This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

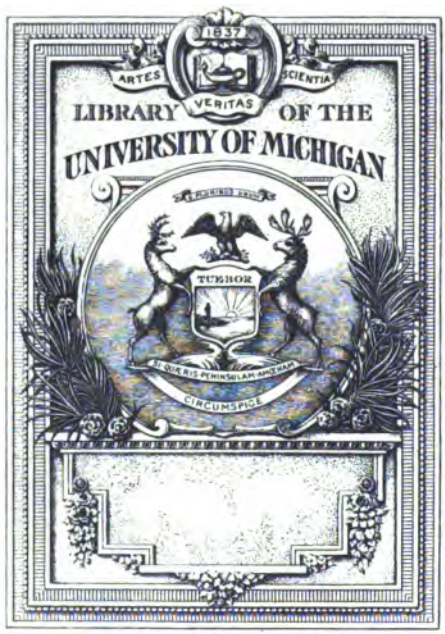
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A1
v.73


1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

1) Catanè Finocchiaro Leonardo - Appunti su Girolamo F

2) Salazar Lorenzo. Il Castello di Santelmo -

3) Aeschylus - Prometeo legato - Traduz.e E. Proto

4) Fiorelli Giuseppe Istituzioni di Antichità romane -

5) Aesopus - Volgarizzamento delle favole di Esopo
Testo Riccardiano -

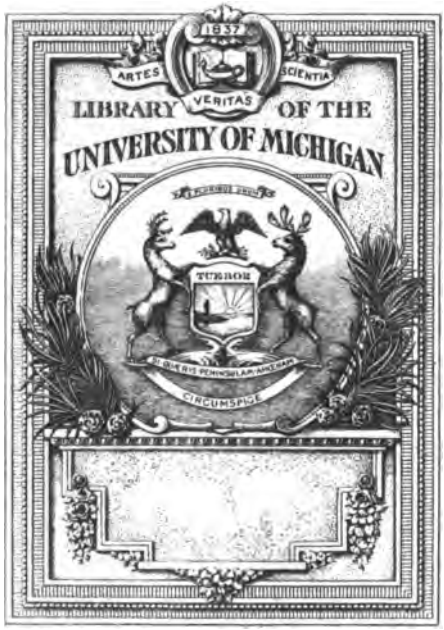
6) ——— Favole Esopiane, raccolte ora volgarizz
del buon secolo ed annotate da L. Del

7) Jellici. V.zo Vincenzo Padula poeta lirico -

8) Corte Sir. Le provincie d'Italia sotto l'aspetto geogra
e storico - Regione Emiliana - Provincia di Reg
Umbria

9) Minozzi Elisa. Gaspara Stampa - Studio -

8 3011
A1
v.73


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

1) Catanì Finocchiaro Leonardo - Appunti su Girolamo Preti

2) Salazar Lorenzo. Il Castello di Santelmo -

3) Aeschylus - Prometeo legato - Traduz.e E. Proto

4) Fiorelli Giuseppe Istituzioni di Antichità romane -

5) Aesopus - Volgarizzamento delle favole di Esopo
Testo Riccardiano -

6) ——— Favole Esopiane, raccolte dai volgarizza
del buon secolo ed annotate da L. Del P

7) Julia. V.o Vincenzo Padula poeta lirico -

8) Corti Sir. Le provincie d'Italia sotto l'aspetto geograf
e storico - Regione Umbriana - Provincia di Reg
Umbria

9) Minozzi Elisa. Gaspara Stampa - Studio -

1

Prof. Dottor LEONARDO PATANÈ FINOCCHIARO

APPUNTI

SU

GIROLAMO PRETI

CON

BREVE STUDIO SULL'ORIGINE DELL'*IDILLIO*

E

LA ***SALMACE*** COMMENTATA

MILANO
ALBRIGHI, SEGATI E C. EDITORI
1898.

Proprietà letteraria.

Mortara-Vigevano, Prem. Stab. Tipografico A. Cortellezzi.

LIB. COM.
LIBERMA
JULY 1928
17636

INDICE

PREFAZIONE . . . . . pag. V

BIBLIOGRAFIA . . . . . » VII

AUTORI CITATI IN CORSO . . . . . » IX

CAP. I. . . . . » 1

1. Tempi in cui visse il Preti. – 2. Nascita e studi del Preti. – 3. Sue vicende. – 4. Suo stato economico. – 5. Amicizie e circostanze che influirono su di lui. – 6. Ambizione insoddisfatta. – 7. Sua morte. – 8. Religione e carattere. – 9. Sue opere. – 10. Edizioni che se ne fecero.

CAP. II. — **Giudizi sul Preti** . . . . . » 23

1. Opinione ch'egli aveva di sè stesso. – 2. Amici che lo lodano in vita. – 3. Lodato dopo morte. – 4. Giudizi di vari autori e fino a qual tempo è tenuto in conto. – 5. Pregi, amore platonico e reale. – 6. Difetti. – 7. Qual concetto bisogna averne.

CAP. III. — **L'idillio** . . . . . » 44

1. Concetto generale e opinione di vari autori sulla sua origine. – 2. Qual'è l'idillio più classico della letteratura italiana. – 3. Se l'idillio è stato prima scritto dal Marino o dal Preti. – 4. Qual'è il migliore idillio del Preti.

La Salmace . . . . . » 55

PREFAZIONE

Di Girolamo Preti, *che fu uno dei più impudenti seguaci del Marino* [1], *nessuno, per quanto io sappia, si è mai occupato di proposito.*

La difficoltà di procurarmi documenti inediti e libri che possibilmente avrebbero potuto parlarne, non mi permette dare a questi appunti quell'unità e quell'ordine che avrei desiderato. L'autore al n. 4 della bibliografia non l'ho potuto consultare: lo metto perchè citato dal Crescimbeni. Per quante ricerche abbia fatte, non mi è stato possibile avere la Difesa della Salmace, *scritta da Guidobaldo Benamati, col pseudonimo di Astor Grifani, in risposta alla critica che ne aveva fatto Nicola Villani, sotto nome di Messer Fagiano, e ritengo che siasi perduta. Le lettere inedite riportate son così, come la cortesia degli amici e la bontà di persone colte quanto gentili, me le hanno inviate. Pel testo e dei versi, e della* Salmace *ho tenuto presenti le due edizioni della bibliografia.*

Nel raccogliere queste brevi notizie bibliografiche e critiche, non ho avuto altro fine che quello di far conoscere meglio il seicento in uno dei suoi più fanatici rappresentanti.

Mistretta, 15 Luglio 1897.

L. Patanè-Finocchiaro.

1. Maffei, op. c. Vol. II. p. 77.

BIBLIOGRAFIA

1. Baillet Adrien. *Iugement des Savants.* Amsterdam, 1725.
2. Beni Paolo. *Comento alla Gerusalemme del Tasso.* Padova, 1616.
3. *Biographie Universelle;* ou dictionnaire de tous les hommes. Bruxelles, 1846.
4. Bumaldi G. Antonio (pseud. di Ovidio Montalbani). Minerval. Bonon. Civium. Accadem. seu Biblioth. Bononiensis.
5. Boccardo G. *Nuova Enciclopedia italiana.* Torino, Un. Tip. Ed. vol. XVIII, 1885.
6. Crasso Lorenzo. *Elogi degli uomini letterati.* Venezia, Cambi, 1666.
7. Crescimbeni G. Mario. *Istoria della volgar Poesia.* Venezia, 1730.
8. *Dizionario biografico universale.* Firenze. David Passigli, Tip. Ed. 1840-49.
9. Fantuzzi Giovanni. *Notizie degli scrittori Bolognesi.* Bologna, 1789.
10. Ghilini Ab. Girolamo. *Teatro degli uomini letterati.* Venezia, Guerigli, 1647.
11. *Glorie degli Incogniti* raccolte da G. Fr. Loredano. Venezia, 1647.
12. Larousse. *Gran Dictionnaire Universel.* Paris, Administration du Grand Dictionnaire Universel.
13. *Memorie, Imprese e Ritratti* dei signori *Accademici Gelati* di Bologna, raccolte nel Principato del signor Conte Valerio Zani. — **Il Ritardato** — Bologna, Manolessi, 1672.

14. MESSER FAGIANO (pseud. di NICOLA VILLANI). Considerazioni sopra la seconda parte dell'*Occhiale* del Cav. STIGLIANO contro l'*Adone* del Cav. MARINO. Venezia, G. Pietro Pinelli, 1631.

15. MURATORI L. ANTONIO. *Della perfetta Poesia*. Modena, Soliani, 1706.

16. PANEZIO. *Lagrime della città di Bologna per la morte del Sig. Girolamo Preti*. Bologna, Tebaldini, 1626.

17. PRETI GIROLAMO. *Poesie*. Bologna, C. Ferroni, 1631; e Messina, Brea, 1629.

18. QUADRIO FR. SAVERIO. *Della storia e della ragione di ogni poesia*. Milano, 1742.

19. TIRABOSCHI GIROLAMO. *Storia della letteratura italiana*. Napoli, a spese di G. Muccis, 1777-1786.

AUTORI CITATI IN CORSO

1. Alfieri Vittorio. *Del Principe e delle Lettere.* Napoli, Bideri, 1889.
2. Cantù C. *Storia Universale.* Torino, Un. Tip. Ed. Torinese.
3. Id. id. *Esempi e giudizi della letteratura italiana.* Torino, idem.
4. Corniani G. *I secoli della letteratura italiana.* Torino, 1855.
5. *Dizionario storico-mitologico,* compilato di G. Pozzoli, F. Romani e A. Peracchi, Livorno, 1827.
6. Dante Alighieri. *Divina Commedia.* Hoepli, Milano, 1893.
7. De Sanctis Fr. *Storia della letteratura italiana.* A. Morano, Napoli, 1879.
8. Emiliani Giudici P. *Storia della letteratura italiana.* Capolago, Società tip., 1857.
9. Fontanini Giusto. *Biblioteca dell' eloquenza italiana.* Parma, 1803.
10. Giusti Giuseppe. *Poesie.* Firenze, Successori Le Monnier, 1885.
11. Maffei G. *Storia della letter. italiana.* Palermo, 1837.
12. Marino G. B. *L'Adone.* Firenze, A. Salani, 1886.
13. Id. id. *Rime nuove.* Venezia, Ciotti, 1627.
14. Max Nordau. *Le menzogne convenzionali.* Milano, 1885.
15. Morsolin Bernardo. *Il seicento.* Milano, 1880.
16. Narbone Alessio. *Bibliografia sicula.* Palermo, Lauriel, 1854.
17. Nunziante F. *Alessandro Tassoni ed il seicento.* Milano, 1885.

18. Ongaro A. *Alceo.* Roma, E. Perino, 1892.
19. Orlandi Pellegrino Ant. *Notizie degli scrittori bolognesi e delle opere loro stampate e manoscritte.* Bologna, 1814.
20. Ovidio. *Œuvres complètes.* Paris, Firmin Didot Frères, 1857, pag. 312 e segg.
21. Picci G. *Guida allo studio delle belle lettere.* Milano, 1883.
22. Ranalli Ferdinando. *Ammaestramenti di letteratura.* Firenze, Le Monnier, 1857.
23. Rosa Salv. *Satire.* Londra, Treuttel e Würtz, 1823.
24. Settembrini L. *Storia della letteratura italiana.* A. Morano, Napoli, 1886.
25. Tasso T. *Aminta, con prefaz. di Pierantonio Serassi.* Napoli, Eschena, 1881.
26. Tassoni A. *La Secchia rapita.* Milano, Società Tip. dei classici italiani, 1806.
27. Teocrito. *Idilli tradotti da G. Zanella.* Città di Castello, 1886.

CAPITOLO I.

« O miseria del presente secolo, che dalle Sirene della falsa eloquenza sconciamente si lascia menare a traverso: e pur che le composizioni poetiche di sonanti parole, di contrapposti vani, e di smodate iattanze ripiene siano, tosto eminenti, eccellenti e meravigliose s'appellano; e alle sagge e buone degli antichi poeti amendue le fiche si squadrano; alligando il Pindarico detto: *Vin vecchio, e inni nuovi.* »

N. VILLANI, op. cit. p. 738.

1.°

Il cinquecento è il secolo più fortunato per la poesia italiana; il buon gusto rifiorisce e la corte di Leone X non fa rimpiangere i tempi di Augusto. Il Bembo, Giovanni della Casa, l'Ariosto, Angiolo di Costanzo, il Tansillo, Giovanni Guidiccioni, Annibal Caro, il Tasso, il Cavalier Guarino ed altri molti di quel secolo « ..... *ebbero gusto sano, scrissero con leggiadria, adoperarono pensieri profondi, nobili, naturali, ed empirono di buon sugo i loro componimenti* [1]. »

Ma tra coloro che vissero nella seconda metà del secolo si nota un certo decadimento nel gusto letterario, determinato dal voler fare troppo sfoggio d'erudizione, di lambiccate fioriture, di giochetti di fantasia [2]: cose tutte che

---

1. MURATORI, op. c. L. I. p. 28.

2. GIROLAMO BRITONIO, nato il 1530, in un sonetto che il Crescimbeni (op. c. v. II. p. 365) reputa buono, così comincia:

« Nascon tanti pensier dal mio pensiero
Ch'io per troppo pensar non so che penso:

alla moltitudine fanno impressione, e però i più si diedero a seguire questo modo vizioso di scrivere, e abbagliando con lo splendore d'un fatuo stile gl'intelletti mediocri, ottennero onori e plauso dai contemporanei, ma i posteri li hanno posti in oblio.

Il grande ideale pagano era caduto, la sostanza sfruttata: rimaneva la forma con cui mascheravasi la vacuità del pensiero, e di questa abusarono grandemente gli scrittori; e se Gabriello Chiabrera, il quale come Colombo, suo concittadino, voleva trovar nuovo mondo o affogare, e il conte Fulvio Testi si immortalarono, lo devono il primo all'aver seguito gli antichi lirici greci, specialmente Pindaro, ed il secondo all'aver preso a modello Orazio ed i latini. Così si entrava nel 600.

Ma chi contribuì maggiormente a corrompere il buon gusto in Italia, e che pel suo carattere, per la naturale vena di poesia ond'era fornito, per l'abuso ch'ei fece di immagini strane, ha il triste privilegio d'essere il capo-scuola d'un grandissimo numero d'infelici imitatori, fu Giambattista Marino [1]. Il gusto del secolo rilevasi dal

---

E 'n tanti modi i miei pensier dispenso
Che dar di me non so giudizio intero.
Ardo nel ghiaccio ognor, nel timor spero.... ecc. »

E Curzio Gonzaga (Crescimbeni op. c. v. II. p. 441) nel 1580 scriveva:

« D'un ghiaccio ardente e d'un gelato foco,
D'un pianto dolce e d'un timore audace,
D'un desir folle e d'un sperar fallace,
Mi nudrisco e consumo a poco a poco. »

Cfr. pure Cantù — *Letter. ital.* v. I. p. 454 e segg.

1. Muratori, op. c. v. II. p. 354-355. — Del Marino riporto, così come mi capita, un esempio di strane metafore, tolto dal *Pianto di Adone*, alla cui morte, egli dice:

« Tanta tempesta in mare
. . . . . .
Sorse e tant'alto salse,
Che incontrarono i cieli
D'infuriati lampi
L'umide teste e i procellosi flutti;
E le balene gravi
Su per limpidi monti al ciel salendo
Incontrarno i baleni.... »

pregio grandissimo in cui egli era universalmente tenuto da duchi, principi, cardinali e re [1], e dal concorde lanciarsi contro l'*Occhiale* di Tommaso Stigliani, in cui si criticava l'*Adone*, di Girolamo Aleandro, Nicola Villani, Scipione Errico, Agostino Lampugnani, Giovanni Capponi, Andrea Barbazza, P. Angelico Aprosio e molti altri [2].

Lo stile manierato e pieno d'artifizi [3], il modo stranamente fantastico e soverchiamente immaginoso del Marino, la squisita armonia dei suoi versi [4] avevano ipnotizzato parecchi, e siccome è più facile che il discepolo riesca a copiare e ad esagerare i difetti del maestro, anzichè emularne i pregi, quando non ne ha l'ingegno, così avvenne del *Preti*, bolognese, il quale insieme con l'Achillini suo compatriota, si lasciò trascinare dal pessimo gusto dello stil marinesco, e deve in gran parte a ciò se le sue poesie sono tenute in ben poco conto. Occupandomi del Preti non intendo far rivivere un morto, ma ricordare uno dei molti imitatori del Marino, non sfornito di pregi. Con la mia tenue fatica, dimostrando quanto il seicento abbia avuto di vacua sonorità, contribuirò forse ad allontanare di più gli studiosi dal cattivo gusto, persuadendoli, che quando si lascian libere le redini alla fantasia e trascurasi lo studio della natura, si cade nello strano, nello stentato; e gli sforzi d'un ingegno sottile che vuol dare corpo e vita ad ombre vane, a fantasmi immaginarî, ci muovono il riso.

---

1. Carlo Emmanuele lo fece cavaliere; Maria de' Medici, regina di Francia, fermava la sua carrozza incontrandolo per via. Ciò dimostra che non solo in Italia, ma anche in Francia col *Concettismo*, come in Ispagna col *Gongorismo*, ed in Inghilterra coll'*Eufuismo*, tanto nelle lettere che nelle arti regnava un gusto corrotto. Sul proposito: cfr. Muratori, op. c. v. II. p. 359 e segg. — Cantù, *Storia Un.* v. IX. p. 480; e F. Nunziante, op. c. p. 123.

2. Cfr. *Memorie dei Gelati*, p. 16, 84, 347, 258.

3. Muratori, op. c. v. II. p. 490, 552.

4. Muratori, op. c. v. II. p. 442.

2.°

Da antichissima e nobile famiglia, ma decaduta [1], nacque il Preti in Bologna il 1582. Egli discendeva dal celebre Ugolino del Prete e d'un tal Bartoluccio, valente giureconsulto, come attestano alcune iscrizioni che si trovano nel primo claustro dei padri di S. Francesco in Bologna [2].

Da Alessandro, suo padre, cavalier di S. Stefano, fu, ancor giovinetto, inviato alla corte di Alfonso II d'Este, duca di Ferrara, e di là passò alla corte del figlio Alfonso, duca di Modena, a cui dedica un sonetto, dove l'adulazione non è tanto servile quanto sfacciata. Fu in questa corte ov'egli si dedicò, oltrechè agli esercizi cavallereschi, allo studio delle belle lettere latine ed italiane. Si recò di poi a Genova in casa del principe di Melfi, di cui Alessandro, suo padre, era cavallerizzo; e vi dimorò poco, poichè, mortogli il padre, ritornò a Bologna.

O fosse il desiderio d'indipendenza morale, nojato forse delle corti, dove non trovò fortuna [3], o l'ereditaria tradizione della sua famiglia, o i consigli che dal padre aveva ricevuto, come ritiene il Crasso [4], o l'esempio dello sfortunato ed infelice Torquato Tasso, si diede all'arido studio della legge. Ma subito la naturale inclinazione e l'educazione ricevuta predominò in lui, ed abbandonò gli

---

1. Crasso, op. c. v. II. p. 141.

2. — Sepulcrum D. Bartolucii de Praetis Legum Doctoris — Et Haeredum Suorum — Qui Obiit Anno Domini MCCCXVIII — Die XXI Septembris. — E vicino a questa trovasi quella di Barbara, ultima della famiglia dei Preti, e moglie a Cesare Bianchini, che dice:

— Barbarae Praetae Blanchiniae Pietate — Et Moribus Insigni — Quae — Praetorum Familiam Per Quingentos Annos — Belli et Pacis Muneribus Bononiae Illustrem — Novissimis — Hieronymi Preti — Musis Italiae Conspicuam — Immatura Morte Conclusit —.

3. *Glorie degli Incogniti*, p. 277.

4. Crasso, op. c. v. II. p. 141.

studi giuridici [1], quantunque ancor giovanetto [2] avesse sostenuto con grande onore pubbliche dispute sul diritto, dando a sperare che sarebbe riuscito uno dei più valenti giureconsulti dei suoi tempi.

Non son lontano dal credere che a ciò l'abbia spinto in gran parte l'ambizione ed il bisogno di vivere una vita tranquilla confacente alla sua indole mansueta, anzichè quella tempestosa del fòro [3].

Infatti, egli dice che le lettere sono un mare:

« Cui non turbano mai venti o procelle »

ed è caratteristico il suo sonetto, quando lascia lo studio delle leggi, per darsi tutto alla poesia [4]: si vede che

---

1. Fantuzzi, op. c. v. VII. p. 222.

2. In una iscrizione fatta, in occasione della morte del Preti, dagli Accademici Umoristi e che va proposta alle sue poesie (ed. cit.) si legge:

« Hieronymus Praetus
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . ea aetate
Quae capax non solet esse prudentiae,
Primam laudem meruit jurisprudentiae. »

3. A questo accenna il Marino, quando scrive (*Adone*, c. IX.):

« Legge omai più non v'ha, la qual per dritto
Punisca il fallo, e ricompensi il merto:
Sembra, quanto è sin qui deciso e scritto
D'opinion confuse abbisso incerto . . . . . »

4. Anche il Marino (*Adone*, c. IX. 69ª ottava) lasciò lo studio delle leggi per coltivare le lettere; ma, a differenza del Preti, egli era costretto a studiarle dal padre:

« Più d'una volta il genitor severo
In cui d'oro bollian desiri ardenti,
Stringendo il morso del paterno impero,
Studio inutil, mi disse, a che pur tenti?
Ed a forza piegò l'alto pensiero
A vender fole ai garruli clienti,
Dettando a questi supplicanti e a quelli
Nel vacuo fòro i queruli libelli.
Ma perchè puote in noi natura assai,
La lusinga del genio in me prevalse;
E la toga deposta, altrui lasciai
Parolette smaltir mendaci e false. . . . . »

non una ragione forte, potente lo determina, ma solo il sentimento della gloria. Eccolo:

« Vastissimo Oceàn, le cui profonde
Voragini il mio ingegno ha quasi absorto,
Da l'austro a l'orse e dall'occaso a l'orto,
Stendi il tuo regno e non hai mare o sponde.
De' tuoi immensi volumi i flutti e l'onde
Sperai vincer col tempo e prender porto;
Ma già son fatto, ahi troppo tardi! accorto
Che 'l tuo sen solo scogli e sirti asconde.
Altro mar solcherò per mio restauro,
Cui non turbano mai venti o procelle,
Sarà porto la gloria e mercè il lauro.
Donna le luci tue pietose e belle,
Mentre anch'io vo cercando un vello d'auro
Sien la mia tramontana e le mie stelle. »

Per il troppo studio gli s'indebolì la vista, ed in età ancor giovanile fu costretto a portare gli occhiali. Con tutto ciò era un valente spadaccino [1], e in un incontro accidentale contro parecchi aggressori, come dicono le Memorie dei Gelati [2], o in un duello sostenuto in seguito ad una sfida formale, come ritiene il Fantuzzi [3], il che è più probabile, restò vincitore.

3.°

Nei suoi viaggi andò alla corte del cardinale Pio Emmanuele di Savoja, e lungamente si trattenne tra' suoi domestici più famigliari, tra' quali fu il più stimato. Ma ciò non lo soddisfa, ed egli ritorna in patria e scrive sonetti in lode della campagna e della libertà, maledicendo la corte, finchè non passa ai servigi del cardinale Francesco Barberini, nipote del Pontefice Urbano VIII. Ed ec-

1. Ch'egli sapesse ben maneggiare la spada, rilevasi da un suo sonetto (ediz. c. p. 165). in cui esprime il desiderio di andare alla guerra.

2. *Memorie dei Gelati*, p. 195.

3. Fantuzzi, op. c. v. VII. p. 123.

colo a Roma. Quivi le principali accademie [1] si contendono l'onore d'ascriverlo tra' socii; i letterati più insigni ne ambiscono l'amicizia: tutti gareggiano nel prodigargli encomî.

4.°

Tutto questo però non basta a renderlo felice; egli soffre financo la fame e se ne lagna in un suo sonetto:

« Famelico del Tebro in su la riva
Vo' di folli speranze il cor pascendo..... »

Pare che gl'invidiosi suoi nemici lo bersagliassero chi sa in quali modi, ed egli lo dice nell'ultima terzina del medesimo sonetto:

« Colpi or d'invidia, or di fortuna io provo ».

A D. Ascanio Pio fa sapere che l'ingiusto sdegno e la fortuna crudele ed il contrastare affannoso l'opprimono in modo, da fargli perdere la ragione:

« Lieve impresa non è, ch'io sol m'affanni
Perchè nube di duol torbido e nero
Non tutto il lume e la ragione appanni ».

ed a Bartolomeo Tortorelli:

« . . . . . mai degli anni miei sul fiore
Pur un giorno felice ancor provai ».

ed al Petracci:

« Fortuna ha me quasi bersaglio eletto ».

5.°

Il Marino esercitò una straordinaria influenza sul Preti, basta leggere il sonetto dove confessa che deve tutto l'esser suo unicamente al Marino, che ha preso a maestro:

« Penna immortal, che col tuo volo arrivi
Ove d'umana mente occhio non sale,

1. « . . . . . *egli era divenuto la delizia delle accademie.* » Crasso, op. c. v. II. p. 141.

E quasi de la gloria alato strale
L'oblio saetti e la memoria avvivi;
Fonte d'eternità, che mentre scrivi
Spargi d'eterno onor vena immortale,
Da cui traggon gl'ingegni umor vitale,
Come traggono umor dal fonte i rivi;
Per te mia penna umil s'alza dal suolo,
Come l'angel, che per sè tardo e vile
Già si levò su l'altrui penne a volo,
E per far ch'ella sembri a te simile
A te forme e colori e spirti involo,
E dei tuoi spirti sol vive il mio stile ».

Il Preti sentì potentemente l'amicizia e la coltivò; e a Gaspare Salviani dice:

« . . . . . a cui
È comune mia vita e mia fortuna ».

Or egli con l'amicizia del Marino e dell'Achillini non poteva esser diverso da quello che fu. Gli onori quasi divini che venivano resi a colui, che empiva l'Europa del suo nome [1], dovevano farglielo riguardare come il sommo tra' sommi, e trarlo a quello stile manierato, di cui forse non trovasi l'uguale. Il satirico e bizzarro pittor napoletano ci dà un quadro bellissimo de' poeti d'allora:

« Troppo al secolo mio si son diffuse
Le colpe dei poeti . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Quindi i traslati e i paralleli arditi,
Le parole ampollose e i detti oscuri,
Di grandezza e decoro i sensi usciti.
. . . . . .
. . . . . .

1. Quando il Marino tornò a Napoli, gli fu decretata, tra gli altri onori, una pubblica statua, e negli archi trionfali innalzati in suo onore, veniva acclamato: « *Mare d' incomparabile dottrina, spirito delle cetre, scopo delle penne, materia degli inchiostri, felice fenice, decoro dell'alloro.* » — E l'Achillini così gli scriveva, servilmente adulandolo: « *Nella più pura parte dell'anima mia sta viva questa opinione, che voi siate il maggior poeta di quanti ne nascessero o tra' Toscani, o tra' Latini, o tra' Greci, o tra gli Egizi, o tra' Caldei, o tra gli Ebrei* ».

Stirar con le tanaglie i concettuzzi,
Attacconar le rime con la cera,
Ad ogni accento far gli equivocuzzi;
Aver di grilli in capo una miniera,
Far contrapposti ad ogni paroluccia
E scrivere e stampare ogni chimera [1] ».

Ed aveva ragione. Le accademie pullulavano a Roma, Bologna, Ferrara, Firenze, Siena, Venezia, Padova ed in altre città, avendo ognuna un nome strano [2], ed i soci pigliavano anche loro un nome più strano. Per dare un'idea della eccessiva smania del nuovo, del meraviglioso, da cui erano travagliati gli spiriti [3] riporto in nota alcuni nomi dei signori Accademici Gelati di Bologna, di cui faceva parte il Preti [4].

In quelle frequenti adunanze si fa sfoggio di paroloni rimbombanti, che tengon luogo dei pensieri e dei sentimenti; nuovi Salmonei, i poeti tentano imitar Giove, non cantano quando « *amore spira* », e si affannano a spremere concettini e sali dal cervello fossilizzato.

---

1. S. Rosa, op. c. « *La Poesia* ».

2. Chi volesse saperne di più cfr. il Tiraboschi, op. c. v. VIII. p. 33; il Morsolin, op. c. Prefazione; Cantù, Esempi e Giudizi della Lett. It. v. I. p. 449; *Gazzetta Letter.*, Milano-Torino 1895, N. 12, 16, 17.

3. Si leggano i due sonetti di Ciro di Pers (1599-1663) sopra il male dei calcoli di cui egli pativa, riportati dal Corniani, op. c. v. III. p. 305.

4. « Il Vigoroso, l'Imperturbabile, il Disacerbato, il Florido, l'Unito, l'Errante, l'Irrigato, il Sollevato, l'Anelante, il Macerato, il Composto, l'Improvviso, il Trasformato, l'Informe, l'Intempestivo, il Considerato, l'Operoso, il Torbido, l'Ascoso, il Raccorciato, il Coraggioso, il Procelloso, il Tetro, l'Intento, l'Indugiato, il Rinvigorito, il Tenebroso, lo Sterile, il Geloso, il Sollevato, il Provido, l'Avalorato, il Candido, l'Abbattuto, il Ritirato, l'Intimorito, l'Affidato, l'Instabile, l'Affinato, l'Infecondo, l'Ardito, l'Affaticato, il Solo, l'Inesperto, il Ristorato, il Tardo, l'Ardente, l'Innalzato, l'Amiantato, l'Assiderato, l'Impedito, il Rinforzato, l'Animoso, l'Elevato, l'Occupato, il Rinchiuso, l'Indifferente, l'Immobile, il Sincero, l'Aduggiato, l'Infermo, il Costante, l'Illustrato, il Rugiadoso, il Caliginoso, l'Adusto, l'Addormentato, l'Avvelenato, l'Incorrotto, l'Innestato, il Rigenerato, l'Incalorito, il Fomentato, il Ruginoso, il Risoluto, l'Impigrito, l'Accorto, l'Avvivato, il Ritenuto, il Cauto, il Ritardato, il Trattenuto..... e mi pare che basti ».

« Geografia, storia, l'universo non si esaminano più che « per bottinarvi metafore; la frase, il colore devono pre- « dominare sopra il fondo, cercandosi l'arguzia per l'ar- « guzia, lo splendore per lo splendore, guardando all'ap- « pariscenza delle immagini, non alla proprietà e finezza; « unica moda è l'ingegnoso, ed i magnati dello stile e « della metafora, al par di quelli che andavano pel mondo, « ostentavano oro sull'abito e non avevano camicia [1] ».

« Maggior poeta è chi più ha del matto »

scrisse il Rosa [2], e nulla di più matto di quegli spiriti falsi ed affettati, i quali con le più stravaganti e ridicole esagerazioni, avendo per fine la meraviglia [3], si sforzano di dare una forma grandissima a concetti piccolissimi [4]. E però gli occhi d'una donna sono: *stelle;* il ciglio, *arco;* il viso, *cielo;* i detti, *tuoni e fulmini;* i guardi, *lampi;* i sospiri, *bombe e petardi;* i capelli, *pioggia d'oro;* il petto, *mare di voluttà e fucina dove amor tempera i dardi.* Nettuno fu detto il *dio salato;* il mare in tempesta, *col ventre gonfio d'orrida idropisia;* i pesci, *Lorenzi aquatici;* i gamberi rossi, *cardinali dell'acqua;* l'erbe erano *etiche;* il bosco, *paralitico;* le nevi, *freddi gigli dell'Alpi;* i gigli, *animate nevi degli orti.* L'usignuolo, *organo senza canne;* e l'organo, *rosignuolo senza penne;* l'ape, *amazone alata e viva faretra di dardi;* le pulci, *stelle saltanti;* i pidocchi, *fere e cavalieri d'argento in campo d'oro;* gli sputi, *spuma di latte, fiocchi di neve;* l'anima, *una bestia da sella* che dopo la corsa della mortale carriera riceverà in cielo, *biada d'eternità, stalla di stelle;* il sole che ad alcuni pareva coperto *di bianca e fredda*

---

1. Cantù, *Stor. Univ.* v. IX. p. 481.

2. S. Rosa, op. c. « *La Poesia* ».

3. « *È del poeta il fin la meraviglia* » sentenziava il Marino; ed il Preti nelle sue lettere scriveva: « *La vera regola è saper rompere le regole a tempo e luogo, accomodandosi al costume corrente ed al gusto del secolo* ». Cfr. F. Nunziante, op. c. p. 121.

4. Cfr. Settembrini, op. c. v. II. p. 230.

rogna, era un *boia che colla scure dei raggi taglia il collo alle ombre;* la luna, *frittata della padella celeste;* le stelle, *narcisi del cielo, ardenti zecchini della banca di Dio, buchi lucenti del celeste cribro, lucciole eterne e luminose agnelle;* le lucciole, *lanternini animati, vivi moccoli, incarnate candele*..... ecc.

E non solo nella poesia, ma nelle prose, nelle orazioni [1] e fin sul frontespizio dei libri, appare sempre lo studio della frase, il giochetto degli equivoci e dei contrapposti, delle allusioni e delle paronomasie [2].

La letteratura intera del seicento non è se non un esagerato bizantinismo, che si è gradatamente insinuato nelle classi colte, ed è perciò privo di sentimento; scopo principalissimo ed unico: lisciare i potenti per averne un compenso. Quindi poco badasi alla sostanza, purchè la forma sia fiorita; anzi si cercano con studio i modi di piacere, ed il Preti che desiderò sempre la pace ed il benessere, forse perchè aveva sotto gli occhi la diatriba vergognosa tra il Marino ed il Murtola, cosa del resto di tutti i tempi, specialmente in Italia dove i pedanti abbondano, pagò il suo servile tributo adulando i principi, alla cui corte visse la maggior parte della sua vita, sperandone protezione.

« .....*Il poeta che fa inni e sonetti in occasioni di nozze o di nascite principesche*.....*fa queste dimostrazioni per un compenso sicuro e che vuole ricevere subito, come la prostituta, la quale mentre accarezza e dice parole d'amore, pensa al denaro che intascherà* [3] ». Il Preti pare che voglia sottrarsi a questa taccia, e nel

---

1. Cantù, *Stor. Univ.* v. IX. p. 482 e segg.

2. Ne abbiamo anche in Dante: « *Io credo ch'ei credette ch'io credesse* »; imitato poi dall'Ariosto: « *Io credea e credo e creder credo il vero* ». Il Petrarca ha: « *Morte m'ha morto e sola può far morte* ». Se ne incontrano nell'Ariosto, nel Tasso e in molti altri. Il nostro autore ha: « *Donna, per fede far della mia fede* ». Il Cantù, *Letter. It.* v. I. p. 456, e segg., cita moltissimi esempi.

3. Max Nordau, op. c. p. 133.

panegirico al cardinale Emmanuele Pio, fin dalla prima ottava si protesta:

« Io da voi nulla bramo e nulla spero,
Nè mi spinge a lodarvi altro che il vero ».

ma ciò non gli giova, poichè nelle sue poesie l'adulazione cortigianesca trovasi, si può dire, ad ogni verso. Però è scusabile se si pon mente al tempo in cui le lodi non si misuravano.

6.°

Egli era ambizioso e tale suo difetto si palesa subito leggendone le poesie. A proposito della corte, scrive al Testi che in essa si spera molto e si ottiene poco, e che lascia (perchè non ha saputo trarne profitto) agli invidiosi cortigiani di procacciarsi lodi e premi per frodi e lusinghe:

« Io da lungo servir frutto riporto
Di pentimento . . . . . »

e si consola d'esser libero, benchè tardi, dalla schiavitù di vivere servo; ma la sua gioia non è schietta e sentita; vi si scorge sotto una mal dissimulata rabbia: forse lo amareggia il fatto che il Marino ha duemila scudi annui di assegno in Francia da Maria de' Medici; e l'Achillini, oltre ai pubblici stipendi assegnatigli dall'Università di Padova e dalla città di Ferrara [1], ne ottiene quattordici mila da Luigi XIII per un sonetto ed una canzone.

7.°

Nel 1626 il Pontefice [2] destinò il cardinale Francesco Barberini [3] a recarsi in Ispagna in qualità di Legato, con

1. Crescimbeni, op. c. v. II. p. 496.

2. Era allora Pontefice Maffeo Barberini, zio di Francesco. Nacque in Firenze il 1568, fu papa il 6 agosto 1623, e morì nel 1644. Cfr. Ghilini, op. c. v. I. p. 133.

3. *Memorie dei Gelati*, p. 141, 195, 330, 347. Ghilini, op. c. v. II. p. 85.

due speciali incombenze: l'una di tenere al sacro fonte una figlia di Filippo III, re di Spagna, e l'altra di comporre le differenze della Valtellina tra i re di Francia e di Spagna ed i Genovesi col duca di Savoja. A suo segretario di lettere latine scelse il Preti [1], a cui Francesco Della Valle, amico suo, indirizzò in questa occasione un sonetto, nel quale esprime il desiderio che fosse toccata a lui la sorte di andare in Ispagna. Il Preti non avrebbe voluto intraprendere quel viaggio, ma vi sarà stato costretto dalla dura necessità; infatti nella risposta al sonetto del Della Valle se ne rammarica, e dice chiaro che non vorrebbe muoversi; però aggiunge:

« Ma s'io fermo il pensier, m'aggira il fato,
Ch'altrui moto mi tira al moto usato ».

In questo viaggio dovevano chiudersi, in età ancor giovine, i giorni del povero Preti, ed egli pare ne avesse un triste presentimento, e prima che partisse da Roma volle fare il suo testamento [2], regalando largamente molti suoi amici letterati: esso porta la data del 4 ottobre 1623 e si conserva manoscritto, in latino, tra' codici dell'Achillini in Bologna.

Debole di forze e di gracile complessione, in seguito ad una spaventevole burrasca sofferta nel golfo del Leone, infermò e morì cristianamente [3] a Barcellona, dove fu sepolto, il 6 aprile 1626.

Nelle Memorie dei Gelati trovasi che la tempesta lo colse al ritorno dalla legazione, ma ciò è falso, poichè in tal caso non avrebbe approdato a Barcellona; inoltre il Fantuzzi, il Tiraboschi, il Ghilini, il Crescimbeni, il Crasso,

---

1. Cfr. le lettere del Preti riportate a p. 21.

2. Crasso, op. c. v. II. p. 141.

3. Il Panizzi, op. c. dice che il Preti si dispose a rendere il suo spirito al Creatore:

« Col sacramento de la penitenzia
Monito, e col Viatico
Con l'Oglio Santo ancor, da buon catolico ».

le Glorie degli Incogniti affermano il contrario, ed il Panezio [1] ed il Ghilini ci attestano che egli, invitto di animo, ma debole di corpo, s'ammalò nel golfo del Leone:

« . . . . . dum ad regem Philippum Quartum
Una cum cardinale Barberino navigaret » 2.

---

1. Il PANEZIO, op. c., dice che la notizia della morte del Preti gli fu data dal Dott. Giovanni Lupari, accademico della Notte, ed egli se ne duole, e se ne rammaricano l'Achillini, il D.r Capponi, il D.r Rosseni, ecc. Il Preti nel morire (egli dice) lasciò lo sconforto come il sol che tramonta lascia tenebre, e perciò tutti grandi, nobili, senatori, dottori, ecclesiastici e plebei lo piangono.

Dopo d'aver il Panezio dedicato il suo poema all'Ill.mo ed Ecc.mo signor D. Antonio Barberini, comincia col dire che le virtù e le lettere, come le armi sono la gloria della patria, ma che i capitani devono cedere ai virtuosi: *cedant arma togae;* e cita il libro di Esdra, dove si legge che la verità, obbietto dell'intelligenza, è più nobile del vino, della dignità regia e della donna:

« . . . . . Forte vinum, fortis Rex, fortis mulier,
Super autem omnia vincit veritas: »

e dopo che in tutte le gradazioni e stucchevoli lungaggini stempera in 204 versi questo concetto, citando S. Paolo e Cristo e i martiri di Roma e di Bologna, arriva al « *mar sì amaro dell'amaritudine* » che è la morte del Preti, il quale:

« *Andando nella Spagna* con gran carico
Con il gran Barberin Legato a Latere,
Per un mal tempo assai noioso e stranio,
Patì naufragio,
Cascò in egritudine
Assai fastidiosa ed incurabile,
Nè mai vi fu possibile,
Rimedi a proposito
Trovar per ritornar in valetudine . . . . . »

ed i medici fecero troppo, ma perdettero la calamita, la carta e la bussola.

Compiange Bologna per tanta perdita:

« O Preti mio, tu non vedrai più Felsina
Tua patria dilettissima,
E tu Bologna non vedrai Girolamo
Tuo figliuol dilettissimo
Tuo decor e tua gloria . . . . . »:

e si addolora anch'egli di averlo perduto:

« . . . . . Ohimè! nè io Panezio
Più vederti potrò in S. Petronio
Star, come stavi, ad ascoltar le prediche . . . »

2. Iscrizione dell'Achillini preposta alle poesie del Preti, ed. c.

Il Preti fu professore d'eloquenza, come rilevasi dalla biografia di Cesare Facchinetti cardinale, detto il « *Florido* »; senatore di Bologna e pronipote d'Innocenzo IX. Egli (Cesare) avendo compiti i suoi studi più gravi « *portato dalla vivacità dello spirito diè saggio del valor suo nelle lettere amene con ammirazione del Preti e dell'Achillini suoi gran maestri nelle facultà oratorie e poetiche* [1] ».

8.°

In quanto a religione e virtù egli è modello.

« *Al nome di Girolamo Preti, s'inchini ogni anima pura ed amorosa, essendo egli stato il simulacro della candidezza e dell'amabilità* », così comincia la sua biografia nelle *Glorie degli Incogniti* [2]. « *In lui* (prosegue il Ghilini [3]) *s'ammirò quella rara schiettezza di costumi, schiettissimi ed amabilissimi, con la soave calma dei quali trasse ad amarlo una lunga schiera d'uomini dotti. Tutte le sue operazioni furono figlie della sincerità, del candore, ed ebbe un animo veramente degno di lui.* » Tale sua religiosità, oltrechè rilevasi dal sonetto col quale celebrando le bellezze della sua donna solleva la mente a Dio e se ne serve di argomento contro gli atei, invitandoli ad adorare il Fattore Iddio, che solo può creare una forma divina qual'è la donna sua, e da quelli in cui lo supplica che lo liberi d'amor terreno e invita l'anima a piangere la morte di Cristo, è confermata dall'amicizia

---

1. *Memorie dei Gelati*, p. 79.

2. p. 277.

3. Ghilini, op. c. p. 126. Questi nella sua brevissima autobiografia (op. c. p. 121) dice che nacque a Monza alle ore 15, il 19 maggio 1589. Mortogli il padre e la moglie, si fece prete; fu abbate di S. Giacomo nel luogo di Cantalupo, poi protonotario apostolico, e fu dal cardinale arcivescovo Cesare Monti eletto canonico della Collegiata di S. Ambrogio in Milano. Cfr. ancora: *Glorie degli Incogniti*, p. 277.

ch'egli ebbe con cardinali e vescovi [1] al cui servizio stette alcun tempo; e più di tutto dalla testimonianza del Panezio [2] e del suo intimo amico Achillini [3], che ci fan sapere com'egli santamente sia morto [4], di Alfonso, duca di Modena, che poi si fece cappuccino, e del religiosissimo conte Rodolfo Campeggi [5].

Oltre a tutte queste testimonianze, basterebbe conoscere che cosa fosse l'Accademia dei Gelati, fondata nel 1588 dal dottore Melchiorre Zoppio nella propria casa, e dai tre fratelli Berlingero, Camillo e Cesare Gessi. Essa più che accademia era una specie di confraternita religiosa. « *In questa sono sempre fioriti, sino al giorno d'oggi, soggetti nobili, e per nascita e per virtù, i quali in tempi diversi, hanno lasciate degne memorie di loro. Venerano Maria Vergine immaculatamente concetta, e la sera avanti la solennità di Lei* gli (sic) *prestano un annuo tributo di lodi nella chiesa dei Rev. P. P. di San Francesco, con orazione panegirica, e poesie, alla pre-*

---

1. Nelle *Memorie dei Gelati* trovo tra' soci più di otto cardinali, sei tra vescovi ed arcivescovi e un gran numero di marchesi, conti, senatori ed abbati, i quali tutti dovettero esser legati in amicizia col Preti. Qualcuno gli fu discepolo come il cardinale Cesare Facchenetti.

2. Cfr. nota 3 pag. 13.

3. L'Achillini era: « . . . . . uomo di ottima legge, candido ed ingenuo di natura ed inclinatissimo al beneficare, con le quali ed altre nobilissime qualità vien da tutti riverito per un dottissimo e virtuosissimo gentiluomo. » Ghilini, op. c. v. I. p. 38.

4. Nelle iscrizioni premesse alle poesie del Preti (ediz. cit.) l'Achillini dice: « *sanctissime concidit* » parlando della sua morte; e, a tacere degli altri, il Pighetti ci fa sapere ch'egli legava a sè con nodo indissolubile tutti: « *praestantissima morum nobilitate, clarissimoque virtutis splendore* ».

5. Nelle *Memorie dei Gelati* a p. 370, dinanzi al ritratto del Campeggi sta scritto: « *Riverisci o passeggiere il ritratto di Rodolfo Campeggi de' Conti di Dazza, cavalier nobilissimo, letterato di prima classe e vero modello del virtuoso cristiano.* » — Il Ghilini, (op. c. v. II. p. 222) lo celebra: « *famoso per virtù . . . . . che in tutte le sue azioni rappresentò la vera idea del compitissimo cristiano cavaliere* ».

senza dei Signori Superiori Maggiori e di grande concorso di Nobiltà e di Letterati [1] ».

Mi si potrebbe osservare che il Preti, scrittore erotico e dipintore lascivo di nude membra muliebri e d'iterati amplessi, come vedremo in seguito, non doveva poi essere quell'uomo virtuoso che si vorrebbe far credere; ma il dubbio dileguasi se si considera che gli uomini d'allora di costumi più rigidi ed irreprensibili erano pagani se non nel pensiero, nella forma di certo.

9.°

Le opere del Preti sono poche, ma di vario argomento; egli scrisse idilli, rime, discorsi accademici e varie lettere. Le riporterò secondo quest'ordine:

I. IDILLI. 1.° Nelle Memorie dei Gelati è ricordato solo l'*Idillio della Salmace*, il più lungo in 812 versi, che fu la sua prima opera pubblicata [2], ed ebbe tanta fortuna che venne tradotta nella lingua francese, nella spagnuola [3] in versi da Pietro Speciale (Milano 1633, in-8), e più tardi in versi latini [4] da Baronio Francesco e da Manfredi da Monreale (Palermo 1642, in-8); 2.° l'*Amante occulto;* 3.° l'*Amante timido;* 4.° i *Progressi amorosi.*

II. RIME. Cinque canzoni: 1.° *Amore costante, segreto e pudico;* 2.° *Amor celato e pudico;* 3.° *All'albergo di bella donna;* 4.° *Sdegno;* 5.° l'*Espero*, epitalamio per le nozze dei S. S. cavalier Lorenzo Pietramalara e Pentesilea Ghisilieri.

---

1. ORLANDI, op. c. p. 31.

2. ORLANDI, op. c. p. 177.

3. NARBONE, op. c. v. III. p. 221. Però il Direttore della biblioteca Nazionale di Madrid, domandato da un mio amico sul proposito, rispose: « *Tengo la honra de manifestarle que en la Biblioteca Nacional, donde existe en Italiano el idilio* SALMACE *de Girolamo Preti, non hay ninguna traduccion castellana de esta obra, ni tengo noticias de que exista* ».

4. CRESCIMBENI, op. c. v. II. p. 489.

III. Ballate per musica. 1.° *All'Aure;* 2.° *Amor finto cangiato in vero.*

Inoltre compose:

IV. *Amor trionfante*, dialogo per recitarsi da una mascherata; *Partita* e *Beltà crudele;* l'*Aurora*, sestine endecasillabe; due strofe per la sua donna che non voleva essere amata, e 82 sonetti, quasi tutti d'argomento erotico, qualcuno a Dio, e parecchi in risposta a delle proposte in versi che gli erano state inviate dai suoi amici.

V. *Panegirico* all'Eminentissimo e Reverendissimo Signore il Signor Cardinale Carlo Emmanuele Pio, in 20 ottave.

VI. *L'Amor celeste*, epitalamio per le nozze dei S.S. Filippo Musatti e Giulia Ruini [1], in 23 ottave.

VII. *Oronta di Cipro;* in 36 ottave descrive la vergine Oronta, che prigioniera dei turchi, i quali guidati da Mustafà si erano impadroniti di Cipro, mentre veniva condotta per mare a Costantinopoli, con eroico coraggio, appiccò il fuoco alle munizioni dell'artiglieria, sommergendo con sè nelle onde l'intiera armata.

VIII. Varî *Discorsi Accademici* tra' quali uno in latino che conservasi inedito tra' codici dell'Achillini.

IX. *Diverse Lettere*, tra le quali una di risposta al signor Antonio Lamberti sopra il paragone del tempio moderno di S. Pietro di Roma, colle fabbriche antiche romane, dove discute con una certa cognizione di causa della grandezza, della materia, degli ornamenti, della spesa e dell'architettura.

X. *Una Lettera* in data di Bologna 15 maggio 1618 al Duca di Modena, con la quale gli dedica le sue poesie.

10.°

Delle opere del Preti si fecero diverse edizioni, sedici

1. Giulia Ruini fu donna singolare e d'animo e di corpo, valente in versi e in prosa e dotata di grande eloquenza. Orlandi, op. c. p. 178.

delle sole rime [1]: ciò prova il pregio in cui erano tenute ed il gusto del secolo.

L'Idillio della *Salmace* dovette pubblicarlo assai giovine, fu parecchie volte ristampato, e trovasi anche inserito nella raccolta dello Zenero in Bologna 1644, dove si leggono ancora l'*amante occulto* e l'*amante timido*. Negli *Idilli di diversi ingegni illustri*, raccolti da G. Battista Bidelli 1618, oltre gli accennati, si leggono: *I progressi amorosi*. Dei discorsi accademici ce n'è uno intitolato: *Discorso del Signor Girolamo Preti intorno l'onestà della poesia*, e va innanzi al poema: *Le lagrime di Maria Vergine*, di Rodolfo Campeggi.

La lettera ad A. Lamberti trovasi nella raccolta dello Zenero, ed è ancora premessa all'edizione delle poesie del Preti, Bologna 1631. Una in data 2 aprile 1625 da Roma, sta premessa alla vita del Marino (pubblicata da G. B. Baiacca, Venezia, 1625), di cui annunzia all'Achillini la morte, avvenuta il 25 marzo dello stesso anno. Nei manoscritti trovasi registrata senza indirizzo. Eccola riportata:

« *Il signor Girolamo Preti al signor Dottor Achillini.*

Habbiamo perduto le delitie della Poesia, l'ornamento del secolo, il lume de gli ingegni. Il nostro Cavalier Marino passò a miglior vita in Napoli a' 25 del passato, giorno memorabile per esser il Martedì Santo, solenne per l'Annunziazione della Vergine, e lagrimevole per la perdita di tant'huomo.

Hà quattro mesi, ch'egli si posa a letto per certi dolori d'urina, e per mala disposizione di tutto il corpo. Sovraggiunse la febbre, la quale andò degenerando in etica manifesta, s'aggiunse il travaglio della carnosità, da cui egli solea spesso esser molestato. E avendolo per

1. Le rime furono stampate a Venezia, 1614, ediz. propria; Bologna 1618; Milano 1619; Venezia 1624, 1625; Messina, Pietro Brea, 1629; Roma 1625, 1631; Bologna, pel Ferroni, 1631; Macerata 1646; Bologna 1644, 1655 per Dom. Barbieri; Venezia 1656, 1666, 1670 dal Consatti e 1780.

ciò i medici siringato, egli rimase in quelle parti ulcerato notabilmente. Questi dolori alterarono sì fattamente la febbre, che d'etica degenerò in acuta, la quale finalmente rubbò quest'huomo al mondo. La indisposizione era ancor forse stata aggravata dallo studio perchè egli così infermo stava nel letto continuamente circondato da libri de' Santi Padri co' quali egli andava facendo un altro volume di Dicerie Sacre per pubblicarlo. Cigno benedetto, che voleva, che le sue ultime voci fossero sante.

Et à dirne il vero, in questo caso tanto acerbo noi dobbiamo rallegrarci, perch'egli è morto da Santo. Ha fatto testamento, nel quale ha lasciata la sua libraria che vale molti mila scudi a' Padri Teatini. Dimandò spontaneamente tutti i Sagramenti della Chiesa, ne' quali mostrò una compunzione esemplare, e desiderabile da qualsivoglia huomo religioso.

Comandò nel testamento, che si ardessero tutti i suoi manoscritti, non solo delle cose satiriche, e de le lascive, ma di tutte quelle, che non fossero sacre. Fatto il testamento, e non fidandosi, che tal ordine fosse eseguito, si fece portar al letto tutte le Scritture suddette per eséguire egli stesso la sua sentenza. Quei Padri religiosi, che gli assistevano gli dissero, che le cose semplicemente amorose, nelle quali non fosse lascivia, si potevano serbare, ma egli inessorabile volle veder con gli occhi suoi l'incendio di tutti i suoi scritti affatto, eccettuando i componimenti sacri. Visse glorioso, ed è morto con miglior gloria, onde possiamo noi imparare da lui non tanto a scrivere, quanto a morire. Voi ed io habbiamo perduto un grand'amico, il mondo ha perduto un huomo, il quale non so s' havrà più pari.

Questi ragguagli fedelissimamente ci sono venuti da Napoli in fretta per certi corrieri con lettere scritte frettolosamente. Se per lo Procaccio verrà altra particolarità di questo fatto, ve ne darò parte.

Voi vogliatemi bene, e raccomandatemi al Lamberti.

Di Roma 2 Aprile 1625. »

Un'altra in data da Roma 12 gennaio 1626, diretta ad Alfonso, duca di Modena, si conserva nell'archivio ducale di detta città: in essa egli dà notizie del suo prossimo viaggio in Ispagna.

Ad una lettera indirizzatagli da Cesare Facchinetti, risponde con un'altra [1] che trovasi tra i manoscritti dell'Achillini nella biblioteca dei Canonici Rènani di San Salvatore in Bologna (ora passata a quella Universitaria), al n. 60 e 61, oltre a molte altre.

Le riporto tutti e due con l'esatta trascrizione:

Ad Hieronymum Praetum Amicorum Caesarem.

Nuntium tuæ navigationis in Iberiam læta fronte excepi, et eo lætiori quod remum tuæ cymbæ Latinum esse calamum intellexi. Iam nobili munitus ala non ad Iberos solum, sed ad purpuream immortalitatem evolabis. Gratulor ex animo et ex animo Deum precor, ut valeas et valenti et volanti nostri Principis aura feliciter arrideat: intereaque nostri te memorem præstes. Vale iterum, Patriæ decus.

Bonon. duodecimo Kalendas Februarias 1626.

—

Cæsari Facchenetto Comiti, Hieronymus Pretus S.

Navigaturus in Hispaniam peropportunum litteræ tuæ viaticum attulere. Earum enim testimonio me a te amari intelligo: quæ una cogitatio maris jactatione laborantem recreabit. Soleo maritimum iter faciens gravi nausea conflictari; cui morbo commodum quoque ex epistola tua remedium præsto erit; quæ nimirum acumen habet et sapit. Quod vero me Amicorum Cæsarem consalutas, non abs re omnino dictum: amicos enim tui similes habere pro Imperio est, cui Cæsares ipsi invideant. Vale.

Romæ quarto Kal. Februarias 1626.

---

1. Cat. 2322 manoscr. Achil.

Alcune altre di piccola importanza, brevissime, sono indirizzate ad A. Lamberti. Sono scritte da Roma, e trattano quasi esclusivamente sulle conferenze dell'Accademia; vi si parla in modo particolare dell'Achillini che vi prendeva parte attivissima. In una, senza data, rimprovera il Dottorbello di non averlo avvisato prima di partire, gli dà il buon viaggio e manda un saluto a Lamberti. Per l'Achillini se ne trovano tre poco leggibili, in data da Roma 1622: e nel febbraio dello stesso anno scrisse quella sovra il paragone della fabbrica di S. Pietro di Roma e gli antichi monumenti romani.

A Domenico Contarini in Venezia, scrive in data 28 aprile 1620, pregandolo di ringraziare il cav. Marino per avergli donato il suo libro sulla Sampogna; si felicita dell'opera che con tanta ansietà aspettavano gli amici bolognesi, e ringrazia il Marino d'aver compreso in quel libro anche una sua lettera, la qual cosa l'aveva molto meravigliato.

Per il cav. Marino si trovano due lettere senza data. In esse il Preti si felicita con lui per esser miracolosamente sfuggito all'attentato del Murtola: nella prima paragona l'assassino a quello scellerato che per iscrivere il suo nome nella storia del mondo, bruciò il tempio di Diana. Nella seconda dice che lo splendido manifesto del cav. Marino, che perdonava il Murtola, fece ottima impressione a tutti coloro che lo lessero.

Un'ultima lettera, senza indirizzo alcuno, ha per argomento certi giudizî circa l'imparzialità di ogni buono storico, e qualche accenno alla guerra dei Veneziani contro la Casa d'Austria. Dalla stessa risulta che il Preti e l'Achillini scrivendo sulle cause di quella guerra la giudicarono in ugual modo.

Inoltre un sonetto del Preti in lode del Marino, sta nella parte terza delle rime di quest'ultimo, stampate in Venezia 1675, per Niccolò Pezzana.

CAPITOLO II.

1.°

Per la stima in cui era universalmente tenuto, il Preti credevasi un gran poeta [1], come rilevasi dalle sue stesse

---

1. Tutti gli uomini grandi hanno profetato la propria immortalità: ciò anzichè un atto di vanità volgare, è affermazione alta e consapevole del genio. Noto qualche esempio, così come mi si presenta alla memoria: Cornelio Tacito nella vita di Agricola dice: « *Multos veterum velut inglorioso et ignobiles oblivio obruet; Agricola posteritati narratus et traditus superstes erit* ». Orazio fa un'ode sul proposito: « Exegi monumentum..... » Dante si fa dire:

« . . . . . la cui fama
Durerà quanto il moto lontana ».

Alfieri nel sonetto ai quattro poeti italiani:

« Rimane ancora un quinto serto augusto,
Per chi? Forse avvi ardir *cui* Febo arride ».

Il Leopardi nella Canzone all'Italia, agl'immortali eroi delle Termopili:

« Così la *v*ereconda
Fama del vostro vate appo i futuri
Possa, volendo i numi,
Tanto durar quanto la vostra duri ».

Foscolo nel sonetto: Il proprio ritratto:

« Morte sol mi darà fama e riposo ».

Ed il Manzoni nel 5 maggio « *scioglie all'urna un cantico*

Che, forse, non morrà ».

G. Gozzi (*Osservatore*, parte 3ª p. 233, Firenze, Barbèra) dice: « ..... quel poco di tempo che mi avanza, lo passo coltivando gli orti delle sacre Muse, alle quali fui fin dalla mia prima giovinezza inclinato; e potrebb'essere che queste un giorno traessero il mio nome fuori dalle tenebre e facessero sì che non rimanessi ignoto affatto ». Leonardo Vico scrive:

« I miei concittadini
. . . . . quando queste frali ossa avran pace,
All'avello verran pietosi e chini,
Forse di lauro a cingermi le chiome
E n'avran caro e benedetto il nome ».

E Shakespeare dice anch'egli che i suoi versi sopravviveranno al marmo ed ai dorati monumenti dei re, ed accenna ripetutamente che il suo nome non perirà.

poesie. Rispondendo ad una proposta del Folchi, gli dice:

« Vorrei ben io nei carmi alta memoria,
Folchi, lasciar de' miei mal cauti amori
A la futura età. »

E quanto al proprio ritratto non esita a scrivere:

« E sperar da lo stil forse potrei
E dagl' inchiostri più che dai colori
D'aggiungere molt' anni agli anni miei. »

e quando vuole andare alla guerra:

« Fors' anco troverò lauro o corona
Fra le bandiere più che fra le carte. »

ma la convinzione ch'egli aveva della sua grandezza appare dalla *Canzone* 1ª, nella quale, cantando la sua donna, dice:

« Vivrem nelle mie carte ed ella ed io. »

2.°

Ed invero, le lodi che ricevette in vita, uguagliavano quasi quelle che tributavansi al Marino. Il Dott. Francesco Ellio gl'indirizza un sonetto, in cui gli dice:

« . . . . . la fama con la tromba d'oro
Per tutto il nome tuo sonar si sente »

Il signor Francesco Folchi lo chiama « *gentile* » e gl'invidia il dolce stile della *Salmace*, e vorrebbe ch'egli scrivesse la storia del suo sfortunato amore, sperando sopravvivere all'oblio tra' suoi culti ed immortali allori.

Michele Saladini dice che il Preti ha già *ricco il crine d'un lauro*, ed il Dott. Sillano Licino lo paragona ad Orfeo, anzi lo fa a quello superiore, e non sa qual lode o qual lauro sia degno di lui, che vale più di Virgilio, secondo il signor Ascanio Pio.

Antonio Bruni non sa chi sia più glorioso o il sole per chiarezza, o il Preti per canto; Paolo Ettorri lo dice *colmo di gloria;* ed il Testi, allora giovinetto: « *cigno del sacro ausonio stuolo, che vince il tempo e trionfa degli anni* ».

Lo Zaccagni crede che sia nato in Paradiso tra le grazie

e gli amori, e spera che le Muse in Pindo e le Sirene in cielo canteranno le sue glorie; il Facchinetti lo saluta: « *Patriae decus*..... ecc.

Per non tirare in lungo riporto solo il sonetto a lui indirizzato dal Petracci:

« Girolamo, d'amor cigno façonde
Se sospiri talor, l'aure profumi:
Se piagni, per umor stilli da' lumi
Candide gemme ad arricchirne il mondo.
Se canti, il tuo canto è sì giocondo
Che di gioia fiorir fa sterpi e dumi:
Sono gli accenti tuoi nettarei fiumi
Ov' ebbro di piacer m' immergo e affondo.
Certo musa celeste hai tu nel petto,
Che nelle labbra l'armonia ti spira,
Per cui ne fai sentir tanto diletto.
Dolce altrui, benchè 'l ciel l'ode è ammira
Non strinse, non legò l'alma o l'affetto
Febo, col suon de la stellata lira. »

3.°

Se l'eccellenza d'un autore consistesse nel plauso che ottiene, e le lodi avessero virtù di rendere immortale, eterno sarebbe stato il nome del Preti, ove a quelle avute in vita s'aggiungessero quelle tributategli dopo morte. Baldovino di Monte Simoncello, Bernardino Ferrarese, Bernardo Guilhelmo, l'Achillini, Domenico Cesario, Matteo Rossi, Giacobbe Pighetti, gli Accademici Umoristi, Gelati, ecc. composero per lui iscrizioni, elogi funebri, in cui lo dicono: « *versatile d'ingegno, cigno dell' Italo Reno, Alceo Etrusco, principe dei compositori d'Idilli, uguale agli antichi poeti, il più grande dei contemporanei, primo tra' geni, dalla cui bocca sgorga la stessa eloquenza, nuovo Apollo cui lo stesso Febo mette sul capo la corona, unico vanto dell' Italia che tutto il mondo ammira, il cui nome è consacrato negli annali dell'immortalità* [1] ».

1 Cfr iscrizioni preposte alle poesie del Preti, ediz. c.

Il Panezio fa appositamente un poema [1], nel quale in 2200 versi circa, dice quanto avrebbe potuto esprimere in quattro sonetti.

A tacere di molti altri, mi limito a riportare, come la più gonfia, la seguente iscrizione tolta dagli Elogi del Crasso [2], composta da Luigi Maria Orsi, cavalier di Santo Stefano e fratello uterino del Preti:

HETRUSCI POETÆ, ROMANI AULICI, ERUDITI VIRI
QUOTQUOT TRANSITIS
LUGENTE LEGITE.
HIERONYMUS PRETUS BONONIENSIS
POETA EXIMIUS
AULICUS, SINCERUS, NOBILIS, ERUDITUS
CUNCTIS AMABILIS, CUNCTIS INGENUUS
DUM
FRANCISCO CARDINALI BARBERINO
IN SCRIBENDIS SECRETIS HISPANICÆ LEGATIONIS
LATINO INSERVIRET ELOQUIO
SINUS LEGIONENSIS (sic) PERICULOSA FRACTUS NAVIGATIONE
CŒLO ANIMAM, ÆTERNITATI NOMEN
BARCINONI OSSA
BONONIÆ, ROMÆ, ITALLÆ BONIS OMNIBUS
MAXIMUM SUI DESIDERIUM RELIQUIT
A. D. MDCXXVI. DIE VI APRILIS
HISPANIA EX TOT AMERICANI ORBIS THESAURIS
HUIC NUNQUAM SIMILEM IN PROPRIUM ORNATUM
SORTITA EST GEMMAM
ALOYSIUS MARIA URSUS EQUES SANCTI STEPHANI
FRATER UTERINUS
TANTO VIRO MAIORIBUS OMNIBUS MAIORI
IN NOBILIUM MAJORUM SUORUM
SEPULCRO RESTAURATO
GRATUM HOC PONI MANDAVIT
MONUMENTUM.

---

1. ORLANDI, op. c. p. 177.
2. CRASSO, op. c. v. II. p. 142. È riportata ancora dal Fantuzzi.

4.°

I giudizi di coloro i quali brevemente si occuparono del Preti, sono quasi identici. Il Villani [1] nel chiudere le sue osservazioni sulla *Salmace*, crede che egli non siasi elevato oltrè il grado della mediocrità. Il Quadrio [2] pensa che avrebbe fatto assai meglio a continuare la professione delle leggi civili, che applicarsi alla poesia « *la quale fu da lui con istile stramarinesco sì perversamente maneggiata, che fa mettere le lagrime agli occhi* ». Il Muratori [3] è d'opinione che se il Preti non si fosse studiato tanto d'essere ingegnoso nei suoi pensieri, avrebbe certamente guadagnato la corona di poeta eccellentissimo; ed il Tiraboschi [4] così ne scrive: « *Non molte sono le poesie che se ne hanno alle stampe, perchè non molti furono gli anni ch'ei visse. Ma nulla avrebbe perduto la poesia italiana, se niuna ne fosse fino a noi giunta, così sono esse scipite e piene solo di quelle metafore e di que' ghiribizzi che allora si rimiravano come portenti d'ingegno* ».

Il Tassoni che, oltre alla personale amicizia, aveva del Marino una stima grandissima per i suoi meriti incontrastabili, rideva di tutti i suoi imitatori che esageravano maledettamente le antitesi del maestro, e nella *Secchia Rapita* parla del nostro Preti (suo compagno nell'accademia degli Umoristi a Roma), là dove dice che la bella Renoppia, pugnando a colpi di quadrella, insieme con Celinda e Semidea, lo ferì dall'alto del campanile di S. Ambrogio:

« Fu Girolamo Preti anch'ei ferito,
Poeta degno d'immortali onori,

1. Villani, op. c. p. 750.
2. Quadrio, op. c. v. II. l. 1. p. 297.
3. Muratori, op. c. L. 1. p 30.
4. Tiraboschi. op. c. v. VIII. p. 290.

Che quindici anni in corte avea servito
Nel tempo che puzzar soleano i fiori. » 1

Anche il Rosa, che visse in un tempo in cui il Preti era in pregio, lancia contro di lui un acuto frizzo nella satira contro i poeti, ma questo suo strale, anzichè pigliar di mira personalmente il poeta, è diretto al suo tempo che si compiace di frascherie inutili, come cantar le fave, le mele, il mellone, la ricotta, i chiozzi, le zucche, l'anguilla ed i cardi; lodar le mosche, i grilli, il ravanello.... e, sdegnato, tenta richiamare la poesia ad intendimenti sociali e morali, ed augurandosi che i futuri poeti saranno spinti da un vero ideale, da più *sublime materia*, così li esorta:

« Uscite fuor de' favolosi intrichi;
Accordate le cetre ai pianti, ai gridi
Di tanti orfani, vedove e mendichi.
Dite senza timor gli orrendi stridi
Della terra, che invan geme abbattuta
Spolpata affatto da tiranni infidi....
Dite che ai tribunali e ne' governi
Si mandan solo gli avvoltoj rapaci....
. . . . . .
. . . . . .
Queste cose v'ispiri un santo zelo;
Nè state a dir quanto diletta e piace
Chioma dorata sotto un bianco velo.
A che giova cantar Cintia e *Salmace...?* »

---

1. Seguono altri versi che mettono in ridicolo il Preti, dipingendolo come cicisbeo e pusillanime (v. op. c. canto XII, ottava 8 e segg. p. 279):

« Col collare a lattughe era vestito,
Tutto di seta e d'ôr di più colori:
Ond' al primo apparir ch' ei fece in campo,
Renoppia di sua man trasse a quel lampo.
Tra il collo e le lattughe andò a ferire
E pelle pelle via passò lo strale.
Ei si sentì la guancia impallidire,
Chè dubitò la piaga esser mortale;
L'accortezza e il saver nocque all'ardire,
Che gli affissò la mente al proprio male;
E in cambio di pensare alla vendetta
Correre il fece a medicarsi in fretta ».

Questo ricordar la *Salmace* prova ch'era tenuta in conto, causa il cattivo gusto, che durò per un pezzo, a segno che ai tempi del Menzini, del Magalotti e del Filicaia [1] i Francesi, che criticano i difetti degli altri senza correggere i proprî, si credevano in diritto di scrivere col Bouhours: « *Les poètes italiens fardent tout* »; ed il Fontenelle: « *On doit être bien obligé à un auteur italien de ne s'être pas abandonné aux pointes* »; e Boileau:

« . . . . Laissons à l'Italie
De tous ces faux brillants l'éclatante folie ».

Ecco perchè nel 1725 troviamo pel Preti il seguente giudizio: « *Cet auteur tient encore ajourd'hui son rang parmi les bons poètes d'Italie. Le Bumaldi* [2] *temoigne qu' il est un de plus connus et de plus fréquentés d'entre les modernes; que tout le monde a été curieux de le lire; qu' on l'a traduit en diverses langues et qu' on l'a imprimé en diverses villes de l'Europe.*

Effectivement il étoit né poète, de sorte que quelques efforts qu' il fit, il ne pût venir a bout de tourner son inclination vers l'étude du droit, c'est pourquoi il suivoit son génie, qui se portoit aux vers. Le Rossi trouve qu' il est un peu trop hardi dans ses figures et dans l'espression de ses pensées, et qu' il donne trop de licence a son imagination [3] ».

Ma non appena si esce dal 700, trovasi l'Emiliani Giudici, che lo chiama: « *il più incurabile tra' frenetici dello spedale dei matti aperto in Parnaso a guarire i poeti idrofobi del seicento* [4] »; ed il Settembrini ha a vile l'occuparsene [5], come non si occupa di altri gesuitanti nello stile, com'egli li chiama, poichè il 600 per lui è il gesuitesimo nell'arte.

---

1. Il Filicaia visse dal 1632 al 1707; il Magalotti 1637-1712; ed il Menzini 1646-1704.
2. Bumaldi, op. c. p. 91. 92, ad ann. 1610.
3. Baillet A., op. c. v. IV, p. 182.
4. Op. c. v. II. p. 268.
5. Op. c. v. II. p. 287.

Ma quali sono i pregi ed i difetti di questo poeta? Li esporrò brevemente, riservandomi in fine di darne il mio giudizio.

5.°

Quantunque i concetti siano studiati, mi sembra che abbia una certa naturalezza il seguente sonetto, ove paragona al sole la sua donna:

« O Febo, agli occhi miei tu rappresenti
Un ritratto di Lei, ch'è sole a i cori,
Tu dal sen della terra alti vapori,
Ella tragge da me sospiri ardenti.
Tu dai lume a le stelle, essa a le menti:
Tu fai nascer le piante, ella gli amori:
Tu spargi dal tuo cerchio estivi ardori,
Ella dagli occhi suoi fiamme cocenti,
Tu il mondo avvivi, altrui dà vita anch'ella;
Tu sei re de' pianeti, ed ella ancora
D'amore ha 'l regno imperiosa e bella.
Ma se fosse nel ciel chi m'innamora,
Tu saresti appo lei picciola stella:
Colei sarebbe il sole e tu l'aurora. »

L'amore del poeta per essa è più ideale che reale; egli infatti che più volte corse all'esca della soave favella e dell'angelico sembiante:

« . . . . qual incauto augelló
Che vola al cibo e non iscorge il laccio. »

brama solo di contemplarla, e nella Canzone prima esclama:

« E sallo il ciel, che la mia fiamma è pura.
E che 'n colei, poco curando il frale,
L'eloquenza, il saver, l'anima adoro; »

e si stempera in sdilinquimenti, residuo degli imitatori del Petrarca, e desidera:

« Languir, morir a que' begli occhi avante
E poter dir tacendo: Io v'amo, io moro. »

Egli sospira, soffre, ma non palesa la sua fiamma a colei che potrebbe consolarlo; e vi sarebbe in questo una timi-

dezza da collegiale, se l'eterno artifizio di poetare per moda e non per sentimento non apparisse ad ogni parola ad ogni frase. Per farlo meglio notare, riporto il sonetto « *Amante timido* »:

« Ardo tacito amante, e 'l foco mio
Celar non posso e palesar pavento:
E vuol quinci il timor, quinci il desío,
Or ch'io taccia, or ch'io dica il mio tormento.
Or uno sguardo, or un sospiro invio,
Muto nunzio del cor, muto lamento:
Ma sdegno turba i be' vostr'occhi, ond'io
Di quello sguardo e del sospir mi pento.
Omai privo di speme, anzi di vita,
Scopro a voi la mia morte e non l'amore
E vi chieggo pietà, ma non aita.
Chiede l'alma dolente al crudo core
Solo un sospiro a l'ultima partita,
È pur poco un sospiro a chi si muore. »

Che il suo affetto non è terreno, rilevasi dalla canzone seconda, in cui dice che il suo pensier è nemico d'impurità, e ch'egli non ama nella sua donna quello che ammirano gli altri, ma:

« . . . . la beltà che dentro siede
Che nulla ha di caduco e di mortale. »

anzi disprezza coloro che s'innamorano della bellezza del volto nella canzone seconda:

« Arda in foco impudico
Per terrena beltà volgare amante:
Ch'io con gli occhi de l'alma a lei rivolto,
Mirando altro che 'l volto,
Amo quel che non vede il volgo errante. »

e più giù dice che della sua donna, quantunque bellissima « *la men bella parte è la mortale* ». Il suo fuoco è come un raggio che arde gli angeli, e dal viso della sua donna splende come un'aureola di divinità, ed egli innalza a Dio il suo pensiero, e stupefatto, pieno di spavento al veder chiuse cotante meraviglie in un sol volto, desidera la morte, ed esclama:

« Deh, se lassù nel cielo
Fece il sommo Fattor cose sì belle,
Sciolgasi il nodo che quaggiù mi strigne,
Perch'io possa colà sovra le stelle
Paragonar queste bellezze a quelle; »

ed è felicissimo d'esser stimato degno di mirar, come terreno amante, le bellezze celesti di colei il cui viso è un tempio, nel quale per simulacro egli adorò l'anima e la virtù.

Il canto ed il suono della sua voce lo rapiscono in cielo: la chiama empia, ma per vezzo, infatti non essendogli concesso mirarla, ne adora il ritratto. La casa dov'ella soggiorna è un paradiso, invidia le contrade ove sorge e ne beve l'aura profumata che la circonda; ed è gentile, quasi spontaneo il sonetto in cui si consola, aggirandosi di notte intorno all'albergo della donna sua:

« Notturno e solo a queste mura intorno
Vommene errando e queste pietre adoro
Ch'a me sembra influir pace e ristoro
Questo de la mia dea cielo e soggiorno.
E, qual'avaro che la notte e 'l giorno
S'aggira ove le gemme asconde e l'oro:
Tal' io dove si cela il mio tesoro
Vengo, guardo, m'aggiro e parto e torno. »

Ed abbraccia le mura e bacia i sassi ove sta chiusa colei che ha il crine d'oro, il labbro di rose e il petto di gigli. Perchè troppo bella è costretto ad amarla; però, timido, non sa manifestarle l'affetto che nutre per lei:

« Ardo, ma la mortal, tenace arsura
Sta nel centro del cor celata e chiusa. »,

ed invitato da un suo amico a comporre certi versi amorosi, si scusa dicendo che non può, non avendo nemmeno la forza di cantare le proprie fiamme. Quanta squisita delicatezza non c'è nei seguenti versi dell'idillio secondo:

« Ne' segreti d'amore
Taccia la lingua, e la mia man favelli:
E pur non m'oda il vento,
Ch'io temo, che spirando
Egli ancor non ridica i miei sospiri. »

Semplice e naturale è il sonetto in cui un pastore descrive l'amenità d'un luogo. Ecco le due prime quartine:

« Un rio qui gorgogliando infra le sponde
Con tributo d'argento al Ren deriva:
Qui fa un'ombrella il platano e l'ulivo,
Rami a rami intrecciando e fronde a fronde.
Al garrir degli augelli eco risponde:
Qui tempra un venticel l'arsura estiva;
Molle il suol, fresco il rio, verde è la riva,
Qui fan letto l'erbette e specchio l'onda; »

e più bello ancora io giudico che sia il seguente, dove invita la sua donna alla montagna:

« Cinzia, colà tra quelle balze alpine
Stassi la mia capanna opaca, ombrosa:
La difende dal ciel quercia frondosa
E le fan mura intorno ortiche e spine.
Giace un mio giardinetto in quel confine
Ch'à una veste di fior varia e pomposa:
La calta, il croco, il gelsomin, la rosa
Daran fregi al tuo sen, ghirlande al crine.
Là scaturisce un'onda in grembo al monte
Nel cui specchio potrai limpido e schietto
Mirar quanto sei bella . . . . »

Come la calamita da qualunque punto volgesi al polo, così egli alla donna sua; però si sdegna con essa, che non lo cura, dicendole che ha un'anima deforme, che il fuoco dei suoi occhi è fuoco d'inferno, e la minaccia ricordandole la morte:

« Verrà pur nel bel viso
I miei sofferti oltraggi
Armata d'anni a vendicar l'etate.
Que' fior del sen, del riso
Di que' due soli i raggi
Cadran, che 'l sole ancor tramonta e cade. »

Ha certe note di soave malinconia quando, volendo fuggire la sua donna, spera che la scorderà, allettato dalla semplice bellezza della natura:

« Se là mi lusingò dolce favella,
Qui mi lusinga il mormorar d'un rivo,

Che querule spargendo acque e parole
Piange al mio pianto, al mio dolor si duole.
Se sirena ascoltai, che dolce canta,
Qui dolce ascolto un usignuol selvaggio,
Che allettando mi va di pianta in pianta
Con innocente e musical linguaggio.... »

ed è probabile che davvero l'abbia dimenticata, e che abbia avuto diversi amoretti. Ciò fa credere il suo sonetto « *Novo amore* » scritto in risposta al signor Francesco della Valle, anzi il suo amor platonico per necessaria reazione diviene reale; ed invero egli si lamenta nello « *Sdegno* » di non aver nulla ottenuto dalla sua donna:

« Assai adunque mi dolsi
Con lei, col ciel, col vento:
E ciò che a me si tolse, altrui si diede;
Sano il cor, sciolto il piede
Volgasi ad altra luce, ad altra meta. »

Nell' « *Oronta* » è bella l'ottava in cui descrive le madri addolorate e piangenti per la partenza delle loro figliuole fatte prigioniere dai turchi:

« Lungo il lido le madri ivano erranti
Sciogliendo i crini e lacerando i volti
E miravano per l'alto andar volanti
Coi figli incatenati i legni sciolti.
Vanno a l'aria le strida, a l'onde i pianti
Chiamando i cari pegni in fuga volti:
Stendon le mani al mar, lasciano il suolo,
Quasi voglian seguir la vela a volo. »

Riporto due sonetti che il Muratori [1] cita come i migliori, facendo seguire il giudizio ch'egli ne dà:

1. Rovine di Roma antica.

« Qui fu quella d'imperio antica sede,
Temuta in pace, trionfante in guerra,
Fu: perch'altro che il loco or non si vede,
Quella, che Roma fu, giace sotterra.

---

1. Muratori, op. c. v. II. p. 433 e 268.

Queste cui l'erba copre, e calca il piede,
Fur moli al ciel vicine, ed or son terra.
Roma, che 'l mondo vinse, al tempo cede,
Che i piani innalza, e che l'altezze atterra.
Roma in Roma non è. Vulcano e Marte
La grandezza di Roma a Roma han tolta,
Struggendo l'opre di Natura e d'arte.
Voltò sossopra il mondo, e 'n polve è volta;
E fra queste ruine a terra sparte
In sè stesso cadèo morta e sepolta. »

« Nello stile pomposamente ingegnoso ed acuto è bellissimo il presente, nè sdegneranno i migliori di vederselo uguagliato. Più nobil principio non gli si potea dare dei due primi versi. Da pertutto si scorge magnificenza e splendidezza di concetti sommamente lodevoli nel genere loro e vigorosamente esprimenti le rovine dell'antica Roma. Che se a qualche intelletto di gusto differente e più riservato e delicato di questo non piacesse un sì fatto stile; sarà un atto di carità il fargli una lezione morale sopra i danni che apporta il soverchio amore delle sue particolari opinioni. »

2. Lucrezia Romana.

« Di dolor, di rossor, di sdegno accesa,
Sprezzatrice di vita, e d'onor vaga
La pudica latina il seno impiaga,
Che può soffrir la morte e non l'offesa.
E stretto il ferro all'onorata impresa,
Dell'oltraggio si duol non della piaga,
E tanto col morir suo sdegno appaga,
Che ha sembianza d'ultrice e non d'offesa.
Peccò, dice Beltà: Beltade or pera,
Che fu la colpa della colpa altrui:
E, se questa non fosse, il reo non era.
Arse amante lascivo, e l'esca io fui.
Superbo ei d'alma, io di bellezza altera,
Egli di me Tiranno, ed io di lui. »

« Mirasi in questo componimento un palese, ma fortunatissimo sforzo d'ingegno, avendo il Poeta voluto ritrovar tanti concetti veri e sodi sopra il medesimo soggetto, e

stringerli tutti nel breve giro di 14 versi: il che gli è venuto fatto con raro successo. Ma questi sfoggi d'industria, che sono come la carrozza di Mirmecide coperta dall'ale d'una mosca, non si vogliono stimare più degli altri lavori, ne' quali risplende l'ornamento modesto, e il Bello della Natura, e ne' quali l'Arte, benchè somma non si scuopre. Sono quintessenze, che a lungo andare o dispiacciono, o ancora offendono: cosa però che non può dirsi di questo bellissimo Sonetto. *E se questa non fosse...* ecc., cioè: s'io non era sì bella, non peccava Tarquinio; ma è detto con qualche stento, scoglio ordinario di chi vuol dire troppo in poco, e dirlo in Rima. »

6.°

È inutile avvertire che tra' difetti, il più imperdonabile si è quello dell'ampollosità.

Egli loda Paolo Quinto Pontefice, e celebrando una fontana fatta costruire da lui nella piazza di S. Pietro in Roma, fa un sonetto in cui lo chiama: *Nuovo Encedalo, e Giove.*

Lodando il principe di Modena, gli dice che dinanzi al suo brando cadranno « *rotte squadre, arme sparse e mura inferme* »; che il mondo, cadente, avrebbe sostegno in lui solo, che sarebbe più grande dell'impero, se il mondo tutto fosse tributario al suo scettro. Somiglia l'amante ad Icaro che, volando verso le stelle, piomba nel mare del pianto con l'ali liquefatte al sole di due luci ardenti. Chiama eterni gl'inchiostri, e la sua donna è quanto di grande ha l'universo, ed invano eccettuatone Iddio, si cercherebbe beltà maggiore od uguale. La luce del sole è un'ombra dinanzi alla luce del volto della sua donna, che nella notte sgombra le tenebre, quasi fosse un sole che ha due soli in fronte.

Lasciando la sponda della libertà, dove visse in porto sciolto d'amore, si lancia tra' nembi e le tempeste in un pelago crudele; e l'amore gli minaccia:

« . . . . . onde di pianti,
Turbini di sospir, nembi di duolo,
Scogli di crudeltà, flutti d'orgoglio. »

Audace, seguendo Amore, spiega il volo per onde tempestose, guidato dal polo d'un bel sembiante, e da due stelle infide e nemiche, che lusingandolo lo menano a morte.

Il guardo della sua donna avventa strali, il crine catene; egli è dentro tutto foco e fuori tutto ghiaccio. Nella bella crudele s'ammira la gloria d'omicida [1]; i lampi degli occhi suoi, che emuli del cielo fulminante, avventano fiamme da lontano, più che il ferro fanno cadere genti vinte o piagate; la casa che abita è Campidoglio d'Amore; ed egli nel partirsi da lei piange amaramente, e la conforta dicendole che giammai la scorderà, poichè dall'onda del suo pianto sarà spento ogn'altro fuoco.

La sua donna è « *Roma spirante d'amor* »: il Tevere spumoso e torbido figura l'ondeggiante fiume dei suoi capelli d'oro; in Roma abbonda la porpora, ed essa ha le labbra e le guance porporine; ed in fine gli archi trionfali innalzati ai Cesari, son l'arco del suo ciglio, dove Amore trionfa.

L'artifizio appare in ogni punto, come nel sonetto che comincia:

« Donna per fede far della mia fede »,

e nell'altro:

« Mentre la bella mia cruda angioletta. »

Per dire che essa è ammalata, ha:

« Chi fa languire altrui, giace languente, »

---

1. A Silvia che teme che Aminta si uccida, Dafne risponde:
« Crudel! forse t'increscе che a te tolga
La gloria di quest'atto? Esser tu dunque
L'omicida vorresti?... »
TASSO - *Aminta.*

e la paragona al sole sovra un destriero bianco qual neve, mentre va a cavallo:

« Sovra un colle di neve un fior parea,
Colei, ma per odor spirava ardori,
Ed ogni cor fra quelle nevi ardea. »

Nella « *Canzone terza* » esagera a tal segno le bellezze di colei, la quale ha tanti splendori che il mondo intero non potrebbe contenerli, che invita la natura a formarle un apposito albergo, che sia per lui nuovo Occidente, dove posa il suo sole, cioè la sua donna; i cui occhi, che sono il suo cielo ed i suoi pianeti, forse dànno luce e splendore alle stelle:

« Formi un albergo di sua man natura,
E il tetto ingemmi e le pareti indori,
O faccia a nuovo sol, nuovo emisfero.
Fabbrichi un tempio altero
E sien mura di lui cieli stellanti:
Sia l'empireo il suo tetto: e pavimento
Sia di Cinzie d'argento,
O pur gli astri del ciel fissi ed erranti:
E le pietre lucenti al cielo involi,
Stelle a stelle accoppiando e soli a soli,
Anzi le stelle e 'l sol tengan le sfere:
Ch'ove tocca col piede il mio bel sole,
Prendon lumi le pietre e fansi stelle. »

Un sonetto in cui l'esagerazione è spinta al delirio, è quello in cui descrive l'archibugio, paragonandolo al guardo della sua donna: quello ferisce gli uccelli, costei i cuori:

« . . . . . spinto dal fuoco il piombo acceso
Empie il ciel di rimbombo e di spavento.
Volan globi minuti a cento a cento
Ch'àn del fulmine il tuono e il moto appreso:
Un augel cade estinto, un altro offeso,
Mugge il ciel, trema il suolo, fischia il vento.
Ma l'alme anco trafigge il bel sembiante,
Nè so, qual vibri più cocente ardore
Guardo fulminator, ferro tonante. » [1]

che cosa avrebbe detto, di quali termini si sarebbe servito,

1. Il Marino, quando descrive la fucilata, scaricatagli contro dal Murtola, suo mortale nemico, ha:

« E con fragore orribile e rimbombo
Avventò contro me globi di piombo. »

se avesse dovuto descrivere il rombo dei cannoni, lo scoppio d'una bomba all'Orsini, o i cupi boati dell'Etna?

Nell'inviare alla sua donna un mazzo di rose impallidite, desidera che le ravvivi con l'onda del suo pianto, o del suo sangue. Gli occhi dell'empia ch'egli adora, mandano alterno un lampo di spavento e d'amore, ed egli trova in sè congiunti « *Col diletto il dolor, col gelo il foco;* » e nello *Sdegno*, dice: « *Lieto gelai nel foco, arsi nel gelo.* »

La sua donna è una fera, ed egli volendo morire, esclama: « *Morte a morte mi tolga e fera a fera;* » e la dice mostro avido del suo sangue, serpe velenoso, tigre crudele ed aspide spietato. Ritornando al luogo dei suoi amori, così canta:

« Qui la donna di ghiaccio il cor m'accese,
Qui le chiome disciolte il cor legaro,
Qui dolce amor, ma in sue dolcezze amaro
Crudo mi lusingò, dolce m'offese; »

e vicino a morte spera che « *col focil dei lamenti* » se non di amore, trarrà almeno « *faville di pietà* » da colei che è una « *sorda pietra* » [1].

Il cardinale Pio Emmanuele di Savoia, alle lagrime di mille amanti è « *scoglio di castità in mar di pianti,* » e nella persona del signor Dott. Filippo Colonna, gran contestabile del regno di Napoli, si scorge « *un compendio mirabile d'eroi.* »

Un amante è ben degno di meritar le gioie dell'amore, poichè nella lotta ardente:

« Molto gelò ne la stagione estiva,
Molto sudò ne la stagione algente,
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . e sparse in ogni loco
Fin tra l'onda de' mari, un mar di foco. »

Il fuoco che sibila ed inalza le fiamme:

« Sembra in avventar lampi e fiammelle
La terra al ciel somministrar le stelle. »

---

1. Anche il Tasso nell'*Aminta* fa dire a Dafne:

« O Silvia, Silvia, tu non sai, nè credi
Quanto fuoco d'amor possa in un petto
Che petto sia di carne e non di pietra
Com'è cotesto tuo.... »

Negli occhi della vergine Oronta, c'è un foco che potrebbe apportar incendio e guerra ad un mondo; e mentre le sue compagne di sventura rimpiangono afflittissime la perduta libertà,

« . . . . . ella pur serba
Fra le piogge de' pianti asciutto il ciglio. »

e quando, con eroico coraggio, dà fuoco alla polvere e fa saltare la nave in aria « *il fumo vola in nuvole, ed il sangue in pioggia.* »

Paragona ad Alcide e ad Atlante che sudavano sotto il grave pondo della celeste mole, un cavallo anelante sotto il peso d'una bella donna; e la campana dell'orologio che « *tuona* » sotto i colpi del martello di ferro, è quasi « *tromba a le guerre del tempo.* »

Potrei, andando avanti, dimostrare ancora con altri esempî quanto sia stata straordinaria in lui la smania di spingersi oltre l'estremo limite del giusto con figure arditissime, ma credo che bastino i due sonetti seguenti, uno sulla fontana del Vaticano, reputato dal Cantù [1] un capolavoro di antitesi [2]; e l'altro, citato dal Crescimbeni [3], per un cavallo:

---

1. Cantù, *Letter. Ital.* v. I. p. 473.

2. Egli imita evidentemente il Petrarca, e nell'*Espero* paragonando l'amante ad un *lauro*, dice che non resiste alle saette degli sguardi della sua donna:

« A' cui colpi non fu schermo o ristauro
A se medesmo un *lauro*
Del ciel securo, e non degli occhi al dardo.
Or se quel *Lauro* a chi ferì fu segno,
D'incoronar la feritrice è degno »;

e continua nella strofe seguente a parlar di *lauro* e di *aura*.

Il Petrarca scrive:

« Pace non trovo e non ho da far guerra,
E temo e spero ed ardo e sono un ghiaccio,
E volo sopra il cielo e giaccio in terra,
E nulla stringo e tutto il mondo abbraccio. »

ed altrove:

« Stanco riposo e riposato affanno,
Chiaro disnor e gloria oscura e nigra,
Perfida lealtade e fido inganno,
Sollecito furor e ragion pigra;
Carcere ove si vien per strade aperte... » ecc.

3. Crescimbeni, op. c. v. II. p. 489.

Su la fontana del Vaticano.

« Ondosa mole, ognor d'acque feconda
A piè del Vaticano il capo estolle;
L'alto di spuma è biancheggiante, e l'onda,
Benchè gelida sia, gorgoglia e bolle.
Quasi corona il marmo orna e circonda,
Misto a perle stillanti argento molle;
Cade un fiume d'intorno e l'aria inonda,
E par che procelloso ondeggi un colle.
Meraviglia di Paolo; i marmi e i monti
Nuovo Encedalo santo, innalza e move,
E trae, nuovo Mosè, da pietre i fonti.
E mentre è il ciel sereno, il nostro Giove
Che i torrenti sotterra al cenno ha pronti,
Gl'innalza e senza nube i nembi piove. »

Per un cavallo barbero di Vitale de' Buoi.

« Figlio dell'aura, emulator dei venti,
Cursor veloce e volator senz'ale,
Di cui vola più tardo alato strale,
Volan per l'aria i fulmini più lenti.
Lo tuo corso a mirar corron le genti:
Ma per seguir tuo corso occhio non vale,
Non corre il cielo a le tue piante eguale,
Men veloce il pensier movon le menti.
Tuona il nitrito: e la ferrata zampa
Sparge de le faville i lampi intorno,
E pur selce non tocca, orma non stampa.
Te brama il sol per lo suo carro adorno:
Ma traendo del dì l'ardente lampa,
Brieve faresti col tuo corso il giorno. »

7.°

Dopo quanto ho esposto fin qui, mi sembra superfluo emettere il mio giudizio sul Preti: egli non era nato poeta. Invano un rispettabile coro di amici, capitanati dai signori accademici Umoristi, ci dicono che: « *ad hetruscam poesin sic a natura factus, ab arte perfectus, ut nulla nec pronior, nec liquidior vena profluxerit;* [1] » si scorge lo

1. Cfr. iscriz. premesse alle poesie del Preti, op. c.

sforzo straordinario di volerci riuscire, e riesce freddo, come avviene sempre a tutti gl'imitatori.

La sua poesia, specialmente erotica, non commuove punto; non ha sentimento, perchè vuota di pensiero, tutta arte e metafore arditissime, che superano quelle di tutti gli scrittori più cervellotici prese insieme. Forse, come abbiamo notato, egli si diede alla poesia abbandonando la giurisprudenza, in cui sarebbe stato valentissimo, perchè vissuti in corte i primi anni, apprese ad invidiare la fortuna del Marino, e l'ambizione di uguagliarlo nei meriti e di averne uguali ricompense l'avrà spinto a tentare l'erta ripida del Parnaso. S'egli non avesse avuto, per l'infelicità di quel secolo i suoi protettori, anzi padroni [1], è probabile che non avrebbe mai pensato a scrivere un solo verso; o se ne avesse scritti, sarebbero stati molto più pregevoli, poichè i suoi sonetti dove non entrano in iscena nè donne nè principi, sono ottimi. Ma fatta eccezione di pochissime cose, non trovasi nulla che sia effetto di nobile slancio, nulla di quell'impeto generoso, di quel sacro fuoco lirico che agita l'animo del poeta e che commuove. Canta la donna, adula i principi, e poi la donna di nuovo e sempre la donna. Di tutti gli affetti che vuole esprimere non ce n'è un solo ch'egli senta davvero; e quando ripetutamente, fino alla noia accenna al desiderio che ha di morire, di languire accanto ai begli occhi che l'hanno piagato, mi è impossibile non rispondergli col più simpatico tra i satirici italiani: « *E di che, di lattime?* [2] ». Non affetto di famiglia, non di patria, non intendimenti civili e umanitarî trovansi nei suoi versi.

C'è, come abbiamo visto, qualche buon sonetto; ma chi

---

1. « *Studeat poeta Mecenates invenire, non dominos* » scrive Matteo Rossi (pref. alle poesie del Preti, op. c.) e Alfieri, op. c. p. 37 L. 2. cap. I. dice che nel principato non può essere sublime scrittore un segretario di cardinale, un membro accademico, un signor di corte, un abbate aspirante a beneficii.... ecc.

2. Giusti, Poesie: *Il Giovinetto,* op. c. p. 218.

è in Italia, si domanda il Settembrini, che non ne abbia scritto almeno due che siano eccellenti?

Con ciò non voglio conchiudere ch'egli non abbia avuto un buon ingegno; ed io stimo che ne avrà avuto abbastanza per essere in tal modo riuscito valente imitatore di colui, che l'abbagliò col fatuo splendore d'una effimera luce. Infatti quando cessa da quello stucchevole belare alla sua Dulcinea (immaginaria o reale poco importa) ch'è solo convenzionalismo, e descrive la natura; quando lascia le soggettive fantasticherie e si occupa dell'obbiettività riesce bravo; ed è per ciò che la sua *Salmace* è la migliore di tutte le sue produzioni.

Certo è che s'egli avesse avuto tutt'altro indirizzo o fosse vissuto in altra epoca, sarebbe riuscito un buon poeta, poichè ciò che contribuisce moltissimo a formare il carattere d'un individuo, è l'ambiente fisico e morale in cui si svolge. Gl'intelletti sublimi padroneggiano gli uomini e le cose, sollevandosi su tutto, e precorrono i tempi coll'intuito del loro genio immortale, ma i mediocri ne sono alla lor volta dominati; gli anarchici nella repubblica letteraria della tempra ferrea di Vittorio Alfieri sono pochissimi, abbondano invece i servi e gli schiavi.

CAPITOLO III.

L'IDILLIO.

Telle qu' une bergère, au plus beau jour de fête
De superbes rubis ne charge point sa tête,
Et sans mêler à l'or l'éclat des diamants,
Cueille en un champ voisin, ses plus beaux ornements;
Telle, aimable en son air, mais humble dans son style,
Doit éclater sans pompe une élégante *idylle*.

BOILEAU.

1.°

Il Preti ebbe una certa celebrità per aver composto un idillio, nel quale a grandi difetti si accoppiano grandi pregi, e però stimo opportuno trattar dell'idillio in genere, e risolvere la quistione se egli sia stato o no l'inventore di tal componimento.

Prima del secolo XVII in Italia non si conoscevano idilli, ma erano favole pescatorie, pastorali, egloghe [1] e selve: si cominciarono a chiamare *idilli* alcuni poemetti o piccoli canti, senza specificarne con esattezza la qualità. Il Boileau e lo Scaligero opinano che *idillio* ed *egloga* siano una cosa istessa, ed invero pare non ci sia una gran differenza, poichè per idillio intendevasi comunemente poesia bucolica o pastorale [2], seguendo l'idea dei grammatici che avevano raccolto le opere di Teocrito sotto quel nome. Però una distinzione può farsi, poichè l'egloga è in forma di dialogo (qualche volta ha la forma narrativa), ha movimenti più posati, esposizione lenta, minuziose le descrizioni, ed è generalmente molto più breve dell'idillio.

---

1. « L'egloga è una piccola pastorale e la pastorale una grande egloga » dice il Guarino. — Vedi FONTANINI, op. c. v. I. p. 444.

2. Il Petrarca, il Boccaccio, Lorenzo dei Medici, il Poliziano, il Castiglione, il Doni, il Tansillo, il Baldi, il Rota, il Sannazzaro ed altri vanno considerati come coloro che diedero bel saggio di egloghe e d'idilli. PICCI, op. c. p. 576.

Questo per sua natura dev'essere spontaneo, naturale, senz'artifizio, senza orpello di sorta; ma semplice nei pensieri, gentile e delicato nei sentimenti, naturale negli affetti e nelle passioni: deve emanare da esso come un delizioso profumo di semplicità ch'è proprio di Teocrito, il quale può considerarsi come l'inventore del genere; semplicità che nasce dai concetti, dai sensi e dalle cose intorno alle quali ragionasi, e perciò « ..... *le preghiere, li scongiuri, i sospetti, le umiliazioni, li sdegni, l'ire, le disperazioni, e quinci certe ripetizioni miste con affetto, certe dolci ironie, certi sdegnosetti sarcasmi, certe modeste querele, certe brevi dimostrazioni, certi scrupolosi giuramenti, sono cose proprio dei semplici.* [1] »

Come lavoro artistico, l'idillio non è poesia spontanea: esso sorge nella decadenza del gusto e nella stanchezza dello spirito, quando l'animo inquieto ed insoddisfatto del presente, si rifugia nelle selve e si culla nelle immaginarie delizie della vita pastorale, rievocando con tenera malinconia quella vita primitiva, che è stata in tutti i tempi l'ideale degli uomini. Non saprei trovare parole più belle per esprimere il mio pensiero di quelle del Lamennais:

« Quand l'esprit sophistique, le doute, la corruption eurent détruit les croyances et, pour ainsi dire épaissi la matérielle enveloppe à travers laquelle rayonnait le beau idéal, il se fit comme un retour de la poésie vers la nature, non pas la nature animée de souffle créateur, des puissantes énergies formatrices des êtres, mais la simple nature telle qu' elle frappe nos regards, telle qu' elle se lie, par des rapports harmonieux et doux à la vie de l'homme plus rapproché d'elles, à la vie naïve des pasteurs, chantants leur amours, leurs peines, leurs joies dans une grotte moussice, au près de la fontaine qu' ombragent un chêne creux et des lierres pendants; à celle des pêcheurs, réunis autour du foyer de leur pauvre cabane,

1. Quadrio, op. c. v. II. p. 349.

lorsque les vents bruissent au dehors, ou assis à l'abri d'un rocher; non loin de leurs filets étendus sur la grève et contemplant la vaste mer dans une rêverie profonde. »

Giacomo Zanella non crede sia necessario ricorrere «..... *ad alcuna di quelle vaghe teorie di cui tanto si compiace la moderna critica, come sarebbe al supposto bisogno che l'uomo, stanco d'una raffinata civiltà, sente di rivolgersi almeno col desiderio a' più semplici e più sani piaceri della vita campestre* [1]. »

All'uomo, egli dice, è naturale l'amore della campagna che fu fatta da Dio, mentre la città fu costruita dall'uomo. Io però non sono di quest'avviso, come non lo è il Blair [2].

Oltre il fatto indiscutibile che la poesia idillica è sorta nei periodi di decadenza [3], sta sempre che l'uomo, se trovasi bene in città [4], non pensa per nulla alla campagna, e vi si rifugia soltanto pel desiderio di quiete e di solitudine. Il crearsi uno stato fittizio di pace è tanto più sentito, quanto più si è turbati ed insoddisfatti [5]; altrimenti a che scopo si celebrano i campi ed i semplici amori e la campestre felicità, quando si vive bene tra gli intrighi di favorite? Ed invero tempestosa era quella vita cortigianesca a cui erano obbligati i poeti e i cultori di lettere, dove i costumi si rammollivano, e gli animi,

---

1. Teocrito, op. c. Prefazione, p. IV.

2. « Benchè io cominci dalla pastorale, non è tuttavia ch'io la consideri come la più antica forma di poetico componimento. Anzi io sono d'avviso che questa non siasi coltivata espressamente e distintamente, se non dopo che la società si fu *assai raffinata*. » Blair, op. c. v. III. p. 21.

3. Ranalli, op. c. v. III. p. 596.

4. I poeti, dice il Blair (op. c. v. II. p. 22) « . . . . . non poteano pensare a scegliere per loro temi la tranquillità e i piaceri della campagna, finchè questi eran loro familiari e giornalieri. Sol quando gli uomini incominciarono ad essere adunati nelle grandi città, quando fu stabilita la distinzione dei gradi e delle fortune, quando si conobbe lo strepito delle corti e delle grandi società, la poesia pastorale assunse la forma che ha al presente. »

5. Cfr. De Sanctis, op. c. v. II. p. 196.

depravandosi, cadevano in servitù. Cresceva la corruzione del gusto, e venivano fuori, moltissimi compositori d'idilli, e dal 1612 al 1632, se ne pubblicarono più di cento in diverse città d'Italia cóme Venezia, Vicenza, Padova, Milano, Bergamo, Orvieto, Firenze, Cremona, Torino, ecc., oltre d'un grandissimo numero rimaste inedite [1].

2.°

Per unanime consenso dei dotti, il più perfetto in ogni sua parte, tra gl'idilli è l'*Aminta* del Tasso, il quale fa tesoro delle immagini più delicate di Anacreonte, Mosco e Teocrito, ch'ei postillò di sua mano [2].

Dei pregi, della purità, dell'eleganza, della proprietà, dell'unità d'azione e della naturalezza degli incidenti che vi s'intrecciano ed annodano, non m'intrattengo, poichè molti altri e con onore se ne sono occupati [3]. Gli imitatori non mancarono e furono molti: ricordo solo Antonio Ongaro, che lo tolse a modello per comporre il suo *Alceo*, che per dileggio fu detto *Aminta bagnato* [4], perchè trasferì al mare la scena che svolgevasi tra' boschi.

Non è mio compito dimostrare la perfetta corrispondenza tra Dafne e Alcippe, Silvia ed Eurilla, Aminta ed Alceo, Satiro e Tritone, ecc. Ad imitazione dell'*Aminta*, si vuole che il Guarini abbia lavorato il suo *Pastor Fido* [5]. Io credo di no. Toltane la scena campestre, ch'è comune, differiscono in tutto: nell'Aminta è il cuore che parla, nel Pastor Fido l'ingegno; tutti gli affetti nell'uno, tutta l'e-

1. Il Quadrio v. II. p. 353, 355, riporta i nomi degli autori ed i titoli dei loro componimenti.

2. Cfr. Prefazione all'*Aminta* dell'Abbate Pierantonio Serassi op. c.: dice che possiede un Teocrito segnato e postillato dal Tasso. Cfr. pure il De Sanctis, op. c. v. II. p. 190.

3. Cfr. id.; inoltre: Corniani op. c. v. III. p. 158; e Ranalli, op. c. v. IV. p. 603.

4. Fontanini, op. c. v. I. p. 445.

5. Il De Sanctis (op. c. v. II. p. 197) ne fa una critica stupenda, per quanto breve.

rudizione nell'altro, basta mettere a fronte Tirsi e Mirtillo, Silvia e Amarilli. I boschi non possono darci due caratteri abbietti e raffinati nel vizio, i quali appena trovar si possono nelle più depravate città, come Linco e Corisca; i personaggi del Pastor Fido non hanno la semplicità necessaria, non c'è l'ispirazione della natura, ma concetti elevati, sottigliezze di ragionamento e galanterie cittadinesche: ad onta di ciò la mollezza dei suoi versi incanta e rapisce.

Egli lavorò 21 anni intorno a questo soggetto, che non si può leggere senza che rimanga un'impressione profonda per l'armonia voluttuosa di quei versi lascivi [1]. Intorno ad esso si scrissero moltissime censure ed apologie [2], ciò mostra, se non altro, l'interesse vivissimo che suscitò. Il Ghilini [3] così ne scrive: « *Il famosissimo Pastor Fido, favola pastorale, la quale è tant'alto salita e di felicità e d'onore, che ha potuto render soggetto d'invidia lo stesso autore e farlo del suo bene avaro; è andato per le mani e per le bocche di tutta Italia, è stata già tante volte spettacolo di teatri di città principali, ha superati monti, varcati mari, e alle nazioni benchè straniere è divenuta sì cara e tanto domestica, che nelle lingue loro sa già favellare, e finalmente penetrando a quei famosi regni dell'Oceano, ha da loro ricevuto il pregio della stampa, l'onor della scena e l'applauso dei popoli* [4]. » Venne poi Francesco Bracciolini, il quale nell'*Amoroso Sdegno*, stampato nel 1597, imitò tutte le bellezze del-

---

1. « Etenim in ejus dulcedine tanquam in infesto sirenis mare quo etiam Ulysses erravit, virgines nuptæque complures pudicitiæ naufragium fecisse dicuntur. » *Nic. Erythræus*, in Pinacoth. I., p. 96.

2. Fontanini, op. c. v. I. p. 407 e segg.

3. Ghilini, op. c. p. 28.

4. Il *Pastor Fido* fu ristampato dieci volte in sei anni, come si dice nella lettera dedicatoria dell'*Amoroso Sdegno* del Bracciolini, stampato in Venezia, 1623; e le sole ristampe fattene in Venezia a' tempi di Marco Antonio Guarini, superavano il numero di quaranta. Cfr. Crescimbeni, op. c. v. II. p. 478.

l'Aminta e del Pastor Fido. Intorno a questa favola dà un giudizio Pier Jacopo Martelli, che vien citato anche dal Crescimbeni, il quale lo dice dottissimo [1].

3.°

Fino a questo punto idillio propriamente detto non c'era, quando venne il Marino ad arrogarsi la gloria di esserne egli l'inventore; ma due testimoni autorevoli ci fanno credere il contrario. L'uno è Gabriello Zinano [2], suo coetaneo, il quale in un discorso intitolato *Disegno*, e che va stampato con le sue *Rime amorose*, così si esprime: « *Quanto all'idillio ne sono stati fatti molti, come mostra lo Stigliano, prima che il Marino nascesse; ed io ne stampai alcuni quaranta anni sono. Dirà che egli ha dato il nome? Che lode si conviene a chi prende un nome da' Greci tradutti, che ogni fanciullo può fare?* » L'altro testimonio, per noi più valevole è il Menagio, il quale in una lettera di risposta a Carlo Dati, stampata tra le sue *Mescolanze* nella ristampa di Rotterdam a p. 94 dice: « *Si gloriava il cav. Marino, come l'ho osservato, d'essere il primo ritrovatore d'idilli nella detta lingua: nientedimeno parecchi anni avanti a lui n'aveva pubblicato uno il Preti, cioè quello della Salmace. Ma sopra ciò trattenendosi un giorno detto Cavaliere col signor Cappellano, gli disse che il Preti l'aveva composto ad imitazione dei suoi, i quali buon tratto di tempo innanzi che fossero dati alle stampe, gli aveva comunicati, come a suo parzialissimo amico.* » Questa dichiarazione del Marino è accettabile, poichè se i suoi idilli *Rapimento d'Europa* e *Testamento amoroso* furono stampati a Venezia il 1612, come mai il Preti, che molto tempo prima aveva pubblicato la *Salmace* avrebbe potuto imitarlo? Pare sia fuor di dubbio adunque che egli,

1. Crescimbeni, op. c. v. II. p. 494, 407 e 512.
2. Crescimbeni, op. c. v. I. p. 221.

il Preti, abbia adoperato il nome *idillio* prima del Marino, sebbene tanto l'uno che l'altro non avesse inventato nulla di nuovo: se il nome mancava, le produzioni di tal genere erano state innumerevoli.

4.°

Fra gl'idillî del Preti, il più bello è la « *Salmace;* » del secondo « l'*Amante occulto,* » e del terzo « *Amante timido,* » farò un breve cenno, poichè essi, anzichè idillî, potrebbero considerarsi come canzoni; del quarto « *I Progressi amorosi;* » non posso dir nulla, perchè mi è stato impossibile averlo.

Nel secondo loda la donna sua, piange quando ne è lontano, si scagiona d'un'accusa che un rivale, fatto ardito del suo silenzio, gli ha mosso; e la scongiura di non prestar fede all'invidioso, e di concedergli in grazia uno sguardo di pietà prima ch'ei muoia. Nel terzo, confida alla donna amata che, non avendo più la forza di tener occulta la fiamma che lo divora, si determina a svelargliela; e le fa conoscere come, avendola avvicinata più volte, se ne sia finalmente innamorato, e come abbia tenuto chiuso nel cuore il suo affetto, non svelandolo che ad una sola amica, semplicemente per isfogarsi, poichè il suo cuore era picciol vaso a contenere insieme « *Pensier, tema, silenzio, affanno, amore;* » e come il cauto nocchiero per scampare il legno dal pericolo d'un naufragio, quando la tempesta imperversa, butta nelle onde infuriate il grave carico..... così egli, misero amante, confida ad altri i suoi cupi pensieri ed il suo affanno, perchè, vicino a morte, non naufraghi nella tempesta d'amore, accresciuta dai turbini di pianti e di sospiri. Le dice infine come la lontananza e il non averne nuove, gli renda misera e gravosa la vita, e conchiude dicendo ch'egli è già morto, essendo impossibile ad un essere umano e finito sopportare un dolore infinito qual'è il suo. È gentile la prima strofa di

quest'idillio, quando invia la carta amorosa dinanzi gli occhi di colei, ch'è cagione della sua morte:

« Vanne nunzia fedele e taciturna
A que' begli occhi avante;
. . . . . .
. . . . . .
E se il sentier non sai
Che colà ti conduca, ove t'invio;
La traccia seguirai
De' miei lunghi sospiri
Che per segreta via
A le bellezze amate
Manda e rimanda ognor l'anima mia ».

E pure tra questo tratto e l'insuperabile semplicità del Giusti, che ispirandosi alla natura, esprime presso a poco l'istesso pensiero, quanta differenza non corre?

Egli così parla all'*amica lontana* [1]:

« Se il venticel con leggerissim'ala
Increspa l'onda che lieve t'accoglie,
E susurrando esala
Intorno a te dei fiori e delle foglie
Il balsamo, rapito
Lunge ai pomarii dell'opposto lito;
Dirai: Quest'onda che si lagna, e questo
Aere commosso da soave fiato,
Un detto, un pensier mesto
Sarà del giovinetto innamorato,
Cui deserta e sgradita
Non divisa con me fugge la vita ».

Ma lasciando questi confronti passiamo alla *Salmace* [2], la quale meritò allora e merita forse un poco il plauso generale, e che fu quella che gli procurò la maggior fama, quantunque al dire del Villani [3] fosse manchevole per

1. Giusti, op. c. p. 13.

2. « Le plus estimable de toutes les pièces de son recueil au jugement des connoisseurs, est l'*Idylle de Salmacis* » Baillet Adrien, op. c. v. IV. p. 182. - Cfr. pure *Biographie Universelle*, Girolamo Preti.

3. Messer Fagiano, op. c. p. 750.

molti titoli e lontana assai dalla vera perfezione. In essa c'è movenza lirica; certe descrizioni, se ne togli la prolissità, sono splendide, naturali; e gli affetti vi sono tratteggiati con mirabile maestria. Il desiderio di mostrarsi nuovo ed originale in omaggio al gusto del secolo, potè spingere il Preti a scegliere questa favola e farne un idillio, ma non è sua la concezione e l'intreccio: con qualche lieve variazione egli copia dalle Metamorfosi di Ovidio, da cui anche attinse lo Shakspeare nel suo poemetto « *Venere* e *Adone.* »

Le stesse immagini, le medesime parole sono tradotte, se non che aggiunge in principio una noiosa descrizione del monte Ida (impiegandovi un centinaio di versi) che in Ovidio manca, ed in fine non ha la preghiera che Ermafrodito, già divenuto mezz'uomo [1], fa a Venere e a Mercurio, che lo esaudiscono, di concedergli che chiunque in seguito si fosse tuffato in quelle acque, dove le sue membra si erano ammollite, sarebbe divenuto simile a lui:

> « Quisquis in hos fontes vir venerit, exeat inde
> Semivir, et tactis subito mollescat in undis ».

Il Villani, sotto il nome di Messer Fagiano [2], ne fece un'aspra critica che io non espongo per intero, riservandomi di servirmene nel commento, secondo che capita. Ad essa rispose Guidobaldo Benamati, col pseudonimo di Astor Grifani, con una « *Difesa* », di cui è cenno in una lettera ch'egli indirizza al P. Aprosio da Parma, il 25 settembre 1632: « *La* **Difesa della Salmace** *del Preti la finii nel fine di Giugno, ma la mia solita pigritia non ha permesso che ancora la finisca di rescrivere per mandarla alla stampa.* » Oltre a questa lettera, inviatami gentilmente da Attilio Pagliaini, bibliotecario alla R. Università di Genova, Giovanni Pietro Giacomo Villani nella sua « *Vi-*

---

1. Infatti anche la voce gli si è mutata, ed egli prega « *iam non voce virili,* » dice Ovidio, op. c.

2. Messer Fagiano, op. c. p. 725.

siera Alzata » dice che tale « *Difesa* » si conservava m. ss. nella biblioteca Aprosiana di Ventimiglia. Il Prof. Rossi Girolamo, che ne è bibliotecario, mi ha fatto sapere che dopo la legale spogliazione dei suoi cimelii fatta nel 1797, gli autografi ed i manoscritti del fondatore passarono alla R. Biblioteca di Genova: ma quivi per quanto accuratamente si sia cercato, non è stato possibile trovarla.

LA SALMACE

ARGOMENTO.

Appiè del monte Ida da Venere (Ἀφροδίτη) e Mercurio (Ἑρμῆς) nacque *Ermafrodito*, fanciullo di meravigliosa beltà. Verso il terzo lustro, desioso di vagar pel mondo, avendo abbandonato il luogo natio, in una delle sue peregrinazioni s'incontrò con *Salmace*, bellissima Ninfa Naiade, la quale si accese di lui al segno da avviticchiarglisi e stringerselo strettamente al seno mentre egli, nudo, se ne stava in un lago a sollazzarsi. Trovandolo pur anco ritroso alle sue brame, pregò Giove che non permettesse giammai ch'egli da lei si dipartisse. Giove, ascoltandola benignamente, li trasformò l'uno nell'altra, cosicchè non poteva l'un dall'altra distinguersi, essendo ognuno e maschio e femmina ad un tempo.

Gli antichi poeti e gli artisti celebrarono gli ermafroditi come esseri di meravigliosa bellezza, atti a stimolare i sensi e risvegliare idee di raffinata voluttà.

Le più antiche tracce si trovano in Cipro, dove si prestava culto ad una Afrodite virile, la cui statua era barbuta, divinità chiamata anche Afroditos, da identificarsi certamente col posteriore *Erm-Afroditos* (Afrodito in forma di Erma); tracce di un tale culto sembra si abbiano in Atene nel secolo V, ma non vi deve avere incontrato troppo favore, e forse fu limitato culto di qualche setta. Quanto al significato di tale concezione è probabile che, attese le sue duplici qualità genetiche, essa valesse ad indicare in modo figurato, la potente forza creativa della natura. Di fronte a questa concezione arcaica, ne sta una più recente che vuole Ermafrodito figlio di Ermes ed Afrodite: la leggenda in tal forma trovasi in moltissimi scrittori.

Nell'arte fu rappresentato da una quantità di monumenti sotto le forme di un giovane carnoso, dai lunghi capelli, dalle poppe sviluppate in modo muliebre, munito di membro

virile, e sempre nudo. Il pieno sviluppo di codesto tipo vien solo raggiunto nell'età ellenistica, la quale và anzi considerata come la creatrice di esso; prima di Alessandro Magno non ci sono vere rappresentazioni ermafroditiche sviluppate: in tutte le numerose rappresentazioni di tale età, e da tale età derivate, si osserva però un doppio aggruppamento, da una parte quei monumenti nei quali vengono messe in rilievo le forme muliebri, dall'altra hanno prevalenza le virili. Ermafrodito venne rappresentato in diversi modi, cioè ritto, sdraiato ed aggruppato. Al primo motivo spettano le statue di Pergamon (*in Costant.*), di Berlino, ecc., alcune gemme e pitture. Il secondo in riposo, sdraiato si ha sopra gemme ed in numerose statue isolate, sparse per tutti i musei d'Europa; l'espressione di esse, sopratutto se dormenti, è molto voluttuosa, e a questo devesi la larga diffusione incontrata nella decadenza greca e romana di tali rappresentazioni, le quali ad onta della lascivia del concetto, attesa la squisita esecuzione di talune, vanno certo attribuite ad una mano maestra: il che si può desumere dalle statue d'un ermafrodito, di cui, a dire del Gori [1], è impossibile non riconoscere la superiorità su quante altre opere sono a noi pervenute. Una fu scoperta nelle Terme di Diocleziano a Roma, e si conservava a Firenze, restaurata dal Bernini, nella villa Borghese (ora però trovasi al *Louvre* a Parigi); l'altra intiera in ogni sua parte, si ammira ancora nella galleria della stessa città.

Il Demoustier (*Œuvres complètes*, Paris, 1804) esprime con una certa grazia la meraviglia che destasi alla vista d'un ermafrodito:

« Leur charmes douteux réunis
D'amour excitent la surprise,
Le bergèr enflammé croit brûler pour Cypris,
La bergère pour Adonis,
Et rougissent de leur méprise ».

1. Cfr. supplemento al Dizionario mitologico citato. Parte II, p. 646.

LA SALMACE [1]

IDILLIO PRIMO

Là dove il bel Pattolo [2]
Tra sponde di smeraldo
Di lucid'or fa biondeggiar l'arena,
E per lidie contrade,
E per frigie campagne [3]
Passeggia, umido il piè, lubrico il passo [4];
Quasi stanca la terra
Di riposar mai sempre
Stesa nel pian le smisurate membra,
Sotto forma d'un monte innalza il capo;

---

1. *Salmace* è una fontana di Caria, vicina ad Alicarnasso, ed è fama che rendesse molli ed effeminati quelli che vi si bagnavano o bevevano delle sue acque. Ovidio (Metam. L. IV.) si accinge a narrare per qual motivo questa fontana possegga tale occulta virtù:

« Unde sit infamis, quare male fortibus undis
Salmacis enervet, tactosque remolliat artus,
Discite, causa latet; vis est notissima fontis ».

In essa Ermafrodito (da *Hermès*, Mercurio e *Aphrodite*, Venere; donde il suo nome: *nomen quoque traxit ab illis*, come dice Ovid., op. c.) mutò sesso, conservando la parte caratteristica del proprio: da ciò il nome di *Ermafroditi* a quelli che partecipano dei due sessi. Qui però è una delle Ninfe Najadi, che innamoratasi perdutamente di Ermafrodito, non può ottenerne nulla, malgrado mettesse in opera ogni più lasciva seduzione. Pare che tale favola abbia origine dall'esserci un tempio di Venere e Mercurio presso detta fontana.

2. Il fiume che scorre in Frigia tra sponde di smeraldo, è quello in cui s'immerse il famoso Mida, che aveva avuto da Bacco il dono di mutare in oro tutto ciò che toccava, per ordine dello stesso dio, comunicando alle acque quella virtù che lo rendeva ricchissimo e miserabile ad un tempo: e da quel momento il fiume travolge tra le sue acque arene d'oro.

3. Il Villani osserva che se la Lidia ha le contrade, ha pure le campagne, e viceversa per la Frigia.

4. L'immagine del fiume che passeggia col piede umido, quantunque lubrico, è strana.

Monte [1], che sembra appunto
Appo Caucaso, Pelio, Olimpo ed Ossa [2],
Qual tra' bassi virgulti alto cipresso [3].
Stanco talora il mauritano Atlante [4],
Sotto il grave del ciel stellato incarco,
A lui diede la soma
De le rotanti sfere,
A lui, ch' a la pesante e vasta mole
Parve suppor vie più robusto il dorso.
Erge tanto le cime
Oltre il confin de le volanti nubi,
Che non ebbe giammai
O di pioggie o di nevi
Umido il crine, o mascherato il volto [5].
Anzi, quasi sdegnando
Il suo basso elemento,
Par che voglia superbo
Occupator dell'aria
Nel gran regno di Giuno [6] alzarsi un trono,

---

1. Benchè il Preti non lo nomini, pare che questo monte sia l'Ida nella Frigia: intorno ad esso assai favoleggiarono i poeti. Un altro Ida c'è nell'isola di Creta, e Dante (Inf. XIV. 100) dice che Rea, moglie di Saturno, che mangiava i suoi figliuoli:

« . . . . . lo scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo; . . . . . ».

2. Monti il primo in Asia, il secondo in Tessaglia, il terzo in Macedonia, il quarto in Tessaglia. Questi ultimi tre furono sovrapposti l'uno all'altro dai Giganti, quando tentarono dare la scalata al cielo.

3. Tutte le iperboli che adopera per esaltare la smisurata altezza di questo monte, sono esageratissime, ed il Villani lo notò; v. op. c. p. 729.

4. Atlante, uno dei giganti, figlio di Giapeto e di Climene, una delle Oceanidi, o della ninfa Asia, secondo altri. Punito da Giove per aver partecipato alla gigantomachia, o per aver visto la testa di Medusa, mostratagli da Perseo, che gli chiedeva ospitalità, qual re di Mauritania, fu cambiato in monte altissimo, e costretto a sostenere la volta del cielo.

5. Il Villani (op. c. p. 730) dice che ciò è falsissimo, sapendosi che sul monte Ida vi piove e nevica; non badando che il Preti lavorava di fantasia, e non aveva in mente di darci una descrizione reale.

6. Giunone, figliuola di Saturno e di Rea, era moglie di Giove.

O che tenti poggiando
Ribellarsi a la terra e girne al cielo.
Sembra nuovo dei monti alto gigante,
O vasto Briareo [1]
Di cento querce annose
Erger le braccia e minacciar le stelle.
Al montuoso tergo, al vasto fianco
Fanno un manto frondoso
Verdeggianti campagne, orride selve:
E cento fiumi e cento
Con tortuosi giri
Fanno a quel verde manto, al vago lembo
Di cerulei ricami umide liste.
Appiè dell'alta rupe un antro siede,
Un antro opaco, ombroso
Cui fu Natura e l'architetto e 'l fabbro.
Sovra la cava bocca
La gran maestra antica
Curvo piegò di vivo sasso un arco:
Da cui tremula pende,
Quasi natia portiera
Intrecciata di foglie, edra tenace [2].
Scorre avanti la soglia
Di perle liquefatte un dolce rio,
Un rio di gran torrente umido figlio:
Che tra le verdi sponde
Col tremolar de l'onde
Sì dolce mormorio distingue e tempra;
Ch' orgogliosetto ardisce
Rotto tra sassi e miniate pietre

1. Famoso gigante, figliuolo del Cielo e della Terra, che aveva cinquanta teste e cento mani. Egli pigliò parte alla guerra dei titani e fu da Giove schiacciato sotto il peso dell'Etna. Il chiamare *Briareo* il monte perchè ha molti alberi, è strana metafora; anche il Marino chiamò *Briareo* gli alberi perchè aventi molti rami, ed il Foresi nella sua « *Uccellatura* » lo riprova. Cfr. Villani, op. c. p. 733.

2. *Edra*, sincope, è uguale ad *edera*.

Sfidar gli augelli ed emular le cetre [1].
Entro a l'alta spelonca,
Che sembra aver tutto sul tergo il monte,
S' apre un'ampia finestra,
Che dà spiraglio a l'aure, e varco al sole.
Per entro il cavo speco [2]
D' ogn' intorno verdeggia
Addobbando le mura,
Quasi serico drappo, edra serpente [3].
La gran madre d'amor, la dea più bella [4]
Cittadina selvaggia
Abbandonò sovente
Per queste piagge amene
Amatunta e Citera e Pafo e Gnido [5].

---

1. Veramente vorrei udirlo anch'io un *rio* che sfida gli augelli ed emula le cetre!

2. Questa ripetizione è inutile (come nota anche il Villani, op. c. p. 734), poichè al verso 61 ha già detto l'istessa cosa.

3. *Serico* = di seta, *edra* = edera. Tutta la descrizione da principio fino a questo punto è superflua, e Ovidio se ne sbriga in pochissimi versi. Al proposito il Villani (op. c. p. 732) racconta che il Preti fu ripreso modestamente da un valentuomo, al quale «.....avendo egli domandato il suo parere sopra questo Idillio, quegli gli rispose che gli pareva che avesse il manico troppo lungo. Come è ciò? disse l'autore. Perchè mi pare, soggiunse il valentuomo, che prima di venire al fatto che trattar si vuole, si spenda troppo inchiostro in cose di poco rilievo, e poco appartenenti, onde la composizione riesce appunto come una di quelle chitarre che hanno il corpo piccolo e il manico lungo. »

4. Venere, la divinità più celebre per bellezza che si riscontra in tutta la mitologia.

5. *Amatunta* e *Pafo*, città in Cipro; *Citera*, isola del Mediterraneo tra Creta e il Peloponneso, detta ora Cerigo; *Gnido*, città della Caria. In esse, sotto diversi titoli, prestavasi a Venere un culto splendidissimo in templi, nei quali da cento are fumavano incensi perpetui. A. Ongaro (nel prologo dell'*Alceo)* fa dire a Venere:

« ..... Io son colei
A cui sopra gli altar fuman gl'incensi
In Pafo, in Gnido, in Amatunta, in Cipro ».

Il Villani, pur di criticare, osserva (op. c. p. 734) che in questo verso c'è un miscuglio di paesi senz'ordine alcuno; ma è forse una colpa?

Appiè di questo monte
Errò sovente Amore,
D'arcier fatto pastore:
E col dorato strale,
Quasi con rozza verga,
Fu veduto cacciar selvaggi armenti.
La Dea del terzo giro [1]
Tra quest'ombre, in quest'antro
Al suo zoppo geloso [2]
Celò sovente i suoi furtivi amori,
Più che madre d'amor, serva d'amore.
Quivi sovente a Marte [3],
Guerriero inerme e nudo,
Fece altr'armi trattar, che clava o scudo;
E strettamente avvinta,
Con braccia innamorate
Al forte collo, a le robuste membra
Tenacissima fea dolce catena:
E fra quest'ombre ascosa
Non paventò giammai
Del fabbro suo l'insidiosa rete [4].
Fra queste piagge errando

---

1. Venere. « Lo bel pianeta che ad amar conforta » lo dice Dante nel primo del Purgatorio, e A. Ongaro (nel prologo dell'*Alceo*) le fa dire:

« Io son la dea del terzo giro, io sono
La stella che tra i lucidi confini
Della notte e del dì splende e fiammeggia. »

2. Zoppo geloso è detto Vulcano, al quale Giove diede Venere in isposa, sia per l'insulto fattogli quando lo aveva precipitato dal cielo, come pure per vendicarsi di Venere, che aveva resistito alle sue violenze.

3. Marte, figliuolo di Giove e di Giunone, dio della guerra.

4. Lo chiama « fabbro » perchè dio del fuoco, e perchè fabbricatore di quella rete famosa, colla quale sorprendendola nel letto insieme con Marte, la imprigionò, rendendosi oggetto di riso tra gli dei, che aveva invitati ad essere testimoni del proprio disonore.

Vide il frigio pastor [1] le dive ignude [2],
E diè la memorabile sentenza [3],
Ond' ebbe in guiderdon la bella argiva:
E l'alma Citerea [4] vinse fra loro
La lite di bellezza e il pomo d'oro.
Quivi Cillenio [5] al fine,
Prole di Maja, e messagger di Giove [6],
Da la bella ciprigna [7]
Fu ne l'antro e nel seno
(S'ha fede il ver) teneramente accolto.
Maravigliossi allora il gran tonante [8]

---

1. Il frigio pastor è Paride, figlio d'Ecuba e di Priamo, re di Troia. Essendo stato consegnato ad uno schiavo, certo Archelao, perchè lo facesse perire, poichè un oracolo di Zelia, piccola città a pie' del monte Ida, aveva predetto, interpretando un sogno di Ecuba, che il piccolo nato sarebbe stato causa della distruzione della sua famiglia; forse per la pietà dello schiavo, forse per le preghiere della madre, venne deposto a pie' del monte Ida, dove trovatolo alcuni pastori, lo nutrirono e allevarono, sotto il nome di Alessandro.

2. Alle nozze di Teti e di Peleo, furono invitati tutti gli dei, tranne la Discordia, la quale, per vendicarsi, nel mezzo del banchetto gettò tra di essi un pomo d'oro, con sopra scritto: *Alla più bella.* Ognuna delle dee pretendeva il pomo per sè, e finalmente, cedendo il campo tutte le altre, la lite si restrinse tra Venere, Giunone e Minerva. Esse presentaronsi riccamente vestite a Paride, scegliendolo giudice della lite; ma egli le obbligò a comparirgli nude, perchè avesse potuto meglio giudicare le loro bellezze. Ognuna delle dee gli aveva offerto un premio, ed egli, stimando che Venere fosse degna di possedere il pomo fatale, ne ottenne in compenso la bella argiva, Elena.

3. « *Memorabile sentenza,* » perchè da essa e per essa ebbero principio tutti i mali e la distruzione della casa di Priamo e di Troia.

4. Venere, detta *Citerea,* da Citera, dove aveva un famosissimo tempio, come avanti si è detto.

5. Così fu soprannominato Mercurio, che aveva un tempio sul monte Cilleno in Arcadia.

6. Mercurio era figliuolo di Maia, figlia d'Atlante e di Giove, il quale lo creò suo coppiere, fino al rapimento di Ganimede; e poi per la sua destrezza e agilità lo fece suo messaggero, e per renderlo più lesto gli donò un berretto alato detto *Petaso,* e le ali ai piedi, dette *Talari.* Era dio dei negozianti, de' mercanti, dei ladri, degli oratori, dei ciarlatani, ecc.

7. Appellativo di Venere.

8. Giove, è il gran tonante.

(Che risposte attendea)
De le lunghe dimore,
Ch'obliando le stelle,
Traeva in terra il volator messaggio:
E disse: « Or ch' ei non torna
Ah, certo ei s' asconde
A qualche froda, a qualche furto intento [1];
O nel foco, o nell'onde
Arse ha le piume, od ha tarpati i vanni [2]. »
Egli intanto giaceo
Nel seno innamorato,
Intento a furti sì, furti d'amore;
Arse le piume avea,
Ma fu d'amor la face,
Che di lascivo ardore
Acceso insieme avea le piume e 'l core [3].
Avea tarpati i vanni,
Non fra l'onda de' mari, o de' torrenti;
Ma in un mar di dolcezze: ove da stelle
Di due begli occhi scorto
Giunse d'amore e d'un bel seno al porto [4].
Già sette volte il sol ne l'oriente
La gran face del giorno accesa avea:
E sette volte ancor l'umida notte
Avea spiegata in cielo

---

1. Mercurio, che era incaricato dei segreti di Giove, alle qualità più nobili che esercitava, accoppiava le più triviali, come quella di cameriere, di spia, ladro, assassino, ecc.

2. *Nel foco,* perchè conduceva le anime all'inferno; nell'*onde,* come protettore dei viaggiatori. Qui il Villani fa una noiosa distinzione tra penne e piume, ch'io reputo inutile riportare.

3. Il Villani (op. c. p. 735) non intende che cosa si voglia significare « . . . . . che Mercurio avesse arse le piume di lascivo ardore: perchè se dir si vuole che le sue ali fossero anch'esse innamorate, a mano a mano diremo che anco le scarpe e le brache degli amanti sieno innamorate. »

4. Anche il Marino fa dire a Lilla nel *Testamento amoroso:*

« . . . . . .
Quasi in porto d'amor giungerti in seno. »

La sua vaga di stelle occhiuta pompa;
E sempre vide il sol, vide la notte
Fra i duo celesti amanti
Baci iterati e rinnovati amplessi.
Lasciò lo speco alfine
Il nipote d'Atlante [1],
E per l'alte del ciel campagne aperte
Sen gi battendo e ribattendo i vanni,
E de la bella amante
Lasciò vedovo il sen, fecondo il grembo.
Già nove volte in cielo avea la luna
Tinto d'argento, ed inarcato il corno [2]:
Ed altrettante era più bella apparsa
Rotando emula al sol sferica lampa;
Quando alfin Citerea
Dal bel fianco leggiadro
Figliò maturo il parto:
E nascer vide un novo sole il sole,
Del fecondo Cillenio unica prole:
Al bel nato fanciullo
Fêr le grazie vezzose [3]
Con le braccia e col sen tepida culla.
Porse a lui la Bellezza [4]
Con la bianca mammella il primo latte,
E nel tenero viso
Stampò d'alta beltà celeste idea.

---

1. Abbiamo detto che Mercurio era figlio di Maja, figlia d'Atlante.

2. Intendi: erano passati nove mesi; oltre all'essere vizioso è troppo vicino a quella del sole, verso 128 e segg.

3. Le tre Grazie, dette anche Carite, figliuole di Giove e di Eurinome, o del Sole e di Egle, o di Bacco e Venere, si chiamavano Talia, Aglaia e Eufrasina. Esse dispensavano tutte le qualità più nobili, e indirizzavano al bene. Ovidio (metam. loc. c.) dice che Ermafrodito fu educato dalle Naiadi:

« Mercurio puerum, diva Cythereide natum,
Naides Idæis enutrivere sub antris. »

4. Personifica la beltà, e al verso 160 il riso e il gioco.

Al gentil pargoletto
Fecero applausi intorno
Scherzante il Riso, e vezzeggiante il Gioco.
Ed egli a l'aure uscito
Non fe' di grida risonar lo speco:
Ma suo compagno il Riso
Da la bocca di rose
I lamenti fugò, bandì le strida:
E dal purpureo labbro
Senza strepito uscir vedeasi un lume,
Simile a quel del cielo,
Quando talor senza tonar lampeggia.
Non furo i suoi begli occhi
Di fanciullesco pianto umidi fonti:
Ma sì soavemente
Aprì le dolci sue vaghe palpebre,
Che dal sereno e tacito oriente
D'un leggiadretto volto
Parve quasi spuntar gemino sole:
E ben predisse allor la madre altera,
Che quel guardo gentile
Esser dovea d'amor esca e focile.
Egli intanto crescea
Col variar degli anni:
E la madre gentil, bramosa e vaga
D'effigiar se stessa
Nel sembiante del figlio,
Al bel guardo, al bel viso
De l'istessa Bellezza assai più bello,
Ogni giorno crescea
Di crescente beltà raggio novello.
Ecco che di fanciul fatto garzone,
Con l'armi del bel viso egli diviene
Espugnator, trionfator de' cori.
Qual ritratto spirante
Egualmente somiglia
Il genitor, la genitrice al nome,

Il genitor, la genitrice al volto [1].
Quanta bellezza insieme
Argo già vide un tempo, e Cipro e Delo [2],
Tutta insieme raccolse e 'l fior ne trasse
Il cielo e la natura:
Indi in questa figura
Quel misto di bellezza infuse e strinse,
E fabbricò di mille volti un volto.
Sovra l'eburnea fronte
Pende la chioma errante,
Che sottile e tremante,
E sferzata de l'aure
Vezzosamente in fiocchi d'oro ondeggia:
E talor lascivetta,
Innamorata anch'essa,
Intorno a quel bel viso,
Quasi per abbracciarlo,
Stende teneramente aurate braccia;
E con crespe vezzose in giù serpendo,
De la bianca cervice
Fende con solchi d'or le nevi intatte [3].
Se tu miri la fronte,
Diresti, è un orizzonte,
Ch'a lo spuntar d'una serena aurora
Di lucido candor s'adorna e splende:
E come sotto l'alba il sole spunta,
Così quivi tu vedi
In fronte l'alba e ne' begli occhi il sole.
Vezzosetto rosseggia

---

1. Ovidio (loc. c.) dice di lui:

« Cuius erat facies, in qua materque paterque
Cognosci possent . . . . . »

2. Ad Argo, la bella Elena; a Cipro, Venere; a Delo, Apollo.

3. Giustamente il Villani (op. c. 735) critica l'oziosa ripetizione nel dire tre volte in nove versi (verso 207, 212, 215) che la chioma è bionda; e trova impropria la figura che la chioma fenda con solchi d'oro la cervice, quasichè vi s'incarnasse.

L'animato corallo,
Fonte del favellar, seggio del riso,
E in ogni moto par, ch'inviti al bacio;
Gentil varco, onde spira
Un zefiro odorato,
Che le fiamme d'amor spirando accende:
Bocca, che lascia in forse
Altrui, quand'ella fia più dolce e bella,
O se ride, o se bacia, o se favella.
Ne la tenera guancia,
Quasi in cespo fiorito,
Tu vedi altera e 'n maestà pomposa
Tra candidi ligustri
Insuperbir, porporeggiar la rosa [1];
O spettacol d'amore,
Veder, che spunti infra le nevi il fiore.
Nel vago giovinetto
L'abito, il crine, il volto
Vezzosamente è incolto,
Più bel, quanto men bello esser procura;
E mostra ogni sua parte
Quanto vaglia in beltà l'arte senz'arte.
Contempli pure, immaginando, e miri
Avveduto pensier, cupido guardo;
Che dal piè leggiadretto al crin dorato
Ogni membro, ogni moto
Insidioso a l'alme
Una fiamma saetta, e scocca un dardo.
Ei mosse un tempo ambiziosa lite
Al suo germano arciero [2],
Però ch'esser volea
(Come di lui più bello)

1. Molti poeti hanno messo insieme questi due concetti, ed io non li cito per brevità.
2. Cupido, figlio di Venere e di Marte; *arciero* perchè saetta con l'arco e ferisce i cuori.

Nume d'amor, saettator de' cori.
Ma la lor genitrice
De la bella tenzon giudice fatta,
In tribunale assisa
Nel leggiadro garzon gli occhi fisando:
« Questa, disse, tra voi mai sempre sia
Eterna, irrevocabile sentenza;
Porti l'arco Cupido,
Tu porta l'arco, o figlio:
Egli il porti su 'l fianco, e tu nel ciglio.
Ferisca egli col dardo,
Impiaga tu col guardo.
Ciascun porti la face, e fiamme scocchi,
Egli la porti in mano, e tu negli occhi [1] ».
Già il vezzoso garzon, seme del cielo,
Avea compiuto il terzo lustro appena;
Quando d'abbandonar prese consiglio
Lo speco, e Frigia, e le natie contrade [2],
Al generoso cor termini angusti:
E fuor del patrio nido alfin lo spinse
Desio di gloria, e di vagar vaghezza [3].
Bramò d'aver sovente
I veloci talari [4],
Del suo gran genitor pennuto arnese,
Per vagheggiar peregrinando intorno
Qualunque clima il sol riscalda, e quanto

---

1. Intorno a questa sentenza di Venere il Villani (op. c. 737) impiega una buona pagina per dimostrare che è vana e fanciullesca.
2. Ovidio (loc. c.) ha:

« Is tria cum primum fecit quinquennia, montes
Deseruit patrios; Idaque altrice relicta,
Ignotis errare locis, ignota videre
Flumina gaudebat, ... »

3. Nell'*Aminta* abbiamo:

« Intanto io più ***ridea*** del suo *rossore*,
Ella più s'***arrossia*** del ***riso*** mio. »

4. Abbiam detto chiamarsi così le ali che Mercurio aveva ai piedi.

Porta in grembo la terra, e quanto chiude
Tra le spumose braccia il falso flutto.
Vide i regni di Licia [1] e in essa il monte,
Ove già il mostro orrendo,
La triforme Chimera [2],
Animata fornace, Etna spirante,
Di fiamme aver solea gravido il seno,
E da tre vaste bocche arsicce e nere
Spirar incendio e vomitar faville.
Indi rivolse il piede
Ai confini di Caria [3], e vide in essa
Ben mille e mille intorno
Sorger villaggi e torreggiar cittadi.
A le rive di Caria
Verso il gelido polo,
Dove alberga Aquilon, splende Boote [4],
Vide intorno vagante
Fra girevoli sponde il bel Meandro [5]
Che, quasi peregrin, ch'errante e vago
Per ignote contrade abbia smarrito
Del suo primo sentier la scorta e l'orme;
Parte, gira, ritorna,
Indi, quasi pentito,
Parte di nuovo, e poi se stesso incontra,
E con ritorto corso,
E con lubriche rote
Forma girando un labirinto ondoso.

---

1. Provincia dell'Asia Minore. Ovidio (loc. c.) ha:

« Ille etiam Lycias urbes, lyciæque propinquos
Caras adit . . . . . »

2. La Chimera vomitava fiamme, ed è detta triforme perchè aveva la testa di leone, il corpo di capra, e la coda di drago. Fu uccisa da Bellerofonte.

3. Caria è una città del Peloponneso.

4. Aquilon, vento del Nord; Boote, costellazione vicino all'Orsa Maggiore.

5. Fiume della Lidia, che nei suoi giri tortuosi è popolato di molti cigni.

Tra le piagge di Caria
Il giovinetto alfin gira le piante
A quel loco fatale,
Là dove il guida il suo nemico Amore,
D'alma crudel vendicator possente.
Sì vago ameno è il loco,
Che 'l grand'occhio del ciel pari non vede
Da la foce del Gange al piè del Calpe [1].
Quivi con ampio giro
Un bel prato si stende,
A cui cento ruscelli
Col fuggitivo lor mobile argento [2]
Fan verdeggiar mai sempre il manto erboso.
Le cadenti rugiade,
I zefiri spiranti,
Irrigando e soffiando,
A la vaga de' fior lieta famiglia
Porgono eternamente umore e vita.
Ed essi in varie guise,
Quasi stelle odorate,
O di vario color gemme minute,
Rappresentano altrui
Un bel fiorito ciel, stellante un prato [3].
Intorno al verde suolo
Fanno i pini e gli abeti alta corona,
E paion fabbricar frondoso un muro,
O verdeggiante un vallo [4],
Per mantener muniti
Da l'assedio del sole i fiori e l'erbe.

---

1. Calpe, montagna in Africa, vicino lo stretto di Gibilterra.

2 Dopo il *fuggitivo*, il *mobile* è superfluo.

3. I soliti giochetti; avrebbe dovuto invertire gli aggettivi.

4. Paolo Beni nel Comento alla Gerusalemme del Tasso (op. c.) loda molto questo passo, e lo cita per iscolpare il Tasso dall'aver usato una simile figura.

E 'n quella guisa appunto,
Che talora spirante aura leggera
Va formando sul mar tremule crespe;
Così quivi soffiando un vento molle
Fa con aura gentil, carca d'odori,
Ondeggiar, tremolar l'erbette e i fiori.
In mezzo al prato adorno,
Quasi gravido il sen, la terra aprica
Timidetta si gonfia, e forma un colle:
A cui ridente e molle
Primavera mai sempre
Smalta d'erbe il terren, l'erbe di fiori.
Sbocca dal grembo al poggio
Di cristallino umor vena feconda,
Che, con dolce susurro
Lievemente cadendo
In conca di smeraldo,
Di ruscelletto si trasforma in lago.
Qui non canna palustre,
Non giunco od alga immonda
Turba il chiaro de l'acque umido letto [1]:
Ma, come il sol per lucido cristallo,
Così 'l guardo per l'onde
Penetrando s'interna, e scorge in quelle
Di coloriti sassi
Dipinto il suolo, e miniato il fondo [2]:
E mirando distingue
I muti nuotatori a cento a cento,
Ch' anno d'ebano il dorso, il sen d'argento.

---

1. Copia da Ovidio, il quale (loc. c.) ha:

« . . . . . non illic canna palustris
Nec sterilis ulvae, nec acuta cuspide iunci;
Perspicuus liquor est . . . . . »

2. Il Villani (op. c. 739) non sa che differenza ci sia tra *suolo* e *fondo*, e nemmeno io l'intendo.

I fiori in su le sponde,
Quai Narcisi novelli [1],
Per specchiarsi ne l'onde
Piegano il collo e l'odorato capo:
E sì vaga di lor viva sembianza
Con limpido pennel l'acqua ritragge [2],
Che distinguer non puossi
O ne l'onda, o su l'orlo
Tra l'incerta dei fior gemina schiera
Qual sia di loro o simulata o vera.
Del bel poggetto a la sinistra falda
Siede opaca selvetta,
In cui frondeggia il mirto, ombreggia il lauro,
E l'ombra densa e fresca
Da la testa de' tronchi
Cade su 'l piede al colle, in grembo al lago.
Quivi l'ombra è sì densa,
Che tra le frondi il cielo
Non penetra col sole e non appare.
Ma quasi un altro ciel vago, e contesto
Di rami verdeggiar quivi si mira:
E, se questo non gira,
Mostra ben egli almen tremule e belle
Le sue poma dorate, e paion stelle.
I più degni augelletti,

---

1. Paragona i fiori che si specchiano nell'onde al mitologico Narciso, il quale, specchiandosi in un fonte, s'innamorò siffattamente della propria immagine che, volendo afferrarla e riuscendogli impossibile, per disperazione si uccise. Anche Ovidio dice (loc. c.) che lo stagno era circondato di fiori:

« . . . . . stagni tamen ultima vivo
Cespite cinguntur, semperque virentibus herbis. »

2. Il ritrarre che fa l'acqua con limpido pennello l'immagine dei fiori, non è ben detto; l'acqua riflette soltanto come uno specchio, poichè se così non fosse, come osserva il Villani (op. c. 739) essa sarebbe insieme e pittore e pennello.

Musici semidei, pennuti eroi [1],
Lungi dagli altri augelli
Fan quivi il nido lor quasi sdegnando
De la plebe volante il vil concerto;
Però che più degli altri
Di lievi gemme han variato il manto,
Più vago il rostro, e più canoro il canto.
Nel bel romito loco
Ben mostran d'ogn'intorno
I fior, l'erbe, e le piante, e l'ombre, e l'ora,
Che quivi Amor soggiorna e Febo, e Flora [2].
Stassi tra queste piante, in riva al lago
Ninfa [3] bella e leggiadra,
Più bionda il crin, più vezzosetta il guardo,
Più bianco il sen, più dilicato il volto,
Ch'altra fosse giammai
Veduta in selve, o per campagne errante
Mover piè, coglier fiori, o premer l'erbe.
Ella però non ebbe unqua vaghezza
O d'affrontar con l'asta orsa spumante,
O col fiero molosso aspro cignale:
Nè mai dietro la traccia
O di volante, o di corrente preda
Lasciò rapace augel, rapido veltro:
Nè con l'altre compagne unqua contese
Con l'arco al segno, o con le piante al corso [4].

---

1. Il Marino nel *Pianto d'Adone*, dice che l'augel di Giuno:

« Si bagnò del suo pianto
Le *pennute* pupille. »

Il Villani (op. c. 739) critica i titoli di *semidei* e di *eroi* dato agli uccelli, come metafora ridicola.

2. Febo, il sole; Flora, una delle ninfe delle isole Fortunate, amata e rapita da Zefiro che le conservò il fiore della sua prima giovinezza, e le diede in dote l'impero de' fiori.

3. Ovidio (loc. c.) dice: *Nympha colit.*

4. Ovidio (loc. c.):

« . . . . sed nec venatibus apta, nec arcus
Flectere quæ soleat, nec quæ contendere cursu. . »

Le Najadi sorelle
Dissero a lei sovente [1]:
« Segui, o *Salmace* bella,
De la bella Diana e l'arti, e l'orme [2];
Prendi una volta prendi
O 'l dardo in mano, o la faretra al fianco ».
Ma la Ninfa gentile,
D'altri studi seguace,
Del bel fiorito loco altera donna,
Fuor del romito suo noto confine
Sdegna con l'orme sue stampar l'arena [3].
Quivi a le belle membra
Porge il lago vicino
Di tepido licor dolce lavacro [4],
Il bel lago vicin, che crebbe ai pianti
Di ben mille da lei sprezzati amanti.
Vaga sol di se stessa
Or con la man di neve
Tratta eburneo strumento,
Quasi di mille denti aratro acuto [5],
Con cui, per seminar l'esca d'amore,

---

1. Le Naiadi erano ninfe che presiedevano ai fiumi e ai fonti, e talvolta abitavano i boschi. Ovidio (loc. c.) dice precisamente lo stesso:

« Sæpe suas illi fama est dixisse sorores:
— Salmaci, vel jaculum, vel pictas sume pharetras;
Et tua cum duris venatibus otia misce. — »

2. Diana, dea della caccia, era nata da Giove e Latona.
3. Ovidio (loc. c.):

« Nec iaculum sumit, nec pictas illa pharetras,
Nec sua cum duris venatibus otia miscet. »

4. Ovidio (loc. c.) « Sed modo suo formosos perluit artus. »
5. Ovidio (loc. c.): « Sæpe Cytoriaco deducit pectine crines ». Il Villani (op. c. p. 711) impiega due pagine e mezzo per far notare l'esagerazione dei *mille denti*, che sarebbero bastati a pettinare la chioma d'Encedalo o di Tifeo; dice che ne vorrebbe uno per arare il suo campicello, e prosiegue con finissima satira facendo notare che siccome ci sarebbero di bisogno due Elefanti per poterlo tirare, e costando molto, è conveniente lasciar la foggia di questa metafora all'autore, o mandarlo in Barberia, dove non mancano gli Elefanti.

Ara del biondo crine il campo aurato [1].
Adornando le chiome
Or le distingue in tortuose trecce,
Or con bel nastro d'or l'aggira e strigne.
E sempre o strette, o sciolte,
Han pur mill'alme in mille lacci involte.
Or com'adorni il seno, infiori il crine,
Al fonte lusinghier chiede consiglio [2];
Or corcandosi in grembo al verde suolo
Si fa d'erbe e di fior morbido letto [3].
Or va succinta in bianca veste e pura,
Or agli omeri adatta
Di celeste color serica gonna,
Ch'è ricamata a stelle, e d'or trapunta [4].
Or copre il piè leggiadro
D'argentato coturno,
Cui fan ricco le gemme, e l'oro, e l'opra.
Or per la bella piaggia
Sen va disciolta il crin, nuda le piante

---

1. Quantunque il Villani (op. c. p. 742) si perda in considerazioni su questo e sul verso precedente, pure io non trovo tanto strana la similitudine a paragone di altre.

2. Il pensiero è perfettamente copiato dall'Aminta, quando Dafne svela a Tirsi i suoi dubbi sulla semplicità di Silvia, che specchiandosi in un lago limpido e tranquillo

« . . . . . parea
Vagheggiar se medesima, e insieme insieme
Chieder consiglio all'acque in qual maniera
Dispor dovesse in su la fronte i crini..... »

L'une e l'altro hanno tolto l'immagine da Ovidio, che di Salmace (loc. c.) dice:

« Et quid se deceat, spectatas consulit undas. »

3. Ovidio (loc. c.):

« . . . . . .
Mollibus aut foliis, aut mollibus incubat herbis. »

4. Ovidio (loc. c.):

« . . . . . .
Nunc perlucenti circundata corpus amictu. . . . »

E, raccogliendo i fiori,
Non di tutti egualmente il grembo colma;
Ma sol di quei fa sceita,
Che di candido latte
Han dipinte le foglie, o di cinabro,
Per farne un paragone al seno al labbro [1].
E se raccoglie un fiore,
Per baciarle il bel piede un altro spunta:
E veder non si può, quai sien maggiori,
I doni o pur le prede,
Mentre fura la mano, e dona il piede.
Allor fiori cogliea, quand'ecco apparve
Il figlio di Cillenio e di Ciprigna [2].
Vibra la ninfa in lui cupido il guardo,
E del guardo il pensier segue la traccia:
E l'uno e l'altro in quel celeste oggetto,
Di beltà, di piacer si nutre e pasce,
Ma d'amor, di desio sugge il veleno.
Indi il guardo, e 'l pensier, quasi canale
D'un torrente di foco
Per la foce de gli occhi
Sgorga sul petto incendioso un fiume,
E 'n diluvio di fiamme il cor sommerge [3].
Muove la ninfa il piede
Ver l'amate bellezze,
Per iscoprir la fiamma a chi l'accende.

---

1. Il Tasso nell'Aminta dice che Silvia:

« Or prendeva un ligustro, o una rosa,
E l'accostava al bel candido collo,
Alle guance vermiglie; e de' colori
Fea paragone . . . . . »

2. Ovidio (loc. c.) ha:

« Sæpe legit flores; et tunc quoque forte legebat
Cum puerum vidit; visumque optavit habere. »

3. Dal verso 476 al 480 c'è tale un ammasso di metafore, che il Villani (op. c. 746) le reputa argomento di poco cervello: avrebbe fatto meglio a riconoscere ch'era difetto del tempo.

Ma in que' begli occhi vede
Una lascivia onesta,
Che, se l'alme innamora,
Le fa timide ancora:
Onde s'amor la sprona,
Il timor la raffrena,
E se il core ha veloce, il piede ha lento [1].
Pur vede in quel bel volto
Un non so che di maestà non schifa,
Che, se l'alme sgomenta, ancor l'affida.
Onde fra dubbio e speme,
Timidamente ardita,
A lui s'appressa, e manda
Fin dal centro del core
Un sospiro, un oimè, nunzì d'amore.
Alfin tanto di spirto
Dal suo cordoglio impetra,
Ch'alcune può formar voci, ma tronche:
E nel suo favellar chiaro risuona
Un non so che d'affettuoso e mesto,
Che par che dica ogni sua voce, io moro.
— « O garzon peregrino,
Deh, s'hai, com'il sembiante, anima bella;
Ferma il bel piè tra queste selve, ferma:
Venner ben talor anco
Numi del cielo ad abitar le selve.
Deh, posa o su quest'erbe, o 'n questo seno
L'affaticato fianco.
Qui l'aura è dolce e fresca,
Fresca se non l'infiamma
L'ardor de' miei sospir, de' tuoi begli occhi,
Di que' begli occhi, ahi lassa,
Ch'ebber sì pronta a' danni miei l'offesa,

1. Ovidio (loc. cit.):

« Nec tamen ante adiit, etsi properabat adire
Quam se composuit . . . . . »

Ch'io fui da lor, pria che veduta accesa.
O mille volte e mille
Salmace avventurosa,
Se, com'amante, così amata, o sposa,
Te nel suo letto e ne le braccia accoglie.
Ma s'altra è pur tua sposa,
Non isdegnar, ti priego,
Che pochi baci occulti
Da la tua bocca a la rivale io furi [1].
O s'altra ninfa o dea
Nutre nel tuo bel seno un più bel foco;
Deh, concedi pietoso,
Concedi a chi si muore
Baci almen di pietà, se non d'amore.
E s'ancor la pietade
Ti par soverchia al mio languir mercede;
Non mi negare almeno,
Ch'io prenda, anzi ch'io mora,
Baci, se non d'amante, almen di suora [2] » —
Qui tace, e già s'accinge
Ad abbracciarlo, ad unir bocca a bocca.
Ma nega egli e s'arretra
Altero e non curante,
Come freddo in amor, sordo a l'amante:
E vergognando tinge
Di novello rossor l'ostro natio:
« Che lingua innamorata
« A chi d'amore è sciolto,
« Quando il cor non accende, accende il volto. »

---

1. Ovidio (loc. c.):

« Hæc tibi sive aliqua est, mea sit furtiva voluptas:
Seu nulla est, ego sim, thalamumque ineamus eumdem. »

2. Ovidio (loc. c.):

« Poscenti ninphæ sine fine sororia saltem
Oscula, iamque manus ad eburnea colla ferenti,
— Desine, vel fugio, tecumque, ait, ista relinquo. — »

Poi schivo ed orgoglioso,
— « O ninfa, egli risponde,
Se tu non parti, io parto [1]:
Che pasce altro pensier la mente mia,
Che di lascivo ardor, che di follia. » —
Ed ella ubbidiente
Non può soffrir che parta
(Perchè non vuol morir) l'anima sua.
Onde timida e mesta
Ne l'ombrosa selvetta il piè rivolge [2],
Per poter vagheggiar non vagheggiata
Infra le piante ascosa
Del bel garzon vergognosetto il volto [3].
Era nella stagion, che 'l gran pianeta
De la fera Nemea [4] preme le terga,
E su l'alto meriggio
Dal suo bell'arco acceso
Del più cocente ardor gli strali avventa.
Stanco, anelante il peregrin vezzoso
Quivi frena le piante, e 'n braccio a l'erbe,
Dove stende un abete opaca ombrella,
Vago di riposar si corca e giace [5].
Fur vedute l'erbette
Alzarsi a lui d'intorno

---

1. Vedi la nota precedente.
2. Ovidio (loc. c.):

« Salmacis extimuit. — Locaque tibi libera trado,
Hospes, ait. — »

3. Ovidio (loc. c.) ci presenta Salmace in atto veramente di chi sta a spiare, poichè, tornata nella selva:

« . . . . . .
Tum quoque respiciens, fruticumque recondita silva
Delituit, flexumque genu submisit . . . . . »

4. Il Solleone. La fera Nemea era il Leone, ucciso da Ercole.
5. Il Marino nel Rapimento d'Europa ha:

« D'amoroso pallor tinta la guancia
Tramortì di dolcezza in braccio all'erba. »

Per dar a quel bel viso
Col verde labbro avidamente un bacio.
Il candido ligustro
E 'l vermiglio amaranto
Videro in quel sembiante
E biancheggiar la fronte,
E rosseggiar la guancia,
Di più puro candor, d'ostro più bello.
L'abete innamorato
Piegò la fronte ombrosa,
Stese le verdi sue ramose braccia,
Per dargli un bacio, un amoroso amplesso [1].
Egli intanto piovea
Da la fronte e dal crine
Di stillante sudor lucide perle,
E dagli occhi piovea
Sovra il cor de la ninfa,
Che da lungi il vedea, nembi di foco.
Quindi volge le piante
Colà, dove l'invita
Dolce il susurro e 'l zampillar de l'onde;
E per la verde riva,
Trattosi il bel coturno
Se ne va spaziando e bagna il piede [2].

---

1. Anche il Marino nel Pianto d'Adone ha:

« I dumi d'ogn'intorno
Vaghi pur d'abbracciar le belle spoglie,
Tutti curvar parean gl'ispidi rami »

e nel Rapimento d'Europa:

« Il pieghevole acanto
all'edra ed alla vite
Invidia le braccia
Per far teneramente
A cotanta beltà dolce catena. »

2. Ovidio (loc. c.):

« Huc it, et hinc illuc; et in adludentibus undis
Summa pedum, taloque tenus vestigia tingit. »

Sente destarsi il lago
Nel suo gelido sen fiamme d'amore:
Nè di baciar contento
Con le liquide labbra il bianco piede,
Per meglio avvicinarsi
Brama d'aver, lascivo,
Maggior copia d'umor, più cupe sponde;
E ben, quanto può, l'onde alzar rassembra,
Per bagnar, per baciar tutte le membra.
Sovra il limpido specchio
Il leggiadro garzon piega la fronte,
E nel finto sembiante,
Che tra l'acque vagheggia,
Per immensa beltà se stesso ammira:
E di se stesso vago
Arderebbe d'amore;
Se non che gli sovvien il folle esempio
Del semplice Narciso [1]
Dal fonte acceso e da se stesso ucciso.
Talor le mani stende,
E d'ambe insieme unite
Incurvando le palme
Fà di vivo alabastro angusta coppa:
Poi la sommerge, ed empie
Di soave licore; indi ne porge
E bevanda, e lavacro, al labbro, al volto.
Mira la ninfa intanto
I begli atti lascivi,
E mentre egli pur beve, anch'ella beve:
Beve ella sì, ma in variata foggia;
Ch'egli beve nel fonte,
Ed ella in duo begli occhi;
Egli sugge de l'onde il fresco umore,
Ella beve da quei foco d'amore.
Ecco invitato alfine

1. Vedi nota al verso 368.

Da la cocente arsura,
Da lo spirar de l'aure,
Da le tepide linfe,
Trasse dal bianco sen le spoglie aurate [1].
Indi tutte mostrò le membra ignude;
E qual novello sol, deposto il manto,
Quasi d'oscure nubi un fosco velo,
Innamorò di sue bellezze il cielo.
La bella ninfa allora
Di stupor, e d'amor agghiaccia e avvampa [2].
E dice: « Ohimè, che veggio?
Qual deità celeste
Oggi lasciò per queste piagge il cielo?
Agli atti a le sembianze,
A le piaghe, a le flamme,
Onde l'alma trafigge, e m'arde il core,
Egli pur sembra Amore;
E se l'ali non porta,
L'ha prestate al mio cor, ch'a lui sen vola.
Ahi bella, ahi dolce vista:
Mongibello animato,
Ch'è coperto di nevi, e flamme avventa [3].
Ahi feritor crudele,
Che, per far nel mio core
I colpi e le ferite
Più mortali, e più crude,

---

1. Ovidio (loc. c.):
« . . . . temperie blandarum captus aquarum
Mollia de tenero velamina corpore ponit. »

2. Ovidio (loc. c.):
« Tum vero obstupuit, nudæque cupidine formæ
Salmacis exarsit. »

3. Un valente poeta contemporaneo chiama la Sicilia:
« . . . . la terra dei tonanti vespri
Ch'ha rose in volto e visceri di fuoco. »
e sta bene; ma non sta bene qui poichè, come osserva il Villani (op. c. p. 747) non c'è analogia tra le immagini.

Tutte de la bellezza ha l'arme ignude. »
Ei da la verde sponda
Con un salto leggiero alfin spiccossi,
E guizzando ne l'onda
Inargentò di bianca spuma il lago.
Quivi si pone audacemente a nuoto,
Le belle braccia inarca
E mentre or le ristrigne, o le ristende,
Con quell'arco d'avorio
De la ninfa, che 'l mira, il cor saetta.
Disfà poscia quell'arco
E cangia forma al nuoto,
E con ufficio alterno
Or questa, or quella man l'onda percote [1].
Il piè leggiadro ancora
De la candida man s'accorda al moto,
Si distende con lei, con lei si stringe;
Quand'ella fende l'acque, ègli le spinge.
Parean le belle membra
Frà liquido cristal nevi guizzanti,
O tra lucido vetro
Candidissimi avorî, o gigli ascosi [2];
E l'umidetto crine
Sovra l'acque parea
Quel vello d'or, cui già portò per l'onde
Da le rive de' Colchi il legno argivo [3].
La ninfa arde e si strugge
Stupido il ciglio, e palpitante il core,
E non è la sua vita altro ch'un guardo.
Scioglie la lingua alfine

1. Ovidio (loc. c.):

« . . . . alternaque brachia ducens
In liquidis translucet aquis: ut eburnea si quis
Signa tegat claro, vel candida lilia, vitro. »

2. Vedi la nota precedente.

3. Allude alla spedizione degli Argonauti.

A lamenti interrotti,
Ch'escono a mille a mille
Quasi del chiuso ardor fumi e faville [1].
« Deh, perchè non poss'io,
Quasi un'altra Aretusa [2], Aci novello [3],
Stillarmi in acqua, e liquefarmi in fonte?
Che così forse, ahi lassa,
Potrebbe il mio bel sol, l'idolo mio
Nel mio grembo guizzar, nuotarmi in seno, »
Volea più dir, ma il traboccante amore
Chiude il varco a la voce, e l'apre al pianto:
E un intenso dolor tanto l'accora,
Che diresti, o non vive, o par che mora;
E non dà segno altrui che viva o spiri,
Se non col pianto suo, coi suoi sospiri.
Tace, ma infra se stessa,
Come prima a le selve, al cor ragiona:
« Che fai mio cor, che temi?
Salmace neghittosa,
Ardisci, e spera, e tenta

---

1. « Io non so, dice il Villani (op. c. pag. 749), come i lamenti possano uscir dal petto a mille a mille. Pensavo io che n'uscissero ad uno ad uno; che però non avesse più canne in gola, per onde salir potessero più voci nello istesso tempo: non essendo altro il lamento che una voce dolorosa.... Come ancora i lamenti si assomiglino al fumo o alle faville, io nol so vedere, essendo gli uni udibili, gli altri visibili. »

2. Aretusa era una ninfa dell'Elide in Arcadia, figliuola di Nereo e Dori, compagna di Diana. Tornando da caccia dalla foresta di Stinfalo, si fermò al margine d'un ruscello per bagnarvisi. Il fiume Alfeo, vistala entrare nell'acqua se ne invaghì: essa fuggì. Inseguita, vedendosi in pericolo di esser raggiunta, implorò il soccorso di Diana, che la mutò in fonte. Alfeo la riconobbe, e ripigliando la primitiva forma, che aveva per un momento abbandonato, mescolò le proprie acque alle sue, ed allora Diana fè sì che le acque di quest'ultima, passando per vie sotterranee, andassero a sboccare nell'isola Ortigia presso Siracusa.

3. Aci, pastore di Sicilia, figlio di Fauno e della Ninfa Simeta. Amante riamato da Galatea, fu sorpreso insieme da Polifemo, che la amava anch'egli, e schiacciato sotto una rupe staccata dall'Etna. Per le preghiere di Galatea, da Nettuno fu mutato in fonte.

E 'l tuo nemico, or ch' egli è nudo, assali.
Ecco al varco la fera,
Che crudeltà ti tolse, or t'offre Amore
Fatto de' tuoi martir forse pietoso.
Se vuoi, se tanto ardisci,
Chi del tuo cor fè preda, or fia tua preda;
Tu la incontra e la prendi,
Che ben degno il tuo furto è di perdono:
Facciasi il furto a chi contende il dono [1]. »
Così dicendo inflamma
D'ardore il volto e di ardimento il core;
E si muove, e s'avanza,
E corre già rapidamente al lago.
Poi si pente e si ferma,
E 'l piè sospeso in aria
Resta in forse o se vadi o se pur torni:
Or s'arretra, or s'inoltra,
Or sembra audace, e pur d'osar non osa;
Or avvampa, or agghiaccia, e in un momento
Cangia speme, pensier, voglia e spavento.
Dalle furie d'amor sospinta alfine,
Bella d'amor baccante,
Squarcia al seno la gonna, al crine il velo,
E, qual fera selvaggia
Da la fame agitata,

---

1. Questo ragionamento che Salmace fa a se stessa, lo troviamo nell'Aminta, in bocca a Dafne:

« . . . . . chi imparar vuol d'amore,
Disimpari il rispetto: osi, domandi,
Solleciti, importuni, alfine involi;
E, se questo non basta, anco rapisca. »

e nell'Alceo, Tritone, che pensa di rapire Eurilla, sà:

« Che sogliono bramar ch'altri rapisca
Quel ch'elle a noi spontaneamente niegano
Le donne: e se ben piangono quand'altri
Lor fura o bacio o cosa altra più cara,
Il pianto è di allegrezza e non di doglia. »

Esce fuor de la selva, e giunta al lago
Famelica d'amor guizza ne l'onde [1].
Quivi al bel nuotator s'avventa e strigne,
E con tenaci braccia
Unisce petto a petto, e bocca a bocca [2].
Egli, ch'amor non sente,
D'improvviso timore agghiaccia e trema;
Volea gridar; ed ella disse: « Ah, taci »,
E la bocca gentil chiuse coi baci.
Ma ritrosetto e schivo
Pugna, resiste e niega,
E di fuggir pur tenta
De la bella nemica i nodi e l'arti.
Ella vie più tenacemente il cinge,
E 'l preme, e 'l bacia, e lo si strigne al seno.
Ei sembra irata serpe,
Cui rapisce talor l'augel di Giove [3];
Che, quanto più sublime
Per lo campo de l'aria egli la porta,
Ella con torti giri,
E con lubrica coda al fiero artiglio
Tenacissimi ceppi avvolge e strigne,
E di frenar si sforza
Del rostro i colpi e l'agitar de l'ale [4]:

---

1. Ovidio (loc. c.):

« . . . . . omni
Veste procul iacta, mediis immittitur undis. »

2. Ovidio (loc. c.):

« Pugnacemque tenet, luctantiaque oscula carpit,
Subjectaque manus, invitaque pectora tangit,
Et nunc hac juveni, nunc circunfunditur illac. »

3. L'aquila è detta *augel di Giove*, perchè gli sta sempre vicino. Essa rapì Ganimede, e comparve qual fausto presagio quando Giove, consultando gli Augurî nell'isola di Nasso, preparavasi alla lotta contro i Titani.

4. Ovidio (loc. c.):

« Denique nitentem contra, elabique volentem
Implicat, ut serpens, quam regia sustinet ales,

E giudicar non lice
Qual sia di lor più strettamente avvinto,
E sta quasi il pensier dubbio, qual creda,
Che sia di loro o predatore, o preda.
Teme, ahi teme la ninfa
Non l'involato bene a lei s'involi,
E mesta e sospirosa
Volge le luci al cielo, e piagne, e prega [1]:
— « Non avrò dunque, ahi lassa,
Per la vittoria mia dolce trofeo
Nella lutta d'amor altro, che baci?
Deh, grande e sommo Giove,
S'egli è pur ver, ch'un tempo
S'accese nel tuo cor fiamma d'amore,
E 'n sembianze di tauro [2]
Da le sidonie sponde
Traesti già per l'onde
Di bel frutto amoroso onusto il tergo;

Sublimemque rapit: pendens caput illa, pedesque
Adligat, et cauda spatiantes implicat alas. »

Seguitano in Ovidio i paragoni, che qui non sono ripetuti dell'edera e del polipo:

« Utve solent hederæ longos intexere truncos:
Utque sub æquoribus deprensum polypus hostem
Continet, ex omni dimissis parte flagellis. »

La prima imitata evidentemente da Dante (*Inf.* xxv. 58-60):

« Ellera abbarbicata mai non fue
Ad arbor sì, come l'orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue. »

1. Questo timore ch'egli s'involi a lei, è espresso diversamente da Ovidio (loc. c.):

« Perstat Atlantiades; sperataque gaudia nymphæ
Denegat; illa premit, commistaque corpore toto
Sicut inhærebat: Pugnes licet, improbe, dixit,
Non tamen effugies . . . . . »

2. Giove, invaghitosi della bella Europa, la rapisce, tramutandosi in toro, per sfuggire allo sguardo geloso di Giunone. Di questa favola il Marino ne fa un idillio.

Fa che tra l'onde anch'io
Vinca il crudele, il non amante amato,
È 'l mio furto d'amor non mi si tolga [1].
Strigni, tu strigni, o Giove,
Seno a seno, alma ad alma, e core a core
Con nodi indissolubili e tenaci,
Sien catene le braccia e nodi i baci [2].
O se vuoi pure (ahi sfortunata amante)
Che costui dal mio sen disciolto sia,
Sciolgasi anco del cor l'anima mia. » —
Si disse, e Giove udilla:
Quand'ecco (o meraviglia)
L'una a l'altro s'unisce,
L'un nell'altra si cangia,
Egli in lei si trasforma ed essa in lui [3];
E un invisibil nodo
Fe' di gemino corpo un corpo solo.
Entro il femineo corpo
Maschio vigor si chiude,
E nel corpo virile
Si mischia e si confonde il sesso imbelle.
L'uno e l'altra pur anco
E spira, e parla, e sente,

---

1. Ovidio (loc. c.):

« . . . . ita di iubeatis, et istum
Nulla dies a me, nec me diducat ab isto. »

Anche il Marino, nel *Testamento Amoroso* fa dire a Lilla:

« Nè per tempo, o per loco o per fortuna
Fia mai ch'io mi ti tolga. »

2. Questo verso urta i nervi del Villani, il quale (op. c. p. 749) si sforza far credere che qui i baci, che sono nodi, e le braccia che sono catene, sia una cosa non più udita al suo secolo, poichè siccome le catene sono unite con nodi, le braccia son quelle che baciano..... è troppo!

3. Ovidio (loc. c.):

« . . . . . nam mixta duorum
Corpora iunguntur: faciesque inducitur illis
Una . . . . . »

Vive pur egli ancora, e vive anch'ella,
Nè più dir si potrebbe è questi, è quella [1].
Su la sinistra sponda
De l'italico Reno [2]
A la sua bella *Iole*
Così dicea favoleggiando *Aminta*.
Indi soggiunse: « O ninfa,
Tu più bella di lui, di lui più cruda,
A me di lei più fieramente acceso
T' unirai forse ancora
Per vendetta del cielo;
Ch'egli può ben unir col foco il gelo. » —
Così detto, il pastore
Al ragionar con un sospir fe' punto:
Ella di lui si rise, ed egli pianse.
Allor l'eterno auriga in occidente
Sciolse i destrier dal suo bel carro adorno,
E fine impose al favellare, al giorno.

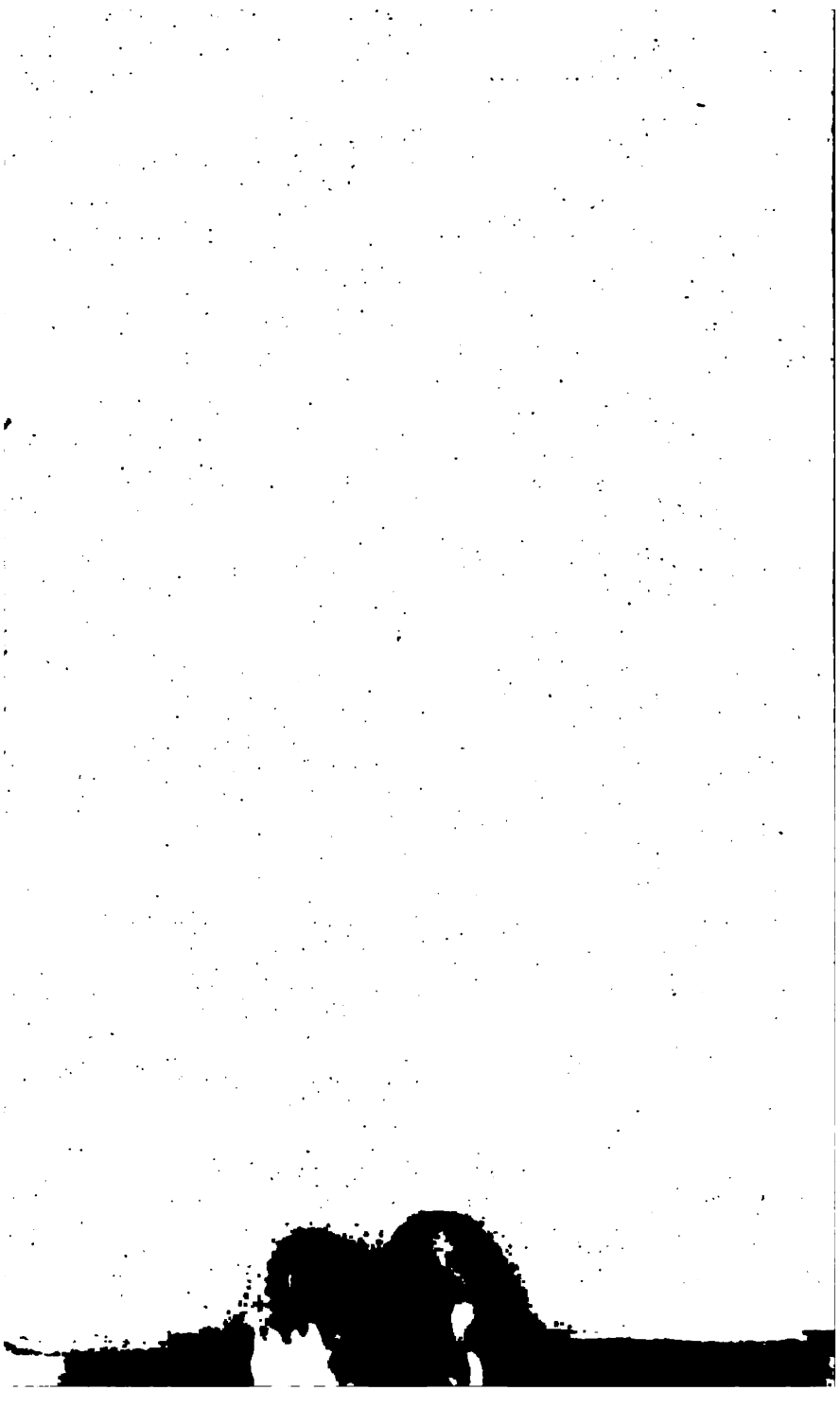
---

1. Ovidio (loc. c.):

« Sic ubi complexu coierunt membra tenaci,
Nec duo sunt, et forma duplex, nec femina dici,
Nec puer ut possit; neutrumque et utrumque videntur. »

2. Fiume dell'Italia centrale, in provincia di Bologna; sulla sinistra sta Ferrara, e qui pare che sotto il nome di Iole e Aminta, si alluda agli amori infelici del Tasso.

FINE.



RACCOLTA DI AUTORI LATINI

Edizione di solo testo.

NB. Dove non c'è altra indicazione, la revisione è del Prof. C. Fumagalli.

Cæsar. — De Bello Gallico, 3ª ediz. L. 1.—
— Belli civili, 2ª ediz. . . . » —.60
Catullus. — Carmina selecta, rived. da F. Cantarella . . . . » —.40
Cicero. — Epistulæ selectæ, 2ª edizione . . . . . » —.30
— Cato maior de senectute. Laelius de amicitia Paradoxa, 2ª ediz. » —.40
— De officiis liber I, riveduto da E. Battisti e C. Vianelli . . » —.35
— De oratore lib. I, riv. da G. B. Bonino . . . . . » —.40
— Orationes pro A. Licinio Archia poeta, pro Q. Ligario, pro M. Marcello . . . . . » —.30
— Tusc. disp. lib. I, riv. da Canilli » —.30
— In M. Antonium oratio philippica secunda, rived. da G. Cesari . » —.30
— Oratio pro rege Deiotaro rived. da Rasia Dal Polo Settimio . » —.25
— De imperio Cn. Pompei ad Quirites (pro lege Manilia) oratio, riveduta da A. Franco . . » —.30
— In C. Verrem actio prima, riveduta da Adolfo Cinquini . . » —.25
— Oratio de provinciis consularibus, riveduta da V. Costanzi . . » — —
— Oratio pro P. Sulla, riveduta da U. Nottola . . . . . » — —
— Orationem in L. S. Catilinam, rivedute da G. Tioli . . . » —.35
— In C. Verrem actionis secundae lib. IV, riv. da Marchesa-Rossi. » — —
Cicero. — In C. Verrem actionis secundae lib. V, riv. da G. B. Bonino . . . . . L. — —
— Oratio pro Milone, riveduta da F. Graziani . . . . . » — —
Curtius R. — Hist. Alex. M. III-VI » — 60
Horatius. — Opera omnia, 2ª ediz. » 1.20
Livius. — Libri I-II 2ª ediz. . . » —.50
— Libri XXI-XXII. . . . . » —.50
Nepos. — Vitae, 4ª ediz. . . . » —.40
Ovidius. — Metamorphoseon, libri I-VII, riveduti da F. Gnesotto, 2ª ediz. . . . . » —.60
— — libri VIII-XV id. id. . . » —.40
Ovidius et Tibullus. — Elegiæ selectæ, riv. dal prof. G. Tioli. . . » —.35
Phaedrus. — Fabulæ Aesopiæ expurgatae, 3ª ediz. . . . . » —.35
Plautus. — Captivi, riv. da Cinquini » —.35
— Trinummus, riv. da P. M. Rossi » —.35
Quintilianus. — Liber X. . . . » —.40
Sallustius. — Catilina et Iugurtha, 2ª ediz. . . . . » —.50
Tacitus. — Annalium libri I-III . » —.75
— Germania . . . . . » —.30
— Agricola . . . . . » —.30
— Historiarum liber. I. riveduto da A. Corradi . . . . . » —.35
Terentius. — Adelfoe, riveduto da A. Cinquini . . . . . » — —
Vergilius. — Bucolica et Georgica, 2ª edizione . . . . . » —.50
— Aeneidos libri I-VI . . . » —.50

RACCOLTA DI AUTORI GRECI

Edizione di solo testo.

Demostene. — Le Filippiche, rivedute da A. Corradi . . . . L. —.40
Isocrate. — L'Areopagitico, riveduto da I. Bassi . . . . . » —.30
Lisia. — Orazione contro Eratostene riveduta da C. Canilli . . » —.30
— Orazione contro Agorato, id. id. » —.30
Luciano. Dialoghi scelti riveduti da A. F. . . . . » —.45
Omero. — Iliade, Lib. I, riveduto da A. F. . . . . » —.30
— Iliade, Lib. VI, riveduto da I. Bassi . . . . . » — 30
Omero. — Iliade, Lib. XVIII, riveduto da E. Longhi . . . L. —.30
— Iliade, Lib. XXII, riveduto da A. Franco . . . . . » —.30
Odissea, Lib. I . . . . . » —.30
— — Lib. IX. riveduto da N. Vianello . . . . . » —.30
— — Lib. XI, riv. da V. Costanzi » —.30
Platone. — Il Critone . . . » —.25
— L'Apologia di Socrate . . » —.30
Senofonte. — Anabasi, Lib. I . . » —.30
— Id. Lib. II, riveduto da C. Canilli » — 30
— Ciropedia, lib. I, riveduta da G. Cesari . . . . . » —.35

NUOVA COLLEZIONE
DI CLASSICI ITALIANI CON NOTE

Alfieri V. — Timoleone. Tragedia annotata per le scuole dal prof. F. Trevisan. 1 vol. in-12 . . L. 1.—
— Saul. Id. id., 2ª ediz. . . . » —.65
— Don Garzia. Id. id. . . . . » 1.—
Baretti G. — La frusta letteraria con note di A. Serena. 1 vol. in-12 . . . . . » 3.—
Boccaccio G. — Trenta novelle. Nuova scelta con note, osservazioni e lessico ad uso delle scuole a cura del prof. G. Finzi, 2ª edizione. . . . . » 2.50
Botta. — Narrazioni di Storia Patria, scelte ed annotate da G. Finzi. 1 vol in-12 . . . . » 1.75
Caro A. — Lettere scelte, con aggiunta di alcune lettere di altri cinquecentisti, annotate ad uso delle scuole classiche. 1 vol. . » 1.—
Fatti (I) di Enea, a cura di Giuseppe Finzi . . . . . » —.70
Firenzuola A. — Prose scelte con note ad uso delle scuole classiche. 1 vol. in-12. . . . » 1.—
Foscolo U. — Il Carme dei Sepolcri e altre poesie, con discorso e commento del prof. F. Trevisan. Un volume in-12, 4ª ediz. . » 1.80
— Prose scelte con introduzione e note del prof. F. Martini . . » 1.30
Foscolo, Giordani, Giusti e Leopardi. — Lettere scelte con note del prof. G. Finzi. 2ª ediz. . . » 1.20
Giambullari. — Istorie d'Europa con note del prof. G. Bonamici . L. 2.—
Giusti G. — Le poesie illustrate ed annotate da Giovanni Fioretto, 3ª ediz. . . . . » 3.50
Goldoni C. — La Locandiera, Commedia annotata per le scuole dal prof. Ferruccio Martini . . » —.60
Gozzi. — Prose scelte con note del prof. G. Finzi. 1 vol in-12, 2ª ed. » 1.20
— Difesa di Dante con note di A. Serena. 1 vol. in-12 . . . » 1.—
Leopardi G. — Poesie scelte con introduzione e note del prof. Ferruccio Martini . . . . » 1.—
— Prose scelte con introduzione e note del prof. A. Borgognoni . » 2.25
Novellino (Il). — Con note ad uso dei Ginnasi del prof. G. Finzi . » 1.—
Omero. — Odissea trad. da P. Maspero, con introd., note e indice analitico del prof. Pio Spezi . » 3.60
Parini. — Il Giorno, con introduz. e note del prof. A. Borgognoni . » 1.50
Porzio C. — La congiura dei Baroni di Napoli, con note del prof. C. Fumagalli, 1 vol. in-12 . . » 1.—
Sermoni dei migliori poeti italiani; con proemio e note di A. Serena » 1.50
Tasso T. — Prose scelte con introduzione e note di G. Finzi. 1 vol. » 2.—
Vasari G. — Vite scelte con note a cura di G. Finzi. 1 vol. in-12 . » 1.50
Virgilio. — Eneide. Brani scelti tradotti da A. Caro con introduzione e note di G. Finzi . . » —.50

Ferrieri Prof. Pio. — *Leggere, Osservare, Meditare, Comporre,* o la Scuola per la Vita, con prefazione e programma d'insegnamento. Un volume in-16 di pagine 512 . . . . . L. 3.50
Turchi Prof. E. — Nuova Grammatica della lingua italiana ad uso delle scuole secondarie inferiori . . . . . » 1.80

D'imminente pubblicazione:

Serena Augusto. — *Sogni buoni* - Canzoniere. Un vol. in-16 . . L. 1.50
— Elementi di Rettorica per le scuole secondarie. . . . . » —.—

2

LORENZO SALAZAR

Il Castello di Santelmo

+ SU DOCUMENTI INEDITI +

NAPOLI
MDCCCXCIX

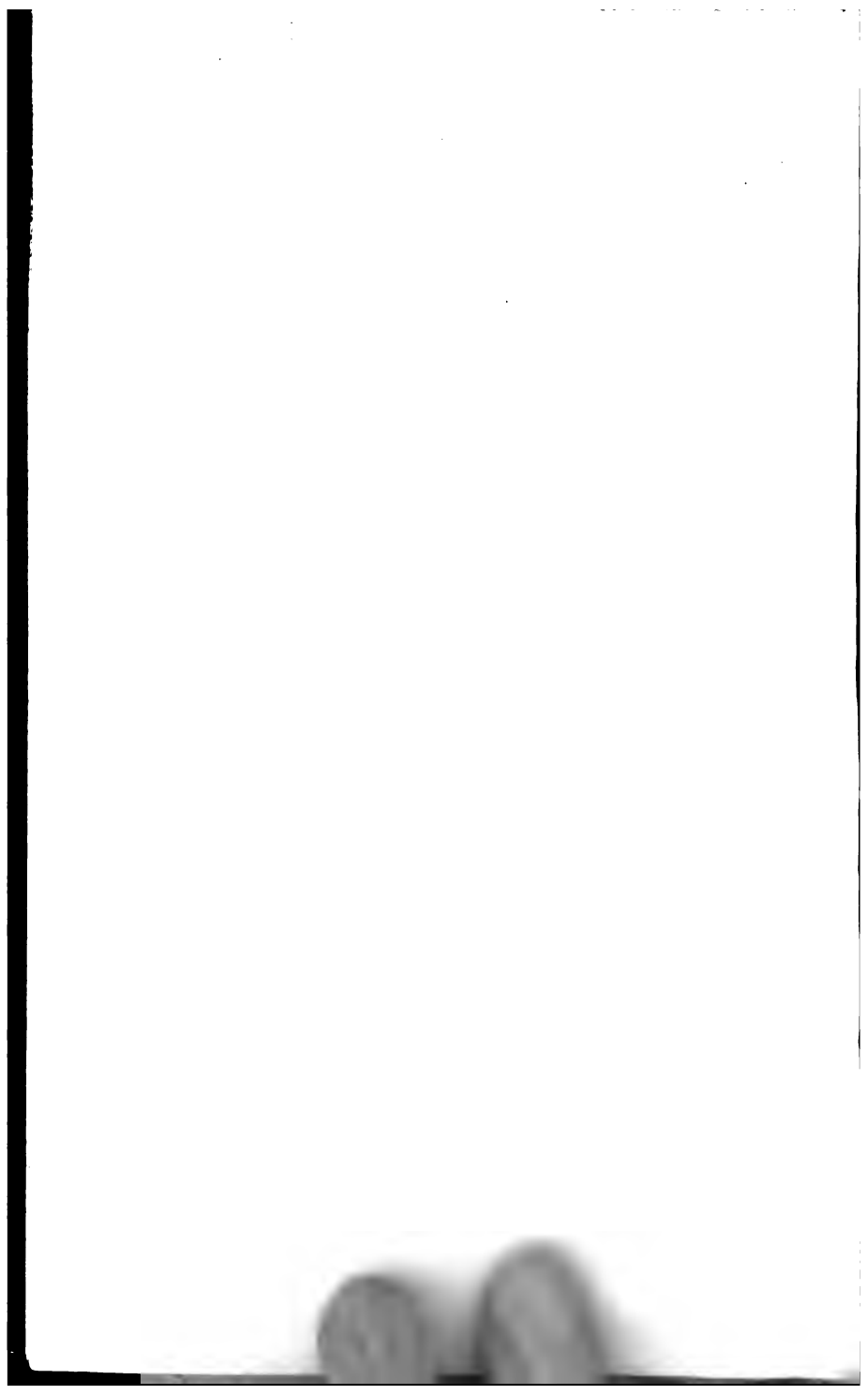
LORENZO SALAZAR

Il Castello di Santelmo

SU DOCUMENTI INEDITI

SECONDA EDIZIONE
(con aggiunte)

NAPOLI
STAB. TIP. PIERRO E VERALDI
nell'Istituto Casanova
1899



Gli storici ed i cronisti accennano, quà e là, ad alcuni castellani di Santelmo; ma di volo, e molti ne omettono.

Uno studio da me compiuto di recente sui libri parrocchiali del Castello, mi mette in grado di colmare, se non tutte: chè di quei registri parecchi mancano, in parte le lacune (1).

Prima, avevo in mente di dare la semplice cronologia dei castellani; ma poscia, rievocando quei nomi dissepolti dai corrosi fogli, tutto un periodo ideale, curioso, interessante della nostra storia patria, m' è nato il desiderio di frugare anche un po' altrove, per far rivivere più complete quelle figure.

Santelmo, come tutti gli altri castelli di Napoli

---

(1) Il primo libro comincia col 1577, ed ha la intestazione seguente, di mano del curato:

Libro de los bautismos y matrimonios echos en este castillo y de los difuntos del primero de enero 1577 siendo cura el R.do don p.° de ledesma valentiano donde se allaran los nombres y de sus padres i madres y delos padrinos juntamente los q. en el dicho tiempo se an casado y son muertos.

e della provincia, era una cittadella col suo tribunale, detto del castellano, con la giurisdizione civile e criminale, con l'uditore, il mastro d'atti ed altri ministri (1).

Il castellano avea quasi sempre con sè la propria famiglia; nominato a quella carica, vi rimaneva, la maggior parte dei casi, fino alla morte. Bene spesso a lui succedeva il figlio; e la castellanìa si perpetuava nei discendenti, per parecchie generazioni.

Intorno a questa famiglia, si formava una corte di amici, di parenti beneficati, di ufficiali, che avevano anch'essi con sè, al pari del castellano e di molti semplici soldati, le loro famiglie. Era insomma tutto un nucleo sociale, vivente di vita propria, che s'accoglieva in quell'immenso castello.

Da Napoli, in occasione di feste o di banchetti, accorreva la *haute* del tempo, mentre, non di rado, il castellano, con la sua consorte, si recava alle feste cittadine: così ebbero salva la vita Don Garzia de Toledo e Donna Eleonora de Leyva; ma procediamo per ordine.

È vero che i registri summentovati cominciano proprio con questo Don Garzia; ma, prima di lui altri castellani, anche del suo nome, governarono Santelmo.

Non ripeterò, intorno alla rocca di Belforte, quello che ognuno può leggere nelle guide di Napoli.

Don Pietro de Toledo, vicerè per Carlo V, ampliò l'antica rocca; ed esecutore dei suoi ordini fu l'architetto valenziano Scrivà.

Questo si ricava dall'iscrizione, posta sulla porta d'ingresso del castello, dopo il secondo ponte:

(1) Vedi: SUMMONTE. *Dell'istoria di Napoli*. Libro I, Tomo I, pag. 225 Ediz. Gessari, MDCCXLVIII.

IMPER. CAROLI V. INVICT. AUGUST. CAESAR. IUSSU,
AC PETRI TOLETI VILLAEFRANCHAE MARCHION.
IUSTISS. PROREG. AUSPICIIS.
PIRRHUS ALOYSIUS SCRIVÀ VALENT.
DIVI IOANNIS EQUES,
CAESAREUSQUE MILITUM PRAEFECTUS,
PRO SUO BELLICIS IN REBUS EXPERIMENTO
FACIUNDUM CURAVIT,
M. D. XXXVIII.

Fatto il castello e posta l'iscrizione, Don Pedro, naturalmente, pensò di provvederlo d'un castellano; ancora più naturalmente, vi pose il proprio cugino, e.... *honni soit qui mal y pense:* anche oggi si fa così; chi vuole accertarsene, legga un po' gli organici delle pubbliche amministrazioni.

Nè io ci trovo da osservare: così s'è fatto sempre, anche da quelli che più gridano contro il nepotismo: ma allora si era più leali, e simili favori si consacravano nel marmo, per insegnamento ai posteri.

Una seconda iscrizione, che trascrivo dal Parrino (1), suona così:

D. O. M.
PETRI TOLETI VILLAEFRANCHAE REGULI
JUSTISSIMIQUE NEAPOLITANORUM
PROREGIS JUSSU,
PET. TOLET. FRAT. PATRUELIS, HEREMICAE
ARCIS CAROLI V. IMPERAT. INVICTIS.
BENEFICIO PRIMUS PRAESES,
AEDEM HANC OPERA, ET ARTIFICIO PETRI PRATI
HYSPANI FACIUNDAM CUR. IDEMQ. APPROBAVIT.
ANNO À CHRISTO NATO M.D.XLVII.

---

(1) TEATRO EROICO, E POLITICO DE' GOVERNI DE VICERÈ, *di Domenico Antonio Parrino.* Napoli M.DC.XCII. pag. 154 vol. 1.

« Nella chiesetta costruita dal Prati, sta sepolto il castellano Pietro de Toledo (1) *l'altro buon Pietro*, come lo chiamava il Tansillo, il quale gli dirigeva questa ottava della *Clorida*:

Scenda dal monte, onde spiar le mie
Bellezze suole e vagheggiar sovente,
L'altro buon Pietro, e faccia il maggior die
Parervi corto col suo dir piacente:
Il buon Pietro che ha seco due Sofie,
L'una nel core e l'altra ne la mente.
Meni quella del cor nei lidi bassi,
E l'altra chiusa nel suo monte lassi.

La Sofia del suo cuore era sua moglie donna Sofia Mogorin, che gli poneva, nel 1569, la seguente iscrizione nella chiesa parrocchiale del forte »:

HIC A TOLETO COGNOMINE PETRUS
HUMATUS
VIR VITAE ET STUDIIS CLARUS ET
INGENIO
SERVANDAE HUIC PRIMUM QUEM REX
PRAEFECERAT ARCI
UT MUNITA FORET RUPIBUS ARTE
FIDE
SERVATA HAEC ANNOS TERSENOS
NOMEN ET OSSA
HUIUS PERPETUO SERVAT ET
OMNE DECUS
VIXIT ANN. LXI. OBIIT ANN. MDLXVIIII
D. SOPHIA MOGORIN UX. P. UT VIR JUSSERAT

Continuando la dinastia, a questo Don Pedro successe Don Ernando de Toledo, il quale « nelle

(1) Questo brano, che fa proprio al caso mio, lo riporto tal quale dal bel lavoro di Benedetto Croce. MEMORIE DEGLI SPAGNUOLI NELLA CITTÀ DI NAPOLI. Vedi *Nap. Nobilissima*. Vol. III. pag. 157.

allegrezze che facevansi in Napoli dal Vicerè (1), pel nascimento del primogenito del Re Filippo . . . . . con giuochi di Tori, di Caroselli e di Lancie . . . . . affrontatosi con Don Gianserio di Somma, colse un colpo così fiero nel braccio, che indi a pochi giorni morì » (2).

Questo fu nel 1574; e i libri parrocchiali cominciano tre anni dopo col matrimonio di Don Garzia de Toledo, il quale è detto, nella fede, *Castellano deste castillo de S.° Elmo;* quindi è da ritenersi che prese subito il posto di Don Ernando.

Questo Don Garzia de Toledo, di cui ho avuto altrove ad occuparmi (3), sposò, il 25 di giugno dell'anno 1577 (4), Donna Leonora de Leyva, della famiglia di Don Antonio de Leyva y Lugo, Principe di Ascoli, Luogotenente del Re in Canaria e Cavallerizzo generale (5).

Il nome di Don Antonio de Leyva è vivo anc ora nella storia della beneficenza napolitana, per la generosa fondazione d'un ricchissimo monte di maritaggi (6).

Don Antonio de Leyva avea servito la Spagna per lo spazio di trentotto anni, e da capitano di

---

(1) D. Antonio Perenot, Cardinal de Granvelle.

(2) PARRINO op. cit. vol. I. fol. 292.

(3) SALAZAR LORENZO. *Documenti e notizie*, ecc. Estratto dalla Rivista Storica Calabrese. Siena, 1893.

(4) *Libro* 1. *Matrimonii* — Castel Santelmo.

(5) PADIGLIONE. *La biblioteca del Museo Nazionale nella Certosa di S. Martino in Napoli, e i suoi manoscritti esposti e catalogati.* Napoli Giannini 1875, pag. 223-494.

(6) CAPITOLI, STABILIMENTI, INSTRUTTIONI E FORMALITÀ ecc. *per l'erettione, e administratione del Monte del signor q. Principe d' Ascoli D. Antonio de Leyva* ecc. s. a. s. l. s. i. (ma Napoli 1652).

archibugieri nello Stato di Milano, era salito per tutti i gradi della milizia, fino a generale della cavalleria di Napoli, nello stato di Milano, ed a Mastro di Campo generale di Napoli e del terzo spagnuolo. Egli era grande di Spagna e Castellano dei Castelli di Gaeta, San Germano e Carinola. Era figlio di Don Luigi Antonio de Leyva, generale nelle guerre di Fiandra, e nepote del famoso Don Antonio de Leyva, anch'egli generale e grande di Spagna.

Altro de Leyva: Don Pedro, fu nel 1616, generale delle galee di Napoli (1), e numerosi individui di questa illustre famiglia son ricordati nelle istorie.

Il buon curato, Don Pedro de Ledesma, scrive del suo migliore inchiostro la fede di un sì gran matrimonio, ed oltre a conservare la formola del « *S.to Consilio de Trento* », aggiunge che il matrimonio ebbe luogo: « *en presencia de todo el castillo y de muchos cavalleros principales que salieron a la fiesta.* Fu padrino Don Giovanni de Cardona, generale dalle galee di Napoli.

Dal testamento di Don Antonio de Leyva, di cui si conserva la traduzione nella Biblioteca di S. Martino (2), risulta che fu sua moglie D. Anna Florenza de la Cerda. Non ebbe, con questa, figli; e D. Giuseppe de Leyva, suo figlio legittimato, che lascia erede universale, lo ebbe fuori matrimonio, con donna vedova spagnuola, nobile e cristiana.

Il castellano e la castellana faceano spesso da padrini nei matrimoni e nelle nascite. Così nei

---

(1) V. GIORNALI DEL DUCA D' OSSUNA.
(2) PADIGLIONE, op. cit. pag. 494.

libri parrocchiali del Castello di Santelmo possiamo seguirli fino al 1590, al dì 7 maggio.

Durante questo tempo, furon tre i vice-castellani; cioè: dal 1579 al 1586, *el señor Montarvan* (1). Dal 1586 (2 di gennaio) al 1588, Silvestro de Aranda (15 maggio) (2). Al 21 di maggio 1589, era vice-castellano D. Francesco Sparsa. Non so se Don Garzia de Toledo rimase per Castellano in Santelmo, fino al 1602, epoca in cui cominciò ad esercitare l'uffizio di Governatore e Capitano a guerra in Catanzaro (3).

Fino a D. Antonio Manrique, che tra il 1628 ed il 1629, fu nominato castellano di Santelmo, i libri parrocchiali tacciono sui castellani e vice-castellani.

Donna Leonora de Leyva, acquistò nel 1614, la cappella della SS. Annunziata in S. Maria degli Angeli a Pizzofalcone, e morta nel 1621, lasciò tutto il suo asse, salvo qualche legato, al Monte dei Morti (4).

Nei libri di Santelmo, appare anche una D. Lucrezia de Leyva che fa da madrina (5); e nei libri della Parrocchia di S. Anna di Palazzo trovasi la fede di morte di « Don Sancio de Leyva, Conte di Vagnes, Generale delli Gallioni et castel-

---

(1) Il nome non è detto. Vedi: LIBRO 1° MATR. fol. 27 e libro 2° fol. 4.

(2) LIBRO 2, c. s. fol. 7 t.°

(3) LETTERE A DON GARZIA DE TOLEDO. Bib. di S. Martino — Cat. 217-103.

(4) MONTE DE' MORTI *e Congregazione della SS. Immacolata Concezione in Santa Maria degli Angeli a Pizzofalcone*, Documenti Mss. in 10 volumi in fol. Bib. di S. Martino. — Cat. LVIII — 530-539.

(5) *Battesimi* libro I. fol. 1. 1578.

lano del Castello dell' Ovo », che fu sepolto nella chiesa di detto castello (1). Il medesimo è ricordato dal ch. Benedetto Croce, nel lavoro che di sopra ho citato. Di donna Lucrezia de Leyva sappiamo che era figlia di Don Francesco e di Donna Maria de Alarcon, e che sposò, nel 1613, al 17 marzo, Giov. Battista Caracciolo, figlio di Alfonso e d'Isabella Capece (2).

Don Luigi de Leyva, Conte di Monza, sta come padrino nei libri dei battezzati di S. Marco di Palazzo, al 13 febbraio 1627. E nel libro 3. dei matrimoni di S. Anna di Palazzo, si legge la fede di matrimonio di Don Domenico di Leyva, spagnuolo, con Giovanna Maiorana de *Riggio*.

Il Parrino (3), ricorda l'esplosione delle polveri in Santelmo per la caduta di un fulmine, che penetrò nelle munizioni. Ciò accadde il 13 di dicembre dell'anno 1587, nel giorno di S. Lucia: « volò in aria gran parte della fortezza, con morte di cento cinquanta persone, salvatosi con non poca fortuna, Don Garzia di Toledo Castellano di essa, che 'l giorno antecedente era calato in Napoli con la moglie ».

Ma passiamo oltre.

Il due aprile 1603, una lettera del Conte di Benavente da Pozzuoli, richiama in Napoli Don Garcia de Toledo, ch' era a Catanzaro, per affidargli un incarico in servizio del Re (4). Era affare che premeva molto, a quanto sembra: perchè soltanto il

---

(1) LIBRO III. dei defunti, fol. 11, 27 giugno 1640.
(2) LIBRO I. Matrimoni S. Marco di Palazzo.
(3) Op. cit. vol. 1. p. 361.
(4) LETTERE A DON GARZIA DE TOLEDO. Bib. S. Martino, 217-103.

cinque aprile Don Francesco de Castro lasciò ufficialmente le redini del governo a Don Giovanni Alfonso Pimentel de Herrera (1). Lo mandò nell' Isola d' Elba, per difenderla dai corsari, che vi poggiavano nel cattivo tempo, e per non perdere il medesimo, la saccheggiavano, in attesa della bonaccia. Con Don Garzia v'andò l'ingegnere Pietro Castiglione, il quale v' eresse una fortezza, benedetta solennemente, a' due di aprile 1606, da Monsignor Alessandro Petrucci, Vescovo di Massa.

Nel Torneo tenutosi in Napoli, l'anno 1612 (2), un « Don Antonio de Mendozza (3) cavaliere Spagnuolo, del Consiglio *(di)* stato di Sua Maestà in questo Regno, Castellano della fortezza di Santelmo Signore d'altissimi pensieri, ed in così fatti esercitii nutrito fin da fanciullo sotto ottima disciplina » piglia parte alle giostre.

« L' impresa di Don Antonio Mendozza era un « Petardo alla porta d'una fortezza col motto che « diceva. *Mas fuerça à mas resistencia*, e la lettera « diceva queste parole :

« Efecto de la pacienc a,
Y milagro del Amor,
Es mostrar contra el rigor
Mas fuerça à mas resistencia »

Don Antonio de Mendoza giostrò con Vincenzo Capece, ma, « havendo la prima volta fatta sentenza i giudici, che dovessero ritornare a combat-

---

(1) PARRINO, op. cit. vol. II. pag. 30.

(2) DESCRITTIONE DEL SONTUOSO TORNEO FATTO NELLA FIDELISSIMA CITTÀ DI NAPOLI *l'anno MDCXII ecc. per Francesco Valentini Anconitano — Napoli* Gio: Iacomo Carlino MDCXII, pag. 8-17-45.

(3) Mendoza.

tere per non haver conosciuto differenza veruna fra di loro, la seconda volta Don Antonio restò perditore ».

Nel 1614, un Don Giovanni de Mendoza, Castellano di Santelmo, fa da padrino in un battesimo (1). Non saprei dire se fosse successore di Don Antonio, o tutt' uno con lui, ma inchino piuttosto a questa supposizione, e ad un errore di nome commesso dal parroco.

In questo primo periodo, vale a dire fino al 1600, si notano molti nomi di personaggi storici e di famiglie nobili, nei libri parocchiali di Santelmo; ne ricordo alcuni per utilità degli studiosi.

Don Alvaro del Ferro; Donna Maria de Toledo; Duca di Traetto (2); Don Rodrigo de Toledo; Don Luis Henriquez, maestro di campo generale del regno di Napoli (fondatore dell'opera pia della *Soledad*, in Napoli); Don Francesco e Donna Lucrezia de Leyva; Don Giovan Geronimo de Grimaldo, *Gioseppo Cesar de Arpino pittor* (3), Fra Giulio Garraffa, Francesco Antonio Carraffa (4) Don Andrea Tutino, Don Baldassar di Sanseverino, Cesare e Zenobia San Severino, Diego de Salazar, Inigo de Mendoza, Don Francesco Zapata ed altri.

Si seguono poi i seguènti curati: fino al 29 settembre 1583, Don Pedro de Ledesma. A questi succede D. Francesco Marinas. A 20 giugno 1586 subentra Don Gerardo Colomer, *spañol y cura de la yglesia deste Castillo*. Dal 15 marzo 1587 al 24 settembre 1589, il curato è Giulio Cesare Curiale.

---

(1) Libro 4. fol. 71 t.° *S. Anna di Palazzo.*
(2) Carafa.
(3) L'B. I. Batt. fol. 15 t. — 24 Settembre 1589.
(4) *Carafa*, l'uno e l'altro.

Poi segue, nel 1590, (31 marzo) Don Bernardino Basque. Nel medesimo anno, Don Minico Breta piglia il posto del Basque, e vi rimane fin dopo il seicento.

Nell'agosto del 1615, un D. Girolamo Valenzuela, è detto *Capo*, non Castellano del Castello di Santelmo.

Dal 1602 al 1628, si seguono i seguenti curati: Don Giuseppe Calabria, Don Marco de Simone, Don Ottavio Fatigante, Don Giovanni Domenico Ruffo, Don Gio. Donato Hostuni, Don Aurelio Ricci, Don Carlo Forlei, *Dottor Theologo et Curato del Castello del S. Heremo;* Don Camillo Caporno, Don Antonio Monfreda, Don Ottavio Severino e Don Gio. Leonardo Castelluccio.

E si trovano, tra i padrini nei matrimoni e battesimi, i seguenti nomi: *Julius Capacius Neap.* (1) Don Ferrante di Palma duca di S. Elia, Don Martio Carafa, Don Diego de Toledo, Don Marino Loffredo, Don Giovanni Orefice Principe di Sanza, Don Luigi Orefice, D. Fabrizio Sarriano Conte di Casalduni, ecc.

Dal 5 luglio 1628, cominciano a comparire, nei libri del Castello, i nomi dei componenti la casa di Don Antonio Manrique, marchese di Cirella, nominato da Filippo IV, in quell'anno, generale di artiglieria e Castellano del Castello di Santelmo.

Le cronache scandalose di Napoli, illustrate da parecchi nostri scrittori, e tra gli altri dal Ch. professore Angelo Borzelli (2), i Diarii del Bucca (3)

(1) 27 Agosto 1617.

(2) Notizia de' Mss. Corona ecc. Napoli 1891.

(3) Don Ferrante Bucca d'Aragona. Manoscritto della Bib. Nazionale di Napoli.

del Fuidoro (1) e del Capecelatro (2), trattano a lungo di questa famiglia Manriquez, che non è da confondersi, come taluni fanno (3), con la nobilissima casa dei Manrique de Lara, di cui, in quattro volumi in folio, il dotto scrittore dello scorso secolo: Don Luis de Salazar y Castro, raccoglie la intera genealogia (4). Nè, a vero dire, esiste una famiglia Manriquez, sebbene una famiglia Manrique, divisa in molti rami, più o meno illustri (5).

In Napoli, ove s'era abituati agli Enriquez, ai Rodriguez e via discorrendo, di Manrique s'è fatto Manriquez; ma in niun nobiliario di Spagna, e neppure nelle moderne guide, si riscontra il cognome Manriquez.

Del resto, mentre i citati manoscritti e libri ci forniscono preziose notizie sulla famiglia di questo Castellano di Santelmo, che io continuerò a chiamare Manriquez: perchè è certo che lui ed i suoi accettarono la nuova desinenza, i registri parrocchiali ci mettono in grado di rettificare molti errori, consacrati nelle storie, e persino nel marmo.

(1) GIORNALI D'INNOCENZO FUIDORO, id. id. seg. in cat. XB. 13-14.

(2) DIARIO DI FRANCESCO CAPECELATRO, *contenente la storia delle cose avvenute nel Reame di Napoli negli anni 1647-1650 ecc.*, messo a stampa dal Marchese Angelo Granito, Duca di Belmonte. Napoli, Nobile, 1852.

(3) VERITÀ SVELATA, o siano alcuni fatti tragici ed amorosi successi a diverse famiglie napolitane. Codice della Biblioteca nazionale di Napoli, in quattro tomi legati in due volumi. Segnati I. D. 73-23. Vol. III. fol. 205.

(4) HISTORIA GENEALOGICA DE LA CASA DE LARA. Madrid — de Llanos y Gusman 1696-1697.

(5) PELLICER DE OSSAU Y TOVAR (JOSÈ) *Origen y succession de la gran Casa de Manrique de Lara, y distincion de sus ramas.* Manoscritto del 1660 nella Biblioteca dell'Escurial.

Senza andar cercando se vi fosse parentela alcuna tra Don Antonio Manriquez ed altri di questo nome, venuti in Napoli in epoca più remota e qui sepolti (1), mi basterà di ricordare quanto scrivono, di questo D. Antonio e della sua famiglia, i nostri storici e cronisti.

« Nei primi anni del corrente secolo (2) un gentil « cavaliere assai placido di costumi, ma povero di « beni di fortuna, chiamato Don Antonio Manri- « quez invaghitosi d' una dama chiamata D. Eu- « frasia de Leyva, figlia di N. N. e di D. Vittoria « Mendozza (3) famiglie anche della Spagna pri- « marie e nobilissime, ma povera come lui, se la « prese per moglie. Stiedero qnalche tempo li sposi « in Madrid, ma perchè non poteva Don Antonio « mantenersi nel decoro, che conveniva alla sua « nobiltà e della moglie, procurò ed ottenne ca- « rica di Governo in Sicilia ove andò con la moglie « e suocera ».

Compendiando ciò che, con molte parole, narra il manoscritto, continuo il racconto.

Governava « in quel tempo la Sicilia D. Pietro Girone » (4) Duca di Ossuna il quale, come si sa, amava molto il bel sesso. Donna Eufrasia e Donna Vittoria, al dire del maligno ma spesso veridico cronista, profittarono di questa debolezza per ot-

---

(1) *Alfonso Manrique*, ricordato dal d'Engenio (Napoli sacra) e da Benedetto Croce (Napoli Nobilissima, Vol. III, pag. 157). *Giovanni*, vicerè di Napoli nel 1588, ecc.

(2) *Verità svelata* ecc. Tomo III, fol. 205 (secolo XVII).

(3) Questo cognome (il *Mendoza*: perchè l'altro non è esatto) potrebbe spiegare la nomina del Marchese di Cirella a Castellano di Santelmo: forse v'era parentela coi precedenti castellani.

(4) *Giron*.

tenere molti favori dal Vicerè, il quale « accarezzava ed onorava » (sic) molto, tutta la famiglia.

Quando il Duca fu promosso Vicerè di Napoli, D. Antonio lo seguì coi suoi, ed ebbe subito una carica: il 22 agosto 1616, di martedì « giorno infausto tenuto dalla nazione spagnuola » con pomposa cavalcata, accompagnato dal Principe d'Avellino (1), il Manriquez prese possesso del posto di Reggente della Gran Corte della Vicaria, con dieci mila scudi di stipendio.

Ma tanta fortuna destò l'invidia di Francesco de Quevedo, « intrinseco » familiare e favorito del Vicerè (2), il quale concertò una trama, che oggi fa ridere, ma che allora fu la rovina del povero Manriquez. Ecco il fatto: una cortegiana « *(inspirada à caso del Espiritu Santo)* » confidò ad un giovane spagnuolo, parente del Quevedo, d'aver saputo che D. Vittoria de Mendoza, stando in Sicilia, avea fatto una fattura e maleficio « al Duca, perchè amasse lei, la figlia D. Eufrasia » ed il genero D. Antonio; fattura riuscitissima, come s'è visto, perchè il Duca, « tirato a ciò fare da forza diabolica », avea favorito in tutti i modi quella famiglia.

Il Quevedo, venuto a conoscenza della cosa, si affrettò ad informarne il Duca. Questi, inorridito, (eppure era uomo di spirito !) di nottetempo, mandò pel Reggente Fulvio di Costanzo, e gli affidò la causa. Poi corse a Pizzofalcone, in casa di Donna

---

(1) Aggiungo, al manoscritto citato, qualche particolare tratto dai giornali Mss. del Duca d'Ossuna; nei medesimi, invece del 22, è detto 23 agosto.

(2) Cfr. PARRINO, op. cit., vol. 2, pag. 92, ed i *Giornali del Duca d'Ossuna.*

Vittoria, ed entrato ove questa si trovava, le puntò una daga al petto, imponendole, pena la vita, di confessare il delitto.

Mi figuro che la Mendoza dovè pregarlo di formulare l'accusa, ed affrettarsi a riconoscere la colpa orrenda, tanto per non vedersi luccicare innanzi agli occhi quella noiosa daga; anzi, scommetto che dovè farsi promettere dal Vicerè d'aver salva la vita, in premio d'una confessione completa.

Il Mudarra, famoso capitano di giustizia del tempo, trasse in arresto il povero D. Antonio, che si dichiarava innocente, e lo fece scortare al castello di Gaeta. Il 4 ottobre 1616, le due donne furon prese dalla guardia del medesimo Mudarra, e rinchiuse nel Castello dell'Ovo.

Tutta la roba, pel valore di circa 60 mila ducati, fu sequestrata, e il processo venne aperto.

A D. Fulvio di Costanzo, s'aggregò l'altro giudice D. Ferrante della Quadra, per l'istruzione; e poi il 12 gennaio 1617, si fece il giudizio.

Sospetto che D. Francesco de Quevedo (famoso poeta) dovè lavorar molto presso quei bravi magistrati; eppure, essendo il Tribunale formato di otto giudici, vi fu parità di voti, e quattro galantuomini non vollero ingoiare la fandonia della fattura. Lo stesso Vicerè, che in molte occasioni, narrate dai suoi biografi, s' era mostrato uomo d' alta intelligenza (1), tornato in sè stesso, malgrado i pregiudizii del tempo, dovè ricredersi.

Gli accusati uscirono di prigione, ma la roba non venne loro restituita. Vergognandosi di rimanere, poveri e scornati, in Napoli, ove avean tanto bril-

(1) LETI, *Vita di D. Pedro Giron, Duca d' Ossuna.* Amsterdam MDCC.

lato nei pochi mesi di loro residenza, se ne tornarono a Madrid.

Nel 1628, cioè circa undici anni dopo questi fatti, e propriamente al 5 luglio, *la signora prencipessa Donna Catarina Manricches* fa da madrina in un battesimo, a Santelmo (1); una seconda volta la medesima è chiamata: Principessa Donna Caterina Manriques y Varga (2). Il 23 luglio 1628, appare il nome della « S. D. Raimonda Buccia de Barzellona ». Il 7 agosto 1628, « D. Caterina Manricches prencipessa de Marano. » Il 22 settembre Donna Eufrasia Gusmano (3), marchesa de Cirella e Castellana di questo castello. Il 3 maggio 1629, D. Francesco e D. Isabella Gusmano. Il 13 settembre 1629, il sig. Don Diego Manricques e la signora Donna Raimonda Bucci. Il 7 agosto 1630 il « Cap. Don Diego Manricques et la Ecc.ma Signora prencepessa Donna Catarina Manriques ». Il 25 maggio 1631, Don Antonio Manriques marchese de Cerella e Donna Raimonda Buccia. Al 20 agosto 1631 Don Diegho *Mandrich* e D. Raimonda *Pucci* tengono a battesimo, nella Parrocchia della Carità, Raimonda Polano. Al 9 aprile 1634 Don Diego Manriches marchese de Cirella, comparisce per l'ultima volta, nei registri della parrocchia di Santelmo; ed a 21 dicembre, del precedente anno, si legge il nome di D. Raimonda *Bocce*, a fol. 67 a t.° di quei registri. Al 9 maggio 1634 « D. Raimonda *Puccia* moglie del signor D. Diego Mandrigez di Barzellona » della parrocchia di S. Marco di Palazzo, fa da madrina ad un figlio di Giuseppe de

(1) *Libri parrocchiali.*
(2) *Vargas.*
(3) *Gusman.*

Ribera (lo spagnoletto) (1) mentre è compare D. Francesco Concublet, marchese d'Arena, che prima, come si vedrà, era stato nemico del Manriquez ».

Come e perchè eran tornati in Napoli i Manriquez? Ed eran proprio i medesimi partiti così vergognosamente undici anni prima?

Le notizie, da me raccolte, danno ampia spiega di tutto.

A Madrid, Don Antonio Manriquez e Donna Eufrasia Gusman (2) vissero miseramente co' due figliuoli. Secondo il Fuidoro, il Corona e gli altri, il nome del maschio era Andrea; ma essi errano: perchè, come si è visto e si vedrà, il figlio di Don Antonio si chiamava Diego.

Cresciuta negli anni, la figlia Donna Catalina, ch'era nata in Napoli, divenne bellissima; Donna

---

(1) Vedi SALAZAR LORENZO. *La patria e la famiglia dello Spagnoletto*. Nuovi documenti. IN NAPOLI NOBILISSIMA, vol. III, pag. 98.

(2) Dalle fedi di sopra ricordate, risulta che Gusman, non De Leyva, era il cognome di D. Eufrasia. A maggiormente accertare ciò, ecco la fede del matrimonio di D. Eufrasia de Gusman con Don Antonio Manrique, che io ho ricavata dal Lib. 1. fol. XI matr. della Parrocchia della Carità.

« A dì 28 di Gennaio 1600 p. D. Andrea Sebastiano fu solennizzato il matrimonio p. verba de presenti trà lo S. Don Antonio *Marrique* spagnuolo nò ancora accasato senza patre et matre, et Donna Eufrasia di gusmano et Mendoza Nap. di natione spagnuola nò ancora accasata sèza patre, la matre Donna Vittoria de Mendoza et *Cerveglione* habitàti nella strada del Spirito Santo era parrocchia, presente li testimonij il S. Don Pietre Castelletto regente di Cancelleria, Don Luise de Castelletti, et Don'Artusio pappacoda, fatte dopò le tre pubblicationi p. ordine di Monsig. R. Vicario » (Richiamo l'attenzione del lettore sul cognome *Marrique* per quello che ho già detto, e sul *Cerveglione* per quanto dirò in seguito e pel parentado contratto poi da Donna Catalina con uno di tal casa).

Eufrasia, seguendo le orme della sua genitrice D. Vittoria, pensò di profittare di ciò, per ridare alla propria famiglia la fortuna perduta. La storia non ci dice se quella buona signora si fosse fermata all' idea di collocare la propria figliuola decentemente, cercando qualche ricco partito per la medesima. Quel che sappiamo, è che Filippo IV incontrava spesso nelle sue passeggiate l'avvenentissima giovinetta, accompagnata sempre dalla degna matrona; e un giorno, vedutala più da vicino, in una Chiesa di monache, volle che le fosse presentata, ed « in segno del suo Real compiacimento », le donò un prezioso anello con grosso diamante « che avea in deto ».

Con una madre poco scrupolosa ed una figlia ingenua, si va presto. Sua Maestà, nel piú stretto incognito, cominciò a frequentare la casa, ed a colmare di doni tutta la famiglia Manriquez. A Donna Catalina regalò..... un figlio maschio, che riconobbe per suo ed allevò a proprie spese. Ma la Regina, venuta a conoscenza dello scandalo, ne prese gelosia, e cominciò a fare delle scene a Sua Maestà. Anzi, per mostrare che faceva proprio sul serio, abortì di un figlio maschio. Questo aborto pose a rumore la Corte, ed il Re, volendo evitare complicazioni e riottenere la pace coniugale, dovè allontanare i Manriquez da Madrid.

Il 26 agosto 1629, giorno di Domenica (1), tornarono in Napoli e presero dimora a Pizzofalcone, arricchiti di danari e di grandezze.

Don Antonio ebbe da S. Maestà per mercede

(1) Questa è la data in cui sono concordi il Bucca, il Fuidoro ed il manoscritto Corona. Invece, nei registri di Santelmo troviamo i Manriquez insediati fin dal 5 Luglio 1628.

la terra di Cirella in Calabria, con titolo di marchese, ed oltre di ciò, il generalato della Artiglieria e la castellanìa di Santelmo (1), » con ordinare

(1) Scrivo *Santelmo*, per non dire *San Telmo*, ch' è il vero nome di quel castello. Il Carletti, il Martorelli, il Tufari, ed in genere tutti gli scrittori napolitani che trattano del luogo, discutono a lungo circa l' origine di quel nome. Chi vuole il nome derivato da S. Erasmo: perchè così in altri tempi si chiamava la torre ch' era lassù, chi dal santo certosino S. Antelmo, chi dall'eremo vicino, e perciò si fosse detto *Santo Heremo*, e chi finalmente dalle statue di Priapo, in forma di *erme* di cui nei tempi antichissimi era sparso l'Agro Puteolano e Napoletano.

Non scrivo *San Telmo*, per non parere un pedante come quelli, ora che da tutti si dice Santelmo; ma avendo trovato nei registri parrocchiali, tra le molte trasformazioni del nome anche *S. Telmo* (vedasi. a fol. 20, il libro VI dei matrimonii) ho voluto consultare un libro che tratta dei santi spagnoli: tanto, furon di questa nazione quelli che elevarono il castello, e non è strano che l'abbiano intitolato da un loro santo.

Infatti, a pag. 624 del Tomo 2. dell'opera di Giovanni Tamajo Salazar, intitolata: *Anamnesis, sive commemorationis sanctorum hispanorum* ecc. Lione MDCLVI, si legge il nome di *S. Telmo*.

Di questo santo, che si venera il 14 aprile, è narrata la vita: è detto, tra l'altre cose, che seguì Ferdinando il santo (1217-1253) nelle sue guerre contro i mori, che fu monaco dell' ordine di S. Domenico, *che fu abile architetto* e che, dopo la sua morte, i naviganti lo ritennero per tutelare.

Ecco, in proposito, le parole pel testo: . . . . *Ab hoc et alijs miraculis, quae in nautas, S. Vivi opem in maris tempestatibus invocantes, patravit, originem sumpsit devotio, qua in similibus periculis utuntur navicularij, in quorum subventionem saepè saepius coeleste in navium puppi iubar apparet quod apud ipsos* SANTELMO *vocitatur*.

Anche presso i nostri marinari c'è questa devozione; e chiamano *fuoco di Santelmo* quella elettricità, che, nei cattivi tempi, appare talvolta in cima agli alberi ed a testa di pennone.

A Siviglia c' è il noto monumentale palazzo di San Telmo; e finalmente l'architetto Scrivà, in una memoria scritta in difesa del proprio lavoro, e che da pochi anni è venuta in luce, chiama San Telmo il nostro castello.

al Vicerè, Duca d'Alcala », scrive il cronista, « che l'onorasse e stimasse come cosa cara ed amata da lui. »

In Napoli si fece festa ai protetti del Re: donna Catalina era chiamata la Principessa, e, ancor più di sovente, la *Reginella*.

Amante del lusso e degli svaghi, la sua casa di Pizzofalcone era continuamente in festa, e « tutta la Nobiltà » la riveriva e la corteggiava.

Ma quando, nel 1630, venne in Napoli l'Infanta D. Maria, sorella del Re, che andava sposa al Re di Boemia e d' Ungheria (1), questa non volle ricevere la Reginella, come avea ricevuto le altre dame napoletane.

Un cronista del tempo nota D. Catalina e la cognata D. Raimonda Buccia, tra le intervenute al baciamano (2); ma i cronisti mondani han tante e poi tante ragioni per cadere in errori, più o meno innocenti!

Di questa cronaca ho detto altrove (3); riporto qui quanto concerne Donna Catalina, ch' è chiamata principessa della Flor, forse perchè il Re le avea dato questo grazioso titolo, in Ispagna, prima di darle in Napoli quello, più solido, di Principessa di Marano.

« . . . . compariva tutta superba è fastosa la « Prencepessa della Flor, che supponendo il capo

(1) VERITÀ SVELATA. Vol. III. fol. 207.

(2) VIAGGIO DELLA MAESTÀ DELLA REGINA DI BOHEMIA, E D'UNGHERIA DA MADRID SINO A NAPOLI ecc. di *Alessandro Fellecchia*. In Napoli, Per Secondino Roncagliolo. 1530 pag. 22.

(3) SALAZAR LORENZO, *Cronaca Mondana del Secolo XVII.* Estratto dal vol. I dell'*Archivio storico gentilizio del Napolitano*. Napoli 1894.

« quasi a triplicato monte di biondi, et inannellati « capelli fregiati di perle, e gioie, insegnava i cuori « a supponersi all' imperio delle sue troppo altere « bellezze, le quali furono bastevoli à soggiogare « non solo gli ordinarij voleri, ma i cuori de i più « sublimi Heroi, e Semidei della Terra ond' ella « per suo vanto, et eterno Trofeo, ne serba di gran « titolo il nome; Ne men di lei vaga e bella si « vedeva al suo lato la cognata D. Raimonda, che « veramente si può chiamar gloria di Catalogna, « e fior di Barzellona.

Malgrado tutto questo, è piuttosto da credere al maligno cronista che *svelava la verità:* perchè tanto lui che gli altri suoi congeneri concordano nel dire che in quel tempo corse in molte copie per Napoli una lettera, che si volle fosse stata scritta da D. Catalina al Re, per lagnarsi col suo reale amante della mortificazione datale dalla Regina di Boemia (1).

Ma, fosse che il Re avesse avuto sentore dei corteggiamenti che si faceano alla sua Catalina e ne avesse provato gelosia, o per altra causa, egli ordinò che si chiudesse nel monastero della Concezione.

La Catalina obbedì, apparentemente di buon grado, ed ottenne, per la sua obbedienza, il titolo di Principessa sul Casale di Marano, che Don Antonio, coi danari di S. M., comprò per lei (2).

---

(1) Scrive il Corona: D. Catalina, sensibilmente mortificata, « scrisse una lettera al Re » dicendoli..... che l'avea concesso « (l'onore del baciamano) » a molte dame napoletane che avean tenuta secreta corrispondenza amorosa non solo colla Macstà Sua ch'era Re e Padrone, mà anche colli duchi d'Alva e d'Ossuna nel tempo de loro governi, della qual lettera, ò vera ò finta che fusse, se ne vide ed andò copia p. Napoli ».

(2) Cfr. PARRINO. Op. cit. vol. 2. pag. 192.

Ma lasciamo ora la parola al cronista.

.... « trattanto à 13 9mbre 1631, venne a morte « il marchese di Cerella D. Antonio (1), e fu con « gran pompe funerali sepellito nella Chiesa di « S. Giac.° de Spagnoli, lasciando oltre la princi- « pessa un altro figlio chiamato D. Andrea il quale « era casato co' una dama spagnola (2) chiamata « D. . . . . Puccia (3), la quale p. morte poi del « marito senza avervi procreato figliuoli passò alle « seconde nozze con Scipione Macedonio duca delle « Grottolelle, vedovo di D. Antonia Patino figlia « del consigliere di tal cognome. » (4)

Segue a dire il cronista, che Don *Andrea* Manriquez fu capitano di cavalli, e perchè voleva arrogarsi troppo autorità, per opera del Marchese

---

(1) La data è incerta: si confronti il *Parrino*. op. cit., vol. 2. pag. 217, e il fol. 63, libro 2. dei battesimi in Santelmo, ove il 25 maggio 1631 D. Antonio fa da padrino, insieme con la nuora, ad un battesimo. Il Bucca pone la data della morte al 17 novembre (vedasi a pag. 108).

(2) *Don Diego:* si vedano i documenti riportati.

(3) *Raimonda Buccia*: questo cognome, così come sta, è tutt'altro che spagnolo: forse era *Puche* o *Puch*; anzi così certamente era. E n'ho le seguenti due prove: nella terza parte dell'*Istoria della Sacra Religione di S. Giovanni*, scritta dal Bosio, è menzionato un Lorenzo Pucb, maiorchino, a pag. 645, anno 1565. E nei registri della Parrocchia di S. Maria della Catena. Lib. V. Batt. fol. 119, c'è questo documento: "Adì 12 ottobre 1688. Io D. Nicola Scardigno Paroco ho battizzato Don. Mario Ottone Giuseppe figlio del Cap. Sig. D. Giuseppe Carlo de Pucce Molton Spagnolo et della Sig. Lucia Marriche coniugi nato à 5 d. alle case delli Russi il compadre il sig. Franc. de Boffe, la comm. la sig. Andreana Arnone.

Oltre al fatto del cognome, questa fede mette in luce anche un' altra persona di casa Manriqne.

(4) *Matteo Patino:* vedi TOPII, NICOLAI *De origine Tribunalium*. ecc. *Neapoli Jo: Francisco Pacii* MCDIX. Parte seconda pag. 427-428.

d'Arena, ch'esercitava l'officio di segretario di Razione, venne processato e riformato.

Ma, come s'è detto, pare che giudice ed imputato, forse per opera della potentissima Reginella, si fossero rappaciati, divenendo buoni amici al punto che il Marchese d' Arena, insieme con la moglie del Manriquez, faceva da compare nel battesimo d'un figlio del Ribera. Ammenocchè non fosse stato nemico del marito, appunto perchè troppo amico della moglie. Certamente è strano il non veder menzionato il nome di questa sulla lapide che ricorda, nel chiostro di S. Martino, Diego Manriquez, successore del padre Don Antonio nella castellania di Santelmo. E si vede che quella lapide venne dettata da estranei, altrimenti non potrebbe spiegarsi il grossolano errore, che niuno dei nostri scrittori rileva, circa la mutazione del titolo di Marchese di Cirella in Marchese di Casella; eppure esisteva un marchesato di Casella, appartenente alla famiglia di Stefano, prima, e poscia alla famiglia Cristiano (1).

Ecco l'iscrizione che si legge sulla lapide posta nel cimitero dei monaci in S. Martino:

D. O. M.
D. DIDACO MANRIQUEZ MARCHIONI CASELLAE
QUI CUM TENUERIT ARCIS ERASMIANAE PRAEFECTURAM
MONASTERII REM AC DIGNITATEM
SEMPER FOVERIT COMITERQ. COLUERIT
CORPUS EX TESTAMENTO
SUB DIVALI TERRA RITU CULTUQ. NOSTRO VOLVERIT
AMICO OPTIMO IMO PATRONO MUTUI ANIMIQ. GRATI
MONUMENTUM MERENTES POSUERUNT
A. D. MDCXXXVII. VI IDUS NOVEMBRIS

(1) GIUSTINIANI LORENZO. *Dizionario geografico-ragionato*

Durante il governo dei Manriquez e fino al 1648, Don Gio: Leonardo Castelluccio, Protonotario apostolico di Sua Santità, fu curato della parrocchia di Santelmo. (1)

I nomi dei personaggi che assistevano, durante questo periodo, ai battesimi ed ai matrimonii, son quegli stessi che si leggono nelle cronache del tempo, e però li ometto.

Invece, riporto questa curiosa fede di morte, che ha del romantico.

Gio: Bernardino Arimmi genovese passò da questa presente vita Adì 13 di luglio 1629 et fu sepellito nella chiesa di questo Reg.° Castello di S.° Elmo di Napoli: lo sopradetto Gio: Bernardino handava, ì pellegrinagio è venne hà morire havante la chiesa de San Martino nel castello di S.° Elmo di Nap (2).

Ora dovrei dire del successore di Diego Manriquez, nella castellania di Santelmo, ma non voglio lasciare così in asso la Reginella e la sua famiglia, a cui forse il lettore s'è interessato.

Vero è che tanto il Bucca, quanto il Fuidoro ed il Corona si diffondono, e con molta crudezza di forma e di particolari, intorno a Donna Caterina, che, col suo lusso e la sua bellezza, avea posto Napoli a rumore, tanto che « li figliuoli in questi

---

del Regno di Napoli. Napoli, Manfredi 1797. Tomo III. pag. 235. Anche nei libri parrocchiali di S. Anna di Palazzo, ricorre il nome d'un D. Giuseppe Christiano, Marchese di Casella, in data 4 decembre 1714 e 24 settembre 1730.

(1) In data del 29 Febbraio di quell'anno, c'è la sua fede di morte nel libro dei defunti in Santelmo.

(2) Libro II. *Defunti*. fol. 19 t.

tempi » scrive il Bucca (1), « vanno cantando un bel motto perchè è alquanto sensato. E dicono: *Il vicerè passato, lo presente e lo futuro (che era Monterey), la Regina e la reginella, l'infante e l'elefante, la guerra, la peste ed il visitatore hanno posto il regno a rumore* ».

Davanti alla casa della Reginella, a Pizzofalcone, nel Carnovale, si correvano lancie, giuochi di caroselli, maschere, Tornei « ed ogni altro che si suole fare se fusse stata vera Regina » (2).

Donna Catalina rimase poco in convento. Dopo la morte di D. Antonio Manriquez, la vedova D. Eufrasia, nell'aprile 1633, partì per la Spagna, lasciando sua figlia « ben scaltrita ed addottrinata nella sua scuola, ed in quella di Donna Vittoria di Mendozza ». D. Catalina rimase poco tempo in convento, perchè: « Venutali nuova della morte del figlio procreato con S. M., essendo finita l'affinità che p. tal parto avea contratta, « uscì dal monastero e tornò a Pizzofalcone, ove ricominciò a far baldoria; ma, a quanto pare, *pour le bon motif*.

Infatti, tra i molti cavalieri, che frequentavano la casa, i più assidui erano il marchese di S. Lucido e Don Alfonso Sanchez, « (forse co' altro fine che di matrimonio) » (3) i quali spesero molte doble per ottenere le grazie della *Reginella* ed arrivare al loro intento, ma senza frutto. Don Alonso, da uomo pratico, si ripiegò sopra una « damicella di detta casa ».

Finalmente, venuto in Napoli il Conte Fabrizio Serbelloni, di « famiglia nobilissima milanese, e ca-

(1) DIARII. pag. 37.
(2) VERITÀ SVELATA. T. III fol. 208.
(3) VERITÀ SVELATA Q. III fol. 209.

valier di molto rispetto e stima », conobbe Donna Catalina, se ne invaghì e la sposò.

Da questo matrimonio nacquero tre figli: un maschio che morì matto, quand'era già adulto, e due femine. Il Conte Serbellone morì, e la vedova si rimaritò col Marchese del Nero, di nobile famiglia genovese. Col Conte di Quaranta, figlio del Marchese del Nero, sposò Eufrasia Serbellone; e con Don Martino de Pimiento Conte di Legarde, Cavaliere d'Alcantara, e, secondo alcuni, bastardo di Filippo IV, sposò Teresa Serbellone, l'altra figlia della principessa di Marano.

Eufrasia Serbellone ebbe una figlia che, a suo tempo, fu tolta per moglie dal figlio del Duca d'Alvito, della famiglia Gallio milanese. Ed una figlia ebbe Teresa, che andò sposa a D. Ferrante Spinelli, della casa dei principi di Tarsia.

« Vive ancor oggi la Principessa donna Catalina, « nella sua casa di Pizzofalcone, ma molto vecchia « d'età », scrive il cronista verso il 1680, come risulta dal *successo* della Principessa di Conca (1) e da quello di Donna Geronima Pignatelli, Principessa d'Avellino.

Era viva indubbiamente nel 1670, quando la cassa militare le pagava novecentoquindici ducati, a compimento di quattromilaquattrocentonovantatrè che le eran dovuti per conto della figlia D. Tere a (2).

---

(1) VERITÀ SVELATA. T. III. fol. 13 e 33.

(2) *Arch. di Stato.* Napoli. Cassa Militare. Vol. 43, fol. 45. *Pogareis a D. Catalina Manrique* (scrivevano Manrique gli Spagnoli) *Princessa de Marano, novecientos, y quinze duc. 2. 8. que se le deven come cessionaria de D. Theresa Cervellon* (l'origine della famiglia Serbelloni è Spagnuola: in Italia *Cervellon* è divenuto Serbellone), *su hija a cump. de quatro mil quatrocientos y noventa dos que se le devon* ecc.) 6 Febbraio 1670.

Passiamo ora a Don Martino Galeano y Granulles, che, dopo Don Pietro Toledo, fu il più simpatico castellano di Santelmo, degno di ripetere le memorabili parole di Luchino dal Verme, illustre condottiero dei Veneziani nella guerra contro Candia: « *Avanti io vojo morir chon onor che viver chon vergogna* » (1).

Tra quei che uscivano ed il nuovo venuto, il distacco è grande. Don Martino Galeano vien fuori dalle pagine della storia, come un fiero e bel modello di guerriero e di gentiluomo, mentre l' eloquenza dei registri parrocchiali ci prova ch' ei fu buon marito ed ottimo padre.

Comparisce prima, come madrina in un battesimo, « Donna Ottavia torniella e galiana, castellana in questo castello » (2). A 24 luglio 1639, si legge il nome di Don Martino Galeano Castellano. Il medesimo comparisce in altra fede, insieme con Donna Maria Antonia Galiano, figlia del detto D. Martino.

Al 1° gennaio 1641 (3), con D. Maria Antonia, fa da padrino Don Diego Galiano, figlio di Don Martino.

Al 29 marzo 1642 nasce un figlio, per nome Don Melchor Domingo, a « *Don Martin Galiano, y Granulles, Maestre de Campo, del Consejo Cola-*

(1) Vedi FRANCESCO PETRARCA E LUCHINO DAL VERME CONDOTTIERO DEI VENEZIANI NELLA GUERRA DI CANDIA. *Raccolta di memorie storiche con prefazione di Marco Tabarrini.* Voghera Enrico, Tipografo nelle L.L. M.M. il Re e la Regina. Roma 1892.

(2) *Libr. II.* Batt. fol. 87. 24 febbraio 1639.

(3) *Libr. II.* Batt. fol. 90.

teral de S. M. y Su Castellano del Castillo de S. Elmo, » da « *Doña Otavia Torniela, Su Muger*(1). *Compadre el Ex.mo Sig. Don Melchor Centelles de Borja General de la esquadra del Reyno de Napoles. Comadre Doña Aña Maria Quintana, Muger de lo Sig. Regente Zufia* (2) ». Battezza il neonato, Don Dionisio Odriscol Arcivescovo di Brindisi.

Il giorno undici ottobre 1643, nasce dai precedenti coniugi una figliuola, a cui è posto nome Brigida Anastasio Galiano. Fa da padrino il Reggente Don Fernando Gascon, luogotenente della Camera, e da madrina Donna Teodora Simon Carrillo, Marchesa di Torralba (3).

Dopo tre anni dalla sua nascita, muore il piccolo Don Melchiorre, ed è sepolto nel cimitero dei monaci, in San Martino, ove però non v'è lapide che lo ricordi (4). Il 28 maggio 1651, Donna Maria

(1) *Libr. II*, Batt. fol. 92 t.

(2) Donna Anna Maria Quintana è così descritta dal *Fellecchia*, nell'opera citata, a pag. 24:

« D. Anna Maria Chintana, nel cui bel volto si vedeva il compendio delle gratie, pareva la sua bocca una conchiglia, le cui perle piú fine, et Orientali erano i denti, « (nuovo il paragone!) » à quali ben si convenivano per guardia due porte di rubini, che sono le sue bellissime labra ».

Il Reggente Zufia, era Don Diego Benardo Zufia, marchese di Matonte, che fu poi Presidente del Sacro Regio Consiglio.

(3) *Libr. II*, Batt. fol. 95.

(4) Dal *Libr. II*, dei defunti, fol. 100, riporto per intero la fede:

Don Melchor Galiano hijo del S. Mre de campo D. Martin Galiano y Granulles Castellano de este Castillo passò de esta á méyor vida a los 7 de Henero de 1645. Fue enterrado en San Martin en el cementerio de los Padres y llevado hasta la puerta de dicho Convento con acomp. de los soldados y de los Padres de S. Maria de libera, y por mi el licenciado Don Augustin Avellan, y por el Rev. D. Estevan Palagano, capellanes de este R. Castillo.

Antonia Galiana, nata in Valenza del Po dai suddetti D. Martino e D. Ottavia Tornielli, sposa Don Pedro de Villena, figlio di Don Fernando de Villena (1).

Di questi Villena, marchesi di Longano, che non sono da confondersi coi Fernandez Pacheco e Fernandez de Velasco (2), marchesi di Villena, riporto le notizie che ho, pel caso che possano giovare alla discussa quistione del forte Vigliena, della quale con molta erudizione, ha trattato il Ch. Pometti (3). Potrebbe pur darsi che non al Vicerè, marchese di Villena, ma a qualcuno di questi Villena, marchesi di Longano, si debba il nome del forte omonimo. Avean sangue di castellani nelle vene, e uno di essi, nel 1680, era castellano di Gallipoli (4).

Il 9 novembre 1653, nasce, da D. Maria Antonia Galeano, moglie di Don Pedro, Don Fernando de Villena. Fa da padrino Don Carlo Carafa, Duca d'Andria, e da madrina Donna Anastasia Galeano.

Il 9 ottobre 1654, nasce Ottavia, figlia di Don Pedro de Villena e di Donna Maria Antonia Ga-

(1) *Libr. I*, matrim, fol. 86 t.

(2) Il primo marchesato, concesso in Ispagna, fu quello di Villena. E fu il Re Don Enrico il vecchio che lo concesse a D. Alfonso d'Aragona, nel 1366. Prima si usava da taluni conti anche il titolo di marchese, ma senza regolare concessione. Ramon Berenguer IV, che fu principe d'Aragona, s'intitolò marchese di Tortosa e di Lerida, dopo di aver conquistato quelle due città, dai mori, nell'anno 1148. La storia ci ricorda Don Juan Fernandez Pacheco marchese de Villena, favorito di Enrico IV Re di Castiglia, e poi capo della lega di Burgos, (1464) contro il suo benefattore,

(3) POMETTI FRANCESCO. *Vigliena. Contributo storico alla Rivoluzione Napoletana del 1799.* Con documenti e disegni inediti. Napoli. Pontieri 1894, pag. 89 a 108.

(4) FUIDORO fol. 141, t.

liano. Fa da compare Don Cosimo Acquaviva, Duca delle Noci, e, per procura della Ill.ma Signora D. Marianna de Vargas de San Vincente, *Contessa* del Vasto, la tiene al fonte D. Marianna De Leyva, marchesa di Belmonte.

Il 1° agosto 1655, muore Don Nicolas de Villena, figlio dei predetti (1).

Il 18 luglio 1657, nasce, dai medesimi genitori, Don Domenico Giovanni Battista. Padrino, l'Ill.mo Sig. Don Hector Carrafa, madrina Donna Geronima Carrafa.

Il 9 settembre 1658, nasce D. Nicola Maria Diego figlio di D. Pedro e di Maria Antonia. Padrino Don Pedro Gonzales del Valle, Maestro di campo generale del Regno di Napoli, e madrina Donna Eufrasia « *Serbelona* » Marchesa di Quaranta.

Il 27 settembre 1659 nasce Donna Vittoria Felice Caterina, figlia dei precedenti. Fa da padrino Don Michele Muscettola (2).

Il 12 giugno 1661, nasce, dai detti genitori, Don

(1) *Libr. II, defunti* fol. 95 t. Riporto anche questa fede, che parmi abbia interesse per le descrizione del funerale:

« Don Nicolas Villena de edad de meses 21 hijo del S. don « Pedro de Villena y de mi S. D. M. Ant. Galiano Marque- « ses de Longano. Passò de esta a mejor vida al primero de « agosto de 1655 y fue enterrado su cuerpo en el cementerio « del convento de San Martin a los dos de dho mes, llevado « hasta la puerta del dho Convento por mi el lice. D. Aug. « Avellan, Cura del Real Castillo de Santelmo y por el R. « D. Pedro Ricca Cappellan de dha Cura con acompagnamento « de los soldados y de los Padres de S. M. de libera, lleva- « ronle quatro donzellas vestidas de blanco, hijas soldados » — « *Los Padres de S. Maria de Libera* », erano i Domenicani del Vomero,

(2) È da leggersi, intorno a questo personaggio, la nota del Comm: Carlo Padiglione, a pag. LXXNII-LXXVIII del citato Catalogo dei manoscritti conservati in S. Martino.

Diego Paolino de *Vigliena*. Padrino, Don Francesco de Sangro Principe di San Severo.

E tornando indietro pei Galeano.

Al 22 aprile 1658, in casa del Castellano Don Martino, ebbe luogo il matrimonio di D. Brigida Anastasia Galeano, di cui ho riportato la data di nascita, con D. Emanuel Alvarez de la Escalera, giudice criminale della gran Corte della Vicaria.

Fan da testimoni Don Diego de Quiroga Fajardo e D. Michele de Miranda.

Nei libri parrocchiali di S. Anna di Palazzo (1), in data del 28 aprile 1698, si legge la fede del matrimonio di D. Martino de Vigliena, marchese di Longano, figlio delli quondam D. Pietro e D. Maria Antonia Galiano, con la cugina Donna Maria Alvarez de la Escalera, figlia del quondam D. Emanuele, Presidente della R. Camera della Sommaria, e di D. Anastasia Galiano.

Fan da testimonii D. Giovanni de Vigliena e D. Antonio d' Escalera. Nell' istesso giorno, anche in S. Anna, seguì il matrimonio di D. Gio: Batta Comparato di *Castel-à-mare*, con D. Isabella, Nicoletta, Maria Teresa de Vigliena, figlia di D. Francesco e di D. Agnese Velasquez.

Testimonii: D. Giacinto de Avitaja, D. Francesco de Vigliena ed altri.

Nei libri della medesima Parrocchia, in data del 19 gennaio 1642, si legge il nome di « D. Ottavia Torniello y Galiano » (2) madrina nel battesimo di Giuseppe, figlio del sig. Giovanni de Zevallos (3).

---

(1) *Libr. XI*, fol. 63-64.
(2) *Galeano*, tanto qui, quanto più sopra.
(3) *Libr. X*, Batt. fol. 5 — Era Duca d'Ostuni.

Il compare è Don Fernando Goron Capece Galeota (1).

Nel 1701 un P. Giovanni Vigliena, teatino in S. Maria degli Angeli, fratello del marchese di Longano, « religioso di molto credito ed esemplarità, » sreive il Granito nella *Storia della Congiura del Principe di Macchia*, perchè implicato in questa congiura, venne posto nelle carceri di Castel nuovo e poscia, come sacerdote, consegnato all' Arcivescovo. Ma torniamo, dopo questa digressione, a Don Martino Galeano.

Questo valoroso soldato, anche prima della strenua difesa opposta agli attacchi sostenuti, durante la sollevazione di Masaniello, da Castel Santelmo, s'era mostrato fedele a tutta prova al suo Re, ed oculato comandante.

Mi astengo dal raccontare i fatti di quella sollevazione: perchè darei inutilmente troppa mole a questo lavoro: quei fatti sono abbastanza noti. Per la parte presavi dal Galeano, mi servirà di scorta il Diario del Capecelatro, ov'è maggior copia di notizie (2).

Don Giovanni Orefice Principe di Sanza, quando, per una contesa avuta col marchese di Montealegre, capitano della guardia del Vicerè, venne rinchiuso in Santelmo (3), tentò corrompere, ma senza frutto, molti soldati, e forse lo stesso Castellano, a fine

---

(1) Principe di Monteleone in Puglia e Tesoriere del Regno, di cui si parla a pag. 233, parte prima del Diario di Capecelatro, e in molti luoghi della parte seconda.

(2) Vol. I. pag. 186-187-188. Annotazione 90 — Galeano y Granvelles (sic) Castellano di Sant' Elmo. Vol. II, pag. 244. Annotazione 154.

(3) PARRINO op. cit. Tomo II, pag. 277.

di consegnare la fortezza ai francesi, ch'egli disegnava attirare in Regno.

E quando, più tardi, nel 1640, la squadra francese, uscita dal riparo di Nisida, di nottetempo si accostava silenziosa alla spiaggia di Chiaia, Don Martino Galeano, da Santelmo, la vide e fè scaricare l'artiglieria sulle navi nemiche.

L'allarme dato dal prode Castellano, salvò la Città da uno sbarco, e l'armata virò di bordo, tornandosene a Nisida, inseguita da quel Don Melchiorre Centelles de Borja, che due anni dopo facea da padrino nel battesimo di Melchiorre Galeano.

A Santelmo, che pure era poco guernito di soldatesche e di artiglierie, riparò il Vicerè Duca d'Arcos, quando scoppiarono i moti del 1647: perchè sapeva che v'era colà un Castellano su cui poteva fidarsi. Ma poscia rincuoratosi, e visto anche la debolezza della guarnigione, si ridusse nel Castel nuovo.

E nel seguito, indomabile, incorruttibile, fermo come la sua rocca, si mostrò Don Martino Galeano y Granulles.

Invano i popolari tentarono di comprarlo con l'oro, affinchè cedesse il Castello; ed invano vi posero assedio e mine, quando videro di non poterlo ottenere a patti dal Vicerè, allorchè, nell'agosto 1647, si trattavano con questi le condizioni della pace.

Sempre vigile D. Martino, il 25 agosto, mentre tuttora durava la tregua, s'avvide che i popolari tentavano proditoriamente di minare la rocca, preparando a tal uopo tavoloni ed altri istrumenti valevoli. Richiesti del perchè facessero quei preparativi, risposero i popolani che preparavano baracche, per ripararsi al coverto la notte.

« Ma il Castellano, che con i tamburi avea ben « chiaro conosciuto che picchiavano sotto la mu- « raglia, temendo non gliela facessero volare in « aria con mina e perdita del castello, chiamati a « consiglio Prospero Colonna Priore d' Ibernia, fi- « gliuolo del Duca di Gallicano, che si era per lo « popolare tumulto colà entro ricoverato, e gli altri « capitani Spagnuoli che vi si trovavano propose « loro che far doveva ».

E lo propose con una lettera che merita d' essere riportata: perchè scolpisce nel suo vigore e nel suo accorgimento la nobile figura del valoroso Castellano.

È intitolata:

Consejo que hizo el Maestre de Campo
DON MARTIN GALEANO Y GRANVELLES DEL CONSEJO
Colateral de su Magestad, y su Castellan del Castillo de Santo Ermo a los 25 de agosto 1647.

Señores, Yo tengo un villete del Señor Duque de Arcos de los 22 del corriente, en que me dize, que siempre que fuere invadido, pelee con los enemigos hasta perder la vida. Ahora tengo otro villete, en que me avisa, como el Señor Cardenal Filomarino havia de tratar con su Excelencia sobre el alivio y consuelo de este Fidelissimo Pueblo y Ciudad, y que conviene por seguredad de todos que se dexe de desparar la artilleria de este Castillo hasta que se me haga la sena, que para ello tengo. He obedecido a Su Excelencia, como V. S. han visto: y tambien me avisa como se ha hecho tregua por tres dias, y vuelveme a mandar que no dispare ningum arcabuzazo. Però en este interin veo que se han metido en San Martin tres o quatro mil hombres por la vina sin ser vistos, y entran-

dose en la especiaria y cavalleriza han ocupado todo el convento, sin poderles de acqui ofender por no romper las treguas. Dizenme que quieren minar e minan: Yo no cumplo con mis obligaciones de soldado, si no comienzo a derribar este monasterio, y echarle las paredes. En cima hallome con veinte y dos soldados, que pueden tomar las armas, y doze oficiales reformados, de que he hecho cabo a mi hijo el Capitan Don Diego Felipe Galeano. Vean ahora V. S. que es lo que me aconsejan, porque yo me hallo sin ningun artificio de fuego ni artilleros, mas que uno, y cuatro viejos impedidos. Pero antes que V. S. digan, quiero dezir mi parecer, y es, que no cumplo con las obligaciones que tengo de soldado, como arriba refiero si no derribo este convento; y aunque no haya artilleros es fuerza que lo seamos nosotros, y que echamos veinte bariles de polvora dentro de aquel patio, y mucho fuego para volarlos, y luego con que gente nos hallamos envestir los enemigos; por que ya me tienen cogida por la parte de fuera la media luna que està en la puerta. Si desparo voy contra las ordenes de Su Excelencia, rompo la tregua, y mientres està tratandose la paz, en matando alguno de ellos se indigna el pueblo: si pasan adelante con sus minas pierdo este castillo, y este Reyno a Su Magestad. Por que bien veen V. S. que ha tres dias que estoy haciendo senas y contrasenas, pidiendo socorro, y dando a entender que estoy envadido, y que me minan, y nadie a este responde Su Excelencia; con aver descolgado por la muralla al Alferez Don Alonso de Cespedes, el cual ha referido a boca el aprieto en que me hallo, y otro villete embièle ademas de lo que llevò el

dicho Don Alonso, por una vieja, la qual me ha vuelto respuesta por el jardin de Pelegrina que se le ha dato en sus manas proprias. Y a todo esto està mudo Su Excelencia, senal evidente de que no tiene poder con que soccorerme. Vean V. S. ahora si es menester usar de la valentia en ser soldado, o de la prudencia, por que fuerza no la tenemos.

Respondieron todos estos Señores a baxo firmados: Señor Castellano, quien tanto ha dicho no ha menester de nuestro consejo, pues la prudencia de V. S. es acompanada con su valentia: y asi semos todos uniformes y conformes con lo que V. S. ha dicho, de que se use la prudencia. Pues Señores mios sirvanse V. S. de firmarlo de sus manos, como lo hicieron; Don Prospero Colonna, el Sargento mayor Juan de Britt (1), el Capitan Don Diego de Villareal, el Capitan Don Baldasar de Mendoza, el Capitan Pedro Ortacho, Teniente del Castillo (2), el Capitan Don Juan de Torres, el Capitan Don Diego de Gomorra (3), el Capitan Don Felipe de las Quevas, el Capitan Amador Real ».

Ma finalmente il Vicerè si decise, e « per opera di Eligio de Sio », dice il Capecelatro, « che col fratello il tutto felicemente guidò, fece marciare alla sfilata di notte tempo per diverse strade ottanta soldati spagnuoli; e caricata sui cavalli delle

---

(1) *Brito.*

(2) Nell'anno seguente ebbe luogo il matrimonio tra il menzionato Alfiere Don Alonzo de Cespedes di Gaeta, e Rosolea de Ortacho di Palermo, figlia o sorella di questo Vice-Castellano. Testimone fu il Principe di Gallicano.

(3) *Gomara*, forse, o *Zamora*, ma non mica *Gomorra!*

carrozze della sua stalla, quantità di polvere di artiglieria, istrumenti di fuoco ed altri arnesi militari, colà entro segretamente l'introdusse. »

Dopo varie alternative di pace e di guerra, circa due mesi e mezzo dopo i fatti narrati, cioè l'undici novembre 1647, i popolari, che volevano ad ogni modo impadronirsi di Santelmo, dominante tutta la città, guidati da un tal Matteo Carola, che di guantaio era divenuto Capitano di Campagna, tornarono all'assalto, così raccontato dal cronista:

« Radunati duemila uomini di Cavaiuoli e della « contrada della Conceria con molti altri delle ville « del Vomero, di Antignano e dell'Arenella assali- « rono il castello, ma con poco avvedimento con « solo scale e moschettieri: ed avendo combattuto « molte ore, difendendosi valorosamente il castellano « D. Martino Galeano vecchio e prode soldato con « quel presidio, mancandogli alla fine la polvere « da trarre i moschetti, e stanchi dall' inutile tra- « vaglio cominciarono a ritirarsi. E D. Martino im- « maginandosi che avevano finita la munizione di « guerra, fe uscire loro sopra trenta soldati spa- « gnuoli col Sergente maggiore D. Martino di Ga- « rondo, assalitili alla coda li ruppe e mise in fuga, « con ucciderne ben sessanta di loro la maggior « parte Cavaiuoli, che come gente bizzarra e feroce « furono degli ultimi a ritirarsi ».

Nè dopo quell' accoglienza, vi tornarono più, e D. Martino Galeano finì tranquillamente i suoi giorni, in quel castello che avea tanto valorosamente difeso, quindici anni dopo i narrati fatti.

Lo attesta la seguente iscrizione, posta alla sua tomba, lassù nella chiesetta parrocchiale di Santelmo.

D. O. M.
D. MARTINO GALIANO ET GRANULLES (1)
PATRITIO VALENTINO
CASTRORUM TRIBUNO REGIO STATUS CONSILIARIO
MEDIOLANENSIS ARCIS EX PRAEFECTO
HUIUS AD AN. XXIII PRAEFECTO VIGILANTISSIMO
QUI A PUERO IN BELGIO MILES
HONORUM GRADUS, VIRTUTIS NUMEROS IMPLEVIT OMNES
SINISTRA AB HOSTE DEBILIS
DESTRA SEMPER FORTITER IN HOSTES USUS
VALENTIAM AD PADUM
A TERGEMINI HOSTIS EXERCITU VALIDE PROPUGNAVIT
RARA FELICITATE DOMI DIEM PIE OBIIT
AN. AET. SUAE LXXXV
QUORUM SUPRA L FORIS GLORIOSE VIXERAT
D. OCTAVIA EX NOBILISSIMA MEDIOLANI FAMILIA TORNIELLA
ET D. DIDACUS GALIANUS EQUES S. JACOBI
AMATISSIMO CONIUGI PATRI OPTIMO M. P.
A. DNI. MDCLXII.

(1) Dovrebbe dire Galeano o Galleani: chè tale era il suo cognome: D. Martino era italiano, di Valenza del Po, figlio di madre spagnuola; i Galeano sono Genovesi, mentre i Galleani, anch'essi di origine Ligure, si propagarono oltre che a Nizza, Ventimiglia e Mentone, anche in Piemonte. Altra famiglia Galiano, a cui appartenne il famoso Abate Ferdinando Galiano, è delle nostre province. In quanto al *Granulles*, che nel Capecelatro ed in altri scrittori è detto Granvelles, debbo dichiarare che non ha nulla di comune coi Perrenot, signori di Granvelle nella Franca Contea, i quali, al pari dei Perrenot conti di Cantecroix, si estinsero nel 1607, dopo aver dato un Luogotenente Capitan generale a Napoli, nel 1571, in persona del Cardinale Antonio Perrenot de Granvelle.

Sulla tomba di Don Martino Galeano y Granulles, a togliere ogni dubbio, c'è l'arma dei Granulles di Catalogna ch'è: *di rosso a due torri accostate d'oro accompagnate in capo da un occhio umano al naturale*. Arma molto significativa, per un castellano.

Altra famiglia anche di Catalogna, che dev'essere tutt'uno con la Granulles, è la Granullas. L'arma di questa è: *d'oro a due occhi umani accostati in capo*.

Presso la prima porta del castello di Santelmo, e propriamente sull'arco, è la seguente iscrizione, che ricorda i restauri fatti al castello durante il governo del Galeano, nel 1640.

PHILIPPO IIII REGE
RAMIRO PHILIPPEZ DE GUZMAN DUCE MEDINAE TURRUM
HOSTILIANI PRINCIPE, ET C. PROREGE
ARCEM HANC HERASMIANAM TEMPORIS INIURIAS
INTERIUS, EXTERIUSQUE PRAE SE FERENTEM
D. MARTINUS GALIANUS ET GRANULLES EIUSDEM ARCIS
PRAEFECTUS
TRIBUNUSQUE MILITUM FIDELIUS IN REGEM SUUM STUDIO
REFICIENDAM RESTAURANDAMQUE CURAVIT A. D. MDCXL.

Un Don Matteo Galeano, non ricordato nei registri parrocchiali, figlio forse di Diego, altrimenti il suo nome si leggerebbe sulla lapide, nel novembre 1875 comandava, in Reggio di Calabria, una compagnia di cavalli (1).

Don Matteo, che, oltre ad essere capitano di cavalli, era « doctor en ambos derechos y caballero del orden de Santiago » senza lasciar la spada, indossò la toga e, da giudice, arrivò ad essere Auditore generale dell'esercito; di lui è sovente parola nei giornali del Fuidoro; ed è anche ricordato in un *Diario* della Biblioteca di S. Martino, messo a stampa dal Ch. Prof. De Blasiis, nell'Archivio Storico per le Province Napoletane.

Due fedi mortuarie degne di nota si leggono nei libri di Santelmo, durante il tempo che vi fu castellano Don Martino Galeano y Granulles.

---

(1) Fuidoro. Tomo III fol. 1.6.

E sono le seguenti: (1)

(Al margine): Livia de Santangelo criada de la Prin.ª de Conca.

Livia de Santangelo criada de la S.ra Princessa de Conça passo de esta a mejor vida a los 30 de Marco 1659. Fue enterrado su cuerpo a los 31 dho en la Iglesia Parroquial del dho Castillo por mi el licen.do Don Aug.tin Avellan Cura, con acomp.o de soldados de dho Castillo.

(Al margine): La Pricëssa de Conca.

La Ex.ma Señora Donna Juana Princessa de Conca passo de esta a mejor vida al primero de Abril del 1659. Fue llevado su cuerpo a enterrar al Convento de San Domingo in Soriano de Nap. a los 2 dicho.

Parrebbe, da queste due note, che padrona e serva fossero state colpite da qualche male contagioso. Ma riferendoci alle solite storie scandalose (piene di verità, a quanto vedo) (2) troviamo narrate con molti particolari, le avventure di questa principessa di Conca, la quale, dopo altri parecchi amori, si diede ad un colonnello d' artiglieria, brutto e vecchio, ma che avea, dice il cronista, « un grosso naso ». I parenti, indignati, ricorsero al Vicerè, e questi la face inseguire. Raggiunta, fu presa e rinchiusa in Santelmo (3) ove i pa-

(1) LIBRO II. *Defunti* a fol. 107. a t° son le due fedi.
(2) VERITÀ SVELATA, V. III fol. 33.
(3) Nel manoscritto citato, non è detto che la Principessa di Conca fu avvelenata proprio in Santelmo. È detto però nel *Fuidoro*.

renti la fecero avvelenare, mettendo il tossico nelle vivande. Il cronista dice pure che la serva le teneva mano nei suoi disordini, e ciò spiega perchè fu avvelenata anche la serva, all' insaputa, mi auguro, del glorioso castellano Don Martino.

Nel 1671, il Vicerè ordinava che il Principe di Conca, carcerato in Santelmo, ne uscisse, ma tenesse la casa per carcere (1).

I curati, durante la castellania del Galeano, furono: D. Gio: Leonardo Castelluccio, D. Agustin Avellan e Don Pietro Paolo Guida.

I castellani che seguono, lasciarono, nelle pagine della storia e nei libri parrochiali, minor traccia dei loro predecessori; e perciò, ed anche perchè questa imemoria si va facendo troppo lunga, cercherò d sbrigarmene il più brevemente che mi sarà possibile.

Non saprei dire se Don Luis de Espluga, castellano di Santelmo, che appare per la prima volta nei libri parrocchiali il 15 dicembre 1675 (2), fosse stato il successore immediato di Don Martino Galeano, o se altri lo avesse preceduto. In quei registri, si trovano le seguenti note sugli Espluga:

Dal 1675 al 30 agosto 1682, D. Luis Espluga castellano (3).

(1) Archiv: di St. Nap. Ordini dei Vicerè. Vol. 60 — 1° marzo 1671.

(2) Libro III. *Battesimi*, fol. 3.

(3) Libro IV. *Matrimonii*, fol 5 t.°

Il 2 Decembre 1677 D. Francesco Espluga fa da padrino in un battesimo (1).

Il medesimo fa da testimone, in un matrimonio, il 25 febbraio 1680 (2).

Il 18 Giugno 1685 l' Ill.mo Maestro di Campo, Castellano di Santelmo, Don Francesco Espluga, è padrino in un battesimo (3).

Il 9 Gennaio 1688 Don Nicolas Espluga fa da padrino in un battesimo, ma non è detto se fosse castellano (4).

Il 26 Gennaio 1691 D. Martino Espluga fa anche esso, senza indicazione della sua carica, da padrino in un battesimo (5).

Il 18 novembre 1685, il Capitano Giuseppe Gallego è tenente del castello (6).

Gli Espluga o Esplugue erano originarii della città di Esplugas nel Contado di Barcellona, ove erano già illustri nel 1317, quando passarono a Valenza. Poi, nominati ad alte cariche, si trapiantarono nel Regno di Aragona, e vennero in seguito a Napoli col Castellano di Santelmo D. Luis de Espluga, rappresentante della casa (7).

Sulla porta della Chiesa di S. Maria del Pilar, eretta dal castellano D. Luis Espluga, proprio alle basi del castello, si legge la seguente iscrizione: (8)

---

(1) LIBRO III. *Battesimi*, fol. 4. t.°

(2) LIBRO IV. *Matrimonii*, fol. 5 t.°

(3) LIBRO III. *Battesimi*, fol. 18 t.°

(4) LIBRO III. *Battesimi*, fol 27 t.°

(5) LIBRO III. *Battesimi* fol. 33.

(6) *Vice-Castellano.*

(7) Tratta delle origini di questa famiglia: GASPAR ESCOLANO, nella *Decada primera de la Historia de la insigne y coronada Ciudad y Reyno de Valencia*, Mey 1610-1611.

(8) Si badi che tanto questa, quanto parecchie altre iscri-

DEDICOLA EL M.re DE CAMPO D. LUYS ESPLUGA CASTELLANO POR SU MAG. DE ESTE R. CASTILLO DE SANTELMO PARA MOBER LA DEVOCION DE LOS FIELES QUE HAGAN LIMOSNA PARA LA FABRIGA QUE LA MAG. DEL REY. NRO SENOR CARLOS II FOMENTA CON SU R. PROTECION PARA MAYOR CULTO DE LA VIRIEN S. DEL PILAR DE ÇARAGOZA EN EL REYNO DE ARAGON. ANO *1682*

Sull'istesso foglio, ove, in data del 26 gennaio 1691, si legge il nome di D. Martino Espluga, è anche quello del nuovo castellano (1).

Dall'Ill.mo Maestro di Campo Don Giovanni Alonso de Salcedo, Castellano di Santelmo (2) e da sua moglie Donna Luisa Granara, nasce D. Maria Petronilla de Salcedo, il 15 febbraio 1691.

Il 6 Decembre 1692, si legge il nome di Emmanuele de Salcedo, figlio, come Petronilla, dei surriferiti (3).

Il 24 Decembre 1696, Don Francesco de Horzaes, Aragonese, Capitano luogotenente del castello, insieme con Donna Aloysia de Granara, castellana, fa da padrino in un battesimo (4).

---

zioni d Castel Santelmo, da me trascritte esattamente sui luoghi, sono riportate con non pochi errori nelle antiche guide di Napoli.

(1) LIBRO III. *Battesimi*, fol. 33.

(2) Della famiglia *de Salzedo*, derivata dalla *Salazar*, dicono i principali nobiliari di Spagna, e particolarmente i seguenti autori: *Aponte Geronimo*; Lucero de Nobleza; *Attanasio de Ayala*— Linages de la Casa de Ayala y Salzedo; *Diego Lopes de Salcedo* — Historia de la Casa de Salazar, y de las successiones que tiene en Soria con el apellido de Salzedo.

(3) LIBRO III. *Battesimi*, fol. 37.

(4) LIBRO III. *Battesimi*, fol. 48,

Don Giovanni Alonso de Salcedo era nato in Fiandra da padre spagnuolo, e sua moglie, D. Luisa Granara (1), era figlia di padre genovese e di Donna Vicencia de Villacampa (2), spagnuola d'Aragona.

Segue, in data del 17 aprile 1698, « il Sargente generale di Battaglia, Don Giovanni Emanuele de Sotomayor al presente Castellano di questo Regio Castello di *S. Telmo*, (sic) spagnolo, il quale, insieme col « sig. Cap. Teniente di questo Castello, Don Francesco de Horzaes, spagnuolo, fa da testimone in un matrimonio (3).

Il nome di Sotomayor appare per l'ultima volta il 26 Febbraio 1702.

Infatti noi sappiamo che il 27 maggio di quello anno, per ordine del Re Filippo V, che allora trovavasi in Napoli, D. Giovanni Emanuele de Sotomayor dovè imbarcarsi insieme col figliuolo sopra una delle navi della flotta francese del conte d'Estrées, per essersi scoperto che per mezzo di un frate riformato teneva relazione con l'Ambasciatore Austriaco in Roma (4). Il Sotomayor ebbe soltanto due ore di tempo per far fagotto.

Al Sotomayor dovè succedere immediatamente D. Giovanni Buides, ricordato anche nei registri della parrocchia, ma in data del 23 ottobre 1712.

---

(1) CROLLALANZA G. B. (DI) DIZIONARIO ARALDICO. Vol. I.

(2) MARCELINO, ANASTASIO. Del origen y grados del honor. Napoli, Vernuccio e Layno 1694 — pag. 508.

(3) LIBRO VI, fol. 20.

(4) GRANITO, ANGELO. Storia della congiura del Principe di Macchia, ecc. Napoli, 1861. Vol. I. Pag. 248-249. — BULIFON ANTONIO — *Giornale del viaggio d' Italia dell'invittissimo e gloriosissimo Monarca Filippo V.* ecc. Napoli, MDCCIII — Adpresso Niccolò Bolifoni (-ic) p. 150.

Sulla iscrizione posta alla sua tomba, è detto che fu castellano per anni venti; ed il conto, con la differenza di qualche mese, torna esatto; perchè il Buides morì verso la fine di settembre 1721.

Nel 1718 la tesoreria militare pagava al Castellano di Santelmo D. Iuan di Buydes trenta ducati « *para emplearlos en servicio de un preso secreto* » (prigioniero segreto) (1).

Ma, in questo periodo di tempo, c' è di mezzo la guerra per la successione di Spagna e l' entrata delle truppe dell'imperatore Giuseppe I° in Napoli. E consultando il Granito (2), il Parrino (3) ed il Pujadies (4) ci vien fatto di trovare qualche cosa che riguarda il nostro Buides.

Mentre, nel Luglio, gli austriaci al comando del Conte Vallis erano a S. Germano, ed il Conte Daun, che fu poi Vicerè, si avanzava su Pietra Vairano, il Vicerè, Duca di Escalona, cambiò i castellani di Castel nuovo e di Santelmo. Ed al posto del Buides, che erroneamente il Granito chiama D. Diego, seguendo forse il Pujadies (5), pose il Brigadiere D. Rodrigo Correa di Castelblanco.

Il Buides, si fece assolvere del giuramento di fedeltà, con questa forma, dettagliata nel biglietto mandatogli del Vicerè: *Absolviendo Su Ex V. M. del juramento, y pleyto omenaje que tiene prestado en vertud de este orden.*

---

(1) Arch : di St. Nap. Mand. Segret. dei Vicerè. Vol 327. fol 105.

(2) Op. cit.

(3) PARRINO — DOMENICO ANTONIO. *Compendio Storico* ecc. Napoli, Parrino 1708.

(4) PUJADIES GOVAN BATISTA. *Memoriale Storico* ecc. Napoli, Muzio 1708.

(5) GRANITO. Op. Cit pag. 148 — PUJADIES pag. 56.

Il nuovo Castellano, Don Rodrigo Correa, si condusse con molto valore ed accorgimento, nei fatti che seguirono.

Avea, di guarnigione, più che cinquecento uomini; si provvide di munizioni e di viveri, e si diè a fortificare il castello. Avvedutosi d'un passaggio che v'era sotto terra, tra il castello e la Certosa di S. Martino, corrispondente proprio alla cantina dei monaci, lo fece murare dai suoi soldati. Fece altresì tagliare gli alberi e diroccare le case che circondavano il castello, ad evitare che vi trovassero riparo, nell'assalto, le truppe nemiche. Quando poi queste entrarono nella capitale, e quando gli altri castelli si furon resi, D. Rodrigo Correa tenne duro, benchè Santelmo fosse stato il primo castello preso di mira dalle truppe cesaree.

Circa duecento soldati alemanni andarono a stabilirsi in un casino nelle vicinanze di Santelmo, il 7 Luglio 1707. Don Rodrigo, benchè quelle truppe non avessero cominciate le ostilità, credè suo dovere di cannoneggiare il casino, e di dar parte del fatto al suo superiore, Generale D. Manuel de Borda, con un viglietto che si legge, tradotto dallo spagnuolo, nel Parrino (1). Tutta la città acclamava Carlo Terzo, figlio dell'imperatore Leopoldo e fratello di Giuseppe I°, al quale successe poi nel 1711, quale imperatore, e le fortezze rimanevano minacciose, guarnite dalle truppe spagnuole di Filippo V.

Il giorno precedente, Don Giovanni Emanuele Fernandez Pacheco, Marchese di Villena e Duca di Escalona (2) s'era allontanato da Napoli, im-

(1) Op. cit.

(2) *Escalona* e non *Ascalona*, come scrivono quasi tutti gli storici.

barcandosi, con molti fedeli, sulle galee della squadra del Duca di Tursi, che lo avean portato in Gaeta.

La mattina del 9 Luglio, il Generale Austriaco, Conte Daun (1), mandò ad intimare la resa ai castelli. Il Generale Borda, che stava in Castel Nuovo, cercò di guadagnar tempo in attesa delle truppe che il Villena avea promesso di mandargli da Gaeta. Ma il Daun, indovinando i motivi del Borda, e sapendo che costui, privo di truppe, di munizioni e di viveri, non avrebbe potuto reggere ad un serio assalto, anche perchè i suoi soldati disertavano in gran numero, intimò di nuovo la resa; il castellano, sentito il parere del Comandante del Castel Nuovo: D. Antonio Cruz, e degli altri ufficiali, a patti onorevoli si arrese, il dì 11 Luglio.

Il giorno 12 s' arrese il Castello dell' Ovo, del quale era castellano il Maestro di Campo D. Antonio Carreras.

Quando a D. Rodrigo Correa si mandò l' intimazione di resa, minacciandolo delle più tristi conseguenze se rifiutava, il bravo castellano rispose: « che egli venerava con tutta rassegnazione Carlo « III, ma che serviva il suo Sovrano, il quale a- « vendogli consegnato quel Castello, non era punto « nè del suo onore, nè di militare il renderlo di « quella forma, ma bensì difenderlo, e combattere « fin che non gli fussero restate più palle nè pol- « vere, e fino all'ultima goccia del sangue, essendo

(1) Wirrigo Daun, nominato principe di Teano dal Re Carlo III d'Austria (poi Imperatore Carlo VI) il 30 agosto 1709. Detto titolo è oggi portato da S. E. il conte Leopoldo Pàlffy Daun ab Erdöd, il quale ha diritto ai relativi vastissimi possedimenti annessi, acquistati in gran parte dal proprio antenato.

« dello stesso parere tutti gli ufficiali, e soldati, « che ivi trovavansi » (1). Sentito ciò, il Daun mandò di notte tempo, la sera del 12 Luglio, una compagnia di fanti, sotto il comando del colonnello Kosa de Radisch (2), guidata da Domenico Cella, napolitano e deputato dell'Ottina di Toledo, il quale la condusse al palazzo di D. Nicola Caputo, ch'era alle falde di S. Martino. Pel giardino del Caputo, s' introdussero i soldati nella vigna di S. Martino. Al far del giorno, si avvisò il Priore dell' arrivo dei tedeschi, ed il Priore li ammise prontamente nel monistero. La sera seguente, altri seicento soldati imperiali andarono a rafforzare quelli che già erano a S. Martino.

Dopo di ciò, si mandò una seconda intimazione di resa al castellano di Santelmo. E questo ne fu il tenore:

« Il Generale conte di Daun dice, che già il « Castel nuovo è reso, e che procurasse di far lo « stesso S. Eramo, altrimente saria passata à fil « di spada tutta la milizia, che trovavasi in esso « Castello, senza riserva di alcuno, avendo il Castel « Nuovo fuoco per bruciare non solo quel Castello, « ma una Città intiera ».

Il Correa prese consiglio dai suoi ufficiali, dicendo però che, in quanto a lui, era pronto a sacrificarsi pel proprio Sovrano. Il suo genero, D. Pietro d'Aniela, si dichiarò pronto del pari a seguire l'esempio del suocero: il d' Aniela era stato castellano del Carmine. Ma gli altri ufficiali notarono che se tale risoluzione potesse risultare di

(1) PARRINO. Op. cit. pag. 314.

(2) A pag. 315, il Parrino lo chiama addirittura colonnello *Coso* !

alcun servigio al Sovrano, anch'essi di buon grado avrebbero fatto lo stesso, ma che nelle condizioni in cui erano, il resistere a nulla giovava. In seguito a ciò, Santelmo si arrese; i soldati furono condotti prigionieri ai Regi Studii, e gli ufficiali rimasero in città a piede libero, sulla parola.

Il Colonnello Kosa de Radisch, prese il posto di comandante di Santelmo. Ma passato, col reggimento Gswindt, a Gaeta, lo surrogò il Capitano Barone d'Ehrmens.

E quando poi nell'ottobre, al Vicerè Conte de Martinitz, fu sostituito il Conte Daun, questi restituì Castel Santelmo a Don Giovanni Buides, che vi restò fino alla morte. La seguente iscrizione, posta sulla sua tomba, è quella a cui ho accennato più sopra.

D. O. M.
DON IOANNES BUIDES
VALENTIAE HISPANIARUM EX ILLUSTRIBUS ATAVIS
INGENUA SOBOLES, INCLITUS ANIMUS, EGREGIA PIETAS
LUSITANIAE, MESSANAE, PEDEMONTIS, ET INSUBRIAE
IN EXERCITO BELLO
DIMIDIO SUPERATO SAECULO
FORTIS TRIBUNUS MILITUM
CENTENIS MAVORTIS ICTIBUS PENE EXANGUIS
NON EXANIMIS
IN HOC. S. ERASMI CASTRO
OPE ET SOLERTIA RESTAURATIS VALLIS
VIGILANTI ANNORUM XX EXPLETO REGIMINE
OCTUAGENARIO SENIOR
PRAEFUNCTORUM QUATUOR FILIORUM
LEGATOS INTER AMPLEXUS
DEPOSUIT ARTUS
DIE XXIII SEPTEMBRIS MDCCXXI
ADEMPTAM IMMORTALITATEM
PROSECUTURUS

Questa iscrizione è posta davanti all' altare di S. Benedetto nella Chiesa parrocchiale del Castello.

Dai registri, non appare chi fosse il successore del Buides alla Castellania di Santelmo, e nelle storie evvi lacuna fino al tempo della venuta di Carlo terzo di Borbone, figlio di Filippo V, nel 1734.

Chi volesse fare l'esatta cronologia dei castellani, dal successore del Buides fino ai principii di questo secolo, il potrebbe facilmente, consultando i volumi di riviste e di *Assienti* (1) del nostro Archivio di Stato.

Anche in altri documenti dell'Archivio di Stato si potrebbero rinvenire notizie intorno a quanto si rapporta al castello di Santelmo ed ai suoi castellani.

Ricordo, ad esempio, questo pagamento:

—A D. Garzia di Toledo, Castellano del R. Castello di S. Elmo, per pensione sua a ragione di Duc. 500 l' anno e per quella degli altri uffiziali e soldati per soldo da luglio ad ottobre 1590, Ducati 2170.02.

La notizia si trova nelle Cedole di tesoreria (2) ed è riportata in un lavoro del Ch. Prof. Faraglia (3).

Quest'altro pagamento, che io ho trovato in archivio, si rapporta anche a Santelmo.

Ducati trenta al « Predicador de S. Elmo F. Donato Massarone religioso dominico » il quale predicò nel castello per la quaresima del 1670 (4).

---

(1) *Sesto uffizio. Cassa militare.*

(2) Ced. di Tes. vol. 417, f. 175.

(3) Bilancio del Reame di Napoli degli anni 1591 e 1592. In *Archivio per le Provincie Napoletane*. Anno I. vol. I. 1875, pag. 418.

(4) Arch. di Stato. Napoli — *Cassa militare*. Vol. 51, fol. 60

Ma io ho dichiarato in principio di non voler fare nè una cronologia esatta dei castellani, nè una storia completa del Castello. Ed invero parmi di avere anche troppo oltrepassato i limiti che mi ero tracciato quando posi mano a questo lavoretto.

Appunto per non dilungarmi troppo, mi fermerò sul limitare di questo secolo, che, ahimè! non è più secolo di castellani.

Quei che verranno dopo, potranno parlare del 1799, ricordare i tre colpi di cannone a polvere, tirati dagli artiglieri e dagli svizzeri nel 1848, per rassicurare il Re Ferdinando II, che dubitava del vecchio comandante Roberti, sapendolo membro del Parlamento; e della occupazione di Santelmo fatta, senza spargimento di sangue, dalla guardia nazionale di Montecalvario e del Vomero nel 1860.

Per la cronologia dei comandanti, basterà di consultare i notiziarî e calendarî del tempo, i ruoli militari e gli odierni bollettini.

Del successore del Buides ho privatamente notizia, che debbo alla cortesia dei miei amici: Barone Giuseppe Giordano de' Tomasi e Conte Corrado de Grassi di Pianura, ai quali rendo qui pubbliche grazie.

Il Conte Corrado de Grassi conserva, nell' archivio di casa, molte carte e pergamene che si rapportano all' illustre famiglia sua. Da alcuni di tali documenti risulta che nel 1723 l' Ill^{mo} sig.^{r} Francesco Errico Conte de Grassi, Barone di Pianura, sposò in Vienna l' Ill.^{ma} damigella, la sig.^{ra} Eleonora Contessa de Colberg, figlia del Conte Don Giov. Battista de Colberg, tenente colonnello del Reggimento dei dragoni della guardia e castellano del Castello di Santelmo. Il Colberg fu nominato a tal carica il 26 maggio 1722 e morì nel 1727.

Egli era figlio di Giovanni Battista e di Geltrude de Duart.

Di un vice-castellano del Santelmo, di nome Giovanni de Zangueta Orduno, il quale, nel 1578, testimoniava in R. Camera, intorno ai servigi resi da Fernando Salazar, castellano di Maddaloni, ebbi notizia dal prof. R. A. Ricciardi (1).

Ed il medesimo Prof. Ricciardi, al quale qui rinnovo i miei ringraziamenti, m' indicava pure due castellani di Santelmo non ricordati da me: cioè il *Ciauri* e D. Luis Mercader y *Cervellon* (2).

Quest'ultimo venne nominato castellano il 27 settembre 1633, « per morte di D. Antonio Manrique. » Don Diego Manrique gli successe il 16 Agosto 1635 (3).

Ma ritorniamo a Carlo III.

Quando il figlio di Filippo V e d' Isabella Farnese, venuto in Italia alla conquista del Regno di Napoli (ch' era tenuto per l' Imperatore Carlo VI dal Vicerè Giulio Visconti) per la via di Frosinone s' avanzava verso la frontiera del Regno, era castellano in Santelmo il Conte di Losada, successore, forse, del Colberg. Il Conte Daun, comandante delle milizie, presidiò copiosamente i castelli, e Santelmo tra gli altri (4).

Il 18 marzo 1734 Don Domenico Parisio (5),

---

(1) Arch. di Stato Napoli. Consultarum della Sommaria. Vol. 62, fol. 141 a 143.

(2) Arch. c s. Off. Suae Maiestatis. Vol. VIII. C'è il cognome *Ciauri* nell' indice, ma non la nomina nel testo.

(3) Id. Vol. XI,

(4) Colletta, Pietro. Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825. — Losanna — 1862, p. 20.

(5) Senatore, Giuseppe. Giornale storico. Napoli. MDCCXLII pag. 46 e seguenti.

Aiutante nel Castello d' Ischia, mandò avviso dell' arrivo, presso Procida, dell' armata navale spagnuola, comandata dal Conte di Clavijo, che il dì seguente prese possesso di quest' isola, ed il 20, di quella d' Ischia, senza incontrare resistenza alcuna.

Nei primi giorni d' aprile, il Visconti ebbe nuova dell'entrata in Regno delle truppe dell'infante Carlo, ed il 8 del detto mese, alle ore 23 di Sabato (1), partì da Napoli, in lettiga, alla volta di Avellino, ove giunse il 4. Le truppe che si trovavano nella città, ritiraronsi allora nei castelli.

Da S. Germano, Carlo di Borbone passò a Maddaloni, ove giunse acclamato il nove aprile; ed il dieci entrò in Aversa. Il medesimo giorno, tremila fanti spagnuoli, sotto il comando del Tenente Generale Conte di Marsillac, entravano in Napoli.

Il 14 aprile, il Conte di Charny, D. Emanuele d' Orléans, prese possesso, in nome di Carlo, della città di Napoli.

Il giorno 15, il Conte di Charny mandò ad intimare la resa al Castello di Santelmo, ma il castellano, risolutamente, rispose di volersi difendere.

La sera del 16, il Castello fu investito dalle truppe spagnuole dalla parte che guarda il Vomero; la guarnigione tenne duro. Il giorno 21 gli assalitori cominciarono a bombardare il castello, e nel dopo pranzo del venerdì 23 aprile « vi fu aperta « la trincera, e con dieci pezzi di grossa Artiglieria, « e due mortari a bombe si principiò a battere il « Castello suddetto, e fu così terribile e continuo « il fuoco, che avendo prodotto tutto il buon ef- « fetto, al tardi di Domenica, giorno dedicato alla

(1) *Gazzetta di Napoli*, del 6 Aprile 1734. — Num. 16.

« Resurrezione del SIGNORE, non potendo più re-
« sistere quel numeroso presidio, espose bandiera
« bianca, e si rese prigioniero di guerra a dispo-
« sizione di S. A. Reale, che benignamente graziò
« l' ufficialità a portar la spada, e generalmente a
« tutti il proprio bagaglio; »..... (1).

Il *Senatore* aggiunge: (2)

« Nell' espugnazione di cotesta importante for-
« tezza pochi furono i morti d' entrambi i partiti,
« non essendo giunti al numero di venti all' in-
« tutto, abbenchè dalla parte de' Spagnuoli fosse
« stato trucidato un' uffiziale francese giovane, e di
« bell' aspetto il quale appena per pura curiosità
« avendo cacciata la testa fuori delle trincee, fu
« ad un tratto, barbaramente da un fucile Alemano
« colpito sul capo.

« Poscia lo giorno susseguente de' 26, essendo
« già sortita dalla più volte mentovata fortezza la
« guarnigione Alemana, vi entraron tantosto trion-
« fanti, le valenti truppe spagnuole a presidiarla;
« e si aprì in seguito il traffico de' Napoletani di
« ogni sesso e condizione, che a migliaia per di-
« porto sù del monte incominciarono a concorrere
« per osservar non solo la rotta breccia (novità mai
« più da essi veduta, abbenchè nel tempo dell' at-
« tacco pure vi concorse gran numero di gente,
« che si portò ancora in altri luoghi rialti della
« Città per goderne la veduta) ma ben anche il
« danno che cagionato aveano le bombe spagnuole
« alla fortezza; avendo ancora una di quelle con-
« quassato un pilastro ed un cantone del marmoreo

---

(1) *Gazzetta di Napoli*, del 4 maggio 1734.
(2) Op. cit. pag. 83-84.

« pavimento del primo chiostro de' P. P. Marti-
« niani, con aver eziandio il continuato rimbombo
« de bellici strumenti qualche danno apportato alle
« celebri dipinture a fresco della Chiesa de' sud-
« detti P.P. »

Ebbe in Aversa, l' Infante Carlo l' annunzio della presa di Santelmo, e poscia del castello dell' Ovo e del Castel Nuovo, che s' arresero, rispettivamente il 2 ed il 6 maagio. Il giorno dieci di questo mese, Carlo III entrò in Napoli, ed il 13 si portò in Santelmo, per osservare, da quell'altura, la sua capitale.

Nè le storie nè le gazzette citate, e tanto meno i registri parrocchiali, ricordano il nome del successore del Conte di Losada, al governo di Santelmo.

Tra le nomine e promozioni fatte dal Re, nel 1736, c' è tra l' altre quella del Capitano Don Giovanni de Osio y Quinones, che era tenente del reggimento d' infanteria di Lombardia, al posto di aiutante in Castel Santelmo (1).

E nel medesimo anno, qualche mese dopo, venne nominato Castellano il Conte Mahony (2), irlandese.

Per ordine cronologico, piglia qui posto la seguente iscrizione, che si legge scolpita sul marmo nella parrocchia di Santelmo:

---

(1) *Gazzetta di Napoli*, del 21 F. bbrajo 1736 — Num. 10.
(2) *Gazzetta di Napoli*, del 9 ottobre 1736. Num. 43.

D. O. M.

FRANCISCI VASQUEZ

ZEINENSIS

VETERIS. CASTILIAE. NATI

QUEM. VIRTUS. MILITARIS

A. GREGARIO. MILITE

SUB. ADVENTUM. IN. ITALIAM

CAROLI. III.

AD. HUIUS. CASTRI

PRAEFECTI. VICEM

PER. VARIOS. GRADUS. EVEXIT

SUB. FERDINANDO. IV.

UTRIUSQUE. SICILIAE. REGE

QUOD. ERAT. MORTALE

HEIC. POSITUM EST

VIXIT. ANNOS. LXXXVIII

MORITUR. ANNO. AERAE CHRISTIANAE MDCCLXXVI

Nella cappella eretta da D. Luis Espluga, vi è una tomba dalla quale riporto l' epigrafe, inedita finora.

Come si vede, essa ricorda il nome di un Vicecastellano di Santelmo, del quale non ho rinvenuto altrove menzione.

D. O. M.
PETRO. COHORTIS
RECALIS. BORBONIS
SUBCENTURIONI
STRENUOQ. IUVENI
MILITUM. FAMILIAEQ. SPEI
QUI VIXIT. ANN: XXII
ET MARIANNAE. DILLON
MULIERI. INCOMPARABILI
QUAE. POST. III. MENS.
MORTIS. NATI. OBIT
AETATIS. SUAE. AN. XXXXVI
IOANNES. PRICHARD.
CHILIARCA
PISCARIAE. PRAEFECTUS
ARCIS. NEAPOLITANAE. S. ERASMI
PROPRAEFECTUS
UXORI. FILIOQ. DULCISSIMIS
HEU. NON. SINE, LACRIMIS. POSUIT.
AN. DOMINI. MDCCLXXXXVII

Nel 1786, era castellano di Santelmo il Tenente generale D. Francesco Pignatelli di Strongoli (1). Nel 1787, lo stesso era ancora in carica (2). Per l' epoca che intercede tra la venuta di Carlo III di Borbone ed il comando del Pignatelli, si troverà notizia dei comandanti di Santelmo anche nei cinquantuno volumi della *Cassa militare* che vanno sotto il titolo di *Piazze* e *castella*. Vi si contengono riviste ed aggiusti degli Ufficiali dello Stato maggiore nei diversi castelli del regno (3).

(1) *Calendario e notiziario della Corte per l'anno 1786*. Napoli, nella Stamperia Reale, pag. 111.

(2) *Calendario e notiziario della Città per l'anno 1877*. Napoli, nella Stamperia Reale, pag. 92.

(3) Archivio di Stato in Napoli. *Cassa militare*. Vedasi : TRINCHERA (FRANCESCO). *Degli Archivii napolitani* ecc. Napoli. Stamperia del Fibreno, 1872, pag. 635.

Di documenti inediti, su questa epoca e su quella del 1799, di cui molti autori, in moltissime pagine discorrono, io non ne ho, e ripetere, compilando, quel che altri ha già detto, non mi piace. I libri parrocchiali son muti su quel periodo, e ciò è strano: perchè almeno il registro dei defunti avrebbe dovuto dir molto.

Il Castello di Santelmo ebbe parte importante in quella rivoluzione, tanto allorchè le truppe di Championnet s' impadronirono di Napoli, quanto allorchè il Cardinale Fabrizio Ruffo, con gli alleati, ne riprese il possesso per Ferdinando IV.

I castellani di Santelmo nel 1799, furono Nicola Caracciolo di Roccaromana, ed il francese generale Mèjean.

(FINE)

3

ESCHILO

Prometeo legato

TRADUZIONE

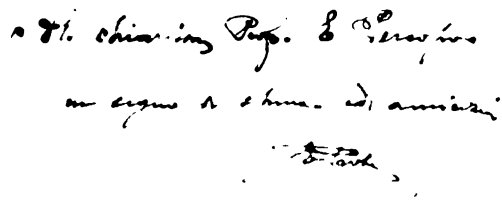
DI

ERRICO PROTO

Δράσαντι γάρ τοι καὶ παθεῖν ὀφείλεται

AESCH. fragm. 321.

NAPOLI
LUIGI PIERRO, TIP.-EDITORE
Piazza Dante, 76
1897



PROMETEO LEGATO

ESCHILO

Prometeo legato

TRADUZIONE

DI

ERRICO PROTO

Δράσαντι γάρ τοι καὶ παθεῖν ὀφείλεται

AESCH. fragm. 321.

NAPOLI
LUIGI PIERRO, TIP.-EDITORE
Piazza Dante, 76
1897

Proprietà letteraria

Napoli, Stab. Tip. Pierro e Veraldi
nell' Istituto Casanova.

AL

PROFESSOR CARLO LANZA

CHE

M' EDUCÒ A SENTIR LA POESIA ALTISSIMA

DE' GRECI E DE' LATINI

QUESTO PICCOLISSIMO SEGNO

DI

NON MAI PERITURA RICONOSCENZA

AL LETTORE

Che io ti presenti novellamente tradotto il *Prometeo* di Eschilo, perchè non t'abbi di esso nessuna buona traduzione, non vorrai tu pensar, colto lettore, quando, e tu ed io, siam ben convinti esser la traduzione, che il Bellotti ci diè dei tragici greci, opera veramente egregia; ma non vorrai tu, per questo, sospettar ch'io abbia tentato di lottar con quel valentuomo, per sola smania di fare il bello: fammi, dunque, grazia di creder che, a ritradurre il *Prometeo*, mi abbiano consigliato altre ragioni; le quali concederai che ti esponga, prima che mi anticipi l'appellativo di temerario.

I tragici greci li conobbi, la prima volta, nella traduzione del Bellotti; la quale io, pago del favor, che essa godeva nell' universale, credetti una di quelle opere perfette, come l'*Iliade* del Monti. Quando poi, nel proseguir degli studi classici, potetti imprender la lettura dei tragici greci nell' originale (e prima mi si fe' innanzi la tragedia, che or pubblico tradotta), dovetti, sul bel principio, accorgermi che

il Bellotti segue, anch'egli, una via di mezzo, fra chi vuol la traduzione libera, come libera opera d'arte, e chi la vuol letterale; perchè egli si tien sempre fedele al pensiero, ma, nel più dei casi, lontano dalle parole; quantunque, talvolta, gli avvenga di riportarle fedelmente, in alcuni versi, che io non ho esitato a copiare, perchè mi parea da stolto mutare il ben fatto. Parrebbe ch'egli avesse praticato il giusto mezzo; ma è bene intendersi su ciò, quanto a traduzioni.

Pur senza pretender riprodotte quelle costruzioni, le quali il senso, che hanno in una lingua, perdono in un'altra, talvolta nulla esprimendo, che si comprenda; certo neppure è da pretendersi tradotto, sempre sempre, il numero con la posizione delle parole, per non alterar lo stile originale; perchè, su questa via, si giungerebbe a richieder anche la costruzione sintattica e grammaticale, e così poi la lunghezza e, mettiam pure, la desinenza delle parole: cosa impossibile e sciocca. Poichè devonsi rispettar anche le leggi della lingua, in cui si traduce; ed è vero, inoltre, che la traduzione troppo letterale incorra nel pericolo di venir languida e pedestre, e, pur riproducendo le parole, di trasformar del tutto lo stile poetico dell'autor, che si traduce. Per ovviare a questo, mal s'appone, cred'io, chi vuol la traduzione libera del testo, purchè ne riproduca il modo poetico; essendo, a parer mio, questo metodo troppo vago, per fondarsi soltanto sul gusto di chi traduce, che solo è giudice di qual sia il modo poetico e lo stile originale, a cui può facilmente, per illusione

senza avvedersene, sostituire il proprio. Oltre di che, volendo afferrare una qualità dello stile, molte altre gli possono sfuggire; chè certe delicate sfumature di esso, talvolta, consistono nel numero e nella posizione delle parole. Anche nella celebratissima traduzione del Monti, ormai è da tutti riconosciuto che, se vi si serba la maestà epica e la magniloquenza della poesia omerica, vi si è perduta la semplicità ingenua, che rende veramente divina la poesia del vecchio poeta. Or, se questo è accaduto ad un così genial traduttore, non possiamo dir che sì fatto modo sia troppo vago, e quindi pericoloso?

Il Bellotti, dunque (per attenerci ad Eschilo e più specialmente al *Prometeo*), cerca di riprodurre quella veramente sublime poesia, col render fedelmente il pensiero in forma elevata e corretta, che difficilmente può esser superata, poco curandosi di tener dietro alle parole, se non, per caso, rare volte. Ma lo star soltanto ligio al pensiero, non può far che la traduzione non venga libera tanto, da non riprodurre intero il mirabile stile eschileo, e che, non dico sciupi, ma ripresenti, talvolta, lo stesso pensiero in forma un po' lontana da quella, che è nel testo (1). Altra volta aggiunge, o toglie qualcosa; il che quasi sempre viene a far perdere un pò del carattere originale (2). E quando, le molte volte che il fa, lo fa per accomodar certi modi di dire, e per presentarli più freschi all'intelligenza del lettore; se alcuni possono vedervi abilità poetica, altri forse diranno che il testo deve esser riprodotto in tutte le sue forme, buone e cattive, e che non è lecito a nessuno accomodare

una sola frase, che rappresenti un modo caratteristico di quel tale scrittore. Far ciò vuol dire toglier gran che di quel sapore originale, che pure, *finchè non faccia contrasto alle leggi della nostra lingua*, deve trasportarsi, quanto si può, in essa. Il tenersi come un po' guardingo, verso la riproduzione delle parole, fa sì che il Bellotti sciolga parecchie figure e modi di dire arditi, che caratterizzano l' eccelsa poesia di Eschilo: fra cui quello di esprimer la qualità astratta di una cosa, anzichè la cosa qualificata, che il Bellotti rende, quasi sempre, col sostantivo accompagnato dall'aggettivo, togliendo, così, molto di vivezza a quella poesia (3).

La sua è una via di mezzo, la quale, però, non lo salva dal cadere in errori: senza dir che gran parte della ingenuità, che, pur nella concisa sublimità, è insita in quella poesia primitiva, è sparita nell'atteggiamento un po' gonfio della poesia italiana; perchè essa s'effonde attraverso il numero delle parole e la posizione di esse, nel verso greco.

Dunque, non una via di mezzo, che eviti l'uno e l' altro metodo, ma che l' uno e l'altro comprenda, è quella, che or si richiede da più progrediti studi filologici: tradurre fedelmente le parole, cercando di riprodurre il numero di esse, e la movenza e la posizione, *finchè si può*, *senza contrastare alle leggi della lingua italiana*, e, pur così, non dimenticando lo stile poetico generale dell'autore; questa è via più di tutte difficile, perchè comprende l'una e l'altra difficoltà; ma non è fuor di luogo fare osservare che, dalla riproduzione delle parole, sol che

s' abbia un po' di gusto poetico, possa balzar da sè vivo il modo poetico dell' autor, che si traduce; poichè son pur le stesse parole, che lo formano nell' originale.

Per conchiudere: una più esatta, più fedele, più scrupolosa traduzione del testo, cercando di evitar quelli, che a me paiono difetti del Bellotti, è la prima cagione dell'apparir di questa novella traduzione; ma non sarebbe stata essa sola bastante ad indurmi a questa fatica, poichè, alla fin fine, sono poche le mende di quella del Bellotti, frammezzo a pur così grandi pregi, se non fossero state altre per avventura più gravi.

La tragedia greca era, come ognun sa, accompagnata dalla musica. Quantunque subordinata alla parola (4), la melodia seguiva il *coro* e le *monodie*, che eran certamente cantati. Or, lasciando in disparte la quistione, se il dialogo fosse declamato con accompagnamento musicale (5), è certo, però, che una simmetria si nota anche in questa parte della tragedia (6), quasi per influsso musicale delle parti cantate. Esso dialogo è in trimetri giambici, con perfetta corrispondenza fra senso e verso, senza che il trimetri si spezzi a due personaggi. Questo fu fatto, in seguito, da Sofocle e da Euripide, ma da Eschilo non mai, se ne togli il v. 980 del *Prometeo* appunto, dove pur qualche editore corregge la lezione (7). Inoltre, lo spirito simmetrico dei Greci aggruppava i trimetri con numero eguale, nei discorsi dei personaggi; e li alternava talvolta fra due: il che fu

detto στιχομυθία (8). Mirabile, per questo, il *Prometeo* (9). Di più, quando i trimetri eran frapposti a parti liriche, venivano spesso attirati nella composizione strofica ed aggruppati in una specie di πείημα κοινόν (10); e verisimilmente erano anche cantati (11). Nè cantati eran soltanto i *cori* e le *monodie* (12), ma pur i sistemi anapestici alternati a strofe liriche (13); per non dir di quelli, che erano un che di mezzo fra l'epico e il lirico della tragedia (14). E i *cori* e le *monodie* seguivan tutta la varietà della poesia corale: anzi il poeta, dalla diversità dei sentimenti e dalla mutata disposizione degli animi, pigliava cagione di mutar genere di versi, entro la strofe (15).

Come si vede, una grande varietà metrica, di cui potrebbe dar, sotto certi aspetti, una pallida idea il nostro melodramma, ma che a me par tutta sparita nella traduzione del *Prometeo* del Bellotti, perdendosi nella uniformità degli sciolti (che sono anche spezzati), e in quelle poche strofe di metro eguale. Vediam più da vicino il *Prometeo*. Dopo il dialogo fra *Cratos* ed *Efesto*, in 87 trimetri giambici, riprodotti dal Bellotti in 100 endecasillabi sciolti, vengono, detti da Prometeo, 5 trimetri, 8 anapestici, altri 13 trimetri, poi 2 versi lirici alternati a 2 trimetri, poi altri 10 anapestici: tutto questo si perde nella uniformità del monologo, in versi sciolti, posto dal Bellotti in bocca a Prometeo. Il *parodo* è di strofe liriche, alternate a sistemi anapestici: quelle del *Coro*, questi di Prometeo. Il Bellotti riproduce le prime con le solite strofe di set-

tenari ed endecasillabi, i secondi anche in endecasillabi sciolti, alterandone così la nota semilirica. Poi si hanno 84 trimetri riprodotti in altrettanti sciolti, e in sciolti pur riprodotti gli anapestici, che seguono del *Coro*, e quelli dell' entrata di *Oceano*. Ancora 98 trimetri in 103 sciolti, a cui segue il primo *stasimo*, reso con le solite strofe di settenari ed endecasillabi; poi altri 90 trimetri in 92 sciolti, indi il secondo *stasimo*, reso come il primo.

L'entrata di *Io*, in 4 trimetri anapestici, e tutta la sua monodia (*proodo*, *strofa*, ed *antistrofa*) son riprodotte, con gran disinvoltura, in versi sciolti! Come pretendere il carattere melico, che acquistano quei 4 trimetri di Prometeo, dopo la strofa e l'antistrofa d' *Io*, perchè attratti nella composizione strofica? Tutto questo punto par, dunque, nel Bellotti, la traduzione di un dialogo in trimetri. Vengon poi 74 trimetri in 79 sciolti, e in sciolti anche tradotta la breve parte del *coro* (687-695); poi di nuovo 181 trimetri in 197 sciolti, e in sciolti riprodotti anche i 9 dimetri anapestici della partenza d' *Io* (877-886). Indi si ha il terzo *stasimo*, tradotto nelle solite strofe, poi 133 trimetri in 145 sciolti, e in fine i 53 anapestici, con cui splendidamente si chiude la tragedia, anche in 43 sciolti.

Ho già accennato come sia tolta la corrispondenza di senso col verso, per la quale nel testo sempre il parlar di un personaggio si chiude col verso; poichè il traduttore usa del verso sciolto, a mo' dei tragici moderni italiani, spezzato fra gl'interlocutori. Così, non solo va per aria quella carat-

teristica *stichomythia*, ma anche tutta quella mirabile simmetria, che nel dialogo, specialmente di questa tragedia di Eschilo, si nota, nel numero eguale di versi posti in bocca ai parlanti. V'è, anzi, quasi una preoccupazione di far venir l'endecasillabo spezzato. Si potrebbe obbiettare, che i versi sciolti, interi in bocca ai personaggi, non rispondano al gusto della tragedia italiana: al che si potrebbe rispondere non trattarsi di comporre opera nuova, ma sì di riprodurre opera antica, la qual non è lecito, se si vuol dir così, accomodare, travisandola nelle caratteristiche sue forme, quando queste si possano ben riprodurre.

Si potrebbe, inoltre, obbiettare, che, volendo conservar quella perfetta corrispondenza, è forza, talvolta, di riprodurre con più parole ciò, che in italiano si direbbe meglio con poche; o il contrario. Vero: ma non si dee cadere in un vizio, per evitarne un altro; non si deve rinunziare alla riproduzione evidente di un modo specialmente proprio di Eschilo, per tradurre con meno o con più parole un concetto, che, con un po' di pazienza e di gusto, potrà anche ridursi allo stesso numero di sillabe del greco. Con Sofocle o con Euripide, non già si potrebbe, ma si dovrebbe usar lo sciolto spezzato là, dove l'originale spezza il trimetro; ma non mai con Eschilo, che di tale spezzatura non usa.

Le altre parti della tragedia, che non sieno i *cori*, son riprodotte in versi sciolti, temperandosi in tale uniforme metro la varietà musicale del testo; ed anche i *cori*, come abbiam visto, nulla serbano della varietà originale, inaridita nelle monotone strofe

di settenari e endecasillabi. Parmi che basti per dimostrar che la tragedia, qual si ha nel *Prometeo* di Eschilo, non è quella, che noi vediamo nella traduzione del Bellotti; perchè il carattere musicale di quella vi è totalmente trasformato (16).

Riassumo, dunque, le mie intenzioni, da questo lato.

Come per la traduzione, serbare, anche per la riproduzione dei metri, la più scrupolosa fedeltà, *fin quando la metrica italiana lo concede:* chè voler riprodurre quell'armonia sublime, che pure intravediamo fra' morti segni della scrittura, sarebbe follia: è perduta, e noi dobbiamo contentarci di riprodurre, così come si può, la varietà dei metri, che dia alla tragedia le forme del nostro melodramma.

Quanto ai trimetri giambici, riprodurli con l'endecasillabo sciolto sdrucciolo sarebbe stato cattivo consiglio, come fu quello dell'Ariosto nelle sue *Commedie:* contentiamoci, dunque, dello sciolto piano, ormai che è consacrato dalla tragedia italiana; ma non sia spezzato mai, fra due interlocutori, ma il numero dei versi sia lo stesso, che in greco; sicchè, quando s'incontri, la simmetria del numero dei versi, o la *sticomythia*, venga da sè nell'italiano. Vero è ch'io temo d'aver dovuto talvolta stringer le parole, tal altra allargarle, nello stesso spazio; ma ho cercato, per quanto mi è stato possibile, di far ciò con la massima pazienza e diligenza, sicchè non mi accadesse di guastar l'armonia e il senso dei versi, per guadagnarne il numero. Che più? Quando (e nel *Prometeo* accade una sola volta) i trimetri sono

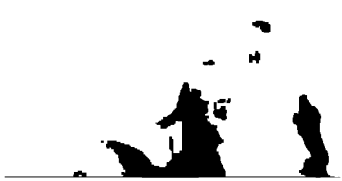
attirati nella composizione strofica, io ne ho fatto una strofa di endecasillabi rimati, per dare un'idea, quantunque molto lontana, del carattere melico, che acquistavano in tale posizione. Dei versi anapestici, ho riprodotto il monometro sempre col quinario; il dimetro or col doppio quinario, quando abbia natura quasi lirica, in sistemi alternati alle strofe del coro; or col decasillabo manzoniano, per riprodurre la cadenza di marcia, che in greco avea questo metro. Così, forse, m'illudo di aver distinto il doppio uso di questo metro, nella tragedia greca (17). Le parti schiettamente liriche ho cercato di riprodurre con versi italiani rispondenti, *solo superficialmente*, ed anche in ciò per quanto era dato, ai versi greci, cercando di far coincidere, finchè ho potuto, l'accoppiamento dei versi italiani a quel dei membri, nel greco. Forse, talvolta, necessità ha voluto ch' io mi allontassi dal metro originale, o per non poterlo riprodurre, o per non urtar di troppo gli orecchi italiani; ma ho cercato di farlo quanto men fosse possibile: forse, tal altra, avrò fatto delle unioni ibride; e non oso dir che esse, in certi casi, possano concorrere a dar l'idea di quella espressione di affetti, per cui il poeta greco muta genere di verso, anche nel mezzo della strofa. In ciò fare mi son giovato molto dall'accurato schema metrico, che delle parti liriche del *Prometeo* dà il *Wecklein* (18): i criteri particolari della riproduzione dei versi, e il perchè, talvolta, ho creduto allontanarmi da quello schema, troverai in nota ai singoli luoghi.

La chiacchierata è stata lunga, colto lettore, ma

necessaria, per giustificarmi della temerità, che mi prende, di ripresentarti tradotto il *Prometeo*. T'ho esposto le ragioni, che mi spinsero a far ciò e i criteri, che mi vi hanno guidato: se ti convincono, passa alla lettura della tragedia; se no, risparmiati quest' altra noia; e per rifarti di quella, che finora t' ho data, riprendi nuovamente a gustar la bella traduzione del Bellotti. E sta sano.

Atrani (*Costiera d'Amalfi*) nel Maggio del 1896.

Dottor Errico Proto



Eschilo spiega il nome Epafo come veniente da ἐπαφάω *palpo, tocco,* la qual corrispondenza sfugge in italiano; il Bellotti se la cava facilmente: « *... e 'l bruno Epafo a lui partorirai tu quindi* » — v. 944: « *Te il sofista acerbamente acerrimo* », il Bellotti: « *A te, scaltro impostor* (spiegando la parola sofista) *gonfio d'acerba Ira...* » — v. 979 « *Saresti insopportabil, se fossi felice!* », il Bellotti: « *Fossi tu sano, insopportabil cosa Certo saresti!* » — vv. 1054-7: « *Certo è dei mentecatti cotali parole e consigli ascoltare: che manca infatti che non travii la sorte sua? Che lo scioglie dalle manìe?* », il Bellotti (traducendo i dimetri anapestici in versi sciolti!); « *Sol de' dementi udir questi concetti, Queste voci si ponno. A lui che manca Al delirar? Se libero foss' egli, Qual mai porrebbe a frenesia ritegno?* » — vv. 1091-2 « *O santità della madre mia, o di tutti etra comun luce avvolgente* », il Bellotti. « *... O veneranda madre, o etere che tutto irradii il mondo...* ».

Non ho voluto citar luoghi come questo: vv. 14-16 « *Ma io non sono ardito un consanguineo dio legare a forza su burron procelloso; e al tutto m' è necessità di ciò aver coraggio* », che il Bellotti traduce: « *Ma io saldo legar su procellosa Scoscesa balza un consanguineo nume Ah! non mi regge il core. E cor che basti Necessario m' è pur...* »; giacchè di tali luoghi avrei potuto abbondar così, che forse nulla sarebbe rimasto della tragedia, essendo tale il suo modo di tradurre. Nè ho toccato le parti liriche, perchè mi si potrebbe opporre, che la necessità della rima, o altro che sia, abbia costretto il poeta ad allontanarsi un po' più dall'originale; e potrebbesi forse lo stesso rimprovero volgere a me, per alcuni luoghi rimati della mia traduzione. Ma non posso tacer, che il Bellotti talvolta è più libero, che forse la necessità non comporti. Ecco, per es., nel *parodo* (*ant.* I.ª): « *Sulle pietre inaridire* », è tradotto: « *Starti al caldo ed al gelo Consumando confitto a questa pietra* », con troppe parole, a dir vero! Così pure nell'*Ant.* II, v. 3: « *Ma troppo libero parli* » il Bellotti ha « *E di soverchio libera Anzi tua lingua al favellar si snoda* ». Si confr. anche la *strofa* e l'*ant.* 1.ª del primo *stasimo* (vv. 397-435), e tutto il secondo *stasimo* (vv. 526-60), specialmente i vv. 529-35: « *Nè io indugi gli dei con sacri conviti di buoi avvicinar presso l' inestinguibil corso del padre Oceano; nè pecchi con detti, ma ciò in me stia fermo, nè mai si consumi* », nel

Bellotti « *Nè fia giammai ch' io schiva Sia d' immolar solenni Vittime ai numi, in riva Alle correnti d' Ocean perenni. Nè irriverente detto Suoni sul labbro mio; E ciò saldo rimanga entro il mio petto, Nè lo dilegui obblio* » E così via.

(2) v. 1, aggiunge *remote* — v. 6, tralascia δεσμῶν — v. 18, toglie l' agg. ὀρθοβούλου a Temi — v. 19, tralascia ἄκοντά σ' — v. 21, aggiunge *udrai*, che il greco sottintende — v. 22, aggiunge *abbronzato* — v. 31, toglie l' agg. ἀτερπῆ a pietra — v. 46, tralascia ὡς ἁπλῷ λόγῳ — v. 74, sopprime βίᾳ — v. 104, tralascia γιγνώσκουθ' — v. 107, aggiunge *dura* — v. 111, lascia, come inutile, il πέφηνε — v. 115, aggiunge *per l' aure* — v. 256, toglie κοὐδαμῆ χαλᾷ κακῶν — v. 259, toglie Δόξει δὲ πῶς; — v. 344, toglie σαυτόν ἐκποδὼν ἔχων — v. 347, toglie τύχαι — v. 348, toglie πρὸς ἑσπέρους τόπους — v. 359, toglie al fulmine il bellissimo agg. καταιβάτης — vv. 364-5, « presso il marino stretto » è tradotto « presso il mare », e « sotto le radici etnee » « sotto l' Etna » — vv. 377-8, toglie « dunque, Prometeo... » e il bellissimo agg. νοσούσης all'ira — v. 382, toglie δίδασκέ με — v. 567 e 572 toglie τὰν τάλαιναν — v. 588, aggiunge *Prometeo* — v. 610, aggiunge *apertamente* — v. 622, tralascia τῇ ταλαιπώρῳ — v. 624, toglie ἢ μαθεῖν — v. 628, toglie Φθόνος μὲν οὐδείς — v. 654, aggiunge « *in mirarti* » — v. 657, toglie νυκτίφοιτ' ὀνείρατα — v. 709, aggiunge *vinchi* — 713, aggiunge « *a quell' infesta gente* » — v. 747, toglie πέδῳ σκήψασα — v. 766, toglie Τί δ' ὄντιν' e κοὐδᾶσθαι — v. 780, salta Δίζωμ', togliendo la relazione, che v' è con la fine del verso precd. — v. 787, tralascia ὅσον προσχήσετε — v. 832, toglie τέρας τ' ἄπιστον — v. 863, toglie l' agg. δίθηκτον — vv. 873-4 traduce « *tale oracolo* » con *ciò*, e toglie l' agg. Τιτανὶς a Temi — v. 969, toglie πατρὶ — v. 981, toglie il bellissimo participio γηράσκων al tempo! — v. 982, aggiunge « *dal tempo* », spiegando ciò, che è sottinteso nel greco — v. 1008, tralascia τέγγει..... οὐδὲν, e κέαρ — v. 1080, lascia tutto il v. « *E or con fatto, non più con detto* ». — Di queste aggiunte o mancanze, alcune sono lievi e comportabili, altre no.

(3) v. 2 trad. lett. « *Nella via scitica, in inaccessa solitudine* », il Bellotti, invertendo gli aggettivi: « ... *all' inaccesse vie Della Scizia deserta...* » — v. 7, « *del foco al lampo* », il Bellotti « ... *il radiante foco* » — vv. 79-80 « *Tu sii molle, ma la mia pertinacia e*

l' asprezza del core non rimproverarmi », il Bellotti « ... *Tu distemprati Pur di pietà; ma d' anima proterva, Nè di rigido cor non accusarmi* » — v. 90 « ... *e dei marini flutti innumero sorriso* », il Bellotti, togliendo la bella figura, usata pur da Catullo (LXIV, 273) « ... *o innumerabili Rincrespamenti de' marini flutti* » — v. 334, « *Ma guarda tu stesso non abbi ad aver danno per via* », il Bellotti (spiegando questo concetto); « *E guarda ben, che danno Non ti costi la prova* » — v. 562 « *nei vincoli petrosi tormentato* », il Bellotti » *Qui travagliarsi a questa roccia avvinto* » — v. 600 « *E con famelici oltraggi di salti* », il Bellotti: « *A gran balzi, famelica, agitata* » — v. 642 « *Chè Zeus al dardo del desio per te è acceso* », il Bellotti « *Arde ferito Giove d' amor per te* » — vv. 674-5 « *punta dall' assillo di acuta bocca* », il Bellotti « *E dall' acuto morso D' un assillo incitata* » — v. 705 « *Tu, Inachio seme* », il Bellotti » *E tu, Inachia donzella* » — vv. 720-1 « *Il più alto de' monti, dove il fiume soffia l' impeto dalle stesse tempie* », il Bellotti « *Altissimo de' monti, dal cui ciglio Impetuoso e spumeggiante sgorga* » — v. 795 « *Le Forcidi... cigniformi* », il Bellotti, spiegando l' epiteto «... *il crin canute* » — v. 802 « *Ma un' altra ascolta intollerabil vista* », il Bellotti « ... *ed altra or odi Pure a veder funesta cosa* » — v. 804 *il monocolo stuolo Arimaspo cavalcante* », il Bellotti « ... *e gli Arimaspi equestri, Che un sol occhio hanno in fronte* », — v. 898 « *la nimica ai mariti verginità d' Io veggendo prostrarsi* »; il Bellotti « ... *quando la vergin Io mirai* ecc. — vv. 950-2 « *Nè a me doppie strade, o Prometeo, presentar* » il Bellotti » *Non ambigue risposte* » — v. 1019 « *e il petroso grembo porteratti* », il Bellotti « *Nella voraginosa alta rovina* » — vv. 1036-7 « *A noi Ermete non sembra dir cose inopportune* », il Bellotti « *A noi certo non sembra inopportuno Di Mercurio il parlar* » — v. 1044 « *Perciò su me si scagli del foco l' ancipite riccio* », il Bellotti « *Piombi su me l' ignicrinito fulmine* » — v. 1078 « *Nell' infinita rete del male v' impigliaste* », il Bellotti « *Entro penosa inestricabil rete* » — vv. 1082-4 « *E profonda l' eco del tuono rimbomba, le spire lampeggiano ardenti del baleno...* », il Bellotti « ... *Il tuono Fiero mugghia e rimbomba: ignee lampeggia Tortuose saette* » — v. 1086 « *E de' venti tutti balzano i soffi* », il Bellotti « ... *tutti i venti Sboccan soffianti* » — vv. 1091-3 « *o di mia madre santità...* » il Bellotti « ... *o veneranda madre* » —

(4) *Metrica greca e latina* di F. Zambaldi — Torino, 1882 — pp. 9, 658.

(5) Op. cit. p. 526.

(6) Op. cit. pp. 9, 526.

(7) id. id. pp. 141-2.

(8) id. id. pp. 9, 526.

(9) Ne discorre il Ribbeck (*Qua Aeschylus arte in Prom. fabula diverbia composuerit* — Bern. 1859), il quale per questo, sospetta che il v. 636 sia interpolato.

(10) Zambaldi: Op. cit. p. 525,

(11) id. id. p. 527.

(12) id. id., pp. 9, 658.

(13) id. id. pp. 9, 507.

(14) id. id. p. 507.

(15) id. id. p. 480.

(16) Avverto che intendo parlar solo della traduzione del *Prometeo;* chè delle altre tragedie potrebbe esser altro, se non molto diverso, il discorso. Non vo' passar sotto silenzio, che or son vent' anni, un illustre grecista, il *Fraccaroli,* tentò di dare una più vera riproduzione lirica di una tragedia di Eschilo, nella sua traduzione dei *Persiani,* (Torino, Loescher, 1876). Ma, non volendo discutere del gusto, che al chiaro e recente traduttor di Pindaro, consigliò di riprodurre i sistemi anapestici, or con l' ottava, or con quinari accoppiati, ed or anche diversamente, e le riproduzioni delle altre parti liriche, con strofe da lui composte; non posso tacer che spiace nella sua bella traduzione il non aver, neppur egli, evitato la spezzatura dei versi sciolti, sicchè talvolta vada perduta anche la *stichomythia* (v. 232 sgg.); e di non averla evitata neanche nel tradurre il *tetrametro trocaico,* che non mi talenta di veder riprodotto con gli sciolti (qualcuno, il v. 239, anzi, con due sole parole), perchè lo uniforma al metro comune del dialogo. Tal verso andava riprodotto diversamente, se non col doppio ottonario (piano e tronco), o con l' ottonario e il senario sdrucciolo, almeno col martelliano, che è pur metro usato nel nostro dramma.

(17) Zambaldi: Op. cit. p. 504 sgg.

(18) Äschylos Prometheus *nebst den bruchstücken des* Προμηθεὺς

λυόμενος *für den schulgebrauch erklärt von* N. Wecklein. *Dritte auflage. Leipsig, druck und verlag von B. G. Teubner* 1893. Di questa edizione mi valgo nella traduzione, non senza tener presenti altre anche accreditate; alle quali mi attengo, facendone espressa menzione in nota, quando mi par d' allontanarmi dal *Wecklein*.

ARGOMENTO

DEL

PROMETEO LEGATO

TRAGEDIA D' ESCHILO (1).

Da Prometeo, legato in Scizia, per lo aver furato il fuoco, apprende Io vagante, che in Egitto pervenuta, dal palpamento di Zeus genererà Epafo. Ed Ermete sopraggiunge, minacciandogli che sarà fulminato, se non dica le cose, che son per essere a Zeus. Perocchè Prometeo predicea, come Zeus saria scacciato di signoria da un proprio figlio. E infine, scoppiato il tuono, scompare Prometeo.

E si trova la favola per digressione presso Sofocle, nelle Colchidi; *ma presso Euripide non si trova affatto. La scena del dramma si pone in Scizia, sul monte Caucaso; il coro è composto di ninfe oceanine. Il principio di esso è il legamento di Prometeo.*

Ed è a sapersi, che non, come comunemente dicono, Prometeo fu legato nel Caucaso, ma presso i confini europei dell' Oceano, come dalle cose dette da Io si può raccogliere.

---

(1) Traduco questi due argomenti dall' edizione del *Wellauer*, che, come quella del *Weil*, li ha tutti e due (Aeschyli tragoediae — *ad optimarum librorum fidem recensuit, integram lectionis varietatem notasque adiecit* Augustus Wellauer. Lipsiae, 1823).

ALTRO ARGOMENTO

Avendo Prometeo da Zeus rapito il foco e datolo agli uomini, pel quale gli uomini tutte le arti invennero, irato Zeus, consegnalo a Cratos e Bia, sui servi, e ad Efesto, perchè, menatolo presso il monte Caucaso, con lacci ferrei colà lo inchiodino. Quivi pervenuto, sopraggiungono tutte le Ninfe oceanine, per conforto di lui, e lo stesso Oceano; il quale anche dice a Prometeo, che, giunto appo Zeus, con preci e suppliche persuaderallo a scioglierlo dal laccio. E Prometeo nol concede, sapendo l' inflessibilità e l' audacia di Zeus. E allontanatosi Oceano, sopraggiunge lo vagante, la figlia d' Inaco, e apprende da lui ciò che ha sofferto e soffrirà, e che un dei discendenti di lei lo sciorrà (che sarebbe Eracle figlio di Zeus) e che dal toccamento di Zeus genererà Epafo. E a Prometeo, il quale audace parla contro Zeus, che cadrà di signoria, per un figlio che genererà, e altre bestemmie dice, sopravviene Ermete, mandato da Zeus, minacciando a lui il fulmine, se le cose, che son per accadere a Zeus, non dica. E nol volendo quello, il tuono precipitoso lo toglie di vista.

La scena del dramma è posta in Scizia, sul monte Caucaso, e il titolo di esso PROMETEO LEGATO.

PERSONAGGI DEL DRAMMA

CRATOS (e BIA). (1)

EFESTO.

PROMETEO.

CORO DI NINFE OCEANINE.

OCEANO.

IO, la figlia d' INACO.

ERMETE.

---

(1) *Cratos* è la personificazione del *Potere*, *Bia* quella della *Forza*. Adotto la nominazione originale, anzichè la latina, per riprodurre più fedelmente il carattere della mitologia greca.

PROMETEO LEGATO

CRATOS

Giungiam del mondo al suolo estremo, al passo
Scitico, in solitudine inaccessa.
Efesto, o a te sta di curar gl' incarchi,
Che a te il padre ingiugnea: questo alle pietre
Dirute eccelse temerario avvincere
D'adamántini lacci in saldi ceppi.
Chè lo tuo don, del foco atto in ogni arte
Furato il lampo, all' uom cedè: di tanto
Fallo ei deve agli dei pagar la pena,
Perchè apprenda all' imperio esser di Zeus
Pago, e dell' uso d' amar l' uomo cessarsi.

EFESTO

Cratos e Bia, per voi di Zeus il cenno
Ha di già fine, e nulla a far più resta;
Ma io non son oso un consanguineo dio
Legare a forza ad invernal dirúpo:
E al tutto uopo m' è aver di ciò coraggio,
Chè trasgredir del padre i detti è grave!

Della prudente Temi eccelso figlio,
Mal tuo, mio grado, in ferri indissolubili,
Configgerotti a questa rupe inospite,
Ove nè voce e forma d' uom vedrai;
Ma, del sole arso al chiaro vampo, il fiore
Cangerai del color, la constellata
Notte, a te cara, occulterà la luce,
E 'l sol dell'alba indi sfarà la brina:
Ma il peso ognor ti sfinirà di questo
Mal, chè non surto è ancor chi ti sollevi.
Tanto dall' uso d' amar l' uom fruisti!
Chè, dio, di dei non paventando l'ira,
Desti ai mortali, oltre il diritto, onori.
Perciò la trista rupe guarderai,
Ritto, ginocchio non piegando, insonne:
E molti pianti e inutili lamenti
Darai: di Zeus inesorato è il core,
E al tutto è fiero chi novello impera.

Cr. Via, perchè indugi e compatirci invano?
Perchè non odii il dio più ostile ai numi,
Quel che ai mortali il pregio tuo tradìo?
Ef. È forte il comun sangue e l'amistanza!
Cr. Vero: ma sordi esser del padre ai detti
Come si puote? Questo più non temi? (1)
Ef. E sempre tu spietato e d'ardir pieno!
Cr. Chè niun rimedio è il compatirlo: e tu
Non penar vano in ciò che niente giova.
Ef. O molto abominato ministerio!

(1) Segno l' interpunzione οἷον τε πῶς; come hanno l' edizioni antiche, seguite dal *Wellauer*, dal *Dindorf* e dagli altri editori quasi tutti.

Cr. Perchè lo aborri? Dei presenti affanni,
Per schietto dir, non è cagion quest'arte.
Ef. Pur qualcun altro sortita l'avesse!
Cr. Tutto agli dei, fuor ch' imperar, fu dato;
Chè libero nessuno è fuor di Zeus.
Ef. Lo so, nè a questo ho nulla a contraddire (1).
Cr E non t' affretti a vilupparli i lacci,
Perchè esitante non ti scopra il padre?
Ef. E già pronte veder puoi le catene.
Cr. Pigliale, e intorno alle mani a gran forza
— Maltellale, conficcale alle pietre.
Ef. Si compie già, nè invan, questo lavoro.
Cr. Batti più, stringi, non lentar per nulla:
Chè a trovar vie, d' onde men puossi, e destro.
Ef. Sta questo braccio indissolubilmente.
Cr. E questo or saldo annoda, affinchè sappia
D'essere pensator di Zeus più lento.
Ef. Tranne costui, niun biasmeriami a dritto.
Cr. Di cuneo adamantin l'aspra mascella
Traverso il petto or gli conficca forte.
Ef. Ahi, ahi, Prometeo, alle tue pene io gemo!
Cr. E ancor tu indugi, e sui di Zeus nemici
Gemi? o te stesso a pianger mai non abbi!
Ef. Vedi spettacol detestando agli occhi.
Cr. Vedo lui conseguir ciò che gli è degno.
Ma intorno ai fianchi le cinture gitta.
Ef. Far questo è forza, nè incitarmi troppo.
Cr. Per fermo inciterò, griderò pure.
Scendi giù, avvinchia le gambe di forza.
Ef. Compiuto è già il lavor, non con gran pena.

(1) Seguo l' ediz. del *Wellauer*, che, come le antiche, ha la virgola dopo ἔγνωκα; il *Dindorf* non ne ha affatto, ed è lo stesso.

Cr. Forte or percuoti i traforanti ceppi,
Poichè l'estimator delle opre è grave.
Ef. Pari al sembiante la tua lingua parla!
Cr. Tu sii pur molle, ma la mia protervia,
E l'asprezza del cor non rimprocciarmi.
Ef. Andiam; chè reti ha per le membra intorno.
Cr. Insolentisci or qui: de' numi i doni
Rubando, li offri o quei caduchi: quanto
D'este pene i mortai levar ti ponno?
Con falso nome te Prometeo i Divi
Chiaman, chè d' un prometeo uopo è a te stesso,
Per mo' che ti sviluppi di quest'arte.

PROMETEO

O etere divo e aliveloci venti,
Fonti de' fiumi e de' marini flutti
Riso innumero, o terra madre a tutti,
E del sol l'orbe onniveggente chiamo:
Vedete io dio che soffro dagli dei!
Mirate in quali perversitati,
Per lungo tempo d'anni disfatto,
Dovrò soffrire!
Per me il novello re dei beati
Scoperse infame laccio siffatto!
Ahi, ahi 'l presente e l'avvenire
Danno io lamento: quando compire
La fin di queste pene si de'? (1)

(1) Come t' ho innanzi esposto, riproduco questi dimetri anapestici trenodici col doppio quinario, il monometro col quinario; e, in ciò fare, segno il *Dindorf*, che mette fuori il monometro, dopo i primi due dimetri.

E pur che dico? tutto io preconosco
Distinto l' avvenir, nè danno alcuno
Mi verrà nuovo: la prefissa è d' uopo
Sorte in pace soffrir, riconoscendo
Che ineluttabile è il poter del fato.
Ma nè tacer, nè non tacer di questo
Caso poss' io: perchè ai mortali un dono
Feci, m'avvolsi in tali angustie, ahi lasso!
Colsi, empiendo una ferula, del foco
Furtiva una scintilla, che d'ogni arte
Mastro ai mortali apparve e gran vantaggio.
Di peccati cotai le pene sconto,
A cielo aperto in vincoli confitto!
Ahi, ahi! (1)
Qual suon, qual oscuro m'è odor trasvolato,
O divino, o mortale, oppur meschiato?
Fino su l'ultima rupe è venuto (2)
Spettator di mie pene, o che bramando?
Vedete avvinto me dio, miserando!
Quell' inimico di Zeus, caduto
Degli dei tutti nell' ira, quanti
Vanno di Zeus dentro la reggia,
Per amistanza troppa ai mortali.
Deh, deh, qual sento mai di volanti

---

(1) Cerco riprodurre le esclamazioni spesso fuori ritmo (*Zambaldi* Op. cit. p. 624).

(2) Confesso che la seconda lezione del *Dindorf*, (Lipsia, MDCCCLXIX) « τίς ἵκετ' αἰας τονδε τέρμιον πάγον » mi seduceva molto; ma ho preferito attenermi alla più antica e seguita dai più. Del resto, se tu preferissi anche la nuova, potresti sostituir, al su stampato verso, questo: « *Chi del mondo all' estrema alpe è venuto* » Il nuovo verso è un trimetro giambico, laddove il vecchio è un composto del *docmio* e del *peone quarto*, che io ho cercato riprodurre alla meglio.

Fruscio da presso? l'etere echeggia
Delle leggiere scosse dell' ali:
Tutto che appressa terribil m' è!

CORO

(strofa I)

Non paventare: poi che questa schiera amica (1),
Con di penne ratte gare,
Alla rupe arrivò, che a fatica
Del padre convinto ebbe il cor.
L'aure veloci me qui mandáro:
Chè agli antri in fondo, del fragore dell' acciaro
Rimbombò l'eco e il pudor
Scossemi tremebondo;
E scalza su cocchio volante fui qui.

PR. Ahi, ahi, ahi, ahi! (2)
Prole di Teti molto feconda,
E di chi 'ntorno con sempre vìgile
Flutto la terra tutta circonda;

---

(1) Seguo la disposizione strofica del *Wecklein:* la pentemimeri giambica, con cui sembra cominciare il verso ionico (*Dindorf*: *de metris poetarum scenicorum* in « *Poetarum scenicorum graecorum* ecc *fabulae superstites et perditarum fragmenta.* — Lipsiae MDCCCLXIIII p. 58 ») ho riprodotta con un quinario.

(2) Nei sistemi anapestici seguo le edizioni antiche, e quella del *Wellauer*, nel ridurre tutto a dimetri anapestici, lasciando fuori sol quei monometri dispari, che necessariamente debbono restar fuori. Tanto più che gli editori, in questa faccenda dei monometri, non son d' accordo; e v' è chi lascia fuori come monometro uno, che da un altro è tenuto come emistichio di un dimetro; e viceversa.

Guardate, o figlie del padre Oceano,
Vedete in quale laccio avvinchiato,
Sugli alti scogli d'esto burrato,
Guardia non bella tener dovrò.

(antistrofa I)

Co. O Prometèo, guardo io sì, ma un velo orrendo (1)
Pien di lagrime cadèo
Sui miei occhi il tuo corpo scorgendo
Che strugger su l'erte si de'
Per questi avvinti d' acciar disnori.
Chè nuovi il regno dell'Olimpo han reggitori,
E con nuove leggi, affè!
Zeus regna in modo indegno:
E quelle distrugge fastose d' un dì.

Pr. Che s' ei sotterra me, nel ricetto
De' morti, al fondo dell' Ade, al Tartaro
Interminato spingea, costretto
Negli aspri vincoli indissolubili;
Niun dio, ned altri godria di questo.
Ma or, scherno etereo, quel, che, me mesto!
Grato è ai nemici, sofferto m' ho.

(strofa II)

Co. Qual degli dei sì ferreo (2)
Di cor, cui ciò contente?
Che ai mali tuoi non dolgasi,

(1) Adatto la lezione φοβερὰ accetta ai più.

(2) Riproduco alla meglio lo schema metrico originale, per non urtar di soverchio l' orecchio italiano, con continui sdruccioli o tronchi.

Eccetto Zeus? Che sempre iratamente,
Con inflessibil animo,
Doma l' urania gente;
Ne starà pria, che sazio core non s' abbia,
O altri non tolgagli, d'una destrezza, l'invitta altezza.

Pr. Ma tuttavia pur di me brama,
Quantunque in forti ceppi cattivo,
Avrà il supremo re dei beati;
Perch' io gli mostri la nuova trama,
Ond' ei di scettro e onor' fia privo.
Nè molcerammi più con melati
Suasivi incanti; nè da minacci
Fieri sgomento, svelerògli io
Questo, se prima dagli aspri lacci
Non mi disciolga, nè voglia il fio
Pagar di tanta perversità.

(antistrofa II)

Co. Tu ardito, ed anche agli asperi
Danni non cedi punto;
Ma troppo parli libero.
E un acuto timor m'ha il cor compunto;
Chè di tua sorte io trepido,
U' dei veder tu giunto
Mai d'este pene il termine; poi che implacabile
Core e intrattabile serba consiglio di Crono il figlio.

Pr. So ch' egli è fiero, e appo sè stesso
Zeus ha il diritto; ma, non per tanto (1),

(1) Della lezione antica (τὸ δίκαιον ἔχων Ζεύς· ἀλλ' ἔμπας, 'οἷω), escludo 'οἷω come il *Wellauer* e il *Dindorf*, anzichè Ζεὺς come il *Wecklein*.

Molle di mente
Sarà allor, quando sia così affranto,
E l' indomato sdegno depresso,
Al mio fervore verrà fervente
Meco in concordia ed amistà.
Co. Tutto disvela e ci racconta il fatto,
Zeus in qual colpa te sorpreso avendo
Cotanto infame e acerbamente ingiuria:
L' insegna a noi, se non t'offenda il dirlo.
Pr. Doglioso m' è d' anche parlarne, e doglia
Pure il tacerne, ahi triste ad ogni modo!
Tosto che i numi cominciar lo sdegno,
E discordia fra lor si suscitava,
Quei volendo sbalzar dal seggio Crono,
Perchè Zeus poi regnasse, e questi, in cambio,
Che Zeus gli dei mai non reggesse oprando;
Pur consigliando il meglio, persuadere
I Titani, d' Urano e della Terra
Figliuoli, io non potetti: i blandi mezzi
Disprezzando con fieri sentimenti,
Credean che lieve impererian per forza.
Nè a me una volta sol la madre Temi,
[E Gea di molti nomi una persona, (1)]
M' avea predetto l'avvenir qual fòra:
Che non per forza e per violenza er' uopo,
Ma vincer con astuzia i prepotenti.
Tanto esponendo nelle mie parole,
Non mi degnar neppur d'un guardo solo.
Talchè il miglior de' casi allor mi parve,

(1) « *Itaque potius* Γαῖα *mater Themidis intelligenda, nisi forte totum hunc versiculum ab interpolatore adiectum esse placeat* » *Schütz* (Vedi *Wecklein* Op. cit. p. 135; e *Wellauer:* Op. cit. I, p. 22).

M' attirando la madre, a fianco a Zeus,
Di me bramoso, volontario pormi.
Pei miei consigli il cupo antro profondo
Del Tartaro rinchiude il vecchio Crono,
Coi suoi stessi compagni. E da me tanto
Il signor degli dei beneficato,
Di queste brutte pene mi compensa.
Chè forse è morbo proprio a tirannia
Questo: agli amici non serbar la fede.
Quanto a ciò che chiedete, ei per qual colpa
Maltratti me, pur questo farò chiaro.
Come s' assise in sul paterno trono,
Subito ai numi dispensò gli onori,
A qual l' uno, a qual l' altro, e ordinò il regno;
Ma de' mortali sventurati ei conto
Non fece alcuno; anzi, distrutto il seme
Tutto, ei volea produrne un altro nuovo.
E a ciò nessuno, fuor di me, s' oppose;
Ed io l' osai, io liberai gli umani
Del non andar disterminati all' Ade.
Per questo io son da tai sventure oppresso,
Dolorose a soffrir, triste a vedersi:
E io, che i mortali ebbi in pietà, di questo
Degno io stesso non fui, ma crudelmente
Son così concio, a Zeus infame vista!

Co. Di ferreo petto e d' una pietra è nato
Chi, Prometeo, di tuoi non si contristi
Travagli; io questo non avrei voluto
Veder: lo vidi e mi s'afflisse il core.

Pr. E, inver, tristo ad amici a veder io!

Co. Nè procedesti più di questo anche oltre?

Pr. Tolsi ai mortali il preveder la sorte.

Co. Qual di tal morbo farmaco cercando.

PR. Cieche in essi speranze io collocai.
CO. Grand' util questo largisti agli umani.
PR. Oltre a questo, anche il foco io lor concessi.
CO. E ora il fiammante foco han quegli efimeri?
PR. Dal quale anche molte arti apprenderanno.
CO. E, dunque, Zeus te per siffatte colpe... (1)
PR. Maltratta, e punto non scioglie dai mali.
CO. Nè d' esta briga un termin t' è prefisso?
PR. Non altro alcun, se non quando a lui piaccia.
CO. Ma parrà come? Qual speme? non vedi
Che peccasti? Oh, ma il dir come peccasti
Non m' è a grado e t' è duol: lasciam cotesto
E di tal briga un qualche scampo cerca.

PR. Lieve è colui, che fuor dei danni ha il piede,
Consigliare e ammonir chi sta nei mali.
Ciò tutto io già sapeva, e volontario,
Volontario peccai, nol niego; e io stesso,
Pei mortali aiutar, mi cercai danni.
Pur non credeva in così fatte pene,
Dovermi strugger sull'eccelse pietre,
Qui di quest' erma solitaria rupe (2).
Ma non piangete i miei presenti danni;
Posate a terra, e i sovrastanti casi
Udite, acciò sappiate intero il tutto.
M' obbedite, obbedite, e compiangete
Con quei che or soffre: la sventura errante

(1) Le edizioni antiche, seguite dal *Wellauer*, dal *Dindorf* e dai più, pongono tutti questi tre versi in bocca al coro: io seguo il *Weil* e il *Wecklein*, che li dividono così, per non interrompere la *stichomythia* (Vedi *Wecklein* Op. cit. p. 136).

(2) È un verso del Bellotti.

Or presso l' uno, or presso l' altro siede.

Co. O Prometeo, a ritrose gridato (1)
Non hai tu ciò.
E ora il rapido seggio lasciato,
Con piè lieve, e la via de' volanti,
Il sacro etra, a cotesto scheggiato
M' avvicino terren: tutti quanti
Ascoltar i travagli tuoi vo'.

OCEANO

Vengo, il termin di lungo sentiero,
O Prometeo, vèr te trapassando,
Quest' augello sull' ali leggiero,
Con voler senza freni guidando.
Di tue sorti anch' io, sappi, ho dolore;
Poichè, penso, me il vincol di sangue
Sì costringe, e pur fuori del sangue
Non v' ha, cui una stima maggiore
Renda che a te.
E che questo sia ver, lo saprai,
Nè so vane lusinghe parlare:
Su via, mostra uopo è in che t'aiutare,
E d' Oceano giammai non dirai
Che un amico più stabile è a te.

---

(1) Riproduco questi anapestici e quelli seguenti, dell' entrata di Oceano, col decasillabo manzoniano (pur conservando il quinario pel monometro), perchè mi pare atto ad esprimere il ritmo di marcia, che i sistemi anapestici avevano talvolta, specialmente all' entrata del Coro e degli attori (*Zambaldi*: Op. cit. p. 504).

PR. O qual caso? e tu pur le pene mie
Giungi a vedere? come osasti, il flusso,
D' onde hai nome, lasciando, ed i petrosi
Naturali antri, alla del ferro madre
Terra venire? O spettator di mie
Sorti sei giunto e a condolerti ai mali?
Guarda spettacol, quel di Zeus amico,
Quel che fondò con lui la signoria,
Da quali danni or son da lui fiaccato!

OC. Vedo, Prometeo, e consigliarti pure
Voglio il miglior, benchè tu sii sagace.
Riconosci te stesso e cangia modi
Nuovi, chè nuovo anche è 'l signor fra' numi.
Ma se sì aspri ed affilati detti
Scaglierai, tosto, benchè assai più alto
Si segga, t'udrà Zeus, tal che il presente
Fiele dei danni esser parratti un gioco.
O sventurato, l'ire, che hai, deponi,
E cerca di tai danni liberarti.
Forse a te par ch' io viete cose dica;
Pur siffatte di troppo altiparlante
Lingua, o Prometeo, le mercedi s'hanno.
Umil tu mai non sei, nè pieghi ai mali,
Anzi ai presenti altri aggiunger ne vuoi.
Dunque, non più, me consiglier pigliando,
Contra lo spron calcitrerai (1), veggendo
Che aspro monarca e non soggetto impera.
Ed ora io me ne vado, e sforzerommi,
Se posso, scioglier te di queste pene:
Tu cheto sta, nè assai parlar mordace:

(1) Copiato dal Bellotti.

O non sai tu, che bene assai se' saggio,
Che a matta lingua va la pena appresso?
Pr. Con te m' allegro, che se' fuor di colpa,
E tutto parteggiasti e osasti meco! (1)
E or lascia e cura non ti sia: lui nulla
Persuaderai, chè persuader non fassi:
Ma ve' tu stesso in via non n'abbi danno.

Oc. Molto miglior se' d' assennare gli altri,
Che te stesso: dal fatto l'argomento.
Ma dal tentarlo punto non ritrarmi;
Chè ho fede, ho fede a me tal dono Zeus
Darà, che sciolga te di queste pene.

Pr. Grato ti son, nè cesserò per nulla,
Perchè di buon voler non manchi (2), pure
Non ti sforzar, chè invan, nulla giovando,
Per me ti sforzerai, s' anche il far vogli.
Ma queto sta, tenendoti in disparte.
Non io, se son disgraziato, bramo
Tocchin, per questo, a quanti più sventure.
No: chè mi preme anche del frate Atlante (3)
La sorte, che appo i lochi esperii stette,
Sugli omeri poggiando la colonna
Della terra e del ciel, peso non lieve!
E piansi nel veder dei Cilici antri

(1) Questo verso mi pare un prunaio di difficoltà: m' attengo perciò alla lezione antica, seguita dal *Wellauer* e dal *Dindorf*: « Πάντων μετασχὼν καὶ τετολμηκὼς ἐμοί ».

(2) Copiato dal Bellotti.

(3) Le edizioni antiche, seguite la prima volta dal *Dindorf*, pongono questi versi (347-372) in bocca ad Oceano. Il *Wellauer* primo se ne allontanò, ponendoli in bocca a Prometeo.

L' abitator terrigeno, ostil mostro
Di cento capi, prostrato il furente
Tifeo, che a tutti contrastò gli Dei,
D'orride fauci sibilando morte:
Dagli occhi balenava atroce lampo,
Per l'imperio di Zeus struggere a forza.
Ma in lui piombò di Zeus il dardo vigile,
Fiamma spirante il fulmine precipite;
E l'ebbe scosso dalle altisonanti
Millanterie. Chè nei precordi colto,
Fu sfavillato e rintronato il petto.
Ed ora inutile e prosteso corpo
Giace, lunghesso il marin stretto, oppresso
Sotto l' etnee radici; e sulle somme
Cime sedendo il ferro batte Efesto;
Onde un di fiumi sgorgheran di foco,
Con aspre a divorar mascelle gli ampli
Pian di Sicilia bella fruttuosa;
Tifeo tal bile irromperà, con fervidi (1)
Scoppi d' orrenda ignivoma tempesta,
Benchè al fulmin di Zeus carbonizzato.
Tu non sei stolto, nè di mio consiglio
Bisogni: salva, come sai te stesso;
Ma io la presente soffrirò fortuna,
Finchè il pensier di Zeus cessi dal cruccio.

Oc. Dunque, Prometeo, non conosci questo,
Che d' ira (2) inferma son rimedi i detti?

Pr. Se alcuno a tempo rammollisca il core,
E non tumido senso infreni a forza.

(1) Dei vv. 370-1 serbo l' ordine delle edizioni antiche: il *Wecklein* lo inverte e unisce il v. 371, anche per senso, coi precedenti.

(2) Segno la lez. antica ὀργῆς accettata dai più.

Oc. Ma, nel tentarlo e nell' osarlo, quale
Vedi esservi dannaggio ? A me l'insegna.
Pr. Fatica vana e stolta semplicezza !
Oc. Lasciami infermo in questo morbo; è il meglio,
Che il ben sennato esser non sembri savio,
Pr. Mio sembrerà che sia questo trascorso.

Oc. Chiaro il tuo detto mi rimanda a casa.
Pr. Perchè te 'n odio il duol per me non gitti.
Od. Con chi nuovo il tron calca onnipossente?
Pr. Di lui ti guarda non si sdegni il core.
Oc. La tua sorte, o Prometeo, m' è maestra.
Pr. T' affretta, vanne, serba questa mente.
Oc. A me già pronto un tal parlar volgesti:
Chè l' ampia via dell' etere con l' ali
Rade l' augel quadrupede, bramoso
Nelle sue stalle ripiegar ginocchio.

(strofa I)

Co. Prometeo, piango del tuo caso rovinoso (1);
E la guancia, giù dai rai
Distillando molle un rivo lagrimoso (2),
Di fonti umide bagnai.
Poichè Zeus, tai cose ingrate
Con sue leggi comandando,
Agli dei prischi ostentando
Va superba potestate.

(1) Altro verso ionico, che sembra cominciar da pent. giambica (V. nota al v. 128). Riproduco questa strofe di ionici con gli ottonari, aggiungendo un quadernario al 3.° v., per seguir la divisione antica, del *Wellauer* e del *Weil*, anzichè quella del *Wecklein*.

(2) M' attengo alla lez. δακρυσίσταχτον seguita dal *Dindorf*.

(antistrofa I)

E già la terra sospirò tutta gemendo,
La magnifica tua prima
Venerabil [, or deserta ,] compiangendo (1),
E dei tuoi congiunti stima.
E quanti abitan mortali
D' Asia sacra il vicin suolo,
Con te insiem sentono duolo
Ai tuoi ben miseri mali.

(strofa II)

E di Colco le abitanti
Vergini intrepide in guerra,
E lo stuol di Scizia, quanti,
Su lo stagno Meotide,
L' estremo han suol di terra.

(antistrofa II)

E d' Arabia il marzio seme (2),
Quei, che al Caucaso rasente,
La città d'erte supreme
Abitan, fiero esercito
D' acute aste fremente.

---

(1) Seguo la lez. στένουσα che trovo nel *Wellauer* e nel *Dindorf*. In questo verso mancano quattro sillabe: supplisco παρθομέναν col *Dindorf*.

(2) Accetto l' antica lezione Αραβίας.

(epodo II) (1)

E in pene un altro sol, per lo innante, 425
Domato da fermo legate onte un Titano
Ho veduto, il nume Atlante,
Il qual mai sempre, d'uno sforzo sovrano,

---

(1) Di due sorte son le difficoltà di questo epodo: e spettanti alla metrica, e spettanti alle parole. Le antiche edizioni han questi versi in epodo: l' *Hermann,* seguito dallo *Schütz*, prima li volle dividere in *strofa* e *antistrofa,* poi ritornò alla disposizione antica. Come un epodo li hanno il *Wellauer* e il *Dindorf,* anche nella 5.ª edizione; se non che questi differisce da quello nella disposizione dei versi. Fra la edizione del *Dindorf,* di cui si servì l' *Ahrens* per la sua, edita dal *Didot* a Parigi, e la 5ª, v' è sola differenza di parole, ma di metrica solo dell' aggiunta di γᾶς al principio del v. 430. La prima segue, e per la metrica e per la lezione, più da vicino le edizioni antiche; ed io ad essa mi attengo, cercando di avvicinarmi, quanto più posso al suono dei versi originali, senza urtar l' orecchio degli italiani. E, seguendo l' *Ahrens*, riferisco κραταιὸν a πόλον (l' *Ahrens:* validum et coelestem polum).

Invece il *Wecklein* e il *Weil* seguitano a divider questi versi in *strofa* ed *antistrofa.* Per chi creda che così debbano andar divisi, eccone una traduzione, seguendo la ricostruzione e la lezione del *Weil,* escludendo ἀκαμαντοδέτοις... λύμαις, che credono interpolate.

(*Strofa* III)

E un altro solo pria d' ora in pene 425
Io contemplai Titano iddio domato:
D' Atlante il forte sforzo smisurato.
Che sulle spalle la terra e il pol — eterëo sostiene. 430

(*Antistrofa* III)

L' onda del mar mugghiando ∪ —
∪ — ∪ — Frangesi e cupa geme:
Dell' Ade il nero fondo sotterra freme:
Dei sacri fiumi le fonti al duol — tuo gemon miserando. 435

Con gli omeri sostenta l' etereo saldo polo.
L'onda del mar frangendosi
Rimbomba e cupa geme:
Dell'Ade il negro sotterra abisso freme:
Gemon dei sacri fiumi le fonti al miserevol duolo.

PR. Non per pompa crediate, o per orgoglio,
Ch' io taccia: il core nel pensier mi rodo,
Veggendomi così vituperato!
E pure a questi nuovi dei, chi doni,
Altri che me, distribuì del tutto?
Ma questo taccio, perchè a voi pur note
Cose direi: ben de' mortali i danni
Udite, e come io lor, stolti da pria,
Sennati resi e di pensier dotati.
Dirò!, non perchè biasmo abbia agli umani,
Ma per che diedi a la bontà mostrare.
Essi, che pria veggendo invan vedeano,
E udendo non udiano; ma di sogni
Simili a larve, lunga vita, a caso
Tutto mescean, nè laterizie al sole
Case sapeano, nè lavor di legna;
Ma abitavan sotterra, al par di lievi
Formiche, d'antri in fondi tenebrosi.
Nè avea per essi il verno e la fiorente
Primavera e l'està fruttiferosa
Certo segnal, ma inconsciamente il tutto
Faceano, fin che ad essi io gli orienti
Mostrai degli astri ed i tramonti arcani (1).
E il numer trovai lor, delle arti il colmo,
E i composti di lettre, e la memoria
Di tutto, madre delle muse, autrice (2).

(1) Copiato dal Bellotti.

(2) M' attengo alla lezione antica « Μνήμην θ' ἁπάντων μουσομήτορ' ἐργάτιν ».

E aggiogai primo ai gioghi gli animali
Alle cinghie serventi, onde agli umani
Corpi, ai più gravi sforzi, avesser veci.
Sotto il cocchio, al fren docili, i cavalli
Addussi, onore di trariccа pompa;
E nessun altri, pria di me, gli ondivaghi
Velivoli trovò carri dei nauti.
E io, che ai mortali tali mezzi invenni,
Misero! io stesso non ho astuzia, come
Or del presente danno mi distragga.

Co. Sopporti indegno danno: erri di mente
Privo, e, qual malo medico nel morbo
Caduto, ti disamini, e te stesso
Trovar non puoi con quai curar rimedi.

Pr. E, udendo il resto, avrai più meraviglia,
Quali arti e quali mezzi escogitassi:
Questo il maggior: se altri cadesse in morbo,
Non v' era alcun rimedio, nè di cibo,
Nè d' unguento o bevanda; ma in difetto
Di farmaci perian, pria che misture
Mostrassi lor di leni medicami,
Coi quai discaccian tutti quanti i morbi.
Molti modi ordinai di vaticinio,
E scersi io primo quel che dee dei sogni
Vero avvenire, ed i responsi oscuri
Dispiegai loro, e delle vie gli auguri;
E attentamente il vol degli artigliati
Augei distinsi, e quali sian di destra,
E sinistra natura, e qual mai pasto
S'abbia ciascuno, e l'un vêr l'altro quali
E gli odi e gl' innamori ed i convegni.

De' visceri il levore, e quale avendo
Colore ei sia di gradimento ai numi:
Del fiel (1), del lobo la bellezza varia;
E i lembi avvolti d'adipe, e la lunga
Coscia ardendo, in difficile avviai
Arte i mortali; ed i fiammanti segni
Io disvelai, che prima eran occulti.
Cotanto è quel ch' io feci! e di sotterra
Le nascoste agli umani utili cose,
Il rame, il ferro, e chi l' argento e l' oro
Direbbe aver, prima di me, trovato?
Nessun, ben so, che invan cianciar non voglia.
Ma in breve detto, tutto insieme apprendi:
Tutte le arti i mortali han da Prometeo.

Co. E or non giovar, più del dover, gli umani,
Te stesso afflitto negligendo; ch' io
Ho buona speme, di tai lacci un tempo
Sciolto, non meno tu varrai di Zeus.
Pr. Non così questo la efficace Parca
Compiere ha fisso; ma, da mille affanni
E duoli oppresso, così i lacci sfugga:
L' arte del fato è men possente assai!

Co. Chi del fato dunqu' è governatore?
Pr. Parche triformi e memoranti Erinni.
Co. Di queste, forse, è men possente Zeus?
Pr. Neppur ei sfuggirebbe al suo destino.
Co. Che fisso è a Zeus, se non ognor regnare?
Pr. Questo non più richieder, nè pregare.
Co. Ben certo un che di sacro è quel che ascondi.

(1) M' attengo alla lezione antica χολῆς seguita dai più.

Pr. D' altro parlar sovvienti, in nessun modo
Questo è opportuno dir, ma è da occultarsi
Quanto più puossi: chè, serbandolo io,
Gl' infami lacci e le disgrazie sfuggo.

(strofa I)

Co. No mai il tutto reggente
Zeus a mia voglia con suo poter contrasti;
Nè indugi unqua agli dei farmi presente,
Di buoi con sacri pasti (1),
Del padre Oceano appo l' inestinguibile corrente;
Nè coi detti fallisca
Ma in me ciò fermo resti e mai non si svanisca.

(antistrofa I)

Dolce cosa in sicure
Spemi la vita lunga estender, nutrendo
L' anima nelle giocondezze pure,
Ma abbrido veggendo
Te lacerato [acutamente] da mille torture (2).
Chè di Zeus non temente,
Prometeo, assai gli umani stimi nella tua mente.

---

(1) Stacco questo verso dal precedente, come fa il *Weil*, e lo riproduco di sette sillabe, per far strofa simmetrica.

(2) Mancano quattro sillabe nell' originale: il *Dindorf* vi supplì « γυιοφθόροις »; ma par meglio seguir l'*Hermann*, che così si esprime: « *Excidisse videtur adverbium* « crudeliter » *significans* ». Chi poi stia col *Dindorf*, legga il verso così: « Te lacerato in distruggenti innumere torture ».

(*strofa II*)

Qual grazia ingrata, ve'! o caro, dimmi, dove e
qual t' è aiuto?
Qual dei caduchi t' è difesa? e non la frale
Vedesti impotenza, ed eguale
Ad un sogno, in che impeduto
[Trema (1)] il genere cieco degli esseri? Di Zeus
giammai
L'ordin non possono sorpassar volontà di mortai!

(*antistrofa II*)

Tua sorte esizïal mirando, io questo appresi, o Prometèo.
Ma non a questo egual canto volommi, il giorno,
Che dissi ai lavacri d' intorno
E al tuo letto l' imeneo
Per le nozze, e la mia suora Esíone persüadesti
Con doni, e al talamo tua compagna e tua sposa
adducesti.

IO.

Quale terra? qual gente? chi è mai
Quel ch' io vedo in petrose catene
Tormentar? di qual fallo le pene
Sconti? e mostrami dove m' andai
Della terra, me misera! a errar?
Ah! Ah!
Me sventurata ancor l' assillo punge:

(1) Mancano tre sillabe nel testo: supplisco δέδεται col *Wecklein*.

L' ombra ecco del terrigeno Argo: ahi terra,
Quel di mille occhi pastor scorgo: oh lunge!
Ma quegli appressasi l' occhio fraudevole,
Quel cui morto la terra anco non serra:
Anzi la sventurata
Me da l' Inferi sorge a seguitar (1);
E spinge a errar, per la marina sabbia, affamata.

(*strofa*)

E con la cera intesto il vocal calamo
Soporifera sommormora melode, ahi, ahi, ahi, duol!
Dove m' urgon [gli error'] i lungi erranti error? (2)
Di che, di che colpevole me colta
Mi ruinasti tu, o di Crono figliuol,
Lassa! in cotai dolor'? (3)
E mi tormenti misera e stravolta
Così, d' assillato terror?
M' infiamma al foco, o me sotterra occolta,

(1) Nel secondo di questi otto versi, seguo il *Dindorf* e il *Wecklein*, che con la lezione ἄλευ ὄᾶ (in cambio dell'antica ἄλευ ὦ ὄᾶ) lo rendono un *giambico trimetro catalettico*, come il 1°, il 3° e il 5°. Ma nel 7° e nell' 8° mi allontano dal *Wecklein*, per seguir la lezione antica e la disposizione del *Wellauer*, accettata anche dal *Dindorf*.

(2) Difficile era riprodurre questa strofa. Seguo lo schema del *Wecklein*: soltanto l' emistichio ἰὼ ἰὼ πόποι aggiungo al secondo verso, e l' altro emistichio al quarto, come fa il *Dindorf*. La lezione antica aveva al terzo verso « Πῶ πῶ πῶ πῆ μ' ἄγουσι », che corrisponde a un settenario piano; ma ho preferito la eguaglianza che il *Dindorf*, il *Weil* e il *Wecklein* pongon fra questo e il secondo emistichio. Così pure accetto, ma chiudo in parentesi, il supplemento πλάνᾳ che il *Wecklein* pone alle due sillabe, le quali vengono a mancar nel testo.

(3) Suddivido in versi, come si hanno nel *Wecklein*.

O alle marine belve in pasto dà (1);
Nè queste preghiere
Sprezzarmi, o Signor!
Ahi, che stancata pur troppo m' ha
L' errar mio molto, nè il come io m' ho a sapere
Possa i danni evitar.
Della cornuta vergine odi il parlar? (2)
PR. Come l' Inachia fanciulla assillita
Non odo? lei che 'l cor di Zeus accende
D' amore, e or troppo lunghe fughe apprende
Per violenza a far, da Era abborrita?

(*antistrofa*)

Io. E d' onde il nome tu di mio padre evochi?
Chi sei, dillo a me, la misera; chi, o sciagurato, se',
Che all' angosciata parli in tanta verità? (3)
E hai la divina infermità nomata,
Che me pungendo con furiose punte, ahimè!
Lassa, struggendo va.
Io, d' affamati oltraggi concitata
Di salti, venuta son qua,
D'Era (4) agli avversi consigli domata.

---

(1) Se fai un verso dei due, che ha il *Wecklein*, come appunto fa il *Dindorf*, vedrai come si possa riprodur con due endecasillabi, il primo piano, il secondo tronco, ma cominciante per vocale, che sia elisa dalla finale del primo.

(2) Attribuisco questo verso, e il corrispondente dell'*Antistrofa*, ad Io, come fanno il *Dindorf*, il *Weil* e il *Wecklein*.

(3) Il primo settenario è piano, ma la finale si elide con la vocale iniziale del secondo: ciò feci, perchè il greco ha pur la finale elisa in ὦδ'.

(4) È quasi inutile dir che accetto il supplemento (Ἥρας), dall'*Hermann* in poi, accolto in tutte le edizioni.

Ahi, quali son degl' infelici que'
Che soffron com' io ?
Ma chiaro mi fa
Palese, quale rimane a me
Soffrir, qual mezzo, qual farmaco al mal mio?
Mostra se lo sai tu.
All' egra errante vergin dì, parla or su.
Pr. Chiaro dirò tutto, che apprender chiedi,
Con schietto, non d' enimmi involto, dire,
Come è giusto ad amici il labbro aprire:
Del foco all' uom dator Prometeo vedi.
Io. Tu, che ai mortali util comun mostrasti,
Miser Prometeo, e perchè soffri questo ?
Pr. Or or cessai di lamentar mie pene.
Io. Dunque, a me non faresti un cotal dono?
Pr. Dì, qual chiedi, e da me tutto saprai.
Io. Mostra chi nel dirupo ti confisse.
Pr. Il volere di Zeus, la man d' Efesto.
Io. E le pene di quai peccati sconti?
Pr. Cotanto posso dichiararti solo.
Io. Ed oltre a ciò, del mio vagar la meta
Mostra, e qual fiane all' infelice il tempo.
Pr. Per te ignorarlo è meglio che il saperlo.
Io. Non mi nasconder quel che soffrir debbo.
Pr. Ma non invidio a te cotesto dono.
Io. E perchè indugi a raccontarmi tutto?
Pr. Sgarbo non è, ma temo il cor turbarti.
Io. Non curarti di me, più che mi è grato.
Pr. Poichè lo brami, parlar debbo: ascolta.
Co. Non ancor, parte a me fa pur del gaudio;
Prima di questa indaghiamo il male:
Narri ella stessa i ben funesti casi,
Dei danni il resto da te apprenda poscia.

Pr. Tua cura è a queste, Io, d' adempir tal grazia,
Per altro ed anche perchè suore al padre;
Chè 'l lamentar e pianger le sventure,
Quando si possa lagrima impetrarne
Dagli ascoltanti, degna trae dimora.
Io. Non so come a voi deggia rifiutarmi;
Ma con dir chiaro tutto, che bramate,
Saprete: ben che di narrar mi dolga
Questa bufera e della forma il guasto
Come a me trista da gli Dei cadesse.
Sempre notturne visioni erranti
In mie virginee stanze lusingavanmi
Con blandi detti: « O assai beata giovane,
Perchè vergine a lungo, e puoi tu nozze
Somme toccar? Zeus del desir al dardo
Per te s' accese, e goder teco amore
Vuol: tu, fanciulla, non sdegnare il letto
Di Zeus, ma nel profondo esci di Lerna
Prato, alle stalle e ai pascoli del padre,
Perchè il divo occhio dal desio s' appaghi. »
Tutte le notti da siffatti sogni
M'ero oppressa, infelice! infin che al padre
De' nottivaghi sogni osai parlare.
Egli a Pito e a Dodona inviò spessi
Consultori a saper che mai dovesse
Fare o dir, per oprar grato ai Celesti;
Ma ritornavano annunciando ambigui
Responsi oscuri e duramente espressi.
Alfin detto evidente a Inaco venne,
Chiaro gli comandando ed imponendo
Fuor di casa e di patria discacciarmi:
Sciolta errassi del mondo ai fini estremi!
S' ei nol volesse, verria l' ignea folgore
Di Zeus, che tutta struggeria la stirpe.

Dai tai vinto d' Apollo vaticinii,
Fuor scacciommi ed escluse dalle case,
Mal mio grado e mal suo; ma lui costrinse
Di Zeus il fren, per forza, ad oprar questo.
E tosto forma e mente eran distorte,
E, qual vedete me cornuta, e punta
D' acuto assillo, con furente salto,
Di Cencrea scorsi al dolce rivo e al colle
Di Lerna: ed il terrígeno bifolco,
Fervido d' ira, Argo, veniami appresso,
Con spessi occhi spiando i miei vestigi.
Ma inopinata lui subita morte
Privò del vivere. E assillita al divo
Pungol, di terra in terra io mi discaccio!
Eccoti l' accaduto: e se hai da dirmi
Dei danni il resto, parla; nè pietoso
Con falsi motti mi scaldar: chè peste
Pessima io dico gl' inventati detti.
Co. Ahi, ahi, desisti, deh!
Non mai, non mai credea dovriano a me
Sì strani detti all' orecchia venire:
Nè sí duri a veder, duri a soffrire
Danni, onte, orror' d' ancipite puntura
Ghiacciar l' animo mio,
Ahi ventura, ventura,
Raccapricciai mirando il caso d' Io! (1)

(1) Questa strofa corica non si trovan due editori, che la riproducan, d' accordo, nella stessa lezione e disposizione. In tanta varietà sarebbe stato savio consiglio attenersi alle antiche edizioni e a chi quelle segue fedelmente, salvo l' ηὔχουν, che par tutti sian d'accordo a preferire all' ηὐχόμην antico. Avrei dovuto seguir, dunque, la lezione e lo schema adottati dall' *Ahrens* per la sua ediz. di Parigi; ma ne sarebbe venuta fuori una strofe, non così regolare, come questa, che segue la lezione

Pr. Gemi anzi tempo e di timor se' piena:
Aspetta finchè il resto ancor apprenda.
Co. Parla, ti spiega: ai sofferenti è dolce
Il duol restante preconoscer chiaro.
Pr. Per me impetraste di leggier la prima
Voglia; che udir pria volevate quella
La lotta intorno a sè medesma esporre:
Il resto ora ascoltate, e quai sventure
Soffrir debba per Era esta fanciulla.
E tu, Inachio seme, in cor miei detti
Poni, onde apprenda i termini del corso.
Prima di qua, del Sol vêr l'oriente
Volta, inarati pesta campi, e ai Sciti
Nomadi giugnerai, che intesti tetti
Sospesi albergan su giranti carri,
Di lungi saettanti archi ricinti.
Non accostarti a lor, ma, i piè radendo
Alle ondísone rocce, il suol trapassa.
A man sinistra i Calibi, del ferro
Fabbri, hanno stanza, i quali evitar dèi,
Chè inculti e inaccessibili agli estrani.
E al fiume altier verrai, che ha vero nome (1).

---

e lo schema del *Weil*, il qual di poco s'allontana dal *Wecklein*. Ad ogni modo ecco la traduzione sulla edizione dell'*Ahrens*.

Ahi, ahi desisti, deh!
No, non credevo mai, strani dovrian venire
Detti all'orecchia a me!
Nè sì duri a veder duri a soffrire
Danni onte, orrori, ghiacciar con puntura
Ancipite l'animo mio.
Ahi, ventura, ventura
Raccapricciai mirando il caso d'Io!

(1) Il greco ha: « ἥξεις δ' ὑβρίστης ποταμὸν οὐ ψευδώνυμον »,

Ma nol varcar, poichè a varcar non buono,
Prima che ad esso il Caucaso non giungi,
Dè' monti il sommo, u' dalle tempie il fiume
L' impeto soffia. E le incelate cime
Dèi sorpassando andar pel meriggiano
Calle; e verrai all' Amazonio stuolo
D' uomini odiator, che a Temiscira
Si stanzieran sul Termodonte, dove
Dura è del mar la Salmidessia foce,
Nemica ai nauti, matrigna alle navi:
Esse ti straderanno, e assai buon grado.
E ai passi angusti dello stagno, all' istmo
Cimmerio andrai; lasciando il qual, lo stretto
Mëotico passar dèi con gran core.
E ai mortali sarà sempre gran fama
Del tuo passaggio, e Bosforo di nome
Si chiamerà. Lasciando il suol d' Europa,
Verrai d' Asia alla terra. E non vi sembra
Dei numi il Sire in tutto insiem violento?
Poichè, a questa mortale, ei dio bramando
Congiungersi, la gitta in questi errori!

---

dove primo lo *Schütz* intese *Ibriste* nome proprio del fiume, e co
intendono e leggono le moderne più accreditate edizioni; talchè io debb
chiedere il più umile perdono, se oso tornare alla lezione antica, ripro
dotta anche dall'*Ahrens*. E a ciò mi persuade il non trovarsi menzion
antica di questo fiume *Ibriste*, in nessun greco scrittore. E, pur notand
ciò, il Bellotti lo accetta come nome proprio, chiedendosi: « *Se nom
proprio non fosse, che verrebbe a dire Prometeo ad Io?* Giungerai
fiume oltraggioso, che non mente il nome: *Qual nome?* » O bella!
nome proprio del fiume, che Eschilo accenna con una perifrasi, e ch
potrebbe esser ben l' *Arasse*, il quale scorre appunto nell' Armeni
dove si credea che fossero i Calibi. Ἀράξης verrebbe da ἀράσσω *ba
to, percuoto con rumore* (*Confr.* *Wecklein* Op. cit. p. 94, nota
v. 717).

Aspro, o fanciulla, agognator di tue
Nozze toccasti! Quei, che udisti or detti,
Credi che neppur siano in su gl' inizii.
Io. Ahimè, ahimè, ahi, ahi!
Pr. E tu sclami e sospiri ancor! che mai
Farai, qualora gli altri mali apprenda?
Co. E qual resto d' affanni a lei dirai?
Pr. Di fatal doglia un pelago in tempesta!
Io. Che più viver mi giova? (1) ed in un subito
Non mi gettai da questa rozza pietra,
Onde, scagliata al suol, di tutte pene
Mi sciolga? È meglio una volta morire,
Che tutti quanti i giorni soffrir male!
Pr. Mal volentier le lotte soffriresti
Di me, cui non prefisso è di morire:
Chè questo almen saria dei danni scampo.
Ma or delle angustie un termine preposto
Non m' è, prima che Zeus cada d' imperio
Io. Oh, che mai fia, che Zeus dal regno cada?
Pr. Godresti, io penso, un tal veggendo caso.
Io. E come no, io che da Zeus mal soffro?
Pr. Or, che certo sia ciò, saper t' è dato.
Io. Da chi 'l tirannio scettro ei fia spogliato?
Pr. Da forsennati suoi consigli ei stesso.
Io. In qual modo? me 'l dì, se non ti noccia.
Pr. Farà tai nozze, di che poi si dolga.
Io. Divine o umane? Se può dirsi, parla.
Pr. E perchè questo? Ciò svelar non lice.
Io. Dalla sposa sbalzato ei fia dal trono?
Pr. Che farà un figlio più forte del padre.
Io. Nè v' ha per lui di questa sorte scampo?

(1) Copiato dal Bellotti.

Pr. Mainò, tranne s' io sia dai lacci sciolto.
Io. Chi, dunque, ti sciorrà, nolente Zeus?
Pr. Di tua progenie uno esser dee quel desso.
Io. Che di'? trarratti un figlio mio dai mali?
Pr. Terza prole, dopo altri dieci stirpi.
Io. Ben chiaro ancor non m' è questo responso.
Pr. E apprender non cercar tue stesse pene.
Io. Nè a me il favor promesso ora negare.
Pr. De' due parlari un solo donerotti.
Io. Di quali m'indica, e a me dà la scelta.
Pr. Dóttela: eleggi, o delle pene il resto
Ti dica aperto, o il mio discioglitore.
Co. Di queste l' una a lei, l' altra a me grazia
Conceder vogli, nè sprezzar miei detti:
A questa narra il rimanente errore,
A me 'l tuo scioglitor, chè questo io bramo.
Pr. Poichè il bramate voi, non opporrommi
D' esporvi tutto, quanto desiate.
Io, prima a te dirò l' error moltiplice,
E il scrivi tu, del cor nei libri memori.
Quando hai varcato il corso, di due terre
Confine, appo i fiammanti orti del Sole
. . . . . (1)
Del mar varcata l' onda, infin che giunga
Ai pian Gorgonei di Cistene, dove
Le tre Forcidi stan, vecchie fanciulle,
Forme di cigni, un comun occhio aventi,
E un dente sol, le quai co' raggi il sole
Non vede mai, nè la notturna luna.
E appo lor stanno le tre suore alate
Gorgoni anguicrinite, all' uomo ostili,

(1) Nel testo è una laguna.

Cui niun mortal veggendo avrà più spirto.
Tal questo luogo da evitar ti dico.
E un' altra ascolta insopportabil vista:
Muti cani di Zeus, dal rostro acuto,
Evita i Grifi, ed il monocol stuolo
Cavalcante Arimaspo, i quali han stanza
Del fiume di Pluton sul rivo aurifluo.
Tu a lor non t' accostare. E in terra estrema
Verrai al negro popol, che a le fonti
Del sole albergan, dove è il fiume Etiope;
Sulle cui rive scorri, infin che giunga
In sul declivio, u' dai Biblini monti
Manda la sacra il Nilo onda gradita.
Questo alla terra triangolar Niliaca
T' avvierà, dove colonia lunga,
Io, t' è prefisso anche ai figliuoi fondare.
Se di queste t' è cosa dubbia e oscura,
Chiedila ancora, e chiaramente apprendi:
Ozio maggior, che non vorrei, m' è dato.

Co. Se a lei cosa restante o intralasciata
Abbi a narrar del ben funesto errore,
Di'; ma s' esposto hai tutto, a noi la grazia
Dà, che chiedemmo: ti rammenti forse.

Pr. Tutto ella ha il termin del cammino udito.
Ma perchè veda che non m' ode invano,
Dirò, pria d' esser qui, ciò che ha sofferto,
Prova tal dando delle mie parole.
La maggior copia lascerò de' detti,
E ad esso il termin degli error' tuoi vado.
Poichè venisti de' Molossi ai campi,
E alla montana alta Dodona, dove
L' oracolo e il seggio è di Zeus Tesprozio,
E, incredibile mostro, alle parlanti

Querce, da cui tu chiaro e senza enimmi
Prenunziata di Zeus l' inclita sposa
Futura fosti (se mai ciò t' alletti (1));
Quindi assillita, per sentier marino,
Nel gran seno di Rea giungesti, d' onde
Se' da corsi retrogradi agitata.
E nel futuro quel marin recesso,
Per certo sappi, Ionio chiamerassi,
Del tuo cammin memoria ai mortai tutti.
Segno è a te questo della mente mia,
Che vede più di quel ch' è manifesto.
  Il resto ad essa e a voi dirò 'n commune,
Tornando all' orma de' primieri detti.
  Città è Canopo estrema del paese,
Del Nil proprio alla bocca e sulla duna;
Quivi te Zeus rimetterà sennata,
Palpando con man ferma e sol toccando.
Dal generar di Zeus nomato, il nero (2)
Epafo produrrai, che fruirà quanta
L' ampio fluente Nilo irriga terra.
Quinta da lui, la stirpe di cinquanta
Femmine ad Argo tornerà nolente,
Le consanguinee nozze dei cugini
Fuggendo: e quelli, ribollenti il core,
Falchi non lungi a palombelle instanti,
Verran, non seguitabili inseguendo
Nozze: ma invidia avrà de' corpi il dio.

---

(1) Accetto la lezione antica « Μέλλουσ' ἔσεσθ', εἰ τῶνδε προσσαίνει σέ τι ».

(2) Nel verso preced. accetto la lezione antica e seguita dai più « [illegible] ». Non so rendere in italiano la corrispondenza che in greco è fra ἐπαφᾶν e il nome Ἔπαφον, per cui il detto di Eschilo è chiaro nell' originale.

E la Pelasgia li accorrà, domati
Da colpi femminil, notturna audacia.
Chè ogni donna il proprio uom torrà di vita,
Nelle gole immergendo acuta spada
(Tale ai nemici miei sorvenga Cipri!).
Una fanciulla molcerà l' amore
Che il consorte non spenga; ma smussata
Fia la mente, e vorrà delle due l' altra,
Chiamarsi imbelle meglio che omicida.
Questa, in Argo, regal produrrà stirpe.
Ma uopo è dir lungo a ciò percorrer tutto.
Da tal semenza nascerà l' audace
Inelito arcier, che me di queste pene (1)
Sciorrà: siffatto oracolo l' antica
Madre m' espose, la Titania Temi:
Ma il come e il quando saria lungo a dirti,
E tu nullo, il sapendo, util n' avresti.

Io. Ahi, ahi, ahi! me lo spasimo ancora,
E ardon smanie, che piagan la mente;
Dell' assillo mi punge l' algente
Punta, e sbattemi il cor per paura.
Gli occhi ruotano a cerchio, ed io fuora
Di via sbalzo: pel soffio demente
Del furor, della lingua impotente:
Van ne' flutti d' orrenda sciagura
Voci torbide a caso ad urtar.

---

(1) Segno la lezione antica seguita dai più « τόξοισι κλεινὸς, ὃς πόνων ἐκ τῶνδ' ἐμὲ ».

(*strofa*) (1)

Co. O saggio, o saggio invero,
Quegli che 'n mente portò questo, e aperto il fe'

(1) Lo schema metrico di questa strofa, avverte il *Wecklein* (Op. cit. p. 108), è dello stesso genere della prima strofa del secondo *stasimo* (vv. 526-35): or, poichè quella ho riprodotta, non potendo diversamente, col tener conto dell' accento della parola soltanto, perciò, e per far notar la identità metrica delle due strofe, ed anche per evitar troppi tronchi, riproduco questa strofa con lo stesso metodo. Ma non vò tacer che di questa è facile una riproduzione (*per quanto si può*) secondo lo schema metrico; epperò credo di porre in nota un' altra traduzione fatta così, di questa *strofa* e dell'*antistrofa*, affinchè possa il cortese ed intelligente lettore scegliere a suo talento, o far giudizio dell' una o dell' altra. Solo vò avvertire, che, tanto nell' una quanto nell' altra, seguendo lo schema e la lezione del *Dindorf*, accettati dal *Wecklein*, mi fo lecito dividere il 2.° verso come lo divide il *Weil*, che per altro da essi si scosta.

(*strofa*)

O inver saggio, saggio inver
Quegli che 'n mente portò e con lingua questo
Primo fece manifesto:
Che imparentarsi da sè stesso di gran lunga è 'l miglior;
E nè di chi pompa si fa di molto aver,
Nè di chi fassi di sua prosapia alter,
Bramar le nozze deve il mendicator.

(*antistrofa*)

No già mai, me no già ma'
Di Zeus sui talami, o Parche (venerate),
Concubina andar veggiate,
Nè m' avvicini ad un marito alcun di quei del ciel;
Chè tremo la agli uomini ostil verginità
Di Io rimirando come a fiaccar si va,
Per Era, in vano di pene error crudel.

Con la bocca egli primiero:
Che imparentarsi da sè stesso a gran lunga il miglior è;
E nè di chi pompa si fa di ricchezza,
Nè di chi fassi di sua stirpe altero,
Di nozze avere il poverel vaghezza.

(*antistrofa*)

Non mai, non mai veggiate
La concubina me de' letti diventar
Di Zeus, Parche [venerate] (1);
Ned a marito nessun di quei del cielo abbia ad andar;
Chè tremo veggendo siccome s' accasci (2)
La ostile a nozze d' Io verginitate,
Per Era, in mal raminghi error' d' ambasci.

(*epodo*) (3)

Ma non pavento, perchè sonmi eguali
Senza timor sponsali: ma, infuggibil occhio, Amor

---

(1) Nel testo manca una parola di tre sillabe: accetto il supplemento (πότνιαι) accolto dal *Dindorf*, dal *Vecklein*, e dal *Weil*.

(2) Le edizioni antiche hanno γάμῳ δαπτομέναν: piace a me di accogliere la lezione ἀμαλαπτομέναν, adottata dai tre su nominati editori.

(3) Il primo verso e il primo emistichio del secondo verso son riportati così nelle edizioni antiche: « Εμοὶ δ'ὅτι μὲν ὁμαλὸς ὁ γάμος ἄφοβος, οὐ δέδια... » Ritenendo quell' « οὐ δέδια » come interpolato, il senso, già non chiaro nel testo, veniva a rendersi oscuro affatto. Per questo ho creduto attenermi alla lezione antica, seguendo lo schema che si ha nella ediz. curata dell' *Ahrens* pel Didot. Ma non so tacer che, anch' io, non digerisco bene quell' « οὐ δέδια »; epperò credo di poter accettar la lezione del *Weil*, pel primo verso (ἐμοὶ δ'ὅτω μέν ὁμαλός ὁ γάμος, ἄφοβος), come quella che meno dall' antica s' allon-

Pr. Grandisonante e di superbia pieno
Il linguaggio è, qual d' un di dei ministro.
Nuovi del nuovo regno, e già credete
D' abitar liete recche! E da queste io
Due tiranni caduti non ho visti?
E il terzo anche vedrò, quel che or comanda,
Pessimamente e tosto: or non ti pare
Ch' io tema e che paventi i nuovi dei?
Di molto e al tutto ne son lungi: e tu,
Pel sentier che venisti, affretta indietro:
Nulla saprai di quanto me richiedi.
Er. Già prima, per siffatte anche arroganze,
Approdasti tu stesso in tai sventure.
Pr. Con la tua servitù la mia miseria,
Sappilo ben, non cambierei già io.
Meglio, stimo, servire a questa pietra
Ch' esser nunzio fedele al padre Zeus.
Così insultar gl' iusultatori è d' uopo (1).
Er. Goder tu sembri dei presenti fatti:
Pr. Godo? Godenti così i miei nemici
Vedessi io pure! e te fra questi dico.
Er. Forse anche me delle sventure incolpi?
Pr. A parlar schietto, io tutti odio gli dei,
Quanti ebber bene, e or mi fan male a torto.
Er. T' odo furente di non picciol morbo.
Pr. Il morbo io m' ho, se morbo è odiar nemici.
Er. Saresti insopportabil, se felice.
Pr. Oime!

(1) Verso copiato dal Bellotti. Alcuni, come il *Wecklein* e il *Weil*, dividono questi cinque versi fra Prometeo ed Ermete, ritenendo detti, ed ironicamente, da Ermete i vv. 968-9, e supponendo la mancanza di un verso nella risposta di Prometeo: ciò per ragioni di simmetria. A me par di seguir le edizioni antiche e il *Dindorf*, che è con esse.

ER. Zeus questo detto non conosce (1)
PR. Ma insegna tutto l'invecchiante tempo.
ER. E pur tu d'esser savio ancor non sai!
PR. Chè ad un servo, qual sei, non farei motto.
ER. Nulla, che il padre vuol, par che dirai.
PR. Inver, tenuto rendereigli merto!
ER. E mi dileggi pur, qual fossi un bimbo!
PR. E non tu bimbo, e ancor di lui più sciocco,
Se da me aspetti apprendere qualcosa?
Non v'è tormento, non v'è mezzo, come
Zeus mi costringa a raccontar cotesto,
Pria che sian sciolti i ceppi rovinosi.
Perciò, si scagli l'avvampante lampo,
E con nevate bianche alate, e rombi
Sotterranei, sconvolga il tutto e squassi:
Chè di ciò nulla piegherammi a dire
Ei per chi deve ruinar d'impero.
ER. Vedi or se questo a te giovevol sembra.
PR. L'ho visto già da molto, e ho risoluto.
ER. Ardisci, o stolto, ardisci anche una volta,
Retto aver senno nei presenti danni
PR. Me incalzi invan, come esortando un flutto.
Nè mai penetri in te, ch'io, di Zeus l'animo
Temendo, diverrò di cor femmineo,
E lui supplicherò tanto odiato,
A mo' di donne, con levar di palma,
Me dai lacci disciòr: ne manco al tutto!
ER. Par che, dicendo molto, invano io parli;
Chè 'l cor non molci, non ammansi ai preghi:

---

(1) Qui alcuni, come il *Wecklein* e il *Dindorf*, ripetono la parola ὦμοι, a principio del verso, per non far che, l'unico trimetro in Eschilo, venga spezzato.

Anzi, rodendo il fren, qual nuovo al giogo
Pulledro, sforzi e con le briglie pugni.
Ma ti commuovi ad un sofisma imbelle:
Chè l'arroganza in chi non pensa bene,
Di per sè sola, men del nulla vale.
Ma guarda, se non dài fede ai miei detti,
Qual turbin te, qual terza onda di mali (1)
Sovrasti inevitabil: pria lo scabro
Burron, con tuono e con fulminea vampa,
Spaccherà 'l padre, e asconderà il tuo corpo,
Ed il petroso abbraccio porteratti.
Compiuto un lungo volgere di tempo,
Verrai di novo a luce; e il cane alato,
Di Zeus, cruenta l'aquila, vorace —
Mente del corpo lanierà gran brano,
Non chiamata ogni dì divoratrice,
E pascerassi il fegato, atro cibo!
Di tale augustia un termin non sperare,
Pria che alcun dio successor di tue pene,
Si mostri, e voglia al tenebroso scendere
Ade, e agli oscuri del Tartaro abissi.
Perciò risolvi: non plasmata è questa
Iattanza, ma pur troppo in vero detta;
Poichè falso parlar non sa la bocca
Di Zeus, ma compie ogni parola: e tu
Guarda intorno e rifletti, onde arroganza
Di prudenza miglior unqua non stimi.

Co. Ermete a noi non par che inopportuno

---

(1) Traduco, non commento; perciò lascio star questa espressione, che indicava l'onda più grossa e più dannosa, presso i Greci, come presso i latini la « *decima unda* » o il « *decumanus fluctus* » (Conf. *Wecklein* Op. cit., nota al v. 1015).

Parli: però che imponti, l'arroganza
Deposta, investigar savia prudenza:
L'obbedisci: chè al savio onta è il fallire.
Pr. Oh, a me certo ben noti messaggi
Quei gridò; ma vergogna non sono
Di nemici a nemico gli oltraggi.
Su me, quindi, l'acuto s'avventi
Della folgor cincinno, e col tuono
Si scompigli, e al furor d'aspri venti
L'etra: il turbine dai fondamenti
Crolli, e pur con sue rádiche, il mondo;
E confonda con strepito fiero
Del mar l'onda e le vie de' celesti
Astri, e il corpo mio giù nel profondo
Mi travolga nel Tartaro nero,
Del destino nei gorghi rubesti;
Già per nulla ei morir mi farà.
Er. Certo è dei mentecatti ascolta e
E cotali parole e tai voglie!
La sua sorte or che più dal traviare
Manca? e dalle manie chi lo scioglie?
Ma voi, dunque, che i miseri eventi
Di costui compiangete, da questo
Luogo in altro passate, ben presto;
Chè di voi non stordisca le menti
L'inflessibil del tuono mugghiar.
Co. D'altro parla e m'esorta, e onde io sia
Persuasa anche; poi che un tal dire
Avventarti neppur da soffrire.
Che? m'imponi d'usar villania?
Con lui vo', quel ch'ei deve, io patire,
Chè imparai chi tradisce aborrire;
Nè malattia.

Che di questa io più sprezzi, non v'ha.
Er. Ma in cor ciò, che predico, serbate;
Perchè poi da sventura anche colte
Non biasmiate la sorte, e diciate
Che in un danno improvviso travolte
V'abbia Zeus: no, per certo, non mai:
Ma voi stesse, voi pur, nè d'un tratto,
E il sapendo, non già di soppiatto,
Nella rete infinita de' guai
V'impigliaste per vano pensar.
Pr. Ecco, e in fatto, non più con parlare,
La terra scuotersi (1):
E profonda del tuono mugghiare
L'eco. Spire lampeggiano ardenti
Di baleno, la polvere in giro
Turbi menano, sbuffa de' venti
Tutti il soffio, d'opposito spiro
Guerra l'un contro l'altro inferenti,
E insiem l'etra col mar si sconvolge.
Tal ruina, recando terrore,
Da Zeus certo a me contro si svolge!
Santità di mia madre, o fulgore
Comune, etra che il tutto ravvolge,
Vedi quante soffr' io nequità!

(1) Anch' io credo con l' *Hermann* (El. metr. 784), che qui sia caduto un emistichio, per l' eguaglianza di numero di versi aggruppati, 14 e 14 in bocca a Prometro, 9 e 9 in bocca ad Ermete. Perciò riproduco questo monometro col quinario sdrucciolo, per non farlo rimar con altro verso, e fo rimare i versi tronchi finali dei gruppi eguali fra loro.

FINE

4

ISTITUZIONI

DI

ANTICHITÀ ROMANE

AD USO DELLE SCUOLE

GINNASIALI E LICEALI

PER

GIUSEPPE FIORELLI

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1880

Ho raccolte in questo libro le nozioni elementari di antichità, che sono maggiormente richieste per la interpetrazione dei testi latini in uso nelle scuole.

Dovendo unicamente servire per coloro che cominciano gli studî, esso non poteva eccedere i confini delle semplici nomenclature, e per quanto concerne la dottrina, discostarsi dalla sommaria enunciazione delle teoriche: poichè per molti sarebbe riuscita superflua un'ampia trattazione degli argomenti accennati nei seguenti capitoli, e per altri insufficiente il riassunto delle opere speciali, che servono di guida a chi vuole inoltrarsi nello studio delle antichità romane.

E però avendo ricavato dai più noti autori quel tanto, che mi sembrava bastevole a dare un concetto dell'insegnamento antiquario, ho ridotto questo scritto nei confini di una breve esposizione delle dottrine, che rendono facile e sicura la intelligenza dei testi.

Se la critica benevola degl'insegnanti, vorrà additarmi le omissioni in cui posso essere incorso per desiderio di brevità, ciò mi darà modo di ripresentare emendato questo libro, con la speranza ch'esso torni di qualche utilità nelle scuole secondarie.

Roma 1 novembre 1880.

I.

GEOGRAFIA

ITALIA ED ISOLE ADIACENTI

1. Italia = Ἰταλία

L' Italia fu detta dai Greci Ἑσπερία, perchè si presentava loro come terra posta ad occidente; i Latini l'appellarono anche Opica, Ausonia, Oenotria, Saturnia.

Le sue delimitazioni esterne furono indicate co' seguenti nomi:

Mare Superum (Adriaticum, Hadrianum, Hadriacum, Hadria, Adria sinus, ὁ Ἀδρίας κόλπος, τὸ Ἀδρίας πέλαγος, ὁ Ἀδρίας, ὁ μυχὸς ὁ Ἀδριατικός, ὁ κατὰ τὸν Ἀδρίαν κόλπος, ἡ κατὰ τὸν Ἀδρίαν θάλασσα).

Mare Ionium (Ἰόνιον πέλαγος, κόλπος, πόρος).

Mare Siculum (Ausonium), col sinus Scylacius ed il sinus Tarentinus.

Mare Inferum (Infernum, Tyrrhenicum mare, ἡ Τυρρηνική, τὸ Τυρρηνικὸν πέλαγος), al cui settentrione stava il Mare Ligusticum (Ligusticus sinus, Λιγυστικὸν πέλαγος).

Alpes (Alpina juga, Alpini montes, Alpis, Aggeres Alpini, Ἄλπεις, Ἄλπες, Ἄλπεινα, Ἄλπια, Ἄλβια ὄρη),

divise in Alpes Maritimae (Littoreae, Ἄλπεις παράλιοι), Alpes Cottiae (Cottianae), Alpes Grajae (Γραῖαι, Grajus mons, Grajus saltus), Alpes Penninae (Poeninae, Ποιναί), Alpes Rhaeticae, Alpes Tridentinae, Alpes Carniae, Alpes Noricae, Alpes Euganeae, Alpes Venetae, Alpes Pannonicae.

Nello interno poi era considerata, come naturalmente divisa in parecchie contrade dalla catena degli Apennini (Mons Apenninus, τὰ Ἀπεννῖνα ὄρη, τὸ Ἀπέννινον ὄρος, ὁ Ἀπεννῖνος), di cui facevano parte i monti: Auginus, Ballista, Suismontium, Letus, Sicimina, Papinus, Fiscellus, Tetrica, Severus, Ciminius (Ciminus), Soracte. Callicula, Sacer, Massicus, Taburnus, Trebanorum montes, Albanus, Algidus, Vesuvius (Vesevus, Vesbius, ὄρος τὸ Οὐεσσούϊον), Gaurus, Tifernus, Garganus, Vultur. Physcus, Latymnus. Prolungavansi nel mare i promontorii: Cosanum, Populonium, Circejum (Circaeum prom., Circaeum jugum, τὸ Κιρκαῖον ὄρος), Cajetae (Cajeta. Καιήτη, Αἰήτη), Misenum (Misenus mons, Aerius mons. Μισηνόν), Surrentinum (Minervae prom.), Palinurum (Palinurus, Παλίνουρος), Leucopetra, Herculis prom., Zephyrium (Ζεφύριον), Cocinthum, Lacinium (Λακίνιον), Japygium o Salentinum (Ἰαπυγία ἄκρα ἡ καὶ Σαλεντίνη), Crimisa, Brundusii prom., Gargani prom., Cumerium prom.

Augusto divise l'Italia in undici regioni: Latium et Campania; Apulia; Lucania; Samnium et Sabina; Picenum; Umbria; Etruria; Gallia cispadana; Liguria; Venetia et Histria; Gallia transpadana.

Strabone la considerò come spartita in otto contrade: Venetia, Liguria, Picenum, Lucania, Tuscia, Roma. Campania, Apulia; e Tolomeo descrivendone le popola-

zioni, ne noverò venticinque. Ma la divisione più comune fu quella di Gallia cisalpina, Italia propria, e Magna Graecia; onde le denominazioni di Italia superior, Italia propria, Italia inferior.

Italia Superior

Comprendeva la Gallia cisalpina o citerior, distinta in Gallia transpadana e Gallia cispadana o togata, la Liguria, la Venetia, la Carnia, e l'Histria. Raramente tutta la Gallia cisalpina fu detta togata, perchè dapprima un tal nome servì a designare quella parte soltanto della Gallia, ch'era sottoposta ai Romani, i cui abitanti avendo ottenuto il dritto di cittadinanza, potevano far uso della toga; ma in seguito una tal distinzione fu tolta, essendosi estesa la cittadinanza anche a quei Galli, che non erano compresi nella cispadana.

La delimitavano a nord-est, fino al Padus, i fiumi: Arsia; Quaetus; Formio (Φορμίων); Timavus (Τίμαυος); Sontius; Alsa; Anassus col Varranus; Tilaventus (Τιλαυέαπτος); Romantinum; Liquentia; Plavis; Silis; Medeacus minor et major; Togisonus; Athesis; Fossae Philistinae. Al Padus (Βόδεγκος), che scorreva in tre rami al mare (Παδόα, Ὀλάνα, Vatrenus), erano congiunti i seni formati nella terra dalle acque stesse, cioè: Fossa Asconis (Padusa), Vatrenus portus et Ostium Spineticum, Ostium Sagis, Ostia Carbonaria. I confluenti del Padus, da occidente in oriente sulla riva sinistra, nomavansi: Latis, Duria minor, Stura, Orgus, Duria major (Δούριος), Sessites Ticinus (Τίκινος), Lambrus, Addua (Aduas, Ἀδδύας, Ἀδόας), Ollius col Mela, Clusius (Κλυύσιος), Mincius (Μίγκιος); ed i confluenti che stavano a dritta nella medesima direzione, dicevansi: Stura

col Tanarus, Febos e Oduria, Trebia (ὁ Τρεβίας), Tarus, Paala (Parma), Nicias, Gabellus, Secies, Scultenna (Scutana, ὁ Σκουτάνας), Rhenus (Bononiensis amnis), Vatrenus, Anemo, Utis o Vitis, Bedesis.

Il Rubicon (Ῥουβίκων) formava ad oriente la frontiera tra l'Italia e la Gallia cisalpina, versandosi nel Mare Adriaticum; ad occidente stava il Macra, che metteva foce nel Sinus Ligusticus. Al di là di questo fiume trovavansi le fiumane: Entella (ἡ Ἔντελλα), Porcifera, Tavia, Rutuba, Varus (Οὔαρος), che separava la Gallia dalla Liguria.

1. Liguria — Furono suoi confini, ad occidente il Varus, a settentrione il Padus, a levante la Gallia cispadana, a mezzodì il Macra ed il Sinus Ligusticus. I popoli che l'abitarono si dissero Ligures (Λίγυες, Λίγουρες, Λίγουες, Λίγυοι, Λιγυστινοί), e ciascuno di essi ebbe un nome speciale, cioè: Vediantii (Οὐεσδιάντιοι); Intemelii (Ἰντεμέλιοι); Ingauni (Ἴγγαυνοι); Ligures capillati (Λίγυες οἱ κόμητοι); Vagienni (Bagienni Ligures o Montani); Veneni; Statyelli; Vibelli; Magelli; Casmonates; Veliates; Vecteri; Friniates Ligures; Briniates; Garuli; Lapicini; Laevi Ligures; Cerdiciates; Celelates; Hercates; Apuani Ligures.

Sono ricordate in questa regione le città: Nicaea (ἡ Νίκαια), colonia dei Massalioti bagnata dal fiume Paulon; Cemenelum (Κεμενέλιον Οὐεσδιαντίων); Tropaea Augusti; Portus Herculis Monoeci (Μονοίκου λιμήν); Albium Intemelium (τὸ Ἄλβιον Ἰντεμέλιον, Intemelii) presso il Rutuba; Albium Ingaunum (τὸ Ἀλβιγγαῦνον, Ingauni), municipio e capitale degli Ingauni presso il Merula; Vada Sabatia (Σαβάτια, Vada Sabatorum); Savo; Genua (ἡ Γενούα, Γενόα ἐμπορεῖον Λιγύων), mu-

nicipio distrutto da Annibale e riedificato dai Romani, importante pel suo commercio; Segesta Tiguliorum (Tigulia, Tegolata); ad Monilia; Forum Fulvii Valentinum; Casmonata; Augusta Vagiennorum (Batiennorum); Pollentia (Polentia, Πολεντία); Carrea Potentia; Alba Pompeja (Ἄλβα Πομπηΐα); Asta (Ἄστα) colonia; Aquae Statiellae (Aquae Statiellorum, Διακουίστα καὶ Ἰελλεία, αἱ Ἄκουαι Στατίελλαι); Retovium; Dertona (Δέρθον, Δερθῶνα) importante municipio, che a settentrione ed a mezzodì era in comunicazione con la Via Aemilia; Clastidium (Κλαστίδιον); Iria (Ἴρια, Εἴρια); Litubium; Ceba; Industria o Bodincomagum; Castrum Bobium.

Vi si trovavano inoltre il Portus Maurici, il Portus Delphini, ed il Portus Veneris (Portus Lunae, Σελήνης λιμήν).

2. Gallia transpadana — Vi stettero i Segusiani (Σεγουσιανοί) ed i Taurini (Ταυρῖνοι), con le città: Segusio (Secusio, Segusium, Σεγούσιον), residenza di Cottio, il cui regno fondato dopo Cesare fu riconosciuto da Augusto; Ocelum (Ὤκελον); Scingomagus (Σκιγγόμαγος); Brigantium (Βριγάντιον, Byrigantium); Augusta Taurinorum (Αὐγούστα Ταυρινῶν, Taurasia, Taurinum, Taurini, Colonia Taurina), antica e forte capitale dei Taurini, il cui territorio aveva nome di Campi Taurinates. I Salassi (Σαλασσοί) vi ebbero le città di Augusta Praetoria (Αὐγούστα Πραιτωρία κολωνία), capitale dei Salassi fatta fortificare da Augusto, ed Eporedia (Ἐπορεδία) colonia romana. I Libici (Libui, Lebecii, Λεβεκίοι) ed i Marici, tennero le città di Vercellae (Οὐερκέλλαι) municipio; Cottae; Laumellum (Λαυμέλλον); Rauda co' suoi Campi Raudii; Carbantia; Ceste; Coronatae campus. I Lepontii (Λεπόντιοι, Λειπόντιοι), che si esten-

devano fin verso la Rhaetia, abitarono le città d'Ictomulon (Ictimulorum aurifodinae, Victimula, Ictimulon), ed Eudracinum. I Laevi (Levi, Λάοι), le città di Ticinum (Τίκινον) sul fiume omonimo, e Novaria (Νουαρία). Gli Insubres (Insubri, Ἰσουμβρες, Ἰνσομβρες, Ἰνσουβροι), le città di Mediolanum (Μεδιόλανον, Μεδιόλανα); Melpum; Laus Pompeja (Laudensis civitas); Acerrae (Ἀχέρραι); Spina; Forum Jutuntorum (Φόρος Ἰουτουντῶν); Minervium sul Mella; Victumviae. Gli Orobii, popolarono Comum (Κῶμον); Bergomum (τὸ Βέργομον) municipio; Leucera, allo sbocco dell' Addua dal Lacus Larius; Pons Aureoli; Forum Licinii. I Caenomani (Cenomanni, Κενομάνοι, Γονομάνοι), le città di Brixia (Βριξία, Βρηξία); Beneventum sul Lacus Benacus; Hostilia; Bedriacum (Betriacum, Bebriacum); Castorum nemus; Cremona (Κρεμῶνα, Κρεμόνη), colonia romana fortificata; Mantua (Μάντουα), nelle cui vicinanze era Andes, sito ove nacque Virgilio.

3. Venetia — In questa regione dimorarono gli Euganei, con le loro città di Verona (ἡ Οὐήρωνα, Βηρών, Col. Aug. Verona Nova Gallieniana), grande ed opulenta colonia romana; Nemas o Nomasa. Ad oriente degli Euganei trovavansi i Veneti, ed a nord-est di questi i Carni. presso cui furono i Iapydes (Ἰάπυδες, Ἰάποδες), confinanti a settentrione con la Rhaetia ed il Noricum.

I Veneti (Heneti, Οὐενετοί, Ἐνετοί) tenevano Adria (Ἀδρία, Atria, Ἀτρία), celebre pel suo commercio, decaduto al tempo dei Romani; Septem maria (Ἑπτὰ πελάγη, Atrianorum paludes); Fossa Clodia; Meduacus minor; Meduacus major; Ateste (τὸ Ἀτεστέ, Civitas Estensis), la sola colonia romana del territorio dei Veneti; Patavium (τὸ Πατανοῦιον) patria di Livio; Aquae Patavinae

(Aponi fons), rinomate per le sorgenti solfuree; Vicetia (Οὐικετία, Οὐικεντία, Vincentia) importante municipio; Atina; Tarvisium (Tarvesium); Acelum (Ἄκελον); Opitergium (Ὀπιτέργιον); Altinum (Ἄλτινον) celebre emporio; Portus Romatinum; Belunum (Βελοῦνον).

Città dei Carni, poste tra i fiumi Tilaventus e Timavus, furono: Aquileja (Aquilejensis civitas, Ἀκουληΐα), fortificata negli ultimi tempi; Glemona; Forum Julii (Forojulium, Forojuliensis civitas, Φόρος Ἰούλιος κολωνία); Concordia (Κονκορδία κολωνία); Larice; Vedinum o Vedinates; Marianum; Ibligo; Julium Carnicum (Castrum Juliense, Ἰούλιον Καρνικόν); Flamonia.

4. Histria (Ἰστρία, Istria, Isteria) — Situata ad oriente ed a mezzodì dei Carni, giaceva a guisa di penisola tra il Sinus Tergestinus ed il Sinus Flanaticus, e prima di Augusto non faceva parte dell'Italia. Gli Istri (Histri, Ἴστροι, Ἰστριοι) che l'occuparono, vi ebbero Tergeste (Τέργεστε, Τέργηστον κολωνία, Colonia Tergeste); Aegida; Parentium (Παρέντιον) col rinomato porto detto Λιμὴν Ἰστρίας; Pola (Πόλα, Pietas Julia), città commerciale e colonia romana; Nesactium (Νέσακτον τέλος Ἰταλίας) presso il fiume Arsia, che divideva l'Histria dall' Illyria.

5. Gallia cispadana — Terminata al nord dal Padus e ad oriente dal Mare Adriaticum, era limitrofa ad occidente della Liguria, a mezzodì dell'Etruria e dell'Umbria. Vi stettero gli Ananes (Anamari, Anamares), tenendo le città di Placentia (Πλακεντία), colonia godente del dritto municipale situata sulla Via Aemilia; Velejacium in prossimità di Placentia; Fidentia; Barderates; Barcetum. I Boji (Βοῖοί), che abitarono Parma (Col. Julia Augusta Parma, ἡ Πάρμη), ebbero pure

Tannetum; Brixellum (Βρίξελλον); Lepidum Regium (Regium Lepidi, Ῥήγιον Λεπίδου κωλονία), colonia romana; Mutina (Μουτίνη, Μουτίνα, Μοτίνη); Nuceria Colicaria; Campi Macri (Μακροὶ Κάμποι); Forum Gallorum. I Lingones e Senones, le cui città furono Forum Ferraria; Neronia; Spina (Σπίνα), presso un ramo meridionale del Padus; Bononia (Felsina, Βονωνία), prospera segnatamente nei tempi imperiali; Claterna (ἡ Κλατέρνα); Butrium Umbrorum (Βούτριος τῆς Ῥαουέννης πόλισμα); Ravenna (Ῥαούεννα, Ῥαβέννα), dotata da Augusto di notevole porto, e bagnata dall' Anemo; Forum Cornelii (Φόρος Κορνηλίου, Φόρον Κορνήλιον, Cornelium); Faventia; Forum Livii; Forum Popilii (Forum Populi); Caesena (ἡ Καισῆνα, Καίσανα, Caesena Curva), città molto antica posta sul fiume Sapis.

Italia Propria

Ne segnarono i confini, a settentrione e ad occidente il fiume Macer, verso oriente il Rubicon, reso celebre pel passaggio di Cesare col suo esercito: comprendeva l'Etruria o Tuscia; l'Umbria; il Picenum; i paesi dei Sabini, Vestini, Marrucini, Peligni, Marsi, Frentani; il Samnium; il Latium; la Campania; e terminava nel mezzodì ai fiumi Frento e Silarus.

1. Etruria o Tuscia — Nei primi tempi gli Umbri (Ὀμβρικοί) occuparono l'Italia media, detta dai Romani Etruria o Tuscia, e dai Greci Τυῤῥηνία o Τυρσηνία. Gli Etruschi, il cui nome più antico fu quello di Rasena o Raseni, dimorarono tra gli Apennini montes, il Mare Tyrrhenum ed il Tiberis, in uno spazio di terra confinante col Latium, co' Sabini e con l'Umbria. Abili nella lavorazione dell' argilla, e reputati nella costruzione

degli edifizi, essi diedero ai Romani le arti; mentre prima che fossero da questi soggiogati, le loro terre erano costituite in dodici repubbliche aristocratiche, a ciascuna delle quali trovavasi preposto un lucumone, che la governava in tempo di pace, e ne comandava gli eserciti in guerra, avente come prerogativa della sua suprema dignità una guardia di dodici littori, armati di fasci e scuri. Le diverse repubbliche o lucumonie, a nord-est della regione, furono: Croton o Cortona (Cortonenses); Arretium (Arretini); Perusia (Perusini); a sud-ovest verso il mare, Volaterra (Volaterrani); Vetulonium (Vetulonienses); Rusellae (Rusellani); Volsinii (Vulsinii, Vulsinienses); e sul versante meridionale del Mons Ciminius, Tarquinii (Tarquinienses); Agylla o Caere (Agyllini, Caerites, Caeretani); Veji (Vejentes); Falerii (Falerini), durata fino alla presa fattane da Camillo; Cosa (Cosetani).

Appartennero all'Etruria, oltre una parte degli Apennini, il Ciminius mons (Ciminius saltus) con la Ciminia sylva, ed il Mons Soracte sacro ad Apollo; i laghi Trasymenus (Τρασυμένη λίμνη), celebre per la battaglia datavi da Annibale al console Flaminio, il Lacus Vulsiniensis o Volsiniensis (ἡ περὶ Οὐολσινίους), il Prelius (Lacus Aprilis), il Ciminius (Κιμινία λίμνη), il Sabatinus (Stagna Sabatia, Σαβάτα), il Vadimonius, ed il Clusinus (Clusina palus); nonchè i fiumi Arnus (Ἄρνος), Auser (Ausur, Αὔσαρ), Umbro, Macra e Vesidia, Tiberis e Clanis (Glanis, ὁ Κλάνις), di cui un ramo gittavasi nell'Arnus, Cecina (Cecinna), Alma, Ossa (Ὄσσα), Albinia, Armenita, Marta, Aro.

Le città situate tra l'Arnus e il Macra furono: Luna (ἡ Λοῦνα) su quest' ultimo fiume, con eccellente porto;

Fanum Feroniae; Pisa (ἡ Πῖσα, Πίσσα, Πῖσαι, Pisae, Col. Jul. Pisana, Alphea Pisa) posta tral' Auser e l'Arnus, insigne colonia romana, di cui oltre il porto (Portus Pisanus), furono anche rinomate le terme (Aquae calidae Pisanorum); Luca (ἡ Λεῦκα) colonia godente del dritto municipale; Pistoria (Pistorium, Oppidum Pistoriense, Πιστωρία), ove furono disfatte le truppe di Catilina; Faesulae (Faesula, Fesule, Φαίσολα, Φαισοῦλαι), in cui si riunirono i suoi partigiani; Florentia (Φλωρεντία, Florentia colonia, Florentia Tuscorum, Florentia Julia, Florentia Julia colonia), prima colonia e poi illustre municipio.

Tra l'Arnus ed il mare si trovavano: Ad Herculem; Labro; Velinae; Vada Volaterrana; Volaterrae (αἱ Οὐολατέῤῥαι), grande e fortificata colonia divenuta quindi municipio; Vetulonia (Vetulonium, Οὐετουλώνιον) co'suoi bagni alle Aquae Vetuloniae; Populonium (Ποπλώνιον); Rusellae (Ῥουσέλλαι, Colonia Rusellana); Massa Veternensis; Telamon (Τελάμων); Cosa (Cossa Volcientium, αἱ Κόσσαι); Saturnia (Σατουρνία κολωνία); Forum Aurelii; Graviscae (Γραυίσκιον) colonia; Centumcellae col suo porto; Caere (ἡ Καῖρε) anteriormente detta Agylla (Agyllina urbs, Ἀγυλλα); Alsium (Ἄλσιον, Colonia Alsiensis); Fregenae (Φρεγηνία) antica colonia romana.

Stavano nello interno: Bituriga (Bituriza); Arretium (Ἀῤῥήτιον) patria di Mecenate; Cortona (Κρότων, Corthonia, Κορτωνία); Sena Julia (Senensis colonia, Σαίνα); Olcium; Clusium (Κλούσιον); Perusium (Perusia, Περουσία); Aharna; Tudertum; Urbs vetus (Volsinium vetus); Volsinii (Volsinium novum); Trossuli; Statonia (Στατωνία); Suana (Σουάνα); Tuscana; Blera (Βλήρα); Tarquinii (Ταρκοῦιναι, Ταρκυνία, Ταρκώνα), città molto

potente ed anteriore a Roma; Falerii (Φαλέριον, Colonia Junonia Faliscorum), godente il dritto di cittadinanza romana; Sutrium (Colonia Julia, Σούτριον); Forum Clodii (Κλαυδία); Veji (Οὐηΐοι); Nepete (Nepe, Nepita, Colonia Nepetensis, Νέπετα).

Le strade pubbliche che percorrevano la Tuscia erano: Via Aurelia, Via Clodia, Via Cassia, Via Flaminia.

2. Umbria (ἡ Ὀμβρική) — Essa era circoscritta dal Rubicon al nord, dal Mare Adriaticum ad est, dal Nar (Νάρ) e dall'Aesis (ὁ Αἶσις) al sud, dal Tiberis ad ovest nel quale si versavano le fiumane Tinia, Clasia, Clitumnus, e lo stesso Nar. Oltre agl' indicati fiumi, che appartenevano a questa regione, vi scorrevano pure: l'Ariminum (ὁ Ἀρίμινος), l'Aprusa, il Crustumium, il Viventum, il Pisaurus (Isaurus), il Metaurus (Μέταυρος), il Sena. I suoi abitanti furono detti Umbri (οἱ Ὀμβρικοί), e più tardi vi stettero anche i Senones (Σένονες).

Sue città erano: Ariminum (Ἀρίμινον) già degli Umbri, che occupata dai Pelasgi, e discacciati questi dai Senones, diventò in ultimo colonia romana; Pisaurum (Πισαῦρον), colonia romana; Fanum Fortunae (Colonia Julia Fanestris, τὸ Ἱερὸν τῆς Τύχης), la quale ebbe origine in un sito ov'era un tempio della Fortuna, e poco per volta diventò notevole, essendo anche decorata da un arco di trionfo in onore di Augusto. Le rimanenti città di questa regione si denominarono: Senogallia (Σήνα Γάλλικα, Σενογαλλία, Sena, Σήνη), prima tenuta dai Senones e poi colonia romana; Forum Sempronii (τὸ Φόρον Σεμπρώνιον, ὁ Φόρος Σεμπρωνίου); Nuceria Camellaria (Νουκερία); Forum Flaminii (Φόρος Φλαμινίου); Fulginium (Fulginia, Φουλγίνιον); Mevania (Μηουανία) patria di Properzio; Hispellum (τὸ Εἰσπέλλον, Col. Jul. Hispellum, Flavia

Constans); Spoletium (Σπολήτιον) colonia romana ed importante municipio; Interamna (Interamnes, Interamnates Nartes, Ἰντεραμνία) municipio molto antico presso il Nar, patria dello storico Tacito, e degli imperatori Tacito e Floriano; Ocriculum (Otriculum, Ocricola, Ὀκρίκωλον, Ὀκρίκλοι, Ὀκρίκολα) salubre municipio; Carsulae (Κάρσουλοι, Carsuli); Asisium (Ἀσίσιον) i cui abitanti portarono nome di Assisinates; Arna (Ἄρνα); Tuficum (Τούφικον); Tifernum Tiberinum (Τίφερνον) diverso dal Tifernum al Metaurus, i cui abitanti si dicevano Tifernates Metaurenses; Iguvium celebre municipio, ove furono rinvenute le famose tavole di bronzo dette Tabulae Eugubinae o Iguvinae, ed i cui abitanti sono chiamati da Plinio Iguvini, da Cicerone Iguvinates; Sarsina (Σάρσινα) patria di Plauto; Sestinum; Pitinum sul fiume Pisaurus, i cui abitanti si denominarono Pitinates Pisaurenses; Urbinum Metaurense; Urbinum Hortense; Sentinum (τὸ Σέντινον, Sentis); Suasa municipio; Ostra (ἡ Ὄστρα); Aesis (Αἶσις, Aesinates); Matillica (Matellicates); Camerinum (τὸ Καμάρινον) altro nome di Camers, onde gli abitatori furono detti Camertes.

3. Picenum (ἡ Πικηνίς, τὸ Πικηνόν, ἡ Πικεντίνη) — Questa regione i cui limiti erano al nord l'Aesis, all' est il Mare Adriaticum, al sud l'Aternus, al nord-ovest l' Umbria, e a sud-ovest gli Apennini, dividevasi in Ager Picentius, da Ancona sino al fiume Albula; in Ager Palmensis et Praetutianus, rinomato pe'suoi vini, dall'Albula al Vomanus; ed in Ager Hadrianus, da questo all'Aternus. Oltre dei quali fiumi, era pure bagnata dall'Aesis, dal Miscus, dal Flusor, dal Flosis, dal Truentus (ὁ Τρουεντῖνος ποταμός), dall'Helvinus, e dal Batinus (Matinus, ὁ Ματρῖνος ποταμός).

La popolarono: Aborigines, Umbri, Pelasgi, Sabini, Liburni (Λιβουρνοί), Graeci, Siculi, Piceni o Picentes (Πικηνοί, Πίκεντες, Πίκενται); e furono sue città: Ancona (ἡ Ἀγκών) fondata sul promontorio Cumerum dai Siracusani, e che ebbe tal nome dalla figura di due braccia di monti, ché incontrandosi ne costituivano il porto, avendo un esteso commercio così prima che durante la dominazione romana, specialmente in drappi tinti a color di porpora. Numana (Νούμανα), edificata originariamente dai Siculi e poi municipio, posta sul Miscus. Potentia (Ποτεντία) colonia romana, non distante dal Portus Ricanaticus, bagnata dal Flosis. Cluana alla foce del Flusor. Firmum (Φίρμον Πικηνόν), che al cominciare della prima guerra punica fu un' importante colonia romana, detta Castellum Firmianorum. Cupra (Κεῦπρα Μαρίτιμα), diversa da quella posta nello interno che appellavasi Κοῦπρα Μοντάνα, avente un tempio della pelasgica dea Kypra (Juno). Novana colonia romana sulla costa. Truentum o Castrum Truentinum sul fiume Truentus, stabilimento dei Liburni. Trevium alla foce dell' Albula, sul confine della regione Praetutiana e dell'agro Picentius. Castrum novum, colonia romana nei primordii della prima guerra punica. Hadria (Ἀδρία) forse fondata dai Liburni, ma da antico tempo colonia romana, e luogo di origine dell' imperatore Adriano e della sua famiglia.

Altre città erano: Treſenses (Ager Treensis) municipio; Auximum (Αὔξουμον, Auximates) grande e forte colonia romana; Cingulum (Cingulani) piazza forte; Ricinum sul fiume Flosis, i cui abitanti dicevansi Ricinenses, ed il territorio Ager Recinensis o Ricinensis; Septempeda (Σεπτέμπεδα) municipio, i cui naturali si

rula) presso della quale scorrevano i fiumicelli Fabaris e Digentia, che scaturiva dalla fonte Bandusia sotto il Lucretilis. Regillum, donde partì Appio Claudio co'suoi clienti per venire a Roma. Trebula Mutusca. Reate (ὁ Ῥεάτος, τὸ Ῥεάτιον) presso il fiume Velinus. Palatium ad occidente di Reate. Cutilia (Κοτύλια) fondata dagli Aborigines, ed occupata dai Pelasgi per responso dell'oracolo, avente presso il lago le celebri Aquae Cutiliae. Interocrea (Ἰντεροκρία, Interocreum) sul Velinus. Falacrine patria di Vespasiano. Nursia città settentrionale del territorio sabino, ov' era un luogo appartenente al patrimonio di Vespasiano, per eredità della madre.

I Samnites dividevansi in Pentri e Caraceni, quelli al nord questi al sud della contrada: li separava dai Marsi e dai Peligni il Sagrus, dalla Campania il Volturnus, confinavano con i Picentini, e li divideva dall'Apulia il Frento. Oltre dei quali fiumi, ne bagnavano le terre il Trinius, il Tifernus, l'Aufidus, ed il Calor nel quale scaricavasi il Sabatus, notevole confluente del Volturnus. Loro città erano: Aufidena (Αὐφιδήνα) presso il Sagrus: Aesernia (Αἴσερνία), colonia romana al tempo della prima guerra punica; Allifae (Ἄλλιφα, Ἄλλιφαι) presso il Volturnus; Saepinum (Σάπινον); Telesia (Τελεσία) tra il Volturnus ed il Sabatus; Beneventum (Βενεούεντον, Βενεούεντος, Col. Jul. Concordia Aug. Felix, Col. Beneventana), detta prima Maleventum, tra il Calor ed il Sabatus, standovi a sud il Mons Taburnus con la città di Appiolae; Caudium (Καύδιον); ed a mezzodì di questa le Furculae Caudinae.

Gli Hirpini si estendevano sino agli Apennini ed all' Apulia, e confinavano co' Picentini e col Samnium. Ad essi appartenevano: Palumbinum; Herculaneum; Vo-

lana conquistata dai Romani condotti da Carvilio; Treventum i cui abitanti si appellarono Treventinates; Cominium distrutta dai Romani; Aquilonia (Ἀκυιλωνία); Aeca; Romulea (Ῥωμυλία) posta nelle montagne, e che i Romani distrussero nella guerra sannitica; Abellinum (Ἀβέλλινον), i cui abitanti sono da Plinio denominati Abellinates Marsi, per distinguerli da quelli di altra città omonima detti Abellinates Protropi; Callifae; Equus Tuticus (Equotuticus, Τούτικον) sulla Via Appia; Compsa (Κόμψα) alla sorgente dell'Aufidus; Aeclanum (Aeculanum, Aeculani) situata presso il Lacus Ampsancti, le cui acque tramandavano odore bituminoso.

I Picentini dimorarono sulla costa del Mare Tyrrhenum, ove fu il Sinus Paestanus, dal Promontorium Minervae fin'oltre il Silarus, e vi tennero le città di Picentia (Πικεντία); Salernum (Σάλερνον), che i Romani fortificarono costruendovi il Castrum Salerni; e Marcina (ἡ Μαρκίνα).

5. Latium (ἡ Λατίνη) sede dei Latini (οἱ Λατῖνοι)— Credevasi che in origine il Latium antiquissimum, regno del re Latino, si limitasse ai contorni della regia dimora di Laurentum. Posteriormente il Latium antiquum si estese dal Tiberis fino al Circaeum prom., nel quale spazio di terra stettero gli Aborigines, ed abitarono i Pelasgi, gli Arcades, i Siculi, nonchè Rutuli, Aurunci, ed Hernici. Più tardi si protrasse oltre il promontorio Circaeum, aggregandovisi i territori dei Volsci, Osci, ed Ausoni, di talchè il Latium andò sino al fiume Liris, e quindi fino a Sinuessa; il qual tratto di terra fu da Plinio designato col nome di Latium adjectum.

Le catene montuose che ne interrompevano le pianure

si dissero: Montes Sabini, con le diramazioni nei Montes Simbruini e nel Mons Lucretilis; Montes Albani, che spartivansi nei Montes Tusculani, Mons Albanus, e Mons Algidus; Aequorum montes, che da Tibur si estendevano a Praeneste; Volscorum montes, che da Praeneste andavano oltre Privernum. Vi stavano anche tre promontorii, co' nomi di Antium; Circaeum prom. o Mons Circaeus (τὸ Κιρκαῖον ὄρος), noto pel mito di Circe; e Cajetae prom.

Vi scorrevano i fiumi: Tiberis (ὁ Τίβερις, Albula), nel quale si scaricavano l'Anio (Anien, ὁ Ἀνίων, Ἀνίηνος), l'Almo, e le Aquae Albanae fluenti dal Lacus Albanus. Numicius (Νωμίκιος), che dal territorio dei Latini passava in quello dei Rutuli. Astura (ὁ Στόρας) nel territorio dei Volsci. Nymphaeus (ὁ Νυμφαῖος), che si perdeva nella palude Satura. Amasenus, il cui destro ramo appellavasi Ufens (ὁ Ἀῦφιδος). Liris (Λίρις, Λεῖρις, Clannis, Κλάνις, Glanis), che riceveva il Trerus presso Fregellae, e poi il Casinus. Eranvi inoltre i laghi: Albanus, Nemorensis (Speculum Dianae), Gabinus, Regillus, Juturnae, Aricinus; e gli Stagna Simbruina, la Satura palus, le Paludes Pomptinae (Palus Pomptina o Pontina, Πόντινα ἕλη), e le Paludes Minturnenses (Minturnensium).

Roma (ἡ Ῥώμη, Valentia), spesso designata col solo nome di Urbs, trovavasi sul Tiberis a 120 stadii lontana dal mare. Esistevano sulla costa: Ostia (ἡ Ὄστια, Ὦστία), fondata da Anco Marcio sul lato sinistro del Tiberis, celebre pel suo porto, che devastata da Mario ritornò poi fiorente. Laurentum (Laurens castrum, Λαύρεντον) sede del re Latino, nelle cui vicinanze fu poi la villa di Plinio detta Laurentinum. Lavinium (Lavinii, Λαουΐνιον), la cui edificazione era forse pure dovuta ad

Anco Marcio. Ardea (ἡ Ἀρδέα), capitale dei Rutuli e sede del re Turno, poi colonia romana (Civitas Ardeatium). Antium (Ἄντιον) antica città latina, che fino dal 416 di Roma accolse una colonia romana, rinnovata a' tempi degli imperatori e patria di Nerone, il cui porto nomavasi Ceno. Astura sul fiume omonimo, con un sito di sbarco, ed una villa di Cicerone. Clostra Romana (Κλώστρα). Circeji colonia romana fondata da Tarquinio Superbo. Tarracina (Tarracinae, ἡ Ταρρακίνη), detta Anxur dai Volsci, posseduta dai Romani e poi loro colonia: fra queste due ultime città trovavansi le Pomptinae (Pontinae) paludes.

Nel territorio degli Aurunci stavano: Fundi (*οἱ Φοῦνδοι*) municipio e colonia sul Lacus Fundanus, celebre pel vino « Caecubum », nelle cui vicinanze fino dai tempi più antichi trovavasi la distrutta città di Amyclae, che diede nome al Sinus Amyclaeus, e presso della quale era un luogo prediletto da Tiberio. Cajetae col porto e promontorio dello stesso nome (ἡ Γαιήτη, Καίαττα). Formiae (Hormiae, *αἱ Ὁρμίαι, Λακωνικὸν κτίσμα, Φορμίαι, Φῶρμαι*, Mamurrarum urbs), antichissima città e municipio, posta nel Sinus Formianus o Cajetanus sulla Via Appia, a cui era prossimo il Formianum di Cicerone. Minturnae (*αἱ Μιντοῦρναι*) edificata dagli Aurunci, che ricevette una colonia romana nel 475, sita sul corso del Liris, il quale attraversava la città. Erano poco discoste le Paludes Minturnenses, ed al sud di queste sorgeva Sinuessa (*Σόησσα, Σινούεσσα*), colonia romana, già greco stabilimento conosciuto sotto il nome di Sinope, che Plinio dice trovarsi *extremum in adjecto Latio*, e perciò confinante con la Campania, nelle cui vicinanze stavano le Sinuessanae aquae. Più in dentro verso terra trovavasi

Suessa (Col. Jul. Felix Classica Suessa) detta Aurunca, per distinzione dalla Suessa Pometia dei Volsci, già antica ai tempi della guerra sannitica, poi colonia romana e municipio, sul versante occidentale del Mons Massicus, celebrato pe' suoi vini, e del cui territorio faceva parte anche l'Ager Vescinus, onde presumevasi che la città dovesse portare altresì il nome di Vescia.

Da Roma internandosi nel Latium, s' incontravano: Fiscana nelle vicinanze di Ostia. Tellene (Tellenae, αἱ Τελλῆναι). Politorium (τὸ Πολιτώριον) distrutta assai per tempo dai Romani. Lanuvium (τὸ Λανιούιον) fondata dai Lavinii, ove surse il rinomato tempio di Giunone Sospita, e posta presso la Via Appia, nella cui prossimità era il Lanuvinum di Cicerone. Longula (ἡ Λόγγολα) e Pollusca, due città volsche. Corioli (Κορίολα μητρόπολις τῶν Οὐόλσκων) patria di Coriolano. Bovillae antica città del Latium sulla Via Appia, dove Milone uccise Clodio. Alba Longa (ἡ Ἄλβα Λόγγα, ἡ Ἀλβανῶν πόλις) presso il Lacus Albanus, che dicevasi fondata da Ascanio figlio di Enea, epperò vetustissima ed una delle più antiche del Latium, che a causa dei suoi tradimenti contro Roma, siccome quello del dittatore Mettio Fufetio nella guerra dei Fidenati, venne completamente distrutta da Tullio Ostilio. Albanum (Ἀλβανῶν πόλισμα) edificata da Nerone, ad oriente della quale era Aricia (ἡ Ἀρικία) antica repubblica latina, divenuta poi municipio e colonia, cui stava accosto il Lacus Nemorensis o Aricinus. Velitrae (Οὐελίτραι) antica città volsca, che fece parte della lega latina, da cui essendosi distaccata, fu fatta colonia: in essa ebbe origine la famiglia Ottavia, in una villa della quale presso la città nacque Augusto. Tusculum (τὸ Τούσκουλον, Τούσκολον), se-

condo la tradizione fondata da Telegono figlio di Ulisse e di Circe, divenuta municipio dopo la disfatta del lago Regillus: aveva d'appresso la Fons Ferentina, col suo bosco sacro, e vi si trovavano molte belle ville di Romani, tra le quali il Tusculanum di Cicerone. Algidum città degli Aequi, posta fra i due castelli dei Volsci, Robor ed Arx Carventana. Sacriportus, presso cui Silla assediò il giovane Mario. Ulubrae. Cora (ἡ Κόρα), prima dei Volsci e poi colonia romana. Signia (ἡ Σιγνία) fortificata da Tarquinio Superbo. Ecetra (Ἐχέτρα) distrutta assai per tempo dai Romani. Forum Appii (Ἀππίου Φόρον), edificato da Appio Claudio Ceco. Al sud di esso Suessa Pometia (Πωμέτιον) città latina, conquistata da Tarquinio Superbo. Norba (ἡ Νόρβα), anch' essa latina e della lega volsca, che poi si unì ai Romani. Sulmo bagnata dall' Ufens. Setia divenuta colonia e fortezza. Privernum (Πριεύερνον) sul fiume Amasenus; tutte città latine che entrarono nella confederazione dei Volsci, e furono prese dai Romani. Ausona, importante città degli Ausones Volsci. Fregellae (αἱ Φρεγέλλαι) sul Liris, che ricevette una colonia romana nel 426, la quale essendosi separata dai Romani nella guerra contro l'anzidetta lega, venne de essi distrutta. Fabrateria (Φαβρατερία) sul Trerus, i cui abitanti eran detti Fabraterni, e distinguevansi in Novi e Veteres. Arpinum di origine volsca, poi appartenuta ai Sanniti, da ultimo municipio, e patria di Caio Mario e di Cicerone, il quale vi aveva estesi fondi, non meno di suo fratello che ne possedeva uno denominato Arcanum. Sora (Σώρα) sul Liris, città settentrionale dei Volsci, che i Romani fecero loro colonia. Atina (ἡ Ἀτίνα) sul Melpis. Casinum, prima colonia e poi municipio, avente un'acropoli. Aquinum (Ἀκούηνον),

pure città volsca, indi colonia e municipio. Interamna (Ἰτεράμνιον) colonia romana sulla Via Latina, situata là dove il Rapidus cade nel Liris, e gli abitanti della quale si dicevano Interamnates Succasini et Lirinates. Querquetulani (οἱ Κερκετουλάνοι). Lavicum. Anagnia (ἡ Ἀναγνία) grande città degli Hernici, nelle vicinanze della quale era sito il podere di Cicerone detto Anagninum. Ferentinum, colonia romana fortificata. Frusino (Φρουσῖνον); Verulae. Alatrium (Ἀλέτριον); tutte degli Hernici e poi colonie romane. Gabii (οἱ Γάβιοι) antica città latina, conquistata da Tarquinio Superbo, e lasciata in rovina.

Stavano verso settentrione: Collatia. Medullia. Pedum (Peda). Scaptiae (Σκαπτίη). Praeneste (ἡ Πραίνεστος, τὸ Πραίνηστον, Πολυστέφανος, Στεφάνη), che con altre otto città a lei sottoposte prese parte alla lega latina, di poi unitasi a Roma, quindi assoggettata e colonizzata; da ultimo città libera. Aesulae (Aesola). Vitellia (Bitellia). Trebula. Sublaqueum (Sublacium), degna di nota per la sontuosa villa degli imperatori Claudio e Nerone. Affile sul Mons Affilianus, appartenuta agli Hernici. Treba (Τρήβα) alla sorgente dell' Anio. Varia (Οὐαλερία) sullo sbocco della Digentia, che dalla fonte Blandusia sul Mons Lucretilis, scendeva nell' Anio, e bagnava il podere di Orazio detto Sabinum. Tibur (Τιβύρ, Τίβυρα), secondo il mito edificata dai tre figli dell'argivo re Amfiarao, o dai Siculi, o dagli Aborigines unitamente ai Pelasgi. L' Anio che l'attraversava, e che scorreva pel territorio degli Aequi, bagnava altresì molte ville di opulenti Romani, tra le quali la Villa Hadriana e la Domus Horatiana: fu inoltre luogo di rifugio degli esiliati Romani. Nei Montes Aequorum si trovavano: Sassula; Empulum; Bola (Bolae, Bolano-

rum oppidum, Volae, Vola), importante città degli Aequi.

6. Campania (Καμπανία) — Questa ubertosa regione estendevasi dal Latium al territorio dei Picentini, ed era rinchiusa fra il Samnium ed il Mare Tyrrhenum. La intersecavano gli Apennini, di cui facevano parte: Mons Massicus celebrato pe'suoi vini, non meno dell'Ager Falernus in cui si prolungava; Mons Tifata, ove stavano i tempii di Giove e di Diana Tifatina, ed alle cui radici si trovavano le Aquae Sulanae; Mons Vesuvius (ὄρος τὸ Οὐεσσούϊον, Βέσβιος, Vesevus); Mons Gaurus o Montes Gaurani, i quali andavano fino al mare, e si espandevano nella pianura dei Campi Phlegraei (τὰ Φλεγραῖα πεδία, ἡ Φλέγρα, ed anche Laboriae, Laborini campi), reputati per le ottime messi ed i vini; Surrentini colles col Surrentinum prom. o Minervae prom. (Ἀθηναῖον ἄκρα).

Vi scorrevano i fiumi: Liris (Λεῖρις); Vulturnus (Volturnus, ὁ Οὐόλτουρνος); Savo; Clanius (Γλάνις); Liternus; Sebethus (ΣΕΠΕΙΘΟΣ); Veseris; Sarnus (ὁ Σάρνος); Silarus (Siler, Σίλαρις). E vi erano: il Lacus Avernus (ὁ Ἀόρνος) con le sue letali esalazioni, il Lacus Lucrinus (ὁ Λοκρῖνος κόλπος), da Agrippa congiunto al mare ed all'Avernus mediante un canale, e da lui detto Portus Julius; e poco lungi da queste località il Sinus Bajanus o Puteolanus, nel cui ambito trovavasi il Puteolanum di Cicerone. Lungo il mare si aprivano anche il Sinus Cumanus ed il Sinus Salernitanus, stando dentro terra le Paludes Minturnenses, le Paludes Maricae, la Linterna palus, e la Palus Acherusia.

Popolarono la Campania gli Opici, gli Ausones, gli Osci, i Cumani, i Campani, i Sidicini; e le loro città ebbero nome: Vulturnum, castello romano sul fiume

omonimo, divenuto colonia nella seconda guerra punica. Linternum colonia romana, ove morì in esilio Scipione Africano il maggiore, avente d'appresso la Sylva Gallinaria, poco sicura pe' suoi briganti. Cumae Chalcidensium (ἡ Κύμη, αἱ Κοῦμαι) antichissimo stabilimento greco, venuto dall'eolica Cyme dell'Asia Minore 274 anni avanti la prima olimpiade; il quale avendo esteso il suo dominio su larga parte della Campania, vi fondò Dicearchia e Neapolis, oltre di Zancle in Sicilia. La città, uscita vincitrice nel 520 innanzi l'e. v. da un assalto datole dagli Ombrici e dai Tyrrheni, fu nel 333 di Roma assoggettata dai Campani, ed essendo poi insieme ad essi caduta in potere dei Romani, fu costituita in municipio, e ricevette quindi una colonia, senza che risorgesse più a notevole importanza. Di qui vennero i libri Sibyllini, acquistati da Tarquinio, ed in questo sito da alcuni antichi geografi furono collocati i favolosi Cymerii di Omero. Presso Cuma, verso il sud stavano la Palus Acherusia (Ἀχερουσία λίμνη), ed il Promontorium Misenum, ai cui piedi sotto Augusto fu edificata la città di Misenum, e nel cui seno eravi un porto, ove stanziava la flotta romana allorchè il Vesuvio nel 79 dell'e. v. distrusse varie città della Campania. Nel medesimo seno sorgevano: Bauli (Βαῦλοι) con la villa di Ortensio; Bajae (Βάϊαι), e due miglia discosto il Portus Bajarum, detto pure Sinus Bajanus, circondato da sì numerose ville, da apparire quasi un'altra città. Eranvi inoltre nella stessa contrada più terme di acque minerali, dette Aquae Cumanae, ove morì l'imperatore Adriano; e fra Bajae e Puteoli l'insigne villa di Cicerone (Cumanum, Puteolanum o Academia), ove scrisse le *Quaestiones Academicae.*

Dicaearchia (Δικαιαρχία), divenuta molto tardi colonia romana col nome di Puteoli (Ποντέολοι, Ποντίολοι, Col. Augusta Puteoli), ebbe un buon porto, e fu emporio d'importanti commerci. Tra le due vie consolari, che da Puteoli e da Cuma menavano a Capua, si distendevano i Campi Laborini detti dai Greci Phlegraei, una parte dei quali molto frugifera appellavasi Campus Campanus o Campus Vulcani (ἡ τοῦ Ἡφαίστου ἀγορά). Ad oriente di Puteoli, tra il Sinus Bajanus ed il Sinus Magnus, si protendevano verso il mare i Colles Leucogaei (Λευκόγαιοι λόφοι), poco discosto dai quali giaceva la villa di Vedio Pollione, il Pausilypon (τὸ Παυσίλυπον), dove attraversando i detti colli, fu per ordine di Agrippa scavato un passaggio sotterraneo dall'architetto Coccejo. Neapolis (Νέα πόλις, Νεάπολις, Neapolis Chalcidensium), appellata dai poeti Parthenope (Παρθενόπη), era d'appresso ad una città più antica detta Palaepolis, i cui abitanti si unirono in prosieguo a quei di Neapolis, formando così una città sola. Avendo in prima resistito ai Campani, e poi ai Sanniti sotto la protezione dei Romani, essa fu luogo di ricovero agli esiliati di Roma. Retina trovavasi sul mare. Herculanum (Herculanium, Herculea urbs, Herculanense oppidum, Ἡράκλειον), fondata dagli Osci ed occupata dai Tyrrheni, cadde in potere dei Neapolitani, e sotto il dominio di Roma. Pompeji (Πομπεῖα) posta alla foce del Sarnus e di origine osca, divenne poi colonia romana (Col. Veneria Cornelia): n'erano poco discoste le Salinae Herculeae e la Palus Pompeiana. Stabiae fondata dai Campani, distrutta dal Vesuvio al pari delle precedenti città, e celebre per la morte incontratavi in tale avvenimento da Plinio il vecchio, ebbe d'appresso il Mons Lactis o

Mons Lactarius. Surrentum (Σούρρεντον, Σούραιον, Σούρεντον), situata nel Promontorium Minervae residenza delle Sirene, era nell' estremo punto della Campania, e fu celebre pel « vinum surrentinum » prodotto dai suoi monti.

Nel territorio dei Sidicini, ch' era posto nello interno, stavano: Venafrum (Οὐενάφρον) sul Vulturnus; Capitulum; Rufrae; Callicula; Batulum; Teanum Sidicinum (Τέανον Σιδικηνόν), a settentrione del Mons Massicus e sulla Via Latina, capitale dei Sidicini divenuta poi colonia romana; Cales (Celetes, Κάλη, ἡ τῶν Καληνῶν πόλις) nel territorio dei Caleni, denominato Ager Calenus o Agri Caleni, limitrofo all' Ager Falernus. Calavii. Casilinum (Κασιλίνεν) vicino al Vulturnus, nell' incontro della Via Appia con la Via Latina. Calatia (Calatiae, Καλατία) colonia romana. Capua (ἡ Καπύη) potente al pari di Roma, fu fondata dai Tyrrheni o Tusci, e presto salì in onore; ma in seguito per la perfidia dei Sanniti che se n' erano impossessati, mancò e contraddisse ai suoi impegni. Dopo l'accoglienza fatta ad Annibale, la sua resistenza ai Romani fu severamente punita, e sotto Cesare vi fu dedotta una colonia, che Nerone dichiarò municipio, e che fece rifiorire la città. Sulla strada che da Capua andava a Neapolis, s'incontrava Atella ('Ατέλλα), dopo Annibale presa e fatta colonia. Nella strada da Capua a Sabernum stavano: Saticula, Trebula, e Suessula; in altra ad occidente: Totella ed Acerrae (αἱ 'Αχέραι), una delle dodici città campane distrutte da Annibale, e poi fatta colonia romana. Nola (ἡ Νῶλα) ove morì Augusto, edificata dagli Ausones, rimasta fedele ed amica ai Romani, e da Vespasiano colonizzata. Abella (ἡ 'Αβέλλα) fondata dai

Calcidesi, e colonia del pari. Nuceria Alfaterna (Νουκερία), diversa dalla Nuceria Camellaria dell' Umbria, ed il cui territorio detto Ager Nucerinus trovavasi *novem millia passuum a mari*. Augusto vi dedusse una colonia dei suoi veterani.

Italia Inferior

Conosciuta anche sotto il nome di Graecia major o Graecia magna (ἡ Μεγάλη Ἑλλάς), *quod in ea multae magnaeque civitates fuerunt, ex Graecia profectae*, comprendeva l'Apulia, la Calabria, la Lucania, ed il Bruttium. Per i Greci la Lucania ed il Bruttium costituirono l'Oenotria; dissero Italia quella parte della penisola, che dal Fretum Siculum giungeva all' Isthmus; e Magna Graecia quella, che dallo stesso Fretum Siculum arrivava al Promontorium Japygium.

1. Apulia (ἡ Ἀπουλία) — Davasi questo nome, nel senso più lato, a quella regione posta tra il Frento al nord, gli Apennini ed il fiume Bradanus ad occidente, il Sinus Tarentinus a mezzodì, ed il Mare Superum ad oriente, dal quale però era anche bagnata la Calabria; in un senso più ristretto, l'Apulia comprendeva la Daunia (ἡ Δαυνία) e la Peucetia (ἡ Πευκετία). La Daunia o l'Apulia Daunia era la terra posta tra il Frento e l'Aufidus, contenente i fiumicelli Cerbalus e Vergellus; la Peucetia quella situata tra l'Aufidus, il Bradanus, e le città di Tarentum e Brundusium, facendone altresì parte il Lacus Pantanus. Stavano nell' Apulia alcuni monti della catena degli Apennini, tra i quali il Vultur, il Garganus (τὸ Γαργάνον ὄρος), l'Aulon, ed il Mons Matinus, che sulla costa n'era il confine verso la Calabria.

Città di questa regione furono: Apenestae (Ἀπενέ-

σται). Merinates presso il Garganus. Uria (Ὕριον). Sipontum (ὁ Σιποῦς), insigne città commerciale, che dicevasi fondata da Diomede in prossimità dello stesso Garganus, divenuta poi colonia romana; a settentrione della quale stava il monte Delon, ov'erano l'oracolo di Calcante ed il sacello di Podalirio. Salapia (Σαλαπία) antica e ricca città, incendiata nella guerra sociale e rimasta deserta, situata a poca distanza dalla costa. Nelle terre dei Pediculi (Πεδίκουλοι) sorgevano le città di Barium (Βάριον) municipio; Egnatia (ἡ Ἐγνατία) nell' estrema mansione dell' Appia; Teanum Apulum (Τέανον) sul Frento; Luceria (Λυκερία, Νουκερία Ἀπουλῶν) colonia greca, che dopo aver subite molte catastrofi e rimasta deserta, diventò colonia romana; Arpi (οἱ Ἄρποι), detta altrimenti Argyrippa (Argos Hippion), fondata da Diomede, che dopo essere stata alleata di Annibale perdette la sua autonomia, e restò municipio, il cui territorio dicevasi Diomedis campus; Aecae della quale gli abitanti si denominavano Aecani, ed in cui era un tempio di Ercole; Erdonia (Ἡρδωνία, Ardona) distrutta da Annibale, e nuovamente riedificata dai Romani; Asculum Apulum; Cannae ad oriente di Erdonia, celebre per la battaglia datavi da Annibale ai Romani, in vicinanza del piccolo fiume Vergellus. A mezzodì di Canne stava Canusium (Κανύσιον) sull'Aufidus, antica ed importante città; al sud di questa Balejanum; e più sotto Venusia (ἡ Οὐενουσία) patria di Orazio, edificata dagli Hirpini presso l'Aufidus e vicino al Mons Vultur, la quale divenne colonia dopo la guerra dei Romani contro Pirro. Verso il mezzodì di questa regione si trovavano: Rufrium; la rocca Acherontia, che ne difendeva il confine verso la Lucania;

Bantia circondata da una selva; Rudiae (οἱ Ῥωδαῖοι) nelle terre dei Pediculi, patria di Ennio. Tra Venusia e Bantia estendevasi il Littus Matinum, con gli adiacenti Campi Matini.

2. Calabria (ἡ Καλαβρία, Japygia, ἡ Ἰαπύγια, Ἰαπύγη, dai Greci detta Messapia, Μεσσαπία, Salentinus ager) — Quella parte d'Italia posta fra Tarentum e Brundusium, venendo giù fino al promontorium Japygum o Salentinum (Ἄκρα Ἰαπυγία ἢ καὶ Σαλεντίνη), fu popolata dai Japyges (Ἰάπυγες), Messapii (Μεσσάπιοι), Salentini, e Calabri (Καλαβροί). Furono loro città: Brundusium (τὸ Βρενδέσιον, Βρεντήσιον) dedita ai commerci, al cui porto si giungeva dopo breve tratto di mare, venendo da Dyrrachium, divenuta colonia fino dall'anno 509 di Roma. Balesium o Valetium. Lupiae (Λουπίαι). Fratuertium. Coelium. E più oltre Hydruntum (Ὑδροῦς) con antico porto. Occupavano il mezzodì i Salentini, le cui città erano: Castra Minervae col Portus Veneris, colonia romana; Leuca (τὰ Λευκά) dal cui porto spandevasi un odore poco grato; e verso occidente Veretum (Οὐέρητον); Mirtum; Uxentum; Aletium (Ἀλήτιον) i cui abitanti nomavansi Aletini; Neretum (Νήριτον); Basta; Senum; Callipolis; Anxa antica ed importante città commerciale dei Greci; Matini presso il monte Matinus; e Manduria con la sua palude. Tarentum (ὁ Τάρας) di antichissima fondazione ellenica, risalendo al 707 innanzi l'e. v., fu insigne pel suo porto e pe' suoi commerci, e notevole piazza forte di Pirro e di Annibale nelle guerre contro i Romani, che per tradimento di uno dei suoi cittadini fu consegnata a Quinto Fabio, il quale ne trasse ricco bottino; nelle sue vicinanze sorgeva il monte Aulon, presso cui scorreva il

fiumicello Galesus. Finalmente Messapia, tra Uria e Brundusium.

3. Lucania (Λευκανία) — Aveva a settentrione il Picentum ed il Samnium, ad occidente il Mare Inferum, al nord-ovest la Campania, a mezzodì il Bruttium, a sud-est il Sinus Tarentinus, ed a levante l'Apulia. Come parte degli Apennini vi stavano: il Mons Vultur ed il Mons Alburnus, nonchè il Promontorium Posidion (ἡ Ποσειδωνία), in un punto meridionale del Sinus Paestanus, ed il Promontorium Palinurum (ὁ Παλίνουρος), dal quale toglieva nome il Portus Palinurus. Scorrevano nel Mare Tyrrhenum i fiumi: Silarus (ὁ Σίλαρος), che segnava il confine di questa contrada verso la Campania, ed in cui cadevano il Calor ed il Tanager; Helos; Melpis; Buxentius o Pyxus; Laus (ὁ Λᾶος), che divideva il Bruttium dalla Lucania. Nel Sinus Tarentinus fluivano: Bradanus, che separava la Lucania dalla Peucetia; Casuentum; Acalandrum; Aciris (Ἄκιρις); Siris (Σίρις), presso cui Pirro ebbe il primo scontro co' Romani; Cratis (Κράθις) col Barentinus; Sybaris (ὁ Συβαρίς).

Vi abitarono i Lucani (οἱ Λευκανοί) ed i Graeci, ai quali appartennero le seguenti città: Paestum (Παῖστον) e prima Posidonia (ἡ Ποσειδονία), ricca e potente città segnatamente dopo la distruzione di Sybaris, di cui accolse gran parte degli emigranti, e che poi decaduta passò sotto il dominio dei Lucani. Hyele (ἡ Ὑέλη, Ἐλέα, Helia o Velia), i cui abitatori si dissero Eleates, Velienses o Velini, fu secondo Strabone patria di Zenone e di Parmenide. Buxentum (ἡ Πυξοῦς) sul fiume Buxentius, colonia di Messana della Sicilia, reintegrata dai Romani. Laus (Λᾶος), stabilimento dei profughi Sibariti.

Metapontum (Metapontium, Μεταπόντιον, Μετάποντος, Μέταβος). Siris o Alybas, scomparsa dalla storia dopo le guerre puniche. Heraclea (ἡ Ἡράκλειά, Ἡράκλειον) patria di Zeusi. Sybaris (ἡ Σύβαρις), colonia greca illustre pe' suoi commerci, per la navigazione, e per la mollezza dei costumi, interamente distrutta dai Crotoniati. Thurii (Thuriae, Thurium, τὸ Θούριον), fondata dai Sibariti dopo l'esterminio della loro città, presso la fonte Thuria (Θούρια), e sotto i Romani divenuta municipio e poi colonia col nome di Copiae (Κώπιαι). Potentia di cui gli abitanti dicevansi Potentini. Grumentum (Γρούμεντον), importante città posta al confluente dell'Agri e del Saurus. Numistro o Numistrani, dove Marcello battè Annibale. Nerulum luogo fortificato. Cassanum. Ursentini.

4. Bruttium (Bruttia, Bruttius ager, Bruttiorum regio, ἡ Βρεττία) — Fu nei primi tempi dei Lucani, e si appellò Oenotria. Alleata di Pirro e di Annibale, passò sotto i Romani, i quali la ridussero in provincia, dividendola al nord dalla Lucania per i fiumi Laus e Crathis, ed assegnandole per confine il punto, dove i due fiumi andavano a sboccare nel mare. Continuava in questa regione la catena degli Apennini, e ne facevano parte i monti: Alibanus, Latymnus, Physcus; nonchè i promontorii Crimisa (Κριμισά); Lacinium (τὸ Λακίνιον), col suo splendido tempio di Giunone Lacinia, in cui Annibale eresse un altare portante epigrafe greca e punica; Cocinium; Zephyrium (Ζεφύριον); Prom. Herculis (τὸ Ἡράκλειον ἀκρωτήριον); Leucopetra (Λευκοπέτρα) o Bruttium; Caenys (ἡ Καινύς); Scyllaeum (Σκύλλαιον). Erano suoi fiumi: sul versante occidentale Ocinarus (Ὠκίναρος), Sabbatus, Lametus (Lamecus, Lamatus), Angitula, Me-

dama (Μέδαμα, Μέδμη, Μέδνα, Μέσα), Metaurus (Μέταυρος); dal lato orientale, Crathis e Barentinus, Alex (Ἄληξ), Trais (Traeis), Hylias (ὁ Ὕλιας), Crimisus (ὁ Κρίμισος), Neaetus (ὁ Νέαιθος) col Teuthras, Aesarus (ὁ Αἴσαρος), Tacina, Arocha, Semirus, Crotalus, Carcines, Caecinus (Caïcinus), Sagras (ὁ Σάγρας), Butrotus. Vi stettero gli Oenotri, gl'Itali, i Siculi, i Lucani, i Bruttii (Βρέττιοι, Βρύττιοι), ed i Graeci.

Le città situate ad occidente degli Apennini erano dette: Vergae; Carillae (Cerilli, Κηριλλοί); Clampetia (Λαμπετία, Clampeja); Amantia; Terina (ἡ Τερίνα), fondata dai Crotoniati in un grande golfo, che perciò ebbe nome di Sinus Terinaeus, lo stesso che in prosieguo fu detto Sinus Vibonensis o Hipponiates (Ἱππωνιάτης κόλπος), ed anche Sinus Lametinus o Napetinus (Ναπητῖνος κόλπος); Tempsa (Temesa, Τεμεσή, Τέμψα) antica città, nella quale si pretese riconoscere la Temesa omerica; Vibo (Hippo, Ἱππώνιον, Vibona, Valentia) fondata dai Locrii, e divenuta colonia nel 561 di Roma; Scylaeum (Σκυλλαῖον) città fortificata; Caenys (ἡ Καινύς), così appellata dal promontorio omonimo, dove la columna rhegia (Ῥηγίνων στηλίς) indicava il numero delle miglia di distanza da Roma; Rhegium (Ῥήγιον, Recinon, Recion, Regium Julium), antico stabilimento greco di Chalcis dell'Euboea e di Messana, soggiogato da Dionisio di Siracusa, e poi passato ai Romani; Leucopetra piccola città sul monte omonimo; Locri Epizephirii (Λοκροί Ἐπιζεφύριοι) sul Butrotus, antica colonia dei Locrii Ozolae od Opuntii, di cui fu legislatore Zaleuco, distrutta dal siracusano Dionisio, passata a Pirro, e posseduta da Annibale, dopo del quale l'occuparono i Romani, avente d'appresso un celebre tempio di Proserpina

e la selva Sila, rinomata pe' suoi pini; Caulonia (Καυλωνία, Caulon, Castrum Vitrium), colonia achea sul Sagras, in cui i Locresi assediarono i Crotoniati, distrutta da Dionisio il vecchio; Mystia (Μυατία); Scylacium (Σκυλάκιον, Scylacaeum) nel sinus Scylacius; Croton ἡ Κρότων) fondata sull'Aesarus dagli Achei condotti da Miscello, e dimora di Pitagora; Castra Hannibalis, in un luogo di un suo accampamento; Petelia (Πητηλία, Petilia) antica colonia greca; Macella (Μάκελλα); Crimisa.

Nello interno stavano: Besidiae; Acherontia sull'Acheron; Pandosia (Πανδοσία) sullo stesso fiume, rinomata per essere il luogo dove incontrò la morte Alessandro di Epiro; Chone (ἡ Χώνη); Tisia (Τισία) presso il mons Alibanus; Herticulum; Syphaeum; Argentanum; Consentia (Κωνσεντία), ove morì Alarico re dei Goti, sepolto nel letto del torrente Barentinus; Mamertium (Μαμέρτιον); Carcinum sul Carcines; Tauroentum.

2. Sicilia = Σικελία

Questa grande isola del Mare Internum, popolata dai Sicani e dai Siculi, tolse dai primi il nome di Sicania (ἡ Σικανία), e dagli altri quello di Sicilia (Σικελία), essendo anche occupata dai Greci. Tre promontorii avendo dato alla contrada una figura triangolare, essa fu altresì detta Trinacria (Τρινακρία, Τρινακία, Τρινακίς, Θρινακρία, Θρινακία), e dai poeti latini Triquetra: le tradizioni e le favole la vollero altra volta unita all' Italia.

I suoi monti si appellarono: Nebrodes montes (τὰ Νεμρώδη ὄρη); Heraei montes (τὰ Ἥραια ὄρη); mons Aetna (ἡ Αἴτνη); mons Eryx (ὁ Ἔρυξ); Gimelli colles; Crates mons (ὁ Κράτας); ed i più notevoli loro prolungamenti sul mare si dissero: Pelorum (Πελωρός, Πελωρίς,

Πελωρίας) a nord-est; Pachynum (Παχύνος) a sud-est; Lilybaeum (Λιλύβαιον) ad ovest. I minori: Drepanum prom. (Δρέπανον); Argennum prom. (Ἄργεννον); Plemmyrium prom. (Πλεμμύριον); Phalacrium prom.; Odysseum prom.; Aegithallum prom.; Taurus prom. o Xiphonia.

Scorrevano nella parte settentrionale dell'isola i fiumi: Bathys (ὁ Βαθύς); Scamander (ὁ Σκαμάνδρος); Telmissus; Orethus; Eleutherus (ὁ Ἐλεύθερος); Himera (Ἱμέρα); Chydas; Helicon; Halesus. Nella parte occidentale: Mazara (ἡ Μαζάρας); Porpax. Nella meridionale: Motychanus; Hirminius; Hipparis (Ἱππαρίς); Achates (Ἀχάτης); Vagedrusa; Gelas (ὁ Γέλας); Himera (Ἱμέρα), il gran fiume dei Siculi, che ad un tempo segnava il limite tra i possedimenti dei Cartaginesi, siti ad occidente, e le greche colonie che si trovavano ad oriente; Camicus; Halicus (Ἅλυκος); Acragas (Ἀκράγας); Isburus; Allaba; Athys; Lanarius; Sossius. Stavano ad oriente: Onobalas (Ὀνοβάλας); Acesines (Ἀκεσίνης, Asines); Acis (Ἄκις); Symaethum (ὁ Συμαίθος), in cui sboccavano il Camosorus coll'Adranus ed il Chrysas, nonchè l'Eryces; Pantagies (Pantagias, ὁ Παντάκιος, Πάνταχος), che si accoppiava al Terias ed al Lissus; Alabon (ὁ Ἅλαβος); Longanus (ὁ Λογγάνος); Anapus (ὁ Ἀνάπος); Cacyparis (Κακύπαρις); Asinarus (ὁ Ἀσίναρος); Helorus (ὁ Ἕλωρος). Vi erano inoltre: la Camarina palus, la Pergusa palus, il Palicorum lacus; e le fonti Arethusa e Cyane.

Furono città della Sicilia: Zancle (Ζάγκλη) detta di poi Messana (Μεσσήνη), fondata dai Siculi nel Fretum Siculum, quindi colonia dei Naxii, e dopo dei Messeni venuti dal Peloponneso; la quale essendo occupata dai Mamertini, cadde poco appresso in potere dei Romani,

che l'appellarono civitas Mamertina. Callipolis (Καλλίπολις). Tauromenium (Taurominium, Ταυρομένιον, Col. Aug. Tauromenitana), edificata dopo la distruzione di Naxus, e divenuta colonia romana sotto di Augusto, che ne scacciò gli abitanti. Naxos (Νάξος), la più antica colonia greca di Sicilia. Catana (Κατάνη), colonia greca alle radici dell'Aetna, e finalmente colonia romana. Morgantium (τὸ Μοργάντιον, Μοργανδίνη, Morgantia), il cui territorio appellossi ager Murgentinus, e gli abitanti Murgentini (Μοργεντῖνοι). Magellae (Μάκελλα κώμη), i cui naturali portarono nome di Magellini. Leontini (Λεόντιον), greco stabilimento rivale di Syracusae, nella prossimità del quale trovavansi i Laestrygonii campi. Trotilum (Τρώτιλον). Xiphonia (Ξιφονία) su di una lingua di terra, fornita di porto. Hybla o Hybla parva (Ὕβλη ἡ μικρά) detta poi Megara (Megaris, τὰ Μέγαρα, Μεγαρίς), colonia dei Megarenses. Thapsus (Θάψος). Acesta di cui gli abitatori si nominavano Acestaei. Myla (αἱ Μύλαι). Syracusae (Συρακοῦσαι) fondata da Archia, divenne sotto Augusto colonia romana. Essa era divisa in cinque parti, cioè Nasos; Ortygia o Insula, con la regia di Jerone e le sorgenti della fonte Arethusa, avendo a nord un piccolo porto; Achradina con altro piccolo porto, costituito da un prolungamento di terra nel mare, e col tempio di Zeus Olimpios; Tycha col tempio della Fortuna ed il Gymnasium; Epipolae (αἱ Ἐπιπολαί) con le fortificazioni appellate Euryalus, Labdalum, Hexapylon, Galeagra; Neapolis contenente il Temenites, così detto dal tempio di Apollo, ed i tempii di Cerere e di Libera, standovi altresì tra Nasos ed il prom. Plemmyrium un gran porto, appellato Portus magnus o Portus Syracusanus. Altre città della medesima regione

furono: Dascon (Δάσκον) presso il prom. Plemmyrium, avente un porto; ed Elorus (Helorus, Ἕλωρος) sul fiume omonimo, la cui valle Ovidio chiama Heloria Tempe.

Nella parte meridionale dell' isola, e propriamente dal prom. Pachynum al prom. Lilybaeum, oltre il Portus Pachyni erano le città: Mutyca; Camarina (ἡ Καμαρίνα) fondata dai Siracusani; Acrillae sul fiume Achates; Gela (Γέλα) stabilimento dei Rhodii sul fiume dello stesso nome; Phintia (ἡ Φιντίας) colonia di Gela; Agrigentum (Ἀκραγας) altra colonia di Gela, patria di Empedocle, e notevole pel suo grande commercio; Heraclea Minoa (Ἡράκλεια ἡ Μινώα) sul fiume Halycus, colonia di Selinus fino alla seconda guerra punica, e poi romana; Thermae (Aquae Labodes) colonia romana; Selinus (Σελινοῦς), importante e forte città fondata dai Megaresi nel 246 avanti l'e. v., distrutta dai Cartaginesi; Mazara (ἡ Μάζαρα); Lilybaeum (Λιλύβαιον, Col. Aug. Lilybitanorum) sul promontorio dello stesso nome, fondata e tenuta dai Cartaginesi.

Nella parte settentrionale della costa, verso il prom. Pelorum, stavano: Motya colonia fenicia, avente vicino una piccola isola; Eryx (ἡ Ἔρυξ) sul monte omonimo, ov' era il tempio di Venere; Drepanum (τὰ Δρέπανα); Ercte (Εἰρκτή) punto fortificato; Aquae Segestanae presso il mare. Dalla parte di terra poi: Segesta (Aegesta, Egesta, Σέγεστα, Αἴγεστα, Ἔγεστα) sul fiume Scamander, che dicevasi fondata da Enea; Hyccara (τὰ Ὕκκαρα); Panormus (Πάνορμος, Civitas Panormitana) colonia fenicia; Solus o Soluntum (ὁ Σολοῦς) presso l'Eleutherus, stabilimento dei Fenicii; Himera (ἡ Ἱμέρα), colonia di Zancle sul fiume omonimo, distrutta dai Cartaginesi; Thermae (Thermae Himerenses, αἱ Θερμαὶ Ἱμεραί, Col.

Aug. Himeraeorum), situata ad oriente del fiume Himera; Cephaloedium (ἡ Κεφαλοίδις, τὸ Κεφαλοίδιον); Halesa (Alaesa, ἡ Ἀλαίσα) sul fiume Alaesus; Calacte (Calacta, Καλὴ ἀκτή) fondata da Ducezio, uno dei principali conduttori dei Siculi; Agathyrna (ἡ Ἀγάθυρνα, Agathyrnum, τὸ Ἀγάθυρνον, Ἀγαθύρσιον); Aluntium (Haluntium, τὸ Ἀλόντιον, Ἀλούντιον), che la favola attribuiva ad un compagno di Enea; Tyndarium (Tyndaris, τὸ Τυνδάριον) fondata da Dionisio il vecchio, ed occupata dai coloni romani; Mylae colonia di Zancle; Artemisium (Fanum Dianae Facellinae) sul fiume Mela; Abacaenum (ἡ Ἀβακαῖνον); Naulochus città commerciale.

Nello interno dell'isola si trovavano: Noae (αἱ Νοαί); Tissa a settentrione dell'Aetna; Galeate; Inessa o Aetna (ἡ Ἰννήσα); Stilpae; Centuripae (τὰ Κεντόριπα) forte città ai tempi di Cicerone; Hadranum (Ἄδρανον) fondata da Dionisio alle pendici dell'Aetna; Hybla major (Γαλεᾶτις, Γαλεῶτις), sul versante meridionale dello stesso monte; Imachara; Symaethus sul fiume omonimo; Agyrium patria di Diodoro Siculo, sul fiume dello stesso nome; Enna (Ἔννα) città molto antica, su di un monticello in un punto medio della Sicilia, ove per la feracità del territorio era specialmente adorata Cerere, ed in prossimità della quale trovavasi il Lacus Pergus; Fanum Chrysae; Tabae; Ergetium (Ἐργέτιον, Σεργέντιον, Hergentum); Mytistratus (τὸ Μυττίστρατον, Μουτίστρατος, Μύτιστρατος); Engyon (Ἔγγυον, Eggyna civitas); Euboea (Εὔβοια); Capytium (Καπύτιον, Capytina civitas); Amestra (Ἀμήστρατος, Amastra); Petra (Πέτρα, Petraea) avente d'appresso l'insigne tempio della Magna Mater; Eizelus (Εἴζηλος); Talaria (Ταλαρία); Herbita (Ἔρβιτα); Palice

(ἡ Παλικὴ) vicino al Lacus Palicorum; Herbessus (Erbessus, Ἔρβεσσος); Leontium (Λεόντιον); Cacyrum (Κάκυρον); Acrae (Ἀκραιαί), i cui abitanti dicevansi Acrenses; Neetum (Νέητον); Casmena (Κάσμενα) colonia dei Siracusani; Motyca (Μότυκα); Eryce (Ἐρύκη) sul fiume Eryces; Mactorium (τὸ Μακτώριον); Bidis (Βίδος) sul fiume Himera, non lontana da Syracusae; Camicos (Κάμικος); Erbessus (Ἐρβησσός); Schera (Σχῆρα), gli abitanti della quale erano denominati Acherini o Scherini; Entella (Ἔντελλα); Ietae (Ἰεταί, Iaeta); Macella; Paropus (Πάρωπος); Triocala (Τριόκαλα, Τρίολλα, Tricalum, Tricala); Mergana (Morgyna); Elcethion (Ἐλκέθιον); Ancyrae (Ἀγκύρα, Ἀγκῖνα) al nord del fiume Himera; Hippana (ἡ Ἵππανα); Halicyae (Ἁλικύαι, civitas Halyciensis) presso le sorgenti dell'Halycus; Xuthia (Ξυθία).

3. Sardinia = Σαρδανία

Denominata anche Ichnusa (Ἰχνοῦσα, Σανδαλιωτίς, Sandaliotis, Σαρδίο, Sardo, Σαρδών, Σαρδωνία), questa isola fu popolata dagli Ilienses (Ἰλιεῖς), Balari (Βαλάροι), Jolenses, e nei monti dai Pelliti Sardi e dai Corsi (Κόρσοι); venne sotto il dominio romano nel 238 avanti l'e. v. Vi stavano i Montes Insani, ed altri aventi i nomi di Erbantium (Ἐρβάντιον), Ursi, Columbarium (Κολομβάριον), Cunicularium, Caralitanum (Καραλλίς), Gorditanum (Γορδίτανον), Hermaeum (Ἑρμαῖον), Crassum (Παχεῖα ἄκρα), Solcense o Sulcense prom.; ed era bagnata dai fiumi: Thermus, Soeprus, Cedris, Thyrsus.

Sue città furono: nella costa meridionale, Pupulum, e Caralis (Καραλλίς, Carales) importante pe' suoi commerci, fondata dai Poeni; nella occidentale, Juliola (Col.

Julia), Nymphaeus portus, Coracodes portus, Bosa (Βώσα), Cornus (ὁ Κόρνος) antica capitale, Osaea, Neapolis (Νεάπολις, Aquae Neapolitanae); nella settentrionale, Tibula (τὰ Τίβουλα), e Turris Libyssonis colonia; nella orientale, Sarcopi, Biota, Sulci (Σάλχοι, Sulchi, Σουλχοί), importante pel suo commercio e fondazione dei Cartaginesi, Olbia (Ὀβία) città antica e ragguardevole.

Si trovavano nello interno dell'isola: Gurulis nova (Γουρουλὶς νέα), Nora (Νώρα) antica e forte città, eretta da una immigrazione d'Iberi, Usellis colonia, Lesa, Aquae Lisitanae, Saralapis, Valentini, Gurulis vetus (Γουρουλὶς παλαία), Luguidonenses, Sardopatris Fanum (τὸ Σαρδοπάτορος Ἱερόν), antico tempio del Sardo patre.

4. Corsica = Κορσική

Questa isola del Mare Ligusticum, detta pure Κορσίς ed ἡ Κίρνος, distaccata dalla Sardinia per mezzo del Fretum Taphros, fu abitata dai Phocaei, Iberi, Ligures, e venne in potere dei Romani dopo la prima guerra punica.

I suoi monti, Aureus (τὸ Χρυσοῦν ὄρος) e Rhoetius (Ῥοίτιον ὄρος), si estendevano nei promontori: Sacrum (τὸ Ἱερόν), Viriballum (τὸ Οὐιρίβαλλον), Attium (τὸ Ἄττιον), Rhium (τὸ Ῥίον), Marianum (τὸ Μαρίανον), Vagum (τὸ Οὔαγον); ed i suoi fiumi si denominavano: Tuola (Τούολα), Hierus (Ἱερός), Rhotanus (Ῥότανος), Ficarius, Locra (Λόκρα), Cercidius (Κερκίδιος).

Vi stettero a levante le città appellate: Clunium (Κλούνιον πόλις); Mantinorum oppidum (Μαντίνων πόλις); Mariana colonia, per lo innanzi Nicaea, fondata da Caio Mario; Alista (Ἀλίστα πόλις); Diahae portus (Ἀρτέμιδος λιμήν); Aleria (Ἀλερία Κάλαρις, Valeria) fondata

dai Phocaei, e fatta colonia romana da Sulla; Ara Tutelae (Τουτίλα βωμός); Syracusanus portus (Συρακουσάνος λιμήν); Philonii portus (Φιλωνίου λιμήν); Palla (Πάλλα πόλις). Ad occidente: Canelata (Κανελάτη); Alalia (Ἀλαλία); Charax (Χάραξ); Urcinium (Οὐρκίνιον); Attium (Ἄττιον); Marianum. Nello interno: Palanta (Πάλαντα); Blesinon; Nicaea; Talcinum (Τάλκινον); Opinum (Ὄπινον); Pauca (Παῦκα); Aluca (Ἀλούκα).

5. Insulae Minores

a) *Mare Tyrrhenum* — Gallinaria; Urgo (Ὄργών); Capraria (Καπραρία); Aegilon (Αἴγιλον); Ilua (Ἴλουα, Αἰθαλία, Αἰθάλη); Carbania; Planasia (ἡ Πλανασία); Oglasa; Igilium (Aegilium); Dianium (Ἀρτεμισία); Venaria; Astura (Ἀστύρα); Pontia (Ποντία); Palmaria; Sinonia; Pandataria (Πανδαταρία); Aenaria (ἡ Πιθηκοῦσαι, Inarime); Prochyte (ἡ Προχύτη); Nesis (ἡ Νῆσις); Capreae (Capria, Καπρία, αἱ Καπρέαι); Sirenusae (αἱ Σειρηνοῦσαι, Sedes Sirenum); Leucasia (Leucosia, Λευκασία); Oenotrides (Οἰνωτρίδες); Ligea (Λιγεῖα); Ithacesiae; Aeaea; Ogygia.

b) *Mare Siculum* — Insulae Aeoliae (Vulcaniae, Liparae, Hephaestiades, Liparenses, Lipareorum insulae, αἱ Αἰόλιου νῆσοι, αἱ Λιπαραίων νῆσοι), costituite da un gruppo d'isole denominate: Lipara (αἱ Λιπάρα); Hiera (ἡ Ἱερή, Ἡφαίστου νῆσος); Strongyle (Στρογγύλη); Didyme (ἡ Διδύμη); Ericusa (ἡ Ἐρικώδης); Euonymos (ἡ Εὐώνυμος); Hicesia (ἡ Ἰκεσία); Basilidia; Osteodes (ἡ Ὀστεώδες) — Insulae Aegates: Phorbantia (ἡ Φορβαντία); Capraria (ἡ Αἰγοῦσα); Hiera (ἡ Ἱερά); Ustica (Οὐστίκα); Paconia (ἡ Παικωνία); Melite (ἡ Μελίτη); Gaulos (ἡ Γαῦλος); Lampas (ἡ Λαμπάς);

Cosyra (ἡ Κόσυρος); Phintonis ins. (ἡ Φίντωνος νῆσος) — Cunicolariae Insulae: Bertula; Boaris; Bovenna; Hermaea (ἡ Ἑρμαῖα); Ficaria (ἡ Φικαρία); Ruraria; Berelidae ins.; Enosis; Hieracon (ἡ Ἱεράκων νῆσος); Hieraea; Heralytra (Heras lytra); Molybodes (ἡ Μολυβώδης, Plumbaria, Collodes); Diabate (ἡ Διαβατή); Nymphaea (ἡ Νυμφαία); Herculis ins. (ἡ Ἡρακλέους νῆσος).

c) *Mare Adriaticum* — Gradus; Insulae Venetorum o Insulae Electrides; Insulae Diomedeae, delle quali la maggiore detta Trimetus, e le minori denominate: Teutria; Pharos; Dioscoron; Calypsûs ins.; Tyris; Eranusa; Meloessa.

II.

TOPOGRAFIA

ROMA

Le fonti principali per lo studio della romana topografia si dividono in due classi, le letterarie e le grafiche.

Appartengono alla prima i luoghi degli antichi scrittori, nei quali è fatta menzione della città e di taluni suoi monumenti; i nomi dei pubblici e privati edifizi, che s' incontrano nelle antiche lapidi; i cataloghi dei fabbricati e delle contrade della città, compilati nel secolo quarto e quinto sopra documenti officiali, i cui autori vanno compresi sotto il nome di *Regionarii*; i *Mirabilia Romae*; gli *Itineraria Urbis*; le cronache medioevali; ed i ricordi lasciati dai visitatori della città eterna, vissuti anteriormente al secolo decimosesto.

Costituiscono la seconda classe i monumenti antichi, scolpiti incisi o fatti altrimenti, che ritraggono pubblici edifizi; la *Forma Urbis* dei tempi di Settimio Severo e di Caracalla, di cui avanzano alcuni frammenti marmorei serbati nel Museo Capitolino; e tutte le piante prospettiche o topografiche eseguite prima del 1551, cioè sino allo stupendo e gigantesco lavoro di Leonardo Bufalini.

A questi documenti, che riflettono la topografia storica e letteraria di Roma, vuolsi aggiungere la conoscenza di ciò che ne rimane tuttora in piedi, sia di monumenti noti per la loro primitiva destinazione, sia di rovine che pur non avendo caratteri distintivi, mostrano di aver fatto parte di pubblici o privati edifizi.

Daremo quì appresso alquante nozioni, necessarie per lo studio di questa difficile parte delle antichità romane.

1. Nei tempi antichissimi, le abitazioni dei pastori romulei (*casae*, *tuguria*) avevano forma circolare, ed erano conteste di vimini, non altrimenti del *tugurium Faustuli* e della *casa Romuli*, fatte di canna e di legno (*de canna straminibusque*), come le cappelle o *sacella Argeorum*, in cui si custodivano le *res sacrae* di quei primi occupatori del suolo romano. La *Roma quadrata* sul Palatino era la fortezza, dove si rinchiudeva questa gente, mettendo in salvo le sue masserizie all'avvicinarsi del nemico.

Più tardi, ognuna di queste case (οἶκος) col suo campo circostante costituì un *vicus*; gli abitatori di più *vici* limitrofi, che vivevano in pace tra loro (*pax*, *pactum*) formarono un *pagus*; ciascuno dei ventiquattro *sacraria Argeorum*, in cui i *pagani* convenivano per ragione del culto, divenne un *compitum*; e tutto l'agro romano fu distinto in *pagi vici et compita*, sia per l'amministrazione civile, che per il compimento delle solennità religiose.

Al tempo dei re, i quali recinsero Roma di un muro della estensione di poco più che sessanta stadii, afforzandolo in qualche tratto con terrapieno (*agger*), Servio Tullio divise la città in quattro regioni (*quadri-*

fariam divisa), e vi chiuse dentro parte degli antichi *pagi* attigui alla *Roma quadrata*, parte ne lasciò fuori; onde la distinzione fra gli abitanti del *septimontium* o *montani*, e quelli dei pagi o *pagani*; ordinando che secondo questa divisione regionaria fosse fatto il censo degli abitanti, ed iscritto nelle *tabulae censoriae*, a cui assai probabilmente andò unita una *forma* grafica dei campi, su i quali fondavasi il censo.

2. L'incendio gallico del 365, e la tumultuaria ricostruzione della città, avendo obbligato ad una ricognizione e terminazione dei luoghi sacri, nonchè alla indicazione dei *limites* o *confinia* di ciascuna proprietà, sì urbana che rustica, deve supporsi che la iconografia di tali possedimenti fosse rilevata dai *finitores* o *mensores*, che n'ebbero l'incarico, sebbene di ciò non si trovi fatta menzione negli antichi scrittori.

3. Comincia la certezza della esistenza di una *forma Urbis* dai tempi di Augusto, il quale proseguendo il concetto di Cesare, ordinò una *mensuratio totius orbis*, che fu eseguita sotto la direzione di Agrippa, ed esposta nel portico di Polla, insieme alla *descriptio orbis* che le servì d'illustrazione; dappoichè fu pure allora dipinta e pubblicata la pianta topografica della città, che doveva trovarsi strettamente connessa con i nuovi ordinamenti amministrativi introdotti da Augusto. Il quale dopo il censo eseguito nel 746, costituì definitivamente la città di quattordici regioni, comprendendo in esse tutto l'abitato dentro e fuori il recinto serviano, considerandolo come una città sola (*ubi continente habitabatur*), e lasciando che fossero tenute quali *moenia Urbis* quelle di Servio, e per tali altresì le *portae* dell'indicato recinto, da cui volle che si seguitasse a com-

putare la distanza delle miglia sulle vie consolari. E tutte queste rannodò al *milliarium aureum*, da lui collocato nel 734 *in capite Fori*, cioè nel centro di Roma (*umbilicus Romae*), da cui esse si spandevano in varie direzioni, percorrendo l'Italia e diramandosi per tutto il mondo.

Non è noto qual numero preciso di *vici* noverasse allora ciascuna regione; ma sappiamo ch' essi prendevano nome dai personaggi che vi abitavano, o che li avevano posseduti in tempo antico; e che questi *vici* stavano in relazione con i *sacella* dei compiti, e con i *sacraria* degli Argei.

4. Nerone dopo l'incendio che distrusse la città, ebbe cura ch' essa risorgesse non quale era prima, ma *dimensis viarum ordinibus et latis viarum spatiis*; onde la *forma Urbis* che Vespasiano fece eseguire durante la sua censura nell'anno 74 dell' e. v., ed espose poi al pubblico nel Foro della Pace, doveva presentare una grande diversità con quella di Augusto, stante i moltissimi edifizi bruciati nell'incendio neroniano, le vie più spaziose, le aree non ancora occupate, e l'aspetto generale della città, che mostravasi tuttavia deformata *veteribus incendiis atque ruinis*. Questa pianta di Vespasiano servì di fondamento a quella fatta fare da Settimio Severo e Caracalla; la quale incisa in marmo tra gli anni 203 e 211, fu esposta su di una parete laterizia nello stesso Foro della Pace, e giunse sino a noi sebbene in pochi frammenti, trovati al loro posto, cioè alle spalle della chiesa dei ss. Cosma e Damiano, fra il 1559 e 1565, e sul finire del luglio 1867.

5. Un inventario degli edifizi esistiti nell' epoca Costantiniana, leggesi nella *Notitia regionum* e nel

Curiosum regionum Urbis Romae, scritture tratte da documenti anteriori, e riferibili ad una pianta della città, serbata nello *scrinium* del prefetto di Roma; nelle quali vedesi mantenuta l'antica divisione delle quattordici regioni, con gran parte delle originarie nomenclature dei monumenti più vetusti, molti dei quali però dovevano a quel tempo trovarsi in istato di completa rovina.

Questo notamento, di capitale importanza per ogni studio topografico, riproduciamo qui appresso, quale fu completato col raffronto delle due diverse compilazioni di sopra indicate.

REGIO I. PORTA CAPENA

Continet — Aedem Honoris et Virtutis - Camenas - Lacum Promethei - Balineum Torquati, et Vespasiani - Thermas Severianas et Commodianas - Aream Apollinis et Splenis (?), et Calles - Vicum vitrarium - Aream pannariam - Mutatorium Caesaris - Balineum Abascanti et Mamertini, et Bolani et Antiochiani - Aream carruces - Aedem Martis, et Minervae et Tempestatis - Flumen Almonis - Arcum Divi Veri Parthici et Divi Traiani et Drusi.

Vici X - aediculae X - vicomagistri XLVIII - curares II - insulae $\overline{\text{III}}$. CCL - domos CXX - horrea XVI - balinea LXXXVI - lacos LXXXVII - pistrina XX - Continet pedes $\overline{\text{XII}}$. CCXVIIII S.

REGIO II. CAELEMONTIUM

Continet — Templum Claudii - Macellum magnum - Lupanarios - Antrum Cyclopis - Cohortem V. vigilum - Caput Africes - Arborem sanctam - Castra peregrina -

Domum Philippi et Vectilianam - Ludum matutinum, et Gallicum - Spoliarium - Samiarium, Armamentarium - Micam auream.

Vici VII - aediculae VII - vicomagistri XLVIII - curatores II - insulae $\overline{III}$. DC - domos CXXVII - horrea XXVII - balinea LXXXV - lacos LXV - pistrina XV - Continet pedes $\overline{XII}$. CC.

REGIO III. ISIS ET SERAPIS

Continet — Monetam - Amphitheatrum qui capit loca $\overline{LXXXVII}$ - Ludum magnum, et Dacicum - Domum Brutti Praesentis - Summum coragium - Lacum pastorum - Scholam quaestorum et caplatorum - Thermas Titianas et Traianas - Porticum Liviae - Castra Misenatium.

Vici XII - aediculae XII - vicomagistri XLVIII - curatores II - insulae $\overline{II}$. DCCLVII - domos CLX - horrea XVII - balinea LXXX - lacos LXV - pistrina XVI - Continet pedes $\overline{XII}$. CCCL.

REGIO IV. TEMPLUM PACIS

Continet — Porticum absidatam, Aream Vulcani - Aureum bucinum - Apollinem Sandaliarium - Templum Telluris, Horrea chartaria - Tigillum sororium - Colossum altum pedes CII.S. habet in capite radia n. VII singula pedum XXII s - Metam sudantem - Templum Romae et Veneris - Aedem Iovis Statoris - Viam sacram - Basilicam Constantinianam - Templum Faustinae - Basilicam Pauli - Forum transitorium - Suburam - Balineum Dafnidis.

Vici VIII - aediculae VIII - vicomagistri XLVIII - curatores II - insulae $\overline{II}$. DCCLVII - domos LXXXVIII -

horrea XVIII - balinea LXXV - lacos LXXVIII - pistrina XV - Continet pedes XIII.

REGIO V. ESQUILIAE

Continet — Lacum Orphei - Macellum Livianum - Nympheum Divi Alexandri - Cohortem II. vigilum - Herculem Sullanum - Hortos Pallantianos - Amphitheatrum castrensem - Campum Viminalem sub aggere - Minervam medicam - Isidem patriciam.

Vici XV - aediculae XV - vicomagistri XLVIII - curatores II - insulae III. DCCCL - domos CLXXX - horrea XXII - balinea LXXV - lacos LXXIV - pistrina XV - Continet pedes XV. DC.

REGIO VI. ALTA SEMITA

Continet — Templum Salutis et Serapis - Templum Florae - Capitolium antiquum - Thermas Constantinianas - Statuam Mamuri - Templum Dei Quirini, Malum punicum - Hortos Sallustianos - Gentem Flaviam - Thermas Diocletianas, Castra praetoria - Cohortem III. vigilum - X. tabernas - Gallinas albas, Aream Candidi.

Vici XVII - aediculae XVII - vicomagistri XLVIII - curatores II - insulae III. CCCCIII - domos CXLVI - horrea XVIII - balinea LXXV - lacos LXXIII - pistrina XVI - Continet pedes XV. DCC.

REGIO VII. VIA LATA

Continet — Lacum Ganymedis - Cohortem I. vigilum - Arcum novum - Nympheum Iovis - Aediculam caprariam - Campum Agrippes - Templum Solis et Castra - Porticum Gypsiani et Constantini - Templa duo nova Spei et Fortunae - Equum Tiridatis regis

Armeniorum - Forum suarium, Hortos Largianos - Mansuetas - Lapidem pertusum.

Vici XV - aediculae XV - vicomagistri XLVIII - curatores II - insulae III. DCCCV - domos CXX - horrea XXV - balinea LXXV - lacos LXXVI - pistrina XV - Continet pedes XIII. CCC.

REGIO VIII. FORUM ROMANUM VEL MAGNUM

Continet — Rostra III - Genium populi Romani aureum, et Equum Constantini - Senatum - Atrium Minervae - Forum Caesaris. Augusti. Nervae. Traiani - Templum Divi Traiani et Columnam coclidem altam pedes CXXVIII s. gradus intus habet CLXXXV fenestras XLV - Cohortem VI. vigilum - Basilicam Argentariam - Templum Concordiae, Umbilicum Romae - Templum Saturni et Vespasiani et Titi - Capitolium - Miliarium aureum - Vicum iugarium, et unguentarium - Graecostadium - Basilicam Iuliam - Templum Castorum, et Minervae - Vestam - Horrea Agrippiana, et Germaniciana - Aquam ferventem quattuor scaros sub eadem - Atrium Caci - Porticum margaritarium - Elefantum herbarium.

Vici XXXIV - aediculae XXXIV - vicomagistri XLVIII - curatores II - insulae III. CCCCLXXX - domos CXXX - horrea XVIII - balinea LXXXV - lacos CXX - pistrina XX - Continet pedes XIIII. LXVII.

REGIO IX. CIRCUS FLAMINIUS

Continet — Stabula n. IIII. factionum VI - Porticum Philippi, Aedes - Minucias duas veterem et frumentariam - Cryptam Balbi - Theatra III. in primis Balbi qui capit loca XI. DX. Pompei capit loca XVII. DLXXX. Marcelli capit loca XX. D - Odium capit loca X. DC. - Stadium capit

loca $\overline{\text{XXX}}$. LXXXVIII - Campum Martium - Trigarium - Ciconias nixas - Pantheum - Basilicam Neptuni, Matidies et Marcianes - Templum Divi Antonini et Columnam coclidem altam pedes CIↃXXV s. gradus intus habet CCIII fenestras LVI, Hadrianeum - Thermas Alexandrianas et Agrippianas - Porticum Argonautarum et Meleagri - Iseum et Serapeum, Minervam Calcidicam - Divorum - Insulam Felicles.

Vici XXXV - aediculae XXXV - vicomagistri XLVIII - curatores II - insulae $\overline{\text{II}}$. DCCLXXVII - domos CXL - horrea XXV - balinea LXIII - lacos CXX - pistrina XX - Continet pedes $\overline{\text{XXXII}}$. D.

REGIO X. PALATIUM

Continet — Casam Romuli - Aedem Matris Deum et Apollinis Ramnusi - Pentapylum - Domum Augustianam et Tiberianam - Auguratorium, Aream Palatinam - Aedem Iovis Victoris, Domum Dionis - Curiam veterem - Fortunam respicientem - Septizonium Divi Severi - Victoriam Germanicianam - Lupercal.

Vici XX - aediculae XX - vicomagistri XLVIII - curatores II - insulae $\overline{\text{II}}$. DCXLII - domos LXXXIX - horrea XLVIII - balinea XLIV - lacos LXXXIX - pistrina XX - Continet pedes $\overline{\text{XI}}$. DX.

REGIO XI. CIRCUS MAXIMUS

QUI CAPIT LOCA $\overline{\text{DCCCLXXXV}}$

Continet — Templum Solis et Lunae - Aedem Matris Deum et Iovis Arboratoris - Duodecim portas - Templum Mercurii, Aedem Ditis patris - Cererem - Portam Trigeminam - Apollinem caelispicem - Herculem olivarium - Velabrum, Fortunium - Arcum Constantini.

Vici XIX - aediculae XIX - vicomagistri XLVIII - curatores II - insulae II. DC - domos LXXXVIII - horrea XVI - balinea XV - lacos XX - pistrina XVI - Continet pedes XI. D.

REGIO XII. PISCINA PUBLICA

Continet — Aream radicariam - Viam novam - Fortunam mammosam - Isidem Athenodoriam - Aedem Bonae deae subsaxanae - Clivum delfini - Thermas Antoninianas - Septem domos Parthorum - Campum lanatarium - Domum Cilonis - Cohortem IIII. vigilum - Domum Cornificiae - Privata Hadriani.

Vici XVII - aediculae XVII - vicomagistri XLVIII - curatores II - insulae II. CCCCLXXXVII - domos CXIII - horrea XXVII - balinea LXIII - lacos LXXXI - pistrina XX - Continet pedes XII.

REGIO XIII. AVENTINUS

Continet — Armilustrium - Templum Dianae et Minervae - Nymfea tria - Thermas Surae et Decianas - Dolocenum, Privata Traiani - Mappam auream - Platanonis - Horrea Galbae et Aniciana - Porticum fabarium - Scalas Cassi - Forum pistorium.

Vici XVIII - aediculae XVIII - vicomagistri XLVIII - curatores II - insulae II. CCCCLXXXVII - domos CXXX - horrea XXX - balinea LXIIII - lacos LXXXVIII - pistrina XX - Continet pedes XVIII.

REGIO XIV. TRANS TIBERIM

Continet - Gaianum et Frigianum - Naumachias V. et Vaticanum - Hortos Domities - Ianiculum molinas - Balineum Ampelidis, Prisci, et Dianes - Cohort. VII.

vigilum, Statuam Valerianam - Caput Gorgonis - Herculem cubantem - Fortis Fortuna, Coraria Septimiana - Campum Bruttianum et Codetanum - Hortos Getae - Castra lecticariorum.

Vici LXXVIII - aediculae LXXVIII - vicomagistri XLVIII - curatores II - insulae IIII. CCCCV - domos CL - horrea XXII - balinea LXXXVI - lacos CLXXX - pistrina XXIIII - Continet pedes XXXIII. CCCLXXXX.

Seguono due sommarii (*Breviaria*), l'uno con nomenclature topografiche, l'altro esclusivamente numerico.

I. BIBLIOTHECAE N. XXVIII.

OBELISCI V — in Circo Maximo unus altus pedes LXXXVIII S, maior habet pedes CXI S - in Vaticano unus altus pedes LXXV - in Campo Martio unus altus pedes LXXII S, in Maesoleo Augusti duo singuli pedum XLII.

PONTES VIII — Aelius - Aemilius - Aurelius - Mulvius - Sublicius - Fabricius - Cestius et Probi.

MONTES VII — Caelius - Aventinus - Tarpeius - Palatinus - Esquilinus - Vaticanus et Ianiculensis.

CAMPI VIII — Viminalis - Agrippae - Martius - Codetanus - Octavius - Pecuarius - Lanatarius et Bruttianus.

FORA XI — Romanum Magnum - Caesaris - Augusti - Nervae - Traiani - Ahenobarbi - Boarium - Suarium - Pistorum - Gallorum et Rusticorum.

BASILICAE X — Iulia - Ulpia - Pauli - Vestilia (?) - Neptuni - Matidies - Marcianes - Vascellaria - Floscellaria - Constantiniana.

THERMAE XI — Traianae - Titianae - Agrippianae - Sures - Commodianae - Severianae - Antoninianae - Alexandrianae - Decianae - Diocletianae - Constantinianae.

AQUAE XVIIII — Traiana - Aniena I. et altera - Marcia - Claudia - Herculea - Caerulea - Iulia - Augustea - Appia - Alsetina - Ciminia - Aurelia - Damnata - Virgo - Tepula - Severiana - Antoniniana - Alexandriana.

VIAE XXVIIII — Traiana - Appia - Latina - Labicana - Praenestina - Tiburtina - Nomentana - Salaria - Flaminia - Aemilia - Clodia - Valeria - Aurelia - Campana - Ostiensis - Portuensis - Ianiculensis - Laurentina - Ardeatina - Setina - Tiberina - Quintia - Cassia - Gallica - Cornelia - Triumfalis - Patinaria - Asinaria - Ciminia.

II. Capitolia II - circi II - amphitheatra II - colossi II - columnae coclides II - macelli II - theatra II - ludi IIII - naumachiae V - nymfea XV - equi magni XXII - dei aurei LXXX - eburnei LXXIIII - arci marmorei XXXVI - portae XXXVII - vici CCCCXXIIII - aediculae CCCCXXIIII - vicomagistri DCLXXII - curatores XXVIII - insulae per totam urbem n. $\overline{\text{XLVI}}$. DCII - domos $\overline{\text{M}}$. DCCXC - horrea CCXC - balinea DCCCLVI - lacos $\overline{\text{M}}$. CCCLII - pistrina CCLIV - lupanaria XLV - latrinae publicae CXLIIII - cohortes praetoriae X - urbanae IIII - vigilum VII - quorum excubitoria XIIII - vexilla communia II - castra equitum singulariorum II - peregrinorum - Ravennatium - lecticariorum - silicariorum - Misenatium - tabellariorum - victimariorum - mensae olearíae per totam urbem n. $\overline{\text{II}}$. CCC.

I nomi degli edifizi, tranne quelli di età posteriore, i confini delle regioni, e le misure che si leggono in questo elenco, furono tratti probabilmente dalla *forma Urbis* di Severo e Caracalla, e da documenti censuali della

prefettura urbana, presentando come si è detto, più lo stato della città in epoca anteriore, che quale in realtà doveva mostrarsi nel secolo quarto.

6. Altro catalogo topografico meritevole di accurato studio è quello, che Pomponio Leto trascrisse da un codice del decimo secolo, interpolandolo con nomenclature ricavate dai classici, e che Giano Parrasio pubblicò per la prima volta nel 1503, col titolo di *P. Victoris de regionibus Urbis Romae libellus aureus.* Benchè vi si contengano molti nomi di luoghi riferiti nell'elenco precedente, esso è nondimeno di sommo interesse, per le diversità che vi s'incontrano, e per la maggior copia dei monumenti che vi sono ricordati.

RRGIO I. PORTA CAPENA.

Vicus Camoenarum et Aedes - Vicus Drusianus - Vicus Sulpici Ulterioris - Vicus Sulpici Citerioris - Vicus Fortunae Obsequentis - Vicus Pulverarius - Vicus Honoris et Virtutis - Vicus Trium ararum - Vicus Fabrici - Aedes Martis - Aedes Minervae - Aedes Tempestatis - Area Apollinis - Area Spei - Area Galli (*Thalli. Galliae*) - Area Pinaria - Area Carsucae - Lacus Promethei - Lacus Vipsani - Balineum Torquati - Balineum Vectii Bolani - Balineum Mamertini - Balineum Abascantiani - Balineum Antiochiani - Thermae Severianae - Thermae Commodianae - Arcus Divi Veri Parthici - Arcus Divi Traiani - Arcus Drusi - Mutatorium Caesaris - Almo fluvius - Vici VIIII - Aediculae X - Vicomagistri XXXVI - Curatores II - Denunciatores II - Insulae $\overline{\text{III}}$. CCL - Domus CXX - Horrea XIII - Balineae privatae LXXXII - Lacus LXXXIIII - Pistrina XX - Regio in ambitu continet P. $\overline{\text{XV}}$. CCXXVI.

REGIO II. CAELIMONTIUM.

Templum Claudii - Macellum Magnum - Campus Martialis - Lupariae - Antrum Cyclopis - Castra Peregrina - Caput Africae - Arbor Sancta - Domus Philippi - Domus Vectiliana - Regia Tulli Hostilii - Mansiones Albanae - Mica Aurea - Armamentarium - Spolium Samarium - Ludus Matutinus - Ludus Gallicus - Cohortes quinq. vigilum - Vici VII - Aediculae VIII - Vicomagistri XXVIII - Curatores II - Denunciatores II - Insulae III - Domus CXXXIII - Horrea XXIII - Balineae privatae XX - Pistrina XII - Regio in ambitu continet P. XII . CCI.

REGIO III. ISIS ET SERAPIS.

Moneta - Amphitheatrum quod capit loca LXXXVII - Ludus Magnus - Ludus Dacicus - Domus Brittiana (?) - Samium (?) choragium - Praetura Praesentissima (?) - Thermae Titi Caes. Aug. - Thermae Traiani Caes. Aug. - Schola Quaestorum - Schola Capulatorum - Porticus Livia - Castra Misenatium - Subura - Vici VIII - Aediculae VIII - Vicomagistri XXXIV - Curatores II - Denunciatores II - Insulae II. DCCLVII - Domus CLX - Horrea XIII - Balineae privatae LXXX - Lacus LXV - Pistrina XII - Regio in ambitu continet P. XII. CCCL.

REGIO IV. TEMPLUM PACIS.

Templum Remi - Templum Veneris - Templum Faustinae - Templum Telluris - Via Sacra - Basilica Constantini - Basilica Pauli Aemilii - Sacriportus - Forum transitorium - Balineum Daphnidis - Porticus absidata - Area Vulcani cum Vulcanali ubi lotos a

Romulo sata - Buccinum aureum - Apollo Sandalarius - Horrea Carthacea - Sororium tigillum - Colossus altus P. CII et semis habens in capite radios VII. singuli P. XII et semis - Meta sudans - Carinae - Domus Pompei - Avita Ciceronum domus - Vici VIII - Aediculae VIII - Vicomagistri XXXII - Curatores II - Denunciatores II - Insulae $\overline{II}$. DCCLVII - Domus CXXXVIII - Horrea VIII - Balineae privatae LXXV - Lacus LXXVIII - Pistrina XII - Regio in ambitu continet P. $\overline{III}$.

REGIO V. EXQUILINA CUM TURRI ET COLLE VIMINALI.

Lacus Promethei(?) - Macellum Liviani - Nymphaeum - Divi Alexandri - Cohortes VII. vigilum - Horti Plutiani - Horti Maecenatis - Hercules Sullanus - Amphitheatrum Castrense - Campus Exquilinus - Campus Viminalis sub aggere - Lucus Petelinus - Templum Iunonis Lucinae - Lucus Fagutalis - Domus Aquilii iureconsulti - Ara Iovis Viminei - Minerva Medica - Isis Patricia - Lavacrum Agrippinae - Thermae Olympiadis - Vici XV - Aediculae totidem - Vicomagistri LX - Curatores II - Denunciatores II - Insulae $\overline{IIII}$. DCCCL - Domus CLXXX - Lacus LXXVIII - Horrea XXIII - Balineae LXXV - Pistrina XII - Regio in ambitu continet P. $\overline{XV}$. DCCCC.

REGIO VI. ALTA SEMITA.

Vicus Bellonae - Vicus Mamuri - Vicus Portae Querquetulanae - Vicus Menapii - Templum Salutis - Templum Serapeum - Templum Apollinis et Clatrae - Templum Florae - Floralia - Capitolium vetus - Forum Sallusti - Statua Mamuri plumbea - Templum Quirini - Domus Attici - Malum Punicum - Templum gentis

Flaviae - Horti Sallustiani - Senatulum Mulierum - Thermae Diocletianae - Thermae Constantinianae - Balinea Pauli - Decem Tabernae - Ad Gallinas albas - Area Claudii - Cohortes III. vigilum - Vici XII - Aediculae XVI - Vicomagistri XLVIII - Curatores II - Denunciatores II - Insulae $\overline{\text{III.}}$ $\overline{\text{DV.}}$ - Domus CXLV - Horrea XVIII - Balineae privatae LXXV - Lacus LXXVI - Pistrina XII - Regio in ambitu continet P. $\overline{\text{XV.}}$ DC.

REGIO VII. VIA LATA.

Lacus Ganymedis - Cohortes VII. vigilum - Arcus novus - Nymphaeum Iovis - Aedicula Capraria - Campus Agrippae - Templum Solis - Castra Gentiana - Porticus Constantini - Templum novum Spei - Templum novum Fortunae - Templum novum Quirini - Sacellum Senii Sangi - Equi aenei Tiridatis - Forum suarium - Forum Archemorium (*Artemonium*) - Horti Largiani - Pila Tiburtina - Ad Mansuetas - Lapis Pertusus - Vici X - Aediculae XII - Vicomagistri XL - Curatores II - Denunciatores II - Insulae $\overline{\text{III.}}$ CCCLXXXV - Domus CXX - Horrea XXV - Pistrina XVI - Balineae privatae LXXV - Lacus LXXVI - Regio in ambitu continet P. $\overline{\text{XII.}}$ DCC.

REGIO VII. FORUM ROMANUM.

Rostra populi Romani - Victoria aurea - Comitium - Tabernae novae - Cloacinae templum - Columna cum statua M. Lucii (?) - Graecostasis - Aedes Opis et Saturni - Septem tabernae - Templum Veneris Cluacinae - Miliarium aurium - Senatulum aureum - Pila Horatia - Curia - Templum Castoris - Templum Concordiae - Equus aeneus Domitiani - Atrium Minervae - Ludus Aemilius - Iulia porticus - Arcus Fabianus - Puteal

Libonis - Iani duo celebris mercatorum locus - Regia Numae - Templum Vestae - Templum Deum Penatium - Templum Romuli - Templum Iani - Forum Caesaris - Stationes Municipiorum - Forum Augusti - Forum Traiani cum templo et equo aeneo: et columna coclide, quae est alta P. CXXVIII habetque intus gradus CLXXXV fenestellas XLV - Cohortes VI. vigilum - Aedicula Concordiae supra Graecostasim - Lacus Curtius - Basilica Argentaria - Aedes Victoriae - Vicae Postae - Umbilicus Urbis Romae - Templum Vespasiani et Titi - Basilica Pauli cum Phrygiis columnis - Vicus Ligurum - Apollo translatus ex Apollonia a Lucullo XXX cubitum - Delubrum Minervae - Aedicula Iuventae - Porta Carmentalis versus Circum Flaminium - Capitolium - Templum Iovis Tonantis - Aedes Veiuovis - Signum Iovis Imperatoris a Praeneste devectum - Asylum - Templum vetus Minervae - Horrea Germanica - Horrea Agrippina - Aqua cernens quatuor Scauros - Forum Boarium - Sacellum Pudicitiae Patriciae - Aedes Herculis Victoris duae - Altera cognomine Rotunda et parva - Antrum Caci - Aedes Matutae - Vicus Iugarius idem et Turarius cum signo Vortunni - Porticus Margaritaria - Vicus Unguentarius - Elephantus Herbarius - Vici XII - Aediculae totidem - Vicomagistri XLVIII - Curatores II - Denunciatores II - Insulae III. DCCCLXXX - Domus CL - Balineae privatae LXVI - Horrea XVIII - Lacus CXX - Pistrina XX - Regio in ambitu continet P. XII . DCCCLXVI.

REGIO IX. CIRCUS FLAMINIUS.

Stabula IIII - Factionum VIII - Aedes antiqua Apollinis cum lavacro - Porticus Philippi - Minutia vetus -

Minutia frumentaria - Porticus Corinthia Cn. Octavii, quae prima duplex fuit - Crypta Balbi - Theatrum Balbi capit loca XXX. LXXXVIII - Theatrum Pompei capit loca XXX. LXXXXV - Iupiter quem Claudius Caesar dicavit et appellatur a vicinitate Iupiter Pompeianus - Theatrum Marcelli capit loca XXX - Delubrum Cn. Domitii - Carcer Claudii XVIRI - Templum Bruti Callaici - Villa publica ubi primum populi census est actus - Campus Martis - Trigaria - Equirium - Horti Lucullani - Fons Scipionum - Sepulchrum Augustorum - Ciconiae nixae - Pantheon Iovi Victori - Basilica Netumii (*Neptuni*) - Basilica Macidii - Basilica Marciani - Templum Divi Antonini cum coclide columna, quae est alta pedes CLXXV habet intus gradus CCVI et fenestellas LVI - Thermae Hadriani - Thermae Neronianae, quae post Alexandrinae - Thermae Agrippinae - Templum Boni Eventus - Aedes Bellonae versus Portam Carmentalem: ante hanc aedem Columna index belli inferendi - Porticus Argonautarum - Meleagricum - Isaeum - Serapeum - Minervium - Minerva Calcidica - Divorum - Insula Phelidii - Vici XXX - Aediculae totidem - Horrea XXII - Pistrina XX - Regio in ambitu continet P. XXX. D.

REGIO X. PALATIUM.

Vicus Padi - Vicus Curiarum - Vicus Fortunae Respicientis - Vicus Salutaris - Vicus Apollinis - Vicus huiusque diei - Roma quadrata - Aedes Iovis Statoris - Casa Romuli - Prata Bacchi ubi fuerunt aedes Vitruvii Fundani - Ara Febris - Templum Fidei - Aedes Matris Deum - Domus Ceionorum - Sicelia - Iovis coenatio - Aedes Apollinis ubi lychni pendent instar arboris mala ferentis - Bibliotheca - Aedes Rhamnusiae - Pentapy-

lon Iovis Arbitratoris - Domus Augustiana - Domus Tiberiana - Aedes Imperii Romani - Auguratorium - Ad Mammam hoc est Diaetae Mammeae - Area Palatina - Aedes Iovis Victoris - Domus Dionysi - Domus Q. Catuli - Domus Ciceronis - Aedes Diiovis - Velia - Curia vetus - Fortuna Respiciens - Septizonium Severi - Victoria Germantiana - Lupercal - Vici VI - Aediculae totidem - Vicomagistri XXIV - Curatores II - Denunciatores II - Insulae II. DCXLIIII - Domus LXXXVIII - Lacus LXXX - Horrea XLVIII - Pistrina XX - Balineae XXVI - Regio in ambitu continet P. XII. DC.

REGIO XI. CIRCUS MAXIMUS.

Circus Maximus qui capit loca CCCLXXXV. XII Portae - Templum Mercuri - Aedes Ditis Patris - Aedes Veneris - Opus Fabii Gurgitis - Porta Trigemina - Salinae - Apollo Caelispex - Aedes Portunni - Hercules Olivarius - Ara Maxima - Aedes Cereris - Aedes Pompei - Obelisci II: iacet alter, alter erectus - Aedes Murciae - Aedes Consi subterranea - Forum Holitorium. In eo est Columna lactaria ad quam infantes lacte alendos deferunt - Velabrum Maius - Velabrum Minus - Arcus Constantini - Vici VIII - Aediculae totidem - Vicomagistri XXXII - Curatores II - Denunciatores II - Insulae M. DC - Domus LXXXIX - Balineae privatae XV - Regio in ambitu habet P. XI. D.

REGIO XII. PISCINA PUBLICA.

Vicus Veneris Almae - Vicus Piscinae Publicae - Vicus Dianae - Vicus Ceios - Vicus Triari - Vicus Aquae Salientis - Vicus Laci Tecti - Vicus Fortunae Mammosae - Vicus Calapeti Pastoris - Vicus Portae

Rudusculanae - Vicus Portae Naeviae - Vicus Victoris - Horti Asiniani - Area Radicaria - Caput Viae novae - Fortuna Mammosa - Isis Antenodoria - Aedes Bonae Deae Subsaxanae - Donum Delphini - Thermae Antonianae - Septem domus Parthorum - Campus Lanatarius - Domus Chilonis - Cohortes III. vigilum - Domus Cornificii - Privata Hadriani - Vici XII - Aediculae totidem - Vicomagistri XLVIII - Curatores II - Denunciatores II - Insulae $\overline{\text{II}}$. CCCCLXXXVI - Domus XCIV - Balineae privatae XLIV - Lacus LXXX - Horrea XXVI - Pistrina XX - Regio in ambitu habet P. $\overline{\text{XII}}$.

REGIO XIII. AVENTINUS.

Vicus Fidii - Vicus Frumentarius - Vicus Trium viarum - Vicus Caeseti - Vicus Valeri - Vicus Laci Miliarii - Vicus Fortunati - Vicus capitis Canteri - Vicus Trium Altium - Vicus Novus - Vicus Loreti Minoris - Vicus Armilustri - Vicus Columnae Ligneae - Vicus Materiarius - Vicus Mundiciei - Vicus Loreti Maioris - Vicus Fortunae Dubiae - Armilustrum - Templum commune Dianae - Thermae Decianae - Thermae Syriacae - Thermae Varianae - Templum Libertatis - Dolocenum (*Dolocrum*) - Privata Traiani - Remuria - Mappa Aurea - Platanon - Horrea Galbae - Horrea Aniceti - Aedes Libertatis - Scalae Gemoniae - Porticus Fabaria (*Fabia*) - Schola Cassii - Templum Iunonis Reginae - Forum Pistorium - Vici XVI - Aediculae totidem - Vicomagistri LXXIV - Curatores II - Denunciatores II - Insulae $\overline{\text{II}}$. CCCCLXXXVIII - Domus CIII - Balineae privatae XLIV - Lacus LXXVIII - Horrea XXVI - Pistrina XX - Regio in ambitu habet P. $\overline{\text{XVI}}$. CC.

REGIO XIV. TRANSTIBERIM.

Vicus Censori - Vicus Gemini - Vicus Rostrati - Vicus Longi Aquilae - Vicus statuae Siccianae - Vicus Quadrati - Vicus Raciliani Maioris - Vicus Raciliani Minoris - Vicus Ianuclensis - Vicus Bruttanus - Vicus Lar Lucallium - Vicus statuae Valerianae - Vicus Salutaris - Vicus Pauli - Vicus Sex. Luccei - Vicus Simi Publici - Vicus Pacratilli - Vicus Laci Restituti - Vicus Saufei - Vicus Sergi - Vicus Ploti - Vicus Tiberini - Gaianium - Naumachiae - Corniscae - Vaticanus - Horti Domitii - Ianiculum - Maniae sacellum - Balineum Ampelidis - Balineum Priscidianae - Statua Valeriana - Statua Sicciana - Cohortes VII. vigilum - Caput Gorgonis - Templum Fortis Fortunae - Area Septimiana - Thermae Septimianae - Ianus Septimianus - Horti Getae - Castra lecticariorum - Campus Bruttanus - Hercules cubans - Campus Codetanus - Vici XXIII - Aediculae totidem - Vicomagistri LXXXVIII - Curatores II - Denunciatores II - Insulae IV. CCCCV - Domus CL - Balineae privatae XXIIII - Horrea XXII - Pistrina XXII - Regio in ambitu habet P. XXXIII. CCCCLXXVIII.

SENATULA III — Unum inter Capitolium et Forum ubi magistratus cum senioribus deliberant - Alterum ad Portam Capenam - Tertium citra Aedem Bellonae in Circo Flaminio, ubi dabatur Senatus legatis quos in Urbem admittere nolebant - Quartum Senatulum Matronarum in Quirinale Antoninus Pius Bassiani filius fecit.

BIBLIOTHECAE PVBLICAE XXIX — Ex his praecipuae duae, Palatina et Ulpia.

OBELISCI MAGNI VIII — Duo in Circo Maximo, Maior

est P. CXXII, Minor P. LXXXVIII et semis. Unus in Vaticano P. LXXII - Unus in Campo Martio P. LXXII - Duo in Mausoleo Augusti pares, singuli P. XLII et semis - Obelisci parvi duo et quadraginta. In plerisque sunt notae Aegyptiorum.

PONTES VIII — Molvius - Aelius - Vaticanus - Ianuclensis - Fabricius - Caestius - Palatinus - Aemilius qui ante Sublicius.

CAMPI VIII — Viminalis - Exquilinus - Agrippae - Martius - Codetanus - Bruttanus - Pecuarius - Lanatarius - Unus ultra Tiberim, Campus Vaticanus, extra numerum.

FORA XVII — Romanum quod dicitur Magnum - Caesaris - Augusti - Boarium - Transitorium - Holitorium - Pistorium - Traiani - Aenobarbi - Suarium - Artemonium - Diocletiani - Gallorum - Rusticorum - Cuppedinis - Piscarium - Sallusti.

BASILICAE X — Ulpia - Pauli - Vestini - Netumii - Macidii - Martiana - Vascellaria - Floselli - Sicinini - Constantiniana.

THERMAE XII — Traiani - Titi - Agrippae - Syriacae - Commodianae - Severianae - Antonianae - Alexandrinae quae Neronianae - Diocletianae - Decianae - Constantinianae - Septimianae.

IANI per omnes Regiones incrustati et adornati signis - Duo praecipui ad Arcum Fabianum superior et inferior.

AQVAE XX — Appia - Martia - Virgo - Claudia - Herculanea - Tepula - Damnata - Traiana - Annia - Halsia (*Halsietina quae Augustea*) - Caerulea - Iulia - Algentiana - Ciminia - Sabbatina - Aurelia - Septimiana - Severiana - Antoniniana - Alexandrina.

VIAE XXIX — Appia - Latina - Labicana - Campana - Praenestina - Tiburtina - Collatina - Nomentana (*quae Figulensis*) - Salaria - Flaminia - Aemilia - Claudia - Valeria - Ostiensis - Laurentina - Ardeatina - Setina - Quintia - Gallicana - Triumphalis - Patinaria - Ciminia - Cornelia - Tiberina - Aurelia - Cassia - Portuensis - Gallica - Laticulensis.

CAPITOLIA II — Vetus et Novum.

Amphitheatra II - Colossi II - Columnae coclides II - Macella II - Theatra III - Ludi V - Naumachiae V - Nymphaea V - Equi aerei inaurati XXII - Equi eburnei XLIV - Tabulae... - Signa.... - Arcus marmorei XXXVI - Lupanaria XLV - Latrinae publicae CXLIV - Cohortes Praetoriae X - Cohortes Urbanae IIII - Cohortes Vigilum VII - Excubitoria XIV - Vexilla communia - Castra Peregrina - Castra Misenatium - Castra Tabellariorum - Castra Lecticariorum - Castra Victimariorum - Castra Salgamariorum - Castra Silicariorum - Castra Equitum Singularium II - Mensae Oleariae XIIII. M. II.

III.

CRONOLOGIA

Circa il quinto secolo innanzi l'e. v. Cleostrato di Tenedo, per mettere di accordo l'anno solare (ἔτος, ἐνιαυτός) di 365 giorni e ¼ col lunare di 354 giorni, ebbe ricorso ai mesi intercalari (ἐμβόλιμοι), che in un periodo di otto anni (ὀκταετηρίς) potevansi ridurre a tre; dei quali il primo era da inserirsi nel terzo anno, il secondo nel quinto, ed il terzo nell'ottavo della octaeteride, collocandosi dopo il sesto mese dell'anno, e portandone lo stesso nome con l'aggiuntivo di secondo (δεύτερος). Per tal guisa l'anno degli Ateniesi, che cominciava col solstizio di estate, ebbe le seguenti spartizioni di mesi e di giorni:

1.	Ἑκατομβαιών	giorni	30	luglio - agosto.
2.	Μεταγειτνιών	»	29	agosto - settembre.
3.	Βοηδρομιών	»	30	settembre - ottobre.
4.	Πυανεψιών	»	30	ottobre - novembre.
5.	Μαιμακτηριών	»	29	novembre - decembre.
6.	Ποσειδεών	»	30	decembre - gennaio.
	Ποσειδεὼν δεύτερος - mese intercalare.			
7.	Γαμηλιών	giorni	30	gennaio - febbraio.
8.	Ἀνθεστηριών	»	29	febbraio - marzo.
9.	Ἐλαφηβολιών	»	30	marzo - aprile.
10.	Μουνυχιών	»	29	aprile - maggio.
11.	Θαργηλιών	»	30	maggio - giugno.
12.	Σκιροφοριών	»	29	giugno - luglio.

Quindi l'anno fu considerato dai Greci come diviso in tre parti: il cominciamento (ἱστάμενον ἔτος, πρῶτον ἔτος, νέον ἔτος), il mezzo (μεσοῦν, ἀκμάζον), ed il fine (λῆγον, παυόμενον); e formato di quattro stagioni, l'inverno (χειμών), la primavera (ἔαρ), l'estate (θέρος), l'autunno (ὀπώρα).

Il mese (μήν) componevasi di tre decadi (δεκάδες), quella del principio (μὴν ἱστάμενος), quella del mezzo (μὴν μεσῶν), e quella del fine (μὴν λήγων o φθίνων): appellandosi il primo giorno del mese neomenia (νεομηνία o νουμηνία), per esser quello della luna nuova; il quindicesimo, che coincideva per lo più con la luna piena dichomenia (διχομηνία), e l'ultimo, cioè il precedente del primo giorno del mese che segue, quello della luna (σελήνη) vecchia e della nuova (ἕνη καὶ νέα).

L'anno dei Romani nei tempi più antichi contava 304 giorni, divisi in 10 mesi, e cominciava dal marzo. Numa lo costituì di 355 giorni, distribuiti in 12 mesi, aggiungendovi gennaio e febbraio, nonchè un 13 mese (*mercedonius*, *mercedinus*) di 22 o 23 giorni alternativamente, che s'intercalava ogni due anni fra il 23 ed il 24 di febbraio. Ma per mettere di accordo le rivoluzioni solari con le lunari, fu adottato come dai Greci il periodo ottenario (*octennium*), durante il quale la differenza di 11 giorni ed $^1/_4$, che ogni anno verificavasi tra le due rivoluzioni, e che sommava in tutto a 90 giorni, fu ripartita in tre mesi intercalari (*intercalares*), lasciandosi ai pontefici la facoltà di dare al mese *mercedonius* quel numero di giorni ch'era reputato necessario.

Giulio Cesare mercè l'opera dell'astronomo alessandrino Sosigene, ridusse l'anno a 365 giorni, e delle 6 ore di più che completavano la rivoluzione annua della

terra intorno al sole, ogni quattro anni formò un giorno, che fu inserito fra il 23 ed il 24 di febbraio. Augusto corresse l'errore in cui i pontefici erano incorsi nell' intercalare un tal giorno, e dopo di lui e del divo Cesare, dai quali avevano presò nome due mesi dell'anno, cioè il quinto (*quintilis*) ed il sesto (*sextilis*) dell'antico calendario, questo restò stabilito nel modo che segue.

1. Ianuarius	giorni	31	gennaio
2. Februarius	»	28	febbraio
3. Martius	»	31	marzo
4. Aprilis	»	30	aprile
5. Maius	»	31	maggio
6. Iunius	»	30	giugno
7. Iulius	»	31	luglio
8. Augustus	»	31	agosto
9. September	»	30	settembre
10. October	»	31	ottobre
11. November	»	30	novembre
12. December	»	31	decembre

Il mese era diviso in tre parti inuguali, le calende (*kalendae*), le none (*nonae*), e gl' idi (*idus*). I giorni contavansi in ordine retrogrado relativamente a queste date, le quali diversificavano secondo i mesi, ricadendo sempre al 1 le calende, ma in marzo, maggio, luglio ed ottobre, le none il 7 e gl' idi al 15; ed in gennaio, febbraio, aprile, giugno, agosto, settembre, novembre e decembre, le none il 5 e gl' idi il 13. Allorchè dopo il 23 di febbraio intercalavasi un giorno, essendo quello il 6 innanzi le calende di marzo (*sextus kalendas*), questo dicevasi il secondo sesto (*bissextus*), e l'anno allora chiamavasi bisestile (*bissextus annus*).

Riportiamo quì appresso il calendario dell' età imperiale già inoltrata, con la indicazione delle principali feste e degli atti pubblici ricorrenti in ciascun giorno.

IANUARIUS

1	KALENDAE	Ferie di Esculapio Vediove nell'isola sacra - Annunzio solenne dei voti.
2	IIII NONAS	Ludi dati dagl'imper. ne' loro circhi privati -
3	III	Comiziale - Voti per la salute degl'imperatori - Ludi compitali.
4	II	Comiziale - Ludi compitali.
5	NONAE	Ludi compitali.
6	VIII IDUS	
7	VII	Comiziale - Ludi circensi in onore di Giano, con 24 corse - Primo giorno in cui Augusto assunse la potestà consolare.
8	VI	Comiziale - Dedicazione nell' a. 766 di una statua alla Giustizia augusta.
9	V	Feste in onore di Giano - Giorno di legittima autorità del senato - Designazione dei consoli suffetti e dei pretori - Ludi agonali.
10	IIII	Giorno di mezza feria (*intercisus*).
11	III	Sacrifizi a Carmenta - Sacrifizi a Giuturna - Chiusura del tempio di Giano nell' a. 725.
12	PRIDIE	Comiziale.
13	IDUS	Ludi circensi in onore di Giove statore, con 24 corse - Decreto del senato che conferisce ad Augusto la corona di quercia.
14	XVIIII KALENDAS FEBRUARIAS.	Giorno di mezza feria.
15	XVIII	Sacrifizi a Carmenta.
16	XVII	Comiziale - Decreto del senato dell' a. 727, che dà ad Ottaviano il titolo di Augusto - Supplicazioni ad Augusto - Dedica del tempio della Concordia nell' a. 763 - Trionfo di Tiberio dei Pannoni e dei Dalmati nell'a.765.
17	XVI	Comiziale - Sacrifizi all' ara della Felicità, dedicata da Tiberio ad Augusto - Ludi palatini.
18	XV	Ludi.
19	XIIII	Comiziale - Ludi.

20	XIII	Comiziale - Ludi circensi pel natale di Gordiano, con 24 corse.
21	XII	Comiziale - Ludi.
22	XI	Comiziale - Ludi palatini.
23	X	Giorno di legittima autorità del senato - Designazione dei questori - Ludi.
24	IX	Comiziale - Ludi.
25	VIII	Comiziale - Istituzione del vettigale dovuto dall'Egitto a Roma, decretato da Aureliano.
26	VII	Comiziale.
27	VI	Comiziale - Dedica del tempio dei Castori nel 759 - Ludi ostiensi.
28	V	Comiziale.
29	IIII	Ferie istituite dopo l'a. 741.
30	III	Ferie per la consecrazione dell'ara della Pace in Campo Marzio, avvenuta nel 745.
31	II	Comiziale - Ludi circensi per vittorie riportate contro gli Adiabeni.

FEBRUARIUS

1	KALENDAE	Festa in onore di Ercole - Ludi circensi, con 24 corse - Dedica del tempio di Giunone Sospita nel Palatino.
2	IIII NONAS	
3	III	
4	II	Ludi gotici.
5	NONAE	Ludi - Festa nel tempio della Concordia, dedicato nell' a. 536 - Ferie per l'appellativo di *Pater Patriae* decretato ad Augusto.
6	VIII IDUS	Ludi.
7	VII	Ludi.
8	VI	Ludi.
9	V	Ludi gotici - Ludi circensi, con 24 corse.
10	IIII	
11	III	Ludi genialicii - Ludi circensi, con 24 corse.
12	II	Ludi genialicii.
13	IDUS	Principio dei *dies parentales*, che durano

APRILIS

1	KALENDAE	Sacrifizi delle matrone in onore della Fortuna virile e di Venere verticordia - Feste dell' Isis Pharia.
2	IIII NONAS	Comiziale.
3	III	Comiziale - Natale di Quirino - Ludi circensi, con 24 corse.
4	II	Comiziale - Ludi megalesii in onore della Madre degli dei, che durano fino al 10.
5	NONAE	Festa della Fortuna pubblica citeriore sul Quirinale.
6	VIII IDUS	Ferie per la vittoria di Giulio Cesare a Thapsus contro Giuba nell'a. 708.
7	VII	
8	VI	Natale di Castore e Polluce - Ludi circensi, con 24 corse.
9	V	
10	IIII	Ultimo giorno di feste in onore della Madre degli dei.
11	III	
12	II	Ludi ceriali circensi, con 24 corse, che durano 8 giorni.
13	IDUS	Dedica del tempio di Giove vincitore.
14	XVIII KALENDAS MAIAS.	
15	XVII	Fordicidia in onore della Terra.
16	XVI	Fordicidia.
17	XV	Giorno in cui ad Ottaviano fu dato il titolo d'*Imperator* nell'a. 725.
18	XIIII	
19	XIII	Ultimo giorno dei cereali circensi.
20	XII	
21	XI	Natale di Roma - Parilia.
22	X	
23	IX	Feste vinali, o consecrazione a Giove del vino nuovo - Dedica della statua di Augusto nel teatro di Marcello.

24	VIII	Comiziale - Giorno in cui Tiberio prese la toga virile.
25	VII	Ferie del dio Robigo, al quinto miglio della via Claudia - Ferie di Serapide.
26	VI	
27	V	Comiziale.
28	IIII	Ferie per la dedicazione dell'edicola e dell'ara di Vesta, nella casa di Augusto - Ferie e ludi per la dedica del tempio di Flora, che durano sino al 3 di maggio.
29	III	Comiziale.
30	II	Comiziale.

MAIUS

1	KALENDAE	Feste compitalicie in onore dei Lari - Dedica del tempio della Bona Dea.
2	VI NONAS	
3	V	Comiziale - Ultimo giorno dei ludi florali.
4	IIII	Comiziale - Ludi maximati, che durano fino al 9.
5	III	Comiziale.
6	II	Comiziale.
7	NONAE	Giorno dal quale ha principio la preparazione delle offerte fatte dalle Vestali, che dura sino al 14.
8	VIII IDUS	
9	VII	Comiziale - Ludi maximati circensi, con 24 corse - Feste Lemurie.
10	VI	Comiziale.
11	V	Feste Lemurie.
12	IIII	Ludi circensi in onore di Marte, con 24 corse.
13	III	Feste Lemurie - Ludi Persici.
14	II	Comiziale.
15	IDUS	Ferie di Giove, Mercurio, e Maia.
16	XVII KALENDAS IUNII.	
17	XVI	Comiziale - Ludi Persici circensi, con 24 corse.
18	XV	Comiziale - Festa dell'Annona.

APRILIS

1	KALENDAE	Sacrifizi delle matrone in onore della Fortuna virile e di Venere verticordia - Feste dell' Isis Pharia.
2	IIII NONAS	Comiziale.
3	III	Comiziale - Natale di Quirino - Ludi circensi, con 24 corse.
4	II	Comiziale - Ludi megalesii in onore della Madre degli dei, che durano fino al 10.
5	NONAE	Festa della Fortuna pubblica citeriore sul Quirinale.
6	VIII IDUS	Ferie per la vittoria di Giulio Cesare a Thapsus contro Giuba nell'a. 708.
7	VII	
8	VI	Natale di Castore e Polluce - Ludi circensi, con 24 corse.
9	V	
10	IIII	Ultimo giorno di feste in onore della Madre degli dei.
11	III	
12	II	Ludi ceriali circensi, con 24 corse, che durano 8 giorni.
13	IDUS	Dedica del tempio di Giove vincitore.
14	XVIII KALENDAS MAIAS.	
15	XVII	Fordicidia in onore della Terra.
16	XVI	Fordicidia.
17	XV	Giorno in cui ad Ottaviano fu dato il titolo d'*Imperator* nell'a. 725.
18	XIIII	
19	XIII	Ultimo giorno dei cereali circensi.
20	XII	
21	XI	Natale di Roma - Parilia.
22	X	
23	IX	Feste vinali, o consecrazione a Giove del vino nuovo - Dedica della statua di Augusto nel teatro di Marcello.

24	VIII	Comiziale - Giorno in cui Tiberio prese la toga virile.
25	VII	Ferie del dio Robigo, al quinto miglio della via Claudia - Ferie di Serapide.
26	VI	
27	V	Comiziale.
28	IIII	Ferie per la dedicazione dell'edicola e dell'ara di Vesta, nella casa di Augusto - Ferie e ludi per la dedica del tempio di Flora, che durano sino al 3 di maggio.
29	III	Comiziale.
30	II	Comiziale.

MAIUS

1	KALENDAE	Feste compitalicie in onore dei Lari - Dedica del tempio della Bona Dea.
2	VI NONAS	
3	V	Comiziale - Ultimo giorno dei ludi florali.
4	IIII	Comiziale - Ludi maximati, che durano fino al 9.
5	III	Comiziale.
6	II	Comiziale.
7	NONAE	Giorno dal quale ha principio la preparazione delle offerte fatte dalle Vestali, che dura sino al 14.
8	VIII IDUS	
9	VII	Comiziale - Ludi maximati circensi, con 24 corse - Feste Lemurie.
10	VI	Comiziale.
11	V	Feste Lemurie.
12	IIII	Ludi circensi in onore di Marte, con 24 corse.
13	III	Feste Lemurie - Ludi Persici.
14	II	Comiziale.
15	IDUS	Ferie di Giove, Mercurio, e Maia.
16	XVII KALENDAS IUNII.	
17	XVI	Comiziale - Ludi Persici circensi, con 24 corse.
18	XV	Comiziale - Festa dell'Annona.

APRILIS

1	KALENDAE	Sacrifizi delle matrone in onore della Fortuna virile e di Venere verticordia - Feste dell' Isis Pharia.
2	IIII NONAS	Comiziale.
3	III	Comiziale - Natale di Quirino - Ludi circensi, con 24 corse.
4	II	Comiziale - Ludi megalesii in onore della Madre degli dei, che durano fino al 10.
5	NONAE	Festa della Fortuna pubblica citeriore sul Quirinale.
6	VIII IDUS	Ferie per la vittoria di Giulio Cesare a Thapsus contro Giuba nell'a. 708.
7	VII	
8	VI	Natale di Castore e Polluce - Ludi circensi, con 24 corse.
9	V	
10	IIII	Ultimo giorno di feste in onore della Madre degli dei.
11	III	
12	II	Ludi ceriali circensi, con 24 corse, che durano 8 giorni.
13	IDUS	Dedica del tempio di Giove vincitore.
14	XVIII KALENDAS MAIAS.	
15	XVII	Fordicidia in onore della Terra.
16	XVI	Fordicidia.
17	XV	Giorno in cui ad Ottaviano fu dato il titolo d'*Imperator* nell'a. 725.
18	XIIII	
19	XIII	Ultimo giorno dei cereali circensi.
20	XII	
21	XI	Natale di Roma - Parilia.
22	X	
23	IX	Feste vinali, o consecrazione a Giove del vino nuovo - Dedica della statua di Augusto nel teatro di Marcello.

24	VIII	Comiziale - Giorno in cui Tiberio prese la toga virile.
25	VII	Ferie del dio Robigo, al quinto miglio della via Claudia - Ferie di Serapide.
26	VI	
27	V	Comiziale.
28	IIII	Ferie per la dedicazione dell'edicola e dell'ara di Vesta, nella casa di Augusto - Ferie e ludi per la dedica del tempio di Flora, che durano sino al 3 di maggio.
29	III	Comiziale.
30	II	Comiziale.

MAIUS

1	KALENDAE	Feste compitalicie in onore dei Lari - Dedica del tempio della Bona Dea.
2	VI NONAS	
3	V	Comiziale - Ultimo giorno dei ludi florali.
4	IIII	Comiziale - Ludi maximati, che durano fino al 9.
5	III	Comiziale.
6	II	Comiziale.
7	NONAE	Giorno dal quale ha principio la preparazione delle offerte fatte dalle Vestali, che dura sino al 14.
8	VIII IDUS	
9	VII	Comiziale - Ludi maximati circensi, con 24 corse - Feste Lemurie.
10	VI	Comiziale.
11	V	Feste Lemurie.
12	IIII	Ludi circensi in onore di Marte, con 24 corse.
13	III	Feste Lemurie - Ludi Persici.
14	II	Comiziale.
15	IDUS	Ferie di Giove, Mercurio, e Maia.
16	XVII KALENDAS IUNII.	
17	XVI	Comiziale - Ludi Persici circensi, con 24 corse.
18	XV	Comiziale - Festa dell'Annona.

16	XVII	Comiziale.
17	XVI	Comiziale - Feste Tiberine in onore di Portuno al ponte Emilio - Festa di Giano al teatro di Marcello.
18	XV	Comiziale - Dedica del tempio del divo Giulio nel Foro - Grande mercato.
19	XIIII	Feste vinali - Festa di Venere nel circo Massimo - Giorno in cui Cesare prese possesso del suo primo consolato - Giorno tristissimo per la morte di Augusto.
20	XIII	Comiziale - Commemorazione della morte di L. Cesare nipote di Augusto.
21	XII	Ferie di Conso sull'Aventino.
22	XI	Giorno di mezza feria.
23	X	Festa di Vulcano nel circo Flaminio - Ludi circensi, con 24 corse.
24	IX	Comiziale - Festa della Luna nella Grecostasi.
25	VIII	Ferie di Opi Consiva, nel suo tempio alle radici del Campidoglio.
26	VII	Comiziale.
27	VI	Sacrifizi al fiume Volturno.
28	V	Dedica dell'ara della Vittoria nella curia Giulia - Ferie del Sole e della Luna - Ludi circensi, con 24 corse.
29	IIII	Giorno fasto.
30	III	Giorno fasto.
31	II	Comiziale - Natale di Caligola.

SEPTEMBER

1	KALENDAE	Ferie di Giove tonante nel Campidoglio.
2	IIII NONAS	Ferie per l'anniversario della battaglia d'Azio.
3	III	Ferie e supplicazioni presso tutti i pulvinari, per le vittorie di Augusto in Sicilia, e per la resa dell'esercito di Lepido.
4	II	Ludi Romani, che durano fino al 19.
5	NONAE	Festa della vendemmia.

6	VIII IDUS	
7	VII	Comiziale.
8	VI	Comiziale.
9	V	Comiziale.
10	IIII	Comiziale.
11	III	Comiziale - Festa di Esculapio (?).
12	II	
13	IDUS	Epulazione in onore di Giove - Epulazione in onore di Minerva - Feste di Cerere - Ferie per la scoperta della cospirazione di Libone - Giorno in cui i magistrati figgono il chiodo annale nel tempio di Minerva.
14	XVIII KALENDAS OCTOBRIS	- Commemorazione della morte di Druso seniore.
15	XVII	Ludi Romani nel circo, che durano fino al 19.
16	XVI	Comiziale.
17	XV	Comiziale - Ferie per gli onori celesti decretati dal senato al divo Augusto.
18	XIIII	Comiziale - Natale di Traiano - Ludi trionfali circensi, con 48 corse.
19	XIII	Comiziale - Ludi circensi, con 24 corse.
20	XII	Comiziale - Grande mercato fino al giorno 23.
21	XI	Comiziale.
22	X	Comiziale.
23	IX	Ferie pel natale di Augusto - Ludi circensi, con 24 corse.
24	VIII	Comiziale - Continuazione delle dette ferie.
25	VII	Comiziale - Festa nel tempio di Venere genitrice nel Foro.
26	VI	Comiziale.
27	V	Feste per la partenza del divo Costantino da Roma - Ludi circensi, con 24 corse.
28	IIII	
29	III	Ludi fatali.
30	II	Comiziale - Ludi fatali.

OCTOBER

1	KALENDAE	Espiazione alle are di Giano Curiazio e Giunone Sororia - Festa al tempio della Fede sul Campidoglio.
2	VI NONAS	Giorno fasto.
3	V	Comiziale - Ludi in onore di Augusto e della Fortuna reduce.
4	IIII	Comiziale - Digiuno in onore di Cerere.
5	III	Comiziale - Ludi augustali sino al giorno 12 - Ludi Alamannici circensi fino al giorno 10.
6	II	Comiziale - Giorno atro, per la disfatta subita dai Cimbri nel 105 av. l' e. v.
7	NONAE	Festa in onore di Giove fulguratore e di Giunone nel Campo Marzio - Natale di Druso iuniore - Supplicazioni a Vesta.
8	VIII IDUS	
9	VII	Festa al tempio di Apollo sul Palatino - Festa all'edicola del Genio pubblico, alla Felicità, ed a Venere vincitrice sul Campidoglio.
10	VI	Comiziale - Festa al tempio di Giunone Moneta (?) - Commemorazione della morte di Germanico - Ludi Alamannici circensi, con 24 corse.
11	V	Ferie Meditrinali.
12	IIII	Ultimo giorno dei ludi augustali, pel ritorno di Augusto dalle provincie transmarine, e per la dedicazione dell'ara della Fortuna reduce.
13	III	Ferie Fontinali - Ludi in onore di Giove liberatore.
14	II	Giorno di mezza feria. - Natale di Virgilio.
15	IDUS	Sacrifizio a Marte del cavallo di destra di una biga vincitrice - Ferie di Libero.
16	XVII KALENDAS NOVEMBRIS - Comiziale.	

17	XVI	Comiziale.
18	XV	Comiziale - Ludi circensi in onore di Giove liberatore, con 24 corse - Festa di Giano nel teatro di Marcello - Supplicazioni alla Speranza ed alla Gioventù, essendo il giorno in cui Augusto assunse la toga virile.
19	XIIII	Festa dell'armilustro - Ludi in onore del Sole, che durano sino al giorno 22.
20	XIII	
21	XII	Comiziale.
22	XI	Comiziale - Ludi circensi dedicati al Sole, con 36 corse.
23	X	Comiziale.
24	IX	Comiziale.
25	VIII	Comiziale.
26	VII	Comiziale - Ludi in onore della Vittoria sino al 1 novembre, pel trionfo di Sulla su i Sanniti.
27	VI	Comiziale.
28	V	Comiziale - Liberazione del tiranno Massenzio - Feste isiache.
29	IIII	Comiziale - Arrivo di Costantino - Ludi circensi, con 24 corse - Feste isiache.
30	III	Comiziale - Feste isiache - Ludi votivi.
31	II	Comiziale - Feste isiache - Ludi votivi.

NOVEMBER

1	KALENDAE.	Ultimo giorno dei ludi in onore della Vittoria - Feste isiache.
2	IIII NONAS	Novena terza.
3	III	Ferie ilari.
4	II	Ludi plebei sino al 17, per la ritirata della plebe sull' Aventino.
5	NONAE	
6	VIII IDUS	Natale di Agrippina iuniore.
7	VII	Comiziale.
8	VI	Comiziale.

9	V	Comiziale.
10	IIII	Comiziale.
11	III	Comiziale.
12	II	Comiziale.
13	IDUS	Epulazione in onore di Giove.
14	XVIII KALENDAS DECEMBRIS	- Rivista dei cavalli.
15	XVII	Comiziale - Ludi circensi sino al 17.
16	XVI	Comiziale - Natale di Tiberio - Supplicazioni a Vesta.
17	XV	Comiziale - Ludi circensi, con 24 corse.
18	XIIII	Comiziale - Grande mercato sino al giorno 20.
19	XIII	Comiziale.
20	XII	Comiziale.
21	XI	Comiziale.
22	X	Comiziale.
23	IX	Comiziale.
24	VIII	Comiziale.
25	VII	Comiziale - Ludi Sarmatici, che durano fino al giorno 1 decembre.
26	VI	Comiziale.
27	V	Comiziale.
28	IIII	Comiziale.
29	III	Comiziale.
30	II	Comiziale.

DECEMBER

1	KALENDAE	Ultimo giorno dei ludi Sarmatici circensi, con 24 corse - Sacrifizi a Nettuno ed alla Pietà nel circo Flaminio.
2	IIII NONAS	Primo giorno dei ludi gladiatorii.
3	III	Offerte alla Dea Bona.
4	II	Ludi gladiatorii dati a spese del fisco.
5	NONAE	Feste in onore di Fauno - Ludi gladiatorii dati a spese del fisco.
6	VIII IDUS	Ludi gladiatorii dati a spese del fisco.
7	VII	Comiziale.
8	VI	Comiziale - Ludi gladiatorii dati a spese dei

		questori candidati. - Festa del dio Tiberino nell' isola sacra.
9	V	Comiziale.
10	IIII	Comiziale - Giorno nel quale entrano in magistratura i tribuni della plebe.
11	III	Giorno di mezza feria - Festa del Settimonzio - Ludi agonali.
12	II	Giorno di mezza feria (*intercisus*)- Sacrifizi in onore di Conso sull'Aventino.
13	IDUS	Sacrifizi a Tellure ed a Cerere nelle Carine.
14	XVIIII KALENDAS IANUARIAS.	
15	XVIII	Ferie di Conso, con coronazione di cavalli e di muli - Dedica dell'ara della Fortuna reduce.
16	XVII	Comiziale.
17	XVI	Saturnali, che durano sino al giorno 19 - Ferie dei servi.
18	XV	Comiziale.
19	XIIII	Ludi gladiatorii dati a spesa del fisco - Ferie di Opi - Ultimo giorno dei Saturnali.
20	XIII	Comiziale - Ludi gladiatorii dati a spesa dei questori candidati.
21	XII	Ludi gladiatorii dati a spesa del fisco - Feste di Angerona.
22	XI	Comiziale - Feste in onore dei Lari nel portico Minucia.
23	X	Ludi gladiatorii dati a spesa del fisco - Ferie di Giove - Feste in onore di Acca Laurenzia.
24	IX	Comiziale - Ultimo giorno dei ludi gladiatorii.
25	VIII	Comiziale - Natale dell' Invitto (?). Ludi circensi, con 30 corse.
26	VII	Comiziale.
27	VI	Comiziale.
28	V	Comiziale.
29	IIII	
30	III	
31	II	Comiziale - Giorno in cui i magistrati prestano giuramento.

Ricorrendo spesso nei classici la supputazione per olimpiadi, maniera d'indicare le epoche introdotta nella Grecia dallo storico Timeo di Taormina, circa 300 anni innanzi l'e. v., gioverà conoscere il raffronto tra le olimpiadi, gli anni di Roma, e quelli dell'e. v.; avvertendo che l'olimpiade è uno spazio di tempo di quattro anni, che comincia a calcolarsi dalla prima vittoria riportata nei giuochi di Olimpia da Corebo di Elea.

Il qual modo di computare durò fino al 394 e. v.

Olimp.	A. di R.	Av. Cr.	Olimp.	A. di R.	Av. Cr.	Olimp.	A. di R.	Av. Cr.
I, 1	..	776	VII, 1	2	752	XIII, 1	26	728
2	..	775	2	3	751	2	27	727
3	..	774	3	4	750	3	28	726
4	..	773	4	5	749	4	29	725
II, 1	..	772	VIII, 1	6	748	XIV, 1	30	724
2	..	771	2	7	747	2	31	723
3	..	770	3	8	746	3	32	722
4	..	769	4	9	745	4	33	721
III, 1	..	768	IX, 1	10	744	XV, 1	34	720
2	..	767	2	11	743	2	35	719
3	..	766	3	12	742	3	36	718
4	..	765	4	13	741	4	37	717
IV, 1	..	764	X, 1	14	740	XVI, 1	38	716
2	..	763	2	15	739	2	39	715
3	..	762	3	16	738	3	40	714
4	..	761	4	17	737	4	41	713
V, 1	..	760	XI, 1	18	736	XVII, 1	42	712
2	..	759	2	19	735	2	43	711
3	..	758	3	20	734	3	44	710
4	..	757	4	21	733	4	45	709
VI, 1	..	756	XII, 1	22	732	XVIII, 1	46	708
2	..	755	2	23	731	2	47	707
3	..	754	3	24	730	3	48	706
4	1	753	4	25	729	4	49	705

Olimp.	A. di R.	Av. Cr.	Olimp.	A. di R.	Av. Cr.	Olimp.	A. di R.	Av. Cr.
XIX, 1	50	704	XXVIII, 1	86	668	XXXVII, 1	122	632
2	51	703	2	87	667	2	123	631
3	52	702	3	88	666	3	124	630
4	53	701	4	89	665	4	125	629
XX, 1	54	700	XXIX, 1	90	664	XXXVIII, 1	126	628
2	55	699	2	91	663	2	127	627
3	56	698	3	92	662	3	128	626
4	57	697	4	93	661	4	129	625
XXI, 1	58	696	XXX, 1	94	660	XXXIX, 1	130	624
2	59	695	2	95	659	2	131	623
3	60	694	3	96	658	3	132	622
4	61	693	4	97	657	4	133	621
XXII, 1	62	692	XXXI, 1	98	656	XL, 1	134	620
2	63	691	2	99	655	2	135	619
3	64	690	3	100	654	3	136	618
4	65	689	4	101	653	4	137	617
XXIII, 1	66	688	XXXII, 1	102	652	XLI, 1	138	616
2	67	687	2	103	651	2	139	615
3	68	686	3	104	650	3	140	614
4	69	685	4	105	649	4	141	613
XXIV, 1	70	684	XXXIII, 1	106	648	XLII, 1	142	612
2	71	683	2	107	647	2	143	611
3	72	682	3	108	646	3	144	610
4	73	681	4	109	645	4	145	609
XXV, 1	74	680	XXXIV, 1	110	644	XLIII, 1	146	608
2	75	679	2	111	643	2	147	607
3	76	678	3	112	642	3	148	606
4	77	677	4	113	641	4	149	605
XXVI, 1	78	676	XXXV, 1	114	640	XLIV, 1	150	604
2	79	675	2	115	639	2	151	603
3	80	674	3	116	638	3	152	602
4	81	673	4	117	637	4	153	601
XXVII, 1	82	672	XXXVI, 1	118	636	XLV, 1	154	600
2	83	671	2	119	635	2	155	599
3	84	670	3	120	634	3	156	598
4	85	669	4	121	633	4	157	597

Olimp.	A.di R.	Av. Cr.	Olimp.	A.di R.	Av. Cr.	Olimp.	A.di R.	Av. Cr.
XLVI, 1	158	596	LV, 1	194	560	LXIV, 1	230	524
2	159	595	2	195	559	2	231	523
3	160	594	3	196	558	3	232	522
4	161	593	4	197	557	4	233	521
XLVII, 1	162	592	LVI, 1	198	556	LXV, 1	234	520
2	163	591	2	199	555	2	235	519
3	164	590	3	200	554	3	236	518
4	165	589	4	201	553	4	237	517
XLVIII, 1	166	588	LVII, 1	202	552	LXVI, 1	238	516
2	167	587	2	203	551	2	239	515
3	168	586	3	204	550	3	240	514
4	169	585	4	205	549	4	241	513
XLIX, 1	170	584	LVIII, 1	206	548	LXVII, 1	242	512
2	171	583	2	207	547	2	243	511
3	172	582	3	208	546	3	244	510
4	173	581	4	209	545	4	245	509
L, 1	174	580	LIX, 1	210	544	LXVIII, 1	246	508
2	175	579	2	211	543	2	247	507
3	176	578	3	212	542	3	248	506
4	177	577	4	213	541	4	249	505
LI, 1	178	576	LX, 1	214	540	LXIX, 1	250	504
2	179	575	2	215	539	2	251	503
3	180	574	3	216	538	3	252	502
4	181	573	4	217	537	4	253	501
LII, 1	182	572	LXI, 1	218	536	LXX, 1	254	500
2	183	571	2	219	535	2	255	499
3	184	570	3	220	534	3	256	498
4	185	569	4	221	533	4	257	497
LIII, 1	186	568	LXII, 1	222	532	LXXI, 1	258	496
2	187	567	2	223	531	2	259	495
3	188	566	3	224	530	3	260	494
4	189	565	4	225	529	4	261	493
LIV, 1	190	564	LXIII, 1	226	528	LXXII, 1	262	492
2	191	563	2	227	527	2	263	491
3	192	562	3	228	526	3	264	490
4	193	561	4	229	525	4	265	489

Olimp.	A.di R.	Av. Cr.	Olimp.	A.di R.	Av. Cr.	Olimp.	A.di R.	Av. Cr.
LXXIII, 1	266	488	LXXXII, 1	302	452	XCI, 1	338	416
2	267	487	2	303	451	2	339	415
3	268	486	3	304	450	3	340	414
4	269	485	4	305	449	4	341	413
LXXIV, 1	270	484	LXXXIII, 1	306	448	XCII, 1	342	412
2	271	483	2	307	447	2	343	411
3	272	482	3	308	446	3	344	410
4	273	481	4	309	445	4	345	409
LXXV, 1	274	480	LXXXIV, 1	310	444	XCIII, 1	346	408
2	275	479	2	311	443	2	347	407
3	276	478	3	312	442	3	348	406
4	277	477	4	313	441	4	349	405
LXXVI, 1	278	476	LXXXV, 1	314	440	XCIV, 1	350	404
2	279	475	2	315	439	2	351	403
3	280	474	3	316	438	3	352	402
4	281	473	4	317	437	4	353	401
LXXVII, 1	282	472	LXXXVI, 1	318	436	XCV, 1	354	400
2	283	471	2	319	435	2	355	399
3	284	470	3	320	434	3	356	398
4	285	469	4	321	433	4	357	397
LXXVIII, 1	286	468	LXXXVII, 1	322	432	XCVI, 1	358	396
2	287	467	2	323	431	2	359	395
3	288	466	3	324	430	3	360	394
4	289	465	4	325	429	4	361	393
LXXIX, 1	290	464	LXXXVIII, 1	326	428	XCVII, 1	362	392
2	291	463	2	327	427	2	363	391
3	292	462	3	328	426	3	364	390
4	293	461	4	329	425	4	365	389
LXXX, 1	294	460	LXXXIX, 1	330	424	XCVIII, 1	366	388
2	295	459	2	331	423	2	367	387
3	296	458	3	332	422	3	368	386
4	297	457	4	333	421	4	369	385
LXXXI, 1	298	456	XC, 1	334	420	XCIX, 1	370	384
2	299	455	2	335	419	2	371	383
3	300	454	3	336	418	3	372	382
4	301	453	4	337	417	4	373	381

Olimp.	A.di R.	Av. Cr.	Olimp.	A.di R.	Av. Cr.	Olimp.	A.di R.	Av. Cr.
C, 1	374	380	CIX, 1	410	344	CXVIII, 1	446	308
2	375	379	2	411	343	2	447	307
3	376	378	3	412	342	3	448	306
4	377	377	4	413	341	4	449	305
CI, 1	378	376	CX, 1	414	340	CXIX, 1	450	304
2	379	375	2	415	339	2	451	303
3	380	374	3	416	338	3	452	302
4	381	373	4	417	337	4	453	301
CII, 1	382	372	CXI, 1	418	336	CXX, 1	454	300
2	383	371	2	419	335	2	455	299
3	384	370	3	420	334	3	456	298
4	385	369	4	421	333	4	457	297
CIII, 1	386	368	CXII, 1	422	332	CXXI, 1	458	296
2	387	367	2	423	331	2	459	295
3	388	366	3	424	330	3	460	294
4	389	365	4	425	329	4	461	293
CIV, 1	390	364	CXIII, 1	426	328	CXXII, 1	462	292
2	391	363	2	427	327	2	463	291
3	392	362	3	428	326	3	464	290
4	393	361	4	429	325	4	465	289
CV, 1	394	360	CXIV, 1	430	324	CXXIII, 1	466	288
2	395	359	2	431	323	2	467	287
3	396	358	3	432	322	3	468	286
4	397	357	4	433	321	4	469	285
CVI, 1	398	356	CXV, 1	434	320	CXXIV, 1	470	284
2	399	355	2	435	319	2	471	283
3	400	354	3	436	318	3	472	282
4	401	353	4	437	317	4	473	281
CVII, 1	402	352	CXVI, 1	438	316	CXXV, 1	474	280
2	403	351	2	439	315	2	475	279
3	404	350	3	440	314	3	476	278
4	405	349	4	441	313	4	477	277
CVIII, 1	406	348	CXVII, 1	442	312	CXXVI, 1	478	276
2	407	347	2	443	311	2	479	275
3	408	346	3	444	310	3	480	274
4	409	345	4	445	309	4	481	273

Olimp.	A.di R.	Av. Cr.	Olimp.	A.di R.	Av. Cr.	Olimp.	A.di R.	Av. Cr.
CXXVII, 1	482	272	CXXXVI, 1	518	236	CXLV, 1	554	200
2	483	271	2	519	235	2	555	199
3	484	270	3	520	234	3	556	198
4	485	269	4	521	233	4	557	197
CXXVIII, 1	486	268	CXXXVII, 1	522	232	CXLVI, 1	558	196
2	487	267	2	523	231	2	559	195
3	488	266	3	524	230	3	560	194
4	489	265	4	525	229	4	561	193
CXXIX, 1	490	264	CXXXVIII, 1	526	228	CXLVII, 1	562	192
2	491	263	2	527	227	2	563	191
3	492	262	3	528	226	3	564	190
4	493	261	4	529	225	4	565	189
CXXX, 1	494	260	CXXXIX, 1	530	224	CXLVIII, 1	566	188
2	495	259	2	531	223	2	567	187
3	496	258	3	532	222	3	568	186
4	497	257	4	533	221	4	569	185
CXXXI, 1	498	256	CXL, 1	534	220	CXLIX, 1	570	184
2	499	255	2	535	219	2	571	183
3	500	254	3	536	218	3	572	182
4	501	253	4	537	217	4	573	181
CXXXII, 1	502	252	CXLI, 1	538	216	CL, 1	574	180
2	503	251	2	539	215	2	575	179
3	504	250	3	540	214	3	576	178
4	505	249	4	541	213	4	577	177
CXXXIII, 1	506	248	CXLII, 1	542	212	CLI, 1	578	176
2	507	247	2	543	211	2	579	175
3	508	246	3	544	210	3	580	174
4	509	245	4	545	209	4	581	173
CXXXIV, 1	510	244	CXLIII, 1	546	208	CLII, 1	582	172
2	511	243	2	547	207	2	583	171
3	512	242	3	548	206	3	584	170
4	513	241	4	549	205	4	585	169
CXXXV, 1	514	240	CXLIV, 1	550	204	CLIII, 1	586	168
2	515	239	2	551	203	2	587	167
3	516	238	3	552	202	3	588	166
4	517	237	4	553	201	4	589	165

Olimp.	A.di R.	Av. Cr.	Olimp.	A.di R.	Av. Cr.	Olimp.	A.di R.	Av. Cr.
CLIV, 1	590	164	CLXIII, 1	626	128	CLXXII, 1	662	92
2	591	163	2	627	127	2	663	91
3	592	162	3	628	126	3	664	90
4	593	161	4	629	125	4	665	89
CLV, 1	594	160	CLXIV, 1	630	124	CLXXIII, 1	666	88
2	595	159	2	631	123	2	667	87
3	596	158	3	632	122	3	668	86
4	597	157	4	633	121	4	669	85
CLVI, 1	598	156	CLXV, 1	634	120	CLXXIV, 1	670	84
2	599	155	2	635	119	2	671	83
3	600	154	3	636	118	3	672	82
4	601	153	4	637	117	4	673	81
CLVII, 1	602	152	CLXVI, 1	638	116	CLXXV, 1	674	80
2	603	151	2	639	115	2	675	79
3	604	150	3	640	114	3	676	78
4	605	149	4	641	113	4	677	77
CLVIII, 1	606	148	CLXVII, 1	642	112	CLXXVI, 1	678	76
2	607	147	2	643	111	2	679	75
3	608	146	3	644	110	3	680	74
4	609	145	4	645	109	4	681	73
CLIX, 1	610	144	CLXVIII, 1	646	108	CLXXVII, 1	682	72
2	611	143	2	647	107	2	683	71
3	612	142	3	648	106	3	684	70
4	613	141	4	649	105	4	685	69
CLX, 1	614	140	CLXIX, 1	650	104	CLXXVIII, 1	686	68
2	615	139	2	651	103	2	687	67
3	616	138	3	652	102	3	688	66
4	617	137	4	653	101	4	689	65
CLXI, 1	618	136	CLXX, 1	654	100	CLXXIX, 1	690	64
2	619	135	2	655	99	2	691	63
3	620	134	3	656	98	3	692	62
4	621	133	4	657	97	4	693	61
CLXII, 1	622	132	CLXXI, 1	658	96	CLXXX, 1	694	60
2	623	131	2	659	95	2	695	59
3	624	130	3	660	94	3	696	58
4	625	129	4	661	93	4	697	57

Olimp.	A.di R.	Av. Cr.	Olimp.	A.di R.	Av. Cr.	Olimp.	A.di R.	Era v.
CLXXXI, 1	698	56	CXC, 1	734	20	CXCIX, 1	770	17
2	699	55	2	735	19	2	771	18
3	700	54	3	736	18	3	772	19
4	701	53	4	737	17	4	773	20
CLXXXII, 1	702	52	CXCI, 1	738	16	CC, 1	774	21
2	703	51	2	739	15	2	775	22
3	704	50	3	740	14	3	776	23
4	705	49	4	741	13	4	777	24
LXXXIII, 1	706	48	CXCII, 1	742	12	CCI, 1	778	25
2	707	47	2	743	11	2	779	26
3	708	46	3	741	10	3	780	27
4	709	45	4	745	9	4	781	28
LXXXIV, 1	710	44	CXCIII, 1	746	8	CCII, 1	782	29
2	711	43	2	747	7	2	783	30
3	712	42	3	748	6	3	784	31
4	713	41	4	749	5	4	785	32
LXXXV, 1	714	40	CXCIV, 1	750	4	CCIII, 1	786	33
2	715	39	2	751	3	2	787	34
3	716	38	3	752	2	3	788	35
4	717	37	4	753	1	4	789	36
					Era v.			
XXXVI, 1	718	36	CXCV, 1	754	1	CCIV, 1	790	37
2	719	35	2	755	2	2	791	38
3	720	34	3	756	3	3	792	39
4	721	33	4	757	4	4	793	40
XXXVII, 1	722	32	CXCVI, 1	758	5	CCV, 1	794	41
2	723	31	2	759	6	2	795	42
3	724	30	3	760	7	3	796	43
4	725	29	4	761	8	4	797	44
XXXVIII, 1	726	28	CXCVII, 1	762	9	CCVI, 1	798	45
2	727	27	2	763	10	2	799	46
3	728	26	3	764	11	3	800	47
4	729	25	4	765	12	4	801	48
XXXIX, 1	730	24	CXCVIII, 1	766	13	CCVII, 1	802	49
2	731	23	2	767	14	2	803	50
3	732	22	3	768	15	3	804	51
4	733	21	4	769	16	4	805	52

Olimp.	A.di R.	Era v.	Olimp.	A.di R.	Era v.	Olimp.	A.di R.	Era v.
CCVIII, 1	806	53	CCXVII, 1	842	89	CCXXVI, 1	878	125
2	807	54	2	843	90	2	879	126
3	808	55	3	844	91	3	880	127
4	809	56	4	845	92	4	881	128
CCIX, 1	810	57	CCXVIII, 1	846	93	CCXXVII, 1	882	129
2	811	58	2	847	94	2	883	130
3	812	59	3	848	95	3	884	131
4	813	60	4	849	96	4	885	132
CCX, 1	814	61	CCXIX, 1	850	97	CCXXVIII, 1	886	133
2	815	62	2	851	98	2	887	134
3	816	63	3	852	99	3	888	135
4	817	64	4	853	100	4	889	136
CCXI, 1	818	65	CCXX, 1	854	101	CCXXIX, 1	890	137
2	819	66	2	855	102	2	891	138
3	820	67	3	856	103	3	892	139
4	821	68	4	857	104	4	893	140
CCXII, 1	822	69	CCXXI, 1	858	105	CCXXX, 1	894	141
2	823	70	2	859	106	2	895	142
3	824	71	3	860	107	3	896	143
4	825	72	4	861	108	4	897	144
CCXIII, 1	826	73	CCXXII, 1	862	109	CCXXXI, 1	898	145
2	827	74	2	863	110	2	899	146
3	828	75	3	864	111	3	900	147
4	829	76	4	865	112	4	901	148
CCXIV, 1	830	77	CCXXIII, 1	866	113	CCXXXII, 1	902	149
2	831	78	2	867	114	2	903	150
3	832	79	3	868	115	3	904	151
4	833	80	4	869	116	4	905	152
CCXV, 1	834	81	CCXXIV, 1	870	117	CCXXXIII, 1	906	153
2	835	82	2	871	118	2	907	154
3	836	83	3	872	119	3	908	155
4	837	84	4	873	120	4	909	156
CCXVI, 1	838	85	CCXXV, 1	874	121	CCXXXIV, 1	910	157
2	839	86	2	875	122	2	911	158
3	840	87	3	876	123	3	912	159
4	841	88	4	877	124	4	913	160

Olimp.	A.di R.	Era v.	Olimp.	A.di R.	Era v.	Olimp.	A.di R.	Era v.
CXXXV, 1	914	161	CCXLIV, 1	950	197	CCLIII, 1	986	233
2	915	162	2	951	198	2	987	234
3	916	163	3	952	199	3	988	235
4	917	164	4	953	200	4	989	236
CXXXVI, 1	918	165	CCXLV, 1	954	201	CCLIV, 1	990	237
2	919	166	2	955	202	2	991	238
3	920	167	3	956	203	3	992	239
4	921	168	4	957	204	4	993	240
CXXXVII, 1	922	169	CCXLVI, 1	958	205	CCLV, 1	994	241
2	923	170	2	959	206	2	995	242
3	924	171	3	960	207	3	996	243
4	925	172	4	961	208	4	997	244
CXXXVIII, 1	926	173	CCXLVII, 1	962	209	CCLVI, 1	998	245
2	927	174	2	963	210	2	999	246
3	928	175	3	964	211	3	1000	247
4	929	176	4	965	212	4	1001	248
CXXXIX, 1	930	177	CCXLVIII, 1	966	213	CCLVII, 1	1002	249
2	931	178	2	967	214	2	1003	250
3	932	179	3	968	215	3	1004	251
4	933	180	4	969	216	4	1005	252
CXL, 1	934	181	CCXLIX, 1	970	217	CCLVIII, 1	1006	253
2	935	182	2	971	218	2	1007	254
3	936	183	3	972	219	3	1008	255
4	937	184	4	973	220	4	1009	256
CXLI, 1	938	185	CCL, 1	974	221	CCLIX, 1	1010	257
2	939	186	2	975	222	2	1011	258
3	940	187	3	976	223	3	1012	259
4	941	188	4	977	224	4	1013	260
CXLII, 1	942	189	CCLI, 1	978	225	CCLX, 1	1014	261
2	943	190	2	979	226	2	1015	262
3	944	191	3	980	227	3	1016	263
4	945	192	4	981	228	4	1017	264
CXLIII, 1	946	193	CCLII, 1	982	229	CCLXI, 1	1018	265
2	947	194	2	983	230	2	1019	266
3	948	195	3	984	231	3	1020	267
4	949	196	4	985	232	4	1021	268

Olimp.	A.di R.	Era v.	Olimp.	A.di R.	Era v.	Olimp.	A.di R.	Era v.
CCLXII, 1	1022	269	CCLXXI, 1	1058	305	CCLXXX, 1	1094	341
2	1023	270	2	1059	306	2	1095	342
3	1024	271	3	1060	307	3	1096	343
4	1025	272	4	1061	308	4	1097	344
CCLXIII, 1	1026	273	CCLXXII, 1	1062	309	CCLXXXI, 1	1098	345
2	1027	274	2	1063	310	2	1099	346
3	1028	275	3	1064	311	3	1100	347
4	1029	276	4	1065	312	4	1101	348
CCLXIV, 1	1030	277	CCLXXIII, 1	1066	313	CCLXXXII, 1	1102	349
2	1031	278	2	1067	314	2	1103	350
3	1032	279	3	1068	315	3	1104	351
4	1033	280	4	1069	316	4	1105	352
CCLXV, 1	1034	281	CCLXXIV, 1	1070	317	CCLXXXIII, 1	1106	353
2	1035	282	2	1071	318	2	1107	354
3	1036	283	3	1072	319	3	1108	355
4	1037	284	4	1073	320	4	1109	356
CCLXVI, 1	1038	285	CCLXXV, 1	1074	321	CCLXXXIV, 1	1110	357
2	1039	286	2	1075	322	2	1111	358
3	1040	287	3	1076	323	3	1112	359
4	1041	288	4	1077	324	4	1113	360
CCLXVII, 1	1042	289	CCLXXVI, 1	1078	325	CCLXXXV, 1	1114	361
2	1043	290	2	1079	326	2	1115	362
3	1044	291	3	1080	327	3	1116	363
4	1045	292	4	1081	328	4	1117	364
CCLXVIII, 1	1046	293	CCLXXVII, 1	1082	329	CCLXXXVI, 1	1118	365
2	1047	294	2	1083	330	2	1119	366
3	1048	295	3	1084	331	3	1120	367
4	1049	296	4	1085	332	4	1121	368
CCLXIX, 1	1050	297	CCLXXVIII, 1	1086	333	CCLXXXVII, 1	1122	369
2	1051	298	2	1087	334	2	1123	370
3	1052	299	3	1088	335	3	1124	371
4	1053	300	4	1089	336	4	1125	372
CCLXX, 1	1054	301	CCLXXIX, 1	1090	337	CCLXXXVIII 1	1126	373
2	1055	302	2	1091	338	2	1127	374
3	1056	303	3	1092	339	3	1128	375
4	1057	304	4	1093	340	4	1129	376

Olimp.	A.di R.	Era v.	Olimp.	A.di R.	Era v.	Olimp.	A.di R.	Era v.
CLXXXIX, 1	1130	377	CCXCI, 1	1138	385	CCXCIII, 1	1146	393
2	1131	378	2	1139	386	2	1147	394
3	1132	379	3	1140	387	3	1148	395
4	1133	380	4	1141	388	4	1149	396
CCXC, 1	1134	381	CCXCII, 1	1142	389			
2	1135	382	2	1143	390			
3	1136	383	3	1144	391			
4	1137	384	4	1145	392			

IV.

STORIA

FATTI ESTERNI DI ROMA

Anni di Roma

1-38. Romolo primo re fa guerra ai Sabini, a cui prende le città di Caenina, Antemna, Crustumerium, trasportandone in Roma gli abitanti, ove con Tito Tazio loro re ne divide il governo per cinque anni. Muove quindi guerra a Fidene ed a Veji.

82-114. Tullo Ostilio sottomette gli Albani, e li trasferisce in Roma assegnando loro il monte Celio. Combatte contro i Fidenati ed i Vejenti, ed ottiene vantaggi sopra i Sabini.

114-138. Anco Marcio comincia la conquista del Lazio, conducendo a Roma sull'Aventino gli abitanti delle città debellate. Vincitore nella guerra contro Veji, edifica Ostia, e fortifica il Gianicolo.

138-176. Tarquinio Prisco compie la conquista del Lazio, si volge di nuovo contro i Sabini, e vince gli Etruschi dai quali prende le insegne della potestà regia.

176-220. Servio Tullio rafferma l'egemonia romana sul Lazio, stabilendo nell'Aventino l'esercizio del culto religioso dei due popoli, ed ingrandisce l'ambito della città includendovi il Viminale e l'Esquilino.

220-244. Tarquinio Superbo estende la lega latina, la sottomette all'autorità di Roma, e fa guerra ai Volsci.

Primo trattato di Roma con Cartagine. Tarquinio tenta di ritornare a Roma, avendo dalla sua parte i Vejenti ed i Tarquiniesi, che sono battuti presso la selva Arsia.

Porsenna re di Clusium, onde rimettere Tarquinio sul trono, assedia la città e sconfigge i Romani, i quali per liberare Roma sono costretti a cedere parte dei loro possedimenti.

Principio di una nuova guerra contro i Sabini, che quasi senza interruzione dura fino all' anno 305.

Scoppia la guerra co' Latini, la quale termina con la disfatta del lago Regillus, in cui i Romani sono capitanati dal dittatore Aulo Postumio. Prime ostilità contro gli Aurunci, i Volsci, e gli Equi.

Il console P. Servilio supera i Volsci, mentre i Sabini e gli Aurunci tentano d'invadere il territorio romano, e sono battuti.

Il dittatore Manio Valerio, ed i consoli Aulo Verginio e Tito Vetusio, con dieci legioni muovono guerra ai Volsci, agli Equi, ed ai Sabini, combattendo da per ogni dove con buona fortuna. I Volsci perdono Velitrae, ov' è dedotta una colonia romana.

Trattato di alleanza con i Latini. I Volsci sono sconfitti, e loro vengono tolte le città di Polusca, Longula, e Corioli.

È rafforzata la colonia di Velitrae, ed altra n'è inviata a Norba.

C. Marcio Coriolano rifugiato presso i Volsci, guida costoro contro di Roma.

Giunto vittorioso fino in vicinanza della città, ve lo arresta la pietà della patria.

Gli Ernici sono battuti, e quindi dal console Spurio Cassio accolti nella lega Latina.

I Fabii per impedire le scorrerie dei Vejenti, fortificano un luogo presso il fiume Cremera, e vi si accampano.

Esterminio dei Fabii.

Antium è tolta ai Volsci, ed è fatta colonia romana.

I Volsci e gli Equi, vincendo ogni resistenza, si avvicinano a Roma.

Arrestati nella loro invasione, sono respinti negli antichi confini.

Il sabino Appio Erdonio s' impossessa per sorpresa del Campidoglio, ma n'è discacciato.

Guerra contro i Volsci presso Antium, e contro gli Equi.

Gli Equi, i Volsci, ed i Sabini sono sconfitti dai consoli L. Valerio e M. Horazio.

Comincia l'ultima guerra contro di Veji.

Veji è circondata, ed il suo assedio si mantiene anche nell' inverno.

I Capenati ed i Falisci assalgono gli accampamenti romani intorno a Veji.

I Tarquiniesi prendono parte per i Vejenti. Il lago Albanus è prosciugato, mediante un emissario.

M. Furio Camillo dittatore s' impossessa di Veji.

Capena è soggiogata.

Alleanza con Falerii.

Guerra contro i Vulsiniesi ed i Salpinati.

Tregua di venti anni pattuita con i Vulsiniesi.

I Galli battono i Romani presso il fiume Allia, s' impadroniscono di Roma, la incendiano, ed assediano il Campidoglio. Camillo li assale e li discaccia.

La lega tra i Romani, i Latini, e gli Ernici è sciolta; i Volsci e gli Equi ritornano alle armi; gli Etruschi assediano e prendono Sutrium alleata di Roma. Camillo batte i Volsci e gli Equi, e toglie Sutrium agli Etruschi.

Gli Equi, che irrompono saccheggiando nel territorio romano, sono sottomessi.

Gli Etruschi scacciati pure da Nepete, vengono battuti nuovamente.

Insurrezione contro di Roma delle colonie latine di Circeji e di Velitrae.

Praeneste ed altre otto città latine prendono le armi contro di Roma.

Tusculum diventa municipio romano.

I Volsci ed i Latini sono battuti presso Satricum.

I Galli apparsi di nuovo in vicinanza di Alba, sono fugati da Camillo.

Guerra contro gli Ernici, in cui s' immola volontariamente M. Curzio.

Guerra contro i Tiburtini. Duello fra T. Manlio ed uno dei Galli.

È ristabilita la lega col Lazio. Sottomissione degli Ernici.

Guerra contro Tarquinii.

Alleanza coi Sanniti. Dedizione di Tibur.

Tregua di quaranta anni pattuita co' Tarquiniesi.

Secondo trattato con Cartagine.

I Volsci e gli Anziati si risollevano, ma sono vinti presso Satricum.

Gli Aurunci sono battuti. Sora è conquistata dai Romani.

I Capuani molestati dai Sanniti, si danno ai Romani e ne ottengono l'aiuto. Prima guerra Sannitica. I Romani condotti dal console M. Valerio Corvo, battono i Sanniti presso il monte Gaurus, ed in vicinanza di Suessula.

La guerra termina da parte dei Romani mediante l'alleanza coi Sanniti, ed è continuata dai Latini e dai Campani.

414. I Latini ai quali eransi uniti i Campani ed i Volsci, vengono disfatti dai consoli T. Manlio Torquato e P. Decio Mus presso il Vesuvio, e dal primo di essi anche vicino Trifanum.

415-416. Le città latine sottomesse l'una appresso dell'altra, ottengono il dritto di cittadinanza. Antium, conquistata del pari, diventa colonia romana.

420. I Romani prendono Cales, e vi trasportano una colonia.

424-425. Fabrateria ed i Lucani conchiudono un'alleanza con Roma. Fundi e Privernum si sollevano, ma sono soggiogate di nuovo.

426. Una colonia romana è dedotta a Fregellae.

427-428. Palaepolis istigata dai Tarentini, dai Nolani, e dai Sanniti a far guerra contro di Roma, è sottomessa, benchè sostenuta da questi ultimi. Ciò dà luogo al cominciamento della seconda guerra Sannitica.

430. I Sanniti sono battuti da Q. Fabio Rulliano, maestro della cavalleria, e poi dal dittatore L. Papirio Cursore.

433. I consoli T. Veturio Calvino e Spurio Postumio, ch' erano stati sconfitti dai Sanniti alle Forche Caudine, ottengono una pace ignominiosa.

434. I Romani non riconoscendone i patti, condotti da Papirio Cursore e da Publilio Filone, battono i Sanniti presso Caudium e Luceria.

443. Gli Etruschi muovono guerra a Roma.

444. Q. Fabio penetra nella selva Ciminia, e disperde gli Etruschi.

445. L. Papirio sconfigge i Sanniti a Longula.

446. Gli Umbri abbassano le armi a Mevania.

448. Gli Ernici sono battuti. Rinnovazione del trattato con Cartagine.

450. Pace con i Sanniti. Gli Equi sono sottomessi. Alleanza con i Marsi, Marrucini, Peligni, e Frentani.

455. Gli Etruschi tornano in guerra contro di Roma.
456. Comincia la terza guerra Sannitica.
459. Grande vittoria di Q. Fabio e di P. Decio sopra i Galli ed i Sanniti, presso Sentinum.
464. Pace con i Sanniti. I Sabini avendo prese le armi, sono soggiogati da Manio Curio Dentato.
471. Guerra contro gli Etruschi ed i Galli. Sono sottomessi i Senoni, e sconfitti gli Etruschi ed i Boji alla palude Vadimonia.
472. Gli Etruschi ed i Boji sono battuti nuovamente, ed a questi ultimi viene accordata la pace. Ha principio la quarta ed ultima guerra Sannitica.
473. I Tarentini si uniscono ai Sanniti.
474. Pirro chiamato dai Tarentini, batte i Romani presso Heraclea. Pace con gli Etruschi. Ribellione di una legione campana a Rhegium.
475. Vittoria di Pirro ad Asculum.
476. Pirro passa in Sicilia. Rinnovazione del trattato con Cartagine.
479. Pirro tornato da Sicilia, è battuto da Manio Curio Dentato in vicinanza di Beneventum.
482. I Sanniti, i Lucani, ed i Bruttii sono soggiogati. Tarentum è presa.
483. La sollevazione di Rhegium è repressa.
485. I Picentini sono sottomessi.
488. I Salentini, vinti al pari degli Umbri Sarsinati, compiono la totale sottomissione dell' Italia media e meridionale.
490. Prima guerra Punica. I Romani invitati dai Mamertini occupano Messana, e battono i Siracusani ed i Cartaginesi.
491. Altre conquiste dei Romani in Sicilia, e loro alleanza col re Gerone di Siracusa.

492. Assedio di Agrigentum. Hannone che vi si era avvicinato per difenderla, è battuto dai Romani mentre la città è presa.

494. C. Duilio vince la prima battaglia navale sopra i Cartaginesi, innanzi a Mylae.

495. I Romani occupano la Sardegna, ed i Cartaginesi si avanzano in Sicilia.

496. I Romani tolgono ai Cartaginesi le città d'Hippana, Mittistratum, Camarina, ed Enna, e combattono la flotta dei Cartaginesi presso Tyndaris.

498. I consoli L. Manlio e M. Atilio Regolo con 330 navi sconfiggono i Cartaginesi, che ne hanno 350, presso Ecnomus, e si diriggono verso l'Africa. Regolo dopo avere vinti i Cartaginesi presso Adis, s' impossessa di Tunes a tre miglia da Cartagine, dove sverna. Trattative infruttuose per la conclusione della pace.

499. Lo spartano Xantippo prende il comando dei Cartaginesi. Disfatta e prigionia di Regolo. Una nuova flotta romana riporta vittoria sulle coste dell' Africa; prende a bordo i superstiti delle navi di Regolo, e nel ritorno presso Camarina è quasi distrutta dalla tempesta.

500. I Romani approntano un'altra flotta, e conquistano Panormus.

501. Fanno un nuovo sbarco in Africa, e nel ritorno sono dispersi dalla tempesta innanzi al capo Palinurus.

504. Il proconsole L. Cecilio Metello batte Asdrubale presso Panormus, e tutta la Sicilia cade in potere dei Romani, tranne le città di Lilybaeum e Drepanum, alla prima delle quali è posto l'assedio.

505. Continua l'assedio di Lilybaeum. Il console P. Claudio Pulcher, sorpreso nelle vicinanze di Drepanum, è disfatto da Aterbale; mentre il suo collega L. Giunio

Pullo recavasi con una nuova flotta a Lilybaeum, parte ne perde combattendo, parte gli è tolta da un naufragio: riesce nondimeno ad impadronirsi di Eryx.

-509. Amilcare Barca assume il comando supremo dei Cartaginesi, devasta il littorale della Lucania e del Bruttium, si fortifica quindi presso Epiercte, donde senza posa per tre anni infesta i Romani, i quali si tengono chiusi in Eryx, e nelle fortificazioni di quel monte.

510. Amilcare entra in Eryx.

513. Vittoria del console C. Lutazio Catulo innanzi le isole Aegates. Si stipula la pace tra Roma e Cartagine, per la quale i Cartaginesi lasciano la Sicilia e le piccole isole adiacenti, obbligandosi a pagare nello spazio di dieci anni 3200 talenti euboici. La Sicilia diventa la prima provincia romana.

516. I Romani tolgono ai Cartaginesi la Sardegna e la Corsica.

525 Prima guerra Illyrica.

526. Si conclude la pace con la regina Teuta, che cede gran parte dell' Illyria. Asdrubale edifica Carthago nova, e stabilisce nuovi patti co' Romani.

529. Irruzione dei Boji, Insubri, Taurisci, e Gesati nell'Etruria; loro disfatta presso Faesulae e Telamon.

530. Sottomissione dei Boji.

531. Gli Insubri sono soggiogati.

532. M. Marcello ne reca a Roma le spoglie opime.

535. Seconda guerra Illyrica. Sono mandate colonie a Cremona ed a Placentia. Annibale che nell' anno 533 era succeduto ad Asdrubale, espugna Saguntum.

536. Seconda guerra Punica. Annibale sul principio dell'anno muove da Carthago nova, con 90,000 pedoni e 12,000 cavalieri, e marciando per terra cinque mesi giunge in Italia. Batte prima il console P. Cornelio Scipione

al Ticinus, e poi il suo collega Tib. Sempronio Longo alla Trebia. Cneo Scipione fratello di Publio sconfigge i Cartaginesi nella Spagna presso Scissis, e assoggetta di nuovo la Spagna al di qua dell' Iberus.

537. Annibale passa l'Apennino, e distrugge l' esercito del console C. Flaminio al lago Trasimenus. Incontrasi quindi col dittatore Q. Fabio Massimo. Vittoria navale dei Romani sopra Asdrubale, alla foce dell' Iberus. Arrivo di P. Scipione nella Spagna.

538. Disfatta dei consoli C. Terenzio Varrone e L. Emilio Paulo a Cannae, e dell' esercito del pretore L. Postumio nella Gallia cisalpina. Il pretore M. Marcello combatte con successo a Nola. Annibale pone in Capua i suoi quartieri d'inverno. Asdrubale è battuto dai due Scipioni presso Ibera.

539. I Cartaginesi sono di nuovo sconfitti a Nola da Marcello. Alleanza di Annibale con Filippo di Macedonia, e con Geronimo di Siracusa.

540. Hannone è battuto dal proconsole Tib. Gracco. Il re Filippo è scacciato dalla costa dell'Illyria dal pretore M. Valerio Levino. Syracusae ch' erasi dichiarata in favore dei Cartaginesi, è assediata da Marcello. Vittoria di Scipione nella Baetica.

542. Annibale s' impossessa di Tarentum. Marcello espugna Syracusae. Capua è assediata dai Romani. Disfatta e morte dei due Scipioni nella Spagna.

543. Annibale muove contro di Roma, con lo scopo di liberare Capua. Questa è presa dai Romani; i quali si uniscono agli Etoli, agli Elei, ai Lacedemoni, al re Pleurato di Tracia, a Scerdiledo dell'Illyria, e ad Attalo di Pergamo, per fare guerra a Filippo di Macedonia. P. Cornelio Scipione, figlio del console del-

l'anno 536, assume il comando delle truppe romane nella Spagna.

Vittoria di Annibale sul proconsole Cn. Fulvio ad Herdonea, e sua pugna contro Marcello a Numistro. Sottomissione della Sicilia dopo la conquista di Agrigentum. P. Cornelio Scipione s'impossessa di Carthago nova.

Tre combattimenti nell'Apulia, di Annibale contro Marcello, nell'ultimo dei quali Annibale è disfatto. Q. Fabio prende Tarentum. Asdrubale è battuto da Scipione presso Baecula, il che arresta la sua marcia per l'Italia.

I consoli M. Marcello e T. Quinzio Crispino cadono in un'imboscata, tesa loro da Annibale. Nella Spagna sono battuti i Cartaginesi, condotti da Hannone e da Magone.

Asdrubale giungendo in Italia, è battuto al Metaurus dai consoli C. Claudio Nerone e M. Livio Salinatore. Annibale si trasferisce nell'estremo Bruttium. Asdrubale e Magone sono battuti a Baecula. Alleanza di Scipione con Siface re di Numidia.

I Cartaginesi escono dalla Spagna, che diventa provincia romana. Magone si avvia verso l'Italia superiore.

Scipione eletto console, recasi in Sicilia ove prepara l'esercito per passare in Africa. Pace fra i Romani e Filippo di Macedonia.

Scipione scende in Africa. Siface dichiarasi per i Cartaginesi, Masinissa per i Romani.

Scipione distrugge, in un combattimento notturno, gli eserciti riuniti di Siface e di Asdrubale. Magone ed Annibale lasciano l'Italia.

Battaglia di Zama.

I Cartaginesi domandano la pace, e l'ottengono a con-

dizione, di non potere più far guerra in Africa o fuori senza il permesso dei Romani; di consegnare tutte le navi da guerra tranne dieci triremi, e tutti gli elefanti ammansiti, e di pagare diecimila talenti.

554-555 Prima guerra Macedonica. Il console P. Sulpicio Galba si porta nell'Illyria, e per due anni combatte senza segnalati vantaggi.

556. Il console T. Quinzio Flaminio penetra nella Thessalia, e rende favorevole ai Romani la confederazione degli Achei.

557. Dopo infruttuosi maneggi per mantenere la pace, Filippo è da ultimo battuto a Cynoscephalae.

558 Pace con Filippo di Macedonia. Le città greche si dichiarano libere.

562. Guerra Syriaca.

563. Il re Antioco è battuto alle Thermopylae dal console Manio Acilio Glabrione. Pugna navale a Corycus.

564 Secondo combattimento navale a Myonnesus.

565 L. Cornelio Scipione pugna contro Antioco, presso Magnesia ad Sipylum. Pace con Antioco. I Galati e gli Etoli sono soggiogati.

583. Seconda guerra Macedonica. Il console P. Licinio è sconfitto a Larissa.

584. Il console Aulo Hostilio è anch'esso battuto, mentre tenta di entrare in Macedonia.

585. Il console Q. Marcio Filippo penetra in Macedonia.

586. Perseo è disfatto a Pydna dal console L. Emilio Paulo.

587. La Macedonia è dichiarata libera. Mille trà i più illustri Achei sono tradotti prigionieri in Roma.

605. Inizio della terza guerra Punica.

606. Guerra contro Viriate nella Spagna. Terza guerra Macedonica, nella quale è sconfitto e fatto prigioniero lo pseudo Filippo.

17. La Macedonia è sottomessa.
16. P. Cornelio Scipione Emiliano espugna e distrugge Carthago. Gli Achei ch' eransi ribellati a Roma, sono sottomessi, e Corinthus è devastata dal saccheggio. L'Africa, la Macedonia, e l'Achaia, sono dichiarate provincie romane.
11. Guerra Numantina.
14. La guerra contro Viriate termina con l'uccisione di lui.
19. Guerra degli schiavi in Sicilia.
21. Scipione assedia e prende Numantia. Attalo III. lascia per testamento ai Romani il suo regno di Pergamo.
20. I Massalioti essendo ricorsi a Roma per aiuto contro i Salluvii, i Romani entrano nella Gallia transalpina.
11. Il proconsole C. Sestio batte i Salluvii, ed edifica le Aquae Sextiae.
12. Guerra contro gli Allobrogi e gli Arverni.
13. Gli Allobrogi e gli Arverni sono soggiogati.
11. I Cimbri ed i Teutoni giungono ai confini orientali d'Italia. Il console Cn. Papirio Carbone è battuto a Noreja.
12. Si delibera in Roma la guerra contro di Giugurta.
13. Il console L. Calpurnio Bestia è inviato a combatterlo, ma sedotto da lui conchiude la pace, e Giugurta è chiamato in Roma. Ripresa delle ostilità.
14. Il console Sp. Postumio Albino incomincia la campagna, senza riportare alcun vantaggio.
15. Il legato Aulo Postumio è circondato, ed astretto ad una pace umiliante. Il console Q. Cecilio Metello spinge innanzi la guerra con energia, e batte Giugurta a Muthul.
16. Giugurta dopo una seconda disfatta, e la perdita di Thala, fugge presso Bocco re della Mauretania.

647. C. Mario assume il comando delle armate, e sconfigge due volte ambo i re a Cirta.
648. Giugurta è da Bocco consegnato al questore L. Corlio Sulla, e con ciò ha fine la guerra.
649. Il proconsole Q. Servilio Cepione, ed il console Cn. Manlio, sono completamente battuti dai Cimbri e dai Teutoni.
650. Mario console per la seconda volta, è posto a capo delle legioni che marciano contro di essi.
651. Seconda guerra degli schiavi in Sicilia.
652. Mario batte gli Ambroni ed i Teutoni alle Aquae Sextiae, ed insieme a Q. Lutazio Catulo, i Cimbri a Vercellae.
664. Scoppio della guerra Sociale in Asculum. La combattono con felice risultato L. Giulio Cesare nel sud, e P. Rutilio Lupo nel settentrione.
665. I Marsi, i Vestini, i Peligni, i Marrucini, i Picentini accettano la lex Iulia. Sulla combatte con successo nella Campania e nel Samnium.
666. Completa sottomissione dell' Italia. Prima guerra Mitridatica. Mitridate VI. re del Ponto invia un esercito nella Grecia. Sulla è messo a capo delle truppe destinate a combatterlo.
667. Sulla assedia Athenae.
668. Athenae è presa. Combattimenti di Sulla a Cheronaea.
669. Altro combattimento ad Orcomenos. Si aprono trattative di pace.
670. Si conchiude la pace con Mitridate.
671. Seconda guerra Mitridatica.
673. Reintegrazione della pace.
676. Guerra Sertoriana. Q. Metello proconsole si appronta a marciare contro di Sertorio.
677. Sertorio si rinforza, con l'aiuto delle milizie di M. Perperna legato di Lepido.

Pompeo investito del comando delle legioni contro di Sertorio, è costretto a ritirarsi dopo una disfatta subìta a Lauro.

Combattimenti di Sertorio contro Pompeo e Metello, al Sucro ed a Saguntum.

Sconfitta dei Romani a Calagurris. Terza guerra Mitridatica. Mitridate batte a Chalcedon il console Cotta, ed è assediato in Cyzicus da Lucullo.

Sedizione nell' esercito di Sertorio. Fuga di Mitridate. Guerra di Spartaco. Il pretore P. Varinio ed il suo legato sono battuti da Spartaco.

Sertorio è assassinato, e termina la guerra Sertoriana. Vittoria di Spartaco su i due consoli, e sul proconsole C. Cassio Longino. Lucullo insegue Mitridate nella Bithynia e nel Pontus.

Spartaco è battuto dal pretore M. Licinio Crasso, e gli ultimi avanzi del suo esercito sono distrutti da Pompeo. Mitridate disfatto a Cabira, fugge presso suo suocero Tigrane re di Armenia.

Lucullo s' impossessa del Pontus, e regola l'ordinamento della provincia dell' Asia.

Lucullo batte Tigrane a Tigranocerta, e prende questa città.

Tigrane e Mitridate sono sconfitti presso il fiume Arsanias. Lucullo si reca in Mesopotamia, e s' impossessa di Nisibis.

Mitridate distrugge un esercito romano comandato da Triarius, e rioccupa il Pontus. Lucullo si porta contro di lui. Pompeo che per la legge Gabinia ottiene il comando contro i pirati, li perseguita e li annienta.

Pompeo fatto duce supremo nella guerra contro di Mitridate e Tigrane, sconfigge all' Eufrate il primo di essi,

che fugge nei suoi possedimenti del Bosporus, mentre Tigrane si sottomette ai Romani.

689. Pompeo giunge a Phasis, con l'intento di scacciare Mitridate dal Bosporus.

690-691. Attraversando l'Asia arriva in Palaestina, dove innanzi a Hiericus riceve l'annunzio della morte di Mitridate. Dato ordine alle cose dell'Asia, ritorna trionfante in Roma.

696. Guerra Gallica. Cesare espelle dalla Gallia gli Elvezii ed i Germani, capitanati da Ariovisto.

697. Sottomissione dei Belgi.

698. Sottomissione dei Veneti, di altri popoli della Gallia celtica, e degli Aquitani.

699. Gli Usipeti ed i Tencteri invadono la Gallia, e sono battuti da Cesare. Sua prima spedizione nella Germania e nella Britannia.

700. Seconda campagna di Cesare in Britannia. I Romani vengono assaliti dai Galli nei loro quartieri d'inverno. Guerra Parthica. Crasso la intraprende con invadere la Mesopotamia.

701. Sono di nuovo sottomessi da Cesare i Nervii, i Senoni, i Carnuti, i Menapii, ed i Treviri. Seconda campagna di Cesare in Germania. La regione degli Eburoni è devastata. Disfatta e morte di Crasso.

702. Per la lontananza di Cesare, ha luogo un generale sollevamento dei Galli: gli Arverni sono capitanati da Vercingetorige. Cesare va contro il nemico nelle vicinanze di Avaricum; assedia ed espugna questa città; marcia poi sopra Gergovia capitale degli Arverni; e costretto a retrocedere sconfigge il nemico nelle terre dei Lingoni, lo chiude in Alesia, e lo costringe a sottomettersi.

703. I Biturigi, i Carnuti, i Bellovaci ed altri dimoranti nel

mezzodì, sono circondati e sottoposti. Con essi compiesi l'assoggettamento totale delle Gallie.

Cesare segue Pompeo in Egitto, e prende parte alla guerra Alessandrina.

Questa termina con una battaglia contro di Tolomeo, sul Nilo. Farnace re del Bosporus è battuto a Zela.

I Parti entrano nella Syria, e devastano l'Asia Minore.

P. Ventidio legato di Antonio ne li discaccia, ed inferisce loro una grave disfatta.

Combattimento sfortunato di Antonio contro i Parti.

Ottaviano sottomette alcune popolazioni dell'Illyria e della Pannonia, ch'è costituita in provincia.

Soggioga i Dalmati.

Guerra contro gli Asturi ed i Cantabri.

I Parti restituiscono le insegne militari, conquistate nella campagna contro Crasso.

I Germani battono il legato M. Lollio.

Inizio della campagna di Druso contro i Germani, e di Tiberio contro i Pannoni.

Druso penetra fin presso l'Elba, e muore nel ritorno. Tiberio ottiene la sottomissione dei Pannoni, e vittorioso rientra in Roma.

Disfatta di Quintilio Varo, inflittagli da Arminio.

Sollevazione delle legioni di Pannonia e di Germania, repressa da Druso e da Germanico.

Germanico sconfigge Arminio in due combattimenti, ed è richiamato in Roma.

Aulo Plauzio comincia a sottomettere i Britanni.

Serv. Sulpicio Galba proconsole nella Spagna, è acclamato imperatore dalle legioni.

Le legioni di Germania fanno imperatore Vitellio. Le truppe di Oriente proclamano Vespasiano. I Batavi si

sollevano sotto Claudio Civile, per i cui fortunati combattimenti la rivolta si estende ad una parte della Germania e della Gallia.

823. La rivolta è repressa da Petilio Ceriale. Tito prende e distrugge Gerusalemme li 8 settembre.

834. Conquiste fatte in Britannia da Giulio Agricola.

851. Traiano riduce la Dacia in provincia, combatte i Parti, gli Armeni, gli Assiri, ed i Mesopotamii. I Parti, da lui sottomessi si ribellano di nuovo.

870. Adriano accresce le conquiste di Traiano oltre l'Eufrate, e nei suoi lunghi viaggi in ogni parte dell'impero, riordina e rafferma il dominio romano.

954. Settimio Severo imprende contro i Parti una fortunata campagna.

961. Sua campagna nella Britannia.

979. Artaserse rovescia il re dei Parti Artabano, e fonda il nuovo regno persiano dei Sassanidi.

986. Alessandro Severo fa guerra ad Artaserse, senza risultato decisivo.

988. Pugnando contro i Germani sul Reno, è ucciso da Massimino in una sollevazione militare.

994. Gordiano III. prosegue la guerra contro i Persiani per mezzo de' suoi prefetti, e del suocero Misiteo.

1004. C. Messio Decio combatte i Goti, e muore per tradimento di Gallo. Pace con i Goti. La peste invade l'impero.

1006. Sapore insorge in Oriente. I Germani irrompono dal Danubio.

1013. Valeriano va contro Sapore, ed è preso e tenuto prigione. Nelle altre provincie le truppe si sollevano contro di Gallieno, e vi prendono il governo i trenta tiranni.

1021. Guerra contro i Goti, felicemente condotta da M. Aurelio

Claudio, che prende perciò il nome di Gotico, e sforzasi di restaurare l'impero.

273. Aureliano continua l'opera di Claudio.

273-276. Zenobia è presa, e l'Oriente ritorna sottomesso a Roma.

277. La Gallia è pacificata per le vittorie di Tetrico.

278. Aureliano è ucciso in una spedizione contro i Persiani.

282. Probo espelle i Germani dalla Gallia, e combatte nella Retia, nell'Illyria, e nella Thracia.

284. Suoi successi in Oriente, mentre si sollevano contro di lui Saturnino, Proculo e Bonoso.

283. Caro è ucciso in una spedizione contro i Persiani. Diocleziano assicura le frontiere dell'impero.

285-289. Carino è trucidato a Margus dalle sue truppe. Massimiano Erculeo, creato cesare da Diocleziano, è inviato nelle Gallie contro i Bagaudi, e quindi contro i Burgundii, gli Alemanni, ed altre popolazioni germaniche, onde da Diocleziano è dichiarato augusto.

290. I Persiani battuti da Galerio, sono costretti alla pace.

291. Ripresa delle ostilità contro i Persiani.

298. Giuliano combatte vittoriosamente nelle Gallie contro i Teutoni, gli Alemanni, ed i Franchi.

300. Gli Alemanni sono disfatti ad Argentoratum.

363. Giuliano è ucciso in una spedizione contro i Persiani a' 26 giugno. Gioviano fa la pace con Sapore.

367. Valentiniano libera le frontiere della Gallia e della Britannia dai loro invasori.

369. Valentiniano vince di nuovo gli Alemanni.

375. Egli muore il 17 novembre, in un combattimento contro i Quadi ed i Sarmati.

376. I Visigoti (Thervingi) in numero di duecentomila, separatisi dagli Unni, e condotti da Alavivo e Fritigerne, invadono l'impero; ad essi tengono dietro gli Ostrogoti

(Greuthungi), guidati da Alateo e Safrax. Gli Unni sotto il comando di Lupicino assalgono i posti fortificati, ed invadono il territorio dell'impero.

1130. Profuturo e Traiano, duci delle armate di Valente, combattono più volte contro gli Unni e gli Alani.

1131. Valente subisce una sconfitta il 9 di agosto in Hadrianopolis, ed è ucciso.

1132. Teodosio combatte i Goti.

1135. I Visigoti si sottomettono, ed ottengono per luogo di loro dimora la Thracia e la Mesia; quarantamila di essi entrano a far parte dell'esercito di Teodosio.

1149-50. Alarico capo dei Visigoti devasta la Grecia, donde è discacciato da Stilicone.

1155. Venuto in Italia, e battuto da Stilicone a Pollentia ed a Verona, ritorna nell'Illyria.

1159. Radagais invade l'Italia, con diverse popolazioni germaniche, ed è fermato da Stilicone presso Florentia. I Vandali, gli Alani, gli Svevi, ed i Burgundii s'impossessano della Gallia.

1161. Alarico torna in Italia, e dopo che Stilicone è assassinato, marcia contro Roma, da cui si allontana mercè lo sborso d'ingenti somme.

1162. Alarico si ripresenta innanzi a Roma, e vi fa proclamare imperatore Attalo. I Vandali, gli Svevi, e gli Alani si portano nella Spagna meridionale.

1163. Alarico per la terza volta viene a Roma, la espugna, e la saccheggia, e muore mentre allestisce una spedizione in Sicilia e nell'Africa.

1165. Ataulfo successore di Alarico, recasi con i Visigoti nelle Gallie.

1168. Quivi Wallia stabilisce il loro regno, facendone capitale Tolosa.

182. Genserico fonda in Africa il regno dei Vandali.
202. I Sassoni occupano la Britannia, e ne acquistano il possesso.
204. Attila entra nelle Gallie alla testa degli Unni, Ostrogoti, Gepidi, Eruli e Sciri, ed è respinto dai Visigoti e dai Franchi, che si uniscono per combatterlo.
205. Viene in Italia, e ne saccheggia le regioni settentrionali.
206. Morte di Attila.
208. I Vandali sbarcano ad Ostia, e devastano Roma. Mecio Avito riveste la porpora nelle Gallie.
209. Ricimero capo delle truppe mercenarie barbariche, uccide Avito.
210. Proclama in suo luogo Majoriano.
214. Ucciso questo, è fatto imperatore Libio Severo.
218. Morte di Severo.
220. Leone I. imperatore in Oriente, nomina in Occidente imperatore Antemio, di accordo con Ricimero.
225. Ricimero combatte Antemio, lo sconfigge, s'impossessa di Roma, e crea imperatore Anicio Olibrio. Ricimero ed Olibrio muoiono.
226. Glicerio riveste la porpora.
227. Giulio Nepote scaccia Glicerio.
228. Oreste comandante della cavalleria di Nepote, lo rovescia, e proclama in sua vece imperatore il proprio figliuolo Romolo Augustolo.
229. Gli Eruli, gli Sciri, i Rugi, i Turcilingi, fino a quel tempo alleati di Roma, e dimoranti sulla frontiera orientale d'Italia, non contenti delle loro intraprese, eliggono per proprio re Odoacre. Questi combatte Oreste in Pavia, s'impadronisce della città, e l'uccide. Romolo Augustolo rientra nella vita privata. Odoacre è proclamato re d'Italia.

FATTI DELLA STORIA INTERNA.

Anni di Roma

1-38. Romolo divide la popolazione in due classi, i patrizi cioè ed i clienti, e la prima di esse in tre tribù, *Ramnes*, *Tities*, *Luceres*. Il potere risiede nel re, nel senato, e ne' patrizi raccolti in comizi curiati. L'esercito consiste di 300 cavalieri e 3000 pedoni.

39-82. Numa fonda il culto religioso, ed ordina il servizio divino nelle curie e nelle tribù, facendolo amministrare in quelle da 30 curioni, ed in queste da 3 tribuni; crea sacerdoti per le singole divinità 3 flamini, 12 salii, e 4 vestali; istituisce gli auguri per la spiegazione dei segni celesti, ed i feciali per i riti sacri nella guerra; e per sorvegliare su tutte le cose della religione, crea il collegio dei pontefici, a cui è preposto un pontefice massimo.

82-114. Tullo Ostilio, essendo cresciuta la tribù dei *Luceres* per la venuta degli Albani, aumenta l'esercito, e raddoppia il numero dei cavalieri con 10 altre turme.

114-138. Anco Marcio con i Latini trasferiti in Roma, che costituiscono la plebe, forma una nuova classe di popolo senza dritto di cittadinanza, e rivolge i suoi sforzi ad affermare ed ampliare gli ordinamenti di Numa.

138-176. Tarquinio sceglie dai *Luceres* altri 100 senatori, che aggiunge a quelli già esistenti appellati perciò *patres maiorum gentium*, e porta la cavalleria a 1200 o 1800 uomini.

176-220. Servio organizza la plebe, e la distribuisce in tribù locali, determinando la maniera dei suffragi per modo,

che non resti esclusa la prevalenza del numero, ma che per altro essa non diventi pericolosa.

244. Tarquinio sconvolge l'ordinamento di Servio, ed esercita il potere arbitrariamente: i patrizi ed i plebei uniti lo discacciano, e rovesciano l'autorità regia.

245. In luogo del re vengono creati due consoli, con potestà annua; stanno insieme ad essi come pubblici poteri, il senato completato dell'ordine equestre, ed i comizi per curie e per centurie. Il console P. Valerio concede ai plebei il dritto di appellarsi contro le sentenze dei magistrati.

247. Il numero delle tribù è diminuito a 20, in conseguenza delle cessioni fatte a Porsenna. Si consacra il tempio di Giove Capitolino.

260. Il sabino Atto Clauso, noto sotto il nome di Appio Claudio, si trasferisce in Roma, ed è ascritto fra i patrizi.

256. Istituzione della dittatura.

259. I Sabini venuti in Roma con Claudio, costituiscono la 21 tribù. Vessazioni inflitte ai plebei dai patrizi.

260. La plebe si ritira sul monte Sacro.

261. La plebe rientra in Roma. Istituzione dei tribuni del popolo, e degli edili.

262. Carestia in Roma.

263. Sollevazione dei plebei. Coriolano è proscritto, per decreto dei comizi tributi.

266. È consacrato un tempio alla Fortuna muliebre.

268. Spurio Cassio, volendo ottenere per la plebe la spartizione dell'agro pubblico, viene condannato a morte dai comizi curiati.

282. Volero Publilio tribuno del popolo propone una legge, per la quale è stabilito che i tribuni del popolo e gli edili, debbano essere creati dai comizi tributi.

283. Approvazione della detta legge.

292. Il tribuno C. Terentillo Arsa annunzia un progetto di legge, inteso a restringere il potere dei consoli.

297. Il numero dei tribuni del popolo è portato a 10.

300. Per accordo fra i patrizi ed i plebei, sono mandati in Grecia a studiarne le costituzioni, ed a trascrivere le leggi di Solone, Spurio Postumio Albo, Aulo Manlio, e P. Sulpicio Camerino. La legge Aternia limita la facoltà d'infliggere le multe.

303. È istituito il collegio dei decemviri, e sono promulgate le prime dieci tavole di leggi.

304. Secondo decemvirato, e due nuove tavole di leggi.

305. I decemviri eccedono nell' esercizio del loro potere, e per sevizie usate contro Siccio e Virginia, sono causa d'una rivolta. Il loro ufficio è abrogato; restituita la magistratura col dritto di appellarsi alla plebe; rinnovata la legge sulla inviolabilità delle persone dei tribuni; ed uguagliato il valore delle deliberazioni prese nei comizi tributi, a quelle dei comizi centuriati.

309 I plebei per una legge promossa dal tribuno C. Canuleio, ottengono il dritto di connubio co' patrizi; con altra legge è data facoltà di scegliere i tribuni militari con potestà consolare, così fra i patrizi che tra i plebei.

311. La potestà censoria è distinta dalla consolare, e come ufficio speciale affidata a due patrizi, che l'esercitano per cinque anni.

314-315. Fame in Roma. Spurio Melio si gratifica la plebe, provvedendo ai suoi bisogni con le proprie sostanze; ma accusato di tradimento, è fatto morire dal maestro della cavalleria C. Servilio Ahala.

320. Il dittatore Emilio Mamerco riduce l'esercizio della censura a 18 mesi.

Il numero dei questori è duplicato, ed è stabilito che a tale ufficio possano essere scelti anche i plebei.

È eletto il primo questore plebeo.

Si accorda per la prima volta lo stipendio alle milizie a piedi.

Si concede lo stipendio anche a quelle a cavallo.

È nominato il primo tribuno militare con potestà consolare, dalla classe dei plebei, in persona di P. Licinio.

Avendo Camillo sventato il progetto di trasmigrare a Veij, la città è riedificata in fretta; ed i plebei a causa delle spese fatte a tal uopo, rimangono oppressi da una ingente quantità di debiti.

Si aggiungono altre 4 tribù, onde il numero n'è portato a 25.

M. Manlio Capitolino sorge in favore dei plebei, oppressi dai debiti, ed il dittatore Aulo Cornelio Cosso lo fa mettere in carcere, ma è costretto a ridonargli la libertà.

Manlio accusato di alto tradimento, è condannato a morte, e precipitato dalla rupe Tarpeia.

I tribuni C. Licinio Stolo e L. Sestio propongono le seguenti leggi:

a) Che a nessun cittadino romano sia permesso di possedere oltre a 500 iugeri di terra.

b) Che le somme degli interessi vengano dedotte dal capitale, e che il restante debito sia diviso in tre parti uguali, da pagarsi ciascuna in un anno.

c) Che uno dei due consoli debba essere scelto dalla classe dei plebei.

Tali leggi sono accettate, per intromissione di M. Camillo. Sono istituite la pretura e l'edilità curule.

L. Sestio è il primo console eletto fra i plebei.

396. Si costituiscono due nuove tribù, onde il loro numero sale a 27. Rogazione del tribuno Petilio *de ambitu*.

397. È sancito l'obbligo dell'interesse legale unciario.

398. Nomina del primo dittatore plebeo, nella persona di C. Marcio Rutilo.

402. È istituita una commissione di cinque individui, per dare ordine alle quistioni relative ai debiti del popolo.

403. C. Marcio Rutilo è il primo censore eletto nella classe dei plebei.

407. L'interesse legale è ridotto semiunciario.

415-416. In forza delle leggi Publiliae, del dittatore Q. Publilio Filone, viene stabilito:

a) L'obbligo d'interrogare i comizi tributi, su di ogni nuova proposta di legge.

b) La necessità della ratificazione dei comizi curiati per ogni deliberazione presa nei comizi centuriati.

c) Che sempre uno dei censori debba essere scelto nell'ordine dei plebei.

417. Q. Publilio Filone è il primo pretore plebeo.

422. Sono formate due nuove tribù, ed il loro numero ascende a 29.

428. La legge Petelia - Papiria abolisce le pene corporali per debiti.

436. Le tribù sono portate a 31.

442 Appio Claudio essendo censore, distribuisce nelle varie tribù i cittadini fatti liberi, privi di ogni fortuna, lastrica la via Appia, e conduce l'acqua in Roma.

443. Viene accordato al popolo il dritto di eleggere 16 tribuni militari.

450. L'edile curule Cneo Flavio forma il calendario dei giorni nei quali sono lecite le transazioni giuridiche, e divulga le formule della procedura. Il censore Q. Fabio restringe

i cittadini emancipati in quattro tribù, e le denomina urbane.

452. Dedicazione del tempio della Salute.

454. Per la legge Ogulnia, i plebei ottengono cinque posti nel collegio degli auguri, e quattro in quello dei pontefici. È richiamata in vigore la legge Valeria *de provocatione.*

455. Per l'aggiunta di due nuove tribù, esse ascendono a 33.

459. Vengono collocati presso il fico ruminale i simulacri di Romolo e Remo, nudriti dalla lupa.

465. Istituzione dei triumviri capitali.

468. La plebe si ritira per la terza ed ultima volta sul Gianicolo. La legge Ortensia e la legge Menia tolgono l'obbligo della sanzione dei comizi curiati, per le decisioni dei comizi centuriati e tributi.

485. È coniata la prima moneta di argento.

487. Il numero dei questori è elevato ad 8.

494. Erezione della colonna rostrata, per le vittorie di Duilio contro i Cartaginesi.

502. Tiberio Coruncanio è il primo pontefice massimo, eletto tra i plebei.

507. Oltre del pretore urbano, vien creato il pretore peregrino, per amministrare la giustizia agli stranieri, e giudicare delle contese fra questi ed i cittadini.

513. Le tribù sono portate a 35, e così restano poi invariate.

514. Inizi della letteratura romana: Livio Andronico.

522. Legge agraria del tribuno C. Flaminio, per la quale è data alla plebe una parte del territorio dei Senoni.

527. Si eleva a 4 il numero dei pretori.

538. Fabio Pittore annalista.

539. Elezione di due consoli plebei, annullata poi dai patrizi. Legge Oppia contro il lusso delle donne.

542. I capolavori artistici di Syracusae sono in gran parte trasportati a Roma.

550. Legge Cincia su i doni, e sugli obblighi corrispondenti. L. Cincio Alimento annalista.

554. Ennio padre dell'epica latina. M. Porcio Catone oratore. T. Maccio Plauto commediografo.

555. Legge Porcia *de tergo civium*.

557. Il numero dei pretori è portato a 6.

559. Abrogazione della legge Oppia.

568. Senatoconsulto contro i Baccanali.

572. Legge Orchia, ch'è la prima delle suntuarie.

574. Legge Villia *annalis*.

582. Prima elezione di due consoli plebei.

587. I cittadini Romani sono esentati dalle imposte.

588. P. Terenzio Africano e L. Afranio.

598. Leggi Aelia e Fufia, sopra i comizi.

599. Venuta in Roma dei filosofi Carneade, Critolao, e Diogene.

600. M. Pacuvio autore di tragedie.

601. I consoli cominciano ad entrare in carica il primo giorno di gennaio.

605. Legge Calpurnia *de repetundis*, ed introduzione delle *Quaestiones perpetuae*. L. Calpurnio Pisone annalista.

615. Legge Gabinia *tabellaria*. L. Attio il tragico.

617. Legge Cassia *tabellaria*.

621. Tiberio e Caio Sempronio Gracco, e C. Papirio Carbone oratori. C. Lucilio satirico. Tib. Sempronio Gracco tribuno del popolo, ripropone la legge agraria di Licinio, e lascia che il popolo si disfaccia del suo collega M. Ottavio, il quale vi si oppone. Ad attuarla fa istituire un collegio triumvirale, composto di lui, del fratello Caio, e del suocero Appio Claudio; ma sul finire dell'anno

Tib. Sempronio è trucidato, ad istigazione degli ottimati diretti da P. Scipione Nasica.

3. Prima nomina di due censori plebei.

5. Morte di P. Cornelio Scipione Africano minore.

8. C. Gracco è inviato questore in Sardegna.

9. Proposta del console M. Fulvio Flacco, di accordare la cittadinanza ai confederati Italici; la quale è respinta, ed esso è mandato a combattere i Salluvii.

10. C. Gracco reduce dalla Sardegna, è fatto tribuno del popolo.

11. Sono da lui proposte quattro leggi:

a) *Lex agraria*, per la spartizione alla plebe dei terreni dello stato.

b) *Lex frumentaria*, per la distribuzione del frumento ad un modico prezzo.

c) *Lex judiciaria*, perchè la potestà del giudicare passi dal senato all' ordine equestre.

d) *Lex de civitate sociis danda*, per accordarsi la cittadinanza ai popoli alleati.

12. Tribuno per la seconda volta, perde il favore popolare per maneggi del collega M. Livio Druso, e non è più rieletto.

13. È ucciso per opera degli ottimati, guidati dal console L. Opimio.

14. La vertenza sulla divisione delle terre, riceve un definitivo accomodamento.

15. Per legge del tribuno C. Mamilio, gli ottimati sono chiamati in giudizio per corruzione, e molti di essi condannati.

17. I *capite censi* sono iscritti nelle legioni, per ordine di C. Mario.

18. La legge Servilia di Q. Servilio Cepione, restituisce al senato il dritto di giudicare.

650. Per legge del tribuno C. Servilio Glaucia, questo dri
ritorna all'ordine equestre. La legge Domitia conferis
al popolo l'elezione dei sacerdoti.

654. Il tribuno L. Appuleio Saturnino ed il pretore Glau
promuovono una rivolta, e sono trucidati. Oratori:
Licinio Crasso, M. Antonio, P. Sulpicio Rufo, C. Aure
Cotta. Storici: L. Cornelio Sisenna, C. Licinio Macer,
Valerio Antia, Claudio Quadrigario, M. Emilio Scau
P. Rutilio Rufo, Q. Lutazio Catulo. Scrittori di at
lane: Q. Novio e L. Pomponio.

656. I consoli Q. Cecilio Metello e Tito Didio promuovo
una legge, sull'azione di prevenire le affrettate ed
bitrarie deliberazioni popolari.

659. Legge Licinia - Mucia contro le pretese al dritto di c
tadinanza, per parte dei popoli alleati.

662. Espulsione da Roma dei retori latini, ordinata dai c
sori L. Licinio Crasso e Cn. Domizio Aenobarbo.

663. Legge del tribuno M. Livio Druso sulla distribuzio
del frumento, sulla divisione delle terre, sul dritto
giudicare restituito al senato, e sulla estensione
dritto di cittadinanza agli alleati. Esso è ucciso, la s
legge abrogata; e per altra del tribuno Q. Vario Hybri
apresi un processo contro i suoi fautori e partigiani,
cusati come amici dei Socii.

664. Legge Julia, con la quale viene accordata la citta
nanza romana ai Socii ed ai Latini.

665. Legge Plautia, che restituisce al senato una parte d
l'autorità, che prima aveva nei giudizi. Ampliamento de
legge Julia *de civitate*, mercè della Plautia-Papiria.

666. Il tribuno P. Sulpicio Rufo si pone alla testa del p
tito popolare, e fa dal popolo trasferire il comando de
guerra contro Mitridate, da Sulla a Mario. Sulla si

pone, scaccia con le sue legioni l'avversario, e restituisce il dominio al partito senatorio.

87. Il console L. Cornelio Cinna rinnova le agitazioni; obbligato ad allontanarsi, si riunisce a Mario, ritorna alla testa del suo esercito, e s'impossessa di Roma, ove governano entrambi.

88. Morte di Mario.

90. Cinna è trucidato dai suoi soldati.

91. Sulla con le sue legioni combatte i Mariani, che gli si oppongono sotto il comando dei consoli L. Scipione e C. Norbano; ma quest'ultimo è disfatto a Canusium, e Scipione viene abbandonato dalle sue truppe. Incendio del Campidoglio.

92. C. Mario figlio e Cneo Papirio Carbone consoli, sostengono il partito dei Mariani, ed il primo di essi è battuto a Sacriportus e rinchiuso in Praeneste. Inutili sforzi di Carbone e dei Sanniti per liberarlo. I Sanniti sono disfatti presso la porta Collina, e Carbone cacciato in Etruria. Dittatura di Sulla. Proscrizione, e leggi per le quali è completamente reintegrata l'autorità aristocratica, diminuita quella dei tribuni del popolo, e restituito al senato il suo potere.

79. Sulla lascia la dittatura, e rientra nella vita privata.

78. Il console Lepido tenta di rovesciare gli ordinamenti Sullani; abbandona la città, e raduna un esercito in Etruria, per condurlo contro di Roma.

77. È battuto dal proconsole Catulo e da Pompeo, al ponte Milvio, e di nuovo presso Cosa in Etruria. Pompeo doma nella Gallia cisalpina la rivolta di M. Bruto.

76. La legge Aurelia del console Cotta, ridona ai tribuni del popolo il dritto di concorrere alle altre magistrature.

84. La legge Pompeia *tribunicia*, restituisce alla potestà dei

tribuni le antiche prerogative. Altra legge Aurelia del pretore L. Aurelio Cotta, che divide il dritto di render giustizia fra il senato, l' ordine equestre, ed i tribuni dell' erario.

691. Cicerone scopre, e reprime la congiura di Catilina.

692. La proposta del tribuno Metello Nepote, che Pompeo dovesse ritornare alla testa delle sue legioni, viene respinta dal senato.

693. Q. Hortensio e M. Tullio Cicerone oratori. Giulio Cesare, Cornelio Nepote, Crispo Sallustio storici. T. Lucrezio Caro, e C. Valerio Catullo poeti.

694. Mediante un accordo fra Pompeo Cesare e Crasso, si costituisce il primo triumvirato.

695. Cesare console, trascurando l'autorità del senato, fa che il popolo favorisca i progetti di Pompeo; assegna a se la provincia della Gallia cisalpina, con l'Illyria; ed il senato poi vi aggiunge anche la Gallia transalpina.

696. P. Clodio tribuno del popolo. Cicerone è mandato in esilio.

697. Richiamo di Cicerone.

698. Si rinnovano gli accordi fra i triumviri in Luca.

699. I consoli si fanno assegnare le provincie, ed ottengono la prolungazione del comando di Cesare nella Gallia.

702. Il 20 gennaio P. Clodio è ucciso da T. Annio Milone. Pompeo console per la terza volta, riconciliato con gli ottimati, si distacca da Cesare; presenta la legge *de vi et ambitu*; richiama in vigore la disposizione, che nessun assente possa concorrere al consolato, facendo però un' eccezione per Cesare; e prescrive il termine dell' entrata in possesso del comando delle provincie, per coloro che abbiano sostenuta una magistratura.

704. Il console Marcello, negli ultimi giorni dell' anno, proclama Pompeo difensore di Roma contro Cesare.

5. Guerra Civile tra Pompeo e Cesare. Cesare passa il Rubicone, e s'impossessa dell' Italia in 60 giorni. Pompeo si reca per mare in Grecia. Cesare intanto batte l'esercito di Pompeo, nella Spagna presso Ilerda, capitanato dai legati Afranio e Petreio. In Roma è creato dittatore, e console per il nuovo anno. Disfatta di Curione nell' Africa.

6. Cesare si porta in Epiro, e cerca di rinchiudere Pompeo in Dyrrachium; subisce notevoli perdite, per la uscita di Pompeo, e quindi si ritira in Thessalia. Battaglia di Pharsalus. Pompeo è ucciso in Egitto. Cesare è nominato dittatore per un anno, ed è fatto segno ad altre onoranze.

7. Agitazione in Roma ed in Italia, e sedizioni fra le truppe durante la guerra Alessandrina, e quella contro Farnace. Cesare nel settembre ritorna in Italia, reprime l'ammutinamento dei soldati, è fatto dittatore per la terza volta, e console per l' anno seguente; recasi nel decembre in Africa, dove i Pompeiani tengono riunito un esercito, sotto il comando di Q. Metello Scipione.

8. Guerra Africana. Essa ha termine con la battaglia di Thapsus. Cesare è creato dittatore per dieci anni; suo trionfo; giuochi da lui dati; e nuove riforme.

9. Guerra Ispanica. La battaglia di Munda pone fine alla guerra nella Spagna, e alla guerra Civile. Cesare dittatore, imperatore, e prefetto dei costumi, è nominato console per dieci anni, e riceve anche il dritto di nominare le magistrature, elette fino a quel tempo dal popolo.

Esso preparasi a marciare contro i Parti, quando agli idi di marzo è ucciso dai congiurati, alla cui testa sono M. Bruto e C. Cassio. Un senatoconsulto del 17 marzo,

promulga la convalidazione degli ordinamenti Cesariani, e l'amnistia pei congiurati. C. Ottavio giunge in Roma, ed in virtù del testamento di Cesare, fa valere la sua qualità di figlio adottivo di lui, onde assume il nome di C. Giul. Cesare Ottaviano. Antonio si fa decretare dal popolo come provincia la Gallia cisalpina, ed attira a se le legioni di Cesare, accampate nella Macedonia. Ottaviano guadagna alla sua persona una parte dei veterani, nonchè due delle legioni di Antonio, e muove contro di lui, come suo dichiarato avversario. Antonio accorre nell' Italia superiore, ed assedia Decio Bruto in Mutina. Ottaviano lo insegue. Guerra Modenese. Cicerone è a capo degli affari in Roma. Marco Bruto recasi nel settembre in Macedonia, e C. Cassio nella Syria.

711. Antonio è battuto da Ottaviano e da Hirzio. Decio Bruto è liberato. Antonio si unisce a M. Emilio Lepido, a C. Asinio Pollione, ed a L. Munatio Planco. Ottaviano marcia col suo esercito verso di Roma, e si fa conferire il consolato. Morte di Decio Bruto. Secondo triumvirato tra Ottaviano, Antonio, e Lepido. Proscrizioni. Morte di Cicerone.

712. M. Bruto e C. Cassio sono disfatti a Philippi. L'ultimo avanzo del partito repubblicano si rifugia in Sicilia, presso Sesto Pompeo.

713. Antonio si porta in Oriente, per riconquistarlo. Ottaviano ritorna in Italia, dove a causa di una ripartizione di terre fra' veterani, per intrighi di Fulvia moglie di M. Antonio, e per opera di L. Antonio, è involto nella guerra Perugina. L. Antonio, chiuso ed assediato in Perusia, è costretto ad arrendersi.

714. M. Antonio ritorna in Italia. Accordi stabiliti a Brundusium.

I triumviri conchiudono con Sesto Pompeo il patto di Misenum.

Si rinnovano le ostitità fra Ottaviano e Pompeo. Ottaviano intraprende la guerra di Sicilia.

M. Vipsanio Agrippa riceve il comando supremo della guerra Siciliana, e prepara la sua flotta nel lago Lucrinus. Si rinnova il triumvirato col trattato di Tarentum.

La guerra Siciliana termina con una battaglia navale, vinta da Agrippa a Naulochus. Lepido perde l'esercito e la provincia. Ottaviano rientra in Roma, e vi rimette l'ordine.

Il senato decreta la guerra contro Cleopatra. M. Antonio marcia contro Ottaviano, e sverna in Patrae.

La battaglia navale di Actium, combattuta il 2 di settembre, rende Ottaviano assoluto signore di Roma.

Secolo d'oro della letteratura romana. Tito Livio e Trogo Pompeio storici; P. Virgilio Marone, Q. Horazio Flacco, Albio Tibullo, S. Properzio, P. Ovidio Nasone poeti.

C. Giulio Cesare Ottaviano riceve dal senato il *jus tribunicium* e l'*imperium*, entrambi a vita, consolida il patriziato, e riforma il senato. Si chiude il tempio di Giano.

L'imperatore ottiene il titolo di principe del senato, ed annulla gli atti dei triumviri. Istituisce una biblioteca nel tempio di Apollo.

Esso viene appellato Augusto. Divide col senato il governo delle provincie.

Edificazione del Pantheon di Agrippa.

Augusto è investito della potestà tribunizia.

Ha la sorveglianza su i costumi, e sull'autorità consolare e legislativa.

Legge su i matrimonii.

Feste secolari.

Augusto è creato pontefice massimo. Morte di M. Agrippa.

742. Tiberio è adottato da Augusto, e Germanico da Tiberio.

757. Morte di Augusto, avvenuta il 19 di agosto. Gli succede Tiberio. Comincia il secolo di argento della letteratura romana. M. Velleio Paterculo e Valerio Massimo storici; M. Manilio poeta; P. Rutilio Lupo, Anneo Seneca retori. Le elezioni che facevansi prima dai comizi centuriati, vengono deferite al senato.

768-769. Accuse per delitti di alto tradimento. Abuso dei delatori.

776. Influente predominio del prefetto del pretorio L. Elio Seiano, e cresciuta potenza dei pretoriani.

779. Tiberio si ritira in Capri, lasciando il governo a Seiano.

784. Seiano è rovesciato, e gli succede Macrone.

790. Morte di Tiberio, avvenuta il 16 di marzo. Gli succede Caio Cesare, cognominato Caligula. Favole di Fedro.

794. Caligula è trucidato il 24 gennaio. Gli succede Tib. Claudio, che quasi imbecille è dominato dalle mogli Messalina ed Agrippina, e dai liberti Narcisso e Pallante.

801. Messalina è messa a morte. I Galli transalpini ricevono la cittadinanza romana.

802. Agrippina prende il posto di Messalina. A. Corn. Celso enciclopedista; L. Giun. Mod. Columella agronomo; L. Anneo Seneca filosofo.

807. Claudio è avvelenato da Agrippina il 13 di ottobre. Gli succede Nerone Claudio.

821. Nerone è ucciso, e si estingue in lui la famiglia imperiale Giulia-Claudia. I satirici A. Persio Flacco e Petronio Arbitro; il tragico Seneca.

822. M. Salvio Otone nominato imperatore dai pretoriani, fa trucidare Galba; battuto presso Bedriacum, si dà la morte. Vitellio è rovesciato da Flavio Vespasiano. C.

Silio Italico e C. Valerio Flacco poeti; C. Plinio Secondo naturalista; M. Fabio Quintiliano retore.

2. Vespasiano muore a' 23 di giugno, e gli succede il figlio Tito.

4. Tito muore il 13 di settembre, e gli succede suo fratello Domiziano. C. Papinio Stazio poeta.

9. Domiziano è ucciso il 18 di settembre, ed è acclamato suo successore M. Cocceio Nerva.

1. Nerva muore il 27 di gennaio, e gli succede per adozione M. Ulpio Traiano; il quale con la legge contro le associazioni segrete, dà occasione alla persecuzione dei cristiani. Dec. Giunio Giovenale e M. Val. Marziale poeti; C. Cornelio Tacito storico; C. Plinio e C. Svetonio retori; Terenziano Mauro, Giulio Frontino, Giul. Obsequente, Anneo Floro.

10. Traiano muore agli 11 di agosto. Succede Tito Elio Adriano.

11. Adriano muore il 10 di luglio. Suo successore per adozione è Antonino Pio. M. Cornelio Frontone; Giustino; Aulo Gellio; Appuleio.

4. Antonino muore il 6 di marzo. Gli succedono i due augusti da lui adottati, M. Aurelio filosofo e Lucio Vero.

8. Morte di Lucio Vero.

3. Marco Aurelio cessa di vivere ai 17 di marzo. È assunto all'impero il suo truce e lascivo figliuolo Commodo.

3. Commodo è assassinato il 31 di decembre.

6. P. Elvio Pertinace imperatore, eletto il 28 di marzo dai pretoriani, è ucciso. Elevato in sua vece M. Didio Giuliano, è questi per volere del senato deposto, e trucidato il 1 di giugno. Gli succede il forte ed energico L. Settimio Severo.

964. A Severo morto il 4 di febbraio, succedono i figli M. Aur. Antonino Caracalla e P. Settimio Geta.

965. Geta è assassinato dal fratello. Tutti gli uomini liberi nelle varie contrade dell' impero, ricevono la cittadinanza romana.

970. Caracalla è trucidato li 8 di aprile da Opilio Macrino, il quale in sua vece ascende al trono.

971. Bassiano Elagabalo combatte contro Macrino, lo vince, e nella disfatta è questi ucciso li 8 di giugno.

975. Elagabalo è ammazzato li 11 di marzo, e gli succede Alessandro Severo.

990. Sono rivali di Massimino nell' impero, e stanno contro di lui, Gordiano, Clodio Pupieno, e Celio Balbino. Gordiano con suo figlio Gordiano II. muoiono.

991. Massimino è trucidato dai suoi legionarii. Pupieno e Balbino sono uccisi dai pretoriani. Loro succede M. Ant. Gordiano III.

996. Morto Misiteo, il prefetto M. Giulio Filippo divide con Gordiano l' impero.

997. Avendo fatto assassinare Gordiano, Filippo rimane solo nel governo.

1002. Combattuto da C. Messio Decio, è disfatto ed ucciso a Verona.

1004. C. Vibio Treboniano Gallo assume l' impero, in compagnia di Ostiliano, ch' è poi da lui trucidato.

1006. Treboniano è ucciso da M. Emiliano, e questi da P. Licinio Valeriano, che divide l' impero con suo figlio Gallieno.

1021. Gallieno è ucciso a Milano, e gli succede M. Aurelio Claudio.

1023. Claudio muore. È creato suo successore L. Dom. Aureliano.

Roma è recinta di nuove mura.

Morto Aureliano, è proclamato imperatore dal senato M. Claudio Tacito.

Tacito muore. Gli succede M. Annio Floriano, ed a questi M. Aurelio Probo.

Probo venuto in odio alle sue truppe per eccessivo rigore, è ammazzato nell'agosto, ed è acclamato imperatore M. Aurelio Caro, che proclama cesari i suoi figliuoli Carino e Numeriano.

Morto Caro, Numeriano è ucciso. Diocleziano dà al senato una nuova interna organizzazione, per la quale si rafforza il potere degli ottimati, e si rassicura l'ordine e la pace.

Carino è ucciso dalle sue truppe.

Massimiano è proclamato da Diocleziano, prima cesare e poi augusto. Diocleziano e Massimiano nominano cesari, Galerio Massimiano e Flavio Costanzo Cloro. L'impero viene diviso in quattro parti.

Persecuzione dei cristiani, per l'editto del 24 febbraio.

Il 1. di maggio Diocleziano e Massimiano lasciano il potere, il primo in Nicomedia, l'altro in Milano. Costanzo e Galerio sono dichiarati augusti. Valerio Severo e Massimino Daza sono nominati cesari.

Il 25 di luglio Costanzo muore in Eboracum. Gli succede suo figlio Fl. Costantino nella qualità di cesare, e Severo è dichiarato augusto da Galerio. Sollevazione in Roma. Massenzio e suo padre Massimiano diventano imperatori.

Prima guerra Civile. Severo e Galerio tentano di deporre Massenzio e Massimiano. Severo cade nelle mani dei suoi nemici. I sei augusti: Galerio, Massimino, Costanzo, Licinio, Massimiano e Massenzio.

1063. Massimiano muore.

1064. Morte di Galerio.

1065. Seconda guerra Civile. Massenzio battuto da Costantino al ponte Milvio, perisce nel Tevere.

1600. Terza guerra Civile. Massimino è sconfitto da Licinio presso Hadrianopolis, e si uccide nella fuga. È conceduta la tolleranza del cristianesimo con l' editto di Milano.

1067. Quarta guerra Civile, tra Licinio e Costantino. Licinio battuto a Cibalis e in Hadrianopolis, è costretto alla pace.

1076. Quinta guerra Civile. Licinio è disfatto da Costantino ad Hadrianopolis ed a Chalcedon, e cade nelle sue mani.

1077. Licinio è trucidato in Thessalonica. Costantino, denominato il grande, rimane unico padrone dell' impero. Esso è il fondatore di una nuova era, nella quale il cristianesimo è dichiarato religione dello stato, la capitale dell' impero è trasferita a Constantinopolis, ed è riordinata l'amministrazione pubblica.

1078. Concilio di Nicaea.

1079. Costantino fa trucidare suo figlio Crispo, e sua moglie Fausta.

1088. Divide l' impero con gli altri suoi figli, e co' nipoti.

1090. Muore in Nicomedia il 22 di maggio. Si spartiscono l'impero, in qualità di augusti, i tre figli di lui Costantino, Costanzo, e Costante.

1093. Costantino muove guerra a suo fratello Costante, e viene ucciso.

1103. Costante in guerra contro l'altro imperatore Magnenzio, è ucciso del pari.

1104. Costanzo batte Magnenzio a Mursa. Gallo è dichiarato cesare.

1106. Magnenzio muore. Costanzo proibisce il culto pagano.

1107. Costanzo fa uccidere Gallo.

Giuliano è dichiarato cesare.

Acclamato augusto dalle sue truppe, muove guerra a Costanzo.

Costanzo marciando contro di lui, muore il 3 novembre a Mopsucrenae. Giuliano l'apostata, rimasto unico padrone dell'impero, cerca di restaurare il culto pagano.

Muore il 26 giugno, pugnando contro i Persiani. Flavio Gioviano è proclamato suo successore dagli eserciti. Revoca dell' editto di Giuliano, contro i cristiani.

Muore ritornando dalla Persia il 16 di febbraio. Gli succede Valentiniano, che divide il regno col fratello Valente, e proclama la libertà religiosa.

Valentiniano eleva alla dignità di augusto suo fratello Graziano.

Valentiniano II. avente quattro anni, è da Graziano nominato augusto in Occidente.

Teodosio è da Graziano fatto imperatore di Oriente.

Teodosio perseguita gli ariani e gl' idolatri.

Massimo è creato imperatore dall' esercito di Britannia, e dopo l' assassinio di Graziano, viene riconosciuto per tale da Tedosio.

Massimo corre in Italia, e Valentiniano II. ne fugge.

Teodosio sconfigge Massimo, e lo fa mettere a morte.

Valentiniano II. è ucciso da Arbogaste, che proclama imperatore Eugenio.

Eugenio è battuto ed ucciso da Teodosio, il quale con i suoi due figli Arcadio ed Onorio governa l'impero.

Teodosio, cognominato il grande, muore a' 17 di gennaio. L'impero passa nelle mani dei figli, e da quel tempo rimane per sempre diviso. Onorio stabilisce la sua residenza in Milano, e Stilicone in di lui vece prende le redini dello stato.

1156. Onorio trasferisce la sede dell'impero occidentale in Ravenna.

1176. Onorio muore. Giovanni riveste la porpora.

1178. Valentiniano III. è creato imperatore, e per lui regge lo stato la madre Placidia.

1208. Valentiniano III. è ucciso, e Petronio Massimo suo uccisore s'impossessa del trono. Massimo è trucidato, e Roma viene saccheggiata dai Vandali.

V.

MITOLOGIA

I Romani avendo sulle divinità poche tradizioni, e non atte a creare miti speciosi come quelli narrati da Omero e da Esiodo, restrinsero in prima la loro religione al culto di una sola volontà superiore, che scindendosi in altre a lei sottoposte, lasciava a queste il governo dell' universo. Ma come la loro esistenza politica andò prendendo maggiore espansione, ed essi vennero in contatto con gli Etruschi e con i Greci, l' influenza delle nuove e più civili abitudini ne modificò i concetti religiosi, ed il loro cielo cominciò a popolarsi di deità, che o s' identificarono con quelle già da essi adorate, o rappresentarono i protettori celesti degli alleati e dei popoli vinti. Più tardi il decadimento del mondo greco, e l' allontanamento delle classi illuminate dal sentimento religioso, fece perdere l' ideale che aveva costituito il fondo delle primitive credenze, e la religione divenne un fatto politico, che servì per affermare il potere, o per mantenere la supremazia dello stato.

1. GLI DEI DELL' OLIMPO.

Dodici furono le divinità maggiori, che costituirono l'areopago celeste; le quali appellate *consentes*, cioè parti e consigliere di Giove, portarono anche il nome

di *dii majorum gentium*, per distinguerle dalle divinità inferiori o plebee, dette *dii minorum gentium*. Oltre i templi, che ad esse erano individualmente dedicati, i loro *sacrosancta simulacra* trovavansi riuniti in un portico sul Clivo Capitolino, di cui rimangono notevoli avanzi per le restaurazioni fattevi da Vettio Agrio Pretestato, prefetto di Roma nell'anno 367 dell'e. v.

1. Iupiter (Ζεύς) - Giove re dell'Olimpo, potente e vittorioso, mostrasi nei monumenti coronato di olivo selvaggio, col fulmine e lo scettro nel pugno, recando in mano la patera, simbolo del culto, o la Vittoria, personificazione delle sue gesta contro i Titani; ed avente a' piedi l'aquila, nunzia e ministra dei suoi voleri. Essendo per solito barbato, è anche talvolta rappresentato fanciullo, nutrito dalla capra Amaltea, o allevato dai Coribanti.

2. Iuno (Ἥρη) - Giunone di lui sposa, dea tutelare del legale connubio, porta il diadema, si poggia allo scettro, ed ha in mano un pomo o il granato, simbolo della natura, tenendo allato il pavone, che le fu consacrato a Samos.

3. Neptunus (Ποσειδῶν) - Nettuno somigliante a Giove perchè suo fratello, non è al pari di lui maestosamente tranquillo, ma gli traspare dalle membra quell'agitazione ond'è compreso, nel sollevare o dominare le onde: esso brandisce o si poggia al tridente, reca in mano o tiene accosto il delfino, e sono a lui pertinenti lo scoglio su cui poggia il piede, l'aplustre, e la prora di nave.

4. Ceres (Δημήτηρ) - Cerere la madre universale, o la terra che ne dà gli alimenti, è coronata di spighe, ed altre ne reca in mano, a cui spesso accoppia il

papavero; impugna le faci quando va in cerca di sua figlia Cora, o ne insegue i rapitori; e tiene allato o in mano una cesta di frutta e di biade. I serpenti, la vacca, il porchetto, sono animali caratteristici delle sue rappresentazioni.

6. Apollo (Ἀπόλλων) - Apollo ch' è nume benefico, porta la lira, il cui suono calma ed ammansisce gli spiriti, nonchè l'arco i dardi e la faretra, per l'esterminio degli esseri malefici. Coronato di alloro, ch' è l'albero della purificazione e dell' espiazione, e con copiosa chioma ondeggiante sulle spalle, ha una beltà maestosa, cui non disdice la compagnia delle Grazie e delle Muse; nè quella del cigno, del corvo o del grifone, che non altrimenti del tripode e dell' omfalo, accennano alla sua potenza fatidica.

6. Diana (Ἄρτεμις) - Diana sorella di Apollo, inseguendo le fiere accompagnata dai cani, adopera le stesse armi di lui, e qual protettrice della cacciagione, trascinasi dietro un capriuolo od una cerva; come dea della luce e della vita, stringe una fiaccola; e spesso la luna, ch' è la luce notturna, le adorna la fronte.

7. Vulcanus (Ἥφαιστος) - Vulcano dio del fuoco ha il pileo sul capo, e lo distinguono il malleo, il forcipe e l'incudine, con cui insieme ai Ciclopi costruì nella sua fucina le catene, onde fu avvinto Prometeo, e le armi che Teti recò in dono ad Achille.

8. Minerva (Ἀθήνη) - Minerva o Pallade figliuola di Giove, è armata di galea sormontata talvolta da grandioso cimiero, di lancia e di scudo; riveste il petto dell'egida, in cui è la testa di Medusa attorniata da serpi; ed ha in mano o a' piedi la civetta, simbolo di costante vigilanza, e non di rado il gallo, espressione della sua virile natura.

9. Mars (Ἄρης) - Marte ch' è il dio delle pugne, è armato da capo a' piedi, o porta soltanto la galea ed il parazonio, ovvero un trofeo, o l'ulivo, se rappresentato come vincitore o pacifero. Il mito dei suoi amori con Venere, che non trovò gran favore presso i Greci, n' ebbe grandissimo in Roma, dove la tradizioni romulee, e quelle della gente Giulia, fecero di queste due deità i numi tutelari della patria.

10. Venus (Ἀφροδίτη) - Venere la dea dell'amore, vedesi ordinariamente nuda, ornata di diadema, e recante il pomo che ricevette da Paride in premio della sua bellezza. Sovente porta o calpesta le armi di Marte, poichè la beltà trionfa di ogni forza; e sono suoi compagni le Grazie intente ad adornarla, e Cupido che ne segue i voleri. La colomba, la lepre, il coniglio simboli della fecondità; lo specchio, i fiori, ed il vaso da profumi, che hanno tanta parte nei muliebri acconciamenti, sono suoi speciali attributi.

11. Mercurius (Ἑρμῆς) - Mercurio l'araldo degli dei, è pure il dispensatore dei loro beni sulla terra. Ha il capo coperto dal petaso, o cappello viatorio fornito di ali, e tiene i calzari parimente alati, a dinotare l'agilità e la prontezza con cui adempie i divini voleri. Stringe la borsa in cui è rinchiuso il peculio, potente fattore dell'umana felicità, e porta il caduceo o verga dell'araldo allacciata da due serpi, ch' è ad un tempo il suo scettro, e lo strumento con cui apre le porte dell'Erebo, per introdurvi o risuscitarvi i morti. Qual preside dei sacrifizi e tutore del bestiame, lo accompagnano il montone e l'ariete, e come inventore della lira anche la testuggine, del cui guscio si servì per formarla.

12. Vesta (Ἑστία) - Vesta la personificazione del

domestico focolare, dell'abitazione costituita stabilmente, del culto divino ordinato ed immutabile, fu il centro del sistema degli dei celesti, ed ebbe per distintivo l'ara su cui arde la fiamma purificatrice, e suo compagno l'asino, che girando la mola appresta la farina, onde l'uomo trae il nutrimento e la vita.

2. DIVINITÀ MINORI.

Le divinità minori si distinguono in terrestri, aquatiche, ed infernali.

a) Dei terrestri.

1. Bacchus, Liber (Διώνυσος) - Il principale fra i numi terrestri è Bacco o Libero, figlio di Giove e di Semele, che rappresentando la vita naturale, con tutti gli effetti della sua potenza, ha intorno a se un ciclo particolare di deità inferiori. Allevato tra le folli gioie della sua divina e misteriosa natura, fu dall'arte più antica figurato con lunga barba, con capelli prolissi rattenuti sulla fronte da una benda e ricadenti in ricci, con vesti di magnificenza orientale, avendo in mano un tralcio di vite ed un carchesio per beverne l'umore. Ma nell'età di Prassitele la sua figura si mutò in quella di giovane, con lunga chioma recinta di edera o di pampini, portando sulle spalle una pelle di pantera o di capra, che poggiato al tirso ossia bastone leggiero involuto di pampini, e terminato superiormente col frutto del pino, ha in mano una tazza, ed è seguito dalla tigre, dal leone, dalla pantera, o dal dromedario. I personaggi del suo tiaso, più frequenti nelle rappresentazioni dionisiache, sono:

Ariadna, Libera (Ἀριάδνη) - Arianna o Libera

la sua ammirabile compagna, le cui feste nuziali celebrate a Naxos, fornirono argomento ad innumerevoli opere d'arte.

Bacchantes, Maenades (Βάκχαι, Μαινάδες) - Le Baccanti o Menadi che le fanno corteo, e che sono Ninfe invasate dal bacchico delirio, riconoscibili all' agitata movenza, all' abbandono della testa, ai capelli disciolti al tirso imbrandito, al timpano, alla face, ai serpi che spesso recano tra mani.

Satyri, Fauni, Panes (Σάτυροι) - I Satiri, i Fauni ed i Panischi, persecutori e rapitori delle Baccanti, che hanno la comune caratteristica del naso schiacciato, della barba, della coda, e di lunghe e puntute orecchie.

Silenus (Σείληνος) - Sileno il più vecchio dei Fauni, che spesso reca sulle spalle o sotto il braccio un'otre, e che fu l'educatore di Bacco fanciullo. Sebbene dotato di profonda saviezza, per cui considera le umane azioni come altrettante follie, esso è quasi sempre ubbriaco, e cavalca l'asino od il mulo, e procede reggendosi sulle spalle de' suoi compagni.

Pan (Πάν) - Pane il dio degli Arcadi, figlio di Giove e della Ninfa Callisto, che simboleggiò la misteriosa oscurità dei boschi, ed ebbe nei migliori tempi della Grecia una figura giovanile interamente umana, con due piccole corna sulla fronte, tenendo in mano la siringa ed il pedo. Più tardi però gli furon date gambe, corna, e volto di capra, onde fu riguardato come il demone delle oscenità misteriose, e ad un tempo valido aiuto nelle pugne, pel ribrezzo che metteva il mirarlo. Maestro al giovane Olimpo, esso è il prototipo della numerosa famiglia dei Panischi, tutti a lui somiglianti, che si dilettano a lottare con le capre, ed a perseguitare le Ninfe.

Centauri (Κένταυροι) - Appartengono allo stesso tiaso di Bacco i Centauri e le Centauresse, esseri ibridi metà uomini e metà cavalli, che per la loro selvaggia e lasciva natura, e per l'amore del vino e della caccia, tengono un posto assai notevole nei mitici racconti.

Altri due personaggi, che non appariscono però di frequente nelle opere di arte, come gli esseri testè indicati, chiudono la serie dei compagni di Bacco:

Marsyas (Μαρσύας) - Il Sileno Marsia, di cui non s' incontra il nome prima di Erodoto, che avendo raccolte in una fonte le tibie gittatevi da Minerva, tanto s' inorgoglì del saperle suonare, che sfidato Apollo ad un certame musicale, e superato dal nume, fu per ordine di lui legato ad un albero, e scorticato vivo da uno Scita.

Midas (Μίδας) - Il re Mida molto caro a Bacco, ed al quale crebbero le orecchie quanto quelle di un asino, per essersi permesso di censurare il giudizio di Tmolo, che deferì ad Apollo il premio nella gara sostenuta contro Pane.

2. Aesculapius (Ἀσκλήπιος) - Esculapio provetto negli anni somiglia a Giove, e protegge la vita degli uomini: esso mostrasi benevolo in volto ed in aria soccorrevole, poggiandosi ad alto bastone cui è involto un serpe. Divide le sue cure a prò dell'umanità co' figliuoli:

Hygea (Ὑγεία) - Igía dea della salute, che tenendo in mano la patera, lascia ad un serpe di prendervi il suo nutrimento.

Telesphorus (Τελεσφόρος) - Telesforo piccolo demone, tutto chiuso nel mantello e con cappuccio tirato sugli occhi, che simboleggia la forza occulta della vita.

3. Cupido (Ἔρως) - Uno degli dei primigenii della greca teogonia, l'Amore, ha figura di giovanetto alato, pieno di venustà e di grazia, al quale sono cari l'arco, il turcasso e la face, con cui ferisce o infiamma i cuori. Ha pur esso un ciclo, composto di molteplici fanciulli (παίζοντες) a lui somiglianti, i quali si baloccano con gli attributi dei numi, o lottano con animali, o imitano le umane azioni. Ma l'essere col quale ha più intimi e mistici rapporti è Psyche (Ψυχή), l'anima, che sotto forma di vaghissima fanciulla con ali di farfalla, o sotto l'immagine della farfalla stessa, egli abbraccia, o tormenta, o condanna a penosi lavori, o brucia con la sua fiaccola, destinandola ai gaudii di una seconda vita.

4. Musae (Μοῦσαι) - Le nove Muse, vergini figliuole di Giove, vestono quasi tutte il costume scenico, e portano spesso sulla fronte una piuma, in ricordo di quelle tolte alle Sirene. Esse si appellano:

Clio (Κλειώ) - La storia, reca tra mani il volume, in cui nota le cose meritevoli di memoria.

Euterpe (Εὐτέρπη) - La lirica, porta le tibie, al cui suono si accompagnano i carmi.

Thalia (Θάλεια) - La commedia o poesia campestre, ha il pedo e la maschera comica.

Melpomene (Μελπομένη) - La tragedia, tiene fra mani la maschera tragica ed un gladio.

Terpsichore (Τερψιχόρη) - La danza, trae dalla lira i suoni ch' eccitano al ballo.

Erato (Ἐράτω) - La poesia amorosa, unisce i suoi canti alle armonie della lira.

Polyhymnia (Πολύμνια) - La poesia sacra, è chiusa nel velo che ne involge i misteri.

Urania (Οὐρανία) - L'astronomia, ha in mano la verga ed il globo.

Calliope (Καλλιόπη) - Il carme epico, impugna lo stilo con cui lo scrive nei pugillari.

Esse seguono talvolta in coro Ercole od Apollo, ognuno dei quali prende in tal caso il nome di condottiero delle Muse (*Musagetes*, Μουσαγέτης).

5. Gratiae (Χάριτες) - Le tre Grazie, compagne di Venere, danzano insieme leggermente vestite, e presiedono ai benefizi, che gli uomini fanno, ricevono, o restituiscono. I loro nomi, che personificano queste tre azioni della vita, sono:

Aglaia (Ἀγλαΐα) - Lo splendore, essendo bello e splendido il beneficare.

Thalia (Θαλία) - Il fiorire, non dovendo mai appassire la memoria del benefizio ricevuto.

Euphrosyne (Εὐφροσύνη) - La letizia, grande gioia provandosi in restituire un benefizio avuto.

6. Horae (Ὧραι) - Le Ore ministre di Giove, e dispensiere del tempo, portano i simboli delle varie produzioni della terra nelle diverse stagioni dell'anno, e figurano quali nudrici della gioventù crescente.

7. Sirenes (Σειρῆνες) - Le Sirene raramente effigiate come umane donzelle, ne hanno più spesso soltanto la testa, mentre poi tengono le ali e le gambe di uccello. Il loro funebre significato, a causa delle arti incantatrici con cui perdono i naviganti. le fa comparire nei monumenti sepolcrali armate di faci, o volanti con qualche musico istromento tra mani.

8. Parcae (Μοῖραι) - Da prima fu una sola la potenza alta ed oscura, che imponeva il suo volere allo stesso Giove; ma in prosieguo essa fu tripartita, ed a

ciascuna delle sue attività venne dato il nome di Parca, col dominio di uno stadio dell' umana esistenza. Benchè dette dai poeti vecchie e deformi, coteste *lanificae* (κατακλῶθες) o filatrici della vita, furono effigiate sotto forme giovanili, e con diverso contegno:

Clotho (Κλώθος) - La filatrice, portante la rocca da cui è fornito lo stame.

Lachesis (Λαχήσις) - La dispensiera, recante un volume, in cui stanno scritte le sorti di ciascuno, ed il globo sul quale l'umanità si affatica.

Atropos (Ἄτροπος) - La inevitabile, avente la bilancia in cui si librano i fati, o recidendo il filo, o additando sulla clepsydra l' ora già arrivata della morte.

9. Nymphae (Νύμφαι), Naiades (Ναΐδες) - Non vi è luogo ove non dimori una Ninfa, avvenente donzella, che personifica la potenza benefica del sito in cui si trova. A parte quelle delle acque termali, che si coronano di erbe o di canne, e sono a metà vestite portando vasi e conchiglie, la cui stretta relazione con Ercole si spiega per la tutela ch' esso ha delle sorgenti, ve ne sono dei fiumi (Ποταμηΐδες), delle fonti (Κρηναῖαι), degli stagni (Λιμναχίδες), dei monti (Ὀρειάδες), delle valli e dei burroni (Ναπαῖαι), dei boschi ove sogliono far paura ai viandanti (Ἀλσηΐδες), e degli alberi nei quali albergano (Δρυάδες).

10. Rhea, Cybele (Ῥέα, Κυβέλη) - Finalmente la stessa Terra (Γαῖα), *magna deum mater*, invocata nei giuramenti e negli scongiuri, venerata come nudrice dei fanciulli (κουροτρόφος), dispensatrice di ogni bene (ἀνησιδώρα, πανδώρα), che presentasi per lo più turrita e sedente in carro, tirato da leoni o pantere, avente

allato gli strumenti della musica orgiastica, con cui i suoi sacerdoti ne celebrano le feste.

b) Dei delle acque.

1. Nereides (Νηρεΐδες) - Cinquanta sono le figliuole di Nereo, Ninfe del mare interno, che a guisa di Baccanti fanno corteo alla sposa di Nettuno, Amphitrite (Ἀμφιτρίτη), la quale è pure una e la più bella di esse; o alla loro sorella Thetis (Θέτις), moglie di Peleo e madre di Achille. Interamente nude o adombrate da veli svolazzanti, esse appariscono in svariate attitudini insieme a demoni e mostri marini, le cui fantastiche forme ne fanno maggiormente risaltare la venustà. Sopra tutte è ammirevole Ino (Ἰνώ Λευκοθέα), distinta dal *cedemnon*, che personifica la calma susseguente alla tempesta.

2. Triton (Τρίτων) - Tritone figlio di Nettuno sta nel fondo del mare in un palazzo d'oro, ed è il prototipo di una famiglia di allegri seguaci delle Nereidi, Tritones, i quali essendo metà uomini e metà pesci o cavalli, prestano loro il dorso per tragittarle sulle onde, recando in mano il buccino o conca marina, remi, aplustri, timoni, pesci, delfini, e piante aquatiche. Uno di essi appellato Glaucus (Γλαῦκος), immagine del tranquillo e ceruleo mare, amante di Scylla, fu profeta e padre della Sibylla Cumana, ed ebbe sì care le armi, che talvolta se ne rivestì, o le portò sugli omeri.

3. Oceanus, Pontus (Ὠκεανός, Πόντος) - Oceano il vasto mare esterno, e Ponto il mare rinchiuso dalle terre, hanno più delle altre divinità aquatiche maestose e senili sembianze: il primo di essi, che fu padre di tremila fiumi (Ποταμοί) e di altrettante Ninfe (Ὠκεανίδες), mostra la sua testa grondante acqua, e ricoperta di alghe.

c) Dei infernali.

1. Pluto (Πλούτων, Ἀΐδης) - Plutone ch'è il Giove sotterraneo (Ζεύς καταχθόνιος), a cui sono sottoposte tutte le deità infernali, è pure il benefico datore dei tesori, che trovansi nascosti nelle visceri della terra, non ultimi dei quali sono le messi ed i frutti; ond' egli che nell' inferno porta la galea chiusa sul volto, per rendersi invisibile, è altresì rappresentato con lo scettro ed il corno di Amalthea, o con un fascio di spighe.

2. Proserpina (Περσεφόνη, Κόρη) - Proserpina sua sposa, regina delle ombre, coglieva fiori allorchè fu rapita dal tenebroso nume. Questo episodio della sua vita, che simboleggia la speranza dell' immortalità, formò il soggetto di numerose rappresentazioni.

3. Mors (Θάνατος) - Il dio della Morte è figlio della Notte, ed abita l'inferno; esso è un fanciullo di fosca pelle, che reca in mano la face spenta, o rivolta verso il suolo.

4. Morpheus (Ὕπνος) - È suo fratello il Sonno, che ora apparisce qual bianco fanciullo, or come giovanetto o vecchio, avente le ali alle tempia, e tra mani un vaso con ramoscello o verga, per spandere sugli uomini la brina che li addormenta.

5. Hecate (Ἑκάτη) - Ecate specie di spettro triforme (τρίμορφος), ammaestra di notte le maliarde a raccogliere erbe venefiche ed incantatrici; il suo simulacro tricipite (τρισσοκέφαλος) ha testa di cavallo, di cane, e di leone, od un sol capo umano allorchè si accompagna a Diana.

6. Furiae, Eumenides (Ἐρινύες, Εὐμενίδες) - Descritte dai poeti sotto forme spaventevoli, nelle opere

di arte hanno figure muliebri alate, che portano faci e serpenti. Esse sono tre, cognominate *dirae sorores*, cioè:

Alecto (Ἀληκτώ) - L'irrequieta.

Tisiphone (Τισιφόνη) - La vendicatrice.

Megaera (Μέγαιρα) - L'invida ed odiosa.

I Greci le accoppiarono alle Κῆρες, altre deità maligne, tutte nere e stillanti sangue, che trascinano i morti e se ne contrastano i cadaveri.

3. DEITÀ DELLA LUCE E DELL'ARIA.

1. Sol (Ἥλιος) - Il Sole figlio d'Iperione e di Tia, ha corona di raggi, ed armato di flagello guida la quadriga nella quale percorre il cielo.

2. Luna (Σελήνη) - Sua sorella la Luna, immedesimata nel culto a Diana, ad Ecate, ed a Proserpina, porta il crescente sulla fronte, con un velo che le s'inarca sul capo.

3. Aurora (Ἠώς) - L'Aurora nata dagli stessi genitori, si leva col venticello mattutino, ed alata e con face in mano, guida la quadriga del Sole, o la precede in altro carro.

4. Iris (Ἶρις) - Iride la dea dell'arco baleno, che congiunge la terra col cielo, è la nunzia degli dei: essa ha le ali, reca il caduceo ed un fiore, o versa dalla *prochoe* il liquore delle libazioni.

5. Phosphorus (Φωσφόρος) ed Hesperus (Ἕσπερος) - La stella del mattino che precede l'aurora (*Bonus puer Posphorus*), e quella che prima di ogni altra apparisce nella sera, sono figurate come fanciulli che volano dall'alto in basso, portando in mano la face.

6. Hyades (Ὑάδες) - Ninfe della pioggia e balie di Giove, che costituiscono la costellazione delle Iadi, il cui sorgere insieme al sole annunzia i giorni tempestosi e iemali.

7. Pleiades (Πλειάδες) - Sorelle delle precedenti, e figliuole anch' esse di Atlante, queste Ninfe risiedono nella costellazione delle Pleiadi, e simboleggiano il bel tempo prospero ai naviganti.

8. Venti (Ἄνεμοι) - I Venti abitano un' isola cinta di mura di bronzo, inaccessibile per alte rupi, ove Eolo li tiene rinchiusi. Hanno figure giovanili alate, ed appariscono in numero di otto nel monumento di Andronico Cyrrheste in Atene.

4. DIVINITÀ ESCLUSIVAMENTE ITALICHE.

1. Janus - Gianò il dio degli dei (*divum deum*), il più vecchio dei numi italici, che personifica il sole, è rappresentato bifronte, guardando contemporaneamente le due porte del cielo, ch' esso apre e rinserra, avendo in mano la chiave ed il bastone; talvolta mostra le dita disposte in guisa, da comporre il numero CCCLXV, quanti sono i giorni dell'anno. Creatore della vita organica, presiede alla generazione, ed è il demiurgo dell' universo.

2. Jupiter Anxur - Il Giove della città volsca ove fu poi Tarracina, figurato imberbe, e con corona radiata.

3. Diespiter, Lucetius, Dius Fidius, Semo Sancus - È un solo dio, quello cioè della luce celeste, sotto diversi nomi, sempre presente nella natura; dio del dritto e della fedeltà, che punisce la perfidia, e perciò invocato dai feciali nei pubblici giuramenti.

4. Summanus - Dio sabino, che presiede ai fulmini ed agli uragani della notte.

5. Terminus - Giove terminale protettore dei confini, la cui maledizione incoglie chiunque si attenti di atterrarli, per estendere i propri possessi a danno dei vicini.

6. Veiovis - Giove fanciullo, che come dio tutelare dei colpevoli rifugiati nel suo santuario, stringe in pugno un fascio di dardi.

7. Apollo Soranus - Giove solare, custode del monte Soracte, scambiato poi con Apollo.

8. Quirinus - Marte sabino, dio della primavera, dei campi, e della guerra, identificato più tardi con Romolo.

9. Saturnus - Dio dell' agricoltura, il cui nome si rannoda a tutte le antiche leggende, che ricordano la prosperità e la libertà delle primitive stirpi italiche.

10. Faunus - Dio delle montagne e dei pascoli, che presiede alla fecondazione, e tutela il bestiame.

11. Silvanus - Dio campestre, custode delle selve e dei boschi.

12. Priapus - Dio dei giardini e delle piante, personificazione della ubertosità dei campi, e della forza rigeneratrice della natura.

13. Vertumnus - Dio dell'autunno, rappresentato con le frutta in seno, avendo in mano la ronca.

14. Picumnus, Pilumnus - Dei campestri, protettori delle partorienti, e dei bambini nelle fasce.

15. Consus - Dio delle sementi, il cui altare tenevasi coperto di terra, e discoprivasi soltanto in occasione delle sue feste.

16. Fauna, Maia, Bona Dea, Carmenta - Dee

molto affini, che presiedono all'agricoltura, alle produzioni terrestri, ed alla esplicazione della vita muliebre.

17. Marica - Dea della vegetazione, nel cui sacro bosco si rifugiò Mario.

18. Pales o Palatua - Dea protettrice dei pastori, in onore della quale vennero istituite le Palilia.

19. Rumina - Dea che presiede all'allevamento del bestiame.

20. Pomona - Dea tutrice dei pomi e del ricolto.

21. Acca Laurentia, Dea Dia - Dee affini, la prima delle quali nutrice di Romolo, la seconda adorata dai Fratelli Arvali, entrambe personificazioni della fecondità dell'interno della terra, ove si rinchiudono le sementi ed i morti.

22. Mater Matuta - Dea delle partorienti, che ha in custodia l'aurora della vita.

23. Angitia - Dea nazionale dei Marsi, adorata nei boschi presso il Fucino.

24. Feronia - Dea delle primizie e delle sorgenti, che protegge i servi fatti liberi.

25. Vacuna - Dea pacifica e bellicosa.

26. Vitula o Vitellia - Dea dei trionfi e delle feste.

27. Flora - Dea della primavera e delle buone speranze, di cui sono simbolo i fiori.

28. Juventas - Dea della eterna gioventù dello stato, intermediaria presso Giove delle supplicazioni dei giovani.

29. Angerona - Dea protettrice nascosta di Roma, la cui figura ha il dito sulle labbra, a dinotare il profondo mistero che involge la sua esistenza.

30. Ops, Tellumo, Tellus - La Terra, dea be-

nefica e nudrice dei viventi, immagine della immutabilità dell' ordine che regna nell' universo.

5. NUMI DOMESTICI.

1. Lares familiares - I Lari protettori delle case, sono spiriti benevoli, e non di rado quelli stessi degli antenati, che sorvegliano al benessere della famiglia. Hanno forme giovanili, il capo ornato d'una larga corona di fiori e di foglie, portano breve tunica e coturni, recando in mano la patera, sulla quale versano da un ritone il liquore delle libazioni, ch'essi offrono agli dei per renderli propizii.

2. Penates - I Penati sono quelli fra gli dei, a cui la famiglia rivolge specialmente le sue preci, perchè l'abbiano sotto il loro particolare patrocinio; ed a questi essa consacra la cucina, il focolare, ed una cappella domestica, ove ne custodisce ed onora le immagini.

3. Genius familiaris - Un Genio protettore del letto conjugale, e della propagazione della famiglia, s' immedesima con gl' individui che la compongono, e li protegge dalla nascita alla morte, dividendone le gioie ed i dolori. Quante volte non assume la figura di serpente, che avvicinasi ad un' ara per divorare le offerte che vi stanno sopra deposte, esso ha quella di un uomo in atto di sacrificare, avente la toga sul capo, e sul braccio il corno di Amalthea.

6. DIVINITÀ PEREGRINE.

Gli dei stranieri, ch' ebbero maggior culto in Italia, furono:

3. Diomedes, Ulysses (Διομήδης, Οδυσσεύς) - Fra gli eroi greci della guerra di Troia, quelli che ottennero maggior culto in Italia furono Diomede ed Ulisse; il primo in alcune città della Magna Graecia e dell'Apulia. l'altro in quelle della costa occidentale, e segnatamente in Cumae, donde si diffusero le leggende omeriche nel Latium e nell' Etruria.

4. Aeneas (Αἰνείας) - Il figlio di Venere e di Anchise aveva già larga parte nella storia leggendaria del Latium, quando la stirpe Giulia ed i carmi di Virgilio, assicurarono a questo eroe il primato fra tutti gli altri personaggi dei miti greco-romani, sino a farne un dio indigete progenitore di Romolo.

5. Antenor (Ἀντήνωρ) - Antenore anch' esso troiano, procedendo dalla Thracia e dall' Illyria, giunse alle rive del Padus, e vi fondò Padoa.

6. Ascanius (Ἀσκάνιος) - Ascanio figlio di Enea, fu il fondatore di Alba Longa.

7. Latinus (Λατῖνος) re di Laurentum, eponimo del popolo Latino, adorato più tardi sotto il nome di Iupiter Latialis; Turnus re dei Rutuli e di Ardea; Mezentius etrusco re di Caere; sono gli altri principali eroi delle leggende latine, che il cantore dell'Eneide rese popolari, personificando in essi le lotte sostenute dagl' indigeni, contro i primi Asiatici approdati in Italia.

VI.

ANTIQUARIA

1. ISTITUZIONI RELIGIOSE

α) SACERDOTIA PUBLICA POPULI ROMANI.

Quattro furono i maggiori collegi sacerdotali (*maxima, amplissima collegia*), a cui vennero anche ascritti gl'imperatori ed i principali personaggi della casa imperiale (*domus augusta*).

a) Collegium Pontificum - I pontefici, che cominciarono ad appellarsi *majores* verso la fine del terzo secolo dell' e. v., avevano cura della consacrazione dei luoghi sacri, vegliavano alla osservanza delle leggi religiose, regolavano il calendario, tenevano la giurisdizione dei sepolcri, e nel declinare dell'impero, anche una particolare ingerenza nel culto di Vesta. Onde assunsero talvolta il nome di pontefici di Vesta (*pontifex Vestae matris*), con l'appellazione di maggiori (*pontifex major*), che però non indicò alcun grado o distinzione nel collegio, ma fu soltanto la caratteristica della maggiore antichità dell' ordine pontificale. Essi erano quindici, sottoposti al *pontifex maximus*, cioè allo stesso imperatore, che allontanandosi da Roma per guerre od altre cagioni, lasciava in sua vece un *promagister*, scelto nel

collegio stesso, e che lo amministrava per un tempo determinato, ed il cui magistero poteva prorogarsi oltre l'anno, se il bisogno lo avesse richiesto.

b) Collegium Augurum - Agli auguri era attribuita l'*inauguratio* e la *exauguratio* dei templi e delle persone, nonchè la osservazione ed interpetrazione dei segni naturali (*auspicia*), assistendo i magistrati, che in fatto di augurii avevano obbligo di obbedire alla loro ingiunzione (*nuntiatio*). Il collegio diviso in tante decurie, per quanti erano i membri che lo componevano, ne ebbe sedici per la legge Iulia *de sacerdotiis*, essendo poi cresciuti fino al numero di ventotto.

c) Collegium Quindecemvirum sacris faciundis - Costituito prima di *duumviri* e poi di *decemviri*, che avevano incarico di custodire i libri *sibyllini*, e consultarli per ordine del senato in occasioni solenni, questo collegio contò quindeci individui fino dai tempi di Cicerone, occupati alla celebrazione dei giuochi in onore di Apollo, e quindi anche dei *ludi saeculares*, dipendendo dal magistero imperiale, o da un suo *promagister*.

d) Septemviri Epulonum - Gli *epulones*, che in origine erano tre (*triumviri epulones*), attendevano all'epulo di Giove, ed avevano cura dei banchetti dati in onore degli dei.

Ai quali maggiori collegi, un altro se ne aggiunse nel 767, per onorare la memoria di Augusto defunto, che venne detto dei Sodales Augustales; e morto Claudio, dei Sodales Augustales Claudiale, scominciandosi per tal modo ad unire insieme il culto di due imperatori, se parenti fra loro o congiunti per adozione.

Anche sacerdozi pubblici del popolo romano, ma di grado inferiore ai precedenti, furono:

a) Collegium Fratrum Arvalium - Collegio dei più antichi e circondato di moltissima considerazione, così denominato dai dodici figli di Acca Laurentia, che gli avevano dato origine, e del quale aveva fatto parte lo stesso Romolo. Dedito al culto della dea Dia, esso fu riordinato ed accresciuto in autorità da Augusto, mantenendosi però sempre nello stesso numero di dodici *fratres,* i quali essendo sacerdoti a vita, erano cooptati sulla rogazione dell' imperatore. La gran festa, che in onore della dea solevano celebrare gli Arvali nel mese di maggio, durava per solito tre giorni: nel primo in casa del *magister*, e se non adatta, in quella di altro fratello, e per eccezione sul Palatino; nel secondo dentro il gran santuario del collegio (*aedes deae Diae*), sito nel bosco sacro della dea al quinto miglio della via Portuense, con celebrazione di giuochi in un Circo colà esistente, e con altre feste in città allorchè vi si faceva ritorno; nel terzo giorno in quello stesso luogo, dove erasi solennizzata nel primo.

b) Ordo Haruspicum - Gli aruspici interpetri dei divini voleri, che loro si manifestavano con la ispezione dei visceri delle vittime (*exta*), o degli straordinari fenomeni della natura (*portenta*), professavano una dottrina per molti rispetti affine a quella degli *augures*, esposta nei libri *haruspicini, fulgurales, tonitruales.* A datare da Claudio, il loro collegio si compose di sessanta sacerdoti, tra' quali distinguevansi gli *haruspices extispices* dai *fulguriatores.*

c) Collegium Lupercorum - Anche questo collegio reputavasi istituito da Romolo, e dividevasi in due ordini, quello dei *Quinctiliani* e l'altro dei *Fabiani*, perchè in origine fu dato soltanto ai progenitori di que-

ste due famiglie di farne parte. Giulio Cesare ve ne aggiunse un terzo, detto dei *Iuliani*, di cui M. Antonio per adulazione al dittatore volle sostenere il magistero. Benchè i suoi componenti non avessero grado più elevato dell'equestre, potevano nondimeno esser cooptati nel collegio anche individui di grado superiore, e venirvi aggregati personaggi notevoli, che dimoravano fuori di Roma. Le loro feste in onore di Pane tenevansi nel *Lupercal*, antro situato alle falde del Palatino; da cui uscendo percorrevano la città, col volto mascherato, spogli di ogni vestito, ed aspersi del sangue delle vittime immolate, recinti i fianchi delle loro pelli, e con striscie dello stesso cuoio percotendo quanti incontravano per via, segnatamente le donne a fine di renderle feconde.

d) Collegium Saliorum - I salii (*lecta juventus patricia*) prendevano cura delle feste di Marte (*ludi Martiales*), nelle quali i sacri *ancilia*, una delle sette cose fatali di Roma, tolti dal sacello ove si tenevano custoditi (*sacrarium Saliorum*), annesso al tempio di Vesta ed attiguo alla casa del pontefice massimo, erano da essi portati in giro per la città, saltellando e recitando un canto composto da Numa (*carmen saliare*), di cui non intendevano il significato. In questo lungo cammino, che durava parecchi giorni, soffermavansi ogni dì in un luogo diverso (*mansionses*), per celebrare con banchetto solenne (*amplae, magnae coenae*) la *festa Anciliorum*, e per prendere riposo dalla fatica di lunghe e non interrotte saltazioni. Nel loro collegio, a cui si era ammessi per cooptazione, distinguevansi le dignità di *praesul*, *vates*, *magister*.

e) Fetiales - Questo sacerdozio composto di venti patrizi, e presieduto dal *pater patratus*, era incaricato

di giudicare ed indire la pace, la guerra, e le alleanze, regolando i suoi atti secondo un codice (*jus fetiale*) ricevuto da Anco Marcio.

f) Curiones - Erano trenta sacerdoti eletti nei *comitia curiata*, e sottoposti all'autorità del *curio maximus*, ognuno dei quali trovavasi addetto a trattare gli affari religiosi di una curia.

g) Sodales Titii - Questi sacerdoti, che mantennero in origine il culto sabino della tribù *Titia*, vennero più tardi riuniti in collegio, ed a guisa degli *Augustales*, destinati al culto degl'imperatori divinizzati, assumendo non di rado il nome di *Sacerdotes Titiales Flaviales*.

h) Sacerdotes Bidentales - Corporazione sacerdotale costituita in *decuria*, cui era devoluto il culto dei luoghi tocchi dal fulmine, ch'essa consacrava col sacrifizio di una pecora di due anni (*bidental*), e col recingere il sito di un muro o puteale (*fulgur conditum*), ch'era sacrilegio rimuovere.

i) Pontifices dei Solis - Istituito forse da Alessandro Severo per onorare Elagabalo, questo collegio ottenne da Aureliano onori e distinzioni, essendo egli stesso tra i ferventi adoratori del nume, che rappresentato dalla pietra di Emesa, riscuoteva il culto di tutta quanta la Syria.

k) Pontifices Minores - Benchè nell'età imperiale fosse dato un tal nome agli *scribae* dei pontefici, sembra che anteriormente esistesse anche un sacerdozio così appellato, formante un ordine distinto ed inferiore nel seno stesso del collegio pontificale.

l) Virgines Vestales - Esse non oltrepassavano il numero di sei, ed entravano nell'ordine tra i sei ed

i dieci anni, per rimanervi nubili sino a trenta, sotto pena di essere sepolte vive. Eravi nell'ordine una *Virgo Vestalis maxima*, e tutte stavano sottoposte all' autorità del pontefice.

β) SACERDOTES SINGULARES.

Furono sacerdozi isolati, cioè non costituiti in collegi o corporazioni:

a) Flamines - Sacerdoti di un nume speciale, come il *Flamen Dialis*, *Martialis*, *Quirinalis*, ed in appresso anche degli imperatori divinizzati dopo morte, quali il *Flamen Augustalis* ed il *Claudialis*; ma introdotto il culto degli augusti viventi, i loro sacerdoti vennero pure detti *Flamines*, e se di più imperatori che regnavano contemporaneamente, *Flamines Augustorum* o *Perpetui*.

b) Flaminicae - Esse non erano sempre le mogli dei flamini, ma se il marito aveva lo stesso sacerdozio, lo coadiuvavano nell'esercitarlo; d'altronde appariscono anche dedite al culto esclusivo delle *Augustae* e delle *Divae*.

c) Rex sacrorum - Nell'ordine sacerdotale il *Rex sacrificulus*, *sacrificus* o *sacrorum*, era pari al pontefice massimo, ma in effetto inferiore a lui nel potere e nell'ingerenza. Esercitava alcune funzioni, che in origine erano di assoluta pertinenza dei re; sacrificava nella *regia*, ed in occasione del *regifugium* eccezionalmente nel Comizio; dichiarava nelle nundine (*edicebat*) i giorni, che dovevano essere festivi.

d) Regina sacrorum - La moglie o la figlia del *Rex*, che per distintivo di tal dignità portavano sul capo l'*arculum*, allorquando dovevano compiere alcuni speciali sacrifizi.

e) Sacerdotes - Sacerdoti e sacerdotesse, ai quali isolatamente era affidata la cura di un tempio, e l'esercizio di un culto, segnatamente delle deità peregrine.

γ) OFFICIA PUBLICA MINORA.

a) Aeditui - I custodi e i sagrestani dei templi.

b) Apparitores - Coloro che presso i sacerdoti adempivano uffici servili: come quelli che n'eseguivano gli ordini andando d'uno in altro luogo (*viatores*); coloro che ne tenevano in custodia le scritture (*a commentariis, a libris pontificalibus*), o le trascrivevano (*scribae*); che ne serbavano il peculio o gli arredi sacri (*arcarii*); che avevano cura dei polli destinati agli auspicii (*pullarii*), costituiti in collegio ed in decurie; gli addetti a custodire e ad immolare le vittime (*victimarii*), e simili.

c) Calatores - I servi dei sacerdoti, che ne annunziavano le prescrizioni.

d) Tibicines et Fidicines, Symphoniaci - Pubblici suonatori nelle feste sacre, ordinati in collegi.

δ) SACRA, SOLLEMNIA.

a) Sacrificia - I sacrifici compivansi sull'ara accesa, ornata di benda (*mollis vitta*), o di festone erbaceo (*arae virides, herbosae, frondentes*), ed erano di più sorta.

1. *Libatio.* Il gettare sulla fiamma del vino puro, che tenevasi accolto in una *patera*, attingendolo da un cratere mediante il *simpulum*.

2. *Adolatio.* L'abbruciamento di aromi (*thura*), serbati nell'*acerra*.

3. *Immolatio.* Aveva luogo ponendo innanzi tutto

sul capo della vittima la *mola salsa* o una corona, aspergendo l'animale di vino, e strappandogli un cerro di pelame tra le corna, ch'era bruciato sulla fiamma; indi i *victimarii* tra cui il *popa* ed i *camilli*, l'atterravano con la scure e co'mallei, raccogliendone il sangue nelle *paterae*. Uccisa, la traevano fuori del tempio, per toglierne la parte, che cospersa di farina doveva bruciarsi in onore degli dei; quella che doveva essere sottoposta agli *haruspices*; e quella da apprestarsi nel convito susseguente al sacrificio (*visceratio*). Allorchè erano immolate più vittime, la prima dicevasi *hostia praecidanea*, la seconda *succidanea*, le altre *mactae*.

4. *Holocaustum*. Compivasi col bruciamento sull'ara dell'intera vittima, con tutta la pelle o senza.

5. *Taurobolia*, *Criobolia*. Sacrifici cruenti di un toro o di un ariete, introdotti in Roma a tempo degli Antonini col culto della *Magna Mater*; i cui iniziati vi assistevano giacendo in una fossa coperta di tavolato, sul quale era scannata la vittima, ed essi inondati del suo sangue, accogliendolo talvolta nella bocca.

6. *Suovetaurilia*. Sacrifici di un porco una pecora ed un toro, usati nelle lustrazioni, e specialmente in quelle delle città e degli eserciti. Si dicevano *suovetaurilia majora*, quando s'immolavano vittime adulte e perfette; *minora* o *lactentia*, allorchè gli animali erano di poca età o lattanti.

b) Precationes - Essendo sacrilegio invocare un dio o una dea con nome non suo, il rituale concedeva che restasse ignorato (*sivè deus sive dea*) agli astanti, che genuflessi strisciavano le ginocchia sul pavimento del tempio (*templa verrere*); mentre il sacerdote tenevasi in piedi, col capo coperto, rivolto ad oriente, e con

le mani levate al cielo, o volte alla terra se la preghiera era diretta ad una divinità infernale.

c) Supplicationes - Ferie pubbliche, nelle quali era vietato il lavoro servile, essendo destinate alle preghiere da farsi innanzi ai pulvinari degli dei, e denominate *indictivae*, perchè di solito indette in epoche non determinate.

d) Devotiones - Voti fatti alle divinità infernali, per ottenere la totale distruzione del nemico. Il duce di un esercito, che consacra se ed il nemico agli dei sotterranei, è rivestito dal pontefice della *praetexta*, tiene il capo velato, reggendosi di sotto la toga il mento con la destra, e calpesta la sua spada, ripetendo una formula sacramentale. Se il *devotus* non è ucciso nella pugna, una sua immagine deve essere sepolta, e sulla fossa ove nessun magistrato può mettere il piede, deve compiersi un sacrificio cruento, mentre esso poi non può prendere più parte al culto degli dei.

e) Vota - I voti fatti agli dei, vengono scritti in tavolette cerate, e si sospendono alle gambe dei loro simulacri (*genua incerare*), o sono dipinti e ritraggono i casi nei quali occorse di farli (*tabellae votivae*), o con immagini fittili o di cera rappresentano l'oggetto per cui furono concepiti (*ex voto suscepto*).

f) Defixiones - Sono imprecazioni contro di qualcuno, per lo più incise in lamine di piombo, nascoste nella casa stessa dell'esecrato, o depositate in un sepolcro, affinchè consecrato il maledetto ai mani del morto, questi lo traggano seco (*quomodo mortuos qui istic sepultus est nec loqui nec sermonare potest, seic..... mortua sit, nec loqui nec sermonare possit*).

g) Consecratio - Designa particolarmente l'apo-

teosi dell'augusto defunto (*relatus inter divos*). Collocata la sua immagine cerea su di un alto letto, ed ornata di splendide vesti, essa tenevasi esposta sette giorni nel vestibolo della regia, ove le facevano compagnia i senatori, in veste nera seduti a sinistra, ed a dritta le principali matrone, in abito bianco e senz'alcun ornamento. Giunta l'ora in cui i medici, che recavansi ogni dì a visitare l'estinto per annunziarne il progressivo peggioramento, lo dichiaravano morto, il letto era tolto sulle spalle da giovani scelti nell'ordine equestre e senatorio, e recato nel Foro in quel luogo, ove i magistrati solevano deporre l'*imperium*. Quivi due cori, l'uno di fanciulli patrizi l'altro di donne, seduti su gradinate di legno espressamente costruite, ne cantavano le lodi con inni intercalati a poetiche lamentazioni. Terminate le quali, era il feretro portato in Campo Marzio, e là deposto nel secondo ordine di un catafalco di legno in forma di tabernacolo, avente cinque piani, ciascuno minore dell'altro, e di cui l'ultimo essendo più angusto dava a tutto l'insieme l'aspetto di un faro, circondandolo di erbe odorifere e di ogni sorta di aromi. Eseguite intorno al catafalco corse di cavalieri e di carri, il successore all'impero impugnata una face vi metteva fuoco, secondato in ciò da altri, mentre dalla sommità del tabernacolo lanciavasi in aria un'aquila, o il pavone se il morto era un'augusta. Da quell'istante il defunto veniva adorato qual nume.

2. ORDINAMENTO POLITICO

a) COSTITUZIONE REGIA.

L'originaria popolazione di Roma fu considerata come divisa in tre parti (*tribus*), nelle tre diverse razze che concorsero a formarla (*Ramnes*, *Tities*, *Luceres*), ed ognuna di queste tribù in dieci unità politiche e religiose (*curiae*). Nella curia si noverarono più gruppi d'individui discendenti da un medesimo stipite (*gentes*), rimanendone esclusi coloro che non avevano con essi alcun legame (*plebs*); gli uni però e gli altri, *patricii* e *plebeii*, costituirono il *populus*.

Era capo supremo dello stato il *rex*, eletto in un'assemblea delle curie (*comitia curiata*), nella quale ogni curia figurava per un sol voto, risultato dai suffragi di tutti i suoi componenti. Confermato nella sua dignità dal *senatus*, inaugurato e rivestito dell'*imperium*, esso riceveva una guardia di 12 littori, ed il possesso di una parte del territorio pubblico. Il senato, che il re doveva consultare in tutti gli affari politici e religiosi, componevasi di 100 *patres* o capi di famiglie, scelti nella tribù dei *Ramnes*; ma n'ebbe di poi 200 e 300, quando il dritto di farne parte si estese anche alle tribù dei *Tities* e dei *Luceres*. Uno dei senatori, alla morte del re, lo suppliva per cinque giorni (*interrex*), succedendo a questi un altro per lo stesso spazio di tempo, finchè all'*interrex* non fosseriuscito di convocare i *comitia curiata*, nei quali doveva proporre il nuovo re. Sono ricordati come pubblici magistrati di questa età: il *tri-*

bunus celerum, comandante della cavalleria; il *custos Urbis*, che sostituisce il re assente; i *duumviri perduellionis*, che giudicano dei delitti di alto tradimento; i *quaestores parricidii*, pubblici accusatori che promuovono le cause capitali.

Servio Tullio volendo dare una consistenza politica alla *plebs*, che Anco Marcio aveva lasciata in istato precario, benchè accresciuta di tutte le immigrazioni degli abitanti dei territori conquistati, divise la città in quattro tribù urbane (*Palatina*, *Collina*, *Esquilina*, *Suburana*), ed il contado in ventisei tribù rustiche, che si ridussero a dieciassette dopo la guerra di Porsenna. Ogni cittadino iscritto in una di queste tribù, trasmetteva i suoi dritti e gli obblighi che aveva ai propri figliuoli; la tribù teneva un *curator*, e se urbana comprendeva più *vici*, se rustica diversi *pagi*, in ognuno dei quali si solennizzavano le feste religiose. Tutti i cittadini poi, a seconda del proprio loro censo, trovavansi distribuiti in sette classi: la prima dei cavalieri (*equites*), le cinque seguenti dei pedoni (*pedites*), l'ultima dei poveri (*proletarii*), esenti dal servizio militare. Le prime sei classi, ripartite in centurie diversamente numerose, avevano nei comizi dritto al suffragio, contando ciascuna centuria per un sol voto. Gli *equites* fornivano 18 centurie; dei *pedites* la prima ne aveva 80, ciascuna delle tre seguenti 20, la quinta 30; i *proletarii* formavano una centuria sola. Alle quali 189 centurie, ne vennero aggiunte due di artefici, e due di suonatori di trombe, sommando così in tutto a 193; nelle quali distinguevansi i *seniores* o coloro che avevano oltrepassati 46 anni, ed i *juniores* che a contare dai 17 non li avevano ancora raggiunti. Le prime sei classi, obbligate al servizio militare gra-

tuito, dovevano equipaggiarsi a proprie spese, e pagare un' imposta (*tributum ex censu*).

β) ISTITUZIONI REPUBBLICANE.

Tre poteri governano lo stato durante il periodo repubblicano: i magistrati, il senato ed il popolo.

I magistrati sono ordinari e straordinari, maggiori e minori, alcuni *cum imperio*, se la loro carica riunisce poteri militari civili e religiosi, altri *sine imperio*, se puramente civili. Non sono retribuiti, vengono nominati dal popolo, ed una legge determina l'età in cui si può aspirare alle diverse magistrature; si entra in carica col primo di gennaio (*dies solemnis*), e comincia *l'imperium* col primo di marzo. Non è lecito accusare i magistrati maggiori finchè durano in ufficio, a meno che essi stessi non vi acconsentano, o l'accusa non sia portata dai tribuni; i minori possono esser sempre accusati, sì per azioni civili che per fatti criminosi. Tutte le magistrature durano un anno, tranne la censoria che si esercita per dieciotto mesi, essendo prima stata di cinque anni.

I magistrati ordinari, alcuni dei quali si appellano *curules*, perchè fra i distintivi della loro carica vi è la *sella curulis*, sono denominati:

a) Consules - In numero di due, vengono essi eletti dai comizi curiati, ordinariamente nel luglio. Dopo la loro proclamazione (*renuntiatio*), prendono la caratteristica di *consules designati*, ma non diventano ordinari e danno nome all'anno (ἐπώνυμοι), che col giorno in cui entrano in carica. Nel quale i senatori i cavalieri ed altri cittadini li conducono al Campidoglio, ove essi presi gli auspici, compiono un sacrificio, e discesi nella curia

recitano un discorso in presenza del senato, giurando prima del sesto giorno fedeltà alle leggi dello stato. Tutti i magistrati, tranne i tribuni della plebe, sono sottoposti ai consoli, dei quali se uno muore, il collega fa tosto eleggere il successore dai comizi (*consul suffectus*). Essi convocano e presiedono il senato, e le assemblee popolari, trattano con gli stati stranieri, propongono le leggi e le fanno eseguire, levano le legioni, determinano il numero degli ausiliari, che debbono esser forniti dagli alleati, nominano al maggior numero degli uffici militari, e comandano in capo gli eserciti, avendo su i soldati che prestano giuramento alla loro persona, il diritto della vita e della morte (*imperium merum*). Nelle provincie ove comandano, hanno tutti i poteri, salvo quello di concluder la pace, che dev' essere sottoposta alla ratifica del senato. Ciascuno dei due consoli esercita per un mese alternatamente il potere superiore, e durante questo tempo è preceduto da 12 littori; al termine dell'ufficio, giurano entrambi innanzi al popolo di aver fatto osservare le leggi.

b) Praetor - Custode del dritto (*juris civilis custos*), è nominato nello stesso giorno e co' medesimi auspici de' consoli, che sostituisce nella loro assenza; ed entra in funzioni pubblicando un *edictum*, in cui addita le norme che seguirà nella sua giurisdizione (*jus in urbe dicere*). Ha una guardia di littori, che abbassano i fasci innanzi a quelli dei consoli, e rende giustizia nel Foro, assiso sul suo tribunale (*e tribunali, ex superiore loco*), o transitando per via (*in transitu, de plano*) se gli affari sono di poca rilevanza.

Allorchè nell' a. 246 avanti l'e. v. fu necessario nominare un secondo pretore, per l'affluenza degli stra-

nieri in Roma, che fu detto *peregrinus*, quello che giudicava delle contese fra i cittadini ebbe nome di *urbanus*; e quando il numero dei pretori fu da Sulla portato ad otto, due di essi designati dalla sorte dovevano rimanere sempre in città, e presiedere le corti permanenti (*quaestiones perpetuae*), essendo gli altri inviati a rendere giustizia nelle provincie.

c) Censores - Due magistrati eletti dai comizi centuriati nello stesso giorno, e scelti fra i personaggi consolari, i quali però non avendo *imperium*, sono privi dei fasci. Essi eseguono il censo (*lustrum*) dei cittadini ogni cinque anni, sopprimendo nella lista dei senatori (*lectio senatus*) i nomi di coloro, che non sono più degni di esserlo; fanno la rassegna dei cavalieri (*recognitio equitum*), e privano del cavallo (*equum adimere*) coloro, che non meritano di possederlo; invigilano su i costumi, ed infliggono pene, che vengono registrate nelle *tabulae censoriae*; sorvegliano le opere pubbliche, e quanto altro appartiene al demanio dello stato.

d) Tribuni plebis - Non hanno *imperium*, ma il loro potere è considerato come *sacrosancta potestas*. Da prima due, indi cinque, poi dieci, vengono eletti nei comizi tributi, ed entrano in carica il 10 decembre. Non possono essere accusati durante la loro magistratura, sono inviolabili, ed hanno facoltà di accordare soccorso (*auxilium*) a chi ricorre alla loro protezione. È lecito ad essi d'impedire la riunione dei comizi (*comitiis intercedere*), o la convocazione del senato, e d'intervenire contro gli atti degli altri magistrati; presiedono le assemblee della plebe, ed i comizi tributi; infliggono ammende; e possono arrestare (*prehendere*) e condurre in carcere qualsiasi magistrato, ed anche i consoli. La

loro autorità cessa però a mille passi da Roma, ed uno di essi può opporsi agli atti del proprio collega (*intercessio collegae*).

e) Aediles - Magistrati inferiori eletti dai comizi tributi, i quali sono i *curatores Urbis, annonae, ludorumque solemnium*, potendo anche infliggere ammende, e rendersi pubblici accusatori.

f) Quaestores - Essendo quattro nel quinto secolo, due dei quali addetti a ciascun console, perchè uno restasse in Roma a sorvegliare il pubblico erario (*quaestor urbanus*), l'altro lo accompagnasse alla guerra per aver cura della cassa militare, furono progressivamente accresciuti di numero e portati a quaranta. Dopo il governo dei decemviri, essi vennero eletti dai comizi tributi, e scelti anche fra i plebei, purchè avessero raggiunta l'età legale di 27 anni.

g) Viginti sexviratus - Fu l'insieme di cinque commissioni amministrative e giudiziarie, che prima vennero nominate dai magistrati superiori, poi dai comizi tributi. I loro componenti si appellarono:

Triumviri capitales, incaricati delle funzioni di questori del parricidio, avendo fra l'altro la polizia della notte, e la vigilanza sugl'incendi.

Decemviri stlitibus judicandis, a cui le tribù affidavano l'esame delle quistioni civili, per le quali era stato richiesto il loro intervento.

Quatuorviri juri dicundo Capuam Cumas, rappresentanti del pretore urbano inviati fuori di Roma.

Triumviri monetales a.a.a.f.f., destinati a sorvegliare e regolare la coniazione delle monete (*auro argento aere flando feriundo*).

Quatuorviri viarum curandarum, e *Duumviri*

viis extra Urbem purgandis, preposti alla cura delle strade interne ed esterne della città.

Le magistrature straordinarie, che durano soltanto finchè il bisogno lo richiede, vengono designate co' seguenti nomi:

a) Dictator - Rivestito del *summum imperium*, ha una guardia di 24 littori, e la massima durata del suo ufficio è di sei mesi. Nominato in casi di guerra o di sedizioni, da uno dei consoli per decreto del senato, è pure talvolta incaricato di eseguire atti religiosi, compiuti i quali cessa dalle sue funzioni.

b) Magister equitum - Scelto dal dittatore, ha potestà consolare, e comanda la cavalleria finchè la dittatura esiste.

c) Interrex - Come nell'epoca dei re, i senatori esercitano ciascuno le funzioni d' *interrex* per cinque giorni, quando i due consoli sono morti o hanno abdicato; e ciò finchè uno di essi, tenuti i comizi, abbia fatto eliggere i nuovi consoli.

d) Decemviri - Magistrati con autorità inappellabile, ciascuno dei quali esercita per un giorno il potere esecutivo, avendo una guardia di 12 littori. Revocati nel 449 innanzi l' e. v., furono i redattori delle *dodici tavole*, le quali regolarono il dritto pubblico e privato anche nei secoli posteriori.

e) Tribuni militares consulari potestate - Creati per essere sostituiti ai consoli, il loro numero variò fra tre ed otto, decidendo ogni anno il senato, se dovessero o pur no venir nominati in luogo di quelli; ma la loro magistratura durò solo settantotto anni, e terminò nel 366 innanzi l'e. v., con la elezione del primo console plebeo.

gas) come proponi, nell' altra A (*antiquo, abrogo*) respingo la proposta: le tabelle sono raccolte nelle *cistae*, e vengono numerate dai *diribitores*.

I comizi principali, nei quali il popolo è chiamato a votare, si denominano:

a) Comitia curiata - Essi decidono degli affari concernenti i patrizi, e conferiscono l'*imperium* ad alcuni magistrati. Il voto si dà per *curia*, precedendo in ciascuna *curia* la votazione per individuo.

b) Comitia centuriata - Loro compete la elezione dei consoli, dei pretori, dei censori, dei decemviri, e dei tribuni consolari; la trattazione di cause capitali; e l'appello dalle sentenze dei magistrati (*provocatio*). L'assemblea è presieduta da un magistrato investito dell'*imperium*, ed ha luogo nel Campo Marzio. La maggioranza dei voti dati individualmente nella *centuria*, determina quello della *centuria* stessa, che è chiamata a votare secondo l'ordine stabilito nell'albo censorio, cominciandosi cioè dagli equiti, e proseguendosi per le diverse categorie di censiti. Essendo tutte le centurie 193, allorchè è raggiunta una maggioranza di 97 suffragi, la votazione cessa, e se ne proclama il risultato (*renuntiatio*).

c) Comitia tributa - Dette da prima *concilia plebis*, queste assemblee accrescono la loro competenza col progredire degli anni, e poco per volta assorbono l'autorità legislativa delle centurie. Le presiede un console, un pretore, o un magistrato straordinario, ed anche talvolta un pontefice, se debbono trattarsi affari che riflettono il culto. La votazione è fatta per tribù, tirandosi a sorte quella che deve darvi principio (*tribus principum*); ma nelle riunioni che hanno per iscopo cose

religiose (*sacerdotales*), vi prendono parte soltanto 17 tribù designate dalla sorte.

Le tribù che sono in tutto 35, portano i nomi seguenti: *Aemilia*; *Aniensis*; *Arniensis*; *Camilia*; *Claudia*; *Clustumina*; *Collina*; *Cornelia*; *Esquilina*; *Fabia*; *Falerna*; *Galeria*; *Horatia*; *Lemonia*; *Maecia*; *Menenia*; *Oufentina*; *Palatina*; *Papiria*; *Pollia*; *Pomptina*; *Publilia*; *Pupinia*; *Quirina*; *Romilia*; *Sabatina*; *Scaptia*; *Sergia*; *Stellatina*; *Sucusana*; *Terentina*; *Tromentina*; *Velina*; *Voltinia*; *Voturia*.

γ) REGIME IMPERIALE.

L'imperatore non riunisce nella sua persona tutte le magistrature repubblicane, ma è rivestito soltanto di quelle, che possono assicurargli la supremazia nello stato, e delle quali per altro non esercita sempre le funzioni, sebbene ne possegga l'autorità, che gli è conferita per legge (*lex regia de imperio*). Il senato proroga di dieci in dieci anni i poteri di Augusto; ma gli altri imperatori li ricevono a vita, col dritto di designare i loro successori.

A tutte le antiche magistrature, che durano quasi integralmente fino ai tempi di Diocleziano, gl' imperatori ne aggiungono altre, di cui le principali sono:

a) Praefecti praetorio - Due cavalieri, che comandano le nove coorti pretoriane (*viri eminentissimi, magnifici, clarissimi*), che giudicano i soldati, e per incarico dell'imperatore anche di cause molto gravi, senza appello.

b) Praefectus Urbi - Personaggio consolare, cui è affidata la polizia della città, e che diventa anche il *iudex sacrarum cognitionum*.

c) Praefectus vigilum - Il comandante delle sette coorti dei vigili, i quali sono incaricati fra l'altro di vegliare agl'incendi.

d) Praefectus annonae - Nominato nell'ordine equestre, per provvedere all'approvvigionamento e alla distribuzione delle vettovaglie, è spesso autorizzato a servirsi delle armi nell'adempimento delle sue funzioni (*cum iure gladii*).

e) Curatores - Commissari speciali, che prendono cura delle pubbliche costruzioni, come i *curatores aedium sacrarum monumentorumque publicorum tuendorum*; *curatores aquarum*; *curatores alvei Tiberis et riparum et cloacarum Urbis.*

È inoltre istituito il *consilium principis*, formato da Augusto dei due consoli, di un membro di ciascuna magistratura, e di 15 o 20 senatori designati dalla sorte; che in prosieguo si amplia con gli amici degl'imperatori denominati *carissimi*, distinti in classi, ed invitati a prender parte alle deliberazioni del consiglio, che sono assimilate ai *senatus consulto.*

Il senato si riunisce regolarmente (*senatus legitimus*) alle calende ed agli idi, ma può essere anche convocato straordinariamente (*indictus*); il censo dei suoi componenti è di un milione di sesterzi. L'imperatore, che divide col senato il dritto di coniar moneta, fa per solito leggere da un questore la sua *relatio* al senato; e concede ai figli dei senatori d'intervenire nelle riunioni, avendo pure loro accordato di entrare nel servizio militare col grado di *tribunus militum*, o di *praefectus equitum.*

Non tarda però l'ordine equestre, che rappresenta l'aristocrazia finanziaria, ad avere prevalenza sul sena-

torio, e ad occupare i più alti uffici amministrativi, sebbene gli *equites* rimangano sempre inferiori ai *patres*, e le loro magistrature sieno considerate come meno importanti delle senatorie. Ai cavalieri delle 18 centurie, cui è dato il cavallo dallo stato (*equo publico*), altre se ne aggiungono di volontari, che lo tengono a proprie spese (*privato*); e per far parte dell'ordine occorre il censo di 400,000 sesterzi.

Ma la plebe, ch' è costituita di poveri (*tenuiores*, *humiliores*), è trattata duramente; le leggi hanno per essa maggior rigore, ed i ricchi (*honestiores*) riducono il proletariato in una condizione, ch' è assai prossima alla schiavitù.

In quanto alle provincie, esse godono durante l' impero di una prosperità e di una pace sconosciuta per lo innanzi (*pax romana*), che non si ritengono dal testificare nei loro atti; nei quali i titoli di *pater patriae*, *fundator pacis*, *pacator orbis* conferiti agl' imperatori per tre secoli, dimostrano come l'amministrazione imperiale con tutte le sue durezze, facesse nascere un sentimento di universale riconoscenza, e spiega perchè fosse desiderato da quelle provincie, le quali per alcun tempo ne rimasero prive.

Le provincie sono divise in imperiali e senatorie. Le prime vengono amministrate direttamente dall' imperatore, per mezzo de' suoi legati, detti in generale *praesides*, scelti fra i personaggi *consulares* o *praetorii* a seconda della importanza delle provincie, ed ai quali viene dato il titolo di *legati augusti pro praetore*; ne rimane confidata l'amministrazione finanziaria ai *procuratores fisci*, tolti dall' ordine equestre, o dal numero dei liberti imperiali.

Le provincie senatorie, che si appellano anche *proconsulares*, sono amministrate parimenti da consolari o pretorii, che assumono il titolo di *proconsule* o *propraetore*, e da un *quaestor* o tesoriere. Esse sono sorteggiate fra coloro che possono averne il comando, la cui durata è stabilita per leggi, non altrimenti delle condizioni richieste per ottenerlo. Si trovano inoltre nelle provincie i *censitores*, i *legati iuridici*, i *correctores*, i *praepositi* etc. La *Notitia dignitatum* contiene la più completa esposizione dell' ordinamento politico dell' impero, nei primi anni del quinto secolo dell' e. v.

3. MILIZIA TERRESTRE E NAVALE

Tre diversi generi di truppe costituirono la milizia romana nei tempi imperiali: quelle che prestavano servizio in Roma, come guardie del corpo dell' imperatore (*cohortes praetoriae* ed *equites singulares*), o erano incaricate di mantenervi l'ordine (*cohortes urbanae* e *cohortes vigilum*); quelle che risiedevano alle frontiere dell' impero, riunite in eserciti, per difenderlo dalle sollevazioni ed invasioni dei popoli soggiogati, o per estenderne i confini, e che prendevano nome dal luogo in cui si trovavano stabilite (*exercitus Africanus, Britannicus, Germanicus*); e da ultimo le flotte (*classes*), che pel medesimo fine stanziavano nei mari e nei fiumi (*classis Alexandrina, Pannonica, Syriaca*).

a) Cohortes praetoriae - Composte in prima di cittadini romani, scelti fra i legionarii o reclutati in Etruria, nell'Umbria, nel Latium, e nelle antiche colonie romane, dopo che Settimio Severo cominciò a trasferire

nelle legioni uomini d'ogni paese, e Caracalla ebbe esteso il diritto di cittadinanza a tutti i provinciali, diventarono un'accozzaglia di barbari delle più incolte regioni. Il loro numero, fra quelle di pedoni (*peditatae*) e le altre di cavalieri (*equitatae*), fu di dieci; il servizio durava sedici anni, ma potevano essere richiamati sotto le armi (*evocati*) quei soldati, che terminati i legittimi stipendi, erano licenziati *honesta missione*. Le comandavano in capo i prefetti del pretorio, e la loro organizzazione militare non diversificò da quella delle truppe legionarie.

b) Equites singulares - Questa milizia scelta tra i migliori soldati dell'esercito ausiliare, ebbe forse cominciamento al tempo dei Flavii, quantunque prima vi fossero state guardie del corpo a cavallo, reclutate tra i Germani ed i Batavi. Gli equiti singolari dovevano aver servito venticinque anni, per godere dei privilegi che venivano accordati al termine degli stipendi; ma essi erano prossimi agli equiti del pretorio, e se taluno di loro entrava nell'esercito legionario, vi otteneva il grado di centurione. Il corpo (*numerus*), ch'era diviso in *turmae*, ciascuna delle quali di trentadue *equites* comandati da un decurione, sembra che non superò mai il numero di trenta *turmae*, dipendenti come i pretoriani dai prefetti del pretorio.

c) Cohortes urbanae - Dette pure *urbana militia*, erano in numero di quattordici, quante le regioni di Roma, e dipendevano dal *praefectus Urbi*.

d) Cohortes vigilum - Anche i *vigiles* erano ordinati in coorti; le quali essendo sette, ognuna di esse fu destinata a sorvegliare in due regioni, facendo uno speciale servizio nella notte, e dipendendo al pari delle *urbanae* dal prefetto di Roma.

e) Exercitus - Dopo che Mario ebbe riformati gli ordinamenti militari della repubblica, l' *exercitus* destinato a combattere in campo, sotto il comando di un *dux belli*, fu composto di legioni di fanti (*legiones*), e di un numero di coorti a cavallo fornite dagli alleati (*socii*), o costituite di volontari latini ed italici (*civium roman. voluntarior.*, o semplicemente *voluntariorum*, ed *ingenuorum*).

La *legio* formata di dieci *cohortes*, ognuna delle quali di tre *manipuli*, e ciascun manipolo di due *centuriae*, ebbe un effettivo mai maggiore di seimila uomini; i quali si disponevano in battaglia sopra tre linee (*triplex acies*), quattro coorti nella prima, e tre in ciascuna delle due seguenti, con una profondità di dieci uomini per coorte, e con la distanza tra una linea di battaglia e l'altra, pari alla estensione della fronte di una intera coorte. Mille equiti, divisi in *alae* ed in *turmae*, erano collocati ai lati di ogni legione, e spesso insieme ad altre truppe ausiliari (*cohortes auxiliares*).

I soldati distinti in tre categorie, *hastati*, *principes*, *triarii*, erano cosi denominati dalle loro armi, e dal modo con cui venivano adoperati nella guerra; essendo i primi *flos iuvenum pubescentium*, i secondi di corporatura e di età *robustior*, i terzi veterani *spectatae virtutis*. Erano loro aggregati i *velites* o *rorarii*, di minor forza e valentia (*minus roboris aetate factisque*), i quali armati alla leggiera, dopo aperto il combattimento si ritiravano dietro l'ultima linea di battaglia, insieme agli *accensi velati*, che maneggiavano le frombole, e servivano di ausiliari (*adscriptitii*). Il servizio durava venti anni, ed a 17 cominciava l'età atta alle armi.

Adriano modificò l'organamento della coorte legio-

naria. Delle dieci di cui costava ogni legione, alla prima diede dieci *centuriae* in luogo di sei, ed alle altre soltanto cinque, fissando a 726 il numero degli equiti di ciascuna legione, e ripartendoli in ventidue *turmae*.

Tutte le legioni, che dopo Augusto non superarono il numero di trenta, oltre alla loro appellazione numerica (*legio prima, secunda, tertia*), n'ebbero pure un'altra, o ricavata dal luogo in cui le legioni stesse erano levate (*Italica, Gallica, Germanica*), o dal nome dell'imperatore regnante, che alcune volte le aveva anche costituite (*Claudia, Flavia, Domitiana, Traiana*), o da loro particolari azioni (*Victrix, Rapax, Adiutrix, Triumphatrix*), o dal nome di qualche divinità tutelare (*Minervia, Apollinaris*), o da speciale armamento (*Alanda, Ferrata*. Col procedere degli anni, esse riunirono sovente il titolo originario ad altri posteriormente acquistati (*Leg.* XXX. *Ulpia Victrix Severiana Alexandriana Pia Fidelis*).

Le coorti ausiliari che non furono maggiori di trentadue, ebbero del pari un numero di ordine ed una denominazione speciale, per lo più tratta dal nome della patria degli equiti stessi (*Coh.* II. *Pannoniorum*, *Coh.* III. *Thracum*), anche quando più coorti erano state reclutate in un medesimo luogo (I. II. III. IIII. V. *Gallorum*, I. II. III. IIII. V. VI. VII. *Breucorum*). Non diversamente le ali, che o si appellarono dalla semplice nazionalità (*Ala Afrorum, Gaetulorum, Maurorum*), o dal personaggio sotto cui militavano o che le aveva iscritte (*Ala Sebasiana, Tampiana, Frontoniana*). Un distaccamento di truppe legionarie, nonchè di coorti, ali o turme, dicevasi *vexillatio*.

I gradi furono distinti in due categorie, non potendo i soldati dai più infimi pervenire ai più alti,

essendo questi riservati esclusivamente a persone dell'ordine senatorio o equestre. Facevano parte della prima categoria i *legati*, comandanti di due coorti, i *tribuni* che ne comandavano una, ed i *praefecti equitum* preposti alle ali della cavalleria. Erano di grado più elevato nella seconda i *centuriones*, di cui ogni legione ne aveva sessanta, e che prendevano nome di *primipili* o *primipilares*, quando si trovavano a guidare il primo manipolo; gli *optiones* loro luogotenenti, proposti dagli stessi centurioni; e i *decuriones* che comandavano le turme.

Tutti i sotto ufficiali, tra i quali erano i *signiferi*, *aquiliferi*, *imaginiferi*, si dicevano *principales*; si appellavano in generale *munifices* i gregarii, perchè obbligati a compiere i *munera militiae*. Fra i quali si notavano i *beneficiarii*, promossi per beneficio di un loro superiore; i *secutores*, che lo seguivano da per tutto *in spem promotionis*; i *dupliciarii* detti pure *duplicarii* e *duplarii*, che ricevevano doppia razione e duplice stipendio; i *sesquipliciarii* o *sesquiplares*, che avevano mezza razione di più degli altri etc.

Gli stipendi erano: per i pretoriani 720 denari all'anno, per i militi delle coorti urbane 360, e per i legionarii 225.

I doni militari, con cui gl' imperatori solevano ricompensare le azioni valorose (*donatus donis militaribus*), erano distinti in due classi, rispondenti a quelle dei gradi della milizia. Comprendeva la prima classe i donativi maggiori, cioè le *coronae vallares*, *murales*, *classicae*, *aureae*, le *hastae purae*, ed i *vexilla argentea*, che si accordavano ai comandanti di grado più elevato: per modo che i legati consolari (*praepositi copiarum expeditionis*) potevano ottenerne fino a quattro di ogni

singola specie, tre i legati pretorii comandanti di legioni, due o una sola i tribuni, i prefetti, e qualunque altro ufficiale sottoposto. I doni minori consistenti in *torques*, *armillae*, *phalerae*, a cui talvolta si aggiungeva anche la *corona*, si accordavano indistintamente ai gregarii ed ai bassi ufficiali, sino al grado di centurione.

Altre concessioni usarono di fare gl'imperatori ai soldati dopo l'*honesta missio*, o congedo ottenuto per avere espletato il tempo del servizio. A coloro che già godevano il diritto di cittadinanza, era spesso conferito quello del connubio con donne, che non godendolo trovavansi nella condizione di peregrine; onde i figli per tal concessione diventavano cittadini romani. A quelli poi che non godevano di questo dritto, come pure ai loro figliuoli e discendenti, era accordata la cittadinanza ed il dritto del connubio, con donne che tenevano seco in quel tempo, o se celibi con quelle, che avrebbero avute in appresso, purchè per ciascuno fosse stata una donna sola. Dei quali privilegi largiti con leggi, ogni soldato procuravasi un estratto legale, in tavolette di bronzo, per serbarlo a testimonianza della sua mutata condizione, e dei dritti acquisiti alla propria prole.

Fuvvi inoltre pel servizio annonario delle truppe un corpo di milizia, avente i suoi *castra* in Roma, detto dei *milites pregrini* e *frumentarii*, i quali a modo dei moderni carbinieri, erano anche incaricati di portar dispacci, di esguire arresti etc. Questo corpo formato di più centurie, era comandato da un *princeps peregrinorum*, sotto di stava un *sub princeps*, che a sua volta era superiore ai *centuriones peregrinorum*, ed ai *centuriones frumentariorum*.

f) Classes - Le flotte comprendevano navi da

guerra (*longae*), e da trasporto (*onerariae*); delle quali non molte a cinque ordini di remi (*quinqueremes, penteres*), o a quattro (*quadriremes, quadrieres*), essendo più numerose quelle à tre ordini (*triremes, trieres*) ed a due (*biremes, liburnae, liburnicae*), o ad un ordine solo (*actuariae*), esistendo anche per i laghi ed i fiumi piccole navi di speciale costruzione (*lusoriae*). Ogni nave aveva il suo nome, sia di divinità (*Diana Minerva, Venus, Vesta*), sia di personificazioni o virtù (*Concordia, Fides, Fortuna*), sia di città (*Athenae, Corcyra, Salamina*), o di fiumi (*Danubius, Euphrates, Rhenus*), o di popoli (*Dacicus, Parthicus*), o di animali (*Aquila, Grypus, Taurus*).

Due delle principali flotte, stabilite a Miseno ed a Ravenna, onde i nomi di *Misenensis* e *Ravennas*, furono appellate *praetoriae* verso il 103 dell' e. v., forse perchè avendo per loro stazione l' Italia, trovavansi sotto l' immediata dipendenza dell' imperatore. Ciascuna di esse era comandata da un *praefectus classis* personaggio dell'ordine equestre, ed in un dato tempo liberto imperiale; il quale probabilmente aveva grado pari al tribuno legionario, o al suo luogotenente (*subpraefectus*). Stavano sulle navi diversi ufficiali, che a seconda dei loro gradi e della diversità di quelle, erano detti *principes, navarchi, trierarchi, centuriones classiari, archigybernes* etc.; venivano poi denominati *remigs* nell'età imperiale tutti i remiganti, i marinai, ed i soldati delle navi, ai quali ultimi davasi anche il nome di *milites*. Tra i *munera classiaria* si noveravano, l *naufylax*, il *proreta, il gubernator*, l'*hortator*, il *velarius*, il *subunctor*, il *dolabrarius* etc.

Al pari della milizia terrestre, ebbero le armate i loro *dupliciarii, sesquipliciarii, beneficiarii, secutores,*

e tra gli uffici quelli di *optiones*, *librarii*, *scribae*, *dispensatores*, *armorum custodes*, *signiferi*, che trovavano riscontro in simili incarichi sostenuti dai soldati delle legioni. Nè diversi erano i privilegi, che ai marinai venivano accordati dagli imperatori, benchè il loro servizio fosse di più lunga durata degli altri militi, consistendo di 26 ed anche di 28 anni, ed essi fossero levati per ordinario tra i *peregrini*, e si trovassero perciò in condizioni pari a quelle, dei soldati delle coorti e delle ali ausiliarie.

Il deposito di un' armata (*reliquatio*) era affidato ad un *praepositus reliquationi*, che sappiamo essere stato di grado superiore al centurione legionario.

4. LUDI SOLENNI

I ludi sì annuali ed ordinari (*annui*, *imperativi*, *stati*), che straordinari (*votivi*), affidati da prima agli edili e poi anche ai pretori, vennero dopo di Augusto sottoposti alla speciale sorveglianza di un magistrato (*curator ludorum*), che ne curava l'andamento e la spesa. Essendo per solito celebrati nel circo, nel teatro, o nell' anfiteatro; ebbero nome di *circenses*, *scenici*, *gladiatorii*.

a) Ludi circenses - Preceduti da una processione solenne (*pompa circensis*), nella quale si trasportavano in carri (*thensae*) i simulacri di alcune divinità, questi ludi consistevano in corse (*cursus*, *missus*) di bighe o di quadrighe (*curricula*), fatte tra gruppi di contendenti (*factiones*), distinti dal colore delle vesti dei loro aurighi (*agitatores*). Le fazioni erano quattro : la verde (*prasina*), la rossa (*russata*), l'azzurra (*veneta*), la bianca

(*alba*, *albàta*); ed ai tempi di Domiziano anche sei, avendovi egli aggiunte l'aurea (*aurata*), e la porpurea (*purpurea*). In ogni ludo solenne, da Caligola in poi, dovevano darsi 24 corse, ciascuna delle quali consistente in sette giri da farsi intorno alla *spina* del circo, sia che la corsa avesse luogo con un sol carro di ogni fazione (*singularum*), sia con due (*binarum*), con tre (*ternarum*), o quattro (*quaternarum quadrigarum*).

Del vincitore, a cui davasi l'appellativo di *praemissus*, se avendo mandato innanzi i suoi competitori, li aveva nondimeno superati, dicevasi *occupavit*, quante volte raggiungeva la mèta, senza farsi mai oltrepassare, ed *eripuit* se rimasto indietro, aveva poi sorpassati tutti gli altri; come *frustra exit* era detto di colui, che rimasto perditore, aveva corso inutilmente.

Erano inoltre denominati *circenses* altri ludi, che si celebravano parimenti nel circo. Tali furono il *certamen gymnicum* o *athletarum*, che si eseguiva da atleti secondo le greche usanze; i quali o gareggiavano nella corsa (*cursus*, δρόμος), nella lotta (*lucta*, πάλη), nel pugilato (*pugilatus*, πυγμή), o nelle tre cose insieme, ed anche nello scagliare il disco e nel salto (*quinquertium*, πένταθλον), ovvero nel pugilato e nella lotta (*pancratium*, παλκράτιον). Ed il *ludus Trojae* o simulacro di combattimento, eseguito da giovani patrizi a cavallo, divisi in sei turme, tre dei più grandi (*seniorum*, *majorum*), tre di età minore (*juniorum*, *minorum*), i cui duci essendo appellati *seviri*, diedero alla giostra il nome di *ludi sevirales*. I figliuoli degl'imperatori, che a seconda della loro età, prendevano parte nell'una o nell'altra delle due categorie col grado di *seviri*, ebbero da ciò il titolo di *principes juventutis*.

b) Ludi scenici - I ludi dati nel teatro erano di quattro specie.

La recita di commedie (*fabulae*), che togliendo nome dalla qualità dei personaggi introdotti sulla scena, si dicevano *togatae* se vi figuravano romani, a cui era particolare la toga, e *palliatae* se invece i personaggi erano greci, soliti ad ammantarsi del pallio. Le *togatae* si dividevano in *praetextatae*, se l'azione passava fra nobili o magistrati; *tabernariae* se fra mercanti o persone di umile condizione; *atellanae* se il ridicolo e le leziosaggini sovrabbondavano; e *planipediae* se a cagione della povertà dell'argomento e degli attori. erano esse rappresentate senza socco nè coturno, cioè a piedi nudi.

Le rappresentazioni satiriche (*mimi*), in cui l'azione era quasi interamente sostenuta dal gesto; o se parlata, benchè senza connessione di argomenti, non era priva di gravi e mordaci sentenze, intese a correggere i costumi.

La esibizione di brevi farse, conteste di versi e prosa (*exodia*), atte ad esilarare il pubblico, o a temperare le tristi impressioni lasciate da rappresentazioni drammatiche o tragiche.

La esposizione di danze accompagnate da musica (*saltationes*), e di quei giuochi di forza, che si eseguivano dai *cernui*, dai *funambuli*, e dai *petauristae*.

c) Ludi gladiatorii - Gli spettacoli gladiatorii (*munera*) consistevano in combattimenti di gladiatori (*pugnae*), o in uccisione di animali e di belve (*venationes*). Prendevano parte alle pugne varie categorie di combattenti, distinti per diversità di armi, e pel modo di usarne. Avevano armi proprie dei popoli di cui por-

oncia; alcune delle quali monete però non vennero coniate in Roma, ma in paesi alleati o soggetti. I multipli dell'asse si denominarono: *dupondius* o due assi, *tressis*, *quadrussis*, *quincussis*, e così fino al *centussis*.

Verso l'anno 486 di Roma, l'*as libralis* fu legalmente ridotto al peso di quattro once, e continuò ad esser fuso, tranne pel sestante e per l'oncia, che vennero coniati; la qual maniera di fabbricazione fu presto adottata anche per l'asse, e per le rimanenti sue parti. L'asse poi fu ridotto al peso di due once, verso la fine della prima guerra punica; ad una sola oncia nel 537; a mezz'oncia nel 665; e ad un terzo d'oncia durante il secondo triumvirato.

Nell'età imperiale, la moneta di bronzo perdendo i suoi tipi primitivi, ebbe per impronta nel dritto la testa dell'augusto regnante, nel rovescio una figura allusiva a qualcuna delle sue virtù, o ad imprese da lui felicemente compiute; e ne diminuì gradatamente il peso, finchè da Alessandro Severo fu stabilito quello dell'asse a cinque ventiquattresimi di oncia, da Traiano Decio ad un ottavo, da Treboniano Gallo ad un dodicesimo.

Generalmente nei tempi imperiali si coniarono monete di bronzo di tre tagli, detti dai nummofili grande, medio, e piccolo bronzo, corrispondenti il primo al *sestertius*, il secondo al *dupondius* ed all'*as*, il terzo al *semis* ed al *quadrans*, senza però note di valore, e solo riconoscibili dal peso o dalla qualità del metallo.

La moneta di argento (*nummus*) fu cominciata a coniare nel 486, contemporaneamente alla riduzione dell'asse a quattro once, ed ebbe tre divisioni, *denarius*, *quinarius*, *sestertius*, cioè dieci, cinque e due assi e mezzo, indicati dalle note X V, IIS. Il *victoriatus*, ed

il *semivictoriatus*, furono impressi anteriormente al 537, per aver corso nei paesi conquistati dell'Illyria, della Gallia, e della Spagna.

Sul finire della seconda guerra punica, i magistrati rivestiti dell' *imperium* avendo dritto di coniar monete, introdussero nei *nummi* simboli, monogrammi, o iniziali dei propri nomi, indi i titoli delle dignità sostenute, ed in luogo degli antichi tipi dello stato, le rappresentazioni o i ricordi di fatti gloriosi, compiuti dai loro antenati. Di queste monete, comunemente appellate *familiari* o *consolari*, cessò la coniazione nell'anno 739, quando fu tolto al senato il dritto di battere moneta d'oro e di argento, che restò riservato esclusivamente all' imperatore, di cui sempre poi tutte le monete portarono l'effigie.

La moneta di oro (*aureus*) dei tempi repubblicani, fu emessa dai comandanti militari fuori di Roma a dàtare dal 537, ed ebbe principio con pezzi del valore di venti, quaranta, e sessanta sesterzi, indicato dalle note XX, X↓, ↓X. Cesare fu il primo che stampò il *denarius aureus*, avente il valore di cento sesterzi o venticinque denari, rimasto inalterato per tutto il tempo dell' impero; nonchè il *quinarius aureus*, che ne rappresentava la metà. Ma il peso ed il titolo degli *aurei* andò così scemando sotto i suoi successori, che a' giorni di Settimio Severo essi non contennero più della metà del valore nominale, e vi fu d'uopo d'una legge per punire coloro che osassero di rifiutarli. I *quaterniones*, o pezzi di oro da quattrocento sesterzi, vennero soltanto coniati nel regno di Augusto.

2. I pesi ebbero per unità la *libra* o *pondo*, le cui divisioni portarono i seguenti nomi:

Libra	=	12	*unciae*	=	grammi	327,434
Deunx	=	11	»	=	»	300,148
Dextans. . . .	=	10	»	=	»	272,860
Dodrans . . .	=	9	»	=	»	245,574
Bes o *Bessis* . .	=	8	»	=	»	218,288
Semptunx . . .	=	7	»	=	»	191,002
Semis o *Semissis*	=	6	»	=	»	163,716
Quincunx . . .	=	5	»	=	»	136,430
Triens	=	4	»	=	»	109,144
Teruncius . . .	=	3	»	=	»	81,858
Sextans. . . .	=	2	»	=	»	54,572
Sescuncia . . .	=	$1^1/_2$	»	=	»	40,929
Uncia				=	»	27,286

3. Nel computo delle lunghezze furono adoperati:

Millia passuum . . .	=	5000	*pedes*	=	metri	1481,5000
Actus	=	120	»	=	»	35,5560
Pertica o *Decempeda* .	=	10	»	=	»	2,9630
Passus	=	5	»	=	»	1,4815
Gradus o *Pes sestertius*	=	$2^1/_2$	»	=	»	0,7407
Cubitus	=	$1^1/_2$	»	=	»	0,4444
Pes				=	»	0,2963

Cubitus	=	24	*digiti*	=	metri	0,4444
Palmipes	=	20	»	=	»	0,3703
Pes	=	16	»	=	»	0,2963
Palmus major . . .	=	12	»	=	»	0,2222
Palmus	=	4	»	=	»	0,0740
Pollex o *Uncia* . . .	=	$1^1/_3$	»	=	»	0,0246
Digitus				=	»	0,0185

Quindi nelle misure di superficie, in cui era generalmente usato l'*actus quadratus*, esso rappresentava un quadrato di 120 piedi per lato, cioè una superficie

di 14,400 piedi quadrati = metr. quadr. 1264,2291; e l'*actus duplicatus* o *jugerum*, che i bovi potevano arare in un'intiera giornata, era pari ad una estensione di piedi 240 di lunghezza per 120 di larghezza, ossia 28,800 piedi = metr. quadr. 2528,4582.

4. Le misure di capacità si denominarono:

Amphora quadrantal	=	2304	*ligulae*	= litri	25,330
Urna	=	1152	»	= »	12,665
Modius	=	768	»	= »	8,440
Semimodius	=	384	»	= »	4,220
Congius	=	288	»	= »	3,165
Sextarius	=	48	»	= »	0,527
Hemina o *Cotyla*	=	24	»	= »	0,263
Quartarius	=	12	»	= »	0,131
Acetabulum	=	6	»	= »	0,065
Cyathus	=	4	»	= »	0,043
Ligula				= »	0,010

Il *culeus* era capace di 20 *amphorae*, ossia 40 *urnae* = litri 506,60.

6. VITA PRIVATA

α) LA FAMIGLIA.

1. I romani di condizione libera (*ingenui*) si appellarono col prenome nome e cognome, il primo proprio dell'individuo, il secondo della gente o famiglia a cui apparteneva, il terzo indicante una qualità, che servì poi anche a distinguere i diversi rami di una stessa famiglia (*Marcus Antonius Rufinus*, *Marcus Nonius Balbus*). Ed ebbero pure talvolta un secondo cognome o

agnome (*Marcus Baebius Suetrius Marcellus*, *Caius Hostilius Hypatus Bythinus*), assunto anche a titolo di onore (*Publius Cornelius Scipio Africanus*, *Quintus Caecilius Metellus Creticus*). Negli atti pubblici però e nei monumenti, era fatta menzione degli agnati (*Quintus Lutatius Quinti filius Quinti nepos Catulus*, *M. Iunius Silanus Decii Silani filius Gaetulici nepos Cossi pronepos*), e più tardi anche della tribù cui il cittadino trovavasi ascritto (*Marcus Bassaeus Marci filius Stellatina Rufus*, *Marcus Petronius Marci filius Quirina Honoratus*).

Le donne nubili prendevano il nome e cognome paterno, e spose vi aggiungevano quello del marito (*Caecilia Quinti Cretici filia Metella Crassus*), usando nell'età imperiale anche tre e più nomi (*Naeria Cerellia Sabina*, *Aurelia Verecundinia Vera Agrippina*).

I liberti portavano il prenome ed il nome del padrone, con un cognome che per lo più gli veniva dato da lui (*Lucius Lollius Lucii libertus Hilarus*, *Lucius Mammius Lucii libertus Festus*), e le liberte il suo nome con un appellativo che le distingueva tra loro (*Varia Lucii liberta Helena*, *Varia Lucii liberta Sabbis*).

Gli adottati, assumendo il prenome nome e cognome dell'adottante, vi aggiungevano il proprio gentilizio facendolo uscire in *anus* (*Caius Iulius Caesar Octavianus*, *Lucius Annius Lucii filius Mammianus Rufus*).

Il servo, che viene anche detto *famulus* per la parte che prende nella famiglia, non ha nome proprio perchè privo di personalità, ma riceve quello che gli viene imposto dal padrone (*Tiro*, *Sostas*, *Africanus*, *Puteolana*).

2. Il matrimonio legale (*justae nuptiae*) non poteva aver luogo senza il consenso paterno, ed era vie-

tato tra gli zii e i nepoti, e fra cugini germani. Il dì delle nozze la fidanzata, dopo sacrifizi compiuti nella casa paterna, era condotta (*deductio*) di sera in quella dello sposo, accompagnata da fiaccole e da cantici (*talasio*), ne' quali veniva invocata Giunone Domiduca. Essa vestiva una bianca tunica ricoperta di giallo velo, e portava ne' capelli divisi in ricci sulla fronte, i fiori colti nella mattina con le proprie mani; la seguiva qualcuno recante la rocca, simbolo dell'attività domestica. Giunta alla porta della sua nuova casa, l'ungeva ella stessa di olio, e l'ornava di bende di lana; quindi sollevata di terra, perchè ne oltrepassasse la soglia senza toccarla, era dallo sposo ricevuta nell'atrio, dove entrava con lui in comunione dell'acqua e del fuoco, e all' indomani faceva il primo sacrifizio ai suoi nuovi Lari.

Le nozze avevano luogo per solito nella forma detta *conventio in manum*, per la quale la fidanzata uscita dalla potestà paterna, passava sotto quella del marito, a cui apparteneva la sua dote. Questa forma di matrimonio effettuivasi in tre modi: mediante cioè la *confarreatio*, che fu il più antico ed il più solenne, e che prendeva nome dal *farreus panis* e dal *farreum libum* di cui mangiavano gli sposi; o per *usus*, cioè per la coabitazione di un anno, per cui la donna perdeva ogni legame con la sua famiglia, e non poteva più ereditarne; o per *coemptio*, ossia vendita fittizia (*per aes et libram*), che alla donna mancipata al marito dava dritto ad un posto nella famiglia di lui. Senza la *conventio*, la donna rimaneva in potestà di suo padre, ed era libera di disporre della sua fortuna.

Per la legalità del matrimonio richiedevasi la presenza di dieci testimoni.

3. I figliuoli rimanevano sotto la potestà paterna (*patria potestas*) per tutta la loro vita, a meno che il padre non avesse subita la *capitis deminutio*, o che i figli non fossero diventati flamini di Giove, e le figlie vestali, o sposate *cum manu*. L'adozione faceva passare il figlio sotto la potestà dell'adottante, e l'emancipazione lo rendeva interamente libero da ogni soggezione paterna.

Il *pater familias*, che poteva vendere fino a tre volte suo figlio nei più antichi tempi, e condannarlo a morte, era libero di disporre dei suoi beni.

Il nono giorno dalla loro nascita (*dies lustricus*) per i maschi, e l'ottavo per le femine, i figliuoli ricevevano il pronome, e compivasi la *lustratio*, con un sacrifizio fatto nella casa paterna, e con la presentazione del nuovo nato al tempio, seguita da un solenne banchetto.

La *mater familias* nudriva per solito essa stessa il figliuolo. Un maestro, schiavo o liberto, gl' insegnava a leggere per otto mesi dell'anno, ne' quali era retribuito con mercede, ed alla lettura accoppiava poi lo scrivere sulle tavolette cerate, conducendone la mano (*monstrare*). La lingua greca, dal terzo secolo in poi, entrò a far parte dello studio dei fanciulli romani; i quali oltre al testo delle dodici tavole, ed ai poemi di Livio Andronico, di Orazio e di Virgilio, usarono fino al termine dell' impero di studiare anche Omero ed Esiodo. A dieciassette anni il giovinetto lasciava la scuola, deponendo il 17 marzo innanzi ai Lari della sua casa la toga pretesta e la bulla, che aveva portate fino a quel giorno, assumendo invece la toga virile. Quindi fatto un sacrifizio, era condotto nel Foro da suo padre o dal tutore,

in compagnia di parenti ed amici, ed inscritto fra i cittadini su i registri tenuti nel Tabulario, riceveva il nome ed il cognome, che completavano così la sua appellazione. Un sacrifizio sul Campidoglio, ed un banchetto, davano termine alla solennità, che i magnati ed i personaggi della casa imperiale, solevano rendere più splendida con largizioni fatte al popolo.

β) LA CASA.

Voglionsi distinguere due sorti di abitazioni, quelle di città (*domus*), e quelle di campagna (*villae*).

1. La *domus* è abitata dal suo proprietario, e consiste in un edifizio isolato da altri caseggiati, per mezzo di vie che lo circondano. Esso per lo più ha due piani, il terreno cioè destinato ai ricevimenti ed ai festini, ed il superiore reputato meno nobile ove alloggia la *familia*. Vi si entra da un vestibolo (*vestibulum*) per una porta (*janua*), che rimane aperta tutto il giorno, ed a cui altra ne succede che si tien chiusa (*ostium*), perforata nella sommità onde vi passi la luce, occorrente ad illuminare uno stretto androne (*prothyrum*), che conduce nell'atrio (*atrium*, *cavum aedium*). È questo uno spazioso cortile, di cui la copertura è sostenuta da robuste travi (*tuscanicum*) o da colonne (*tetrastylon*, *corinthium*), e che ha nel centro un vacuo (*compluvium*), per dove insieme alla luce scende anche la pioggia, accogliendosi nel pavimento in un bacino (*impluvium*), che la manda poi nella cisterna, o per meato sotterraneo la scarica nella via. Questa copertura (*tectum*) ha le sue quattro falde, o inclinate verso lo interno dell'atrio (*compluviatum*), o disposte nel modo inverso (*displuviatum*), o è affatto chiusa e senza alcun

vacuo per la luce (*testudinatum*). Varie piccole stanze (*cellae*), usate spesso per dormitorii (*cubicula*), fiancheggiano l'atrio simmetricamente disposte; e lo terminano due compresi senza porte, uno da ogni lato (*alae*), aventi nel mezzo e perciò di fronte allo ingresso della casa un salone (*tablinum*), costeggiato da stretto corridoio (*fauces*), che mette in comunicazione l'atrio con le stanze più interne dell'abitazione. Quivi è un giardino (*viridarium, xystus*), circondato da portici (*peristylium*), sotto dei quali hanno il loro ingresso le altre parti della casa: cioè le sale da pranzo (*triclinia*), quelle di trattenimento (*oeci, exedrae*), le stanze destinate ai bisogni speciali della famiglia (*cellae familiaricae*), fra cui i ripostigli di ogni genere (*apothecae*), quelli delle provvigioni (*penariae*), o del vino (*vinariae*). Vi trovano altresì il loro adito: la cucina (*culina*) con le sue attinenze, del granaio (*horreum*), della panetteria (*pistrinum*) con le macine (*molae*), del panificio (*panificium*), e del forno (*furnus*), il bagno (*balneum*), e non di rado la gradinata (*scala*), che mena alle stanze superiori (*coenacula*). Il sacrario dei Lari (*lararium*) è situato nell'atrio, nel peristilio, o nella cucina.

Il numero delle stanze di cui si compone la casa, e la sontuosità delle sue decorazioni, variano secondo l'opulenza del possessore, che non di rado la fornisce anche di biblioteca (*bibliotheca*), di galleria di quadri (*pinacotheca*), di scuderia (*equile*), di terrazze (*solaria*), di alloggiamento per gli schiavi (*ergastula*) e simili.

2. Le case che si danno in fitto (*locantur*), sono adiacenti fra loro, ma con ingressi separati, e trovansi aggruppate le une sulle altre, sino a raggiungere tutto il fabbricato che le contiene un'altezza di 60 o 70 piedi;

il quale prende nome d'*insula*, appunto perchè circuito da vie. L'*insula* s'intitola dal suo possessore, e l'amministrazione n'è affidata ad un servo (*insularius*), a cui deve il conduttore dell'affitto (*conductor*) o l'inquilino (*inquilinus*) rivolgersi, per tutto ciò che concerne la locazione (*locatio*), ed il pagamento del prezzo convenuto (*pactum pretium*).

3. La *villa* è detta *urbana*, quando è prossima alla città, e serve di temporanea dimora a chi vi si reca per trovarvi tranquillità e riposo. Essa deve rispondere a tutti i bisogni della vita (*usibus capax*), affinchè disbrigate le faccende in città (*ut peractis quae agenda fuerint*), e compiuto quanto occorre fare nella giornata (*salvo iam et composito die*), vi si possa rimanere senz'altri pensieri (*possis ibi manere*).

Plinio Cecilio Secondo nell'invitare Asinio (?) Gallo a portarsi nella sua villa di Laurento (*Laurentinum*), augurandosi che non voglia sentirsi troppo cittadino per non desiderare quel recesso (*quem tu nimis urbanus es nisi concupiscis*), ne fa una incantevole descrizione, dalla quale togliamo la notizia di quanto vi era contenuto (*Epist.* II. 17).

Innanzi tutto, egli dice, evvi un atrio discreto ma non ignobile (*atrium frugi nec tamen sordidum*), cui segue un portico semicircolare, rinchiudente un'area piccola ed allegra (*parvuli sed festiva*). Dal mezzo del portico si entra in una sala (*cavaedium*) a guisa di bel triclinio (*mox triclinium satis pulchrum*), che protraendosi sul mare, è nei giorni di scirocco lambito dagli ultimi flutti (*fractis iam et novissimis fluctibus adluitur*). A sinistra di questa sala, e poco discosto da essa, è un ampio *cubiculum*, cui altro ne segue piccolo,

facendo angolo con un terzo in forma di abside (*in hapsida curvatum*), nella cui parete è inserto un armadio per contener libri (*in bibliothecae speciem armarium insertum est*), pochi però e da aversi a mano (*lectitandos*). Vi sta accanto una stanza da letto (*dormitorium*), riscaldata di sotto dal vapore chiuso in tubi, e di poi altre stanze destinate ai servi ed ai liberti, ma tanto pulite da potervi ricevere anche gli ospiti (*ut accipere hospites possint*). Nel lato stesso dell'edifizio, cioè a dritta dell'indicato triclinio, si trovano: un forbito cubicolo (*cubiculum politissimum*), altro *grande* quanto una discreta sala da pranzo (*modica coenatio*), un altro preceduto da vestibolo (*cubiculum cum procoetone*), riparato da tutti i venti (*subductum omnibus ventis*), ed altro affatto simile a questo, diviso dal precedente mercè di una parete intermedia (*communi pariete iunguntur*). Quindi il bagno con la sua *cella frigidaria*, contenente due lavacri posti l'uno di fronte all'altro (*in contrariis parietibus duo baptisteria*), con la sala delle unzioni (*unctorium*), quella delle sudazioni (*hypocauston*) adiacente all'ingresso della fornace (*propnigeon balinei*), la vasca dell'acqua calda (*calida piscina*) dalla quale i nuotatori possono vedere il mare, e non molto lungi il sito per giuocare alla palla (*sphaeristerium*). Qui ergesi una torre (*turris erigitur*), ed un'altra ve n'è dal lato opposto (*est et alia turris*): nella prima stanno due sale di trattenimento (*diaetae duae*), ed altra da pranzo (*coenatio*); nella seconda un *cubiculum* ove non manca mai il sole (*in quo sol nascitur conditurque*), un'ampia dispensa (*lata apotheca*), una sala per i banchetti (*triclinium*), cui sovrasta un repositorio per i prodotti della villa (*horreum*). Vi sta d'appresso il giardino co' suoi

viali (*gestatio*), circoscritto da bosso e rosmarino (*buxo aut rore marino ambitur*), una parte del quale è coltivata a frutta (*qua hortus includitur*), essendovi non pochi celsi e fichi (*hortum morus et ficus frequens vestit*), e adiacente al giardino la vigna (*vinea tenera et umbrosa*). In questa parte poi della villa, lontana dal mare, sono situate: un'altra sala da pranzo (*coenatio*), con due di trattenimento alle spalle (*cingitur diaetis duabus a tergo*), un orto per le ortaglie (*hortus alius pinguis et rusticus*), fiancheggiato da grandioso criptoportico, che potrebbe dirsi quasi un'opera pubblica (*criptoporticus prope publici operis extenditur*); nel cui estremo (*in capite xysti*) evvi una stanza di trattenimento (*diaeta est*), ch' è un vero amore (*re vera amores*), alla quale è congiunto un cubiculo, capace solo di un letto e di due sedie (*lectum et duas cathedras capit*), riscaldato da piccolo ipocausto adiacente (*adplicitum est cubiculo hypocauston perexiguum*). In questa *diaeta* Plinio provava grandissima voluttà, sembrandogli per la quiete che vi regnava, di essere anche lontano dalla sua villa.

4. La *villa rustica* contiene i ricoveri per gli agricoltori, ed i magazzeni per serbare i ricolti nonchè i prodotti dell' industria campestre. Essa consiste di più (*cellae*), con area attigua circuita da muro, e sono sue parti principali: l' abitazione del *procurator villae*, e quella del *villicus*, poste in prossimità dello ingresso, per sorvegliare da vicino chi vi entra o n' esce (*ut entrantium exeuntiumque conspectum habeat*); *l'horreum* in cui si custodiscono gl' instrumenti agrarii (*quo ferramenta condantur*); la *culina* spaziosa (*magna et alta*) ovè comodamente si riuniscono i rustici *omni tempore*

anni, e nella quale durante l'inverno, prima del sorgere del sole, *cibus paratur ac capitur*; gli *stabula* e *bubilia* per gli animali; e le località che servono di ricovero ai contadini ed ai mandriani, *fessi opere, aut frigore, aut calore.*

La parte destinata alla manipolazione e conservazione delle derrate, è detta *fructuaria.* Ivi è posto il *torcularium* o pressoio, con le sue dipendenze per la fattura del vino, ed a cui sono aggiunte le *apothecae*, per depositarlo *in primo fervore*, e la *cella vinaria*, per conservarlo depurato e pronto a bere; il *trapetum* o frangitoio delle olive, con la *cella olearia*; l'*oporotheca* ove si ripongono le frutta, *silbstrata palea*; i *granaria* per serbare i frumenti; e finalmente i magazzeni d'ogni genere (*repositiones*), richiesti dalla diversa qualità e quantità dei ricolti.

5. Sono menzionati come precipui addobbamenti delle case, e fanno parte della suppellettile domestica:

a) Ogni maniera di seggiole, grande cioè ed alta con spalliera senza bracciali (*cathedra*), di lungo sedile (*longa*), con dossale inclinato all'esterno (*supina*), con cuscino (*strata*), con bracciali (*ancon*), maestosa e coverta di drappo (*solium*), a cui sta innanzi l'appoggio dei piedi (*suppedaneum, scabellum, scamnum*), ovvero senza spalliera nè bracciali (*sella*).

b) Le tavole, che dalla varietà delle forme prendono nome di *monopodium*, se sostenuta da un sol piede; *tripes* se retta da tre gambe; *mensa* se quadrilatera e destinata al pranzo (*escaria*).

c) Gli stipi chiusi da sportelli (*armaria*), adoperati anche per contener libri, e quelli di piccole dimensioni (*pegmata*), usati per conservare dipinture ed im-

magini, nonchè a preservare oggetti dalle mosche (*muscaria*).

d) I letti per dormire (*cubilia*), o per starvi sdraiati intorno alle mense (*tricliniares*).

e) I quadri (*tabulae pictae*), e le statue di divinità (*signa*), o di uomini (*statuae*), sì di metallo che di marmo.

f) Le tende delle finestre (*foriculae*), e le cortine pendenti fra gl'intercolunnii dei portici (*velamina*).

g) Le casse (*capsae*, *capsulae*, *arculae*), gli scrigni (*scrinia*), le ceste (*cistae*, *calathi*), i canestri (*canistra*), i panieri (*panaria*).

h) Il candeliere (*cerio!arium*), con la candela di cera (*cereus*), o di sego con midollo di giunco (*candela*); la lampada (*lucerna*), col suo sostegno di metallo, alto e poggiato al suolo (*candelabrum*), o basso e portatile (*humile*); il lampadario (*lychnus pensilis*); la lanterna (*laterna*).

i) Gli indicatori del tempo, cioè gli *horologia* ed *horaria*, che si tengono esposti al sole (*solaria*), o nelle stanze (*clepsydrae*).

k) Gli utensili usati per tener monda la persona, come la catinella per lavar le mani (*malluvia*, *malluvium*) o i piedi (*pelluvia*, *pelluvium*), la bagnaruola (*balneum*), l'orinale (*matula*), il comodino (*sella familiarica*).

l) Il vasellame e gli arnesi da tavola, quali il piatto rotondo per recare i cibi (*circulus*), ovale (*lanx*), o quadrato (*lanx quadrata*), quello in forma di navicella per servire le frutta (*alveus*), quello per mangiarvi dentro (*discus*), la saliera (*salinum*), il porta ampolle (*incitega*), gli svariati vasi da bere (*potoria*), il cucchiaio

(*cochlear*) ed il cucchiaino (*ligula*), la tovaglia per la tavola (*mantele*), la salvietta (*mappa*).

m) Tutti gli utensili di cucina (*coquinatorium instrumentum*), tra cui sono: il caldaio (*ahenum*), che ha varie forme e dimensioni (*cortina, lebes*), la pignatta (*olla, cacabus*), con lo schiumatoio (*trua*), la padella (*sartago*), il treppiedi (*tripes*), la graticola (*craticula*), lo spiedo (*veru*), il mortaio (*mortarium*) col pistello (*pistillum*), la granata (*scopae*) etc.

γ) LE VESTI E GLI ORNAMENTI DELLA PERSONA.

1. Una veste con brevi maniche, che cinta nei fianchi giungeva sino al ginocchio (*tunica*), ed un ampio mantello (*toga*), costituirono nei primi tempi tutto il vestimento virile, completato poi dalla camicia (*subucula, tunica interior*). La *toga* abito esclusivamente romano, che fu sempre di lana, ebbe forma ellittica per un terzo più lunga della sua larghezza, onde avvolgendosi intorno alla persona in modo speciale, formava sotto il petto un rigonfiamento (*sinus*), che ne lasciava una parte sporgente (*umbo*), ed altra rimboccata (*nodus*). Più tardi il vestiario interno (*indumentum*) si accrebbe della tunica fornita di maniche (*manicata*), di quella aperta nel fianco (*exomis*), dei calzoni (*bracae*) colorati o a liste (*pictae, virgatae*); e fecero parte del vestiario esterno (*amictus*), la cabana aperta avanti (*lacerna*), ed un mantello tutto chiuso con foro in cima per passarvi la testa (*paenula*), fatto per lo più di un panno liscio nel di fuori ed internamente peloso (*gausapa*).

2. Sul capo, benchè la *toga* potesse talvolta garentirlo dal sole o dalla pioggia, fu costume portare un cappuccio

(*cucullus*), o un cappello di feltro a larghe tese (*causia*), o piatto (*petasmus*), o di brevi falde (*petasus*), o un berretto di lana (*pileus, galerus*), tranne nelle solennità, in cui era debito mostrarsi a testa scoperta (*capite aperto*).

3. La calzatura, già consistente del semplice sandalo (*solea*), ligato con correggie (*corrigiae*), ebbe anche la varietà delle scarpe di cuoio (*calcei*), rosse per coloro che avevano esercitata una magistratura curule (*mullei, patricii*), nere per i personaggi dell' ordine senatorio (*senatorii*), o alte fino al garretto (*perones*), o che giungevano al collo del piede, e vi erano strette da lacci (*caligae*), o come quelle dei rustici che lasciavano scoperta la estremità delle dita (*sculponeae*). Larghe bende (*fasciae*) avvolgevano le tibie (*tibiales*), o si protraevano superiormente ad esse sulle gambe (*crurales, feminales*).

4. Il vestimento muliebre, oltre della camicia tenuta aderente al petto da una zona di lana o di morbida pelle (*strophium*), si compose della veste lunga sino ai piedi (*stola*), e del mantello o toga muliebre (*palla*). Questi abiti, che furono da principio di lana (*lanea*) o di lino (*linea*), sul finire della repubblica cominciarono a farsi di seta (*holoserica*), o di seta mista ad altro tessuto (*subserica*), e si adornarono di liste o balzane (*institae*) e di frange (*fimbriae*); ebbero colori vivaci, tra cui più ricercati il purpureo, il violaceo, lo scarlatto, l'azzurro, il verde ed il giallo. Le donne coprivano il capo con la (*palla*), o con la cuffia (*mitra*), o col velo (*ricinum*), o con un cappuccio a mantelletta (*caracalla*), portando ai piedi *calcei* di morbida pelle, e di svariati colori.

5. Gli uomini, che fino al 454 tennero la chioma e la barba prolisse (*intonsi*), cominciarono da quel tempo

a radersi, essendo venuti di Sicilia i primi barbieri, che introdussero l'uso del rasoio (*novaculum*), delle pinzette (*volsellae*), e delle forbici (*acisia*). La chioma si portò liscia e rasa, o increspata (*gradus formata*), o inanellata (*calamistrata*), e si fece uso della parrucca (*capillamentum*) per nascondere la calvizie. La capellatura muliebre (*crines*) subì pure varie trasformazioni. Discriminata e tirata indietro nell'occipite, ov'era avvinta da un nastro (*in nodum vincti*), si tenne libera ed ondeggiante sulle spalle (*humero jactentur utroque*), o ravvolta in modo di cercine, o raccolta in una reticella (*reticulum*), o rivolta sul vertice del capo a guisa di torre (*tutulus*), ed ornata di nastri, bende, gemme ed ori; cingendosi la fronte con diadema (*stephane*), con un serto di foglie (*corona sutilis*), o con ghirlanda di fiori contesti pei gambi (*plexilis*). Nè mancarono i falsi capelli aggiunti ai veri, e le complete parrucche bionde (*flavae comae*).

6. Innumerevoli *ornamenta muliebra* adornarono la persona, tra cui gli aghi intramessi ne'capelli (*orinales*), i pendenti (*inaures*), le collane (*monilia*), le piccole teche sospese al collo (*bullae*), i braccialetti (*armillae*), gli anelli (*annuli*), le fibbie delle vesti (*fibulae*), di fine metallo o tempestate di pietre preziose (*gemmatae*), il ventaglio di foglia di loto o di penne di pavone (*flabellum*), il parasole (*umbella*).

7. I fanciulli indossarono una toga a liste (*praetexta*), e per avversare il fascino, portarono sul petto un amuleto rinchiuso nella *bulla*, che lasciavano poi insieme al vestito, il giorno in cui assumevano la toga virile.

δ) I CIBI E LE BEVANDE.

1. Nei primi tempi non fu intesa la necessità di cibarsi più volte in un giorno, e furono bastevoli una colezione (*jentaculum*), fatta tre ore dopo levato il sole, ed un pasto preso a mezzodì (*coena*); ma ben presto la *coena* fu rimandata all'ora nona o decima, ed in suo luogo venne introdotta una seconda colezione (*prandium*), che per la qualità dei cibi teneva il posto intermedio, tra il *jentaculum* e la *coena*. Quest'ultima che costituiva il pasto principale, componevasi generalmente di tre parti, cioè i principii (*gustus, gustatio*), su i quali bevevasi un misto di vino e miele (*mulsum*), onde l'antipasto fu detto anche *promulsis*; il grosso del desinare consistente di tre portate (*prima altera tertia coena*), ciascuna di più vivande; ed il finimento (*mensae secundae*), costituito dalle frutta e dai dolciumi. Spesso levate le mense, alla *coena* seguiva il simposio (*commissatio*), nel quale *graeco more* bevevasi fino alla prima luce del nuovo giorno, sotto la presidenza di un *magister* o *rex convivii*, ch'era designato dalla sorte col getto dei dadi.

2. Nella sala da pranzo (*triclinium*), su ciascuno dei *lecti tricliniares* stavano per solito tre persone, essendo quelli disposti per modo intorno alla tavola, da lasciarne un lato scoverto, per dar libero accesso ai servi che recavano le vivande. Nel letto più onorifico, cioè il medio, che trovavasi di fronte al lato aperto della mensa (*lectus medius*), prendeva posto l'ospite più nobile, e lo seguivano a sinistra di lui i convitati di maggior considerazione, proseguendo anche in quello a manca (*summus*), mentre nell'ultimo a dritta (*imus*) trovavasi il padrone di casa, con la moglie, i figliuoli, le persone non invi-

tate condotte dagli ospiti (*umbrae*), ed i parassiti (*muscae*). Avendo ciascun letto una sola spalliera, la gradazione della dignità dei posti procedeva da essa. Se nonchè nei letti *summus* ed *imus*, era più onorifico il primo accanto alla spalliera, secondo quel di mezzo, ultimo l'estremo; mentre nel letto *medius*, l'ordine s'invertiva, e procedeva da dritta a sinistra, reputandosi ultimo quello della spalliera, e primo o *consularis* il terzo ed estremo. La orientazione dei tre letti teneva un ordine determinato, come se fossero stati prima in una sola colonna verticale, aderendo ai piedi dell'uno la spalliera dell'altro, a cominciare da quello di sinistra o *summus*, che l'aveva in cima. Di qui le denominazioni dei rispettivi posti di ciascun letto, che s'incontrano in diversi luoghi dei classici.

Lectus medius = 1. *Summus in medio* — 2. *Inferior in medio* — 3. *Imus in medio.*

Lectus summus = 1. *Summus in summo* — 2. *Medius in summo* — 3. *Imus in summo.*

Lectus imus = 1. *Summus in imo* — 2. *Medius in imo* — 3. *Imus in imo.*

3. Verso il finire della repubblica, e prima del 689, il giorno 23 di agosto L. Cornelio Lentulo, essendo in quel dì inaugurato flamine di Marte, diede in sua casa un banchetto solenne a sacerdoti e vestali, del quale serbò ricordo nel suo albo di cose notevoli (*index*), il pontefice massimo Q. Cecilio Metello Pio. Ornata la casa con particolari addobbamenti (*domus ornata*), su i tre letti triclinari, intersiati di avorio e suffulti di soffici cuscini (*triclinia lectis eburneis strata*), presero posto 18 commensali, cioè sei per ogni letto. Nel *summus* i pontefici Q. Catulo, M. Emilio Lepido, Dec. Silano, C. Cesare, il Rex sacrorum, e P. Scevola che fu il sesto (*sextus*);

nel *medius* il pontefice massimo Q. Cecilio Metello Pio, i pontefici Q. Cornelio, P. Volumnio, e P. Albinovano, L. Giulio Cesare augure, tenendo forse accanto il nuovo flamine ed amfitrione L. Corn. Lentulo, ch' esso aveva inaugurato (*qui eum inauguravit*); nel *tertio triclinio* stettero le vergini vestali Papilia, Perpennia, Licinia, Arruntia, la flaminica Publicia moglie di Lentulo, e la madre di lei Sempronia.

Il desinare fu composto delle seguenti vivande (*coena haec fuit*). Innanzi tutto i principii (*ante coenam*), serviti in due portate: l'una composta di varie sorta di frutta di mare crude, cioè ricci ed ostriche a volontà (*echinos ostreas crudas quantum vellent*), chiocciole e spondili (*peloridas spondylos*), un tordo con asparagi (*turdum asparagos subtus*), una grossa pollanca (*gallinam altilem*), ed un piatto di frutta di mare cotte, composto di ostriche, chiocciole e datteri bianchi e neri (*patinam ostrearum, peloridum, balanos nigros, balanos albos*); l'altra portata (*iterum*) conteneva anche frutta di mare crude, ossia spondili glicimeridi ortiche di mare (*spondilos, glycomaridas, urticas*), e beccafichi con costolette di capretto e di cinghiale (*ficedulas, lumbos capraginos, aprugnos*), pasticcetti di pollo (*altilia ex farina involuta*), e beccafichi contornati di murici e di porpore (*ficedulas, murices et purpuras*). Venne quindi il pasto (*in coena*), nel quale furono serviti: tette di scrofa (*sumina*), testa di cinghiale (*sinciput aprugnum*), un piatto di pesce (*patinam piscium*), altro di maiale (*patinam suminis*), fricassea di anitre e farquetole (*anates querquedulas elixas*), lepri e polli arrostiti (*lepores, altilia assa*), un piatto dolce simile alla crostata napoletana detta pastiera (*amulum*), e panetti

Piceni (*panes Picentes*), composti di spelta ed uva passa, che dopo essere stati nel forno a disseccare, si mangiavano bagnati nel latte e miele (cfr. MACROB., *Saturn.* III. 13).

4. Nei suoi ricordi Metello non prese nota delle qualità di dolci e di frutta, che apparvero nelle *mensae secundae*, nè delle varie sorta di vini che inaffiarono così lauto desinare. Ma è da credere che di questi non vi mancassero i più scelti, come il *falernum* spumoso (*ardens*), che acquistava pregio con la vetustà (*immortale*), il *fundanum*, il *caecubum*, il *calenum*, il *setinum*, ed altri venuti d'oltre mare (*transmarina*), come l'*arvisium* di Chios, l'*innocens* di Lesbos, quello di Thasus soporifero (*quo somnus concilietur*), o della qualità che faceva stare desti (*quo fugetur*), e simili.

ε) I GIUOCHI.

Fra i giuochi più in uso, vanno particolarmente ricordati:

1. Tesserarum ludus - Il giuoco dei dadi, che fatti per solito di osso o di avorio, portavano in ciascuna faccia inciso un numero indicato da globetti (*puncti*), che unito a quello della faccia opposta, dava per risultato il sette. Si giuocava con due dadi, che venivano gittati a mano (*mittere tesseras*), o mercè di un bossolo (*fritillus*) in forma di piccola torre (*turricula*).

2. Talorum ludus - Il giuoco degli astragali, che o erano quelli naturali del capretto, o una imitazione di essi in avorio, in bronzo, in oro ed in pietre fine. Ciascuna delle quattro facce dell'astragalo aveva un nome, ed un determinato valore: il lato piano (*planum*) rappresentava 1; il concavo (*supinum*) — 3; il convesso

(*pronum*) — 4; il sinuoso (*tortuosum*) — 6. Quattro di essi gittati col bossolo, costituivano il colpo (*jactus*), che dalla combinazione delle facce prendeva una diversa appellazione: migliore di tutti i colpi essendo quello di Venere (*venereus jactus*), buono il regio (*basilicus jactus*), mediocre quello degli avvoltoi (*vulturii*), pessimo e disgraziato quello dei cani (*damnosi canes*).

3. Ludus duodecim scriptorum - Quello delle dodici linee, consistente in una tavola lunga tre piedi e larga quattro (*tabula*) co'bordi rilevati (*alveus*), sulla quale con pezzi o dame (*calculi*) di due colori (*albi ac nigri*) i giuocatori, seguendo l'andamento delle linee, facevano avanzare i pezzi (*promovere calculum*), secondo il numero indicato dai dadi, gittati sulla tavola stessa dopo essere stati agitati nel bossolo. Il riprendere un pezzo, dopo una mossa sbagliata, e ricollocarlo al suo posto, dicevasi *reducare calculum.*

4. Ludus latrunculorum - Il giuoco dei combattenti (*latronum proelia, bella latronum*), perchè eseguito con pezzi aventi figure militari (*latrones, latrunculi, milites*), che su di una tavola a scacchiera con caselle bianche e nere (*abacus, tabula latrunculorum*), si muovevano (*calculorum motus*) a guisa di eserciti; alcuni in modo di fanti, progredendo in ordine stabilito (*calculi partim ordine moventur*), e perciò denominati *ordinarii*, altri quasi cavalieri errando a piacere (*partim vage*), e quindi appellati *vagi*. Il giuocatore rivale (*aemulus*) ridotto nella impossibilità di muovere i suoi pezzi (*mora*), perchè altri gli facevano ostacolo, ritenevasi *ad incitas redactus.*

5. Ludus pilarum - Quello della palla (*pila*), assai frequente nelle palestre e nelle terme, al quale un giorno

avendo Cesare preso parte, donò a ciascuno dei suoi competitori centomila sesterzi. Fra le *pilae* si distinguevano: la rustica (*paganica*), un'altra più grande (*harpastum*), quella di cuoio che entrava nella mano e giuocavasi fra tre persone (*trigonalis*), il pallone (*follis*), il palloncino (*folliculus*), che leggiero e riempiuto di aria, veniva spinto col pugno (*follis pugilatorius*). Dei giuocatori di palla (*pilicrepi*), alcuni la mandavano (*datores*), altri la rinviavano (*factores*), sia a colui che l'aveva spinta (*reddere pilam*), sia ad altro giuocatore diverso da quello (*expulsare pilam*).

6. Giuochi minori e di azzardo si dissero: quello del pari o dispari (*par impar ludere*); quello del gittare in aria una moneta, e divinarne l'impronta che sarebbe stata visibile sul suolo, se la testa cioè o la prora di nave (*capita aut navia*); quello della morra (*micatio, micare digitis*).

ζ) I FUNERALI.

Raccolto l'estremo respiro del morente (*extremum spiritum*), ed appellatolo ad alta voce per dargli l'ultimo addio (*extremum vale*), seguivano i preparativi del funerale. Il povero, adagiato nella bara (*sandapila*), era di notte tempo trasportato dai becchini (*vespillones*) nella sepoltura comune (*puticuli*), sovvenendo talvolta alle spese dello interro la confraternita (*collegium*), della quale per avventura egli aveva fatto parte. Il decesso dei ricchi veniva denunziato al tempio della Venere Libitina, dove un servo (*libitinarius*) ne prendeva nota su i registri, e mercè di un pagamento stabilito, assumeva l'incarico del funerale, inviando in casa del defunto coloro che dovevano aver cura del cadavere. Questo tolto di letto, lavato con acqua tiepida, unto di olio e d'un-

guenti dal *pollinctor*, rivestito de'suoi più splendidi abiti, era posto in apposita lettiera (*lectus funebris*), e con un vaso di profumi accanto, esposto nell' atrio della casa, di cui la porta in segno di lutto veniva decorata con rami di cipresso (*cupressus atra*).

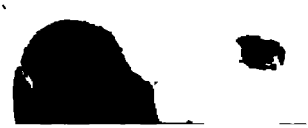
Nel funerale solenne, a diversità del privato (*funus tacitum*), la pompa funebre era pubblicamente annunziata da un precone (*funus indictivum*). Nelle *exsequiae*, non più di dieci suonatori di tibie (*tibicines*) aprivano il convoglio, cui tenevan dietro le piagnone (*praeficae*), che cantavano le lodi del morto (*naeniae*), ed uomini che recitavano tratti di noti scrittori, allusivi alla vita di lui (*mimi*); seguivano coloro che recavano le immagini degli avi (*imagines maiorum*); e quindi la bara portata dai parenti o dai liberti, e circondata dagli amici. Deposta nel Foro innanzi ai rostri, era ivi recitata l'orazione funebre (*laudatio funebris*), dopo di che il corteo procedendo nello stesso modo, avviavasi al luogo della sepoltura, guidato dal *dissignator*, che in ciò era coadiuvato, per mantener l'ordine nella folla, da un *accensus* e dai *lictores*.

Il corpo veniva chiuso con tutti i suoi ornamenti in un'*arca* di pietra (*sarcophagus*), o era bruciato con essi sul rogo (*pyra, rogus*), a cui davan fuoco i parenti volgendo indietro lo sguardo (*aversi*); gli assistenti pronunziate le ultime parole (*novissima verba*), venivano poi purificati da un sacerdote, con l'aspersione dell'acqua lustrale (*lustratio*). Il nono giorno dopo l'interramento (*sepultura*) aveva luogo un sacrifizio funebre, accompagnato da banchetto (*feriae novemdiales*), e negli anniversari della nascita o della morte del defunto, si celebravano le solennità (*justa*) in onore de'suoi mani (*parentalia, feralia*).

PRESSO

ANGIOLO GARINEI

Prezzo Paoli 2. ½



VOLGARIZZAMENTO

DELLE FAVOLE

DI ESOPO

TESTO RICCARDIANO

INEDITO

CITATO

DAGLI ACCADEMICI

DELLA CRUSCA.

FIRENZE
NELLA STAMPERIA DEL GIGLIO
1818.
A spese di Angiolo Garinei Librajo

ORNATISSIMO SIGNORE

GIROLAMO FORTEGUERRI

CAVALIERE DELL'ORDINE

DI S. STEFANO P. M.

Il Volgarizzamento delle Favole d' Esopo tratto dal Testo a penna della Libreria Riccardi, citato dagli Accademici della Crusca, è già stampato; onde, dietro l'esempio di tanti altri, m' indirizzo a voi, degnissimo Cavaliere, pregandovi di accettare la Dedica di questo Libro, che non ha bisogno di lode, perchè è composizione dell' età del Boccaccio. Compiacciomi poi assai di questa mia risoluzione, in considerando che faccio una tale offerta ad un Cavaliere educato e culto, e per conseguenza sicuro io sono d' avere tutte le buone grazie che s' incontrano presso quelle persone che sanno i doveri della civile società. A voi

adunque, che amate le Lettere, e la purità del natìo nostro Linguaggio vi sarà grata questa Edizione, che contiene e precetti utilissimi onde potere stare in guardia contra a coloro che brigano di molestarci, e le proprietà e' modi dire che ci lasciarono i Maestri dell' Eloquenza Toscana.

Parimente saravvi a grado un breve racconto d' alcuni infra i tanti Personaggi, che resero viepiù illustre la nobiltà della vostra Famiglia, ben nota nel Sec. XII, facendo mostra della loro perizia nella Letteratura, nell' Arte della guerra, e ne' maneggi di Stato. Una bella comparsa fece nel mondo Niccolò Forteguerri, che per i suoi talenti ottenne da Pio II. il Vescovàdo di Tuano, e quindi nel 1460 fu egli creato Cardinale sotto il titolo di *S. Cecilia*, in ricompensa di tanti servigj resi alla Corte Romana nell' occasione delle sue Legazioni, dove egli diportossi sì bene, che riscosse l' approvazione d'ambi le parti. Un monumento indelebile dell' amor per le Lettere del Cardinale si è l' erezione del Liceo in

Pistoia a proprie spese, destinando gran parte del suo Patrimonio in benefizio de' poveri Studiosi della sua Patria. Che dirò io di Monsig. Forteguerri? Le sue produzioni gli hanno acquistato un nome immortale, come la versione Italiana delle Commedie di Terenzio: ed il Poema intitolato il *Ricciardetto di Niccolò Carteromaco* è una miniera di tersissime voci, ed ove scorgesi la vivacità de' suoi talenti in un modo ammirabile. Un' onorata menzione merita il Cavaliere Bartolommeo vostro Fratello, che dopo d' avere percorsi tutti i gradi della milizia, egli arrivò, giusta i suoi meriti, al posto eminente di Tenente Generale e Segretario di Stato per gli affari di guerra, marina, e commercio presso S. M. il Re delle due Sicilie.

Senza il corredo di molte notizie dell' Arte della guerra acquistate su' libri e sull' esperienza, e senza la prontezza di spirito, che fa di mestieri avere nei combattimenti, egli non sarebbe ben riescito nelle spedizioni marittime in lontani paesi, ed in tempi difficili. Ma

il carattere più bello che formar si di quest' uomo si è quello, che obbligo per cagione d' impiego a stare in mezzi ai clamori dell' armi, ed occupato affari importanti, e pubblicate varie opere, tra le quali quella col titolo speciosi *O più pace, o più guerra con le Potenze Barberesche*, praticò mai sempre i doveri della Religione, tanto che coll' esercizio dell' altre virtù socievoli ereditate dagli Avi suoi, conciliossi la stima, e l' affetto di chi lo conobbe, e l' amore del suo Sovrano. Voi pertanto, Cavaliere stimabilissimo, che seguitate l' orme de' vostri Maggiori, con queste considerazioni, mitigate il dolore per la perdita di un Fratello a voi giustamente amabile, e gioite in vedere che la sua memoria sarà durevole quanto il Mondo.

Reso un doveroso omaggio alle luminose gesta della vostra Famiglia, dedico a voi, Prestantissimo Cavaliere, un Libro scritto in quella bontà di lingua, che tanto studiò l' Autore del *Ricciardetto* vostro Antenato, di cui possedete molti MSS. inediti. Voi dunque, cui

forma può negarsi l'ottime qualità che for-
, che o un vero Cavaliere, dovete avere
stare ore che la Lingua Italiana sia rica-
l ecc dalla sua sorgente, onde perciò a-
cate te applaudito all' impegno degli Ac-
itolo emici della Crusca di render noti per
conl della stampa i Testi di Lingua, fra
nai ali annoverare si deono i Signori Lui-
to ch Fiacchi, che pubblicò il Tullio dell'
ievo nicizia, ed altre cose di buoni Scrit-
ssi l ri; Francesco Fontani che stampò Fla-
e, e o Vegezio dell' Arte della guerra, e
nto, Vincenzio Follini, che ridusse a miglior
uit zione con ampie ed erudite Note la
que toria Fiorentina di Ricordano Malispi-
ore ni, col seguito di Giacotto Malispini,
ist utilata e guasta nell'anteriori edizioni.
la Ora dirovvi, che attualmente si stampa
Ma il Volgarizzamento della Storia di Mar-
lle co Polo, detto il *Milione*, mercè le cure
a del Sig. Conte Gio. Batista Baldelli, Pre-
sidente dell' Accademia della Crusca.
Il Sig. Gio. Batista Zannoni, Segretario
della medesima Accademia ha in pronto
il lavoro fatto sopra il Volgarizzamen-
to della Storia della Guerra Troiana di

Guido Giudice dalle Colonne, collazionato specialmente sopra un Cod. Riccardiano, che porta la data del 1330. In breve anderà pure debitore il Pubblico al Signor Francesco Fontani di un Testo di Lingua che si credea perduto, vale a dire della *Meditazione all' Albero della Croce*, e di altri rari, ed inediti Testi.

Io ho voluto accennare i lavori che sono per venire alla luce, perchè ognuno sia persuaso, che quei Valentuomini non stanno colle mani a cintola, come dice il proverbio; e che ciò sia vero nell' Adunanze ordinarie i Signori Del Furia, Follini, e Fiacchi portano costantemente spogli di Codici, onde aumentare e correggere il nostro Vocabolario.

Nella fiducia che io ho d' un felice successo di questo mio disegno ho l'onore di dirmi con rispetto e stima

Di VS. Illma

Firenze 29 Aprile 1818.

Devmo Obbmo Servitore
ANGIOLO GARINEI Libraio.

A' CORTESI LETTORI

LUIGI RIGOLI.

Fra le Favole le più istruttive e sollazzevoli, che furono parto d'acuti ingegni, noverare si possono senza fallo quelle d'Esopo Frigio. Questi obbligato a tenere un metodo di vita contrario a'suoi principj liberali, qual'era la schiavitù, compose delle Favole che sono state mai sempre la delizia di tutti i popoli, per essere elleno un componimento acconcio a pulire i costumi, e nel tempo stesso ad alleviare le noie. Tanto è vero questo, che tratti della fama ovunque divulgata di tale opera molti valentuomini s'avvisarono di traslatarla dal Greco in Latino, e però non dee recare stupore se frequenti sono le varianti che vi si trovano,

avendo riguardo alle moltiplici copie che conservansi nelle Biblioteche, fatte molte fiate da persone presuntuose, che si fanno lecito di mutare a capriccio che che si sia. Se quest'uomo avesse incontrato il genio della moltitudine, e fosse vissuto fra gli agj della vita civile, certo forse non avremmo il contento di leggere con profitto questi suoi giudiziosi concetti, che nella società ci possono essere di un grande preservativo contra le insidie, che da ogni parte pur troppo ci sono tese. Siamo pertanto ammaestrati dall'esperienza, che l'uomo, purchè non sia di grossa pasta, quando è nelle sciagure, è capace di far delle cose, che immaginar non potria nello stato di calma; e servano a ciò gli esempj di Boezio e di Dante, il primo de'quali compose in carcere l'aureo Trattato *de consolatione Philosophiae*, ed il secondo la Divina Commedia in esilio.

Resa inintelligibile ai più la lingua latina, gli uomini periti del trecento, tempo in cui l'idioma Italiano era divenuto adulto, non trascurarono di volgarizzare le Favole d'Esopo, perchè fossero alla portata degl' idioti, ed in quella età appunto se ne trovano più volgarizzamenti, fra loro però differenti. Gli Accademici della Crusca nella quarta impressione ne ci-

tano uno tra' MSS. della Libreria de'Guadagni, segnato col num. 155, passato nelle mani del ricordevole Gaetano Poggiali, e quindi presso il Granduca Ferdinando III, nostro Signore. Nella nota 110 poi dicono essi: *un altro Testo delle Favole d'Esopo volgarizzate è tra' MSS. dell'Accademia, di cui pure sembra, che si valessero i Compilatori, avendolo in questo luogo notato nell' Indice della passata impressione.* Quello però della Libreria Riccardi anticamente segnato O. IIII. XLII, ed ora 1088 cartaceo in foglio è il primo citato nel Vocabolario, e viene adesso per la prima volta alla luce. Il Canonico Bandini aveane copia, ed era in idea di stamparlo, come si legge nella *Serie de' Testi di Lingua stampati* del precitato Poggiali, ove egli ha riportata la prima Favola de' due Testi citati, promettendo di pubblicarli insieme ambidue. Al primo sentore della nuova dispiacente che la Libreria Riccardiana doveasi alienare m'affrettai a trarre molte copie di Codici citati dal Vocabolario della Crusca, in fra i quali faccio conserva di quello delle Favole d'Esopo, cui ho offerte al Librajo Angiolo Garinei, che non ha guari pregommi a suggerigli qualche operetta di lingua per renderla pubblica colle stampe, purchè fosse di facile smercio. Eccovi dunque,

o Lettori, il Volgarizzamento delle Favole d'Esopo in numero di 53, scritto sicuramente verso la metà del Secolo XIV, in lingua purgatissima, che non cede in bellezza a quello pubblicato da Domenico Maria Manni in Firenze l'Anno 1778, nè all'altro edito dall'Ab. Pietro Berti in Padova l'Anno 1811, i quali conservano fra loro della somiglianza. Il Testo Riccardiano poi è totalmente diverso, come ognuno potrà restarne persuaso in leggendolo, e quanto al numero combina colle Favole di *Rufo Festo Avieno*, stampate in Francfort per opera di *Niccolò Neveleto* nel 1660, in ottavo, insieme con altre. Anzi il Lami nell'Indice de'MSS. Riccardiani alla voce *Aesopus* dice: *Videtur potius interpretatio Rufi Festi Avieni*.

Finita che io ebbi la Copia del Volgarizzamento delle Favole d'Esopo non mancai di fare i riscontri sul Vocabolario della Crusca per ritrovare gli esempj, ma le mie ricerche furono inutili. La Tavola alfabetica *di tutte le voci delle quali sono allegati gli esempj del Vocabolario degli Accademici della Crusca, impressione quarta* 1729, *tratti da più Testi a penna del Volgarizzamento delle Favole d'Esopo*, che è piaciuto di stampare all'erudito Berti nel suo Esopo a pag. 150, volgarizzato da un Senese,

mi ha pienamente convinto che questo codice fu citato, senza esserne spogliato. Un solo esempio, dietro le mie ricerche, evvi nella Favola 15 del Lupo che gli entrò l'osso in gola trattogli dalla Gru, che s'approssima a quello riportato dal Vocabolario al V. *intraversare*, che dice: *Che tu m'aiuti di sanarmi d'un osso, che mi si è intraversato in gola*. Il Testo Riccardiano ha: *Per Dio aiutami, che io ho attraversato un osso in gola*. Non dee pertanto recar maraviglia una tale omissione, perocchè altri libri sono allegati senza che quei Compilatori, degni ciò non pertanto sempre di grande lode per i loro immensi letterarj lavori, abbiano poi riportati degli esempj, come seguì alle lettere di S. Caterina da Siena, edizione Aldina del 1500. Tale omissione però non menoma punto il pregio del Testo Riccardiano, sperandosi che gl'indefessi attuali Accademici della Crusca, i quali giornalmente impiegano le loro cure alla correzione del Vocabolario, ed all'aumento di nuove voci e modi di dire, suppliranno a questa mancanza in ispogliarlo.

Ora poi mi convien dire, che nella Favola 31, di questo Testo, ove parlasi del *Cerbio che si vide nell'acqua l'ombra delle corna*, dopo la moralità racconta un fatto, che forma il

soggetto della Novella LVI, Stampato nel *libro di Novelle, e di bel parlar gentile, Fir. Giunti* 1572, in 4.° edizione citata; e da ciò sembra che si possa concludere che i Volgarizzatori, e più ancora i Copisti furono usi d'accrescere diminuire ed affazzonare i fatti a seconda del proprio genio, mescolando pure il sacro col profano, e qualche volta disconvenevolmente, come per causa d'esempio nella Fav. 47 si dice, che il Lupo aveva giurato di non mangiar carne in Quaresima. Per comodo dunque di quelli che non possono avere sott' occhio la detta Novella LVI, a fine di confrontarla colla Fav. 31, io la riporto estesamente, rammentando che anche il Testo Farsetti pubblicato dal Manni nella Fav. XLIX, ci dà l'istessa materia, ma con molta dissomiglianza. Ella è distesa in questa forma:

« *Qui conta d'un Gentiluomo che lo 'mperadore fece impendere.*

NOVELLA LVI.

« Federigo Imperadore fece impendere
« un giorno un grande Gentiluomo per certo
« misfatto. E per fare rilucere la giustizia, s'il

« facea guardare ad un grande Cavalière, con
« comandamento di gran pena, che non lo la-
« sciasse spiccare: si che questi, non guardan-
« do bene, l'impiccato fu portato via. Si che
« quando quelli sen'avvide, prese consiglio da
« se medesimo, per paura di perder la testa.
« Ed istando così pensoso, in quella notte, si
« prese ad andare ad una Badia, che era ivi
« presso, per sapere se potesse trovare alcuno,
« che fosse novellamente morto, acciocche 'l
« potesse mettere alle forche in colui scambio.
« Giunto alla Badia la notte medesima, sì vi
« trovò una donna in pianto scapigliata, e
« scinta, forte lamentando, ed era molto scon-
« solata, e piangea un suo caro marito, lo
« quale era morto lo giorno. Il cavaliere le
« domandò dolcemente: Madonna, che modo
« è questo? E la Donna rispose: Io l'amava tanto
« che non voglio essere più consolata, ma in
« pianto voglio finire li miei dì. Allora il ca-
« valiere le disse: Madonna, che savere è que-
« sto? Volete voi morire quì di dolore? Che
« per pianto, nè per lagrime non si può re-
« care a vita il corpo morto. Onde, che mat-
« tezza è questa, che voi fate? Ma fate così:
« prendete me a marito, che non ho donna,
« e campatemi la persona, perch'io per coman-

« damento del mio Signore guardava un Ca-
« valiere impenduto per la gola: li uomini del
« suo legnaggio il m'hanno tolto: insegnate-
« mi campare, che potete, ed io sarò vostro
« marito, e terrovvi onorevolmente. Allora la
« donna, vedendo questo, s'innamorò di que-
« sto Cavaliere, e disse: Io farò ciocche tu
« mi comanderai, tanto è l'amore, ch'io ti
« porto. Prendiamo questo mio marito, e tra-
« iamlo fuora della sepultura, e impicchiamlo
« in luogo di quello, che v'è tolto. Lasciò suo
« pianto, ed atò trarre il marito del sepolcro,
« ed atollo impendere per la gola così morto.
« Il Cavaliere disse: Madonna, elli avea meno
« un dente della bocca, ed ho paura, che se
« fosse rivenuto a rivedere, che io non avesse
« disonore. Ed ella vdendo questo, li ruppe
« un dente di bocca; e s'altro vi fosse biso-
« gnato a quel fatto, sì l'avrebbe fatto. Allo-
« ra il Cavaliere vedendo quello, che ella avea
« fatto di suo marito, disse: Madonna, sic-
« come poco v'è caluto di costui, che tanto
« mostravate d'amare, così vi carrebbe vieme-
« no di me. Allor si partì da lei, ed andossi
« per li fatti suoi, ed ella rimase con gran
« vergogna. «

Le tante edizioni dell'Esopo volgarizzato sì in prosa che in verso colle respettive figure è una prova manifesta che in ogni età ha incontrato una generale approvazione, e particolarmente quella della gioventù, che viemeglio dilettasi delle allegorie. Perchè dunque la lettura di questo Volgarizzamento, che di gran lunga supera l'altre versioni per la purezza della lingua, non riesca noiosa per causa d'alcune voci d'antico conio, ragion vuole che io vi apponga la spiegazione, la quale è fatta solamente per quelli che non hanno pratica di quei vocaboli, che sebbene ottimi, sono dismessi dalla costumanza moderna. Nel Prologo dunque troverassi *Alletterati*, per *Letterati*, e quindi quasi sempre *assemplo*, *essemplo* ed *essempro*, come usarono gli antichi, per *esempio*, ed in quella forma sono riportati nel Vocabolario. Nella Favola 8 *retade* in luogo di *reitade*, *reità*. Nella Favola 14 del Topo e della Rana si legge: *Istavasi lo Topo un giorno a grande agio in sul soglio della scala, e spiluccavasi i piedi al sole*. Nel Vocabolario della Crusca manca il V. *spiluccarsi*, che qui vuol dire *leccarsi i piedi* per mondarsi come fanno i Gatti, ed altri animali. Ivi trovasi *luogora* per *luoghi*; e nella Novella 95 del libro precitato si ha *pal-*

cora per *palchi*, il perchè presso di noi è rimaso tuttora ad un luogo non lungi da Firenze il nome di *Campora*. Ivi, *avaccio* che vuol dire *presto*; ed alla Fav. 16 evvi *Cascio*, in vece di *Cacio*, ed il Gerundio *iscalpitando* che è nella Favola 17, significa *pestando*. La Favola 31, e la 36 ha *forfatto*, cioè *misfatto*.

Queste sono le poche avvertenze che io doveva apporre alla presente Prefazione in riguardo de'molti che non conoscono pienamente il significato delle parole, e maniere di dire, le quali sembrano talora rancide, ed ora quasi pretti spropositi, sperando poi che queste Favole contenenti dei precetti utilissimi onde acconciare i proprj costumi, e sapersi liberare dai velenosi parlari degli adulatori, e dai tristi Ipocriti che affettano un'aria compassionevole, saranno lette avidamente da tutti, tranne per avventura coloro che *fruges consumere nati*; e quelli che tutto il bello della lingua del buon Secolo sanno apprezzare conserveranno un' eterna riconoscenza a chi si diè premura di promovere una tale pubblicazione.

Mi resta in ultimo a dire, che per le ragioni divisate di sopra, mi fa pena di non poter quì corredare la presente edizione della Tavola delle voci tirate fuori dal Testo Riccardi,

come ho fatto nel codice Stroziano dell'*Esposizione del Paternostro* con molta fatica, riportando tutti gli esempj che sono nel Vocabolario, ed i vocaboli omessi, per ordine alfabetico, Testo ben ragguardevole, ed il quale a quest'ora sarebbe già stato stampato se non avesse ventiquattro figure che non si possono dismettere, perchè all'intelligenza dell'opera necessarie; ma spero che quest'ostacolo unquemai priverà il Pubblico di sì elegante scritto commendabile per tutti i riguardi.

QUESTO LIBRO SI CHIAMA

ISOPO DELLE FAVOLE

TRASLATATO DI GRAMMATICA IN VOLGARE.

Quelli che sono alletterati dovrebbono bene mettere la loro cura ne' buoni essempli de' detti che i filosafi iscrissero, onde amendare si dovessero coloro che vivono disordinatamente. Molti filosafi e altri savj lasciarono scritture dopo la morte loro perche le genti si guardassero a diritto dagl' ingannatori che sono pieni d'iniquità. Romulus che fue Imperadore di Roma al suo figliuolo scrisse e mandò per essemplo, e al suo figliuolo gli mostrò com' egli si dovesse guardare che uomo nollo potesse in-

gannare. Isopo simigliantemente scrisse al suo maestro una pistola e mandogliele, e fu molto utile in più e molti essempli, siccome voi intenderete; e molti se ne fecero maraviglia come i suoi assempli fossero utili, che paiono quasi favole a udire alla gente, ma non ve n'ha niuno sì piccolo che non sia Filosofia allo intendimento e agli assempli che vi sono. Questi assempli mandò egli scritti al suo maestro in lingua Greca, e poscia la traslatò in latina, cioè in volgare per amore d'una donna che lo ne pregò. E io, il meglio ch'io potrò, queste cose ritrarrò, e incomincio lo primo essemplo il quale mandò al suo maestro, dicendo così:

Del Gallo che trovò la pietra preziosa.

I.

Conta l'assemplo che uno Gallo che andava sopr'uno monte di letame procacciando sua vivanda, e' trovò una pietra preziosa molto bella, e

Per questo essempro si puote intendere li ricchi malvagi uomini e rubatori in verso coloro dove hanno alcuna signoria, e tra povera gente e semplici, che per alcuna cagione che possano apporre o trovare sì gli corrono addosso, e menanlo a piato, e a briga; e questi non si può atare che non sa e non ha di che paghi e' giudici e' procuratori; e così perde quello poco che ha, e tongli la carne e la pelle, come fece il Lupo all'Agnello.

Del Cane e della Pecora.

III.

Quì conta d'un Cane rubatore e malvagio che appose ch'avea prestato un pane a una Pecora. La Pecora lo negava che unque non gliele avea prestato, e però il Cane se ne lamentò alla Giustizta, cioè al Lione, e la Pecora venne dinanzi alla Giustizia, e disse, e negò per suo saramento che non era verità. E la Giustizia co-

mandò al Cane che da indi a tre dì avesse provato per sufficienti testimoni. Allora il Cane andò al Lupo e al Nibbio e consigliossi con loro; e disse il Cane: se voi mi vorrete tenere la testimonia contro alla Pecora, com'io vi dirò, si partiremo poi per terzo, e così promisoro. Sicchè questi due testimoni dissero per loro saramento, che aveno veduto che il Cane avea prestato un pane alla Pecora, come lo Cane dicea. La Pecora fu semplice, e non fece libello contro li testimoni falsi che moriano di fame, e non ebbe giudici che l'atasse; onde la Giustizia comandò alla Pecora che da indi al terzo dì glie l'avesse renduto, e con gran pena. La Pecora non avea di che lo potesse rendere. Fu mestiere ch'ella si tosolasse, e vendesse la lana per rendere il pane, e lo freddo l'era contro, e così si morì la trista della Pecora. Poi lo Cane, e lo Nibbio e lo Lupo la si mangiarono insieme infino all'ossa.

Per questo essempro si puote intendere li malvagi uomini ingannatori, che non pensano se non come possano ingannare, e torre l'altrui, e truovansi co'mali uomini a rendere e a trovare le grandi falsitadi, e spergiuransi contro a Cristo e contro agl'impotenti e uomini puri e buoni, e rompono la fede, e guadagniano l'Inferno.

Del Cane che perde il Formaggio.

IV.

Dice lo conto, che un Cane passando sopra un ponte con uno formaggio in bocca, vide nell' acqua l'ombra del formaggio; pensossi d'averlosi perduto, e incontanente sì si gittò nell' acqua per riaverlo, e quegli perdè quello ch'avea in bocca per quello ch'egli anco non avea appose.

Per questo essempro si deono apparare a gastigare quegli che sono troppo niquitosi che considerano più che non deono, e molte volte perdono quello che hanno per disiderare e volere quello che non hanno, e di questo potemo vedere molti essempli.

Del Sole quando volle prendere moglie.

V.

Dice lo conto che 'l Sole una volta volle prendere moglie, e mandollo dicendo a tutte le creature. E le creature furono savie, e andaronsene al Distinato e dissergli siccome il Sole volea prendere moglie. Lo Destinato disse alle creature, ch'era molto savio: quando è la state sì rende tal caldo ch' e' fa seccare molte cose, sicchè a pena si truova verdura, ed è solo, s'egli avrà compagnia che farà quand'egli avrà maggiore potenza? E però dico che a me non pare ch'egli deggia avere moglie, istiasi come egli si sta, e com'egli s'è istato infino a qui, si stea.

Per questa ragione si puote intendere, che quando uno signore è rio che niuno gli dia più compagnia per la quale si possa isforzare a fare male, perche quando più forza avrà più si sforzerà a fare male, e quanto meno forza avrà meno male farà.

Come lo Leone invecchiando, e malando fu dall'altre Bestie schernito.

VI.

Conta la scrittura ch'uno Leone era invecchiato e molto malato. Le Bestie com'ebbono saputo ch'egli non si levava di terra, raunaronsi tutte le Bestie insieme, e fecero sembiante come se fossono di ciò molto dolenti, e dissono tra loro: andiamo allo nostro segnore e sì lo aiutiamo, e ciascuna si procacci di ben servirlo per avere la sua grazia. Quando le Bestie furono giunte dinanzi al Leone videro che non si potea levare punto, e però incontanente l'ebbero a vile, e dissero fra loro: questi non si può levare. Lo Bue con le corna lo scorneggiava, lo Montone gli si gittava addosso, lo Topo gli rodea gli orecchi. Disse lo Leone: ohi lasso a me, che tempo veggio, ch' e' tutte le Bestie che m'erano d'intorno a lungi, e d'appresso, o che mi vedeano o udiano il mio grido tutte tremavano di paura, e ciascuna si pensava di potermi servire e piacere chi più potea! Ora che mi veggono vecchio, e non mi posso

atare nè levare si fanno di me beffe. E più mi pesa di coloro che soleano essere miei amici, e ch'io avea loro servito, che degli altri; e bene veggio che chi non è possente non ha nè parente nè amico.

Per questa ragione potemo vedere che colui suole istare in prosperità, e viene in povertà di stato o di danari o d'alcuna inpotenzia, li suoi amici e parenti gli vengono tutti meno.

Della Tassa che figliò in casa d'un'altra Tassa.

VII.

Una Tassa, dice lo conto, ch'era pregna, e andava caendo albergo perchè volea figliare, iscontrossi in un'altra Tassa e dissele: pregoti che mi alberghi in casa tua infino a tanto ch'io abbia figliato. Disse la Tassa che volentieri, e menolla in casa sua e figliovvi, e quando i figliuoli furono grandi la Tassa della casa

avea grande incarico, e però le disse: io ti priego che tu ti ritorni alla tua casa. Rispose la Tassa: ben conosco che m' avete fatto a piacere assai, ma ancora vi priego che mi lasciate istare infino alla state, perocchè li miei figliuoli fiano più grandi, che per lo verno sì morrebbono di freddo, e non potrebbono uscire de' fanghi. E la Tassa della casa la vi lasciò co' suoi figliuoli istare infino alla state, e poi venuta la state la Tassa della casa le disse: oramai vi potete bene andare con Dio che ben v'ho fatto come mi diceste. E la Tassa rispose con superbia, perchè avea rigoglio che i suoi figliuoli erano già grandi, e disse: se tu mai me ne dirai altrettanto, io ti farò tutta ispezzare a' miei figliuoli. Allora la Tassa ebbe paura perchè era menipossente, e uscì della casa sua, e lasciolla all'altra Tassa e a' figliuoli.

E però per questo medesimo essempro potemo vedere che molti cortesi uomini e femmine per fare altrui servigio sono stati poi in danno e in disagio, perchè quando sono montati per ingratitudine e per superbia non si ricordano se non di quello che mette loro bene, tanto amano loro medesimi più che la discreta ragione e verità. E quest' è intervenuto già a molti che cogli uomini felloni e ingannatori si sono accostati.

Della Cornacchia e della Pecora.

VIII.

Una volta istava la Cornacchia sopra una Pecora, e cavavale col becco la lana da dosso. Disse la Pecora: perchè istai tu Cornacchia tanto sopra me? Levati e sali in su quello Cane che tu vedi colà, e fa' quello a lui che tu fai a me, e farai bene, imperocchè tu non dei istare pure in uno luogo ferma. Rispose la Cornacchia: non mi insegnare che già fa grande tempo ch'io fu' viziosa, e so bene quivi ove debbo istare, e ch'io m'assicuro in riposo, e così rispose la Cornacchia alla Pecora.

E in questo assempro si puote vedere che i semplici uomini non debbono insegnare a'savi che conoscono assai: che quegli ch'è pieno di fellonia e di retade non lo dee lasciare, però quando v'è usato a' vizi li rimprovera e dice parole ond'elli hae a beffe.

Del Topo della Villa e del Topo della Città che albergaro insieme in casa d'un ricco Lavoratore in Villa.

IX.

D' un Topo conta lo scritto che essendo solo si andò da una Villa a un'altra. Un Bosco era in quello mezzo, sicchè gli convenne albergare in quello Bosco. In quello Bosco si avea una casa d'uno uomo ch'era malato. Era quello uomo ricco e facea grande lavoro di terra, e quando lo Topo fu in quella magione si scontrò in un altro Topo. Disse lo Topo, che venia della Villa: fratello ben sii venuto, e bene mi pare di te sì ti veggio bello e grasso, in buono luogo istai. Disse lo Topo forestiere: tu possi essere lo bene trovato, e tue dici bene vero ch'io isto in buono luogo, e ho bene da mangiare e da bere, e biada e farina e altre cose. Disse lo Topo della Villa: fratello, oh potre' io avere di questo bene che tu di' ch'hai cotanto, ch'io poco n'ho? Rispose lo Topo: certo sì, se tu fossi bene con venti si avremo bene da mangiare, e menollo dentro, e mostrogli lo celliere

e lo mulino, e l'arche piene di biada, farina e altre buone cose. Quando lo Topo fu dentro tennesi ricco, e incontanente cominciò a mangiare delle fave e grano e farina e altre buone cose. Quando lo Signore della casa udì così rodere chiamò i fanti e disse: istate su e cacciate quelli Topi ch' i' odo rodere. I fanti si levaro, e accesoro il lume, e vennono gittando pietre e bastoni, e lo Topo del Bosco ch'era uso nella casa fuggì subito per uno pertugio che sapea, e stette fuori e non ebbe male niuno. L'altro Topo che non sapea lo luogo si fuggia per lo celliere, e non sapea onde uscire. Li fanti tuttavia avventavano pietre e bastoni, e ciò che venia loro a mano per dare al Topo. Pure lo Topo andò tanto attorno che trovò uno pertugio, e fuggì fuori e tennesi campato della morte. E quando lo Topo fu fuori trovossi coll'altro Topo della Villa e dissegli: or non hai tu auta paura? Elli disse: no, perocch'io me ne sono usato parecchie volte la settimana. Per mia fede, disse lo Topo, tu contasti pure lo tuo bene, e del male non mi dicesti niente. Oh non voglio più quì istare, anzi voglio tornarmi dov'io solia e mangiare le fave secche, e vivere a sicurtà, che mangiare molte cose, e istare tuttora in paura di morte; e così s'andò via e tornossi a sua magione.

Per questo assempro ciascuno può vedere che meglio è a stare a casa sua col suo poco, e stare sicuro, che vivere a casa altrui in pericolo della persona e dell'avere.

Della Volpe che si menava innanzi il Volpicino e l'Aquila gliele tolse.

X.

Conta lo scritto, che una volta era uscita della sua tana una Volpe, e menavasi un suo figliuolo innanzi; un' Aguglia venne e portollo via. La Volpe venia gridando, e chiedendole mercè che le rendesse lo suo figliuolo. L'Aguglia non la volea intendere nè tanto nè quanto. La Volpe vide che misericordia non le valea nè chiamare mercè, tornossi indietro e prese uno tizzone di fuoco e andossene all'albero quivi dov'era l'Aquila, e posta a mangiare lo Volpicino, la Volpe accendea lo fuoco. L'Aquila avea in su quello arbore lo nido; ebbe grande pau-

ra de' suoi figliuoli e disse: Volpe, non ardere l'arbore che i miei figliuoli morissoro, anzi piglia lo tuo figliuolo, e rendello per paura di non perdere i suoi.

Per questo essempro potete intendere del ricco orgoglioso che già del povero non ha misericordia, nè mercede, ma quando vede che si difendono e argomentano, allora lo cura.

Del Lione che si trovò con l'Orso e con Lupo.

XI.

Lo Leone si trovò una volta con l'Orso e con Lupo, sicchè disse lo Leone: andiamo insieme noi tre, facciamo compagnia, e ciò che noi troviamo sia a mezzo, cioè si parta per terzo. Disse il Lupo che volentieri, e così l'Orso. Tanto andoro insieme che presero uno Cerbio. Disse lo Lione chi lo partirà? Rispose lo Lupo: siate il partitore pur voi. Lo Leone ne fece tre parti, e disse: la prima par-

te dee essere mia perciocchè sono Signore di voi; la seconda debbo avere perciocchè mi tocca per lo guadagno ch'abbiamo fatto; la terza debbo avere perciocchè prima lo presi e uccisi; e se voi ne voleste dire altro sareste miei nemici: sicchè il Lupo e l'Orso gliele lasciarono di cheto per la putta paura.

Dunque si guardi ciascheduno di non fare compagnia con persona ch'abbia più forza di lui che ne potrebbe avere ira e danno, e alla fine gli converrebbe pure fare a senno di suo maggiore a suo malgrado, siccome fece l'Orso e il Lupo con Leone.

Del Lione che si trovò nel bosco con la Capra, e con la Pecora e con altri compagni, e presero un Cerbio.

XII.

Dice lo conto che una fiata si trovò lo Leone nel bosco con molti compagni, e fuvvi la Capra e la Pecora, sicchè presoro uno Cerbio, e partironlo in quattro parti, e disse lo Lione: la prima parte dee essere mia perciocch'io sono Re, e la Corte lo vuole; la seconda voglio perchè prima vi corsi; la terza voglio perch'io fui a pigliarlo più forte che niuno di voi; la quarta parte abbo sì diyisata che niuno di voi la puote avere sanza battaglia. I compagni udendo questo partimento non ardiro a dire nulla, anzi gli lasciaro lo Cervio a cheto, e vannone via per paura del Lione.

Così addiviene a chi s'accompagna con chi puote più di lui che le più volte è ingannato del guadagno, e talvolta perde del capitale, e però ciascuno s'accompagni con suo pari.

Dell'Aguglia che volava lungo il mare per pigliare de' Pesci, e trovò la Scaglia.

XIII.

Dice lo conto, che un'Aguglia volava lungo il mare perchè volea de'Pesci, sicchè trovò una Scaglia sana. Quando l'Aguglia l'ebbe trovata brigavasi di romperla e non potea, perocché il Pescie iscaglia si è molto duro a rompere. In quello che l'Aquila tornava al suo nido sì si scontrò in una Cornacchia. Disse la Cornacchia all'Aquila: io veggio bene, Aquila, che voi non sapete rompere lo pescie Scaglia, ma se voi mi volete, ch'io lo v'insegni, io lo v'insegnerò. L'Aquila disse di sì. Disse la Cornacchia: ora volate con esso in alto, e poscia lo vi lasciate cadere giuso. L'Aquila fu disiderosa di mangiare lo Pescie Scaglio; preselo e volò con esso molto alto, e lasciollo cadere giuso, e lo Pescie s'aperse per mezzo. La Cornacchia v'era presso e preselosi per se, e pizzicollosi: e quando l'Aquila fu giuso trovò la scaglia vota; ebbe grande ira e non sapea perchè s'era addivenuto, e la Cornacchia

istava appiattata, sicchè l'Aquila non la vedea, e per paura ch'avea non uscia fuori.

Per questo assempro si puote vedere degli uomini felloni che per ingeno, e per treccheria s'ingegnano d'ingannare i loro vicini, e di tale cosa consigliano mostrando volere fare altrui piacere, che poi lo fanno a fine di loro propio bene, e così tradiscono con inganni.

Del Topo, e della Rana.

XIV.

Dice lo conto che uno Sorico avea trovato suo rifuggo in una casa che v'avea uno molino. Istavasi lo Topo un giorno a grande agio in sul soglio della scala, e spiluccavasi i piedi al sole. La gente del molino non v'era, e una Rana passava indi e disse: amico, se'tu signore di questa casa? E lo Topo rispose: Sì sono istato un tempo, e ancora sono, e posso pertugiare tutto intorno a più di cento luogora

se tanto voglio, e sono signore di molta farina e biada, e altre buone cose assai; e se tu vuogli albergare meco darotti albergo, e bene, e assai da mangiare. La Rana ritenne lo'nvito, e si entrò dentro in casa, e cominciarono a mangiare e a rodere per entro lo mulino. Disse lo Topo alla Rana: come ti pare istare amico? La Rana disse: molto bene se noi ci avessimo dell'acqua a bere per immollare la bocca e la vivanda. Disse lo Topo: ben ce ne dee avere: incominciò a cercare per essa, e non nè potè trovare. Disse la Rana: ora n'andiamo alla riva mia dov' io isto e dormo, e vedrai com'è bello luogo, e là avremo assai da bere. Disse lo Topo: aspetterámi d'insino alla notte perche noi non siamo veduti. Quando venne la notte lo mulinaio del molino recò assai dell'acqua, ed ebbevene assai da bere. Disse lo Topo alla Rana: vedi come istai bene, e come c'è recato ciò che c'è bisogno? Disse la Rana: altrimenti ti farò io godere dov'io isto che v'è la più bella acqua fresca che sia al mondo; ora v'andiamo. Disse lo Topo: io non vi voglio venire, perocche chi bene ista non si dee mutare. Disse la Rana: certo sì verrai, che troppo l'avrei per male se tu non vi venissi e non vedessi la mia contrada. Lo Topo si mise ad andare,

e trovaro un bello prato ch'era molto pieno di rugiada. Disse lo Topo: Compagna, troppo m'immollo, non posso venire. Disse la Rana: avaccio ne saremo fuori, ed ebbelo condotto a una acqua mira: disse la Rana: colà ci conviene passare, e vedrai che belle cose ti mostrerò. Disse lo Topo: come passerò io di là che non so notare? Disse la Rana: non avere paura, io ti darò un filo e legherolloti al piede l'uno capo, e io mi legherò alla coda, e monterámi addosso, e poi passeremo oltre. Tanto istettero in queste parole che fu fatto giorno. Mossersi a passare l'acqua la Rana e'l Topo. Quando la Rana fu nel mezzo del fondo, e la Rana sì scotea solamente perchè il Topo affogasse; sicchè in quello tanto volava uno Nibbio per aria sopra di loro, e vide la Rana e il Topo. Lo Nibbio aperse l'ali, e calossi giuso e prese la Rana per la volontà di mangiare e levolla in alto, e lo Topo ch'era legato si sciolse e cadde giuso, e non si fece male niuno perchè cadde in sull'erba, e lo Nibbio uccise la Rana, e mangiollasi.

Così è del malvagio e fellone uomo, ch'egli non avrà sì buono compagno, e che tanto gli faccia onore che non si brighi di tradillo per vantaggiarsi, e brigasi d'ingannarlo coper-

tamente, ma molte volte lo inganno che crede fare altrui torna sopra lui, e così avvenne alla Rana.

Del Lupo che gli entrò l'osso in gola, e fecelsene trarre al Gru.

XV.

Dice lo conto, ch' una volta uno Lupo mangiava carne d'una bestia, e siccom' egli la mangiava sì gli attraversò un osso in gola e faceagli grande noia, e però egli cercò tra le bestie se vi trovasse alcuno medicamento che 'l sapesse guarire, e non ne trovava niuno. Fugli insegnato come tra gli uccelli era la Grue, e che egli era buono medico a ciò. Lo Lupo fu alla Grue, e dissegli: per Dio aiutami, che io ho attraversato un osso in gola che mi mette a morire, e se voi mi guarite io vi soddisfarò bene, e promise grande pagamento alla Grue. Disse la Grue al Lupo:

aprì la gola. Lo Lupo aperse la bocca, la Grue gli mise il becco in gola e cavonne fuori l'osso, e lo Lupo subito fue guarito. Disse la Grue al Lupo: pagami che tu se' bene guarito. Come disse lo Lupo, vuo'tu pagamento da me? Or non ti contenti tu che mi mettesti il becco in gola? Certo s' io l'avessi creduto che tanto ardimento fosse suto (1) in te io t'avrei istrappato il capo dal collo. Alla Grue parve essere pure beato che si partì dal Lupo con la vita.

Così è avvenuto a chi guerisce e serve a mala gente o a mal Signore, perocchè tanto ti mostra amore quanto tu gli se' buono, e di bisogno il tuo servigio, poi non ti aterà niente, e renderatti tristo merito. Amistà di grande uomo e vino di fiasco, la mattina è buono e la sera è guasto, e così dice il proverbio antico.

1) *State*

Del Corbo e della Volpe che lo ingannò, e tolsegli il cascio.

XVI.

Dice lo conto che una volta volava un Corbo lungo unà finestra; videvi su uno formaggio, preselo e portollosene via; sicchè si iscontrò in una Volpe. La Volpe vedendo il formaggio ebbe grande voglia d'averlo, sicchè la Volpe tenne dietro al Corbo tanto che egli si posò in su un arbore per beccare il cascio. La Volpe si pensò com'ella lo potesse avere, e cominciò a dire: o Sire Iddio che bello uccello è quello, e come è vivo, nero, unque mai non ne vidi niuno tanto bello, nè pari a quello di bellezze; e s'egli canta così bene, com'io avviso, certo ch'unque mai non si troverebbe suo pari. Udendosi lo Corbo così lodare tutto ne rimbaldì d'allegrezza, e isforzossi di volere cantare, e aperse lo becco per cantare, e cantò. Lo cascio li cadde di bocca. Quando la Volpe ebbe lo formaggio non curò più di suo cantare, anzi se n'andò col formaggio, e mangiollosi.

Questo è essempro contro a' vanagloriosi e superbi che sono vaghi d' avere gran pregio, e per le false lusinghe, e per mentire gli può uomo lusingare, sicchè ispendono il loro avere per falso detto, e poi s' è fatto beffe di lui.

Dell' Asino che si volle aguagliare al Catellino, e scherzare con suo Signore.

XVII.

Uno ricco uomo avea uno Catello piccolo che giucava con lui ispesse volte, sicchè la state essendo a uno giardino istavasi isteso nel giardino, e lo Catello giucava, e talora montava addosso il Catello al suo Signore, e in sul petto, e in sul viso così giucando, e tutto piacea al Signore ciò che facea il Catello, e prendeane diletto. Sicchè questo ricco uomo avea un suo Asino che facea lo servigio della Casa. Vide questo Asino così giucare lo Catello col Signore: disse di se dolente: che ventu-

ra è quella di questo cane? Io fo tanto servigio a questo mio Signore, quant'io so e posso, di recare grano, legne e ciò che fa bisogno alla casa di someggiare, e ha tanto utile e bene di me, e giammai nullo amore non mi mostrò, e di questo cane non ha nullo pro, e fagli tanti vezzi. Certo giucare sapre'io meglio che 'l cane, e di montargli addosso, e fare ciò che fa il Cane. E pensò l'Asino, forse se io questo fo io avrò la sua grazia. Sicchè l'Asino poi ch'ebbe fatto questo suo pensiero, lasciasi venire come fosse indimoniato contro allo Signore, e lo Signore fu ritto in piè. L'Asino dagli di petto e 'l fallo cadere, e l'Asino ragghiando montagli addosso, e vienlo iscalpitando. Lo Signore gridò; i fanti trassero, e dierono tante all'Asino che quasi lo lasciarono per morto.

Per questo assempro possiamo vedere, che quando uno signore piglia ad amare alcuna persona per bontà che in lui sia, si sono di quelli che n'hanno astio e invidia, e vorrebbono volentieri fare perdere la grazia a colui che l'ha per averla per loro; ma ciò non si può fare, perocchè Iddio nostro Signore ha parate le grazie in fra le genti, e talvolta si sforza l'uomo per avere grazia che n'ha lo contrario com ebbe l'Asino.

Del Lione, a cui il Topo salì addosso, e lo Lione lo prese.

XVIII.

Uno Leone si dormia una volta in uno bosco, e molti Topi gli andavano intorno, sicchè uno di questi Topi gli saltò addosso, e lo Lione si svegliò e presselo, e volealo fare giustiziare. Lo Topo disse: Messere, ciò ch'io feci fu nescientemente, e però vi domando misericordia. Lo Leone si mosse a pietà e perdonogli e lasciollo andare via. Poi non dimorò guari tempo che lo Lione fu preso a una fossa con un laccio che vi fu teso da uno villano. Lo Leone cominciò a mugghiare. Lo Topo era in quelle contrade, subito corse là dov'era preso lo Lione. Disse lo Topo: che fu quegli che gridò? Disse lo Leone: fu io che sono preso in questa fossa, e non uscirò mai, e quando sarà giorno m'uccideranno i Villani. Disse lo Topo: voi non avrete male nessuno; ora è venuta la stagione che io vi renderò buono merito di quello diliberamento che voi mi faceste, e però grattate con le branche la ter-

ra sicchè voi vi possiate fermare, e io farò venire altri Topi, e roderemo gli lacci e le corde con che sete legato, e così n'uscirete fuori. Lo Leone fece ciò che disse il Topo, e così campò.

Per questo assempro potemo vedere, che quando l'uomo ricco e possente riceve di servigio dal povero per alcuno disavvedimento, ch'elli incontanente non si voglia vendicare e fargli male, ma abbiane misericordia, e perdoni, che potrà poi avvenire che ne riavrà buono merito in tale luogo ch'egli non lo si pensa, e campalo di grande pericolo.

Come gli Uccelli fecion parlamento, e la Rondine consigliò che il lino si guastasse.

XIX.

Dice, che gli Uccelli s'assembiarono una volta insieme e fecero loro parlamento com' eglino potessono bene vivere, e la Rondine parlò e disse: acciò che noi possiamo tutti campare e essere franchi sì consiglio che il lino si debbia tutto guastare, perocchè gli uomini ne fanno lacci, e piglianci co' loro reti e con loro ingegni. E quando gli altri Uccelli udirono così parlare la Rondine, non vi si accordaro, anzi l'andaro ad accusare al Signore e dissero: messere, la Rondine ha consigliato che il lino si guasti, e a noi non pare, però volemo sapere la vostra volontà. Rispose lo Signore: non voglio che il lino si guasti, perocchè del suo seme vivono molti uccelli. E quando la Rondine udìe questo incontanente prese amistà con uno villano, e pregollo che le facesse tanto di grazia ch' ella potesse tornare in casa sua e fare lo nido. Lo villano disse che volentieri; e la Rondine prese la tenuta e entrò in posses-

sione, sicchè giammai non la perdèo; e poi del lino si fecero lacci e reti e furono presi gli uccelli; e quello male non avrebbono avuto s'avessono creduto alla Rondine che dava loro buono consiglio, e non lo seppono pigliare.

Per questo assempro potemo vedere, che quando lo folle uomo non vuole credere al savio quando gli dà buono consiglio di guardarlo di male e d'impedimento; e s'egli piglia male ne' suoi fatti sì gli sta poi bene, e'l pentere di dietro nulla vale.

Della Cicala, e della Formica.

XX.

Dice lo conto, che una volta una Cicala er'andata a un formicaio nella stagione del verno, e entrovvi dentro e trovovvi molta biada, e chiesene alle Formiche che lene dessono, conciosia cosa ch'ella non avea di che vivere. E le Formiche le risposero: o che ha'tu fatto in que-

sta istate? Disse la Cicala: molto cantai e sollazzai altrui, e non trovo niuno che me ne renda guiderdone. Dissero le Formiche: chi te ne pregava che tu cantassi? Disse la Cicala: non, persona. Dissono le Formiche: lo tuo cantare ti tornerà in pianto; avessiti procacciato come facemo noi, che da noi non avrai tu nulla; se cantasti d' estate balla di verno; e così la cacciarono via, e poi la trista della Cicala si morì di fame, e di gielo com'era degna.

Per questo assempro potemo vedere, che niuna persona non dee vivere pigro, nè negligente, ma brighisi di procacciare d'avere da se della sua arte e della sua fatica infino ch'egli è sano e giovane e che puote, perchè non si vegna addosso la povertà, e se non lo farà gliene interverrà come alla Cicala che ne morio.

Del Re che trovò i due Cerbi nella selva a consigliare.

XXI.

Uno Re si cavalcava per una contrada che v'avea molti Cerbi, e videne due che molto istrettamente istavano insieme, e faceano sembiante come se si consigliassono insieme. Lo Re sì se ne andò a loro e domandogli che consiglio faceano, e perchè istavano così istretti insieme, e nulla altra gente era nella contrada. Rispose l'uno de'Cerbi e disse: messere, noi non ci consigliamo per paura che noi abbiamo d'alcuna gente, se non perchè piace a noi di così fare.

Così feciono i nostri antichi, e noi di ciò facciamo sembianti per mettere sospetto alla gente, e quando altri gli vedea così istrettamente consigliare tra loro si credea l'altra gente che altre cose di loro che non era. E così molte volte si piglia sospetto di quello che non è bisogno, e molti mali sono istati però.

Vollono gli Uccelli per loro Re il Cuculo, e di ciò feciono parlamento.

XXII.

Le Lievri, ovvero gli Uccelli, furono una volta ragunate a parlamento per cagione che voleano Re che loro signoreggiasse e tenessele in paura e in giustizia, e ciascuna Lievre dottava di fare la elezione per non essere dall'altre ripresa. Sicchè disse l'una delle Lievri: ciò ch'io verrò a dire non affermo, ma ricordolo che so che tra noi ha di quelle che l'hanno udito e veduto. L'Uccello che si chiama Cuculo parrebbe a voi di farlo nostro Signore? Dicovi che a me bene pare, perciocch'elli ha voce che tuttodì si fa risonare. S'elli ha così l'altre bontà come la voce noi non lo potremo avere migliore. Rispose un altro: a noi bisogna d'avere grande senno, e di sapere di che bontà egli è questo Uccello che noi vogliamo per nostro Signore. Onde a me sì pare che in prima noi gli mandiamo Ambasciadori per sapere e conoscere sua bontà, e secondo che l'Ambasciadore troverà, significherà poi a noi, e poi faremo e prenderemo

quello che sarà meglio per noi. A questo s'accordaro gli altri, e chiamaro per Ambasciadore lo Re Mischino e dissero: noi t'avemo per savio, e perciò andrai all'Uccello che si chiama Cuculo, e porrai mente che ti pare di lui; e se tu vedi e senti quella bontà in lui che sia sofficiente a essere nostro Signore sì lo ci torna a dire, e noi col tuo consiglio faremo la elezione. Lo Re Mischino se n'andò nel bosco e posesi in su uno arbore, e poco istette che lo Cuculo venne all'albero dov'era lo Re Mischino; e lo Re salutò molto cortesemente lo Cuculo da parte di tutti gli Uccelli; e lo Cuculo non rispose niente se non come se Ambascieria non vi fosse, anzi gridava siccom'era usato fare. Allora lo Re Mischino lo conobbe com'egli era Uccello di poco valore. Sì si pensò di lui meglio vituperarlo, e saligli addosso e calcollo, e lo Cuculo non si mosse se non come di prima. E lo Re Mischino si partì da lui, e tornò agli Uccelli e disse: Signori, novelle vi dico dello Cuculo lo quale volevamo per nostro Signore, che egli è Uccello di poco affare, e non è sofficiente a nullo bene; che io che sono così piccolo Uccello gli saltai addosso, e hollo vituperato, e da lui non ebbi pentimento nullo. Ora potete vedere come pulirebbe gli altri Uccelli quando

facessono il di che e' fallassono. Allora gli altri Uccelli, udendo ciò che lo Re Mischino disse, tutti lo rifiutarono e feciono loro Signore l'Aguglia perchè franco Uccello e valente da tenere a tutti ragione e giustizia.

Per questo assempro mostra la scrittura che uomo non dee fare Signore niuno malvagio uomo ingannatore, perchè non hanno altro che grida e parole, e non sono da nulla in bene, ma sì in malfare, e tali si fanno di nobile affare, che poi non sono se non parole, come lo Cuculo, e però non si chiami uomo se prima non è provato.

Del Fabbro che fece la Scure, e non la sapìa fare tagliare, e andò nel bosco a' Legni per consiglio.

XXIII.

Dice lo conto, ch'una volta fece un Fabbro una Scure bene forbita e bene tagliente, e non potea tagliare con essa, perocchè non avea manico di legno: sicchè il Fabbro se n'andò nel bosco, e venne dimandando tutti i Legni che trovava che gli dessono consiglio come la Scure potesse tagliare. Sicchè i Legni si consigliarono insieme e dissono: se noi non insegniamo al Fabbro com'egli faccia lo manico della Scure, egli per se il penserà bene. E s'egli il pensa da se medesimo, e s'egli il pensa, tutti i Fabbri faranno poi delle Scuri e taglieranno tutti i Legni affatto; e perciò è il meglio che noi gliele insegniamo. Allora presero consiglio che della nera ispina dovesse tagliare il manico della Scure, perocch'era Legno di poco affare, e così dissero al Fabbro. E il Fabbro tagliò la nera ispina e fecene il manico della Scure, e poi si mise a tagliare gli altri Legni affatto, e così gli venia tutti

tagliando. Onde i Legni si chiamarono dolenti e pentuti di ciò che aveano insegnato al Fabbro, e dissero: poco senno avemo allo 'ncominciamento quando noi insegniammo fare al Fabbro lo manico, che così ci ha tagliati.

Però dice questo assempro, che ciascuno ponga bene mente quello ch'egli insegna altrui, sicchè non sia cosa che poi a lui possa nuocere. Molti hanno già insegnato altrui cosa, onde quegli che l'ha apparata n'è arricchito, e quelli che l'ha insegnata n'è in male istato, ed essi fatto beffe di chi la insegnò da chi l'apparò e dagli altri; ma le cose ispiritali dell' uomo ben'è insegnare altrui.

Del Villano ch'andava al Santo, e pregava Iddio solo per se, e per la sua famiglia.

XXIV.

Dice lo conto, che uno Villano andava al Santo per Dio pregare, e faccendo sua orazione diceva a ogni ora: Dio consiglia me, e la mia moglie, e' miei figliuoli, e degli altri non mi curo niente: fatene come a voi pare. Sicchè un giorno s' adorava in uno Santo, e facea cotale orazione molto con alta voce; sicchè uno uomo ebbe inteso costui, e sì li disse: Dio ti strugga te, e la tu famiglia, e la moglie, e' figliuoli, e tutti gli altri Cristiani abbiano bene e buona ventura. Sicchè d'allora innanzi lo Villano se ne rimase, e tornossi a casa sua vergognoso di ciò che gli era istato detto.

E per questo assempro vi voglio mostrare, che tale preghiera dee uomo fare che non sia nocevole altrui, e a Dio piaccia.

Quì dice come i Ranocchi andaro cercando Signore.

XXV.

Dice lo conto, che una volta furono li Ranocchi insieme, e andarsene al Distinato, e domandargli Signore, lo quale gli tenesse in giustizia. Lo Distinato sì vi mandò uno Legno, e fecelo gittare in una fossa. E quando i Ranocchi lo videro fecerli grande onore come a Signore, e furono tutti intorno al palo. Lo palo non rispose loro, onde l'ebbero incontanente a vile, e ora gli si appiccarono tutti intorno, e tanto lo crollaro di quà e di là, che l'abbatero nel loto, e poscia sì n'andaro al Distinato e dissero: Messere, voi ne deste tale Signore, che non parla, e non ci tiene a freno e non è da nulla. Certo, disse lo Destinato, io ve ne darò uno che vi pulirà bene, come vi andate cercando, e mandovi lo Serpente; e li Ranocchi gli furono tutti d'intorno, e voleano fare come aviano fatto al palo. E lo Serpente gli cominciò a signoreggiare, e a pigliare e uccidere e mangiarglisi tutti. E quando i Ranocchi videro questo

incontanente furono al Distinato e dissero: Messere, che Signore ci avete dato che tutti ci uccide e mangia, e non possiamo campare dinanzi a lui? Lo Destinato disse: voi v'ingannate bene, ch'io v'avea dato Signore agevole, e non lo voleste; ora ve n'ho dato un altro che vi pulisce come sete degni e non lo volete; certo voi l'avrete sempre mal vostro grado.

Così è addivenuto quando la gente ha uno buono Signore agevole e buono, e dimandano assai volte Signore possente, e rigoglioso e crudele, che toglie poi loro l'avere e le persone ec. e per poco di fallo gli uccide. Allora conoscono il buono Signore quando l'hanno perduto, e provato lo reo, ma con loro danno.

Come i Colombi furono dinanzi all' Aquila a domandare Signore, e ella diè loro l'Astore.

XXVI.

Dice, che li Colombi furono una volta insieme dinanzi a loro Signore, cioè all' Aquila, e domandarle uno Signore, e l'Aquila diè loro l'Astore. E quando i Colombi furono sotto la Signoria dell' Astore non si approssimavano per paura di lui che tutti gli uccidea. Allora uno Colombo contro agli altri disse: Signori, morti siamo che troppo siamo malmenati. Meglio ci sarebbe essere sanza Signore ch'averlo tale chente noi l'abbiamo, e non ci si diede a conoscere al cominciamento; che se noi l'avessimo conosciuto non l'avremo tolto.

Per questo assempro possiamo vedere, che chi chiama lo malvagio uomo per Signore, che in grande tribolazione tiene sua gente. E però quando è buona Signoria tutta la comunità della gente si rallegra, e però si de' pensare dinanzi di fare buona elezione, che pentere non vale di dietro.

Del Ladrone che 'nbolava le Pecore.

XXVII.

Dice lo conto, che uno Ladrone si mise una volta a inbolare Pecore, e guardò quando lo Pecoraio dormia, e prese un pane, e portollo con seco per darlo al Cane, se li venisse addosso; e quando lo Ladro fue nella mandra delle Pecore, e lo Cane l'ebbe sentito, venne contro a lui per volerlo mordere, e lo Ladrone disse: Cane non mi mordere, e non mi abbaiare; e te' questo pane. Come, disse lo Cane, debbo io prendere tuo pane? o che servigio ti fec'io anche? Lo Ladro disse: no, nullo, ma io lo ti voglio donare perchè tu non facci romore. Disse lo Cane: ho dunque tradire io lo mio Signore? unque Iddio nol voglia. Allora lo Cane cominciò ad abbaiare, e'l Pecoraio si levò e corsegli addosso, ed ebbelo tale come preso, e malamente lo morse il Cane.

Per questo assempro si può vedere, che catuno uomo franco dee fare lo somigliante, perchè se alcuno gli volesse dare alcuna cosa, o avere per tradire, o fare contro a suo Signore non lo dee fare per nulla, se non come fece lo Cane.

Come il Lupo si scontrò nella Troia pregna.

XXVIII.

Dice lo conto, che una volta andando lo Lupo per uno cammino scontrossi in una Troia pregna, e dissele che le volea dare pace, e ch'ella si studiasse di figliare, perciò ch' egli volea gli suoi figliuoli. La Troia disse saviamente, e rispose al Lupo: io non potrei figliare mentre che voi mi stesse presso, nè mio diliberamento non potrebbe essere, perocch'è natura che nulla femmina puote istare allato ad alcuno, quando viene la stagione del partorire. Allora lo Lupo si partì udendo così dire la Troia, e la Troia scampò se, e' suoi figliuoli.

Per questo assempro dovrebbe ogni femmina pregna guardare lo suo corpo, e guardare da pericolo i suoi figliuoli.

Come le Lepri s'adunaro a consiglio per paura de' Cani.

XXIX.

Dice lo conto, che le Lievri si ragunarono una volta insieme perchè voleano prendere consiglio com' elle potessono meglio vivere, perocch'aveano grande paura de'Cani, e degli Uomini spessamente. Sicchè si levò una di loro, e disse: noi non possiamo istare sanza paura e danno, tanto siamo perseguitate dagli Uomini e da'Cani; e però pigliamo nostro consiglio qual sia migliore a nostro scampo. Allora si levò un' altra Lievere e disse: a me parrebbe d'andare in altre terre e mutare luogo, acciocchè istiamo sicure di nostre persone, e viviamo innanzi più poveramente che stare quì a rischio di morte. Rispose un'altra Lievre e disse: ah, grande follia mi pare uscire di sua terra per cercare l'altrui, e partirsi dov'egli è uso, ed evvi conosciuto, e havvi gli amici e' parenti. Sicchè l'altre Lievri non vi si accordarono, e vollero pure andare via. E quando furono giunte in altrui terra parve loro stare troppo bene allo

cominciamento perchè non erano ingiuriate da Uomini nè da' Cani, ma poco durò loro che venne loro maggiore pistolenza addosso, che quand'elle si coricavano nelle macchie la sera, e la mattina si trovavano tutte piene di Rane. Allora disse una di loro: mal consiglio avemo preso quando noi ci partimmo di nostra terra, onde a me pare meglio a ritornarvi, e istare innanzi a quel rischio che noi istavamo in prima, e dormire nette di notte, in tanta bruttura non si potrebbe istare, e così tornarono in loro terra tutte queste Lievri.

Però si pensino tutti quelli che sono nella loro terra di fare tal portamento di se, e a suo' vicini che vi possa durare e stare, e godere il suo co'suoi amici e parenti. Che se si metterà ad andare in altra terra non sa quello che gli si avverrà; potrebbegli avvenire come alle Lievri.

COME LO LIONE MANDÒ PER TUTTE LE BESTIE DI QUATTRO PIEDI CHE GLI VEGNANO A PARLARE.

XXX.

Dice lo conto, che lo Lione mandò per tutte le Bestie che andavano in quattro piedi che gli dovessono venire innanzi, perciocch'egli avea inteso che gli Uccelli si raunavano per comandamento dell'Aquila, perchè voleano vedere qual parte fosse più forte che si credeano fare battaglia. Sicchè lo Vispistrello non sapea qual parte si tenesse, o se andasse agli Uccelli o alle Bestie. Allora si pose in su un monte, e disse tra se: io istarò quì a vedere, e qualunque parte vincerà, e io terrò con lui, e avvisò che gli Uccelli, perch' erano di sopra, avessono vantaggio. Allora si mosse a volare verso loro. Le Bestie l'ebboro veduto cominciaro tutte a fremire, e gli Uccelli fero il simigliante, sicchè ne fu fatto lamento alla Natura, e la Natura lo maledisse, che mai non dovesse volare di giorno; anzi istesse sempre il giorno ascoso. Ancora gli fosse tolta la piuma, sicchè rimanesse ignudo.

Altresì è del traditore che fa contro lo suo Signore, e non li porta fede nè lealtà, perocchè quando il suo Signore ha bisogno di lui, e quegli allora si nasconde e lascialo, e andrebbesene a' nemici, e vorrebbe tornare a suo vantaggio, e non può fare altro, che la sua mala natura a ciò lo costrigne, ond' egli n'è tenuto a vile dalla gente, e disonorato in vita sua e mostrato a dito, e sempre rimproverato a' suo' figliuoli e suoi discendenti.

Del Cerbio che si vide nell'acqua l'ombra delle Corna.

XXXI.

Dice, che un Cerbio una volta abbiendo sete si andò a un'acqua a bere, sicchè bevvene. Il Cerbio videsi l'ombra delle corna nell'acqua, tenendosi mente disse, che nulla Bestia non era nel mondo ch'avesse così belle corna com'egli, e dicendo così intr'a se, tanto intese a lodarsi e a

guatarsi, che i Cacciatori sopravvennoro con molti Cani, e furogli intorno e voleallo prendere. E quando lo Cervio si vide costoro sì presso cominciò subito a fuggire forte, e in quella che'l Cerbio fuggia sì s' impacciò con le corna, e non si potea isviluppare. Li Cani s' appressavano molto, ma pure in fine lo Cerbio si spacciò con grande briga e fatica, e fu a grande pericolo e quasi preso.

Per questo assempro potemo vedere, che molti uomini ispesse volte lodano quello che dovrebbono biasimare, e molti sono istati per dare loro lode, che sono male arrivati.

Conta, che un uomo era morto e seppellito. La moglie facea grande pianto sopra la sepoltura del suo marito di dì e di notte. Quivi appresso era uno uomo impiccato, e fue appeso per grande forfatto, sicchè il bando si mise che niuno lo spiccasse sotto grave pena della vita, e d'essere appeso com'elli. Uno Cavaliere passava per la contrada ch' era suo parente; sì lo ispiccò e sotterrollo, e poichè l'ebbe fatto sì se ne penteo per paura del bando, e non sapea che consiglio si pigliasse per diliberarsi dalla Signoria. Allora se n'andò lo Cavaliere a questa donna ch' era sopra la sepoltura del suo marito, e molto cortesemente la salutò, e acconciossi

con lei a sedere. La donna pose mente lo Cavaliere, e piacquele. Lo Cavaliere le disse siccome avea fatto del ladrone, e come gli convenia lasciare il paese per paura della Signoria. La donna disse: se voi vorrete fare com'io vi dirò, voi non vi partirete, e avremo insieme sollazzo e gioia. Lo Cavaliere le disse che si farà volentieri. La donna disse: caviamo di questa tomba questo mio marito, e ista notte lo'mpicchiamo, sicchè domattina si trovi impiccato alle forche. Le genti crederanno che sia quello di prima, e non si avvedranno del fatto, e così fecero.

Per questa significanza potemo intendere, che altri non puote avere fidanza niuna; tanto è lo mondo falso e reo, massimamente in sembianza di femmine.

care, e te veggio bello e sano. Disse lo Cane: Frate, oggimai nulla ti vale lo pentere. Io t'avea bene consigliati, e non mi volesti credere; ora hai quello che tu andavi caendo; come seminasti, così hai ricolto.

Per questo assempro potemo vedere, che libertà è la migliore cosa che uomo possa avere in questo mondo, purchè si sappia guardare. Ma se non si sa temperare, e lasciasi correre alle cose false e ree volontadi, meglio gli sarebbe essere servo d' un Signore che lo tenesse a freno, e non lo lasciasse vivere in malo arbitrio, che molti n'hanno già perduto avere e persone per lasciarsi ire a' loro voleri.

Dell' Uomo ghiotto, che guadagnava assai, e ogni cosa si manicava.

XXXIII.

Uno Uomo vi voglio dire per essemplo che facea delle sue voglie e suoi piaceri, e facea con sue mani grandi guadagni, ma la gola gliele togliea tutto. Di che infr'a se se ne cruciò molto perchè lo ventre gliele togliea tutto, e però si mise a digiunare per meno spendere. E cominciò a mangiare molto poco, sicchè lo ventre cadde in grande fralezza; le gambe non lo poteano sostenere, e con le mani non potea lavorare perchè la debolezza gli montò addosso, sicchè ne fu quasi morto, e fu mestiere che uomo lo soccorresse a dargli mangiare e bere; sì tornò a niente.

Di questo assemplo può vedere ogni savio uomo, che nessuno puote bene avere, chi fa contro a suo Signore è simile in te quand' elli disama sua gente e se medesimo.

Della Volpe e della Scimmia.

XXXIV.

Dice lo conto, che una volta si trovò insieme una Scimmia e una Volpe. La Scimmia pregò la Volpe che le dovesse prestare della sua coda perocch'ella non avea punto, e pregollane dolcemente e disse: la tua coda, Volpe, è molto bella e grande, maggiore che non si conviene a tua grandezza: e però mi par fare giusto priego, e deeti piacere di servirmene. Disse la Volpe: questa chiesta non ti varrà niente, che la coda mia voglio per me, e di ciò non ti fornirai.

Questo è assempro contro all' avarizia, perocchè l'avaro quanto che delle cose e beni temporali abbia d'avanzo, non può però sofferire di darne altrui, anzi soffera che si perda, o che si guasti, o che ne faccia bene, o per l'anima o per lo corpo.

QUANDO LO LIONE SI FE VENIRE LE BESTIE A SE PERCHÈ DISSE VOLIA IRE IN ALTRO PAESE.

XXXV.

Dice lo conto, che lo Lione mandò per tutte le Bestie perchè volea ire in certo paese, ed ebbele dinanzi a se, e disse loro, che dovessono trovare un altro Signore, del quale elleno si contentassono, e che le tenesse in buona ragione e giustizia, perocch'egli avea a essere altrove, e lui non poteano più avere; e le Bestie risposero: Messere, poichè a voi piace di così fare, datecene voi uno tale che ci possiamo contentare. Disse lo Leone: i' non me ne voglio impacciare, perocch'io abbo altro a intendere, ma a voi medesime conviene fare l'elezione. Allora le Bestie s'accordaro e fecero il Lupo loro Signore, e dissono allo Lione come aveano fatto lo Lupo loro Signore. Lo Lione disse: al mio parere voi avete ben fatto, ma fatelo giurare ch'egli non mangerà carne fresca, e che non si consigli con la Volpe, e le Bestie così feciono fare al Lupo. Poi quando il Lupo fu in Signoria signoreggiando sì gli venne grande

voglia di mangiare carne fresca, e non sapea come lo si potesse fare, perocchè l'avea giurato; e avea paura s'e'ne mangiasse, a essere disposto della Signoria. Sicchè si pensò e mandò per lo Cavriuolo e disse: acostati a me; e' fiatolli in bocca e disseli: che ti pare del mio fiato? Lo Cavriuolo fu semplice e disse: viemmene grande puzzo, sicch'io non vi posso istare innanzi. Allora lo Lupo mandò per tutte le Bestie e disse: io v'ho fatte venire quì per sapere da voi che dee essere di chi dice male di suo Signore dinanzi da lui? Le Bestie risposero, che dee essere morto. Allora disse il Lupo: ecco quì lo Cavriuolo che m'ha detto che mi pute la bocca, e però io lo condanno che muoia, e ucciselo, e poi lo si mangiò. E non gli parve essere bene pasciuto ancora; chiamò la Volpe, e dissele: fiatami la bocca, e dimmi, che ti par del mio fiato? La Volpe per senno rispose: Messere, unque mai non mi parve sentire così buono olore, o così buono fiato come il vostro. E lo Lupo disse all'altre Bestie: chi dice al suo Signore bugie o falsità, che ne dee essere? Le Bestie dissero: dee morire di crudele morte. Allora disse il Lupo: ecco la Volpe ch'ha detto grandi bugie, e condannolla a morte, e mangiollasi e fu bene pasciuto. E quando venne

l'altro giorno lo Lupo vide una Scimmia molto grassa, chiamolla per intendimento di mangiarla, e per trovarle cagione sì si fece fiatare, e domandolla: che ti pare del mio fiato? E la Scimmia fu rea e disse: Messere, i' sono sì infreddata che non mi viene nè puzzo nè olore; ma lasciate ch' i' sia guarito di questo freddo, e sì vi dirò la verità. Lo Lupo si tenne morto, e non seppe che si dire, se non che si fece malato. Quando le Bestie sentirono che loro Signore era malato andaro a lui, e domandarlo com' egli istava. Il Lupo disse: male, che non posso mangiare. E le Bestie dissero: Messere, e' vi conviene isforzare di mangiare di quello che più vi piaccia. Lo Lupo disse: io mangerei volentieri d' una Scimmia, e per non fare contro al saramento non ne mangio sanza vostra parola. Quando le Bestie udiro il Lupo così dire ebberlo per molto leale e dissero: Messere, colla nostra parola ne mangiate, e di quello che fatto avete vi ringraziamo siccome buono e leale Signore che voi sete. E così uccise il Lupo la Scimmia e mangiollasi; e d'allora innanzi ebbe per rotto lo saramento, e mangiò delle Bestie quante ne potè giugnere.

Per questo assempro non si dee correre a fare Signore uomo fellone, nè trarlo innanzi, e non fidarsi di suo saramento, perocchè cosa che prometta non atterrà nè saramento nè patto a persona.

Del Medico che medicava l'Uomo ricco, e trassegli sangue.

XXXVI.

Dice lo conto, ch'uno Medico medicando uno ricco uomo, comandò che gli fosse tratto sangue, e che lo sangue fosse posato e poi mostratogli, perchè meglio conoscerebbe suo male, e così fu fatto. E la figliuola di questo infermo riponea lo sangue per serbarlo a questo Medico, e siccome lo riponea si lo versò, ebbe grande paura, e incontanente ne fece trarre a se. E quando lo Medico venne a vedere l'infermo comandò che il sangue gli fosse mostrato,

e così fu fatto. E quando lo Medico vide il sangue disse allo'nfermo: voi non avete nullo male se non che sete pregno. Disse lo'nfermo: come posso essere pregno? Disse lo Medico: egli è così, se questo sangue è tuo. Allora lo'nfermo ebbe grande ira, e lo Medico si partì, e quando fu partito, lo'nfermo chiamò la figliuola e domandolla: questo sangue quale e' fue lo mio, o fu lo tuo? e però dimmi la verità. Ed ella piena di paura gli disse come questo sangue era istato suo di lei, e perchè lo si avea fatta trarre. Allora fu lo'nfermo fuori del dubbio di sua persona, e fue addolorato di sua figliuola, che l'avea per pulcella, ed ell'era pregna.

E così addiviene del tradire e del ladrone en cui è la fellonia e malizia, che molte volte per se medesimo è colto al forfatto, e non puote negare.

Del Villano che vide un altro Villano nel letto con la moglie

XXXVII.

La storia dice, che uno Villano guardando un giorno per una fessura d'uno uscio si vide un altro Villano nel letto con la moglie, e incontanente disse a se: oh me lasso cattivo! Oh che veggio io? Rispose la moglie: oh che hai veduto? Lo Villano disse: quello ond'io lo ti farò bene comperare. Disse la femmina: ben se' folle se tu lo credi. Aperse al marito, e preselo per mano e menollo sopra un'acqua d'una conca, e dissegli: poni mente quì; che vedi? Disse lo Villano: veggio una immagine. Disse la putta femmina: e perciò non vi se' tu entro nè i tuoi panni, ma tu vedi una sembianza di te; e però non dei avere speranza ne' tuoi occhi che mentono spesso. Disse lo Villano: ora mi pento di ciò ch'io dissi, che ciascuno uomo dee credere quello che la sua moglie gli dice meglio, che quello che i suoi falsi occhi veggiono per vero.

Per questo assempro lo savio divisa, che

il meglio senno è cortesia che la semplicità, e questo è quello ch'aiuta molto la gente, più che suo avere o parenti o vicini che abbia.

Del Villano che vide andare la moglie per lo bosco col suo drudo,

XXXVIII.

Dice lo conto, che una volta vide uno Villano andare la moglie per uno bosco con un suo drudo, sicchè lo marito si mise a correre loro dietro per giugnerli. Quegli fuggiro amendue per lo bosco, sicchè il Villano si tornò indietro con grande ira perchè non li giunse. E però quando la moglie fu tornata a casa lo marito le disse molta villania. Ella lo domandò perchè? Egli le disse: perocch'io ti vidi andare col drudo tuo per lo bosco, e so ch'e't'ha fatta onta e disonore. Allora disse la moglie: per Cristo ti priego, marito, che tu mi dichi se allora ti parve vedere uomo neuno

venire con meco. Disse lo Villano: ho pure ricordalmi? ancora ti dico che sì. Rispose la malvagia femmina: io lassa me cattiva! Or veggio ch' io non debbo vivere; credo ch'io mi passerò oggi, o sì domani. Alla mia avola avvenne lo somigliante, e così a mia madre. Alla fine apparve loro allato uno uomo armato; e perciò veggio che ciò tutte noi abbiamo per ischiatta presso alla morte: e però ti priego che tu mandi per li miei parenti, perocch'io voglio partire lo tuo dal mio, e voglio fare mio testamento, e giudicarlo per la mia anima. Quando lo Villano intese lo detto della sua falsa moglie pensossi e disse: ben veggio, che fantasma era quella ch' era con lei nel bosco, e così disse lo semplice Villano alla moglie: non voglio che tu ne facci nulla, perchè quello ch' i' t'ho detto è menzogna. Ella disse: certo non lo credo, anzi vo'pure dell'anima pensare. l'ho per fermo, che s'io morissi e attenessimene al tuo detto, che tu l'andresti dicendo ad altrui; e s'io campasse anche molto rimproverresti parecchie volte il mese. Ma se tu mi vuogli giurare e fermare per tuo saramento innanzi a' tuoi parenti, e a' miei di non venirmi mai dietro dove ch' io mi vada, io me ne soffero di ciò che ho detto di fare. Lo Villa-

no disse di sì, e così giurò e affermò quanto volle la moglie.

Così si puote vedere delle putte femmine piene d'ingegno e di malizia, più che il diavolo, e paiono agnoli, e uomo non si può guardare da loro; e perciò è questo verità, che il cattivo uomo e la cattiva femmina che sempre se ne truova altri ingannato, e però non si creda le bugie delle ree femmine.

Del Cacciatore che trovò il Lupo cacciando alle bestie salvatiche.

XXXIX.

Quì dice la storia, ch' uno Cacciatore andando cercando delle bestie salvatiche si trovò uno Lupo nel bosco. Quando lo Lupo vide venire i Cani, si cominciò a fuggire per lo bosco, e trovòe un pecoraio che guardava Pecore, sicchè lo Lupo era molto stanco, e non potea più fuggire. Disse il Lupo: peco-

raio, io ti priego che per tua cortesia che tu mi campi, e io ti prometto di farti salve le tue bestie per me e per gli altri Lupi. Lo pecoraio disse: entra sotto questo mantello, e non avere paura niuna. Lo Lupo v'entrò sotto. Lo cacciatore co'cani fu giunto allo pecoraio, e domandollo del Lupo se v'era passato. E lo pecoraio divisò con le mani e disse: quinci n'andò, e diritto se ne va, e con gli occhi ponea mente lo mantello quivi dov'era sotto il Lupo, e il Lupo se n'accorgea bene, perocch'elli vedea con lo suo occhio ciò ch'egli dicea e facea per una rottura del mantello; e lo cacciatore non pose mente agli occhi del pecoraio se non che diede fede al detto suo. Lo Lupo avea grande paura, sicchè il cacciatore se ne fu andato. E lo pecoraio levò lo mantello da dosso a Lupo, e dissegli: ben t'abbo servito, e bene mi dei amare, di tale t'ho campato. Rispose lo Lupo al pecoraio: io vorrei che gli occhi ti fossero cavati del capo, ma la lingua e le mani vorrei ch'avessero bene e buona ventura, perocchè mi camparono della morte: ma gli occhi tuoi di poco fu che non mi insegnarono al cacciatore, e a'cani.

Altresì avviene del lusingatore che dà buo-

nò parlare, e mostrasi d'atare con la lingua, e sotto di nascoso fa il contrario; tant' è reo e frodolente.

Del Paone che si guatava le penne.

XL.

Dice lo conto, che uno Paone standosi un die e' poneasi mente le penne sue; quando vide che l'avea così belle funne molto allegro. E stando in questa allegrezza egli udì cantare uno Usignuolo. E quando lo Paone ebbe inteso che cantava così bene disse: ahi lasso me! ch'io mi credea essere il più bello uccello del mondo; or che mi vale la mia bellezza da che io non so cantare? Certo anzi vorrei essere lo più piccolo Uccello che sia, e sapere cantare come l'Usignuolo, ch' essere grande e bello di penne com'i' sono. Allora se n'andò lo Paone molto cruccioso alla Natura e disse: Messère, più avete dato all'Usignuolo

di canto, ch'è così piccolo, che a me. Allora disse la Natura: oh, io t'ho fatte le più belle penne del mondo. Lo Paone disse: oh, che mi vale che non so cantare, e li piedi mi faceste così sozzi, che ogni volta ch'io li mi veggio mi vergogno. E la Natura disse: va' via, che bene ti basta la bellezza e la bontà ch'io t'ho dato, che oggimai non voglio che istei altrimenti, che come tu istai.

Per questo assempro potemo vedere, che nullo uomo si chiama contento di quello che ha, che non desideri sempre più; ma non può tanto avere che non trovi chi abbia più di lui, siccome piacque a Dio che fesse della bontà del corpo.

Della Pecora che figliò l'Agnello, e diello a nodrire alla Capra.

XLI.

Dice lo conto, che una Pecora avea figliata una Agnella. Lo Pecoraio la tolse, e diedela a nudrire a una Capra. Quando l'Agnella fu grande, e la Capra la menava seco d'ogni parte. Quando la Capra vide che l'Agnella si potea per se, disse: vanne a tua madre; vedila colà, e lo Montone è tuo padre. L'Agnella rispose saviamente, e disse: quella è mia madre, e mio padre che bene mi fa? E perciò io non conosco altra madre nè altro padre che voi, che m'avete nudrita e allevata infino al dì d'oggi.

Così dee fare colui ch'è allevato per gente istrana, ed è tratto di grande disagio; e chi tale bene riceve dee amare colui sopra tutti i parenti, e colui può e dee chiamare padre e madre.

Del Ladrone che s'andava sollazzando con la sua femmina, e trovò una mandra di capre.

XLII.

Dice lo conto, che uno ladrone s'andava sollazzando con una sua femmina, e trovò una mandra di pecore e di montoni, e non vi avea pastori che guardassono. Egli incontanente uccise una pecora e portolla via, e ogni dì vi tornava, perch' egli ne colse bene la prima volta, sicchè le pecore si consigliarono insieme per difendersi, e non trovaro concordia insieme. Onde lo ladro le venne sì menando, che non ve ne rimase se non uno montone. Quando lo montone si vide solo, disse: ahi lasso, come mal consiglio abbiamo auto che ci potevamo di fendere, e non volemmo! Omai non c'è luogo il pentere, e incontanente si partì lo montone, e per paura s'andò via.

Perciò dicono i savi uomini, che quando l' uomo ha fare con più possente di lui de' fare contro a'suoi avversarj quello isforzo che può, e essere unito alle difese.

Dell'Asino che s'andava sollazzando, e trovò il Leone.

XLIII.

Dice lo conto, che un Asino s'andava una volta sollazzando per una via, e scontrossi nello Lione, e salutollo: e quando lo Lione si vide salutare all'Asino così allegramente disse all'Asino: dimmi frate Asino, fummo noi mai parenti? Disse l'Asino: molto. M'hai tu a vile? Eh per nulla. Ora andiamo in su quello monte, e vedrai se tutte le bestie non hanno maggiore paura di me, che di te. Allora cominciò l'Asino a ragghiare forte. Le bestie che v'erano presso e d'intorno, udendo così ragghiare l'Asino, tutte cominciarono a fuggire, e a dilungarsi. Allora disse l'Asino al Leone: vedi, che ben ti dissi vero? Lo Lione rispose: questo non è per tua prodezza, anzi è per lo grido che tu mettesti, che parve loro ispaventevole che credettero che tu fossi diavolo.

Così è dell'orgoglio del falso uomo, che per minacce e per grida ispaventa le persone folli, e crede che nullo uomo lo possa

contastare di qualunque cosa egli può parlare: ma quando parla con più potente di lui, che non curi le grida e le minacce, allora lo vedi umiliare, e torna niente.

Del Lione infermo che fece il letto nella cava.

XLIV.

Dice lo conto, che uno Lione era infermo, e aveasi fatto un letto entro una Cava. Egli mandò per tutte le bestie, e fecelesi venire dinanzi a una a una, e dava loro intendimento ch' elle lo servissono, e che procacciassono sua vivanda. Le bestie v' andaro, ciascuna per se sola, siccome lo Lione avea comandato. E quando la bestia era venuta al Lione lo Lione incontanente la si mangiava, sicchè molte bestie si mangiò in questo modo. Ora venne la vicenda alla Volpe. Ella come maliziosa istava pure in sul soglio, e non en-

trava dentro. Lo Lione disse: Volpe, che non vieni a me? Perchè istai costì? Disse la Volpe: non vi vegno niente, perocchè di quante ve ne sono entrate niuna n'ho veduta uscire. Allora il Lione ebbe grande ira, udendo la Volpe, e fece sembianti di venire a prendere la Volpe, ma era sì malato che non si potè levare, e la Volpe s'andò via, e si campò la vita, perchè pensò bene quello che le sarebbe addivenuto.

E però dee catuno guardarse d'andare dinanzi a Signore reo e possente, perocchè loro malvagitade non v'ha rimedio, e molti ne sono già pentuti per comparire dinanzi a'malvagi Signori, e tali son già compariti dinanzi a Podestà e altri Rettori, abbiendo ragione e non abbiendo fallato, che poi non sono tornati, ma istati morti.

Del Lione, e del Villano che fecionо insieme compagnia.

XLV.

Dice, che uno Lione e uno Villano si trovaro una volta insieme e fecero compagnia, e andarono insieme. Disse lo Leone: Villano, cui figliuolo fosti tu? Disse lo Villano; fui figliuolo di grande Signore. Disse lo Lione: e io sono figliuolo di Re. Or andiamo insieme, e facciamo compagnia insieme. Lealmente disse lo Villano che volentieri: e andando trovarono uno muro che v' era dipinto uno Lione, che uno Villano l'avea preso con ingegno di rete. Quando lo Leone vide questo dipinto disse al Villano: dimmi compagnone, chi dipinse questa dipintura? Lo Villano disse: fecela uno Lione. Disse lo Leone: tutto lo mondo sa questo, ch'il Lione non sa dipingere. E così si parte l'uomo e il Leone, e andarono a una Corte d'Imperadore, che in quello giorno avea fatto giudicare quattro Baroni a morte, perocch' erano istati traditori a loro Signore, e erano dati a mangiare tutti e quattro a uno Lione lo qual' era incatenato in una torre. E

quando lo Villano vide questo ebbe grande paura, e disse: andiamci; e così se ne andarono, e iscontraronsi in uno Leone. Disse lo Leone, che trovaro incontro a questo ch'era in compagnia dell'uomo: tu hai presa compagnia dell'uomo con colui che tende li lacci egli e'suoi parenti per no'prendere, ma io l'ucciderò. Allora lo villano ebbe grande paura, e disse al Leone con cui era accompagnato: per Dio, e per tuo onore ti priego ch'io non moia. Rispose lo Leone ch'era con l'uomo: io terrò migliore fede a te, che tu non hai tenuta a me che mi dicesti della dipintura, come l'avea fatta lo Leone, e lo Leone non sa dipignere, nè intagliare. E sai come per tradimento lo'mperadore fece giustiziare li quattro Baroni; così si dee fare di coloro che fanno tradimento, sicchè tu mi mostrasti le buffe, ma nondimeno vatti con Dio, uomo, e non dubitare. L'uomo ringraziò molto lo Lione, e poi si parte.

Per questo assempro dice lo savio, che niuno non dee menare tradimento, ma dee andare dirittamente di ciò ch'ha a fare, e di ciò ch'ha a dire quando è dimandato, se lo sa, e se è cosa da dire, e'non dee credere parole di menzogne, perche'l tuo compagno fallì in alcuna cosa dei perdonare come il Leone.

Della Pulce che montò addosso al Cammello.

XLVI.

Dice lo conto, che una Pulce montò addosso a uno Cammello lo quale andava d'una in altra contrada molto a lungi. E quando lo Cammello fu giunto là dove avea ad andare, e la Pulce gli scese da dosso, e cominciollo a ringraziare assai. Lo Cammello disse: di che mi ringrazi tu, Pulce? La Pulce rispose: ringraziovi che m'avete portato addosso da tale a tal terra. Disse lo grande Cammello: a me non parve portare nulla addosso se non come tu non ci fossi istata. La Pulce disse: a me pare che voi m'abbiate tanto servita, ch'io vi sono sempre tenuta a servire voi.

Questo è assempro al povero uomo; se riceve benificio dal più possente non dee essere ingrato a rendere merito buono, se può: e se non può di fatti, almeno di buone parole, come fece la Pulce al Cammello.

D'un Lupo che giurò di non mangiare carne da ivi a quaranta giorni.

XLVII.

Dice lo conto d'uno Lupo ch'avea giurato di non mangiare carne da ivi a quaranta giorni della Quaresima, sicchè un giorno andando per uno bosco ebbe trovato uno Montone che pascea erbe, e era solo che non lo guardava persona. Disse il Lupo: che è quello ch'io veggio? oh non è egli uno Montone? Certo sì; e se non fosse ch' i' ho giurato di non mangiare carne di Quaresima, io lo mi mangerei ora, perch'elli è così grasso e bello. E incontanente fu lo Lupo pentuto di ciò ch'elli avea detto, e disse: egli non ha compagnia che 'l guardi: per avventura potrebbe venire chi lo guarderebbe, e io ne starei poi sempre doloroso. Dunque bene lo posso pigliare e mangiarlomi in iscambio d'uno Salmo. Io debbo dire ogni dì X Salmi se io mangio oggi questo Montone; ho a dire pur nove Salmi, e così allora lo prese, e mangiollosi.

Così fa l'uomo ch'ha malvagio cuore che già per impromessa nè per saramento egli non lascerebbe lo suo pessimo vizio; tuttora tornerà alla sua leccheria siccome di prima.

D'uno Villano ch'avia allevato il Poledro, e lo vicino lo volìa comperare.

XLVIII.

Dice lo conto, che uno Villano avea allevato uno Poledro, e eragli bisogno di venderlo, e uno suo vicino lo volea comperare, ma quelli lo dicea XX Bisanti e quelli non ne volea dare tanto, sicchè non si accordaro del pregio. Fecero patto intra loro d'andare al Mercato, e menare lo Poledro, e quello che si potesse avere al lo commetteranno nel primo uomo che troveranno. E poichè furono giunti al Mercato trovarono uno uomo ch'avea pure uno occhio, e l'altro avea cavato, e fecergli intendere lo patto com'era intra loro. Allora questi pose

mente lo Poledro, e poichè l'ebbe veduto, disse a costoro: terrete voi fermo ciò ch'io dirò? Ellino dissono che sì. Elli disse così: Io do per sentenzia che il Comperatore dea al Venditore Bisanti diece, e sia lo Poledro del Comperatore. E quando il Venditore udì questa sentenzia disse che non valea, e non la volea attenere in nullo modo. Lo Comperatore disse: togli la tua moneta secondo ch' ha detto lo Tramezzatore, e dammi lo Poledro; e se ciò non farai io me ne dorrò alla Signoria. Sicchè amendue le parti si ne furono innanzi a' Giudici della Corte, e ciascuno disse la sua ragione, sicchè non si poteano accordare insieme. E fu mestiere che colui ch'era istato Tramezzatore venisse a' Giudici a dire com'erano istati i patti, e parlò in tale modo, e disse: Messere, costoro due sì mi hanno dato briga sanza nullo prode, e io fui folle che lo presi. Fecilo in buona fede per accordarli insieme; istimai loro uno Poledro quello che a me parve che valesse, perchè di concordia mi chiamarono Mezzano, e catuno disse prima a me ciò che volle dire, e io diedi la sentenzia che me' mi parve ragione. Disse lo Venditore: Messere, io credo bene, che questo Mezzano non fece con frode, ma egli errò, perciocchè non potè vedere se non

lo mezzo, perciocchè non ha se non uno occhio, e però non lo stimò se non mezzo lo pregio che valea. Lo Giudice, e gli altri che v'erano, quando ciò intesero, cominciaro a ridere per quello motto, e piacque tanto a tutti i Giudici e agli altri che v'erano, che dissono che dicea vero, e che 'l fatto si dovesse rivedere e sentenziare di capo. E così colui se n'andò col Poledro che non fu più nulla, e il Venditore per bene sapere parlare si fu diliberato della sentenzia del cieco, come avete udito.

Per questo assempro vedete, che chiunque si sente preso di parole, e egli non abbia presso gli suoi Giudici, e suoi amici ch'egli si pogna in cuore di dire parole tali ch'abbiano sembianza di ragione siano vere, perocchè i Giudici alle fiate per un buono motto si lasciano correre, alle fiate e' fanno piuttosto ragione.

Del Ladrone che stava sotto piatto, e la Femmina venne a lui.

XLIX.

Uno Ladrone dice, che istava sotto un grande buscone. Una Femmina che sapea d'arte si venne a lui, e disse: com'hai fatto? Elli disse, bene. Dunque ben die' buono consiglio l'altrieri. Lo Ladrone disse: sì bene, che poi abbo imbolato assai. Disse la malvagia Femmina: sai che tu farai? Fa' sicuramente lo tuo mestiere, che io t'aiuterò francamente. Poi non andò guari giorni, chè questo Ladrone fu preso da uomini sopra uno forfatto che facea di furto, e menarlo innanzi alla Segnoria. La Segnoria lo disaminò. Quando è inteso lo furto ch'avea fatto giudicollo che fosse impeso per la gola. Quando venne lo giorno che fu giudicato, e egli andava pure favellando quand' era menato alle forche, un li disse: che vai tu pure dicendo? Lo Ladrone disse: io vorrei parlare alla cotale Femmina innanzi che io morisse. Quelli disse: io t'andrò per lei. La Femmina fu venuta; egli le disse: voi mi prometteste, che

m'atereste bene. Ella disse: sì farò bene sicuramente infino a tanto che a me parrà; e così dicendo furono giunti alle forche. Lo Ladro disse: Deh Madonna che farò? Or sono al porto della morte. E la Donna disse: io ti dissi molte volte; che tu tenessi lo mestiere ch'avei incominciato francamente, e io t'aiuterei. Bene te l'ho attenuto. Che! Bene t'ho atato infino a quì, e da ora innanzi non ti voglio più atare. Quand'io ti dicea fa' sicuramente, s'intendea che per fermo saresti appeso. Dicendo così questi fu appeso dal Giustiziere, e la Femmina si partì.

Per questo assempro vi mostro, che non si creda nè a uomo, nè a femina che indovini, e intenda sopra tali sorte; che molto è folle chi vi si fida, e l'uomo ne viene in povertà e in altri grandi pericoli, e l'anima se ne perde molte volte, e anche il corpo.

Della Scimmia ch' andava mostrando il Figliuolo a tutte le Bestie.

L.

Dice lo conto, che una volta era una Scimmia ch' avea un suo Figliuolo, e andavalo mostrando a tutte le Bestie, perchè si credea che piacesse a' ciascuna Bestia come a lei; sicchè le Bestie ne faceano tutte beffe. E così lo mostrò allo Lione e disse: guardate, Messere, com'è bello questo mio Figliuolo. E lo Lione rise, e disse: unque anche non lo vidi sì sozzo; meglio ti fia lo ne porti a casa, sicchè non si veggia, che troppo è laido e sozzo a vedere. Quando la Scimmia intese lo detto del Leone partissi molto irata e trista, e menonne lo suo Figliuolo, e in quello ch'ella si partia si scontrò in uno Orso, e dissele: Deh che bello fantolino è quello! Mira com'è bello, e avvenante. Dice la Scimmia: sì Messere, egli è mio Figliuolo. Disse l'Orso: mostralo quà ch'io lo basci. La Scimmia gliele mostrò, e l'Orso subito lo strangolò e uccise e mangiollosi.

Dice lo savio, che niuno non dee manifestare sua credenza nè suo bene altrui, se gli è in parte che danno gli potesse essere, che non sia detto po' ad altrui, perciocchè molto male ne puote uscire, e non dee uomo lodare quelle cose che forse sono da biasimare.

Del Villano che si promise col Dragone tenere insieme buona e leale compagnia.

LI.

Dice lo conto, che uno Dragone a uno Villano avea promesso che lealmente gli farebbe compagnia, e lo Dragone lo volle provare se fosse vero, e se si potesse fidare di lui, e fecene sembianza, e disse che volea andare in altra parte, e disse: Villano, se ti cale di me, per Dio priegoti che tu mi guardi questo uovo, perciocchè ci è dentro tutta la mia forza; e se questo uovo egli si rompesse sì averei tutta mia

forza perduta. Lo Dragone andò, e lo Villano, perchè lo Dragone morisse subito, gittò l'uovo nel muro e ruppelo. Poco istette che lo Dragone fu tornato, e domandò al Villano l'uovo suo. Lo Villano disse che gli era caduto in terra, e non me ne avvidi. Disse lo Dragone: Villano, mala fede m'hai portata; migliore l'avrei io portata a te: non puote oggimai più essere nostra compagnia, e allora si partiro, e più non furono compagni.

Per questo assempro si pruova, che all'uomo traditore e fellone non dee uomo fidare niuna sua cosa in nullo modo di mondo.

Del Romito ch'avía il suo Bifolco che lavorava la terra.

LII.

Dice, che uno Romito avea uno suo Bifolco che lavorava sua terra, sicchè molte volte domandava quello Bifolco allo Romito, e diceali, perchè peccò lo primo nostro padre da che Dio gli avea comandato che non toccasse lo pomo? E poi, perchè non gli perdonò, il perchè n'è tutto lo mondo in travaglio? sicchè ogni giorno gli dicea queste parole, e non lo lasciava posare: sicchè questo Romito si pensò di levarsi da dosso questo Bifolco, e ebbe una gabbia che non avea fondo e guardossi un giorno dal Bifolco, e misevi entro uno Topo, e coperselo bene di sopra di panno, sicchè non si potea vedere, e disse allo Bifolco: io vorrei andare a un altro Romito: priegoti che tu mi guardi bene questa gabbia, e non la tenere mente dentro, perocchè v'è cose che non voglio che le vegghi, perchè troppo tene maravigliaresti se le vedessi. Allora si parte lo Romito, e andonne alla Cella d'un altro Romito che stava alquanto

di lungi. Quando lo Villano vide che lo Romito era dilungato incontanente lo Bifolco cominciò a volere porre mente nella gabbia, e rompere, e non potea vedere nulla, e lo Bifolco non potea più sostenere, che pure volea vedere ciò che v'era. Si aperse la gabbia in alto, e lo topo ne fuggì via fuori immantenente; e quando lo Villano vide fuggire lo topo fecesi grande maraviglia che là entro tenesse così caro un topo. E poco stante lo Romito fu tornato, e dimandò lo Bifolco come avea guardata la gabbia. Lo Bifolco disse come lo topo si fuggìo, e disse: e' mi prese sì grande voglia di vedere quello che v'era dentro, ch'io sarei morto s'io veduto non lo avessi, e ciò fu perchè voi mi diceste, che io non lo dovessi porre mente, nè toccare quello che dentro v'era. Lo Romito disse: Bifolco, quando tu avesti cotale volontà di vedere quello che dentro v'era, e non te ne fu permesso nulla, che dovea fare Adamo e Eva che fu loro promesso che sarebbono tanto quanto Cristo contava loro? E però va' via Villano, che ciò ch'io t'ho fatto, l'ho fatto però che non voglio che tu ti mi facci più folle dimande.

Per questo assemprò puote uomo biasimare coloro che hanno peccato, perchè noi

siamo tutti lievi a peccare; ma quelli è molto da biasimare che mai non torna a penitenzia, e non dei fare tali dimande; che se ti dice per bene che uomo voglia quello che li torni a onta e a disonore.

Del Villano che dormia al sole con la bocca aperta, e lo Scarpione v'entrò entro.

LIII.

Dice lo conto, che uno Villano si dormia incontro del sole, e tenea la bocca aperta, e uno Scarpione gli vide aperto quello buco della bocca, e entrovvi dentro. Lo Villano si svegliò incontanente e levossi su, e fecesi grande maraviglia che si sentìo brulicare dentro dal corpo, e non sapea che si fosse, e faceagli grande noia. Sicchè se ne andò a uno Medico, e dissegli tutto il fatto come si pose a dormire, e che quando si levò, si sentì bollire questa cosa in corpo. E quandò lo Medico l'ebbe inteso pensò bene

come questo fatto era, ma non gliele volle dire per non mettergli paura, anzi se ne fece beffe, e dissegli: frate, tu hai poco male; tu non hai altro male se non che se' pregno. E quando lo Villano intese questo ebbe grande paura, e disse: Messere, che consiglio mi date? Io farò quello che voi mi direte; priegovi che mi atiate guerire. Lo Medico disse: io non ti do altro consiglio se non che tu t'aspetti infino al tempo che tu dei partorire. Quando lo Villano udì che pure gli convenia partorire seppegliene molto male. E le genti della contrada lo domandavano: dimmi, puot'egli essere vero che tu sii pregno? E quelli diciò avea dolore di morte, e quando n'era dimandato non sa che si dire. Istando lo Villano un giorno, e avea digiunato due dì, siccome gli fu insegnato, e lo scarpione, ovvero scarfaggiuolo, se ne venne per quello medesimo luogo ond'era entrato, e lo Villano aperse la bocca e lasciollo andare via, e fu deliberato.

Per questo essempro dice lo savio, che uomo può intendere delli malati che talora credono quello che essere non può, e vanità e poco senno gli vi muove a ciò credere, onde ispesso ne perdono avere e persone, ch'è peggio.

Acciò che sia manifesto a tutti quelli che leggeranno questo libro, s' elli lo'ntenderanno bene, ciò che qui è scritto, sono tutte veritadi, esperienze di veri e buoni esempli.

Deo gratias. Amen.

AVVISO.

Dopo che la Prefazione era già stampata ho veduto, che l'Esopo contiene altre voci oscure ivi non rammentate, onde io le noto nella Tavola, ed in facendo ciò, m'è venuto il pensiero di riportare ancora quei modi di dire, che non si hanno nel Vocabolario. Avverto poi il Lettore, che io non ho potuto collazionare il Testo, che si pubblica, con altri, perchè sono tutti differenti, se si eccettua quello della Libreria Laurenziana Cod. XXX, che conserva qualche somiglianza col Riccardiano.

Al penult. verso della Fav. 2, pag. 24 si ha *tongli*, per *tolgongli*. Eccettuato il caso dell'errore manifesto del Copiatore non mi son preso la più piccola licenza nella copia del Testo, dietro il sentimento dei Deputati alla correzione del Decamerone, che nelle Annotazioni pag. 89 dicono: *Il lasciar la briglia in sul collo a chiunque vuol mutare quelche non gli piace, o che ei non intende, farebbe, che a poco a poco la vera e pura lingua si perderebbe, e diverrebbe un'altra.*

TAVOLA

DELLE VOCI DELL'ESOPO PIÙ NOTABILI,

E NUOVI MODI DI DIRE

NON REGISTRATI NEL VOCABOLARIO.

Avere rigoglio, per *avere orgoglio*. In questo senso manca nel Vocabol. « E la Tassa rispose con superbia, perchè avea rigoglio etc. » Fav. 7, pag. 30.

Bere a scosse. Bere scompostamente. « Lo Lupo beeva pure a scosse, e l'Agnello di sotto beeva semplicemente e cheto. » Favola 2, pag. 23.

Bisante. Il Vocab. dice: *Moneta antica*, il cui valore era uno Fiorino. Fav. 48, pag. 96, e 97.

Brulicare. Muovare. Si potrebbe aggiungere questo esempio nel Vocab. che ha solamente i moderni. Fav. 53, pag. 106.

Buscone. V. A. *Buscione*, macchia. Fav. 49, pag. 99.

Che. Negli Scrittori del 300 si trovano molti esempj di questa *Che* ripetuta, la quale sembra superflua. A questo proposito V. i Deputati alla correzione del Boccaccio pag. 62. Fav. 26, pag. 61.

Comperare, per *scontare*, *pagare*. « Lo Villano disse: quello ond'io lo ti farò bene comperare. » Fav. 37, pag. 80.

Di dietro, per *dipoi*. « E'l pentere di dietro nulla vale. » Fav. 19, pag. 50, e Fav. 26, pag. 61.

Dimorare, per *passare il tempo*. In questo senso manca nel Vocab. « Poi non dimorò guari tempo che lo Lione fu preso. » Favola 18, pag. 47.

Fare libello. *Accusare in giudizio*. « La Pecora fu semplice, e non fece libello contro li testimoni falsi. » Fav. 3, pag. 25.

Guardarsi a diritto. *Cautamente stare in guardia*. Prologo, pag. 20.

Lasciare di cheto. *Lasciare pacificamente, senza contrasto*. « Il Lupo e l'Orso gliele lasciarono di cheto per la putta paura. » Fav. 11, pag. 86.

Menare a piato, e a briga. Costrignere a' litigj, e alle molestie. « E menanlo a piato, e a briga. « Fav. 2, pag. 24.

Mettere a morire. Condurre alla morte. « Io ho attraversato un osso in gola che mi mette a morire. « Fav. 15, pag. 42.

Mira. V. L. *Maravigliosa, eccellente.* « Ed ebbelo condotto a una acqua mira. « Fav. 14, pag. 41.

Mischino. Pare che sia quell'Uccello che si domanda *Scricciolo*, o *Forasiepe*, o *Re di macchia.* Fav. 22, pag. 54, e 55.

Mostrare le buffe, per *dire il falso, dare ad intendere minchionerie.* « Sicchè tu mi mostrasti le buffe. « Fav. 45, pag. 93.

Non farsi guari. Non confarsi molto. « Cane, la tua gente non si face guari con la mia. « Fav. 32, pag. 70.

Persona. Quando in questo nome *Persona* non sono nominate femmine s'intende sempre d'uomo. V. i Deputati alla correzione del Bocc. G. 2, N. 6. « Niuna persona non dee vivere pigro. « Fav. 20, pag. 51.

Putta paura, per *astringente, costringente paura.* In questo senso manca nel Vocab. « Il Lupo e l'Orso gliele lasciarono di cheto per la putta paura. » Fav. 11, pag. 36.

Reo. Add. In significato d' *astuto* manca nel Vocab. « E la Scimmia fu rea, e disse. « Fav. 35, pag. 77.

Rifuggo. V. A. Frodato l'*I* di *rifuggio*, *rifugio*. Fav. 14, pag. 39.

Signormo. V. A. *Signor mio*, dice il Vocab. che riporta un solo esempio del Pataffio. Si potrebbe aggiungere anche questo. Fav. 32, pag. 70.

Soglio, per *Soglia*. Fav. 14, pag. 39, e Fav. 44, pag. 90.

Spiluccarsi i piedi. V. la Pref. pag. 17. Nella Fav. 32, pag. 70 il Cane dice: » Assai volte lo giorno mi sto appiede del mio Signore, e talora al sole e spiluccomi. «

Te' imperativo, per *tieni* dal V. *tenere*. Evvi un esempio nel Boccaccio G. 10, N. 10. *Te', fa' compiutamente quello, che il tuo, e mio Signore t'ha imposto*. Il Pistolesi nel *Prospetto de' Verbi Toscani* vuole l'apostrofo al *te'* per distinguerlo dal *te* pronome. Fav. 27, pag. 62.

Tenere in buona ragione, e giustizia. Far, che altri stia in dovere, e operi rettamente. In questo senso manca nel Vocab. « Che le tenesse in buona ragione e giustizia. « Fav. 35, pag. 75.

Tenere la testimonia, per *fare da testimone*.

« E disse il Cane: se voi mi vorrete tenere la testimonia contro alla Pecora etc. « Fav. 3, pag. 25.

Tenersi morto, neut. pass. per *rimaner vinto*.

« Lo Lupo si tenne morto, e non seppe che si dire. « Fav. 35, pag. 77.

Venire la vicenda, per *toccare*, *appartenere*.

« Ora venne la vicenda alla Volpe. « Fav. 44, pag. 90.

INDICE

DEGLI ARGOMENTI DELLE FAVOLE.

Dell' Aguglia che volava lungo il mare per pigliare de' Pesci, e trovò la Scaglia. Fav. *XIII.*
Dell' Asino che si volle aguagliare al Catellino, e scherzare con suo Signore. . . *XVII.*
Dell' Asino che s'andava sollazzando, e trovò il Leone . . . . . *XLIII.*
Del Cacciatore che trovò il Lupo cacciando alle Bestie salvatiche . . . . . *XXXIX*
Del Cane e della Pecora . . . . . *III.*
Del Cane che perde il Formaggio . . . . *IV.*
Del Cerbio che si vide nell' acqua l'ombra delle Corna . . . . . *XXXI.*
Della Cicala e della Formica . . . . . *XX.*
Come i Colombi furono dinanzi all'Aquila a domandare Signore, e ella diè loro l'Astore . . . . . *XXVI.*
Del Corbo e della Volpe che lo ingannò, e tolsegli il Cascio . . . . . *XVI.*

Della Cornacchia e della Pecora . . . . . *VIII.*
Del Fabbro che fece la Scure, e non la sapia tagliare, e andò nel bosco a' Legni per consiglio . . . . . *XXIII.*
Del Gallo che trovò la pietra preziosa . . *I.*
Del Ladrone che 'nbolava le Pecore . . . *XXVII.*
Del Ladrone che s' andava sollazzando con la sua Femmina, e trovò una mandra di capre . . . . . *XLII.*
Del Ladrone che stava sotto piatto, e la Femmina venne a lui . . . . . *XLIX.*
Come lo Leone invecchiando e malando fu dall' altre Bestie schernito . . . . . *VI.*
Come le Lepri s' adunaro a consiglio per paura de' Cani . . . . . *XXIX.*
Del Lione che si trovò con l' Orso e con Lupo . . . . . *XI.*
Del Lione che si trovò nel Bosco con la Capra e con la Pecora, e con altri compagni e presero un Cerbio . . . . . *XII.*
Del Lione a cui il Topo salì addosso, e lo Lione lo prese . . . . . *XVIII.*
Come lo Lione mandò per tutte le Bestie di quattro piedi che gli vegnano a parlare. *XXX.*
Quando lo Lione si fe venire le Bestie a se, perchè disse volea ire in altro paese. *XXXV.*
Del Lione infermo che fece il letto nella cava . . . . . *XLIV.*

Del Lione e del Villano che feciono insieme compagnia . . . . . *XLV.*
Del Lupo e Agnello . . . . . *II.*
Del Lupo e Cane che si scontraro insieme nella via . . . . . *XXXII.*
Del Lupo che gli entrò l'osso in gola, e fecelsene trarre al Gru . . . . . *XV.*
Come il Lupo si scontrò nella Troia pregna . . . . . *XXVIII*
Del Lupo che giurò di non mangiare carne da ivi a quaranta giorni . . . . . *XLVII.*
Del Medico che medicava l'uomo ricco, e trassegli sangue . . . . . *XXXVI*
Del Paone che si guatava le penne . . . . *XL.*
Della Pecora che figliò l'Agnello, e dielo a nodrire alla Capra . . . . . *XLI.*
Della Pulce che montò addosso al Cammello . . . . . *XLVI.*
Quì dice come i Ranocchi andaro cercando Signore . . . . . *XXV.*
Del Re che si trovò i due Cerbi nella Selva a consigliare . . . . . *XXI.*
Del Romito ch'avìa il suo Bifolco che lavorava la terra . . . . . *LII.*
Della Scimmia ch'andava mostrando il figliuolo a tutte le Bestie . . . . . *L.*
Del Sole quando volle prendere moglie . . *V.*

Della Tassa che figliò in casa d'un'altra Tassa . . . . . *VII.*
Del Topo e della Rana . . . . . *XIV.*
Del Topo della Villa, e del Topo della Città che albergavano insieme in casa d'un ricco Lavoratore in Villa . . . . *IX.*
Vollono gli Uccelli per loro Re il Cuculo, e di ciò feciono parlamento. . . . . *XXII.*
Come gli Uccelli feciono parlamento, e la Rondine consigliò che il Lino si guastasse . . . . . *XIX.*
Dell'Uomo ghiotto che guadagnava assai, e ogni cosa si manicava . . . . . *XXXIII.*
Del Villano che andava al Santo, e pregava Iddio per se, e per la sua famiglia. *XXIV.*
Del Villano che vide un altro Villano nel letto con la moglie . . . . . *XXXVII.*
Del Villano che vide andare la moglie per lo Bosco col suo drudo . . . . . *XXXVIII.*
Del Villano ch'avìa allevato il Poledro, e lo vicino lo volìa comperare. . . . . . *XLVIII.*
Del Villano che si promise col Dragone tenere insieme buona e leale compagnia. *LI.*
Del Villano che dormia al Sole con la bocca aperta, e lo Scarpione v'entrò entro. *LIII.*
Della Volpe che si menava innanzi il Volpicino, e l'Aquila gliele tolse . . . . . *X.*
Della Volpe e della Scimmia . . . . . *XXXIV.*

Errata	Corrige
Pag. 18, v. 22. promovere.	proinuovere.
Pag. 38, v. 5, 14, 16. Pescie.	Pesce.
Pag. 56, v. 8, 13. insegniamo.	insegnamo.
Pag. 57, v. 3. avemo	avemmo.
Ivi v. 4. insegniammo	insegnammo.
Pag. 59, v. 10. abbatero	abbattero.
Ivi v. 16. mandovi	mandovvi.
Pag. 61, v. 12. avremo	avremmo

IL PIU BEL FIORE COGLIE

GPIUBEL
FIORN COGLI

6

LA GUIDA DELLO SCOLARE

Secondo i Programmi del Ministero della Pubblica Istruzione.

FAVOLE ESOPIANE

RACCOLTE DAI VOLGARIZZAMENTI

DEL BUON SECOLO

ED ANNOTATE PER USO DE' GIOVINETTI

DALL'AVVOCATO

LEONE DEL PRETE

MILANO

AMALIA BETTONI

1869.

Prezzo: Lire Una.

FAVOLE ESOPIANE

FAVOLE ESOPIANE

RACCOLTE DAI VOLGARIZZAMENTI

DEL BUON SECOLO

ED ANNOTATE PER USO DE' GIOVINETTI

DALL'AVVOCATO

LEONE DEL PRETE

MILANO
AMALIA BETTONI
—
1869.

La presente pubblicazione è posta sotto la tutela della legge sulle opere dell'ingegno, in data 25 giugno 1865, e del Regolamento 13 febbrajo 1867.

TIP. A. SANVITO, PANTANO 26

AVVERTIMENTO

Ci è avviso, e ci gode l'animo che pur altri non pochi la pensino come noi, che a bene apprendere la nostra lingua sia necessario un accurato studio degli scrittori che fiorirono nel secolo XIV. E con questo non vuolsi già intendere ch' essi debbano prendersi in tutto e per tutto ad esemplare; come se non fosse nè buono nè bello se non quanto ci hanno tramandato que' nostri venerandi arcavoli, e si avesse a ritornare interamente alle loro antiche forme; rendendo di questa guisa la lingua, per così dire, affatto immobile. Ciò è ben lontano dal nostro pensiero, e solo intendiamo asserire, che leggendo gli scritti di essi vi si gustano le grazie del vulgare eloquio nel loro candore verginale e nella primitiva freschezza giovanile; pregi che non ci è dato di riscontrare negli scrittori che vennero di poi, che, sien pure eccellenti, nondimeno di tanto dai primi si scostano, quanto il bello della natura differisce da quello dell' arte. Noi dunque non vogliamo dar bando ai buoni scrittori che vennero appresso, giungendo fino a quelli della età moderna: diciamo anzi di più, che sarebbe follia non volere accogliere nel nostro linguaggio tutti quegli accrescimenti e

quelle modificazioni, che il progresso della civiltà e del sapere vi hanno necessariamente recato; ma in pari tempo stimiamo che, per imparare ad esprimere le proprie idee correttamente, e con proprietà ed eleganza, il mezzo più acconcio ed efficace sia il rendersi familiari gli autori del trecento, detto per antonomasia il secolo d'oro della lingua, e che questi debbano tenersi come fondamento nello studio di essa.

Pertanto di grandissimo vantaggio sarà pei giovinetti se fino da quando si danno ad apprendere le prime regole della nostra favella, si ponga loro in mano alcuna scrittura dettata in quel tempo, dove mentre potranno vedere spiegati ed applicati i precetti che apprendono dalla grammatica e dalla viva voce del maestro, al tempo stesso verrà in essi a formarsi il gusto, che poi coll' andar degli anni, quando fosse già guasto, riuscirebbe assai difficile il correggere.

Ma fra le tante scritture che ci rimangono del miglior tempo quali dovranno tenersi più adatte pei giovinetti? È chiaro che tali debbono giudicarsi quelle che presentino minori difficoltà alla loro intelligenza: ma ciò non basta, e occorre ancora che abbiano virtù di attirarne e fissarne l'attenzione, e quindi che la lettura ne sia loro gradevole. Or la costante esperienza dall'età più remota fino ai nostri giorni ci ammaestra che ad ottenere tale intento niente avvi di meglio delle favole; pel diletto che recan loro, onde avviene che maggiore attenzione vi prestino, e più facilmente le si imprimano nella mente, sia per la forma, sia per la sostanza. Ond' è che, se sieno scritte con proprietà di favella, e se non si scostino dal fine cui sono destinate, che è quello di porgere ammaestramenti morali, recano un doppio vantaggio; cioè nel mentre che i giovinetti vi apprendono la buona lingua, vengono a insinuarsi nei loro cuori tenerelli i semi della virtù.

In conseguenza ci siamo persuasi che a conseguire il fine che si desidera non giungerebbe inopportuna nè sgradita una raccolta di Favole Esopiane in prosa, tratta dai volgarizzamenti che se ne hanno di quella

età; e però ci siamo accinti a formarla con quella cura e con quella diligenza che potevamo maggiori: ed ecco il metodo che abbiam creduto di dover tenere nel portare ad effetto il nostro disegno.

Com'è notissimo le Favole, che vanno sotto il nome d'Esopo (1), furono sempre in grandissima voga; in specie poi nel medio evo, ch' erano il libro di lettura che ordinariamente davasi in mano ai fanciulli nelle scuole e nelle famiglie. Ond' è che se ne moltiplicarono i volgarizzamenti in prosa e in versi; e de'primi non meno di quattro se ne hanno a stampa del solo secolo XIV. Di questi quattro volgarizzamenti ci siamo ajutati nell'ordinare la presente Raccolta, tenendone sott' occhio le principali edizioni; e diciamo principali, avendone trascurate parecchie, che nulla ci offrivano d'importante nella lezione, per essere materiali ristampe, quanto al testo, d'alcuna delle altre che togliemmo a guida, e che qui enumeriamo per ordine di data:

I. *Volgarizzamento delle Favole d'Esopo, testo antico di lingua toscana. Firenze, Vanni,* 1778, ovvero 1782, in-12.

II. *Esopo volgarizzato per uno da Siena, testo di lingua. Padova, nel Seminario,* 1811, in-8.

III. *Volgarizzamento delle Favole d'Esopo, testo riccardiano inedito. Firenze, nella stamperia del Giglio,* 1818, in-8.

IV. *Esopo volgarizzato per uno da Siena, testo di lingua ridotto all'uso della gioventù ed a migliore lezione. Verona, Libanti,* 1847, in-16.

V. *Favole d'Esopo in volgare, testo di lingua inedito dal Cod. Palatino già Guadagni. Lucca, Giusti,* 1864, in-16.

VI. *Favole d'Esopo volgarizzate per uno da Siena, cavate dal Codice Laurenziano inedito ecc. Firenze, Le Monnier,* 1864, in-12.

(1) Non vogliamo qui entrare in ricerche intorno all'autore o autori di queste Favole, ai fonti da cui possono esser dedotte, nè alle diverse compilazioni che se ne hanno, nè in altre siffatte disquisizioni erudite, che non trovano il loro luogo conveniente in un libro, come questo, che ha uno scopo modestissimo. Chi fosse desideroso di tali notizie potrà procacciarsele altrove assai facilmente, trattandosi di una merce, che se fu già preziosa, oggi si acquista a buon mercato, consultando i lavori fatti in proposito dai dotti specialmente stranieri

VII. *Il volgarizzamento delle Favole di Galfredo, dette di Esopo, testo di lingua. Bologna, Romagnoli*, 1866, in-12, vol. 2.

Avendo già detto che quattro sono i volgarizzamenti stampati delle Favole Esopiane fatti nel buon secolo, si capisce subito che non tutte le sette edizioni sopra accennate possono contenere un testo sostanzialmente diverso, ma per alcune la differenza consiste soltanto in accidentali varietà di lezioni, derivanti dai diversi manoscritti di cui gli editori si sono serviti. Infatti l'edizioni che abbiamo citate sotto i numeri I, II, IV, VI, tutte contengono lo stesso volgarizzamento, e il loro maggiore o minor pregio consiste nella lezione più o meno corretta, secondochè sono tratte da uno o da altro codice. Ma su questo avremo occasione di tornare in appresso: qui passeremo piuttosto ad avvertire che anche i volgarizzamenti contenuti nelle edizioni che ponemmo sotto i numeri III e V molto si assomigliano fra loro; di guisa che può tenersi per certo che l'uno e l'altro derivino dalla stessa fonte. Peraltro non ci arrischieremo ad affermare che sono opera d'una mano sola, vale a dire una versione unica, e che in conseguenza le discrepanze che vi si trovano attribuir si debbano unicamente ai copisti, per la ragione che troppe sono, e qualche volta assai notevoli. Intorno a ciò ci asteniamo dal pronunziare un giudizio qualsia, il che punto non è necessario per lo scopo di questo libro.

Infatti nel publicare la presente Raccolta non abbiamo inteso offrire d' ogni Favola Esopiana tutti i volgarizzamenti del trecento che si conoscevano a stampa, ma uno soltanto di ciascheduna. Il dare tutti riuniti i volgarizzamenti sarebbe opera che per fermo tornerebbe utile agli eruditi ed ai filologi, cui spesso importa conoscere le diverse forme colle quali è stata tessuta una narrazione, e di far tesoro anche delle minime varianti di parole; ma non gioverebbe allo scopo nostro, peroechè in generale, e più specialmente ai fanciulli, reca noja il sentirsi più volte ripetere lo stesso racconto, quantunque posto loro innanzi con vesti e ornamenti diversi. Perchè

un libro riesca ad essi profittevole, come dicemmo, fa di mestieri che abbia l'attrattiva del diletto, che non si ottiene senza varietà nelle narrazioni. Per conseguenza, quando della stessa Favola trovammo più volgarizzamenti, preferimmo quello che ci parve migliore, lasciando da parte gli altri: e diciamo migliore non nel senso assolutamente critico e filologico, poichè per noi era sempre da preferirsi quello che meno presentasse difficoltà, o che per altri rispetti meglio si confacesse alle giovani menti.

Esprimendo francamente la nostra opinione noi teniamo che il volgarizzamento più pregevole per antichità e grazia di lingua sia quello conservatoci dal Cod. Palatino, che fu già di Pier del Nero, quindi de' Guadagni, posto poi in luce colla stampa che ricordammo sotto il numero V (1). A questo, come dicemmo testè, moltissimo si assomiglia, e quindi si accosta anche per bontà di lingua, quello derivante da un Cod. Riccardiano, che leggesi nella edizione notata sotto il numero III. Negli altri due volgarizzamenti, sebbene da tenersi in gran conto, non troviamo pari venustà e naturalezza nella favella, nè quell'andamento nei costrutti, se vuolsi, qualche volta sbrigliato e irregolare, ma quasi sempre franco, disinvolto e brioso, nè finalmente quella vivacità ed efficacia di stile, nel dialogo specialmente, che colla sua originaria ingenuità è tanto espressivo, e dipinge sì bene al vero. Più volentieri pertanto, quando altre ragioni non ci consigliavano diversamente, demmo a quelli la preferenza; e comecchè molto si assomiglino, per render vieppiù agevole la lezione del nostro testo, chiamammo qualche volta l'uno in ajuto dell'altro: di che crediamo che nessuno vorrà muoverci rimprovero, come di cosa troppo arbitraria, guardando a chi è destinato il libro. Abbiamo poi inteso d'indicare il volgarizzamento conte-

(1) Il Salviati conobbe questo volgarizzamento, ed anzi ebbe sott'occhio lo stesso codice sul quale è condotta la edizione lucchese. Parlandone negli *Avvertimenti della lingua* lo dichiara *di bello e buon linguaggio* (vedi ivi, lib. 2.°, cap. 12), e lo reputa scritto intorno al 1335. Sebbene il giudizio di questo valentuomo non sia comparativo, tacendosi affatto quanto agli altri volgarizzamenti, pure anche così è a valutarsi molto, perchè aveva un palato finissimo per conoscere il sapore della lingua.

nuto nella edizione lucchese colla abbreviatura *P.*, e quello della edizione fiorentina del 1818 coll' abbreviatura *G.*; ponendo le due sigle appiè delle Favole, quando se n' è dato il testo tenendo a confronto ambedue le stampe, e ponendovene una sola nei pochi casi che unica era la stampa di cui ci siamo valuti.

Ma se i volgarizzamenti, che si leggono nelle due edizioni preaccennate, devono a nostro avviso anteporsi agli altri per antichità e per eleganza di dettato, converremo peraltro senza difficoltà, che danno sentore del difetto che il più delle volte si trova nelle antiche scritture publicate colla scorta d'un unico codice, cioè la lezione non n'è sempre sicura (1). In oltre il numero delle Favole in esse prodotte è minore che negli altri volgarizzamenti. Per siffatte ragioni e per altre non di rado noi daremo le Favole secondo il testo contenuto nelle edizioni che distinguemmo coi N. I, II, IV e VI. Questo volgarizzamento crediamo che per antichità vada quasi del pari coi sopra mentovati; e solo, messo a confronto con quelli, ripetiamo, che ci pare di trovar nella lingua meno di grazia e d'ingenuità, ed aggiungeremo pure, che vi si sente nello stile un fare più manierato e artificioso. Ha però il pregio notevolissimo di una lezione assai più sicura, perchè l'edizioni suddette, essendosi ripetute sempre migliorate coll'ajuto di nuovi codici, ben poco può rimanere da far di più. Abbiamo poi voluto tenerle tutte sott'occhio, perchè per ottenere una lezione più agevole, come ci siamo proposti, alcune volte ci ha giovato anche la edizione di N. I, condotta sopra il codice Farsetti, sebbene fra gli altri il meno stimato. Quando riporteremo le Favole giusta il volgarizzamento di cui si tratta, si distingueranno dalle sigle V. L. M., che vi porremo a piede. Con la V. inten-

(1) Alcune delle mende, che macchiano queste edizioni, potevano per avventura evitarsi se dagli editori si fosse usata più scrupolosa accuratezza. Per altro a proposito della edizione lucchese è a dirsi che mancò il comodo di fare maggiori diligenze, essendosi dovuto affrettare la stampa affinchè giugnesse in tempo per offerirsi in occasione di nozze cui era destinata. Ciò dico non a giustificazione mia, che non vi prestai veruna cura, sebbene con altri vi apponessi il nome, ma di chi se ne tolse la briga, che in siffatti lavori è molto valente ed accurato.

diamo denotare l' edizione che ricordammo al N. I; con la L. quella di N. IV; e con la M. quella di N. VI. Quest'ultima sigla senza l'accompagnamento dell'altre si vedrà messa a due sole Favole perchè si leggono unicamente nella edizione sotto il N. VI. Abbiamo poi creduto superfluo di far uso d' un' apposita sigla per citare l'edizione padovana, che ponemmo al N. II, perchè, sebbene il testo vi sia notabilmente migliorato, tali miglioramenti furono con altri accolti nella susseguente ottima edizione fatta in Verona a cura del P. Sorio, ricordata al N. IV, e conseguentemente credemmo superfluo l' accrescere il numero delle abbreviature per citarla. A proposito di questo volgarizzamento avvertiamo finalmente che nel riportarlo, sull' esempio del nominato P. Sorio, abbiamo omesso la spiegazione della moralità delle Favole, tanto nel senso spirituale, quanto in quello temporale; perchè tali giunte sanno interamente di monachismo, e il giovine lettore ne caverebbe più noja che utilità.

Da ultimo ci siamo anche valuti della edizione bolognese notata al N. VII; e quando l'abbiamo fatto, si è posta in fine alle Favole la sigla R. Assai più raramente però che delle altre ne abbiamo fatto uso, perchè il volgarizzamento che contiene è a nostro avviso per antichità, per purezza e per eleganza di dettato a tutti inferiore, com'è di tutti il più languido, e, per così dire, senza sangue nè polpa. La quale aridità e magrezza non crediamo davvero che si possa mettere in campo sul serio come argomento di maggiore antichità ed eccellenza. A nostro avviso ciò darebbe piuttosto indizio, o che il traduttore volle abbreviare e ridurre in compendio, o che fra i varii testi che andavano in giro nel medio evo, in latino e in altre lingue, che noi non possiamo pretendere di conoscer tutti, dette la preferenza al più disadorno: il che se sia bello e maggiormente da pregiarsi, specialmente guardando all'indole di noi Italiani e della nostra letteratura, lasceremo che ne giudichino i veri sapienti. Il fatto sta che i nostri più antichi scrittori, specialmente nella favola, nella novella, nella leggenda e in altri consimili componimenti, fecero tutto al contrario, e ad una fredda e secca

narrazione preferirono quella forma drammatica e descrittiva, che in essi tanto ammiriamo per originalità e per naturalezza inarrivabile. La concisione poi, che nei loro scritti si loda, e tanto piace, la è cosa ben diversa, e consiste nel sapere adoperare parole e locuzioni appropriatissime e quindi di grande espressione, colle quali scolpiscono vivamente e pongono sotto gli occhi i loro concetti, senza bisogno di ricorrere a circonlocuzioni e ad altri compensi, che allùngano inutilmente il discorso e lo rendono dilavato.

Arrogi, che neppure una maggiore correzione ci consigliava a dare la preferenza al testo della stampa bolognese, la quale, come la fiorentina del 1818 e la lucchese del 1864, ha il difetto d'esser fatta sopra un codice solo, onde la lezione ci si manifesta in più luoghi alquanto dubbia; il che non vogliamo attribuire a imperizia e negligenza dell'editore, il quale anzi si è dato premura di correggere non pochi errori della stampa, apponendovi dopo un primo *errata-corrige* anche un secondo. Nè con quello che abbiamo detto intendiamo già di togliere ogni pregio al testo della edizione bolognese, che assai vale e dee tenersi in stima. Noi abbiamo soltanto inteso parlarne comparativamente agli altri del buon secolo, dei quali, a nostro avviso, non regge al confronto, ma è di lega a tutti inferiore. Non è poi a tacersi che l'edizione bolognese è la più ricca di tutte, perchè non solo vi si leggono le Favole che appartengono al testo inedito che vi si publica, ma vi stanno aggiunte anche quelle che vi mancavano, e trovate altrove; onde può dirsi per tal rispetto fra tutte la più pregevole.

Dovendo noi render ragione della preferenza che abbiamo creduto di dare ad una piuttosto che ad altra versione, ci siamo trovati costretti malgrado nostro a pronunziare un giudizio sulla priorità fra loro, dipendente dall'antichità ed eccellenza del dettato. Ma non vorremmo tirarci addosso la taccia di audaci e di presuntuosi, colla quale abbiamo sentito bollar con ragione certi scioli insolenti, che, affibbiandosi la giornea dottorale, sentenziano a diritto e a rovescio con una petulanza e con una sicumera che

in verità fa schifo. Simile taccia non sarebbe da noi meritata, perchè, conoscendo benissimo quanto sia difficile dare un sicuro giudizio su tal materia, dichiariamo con franchezza e senza restrizione che possiamo avere errato; e ce ne rimettiamo a coloro, che, ben addentro nello studio dei nostri antichi classici, riconosciamo per giudici competenti e autorevoli. Perchè poi si possa vedere a prima giunta se ci siamo ingannati, una volta soltanto abbiamo voluto allontanarci da quanto ci eravamo proposti, ponendo sott' occhio in questa Raccolta una Favola secondo la lezione dei quattro diversi testi. E per far ciò non siamo andati a rintracciare quella che meglio sarebbe venuta in acconcio all'uopo nostro, ma abbiamo preso la prima che ci si parava dinanzi, vale a dire che è posta in capo a tutte l' edizioni, che è quella del *Gallo e della Pietra preziosa.*

Non dovevamo mai perder di vista che questo libro è destinato a coloro che sono novizi nello studio degli antichi classici. Quindi, per agevolarne la lezione, oltr'esserci ajutati col porre a contributo or l' uno or l' altro testo nei limiti che abbiamo accennato, non ci siamo fatti scrupolo di togliere anche qualche rozzezza e scabrosità, che poteva dar noja ad un orecchio non assuefatto alle storpiature e agli idiotismi degli antichi, sostituendo, per esempio, *voce* a *boce*, *senza* a *sanza*, *fu* a *fue*, *esempio* ad *assempro* ecc. Ma tranne questi e altri simili ripulimenti e dirozzamenti, nel rimanente ci siamo ben guardati da qualunque arbitrio, togliendo o aggiungendo o sostituendo parole a capriccio. Diremo anzi di più che non sempre siffatte ruggini abbiamo voluto togliere dal libro: questo abbiamo fatto più frequentemente nel principio, ma, come si vedrà, di mano in mano che procedevamo innanzi, sicchè il lettore vada facendo l'orecchio a quell' antica maniera di scrivere, sempre più ve ne lasciammo correre in maggior copia, avvisando che giovi avvezzare a poco a poco i giovani, i quali si dedicano allo studio della lingua, agli arcaismi, alle storpiature e agli idiotismi, che, come spine fra le rose, si trovano nelle opere dei nostri classici.

Quanto al metodo tenuto nell' ordinare le Favole non abbiamo preso a guida veruno dei testi publicati, dove si vedono disposte qui in un modo là in un altro; ma abbiamo proceduto come meglio ci tornava, togliendole or da questo or quello, senza badare all'ordine col quale vi si trovano. Da tale mischianza il libro ottiene più varietà per lo stile anche nelle sue diverse parti, senza che ne nasca confusione; poichè mediante le sigle poste a piè delle singole Favole si conosce la loro diversa provenienza. A questo unicamente abbiamo guardato, che tutte fossero comprese nella Raccolta, due eccettuatene, che si sono a bella posta tralasciate, perchè si è voluto che non contenesse niente che recasse la menoma offesa alla morale.

Ma il fin qui esposto sarebbe stato insufficente a rendere il libro adatto all' uso cui lo destiniamo, e occorreva di più corredarlo di opportune Note, specialmente dichiarative e grammaticali. Questa parte del nostro lavoro temiamo che sia quella ove meno saremo riusciti. Non avendo mai data opera all' insegnamento, e perciò non conoscendo per pratica le difficoltà che più facilmente avrebber potuto fare intoppo ai giovinetti, abbiam dovuto lasciarci guidare interamente dal nostro giudizio, che siamo ben lungi dal pretendere infallibile: crediamo anzi che anche un bene esercitato maestrucolo, perchè illuminato dalla esperienza, avrebbe potuto darci più d'una volta qualche utile suggerimento. Comunque sia, intendimento nostro è stato di tenerci nelle Note in una via di mezzo, cioè abbiamo avuto in mira di fuggire il soverchio, giacchè, volendo largheggiare, non vi era, per così dire, parola che per un verso o per l'altro non ci avesse offerto materia d' osservazione, ma neppure abbiamo voluto troppo ristringerci. Perciò non si è omesso di rischiarare tutte quelle voci, locuzioni e costrutti, che a parer nostro potevano fare qualche difficoltà a un giovinetto poco esperto nelle cose di lingua. Altre volte abbiamo voluto ancora richiamare l'attenzione sopra qualche frase elegante, o al contrario sopra qualche modo di parlare vizioso per la lingua o per lo stile.

Finalmente abbiamo procurato spiegare e render ragione di alcune forme o costrutti irregolari o poco usati, evitando per quanto era possibile di andar troppo pel sottile; nel qual difetto ci pare che talvolta cadano, per esser troppo sistematici alcuni filologi moderni. In somma, per quanto le nostre deboli forze ci consentivano, si è posto ogni studio per rendere utile il libro, valendoci delle migliori opere grammaticali e lessigrafiche e in genere filologiche, e di quelle principalmente delle quali daremo l'elenco in fine al libro. E diciamo principalmente, perchè anche di altre ci siamo valuti al bisogno, fra cui non vuolsi qui omettere di menzionare l'elaborate annotazioni che fanno bel corredo all'Esopo della più volte ricordata edizione del Le Monnier, le quali crediamo compilate dal valente professore Ottaviano Targioni Tozzetti, molto versato in siffatti studj, come apparisce anche da altri consimili suoi lodati lavori. Niente altro or ci resta a dire circa le nostre Note, se non che quando cadeva in acconcio la stessa osservazione in più e in più luoghi, molte volte abbiamo voluto ripeterla per maggiore comodità dei lettori, aggiungendo anche in alcuni casi qualche altra avvertenza, e quasi sempre richiamando la Nota o Note ove può trovarsi la consimile osservazione già fatta. Non sempre però trovammo opportune simili ripetizioni e richiami, e in tali casi si potrà ricorrere al Repertorio, che abbiamo posto in fine al libro, dove per ordine alfabetico si rinverranno disposte le principali voci e materie delle quali abbiamo parlato nelle Note.

Può darsi poi benissimo che molti luoghi ci sieno sfuggiti che ad altri sembreranno degni di osservazione; e viceversa, che alcune Note si trovino superflue. Di questi difetti, e di altri anche più gravi, nei quali fossimo incorsi, chiediamo benigna indulgenza ai benevoli.

FAVOLE ESOPIANE

I.

Del Gallo.

Un gallo, andando procacciando[1] sua vivanda[2], in sur[3] un monte di letame guardando, sì[4] vide una nobile[5] pietra preziosa. E quando l'ebbe veduta, tennela mente[6], e non la ricolse, ma disse: Io vorrei innanzi[7] avere trovato un granello d'alcuna biada che te; perocchè non se'[8] mio cibo. Ma se un ricco uomo t'avesse trovata, com'io[9], ricoglierebbeti, e terrebbeti

[1] *Andando procacciando.* È da fuggirsi l'uso di più gerundi che si susseguono, e rendono cattivo suono, come qui appunto, molto più che poco appresso se ne trova un altro, cioè *Guardando.*

[2] *Sua vivanda.* Manca l'articolo innanzi a *sua,* omissione che vedrassi di frequente in specie rispetto ai pronomi possessivi.

[3] *Sur.* Lo stesso che Su, aggiunta la *r* per cansare l'incontro delle due *u*, e vedesi usato qualche volta anche dai moderni.

[4] *Sì.* Questo *sì* non ha veramente un significato suo proprio, ma è una particella riempitiva, esornativa o espletiva, che voglia dirsi, la quale, mentre non è necessaria al discorso, gli dà però pienezza ed una certa efficacia. Negli scrittori del trecento è frequentissima, e massime i più antichi ne usarono fino alla sazietà. Anche in queste Favole cadrà più volte sott'occhio.

[5] *Nobile*, Eccellente, Perfetto nella sua specie.

[6] *Tennela mente.* Locuzione alquanto singolare, propria di questo Volgarizzamento, trovandovisi più volte. Nello stesso senso nella Favola qui posta al N. XXI si legge: *Pongano mente la condizione sua.*

[7] *Innanzi.* Piuttosto.

[8] *Se'.* Lo stesso che Sei. L'usarono spessissimo gli antichi, ma molto più di rado i moderni specialmente nella prosa.

[9] *Com'io.* Cioè: Com'io *t'ho trovata.*

molto cara. Ma questo non ti farò già [10] io, anzi ti lascerò stare, da che [11] non ti posso godere; e non ti ricoglierò, nè [12] onore non ti farò. E così la lasciò stare.

Per questa [13] possiamo comprendere, che sono molti uomini, che [14] viene loro una buona ventura, e sì nolla [15] sanno pigliare, tanto sono vili e pieni di pigrizia; e altri la piglia. P.

La stessa Favola.

Conta l'Esempio [16], che un gallo, che andava sopra un monte di letame procacciando sua vivanda [17], trovò una pietra preziosa molto bella; e quando l'ebbe veduta, sì la guatò, e lasciolla stare. Poi disse: Io credea trovare mia vivanda, e ho

---

[10] *Già.* Si osservi questo *già* usato per ripieno; ed è una particella che dà grazia ed efficacia al discorso, che anche oggi spesso si adopera nelle scritture e nel parlare.

[11] *Da che.* Poichè, Perchè.

[12] *Nè.* Questa particella, dagli antichi non fu adoperata sempre come negativa, ma anche come congiuntiva in scambio d'*e*, e ciò non solo nell'Italiano ma eziandio nelle altre lingue romanze. Appunto come congiuntiva sta a questo luogo: anche il Petrarca l'usò in questo senso in più luoghi, fra gli altri nella canz. 40, dove disse:

Se gli occhi miei ti fur dolci nè cari.

[13] *Per questa.* Sottintendi *favola*, avendo voluto dire: per mezzo di questa favola.

[14] *Che.* Usarono spesso gli antichi, come anche oggi il popolo, il pronome relativo *che* nei casi obbliqui e in ambo i numeri coi segnacasi o preposizioni sottintese. Qui *che* vale ai quali. Vedi anche la Fav. XIII. n. 3.

[15] *Nolla.* Lo stesso che Non la, fognata la *n*, e raddoppiata la *l* per liscezza di pronunzia. Ugualmente si dice *Nolle, Nollo*, scambio di Non le, Non lo.

[16] *Conta l'Esempio.* Il verbo *contare* ha qui il significato di Raccontare, Narrare. Per *esempio* si deve intendere un fatto che si narra affine di provare o dimostrare qualche cosa, che nel caso nostro è la moralità che se ne deduce in fine.

[17] *Sua vivanda.* Ecco un altro esempio dell'articolo omesso innanzi ai pronomi possessivi, e poco appresso si troverà *mia vivanda*. A ciò che abbiamo detto in proposito sopra alla nota 2, aggiungeremo che varie regole si stabiliscono dai Grammatici per mostrare in quali casi siffatta soppressione possa aver luogo, ma è a dirsi come (insegna anche il Paria, *Gram. della Ling. It.* lib. 1, cap. II, art. II), che in molti casi il buon uso degli scrittori, meglio che le regole, potrà far conoscere ai giovani quando si possa tralasciare.

trovata questa pietra [18]; or che ne debbo io fare? Se un ricco uomo l'avesse trovata, com'io, egli la terrebbe molto cara, ma io non la pregio niente. Quando [19] io non la posso godere a mia volontà, isteasi [20], ch'io [21] non la piglierò, nè onore non le farò niente [22].

Così avviene di molti uomini, che viene loro a mano [23] bene, e non lo sanno pigliare: tanto sono pieni di pigrizia! anzi lo lasciano ad altrui potendolo avere [24]; e lasciano il bene e il meglio, e attengonsi al peggio: e molte femmine fanno il simigliante. G.

---

[18] *E ho trovata questa pietra.* Vogliamo avvertire che molti moderni avrebbero detto: *E ho invece trovata questa pietra*, che si tiene da alcuni per modo errato; perocchè dicono non potersi usare *In vece* come avverbio, cioè per *In vece di*, *In quella vece.* Così, per esempio, non potrebbe dirsi: Tu leggi, ed io in vece scrivo: ma sarebbe benissimo detto: tu leggi, ed io scrivo in vece di leggere. Nulla di meno il Gherardini nel *Suppl. ai Vocabolarj* ne porta due esempj dell' Alamanni, avvertendo però che sarebbe assai difficile trovarne altri nelle scritture non moderne di approvato scrittore. Noi dunque consiglieremmo di non usarne, sebbene crediamo che possa difendersi come forma ellittica. Anzi vogliamo avvertire i giovani di non lasciarsi sedurre da qualche raro esempio qua o là pescato nei classici per legittimare l'uso di voci e maniere improprie, giacchè in questo modo si possono difendere gli errori più grossolani, i più solenni solecismi.

[19] *Quando.* Poichè.

[20] *Isteasi.* Stia, Rimanga ov'è. Questa parola ci offre due osservazioni. Noteremo primieramente, che sebbene *stea* più si accosti all'origine latina *Stem, stes, stet*, pure oggi ha prevalso nell'uso *stia.* Avvertiremo in secondo luogo, che quando una parola comincia da *S* susseguita da altra consonante, chiamata dai Grammatici *S* impura, sovente gli antichi vi anteposero l'*i*, e come qui si vede *isteasi* per *steasi*, così altrove si trova *Istudio, Isfuggire, Isforzo* ecc. in cambio di *Studio, Sfuggire, Sforzo* ecc. Generalmente oggi si fa ciò nei soli casi che la parola posta innanzi finisce per consonante, affine di ammollire la pronunzia; come *Per isbaglio, Con istrumento* ecc.

[21] *Io.* In poche linee vediamo ripetuto per ben sei volte questo pronome, il che non è bello nè da imitarsi.

[22] *Nè onore non le farò niente.* Quanto alla particella *nè* qui pure è dirsi quello che abbiamo già osservato alla nota 12 di questa Favola. Quanto alle due particelle negative che concorrono nel discorso *non* e *niente* non sono affatto inutili, e servono a dargli maggior forza. Anche oggi usiamo maniere di dire consimili; per esempio. Io non gli voglio niente bene; Egli non si è fatto punto onore.

[23] *Che viene loro a mano.* Essendo questo testo molto simile a quello posto pel primo, ricorre anche qui ugualmente il *che*, al quale si riferisce la nota 14, cui rimandiamo. *Venire a mano* significa Capitare, Presentarsi; ed è bella frase.

[24] *Lo lasciano ad altrui* ecc. Potendolo essi avere lo lasciano ad altri. *Altrui* per Altri è oggi meno usato.

La stessa Favola.

Per una stagione[25] con gran sollecitudine scavando il gallo in alcuna parte per potere trovare alcuna esca[26], avvenne che trovò una pietra preziosa, alla quale disse simili parole: O cosa preziosa e di naturale bellezza[27], tu dimori in questa bruttura, e niente hai sapore di biada; e perciò tu non ti fai a me, nè io a te[28]. Ma se ci fosse colui, a cui ti convieni, la bellezza, che ricuopre la terra, viverebbe artificiosamente in solenni lavori[29]. E perciò tu non fai pro a me, nè io fo pro a te[30]: e questo è perchè io amo le cose di minore prezzo.

Spiritualmente s' intende per lo gallo colui che ha rispetto solamente alle cose terrene e presenti, e non guarda al fine utile delle fatiche del mondo: e per la pietra preziosa[31] la gloria di vita eterna, la quale è data a coloro che spontaneamente si dispongono a le fatiche di questa presente vita sostenere con pazienza[32]. Temporalmente s' intende per lo gallo

---

[25] *Per una stagione.* Una volta, Un giorno; ma è modo antiquato.

[26] *Esca.* Cibo.

[27] *Di naturale bellezza.* Vuol dire: Bella per natura sua e non per arte.

[28] *Non ti fai a me, nè io a te.* Non ti confai, Non giovi, Non sei utile a me, nè io a te.

[29] *Se ci fosse colui, a cui ti convieni* ecc. Se in vece di me ci fosse taluno, cui fosse utile l'averti, la tua bellezza, che or tiene ricoperta la terra, per mezzo dell' arte sarebbe posta in evidenza in magnifici lavori. Si noti *ricuopre* che sta per *ricopre* aggiunta l'*u* per eufonia.

[30] *Tu non fai pro a me* ecc. Tu non giovi a me, nè io a te.

[31] *E per la pietra preziosa.* Si abbia qui per ripetuto *S'intende*; ossia vi è Zeugma, che è una figura grammaticale, per cui si fa valere un verbo solo per reggere più sentenze.

[32] *A le fatiche di questa presente vita* ecc. Vi è iperbato, figura grammaticale anche questa, per la quale si toglie alle parti dell'orazione l'ordinario e naturale loro collocamento. Qui il discorso dovrebbe ordinarsi così: Si dispongono a sostenere con pazienza le fatiche di questa presente vita. Avvertiamo che l' edizioni, tranne quella del Sorio, leggono *alle fatiche* con manifesto errore, come se *alle* fosse una sola cosa, mentre la preposizione *a* regola il verbo *sostenere*, e *le* è articolo di *fatiche*, e perciò sono fra loro indipendenti nè possono unirsi. A proposito di questa e di altre trasposizioni che potranno incontrarsi avvertiamo che all' indole della nostra lingua, segnatamente nella prosa, si addice meglio un regolato ordinamento delle parti del discorso. Tuttavia anche l'uso moderato delle trasposizioni dona grazia e vivacità al discorso; ma per far ciò convenientemente è necessario il buon gusto nell'arte dello scrivere, che s'acquista collo studio dei migliori maestri e coll' esercizio.

ciaschedun uomo, che abbandona, per poco conoscere, il grande frutto della scienza; il quale frutto s' intende per la pietra preziosa. V. L. M.

La stessa Favola.

Nel primo Esempio[33] conta Esopo, che un gallo razzolava[34] co' piedi, per voglia di trovare esca per mangiare, in su un monte di letame. E così facendo, trovò una pietra preziosa, alla quale il gallo disse molte parole[35]: Pietra, pietra preziosa, come stai tu in questa sozzura? Come se' venuta a bocca a me, che non ti conosco? Non posso avere di te alcuno utile; male se' posta qui[36]. Se tu fossi venuta a colui, che ti dovea trovare[37], tu saresti tenuta cara, come a te si confarebbe. Ma io non mi convengo a te, nè tu a me; e terrei più cara altra cosa di minore valuta. E così la lasciò stare.

Noi dobbiamo intendere per lo gallo l'uomo sciocco, e per la pietra preziosa li savi doni della scienza. E siccome agli sciocchi non fa pro li savi ammaestramenti[38], perchè non li conoscono, così dobbiamo intendere della pietra preziosa, che non fece pro al gallo. R.

II.

Del Cane che portava la Carne sopra il Ponte.

Andava una volta un cane con un pezzo di carne in bocca sopra un ponte, e, andando vide la sua ombra nell' acqua, e pareva che avesse maggiore pezzo di carne che la sua. E 'l cane s'avventò[1] nell' acqua, e aprendo la bocca per pigliare

---

[33] *Esempio.* Vedi sopra la nota 16.

[34] *Razzolava.* Raspava.

[35] *Molte parole.* Alla pienezza del discorso giova il sottintendere *cioè* o *tale a dire* dopo molte parole.

[36] *Non posso avere di te* ecc. Vuol dire: Siccome non posso ricavare da te verun utile, perciò venendo nella mia bocca, male ti sei posta.

[37] *Se tu fossi venuta a colui* ecc. Se tu fossi caduta in possesso di colui, cui sarebbe stato utile il trovarti.

[38] *Non fa pro li savi ammaestramenti.* Osserva il suggetto del discorso posto nel numero plurale e il verbo in singolare, che è una sconcordanza da non imitarsi, ma che avremo luogo di vedere altre volte nel seguito di queste Favole; e non è infrequente anche in altri classici antichi.

[1] *S'avventò.* Si scagliò, Si gettò con impeto.

l'ombra della carne, la sua gli uscì di bocca[2], e andonne giù per l'acqua, e così perdè la sua e quella dell'ombra.

Per questo[3] ci ammonisce il libro che noi non lasciamo quello che noi abbiamo per quello che noi non abbiamo, ovvero il nostro poco per l'altrui molto; sapendo[4] che chi nol fa,[5] è simigliante al cane che detto è.[6] R.

III.

Del Sole quando volle prendere Moglie.

Dice ancora Esopo, che 'l sole una volta volle prendere moglie, e mandollo dicendo[1] a tutte le creature. E le creature furono savie, e andaronsene al Destinato[2], e dissergli siccome[3] il sole volea prendere moglie. Il Destinato disse alle creature, ch'era molto savio[4]: Quando è la state sì[5] rende tal caldo, ch'e'[6] fa seccare molte cose, sicchè appena si trova verdura, ed è solo; s'egli avrà compagnía che farà quando egli avrà maggiore potenza? E però dico, che a me non pare[7] ch'egli deggia[8] avere moglie; ma, come lungo tempo è stato, così si stia.

---

[1] *Mandollo dicendo.* Mandollo a dire. Dice il Bartoli, *Torto e Diritto del non si può* §, XLI. « Il verbo *Mandare* ha il privilegio ab immemorabili di ricever, se vuole, il gerundio in vece dell'infinito, e il farlo gli torna talvolta a comodo, e talaltra a leggiadria ». Lo stesso è a dirsi dei verbi *Andare* e *Venire*. Vedi ivi anche *l'osservazione* dell'Amenta.

[2] *Gli uscì di bocca.* Poco innanzi ho detto *aprendo la bocca*; inoltre si vedrà anche in poche linee per ben quattro volte ripetuto il pronome *sua*. Siffatte ripetizioni a breve distanza sono viziose, e richiamiamo i giovani a farvi avvertenza perchè nello scrivere le sfuggano.

[2] *Destinato.* Destino, Fato, ed è voce oggi fuor d'uso.

[3] *Per questo.* Sottintendi, Racconto, Esempio.

[3] *Siccome.* Che, Qualmente.

[4] *Sapendo.* Equivale a dire: Dovendosi sapere, o Perchè è a sapersi,

[4] *Il Destinato disse* ecc. Costruisci: Il destinato, ch'era molto savio, disse alle creature. Come vedesi v'è iperbato, della quale figura parlammo alla Fav. I. n. 32.

[5] *Nol fa.* Chi non fa ciò, chi non lo fa. *Nol* si forma dalla particella negativa *non* unita alla particella pronominale *lo*.

[5] *Sì.* Particella espletiva, che già osservammo alla Fav. I. n. 4.

[6] *Che detto è.* Che è stato sopra nominato, ovvero Di cui è stato detto, Di cui si è parlato sopra.

[6] *E'.* Accorciamento del pronome Egli, Ei.

[7] *Che a me non pare.* Che non è mia opinione, Che io non sono d'avviso.

[8] *Deggia.* Deva. *Deggio, Deggi, Deggia* ecc. oggi sono rimasti quasi unicamente alla poesia.

Per questo Esempio si può intendere, che quando un signore è rio, che[9] niuno gli dia più[10] compagnía, per la quale si possa isforzare[11] a fare male: perchè quanta più forza avrà, più male farà; e quanto meno ha di forza, meno male può fare.

P. G.

IV.

Del Ladro che prese Moglie[1].

Essendo in una vicinanza[2] un ladrone, che con le sue male[3] opere e da lungi e da presso in ciascheduna parte tribolava[4] e teneva la gente in grandissimo sospetto, avvenne ch'esso prese moglie. Onde la vicinanza faceva di ciò grande festa, gabbandosi[5] del nuovo parentado. Ondechè[6] un savio ed antico[7] uomo gli[8] riprese della loro mattía, e, ammonendogli con esempli, disse simiglianti parole: Il sole pattovì[9] moglie; e sapendolo la terra, considerò provvedutamente[10], dicendo come

---

[9] *Che*. Questa congiuntiva si vede già posta innanzi a *quando*, e perciò era inutile ripeterla. Il *che* congiunzione, ripetuto superfluamente, si trova sovente negli antichi, e neppur ora dispiace se ciò facciasi con buon giudizio.

[10] *Più*. Maggiore.

[11] *Isforzare*. Sembra qui nel senso di Prender forza, Rinforzarsi. Si avverta anco l'*I* posto innanzi all'*S* impura, di cui parlammo alla nota 20. Fav. I.

[1] Quantunque questa Favola in sostanza sia simile a quella sopra riportata, pure ne diversifica assai per la forma, e specialmente per ciò che si riferisce al ladro, che manca affatto nell'altra. Il perchè abbiamo voluto stampare ambedue le versioni, avvertendo che la prima è più conforme al testo greco.

[2] *Vicinanza*. Luogo ove sono più abitazioni riunite.

[3] *Male*. Cattive, dal latino *malus, mala*.

[4] *Tribolava*. Molestava, Angustiava.

[5] *Gabbandosi*. Facendosi beffe.

[6] *Ondechè*. Per la qual cosa.

[7] *Antico*. Vecchio, ed oggi nella prosa si dice più delle cose che delle persone.

[8] *Gli*. Riferendosi questa particella pronominale di genere mascolino a *vicinanza*, sembrerebbe che vi fosse sconcordanza di genere e di numero, ma probabilmente lo scrittore ebbe in mente *gli uomini della vicinanza*, e ad essi intese di referirsi colla detta particella *gli*. Di siffatti costrutti, ove l'apparente discordanza fra le parti svanisce ricorrendo al pensiero dell'autore, sono piene le scritture antiche, in questo da non imitarsi.

[9] *Pattovì*. Da *Pattovire*, che è lo stesso di Pattuire, Patteggiare, ma oggi meno usato.

[10] *Provvedutamente*. Giudiziosamente, Accortamente.

solamente d'un sole non poteva scampare[11] ch'ella non fosse riscaldata ed arsa; sicchè, avendo il sole figliuoli, non vedeva modo di resistere a tanta smisuranza[12] di calore: onde pregò Iddio che il sole non avesse moglie.

Ammonisce ora l'Autore per[13] questa Favola, che in parole nè in opere non si presti ajuto a coloro che hanno male operato e mal fatto[14], e apparecchiansi solo a mal fare.

V. L. M.

V.

Della Gazza.

Pone[1] come una gazza andava volando in qua e in là, cercando dov'ella potesse partorire. Scontrossi[2] in un'altra gazza, e salutolla, e disse: Io ti prego d'un grande servigio. Ella rispose: Comanda, che in ciò ch'io potrò ti servirò molto allegramente[3]. E quella disse: Pregoti che mi alberghi in casa tua infino a tanto ch'io abbia figliato. E quella disse: Io me ne uscirò fuori per lo tuo[4] amore; e uscinne[5], e menolla a casa, e messela in tenuta[6]; e di poi come forestiera la visi-

---

[11] *Scampare.* Evitare.

[12] *Smisuranza.* Voce antica, e vale Smisuratezza, Smoderatezza, Eccesso.

[13] *Per.* Per mezzo, Mediante.

[14] *Che hanno male operato e mal fatto.* Sebbene *male operare* e *mal fare* possano prendersi per sinonimi, pure nell'uso hanno anche un diverso significato; ed *opera male* chi fa una cosa qualunque meno che buona, ed è *malfattore* chi commette un delitto.

[1] *Pone.* Racconta o Insegna. Non è espresso il soggetto, e vi si sottintende l'*Autore* o *Esopo*.

[2] *Scontrossi.* Incontrossi.

[3] *Allegramente.* Volentieri.

[4] *Per lo tuo.* Oggi in questo e in casi consimili si preferisce lasciar l'articolo innanzi al pronome possessivo e così facevano il più delle volte anche gli antichi. Alcuni Grammatici vorrebbero che dopo la preposizione *per* dovesse sempre porsi l'articolo *lo* al singolare e *li* al plurale, e non mai *il* e *i*. Questo precetto però non ha fondamento di ragione, ed è distrutto da un numero grandissimo d'esempj in contrario dei migliori scrittori.

[5] *Uscinne.* Uscì di là, cioè dalla sua casa. La particella pronominale o relativa *Ne*, che anche si adopera a modo d'affisso, prende nel discorso molti significati secondo i casi, che faremo osservare allorchè il destro ci si presenti. Qui vale *Di là, di colà, Dal luogo che si è indicato.* Ne parla egregiamente il Gherardini nella Append. alle Gram., pag. 288 e segg.

[6] *Messela in tenuta. Mettere in tenuta* significa Mettere in possesso, come *Entrare in tenuta* Entrare in possesso.

tava, e portavale di quello che le faceva di bisogno. Quando li figliuoli furono nati e allevati richiese il suo albergo, dicendo: Io ti prego che tu ti ritorni alla tua casa. Rispose la gazza: Io conosco che tu m'hai fatto gran servigio; ripregoti[7] che tu mi lasci stare infino alla state, acciò[8] i miei figliuoli siano più grandi, chè, uscendo di casa testè[9], di freddo morrebbono. La gazza della casa[10], udendo questo, mossa a pietà, disse era[11] contenta. Venuta la state la gazza richiese la casa sua, veduto i figliuoli tanto erano allevati, che volare potevano. L'altra gazza venne incontrole[12] in ischiera co'suoi figliuoli tutti irati, e disse: Come se'[13] tu tanto ardita che tu[14] ci venghi per questo? Or non vedi tu che io ho sette figliuoli armati e grandi? Vatti[15] via, e mai più non ci tornare, chè[16], se ci torni, a'miei figliuoli ti farei tutta stampanare[17]. Quella per paura lasciò la casa, e andossi via.

Per questo Esempio dobbiamo intendere che sono stati molti uomini cortesi, che per far servigio[18] delle loro cose, e per

---

[7] *Ripregoli.* Ti prego novamente, Torno a pregarti. Il *ri* aggiunto in principio d'una voce, d'ordinario, come appunto in questo caso, ha virtù di denotare ripetizione e rinnovamento dell'azione, ma qualche altra volta vi sta di soprappiù come in *Rimanere, Ribelle* ecc. o serve a dare al vocabolo altro significato, e per lo più d'arretramento o ritrattazione, come *Ribandire* (per Richiamare dal bando), *Ricredersi* ecc. Vedi Fornaciari, *Esempi, Prosa*, Not. 968.

[8] *Acciò.* Acciocchè.

[9] *Testè.* Più comunemente si vede adoperato come avverbio di tempo passato, cioè per Poco fà, ma qualche volta presso gli antichi anche per denotare tempo presente, cioè Ora; e qui ha questo senso.

[10] *La gazza della casa.* Vi è ellissi, e vuolsi intendere la gazza *padrona* della casa.

[11] *Disse era.* Altra ellissi, ed è taciuta la congiuntiva *che*. Così anche poco appresso: *Veduto i figliuoli tanto erano allevati, che* ecc., dove la soppressione del *che* dopo *veduto* è opportunissima per evitare il concorso d'altra simile particella lì prossima.

[12] *Incontrole.* Incontro a lei. Alla preposizione incontro è affissa la particella *le*, il che vedesi usato anche in qualche altro caso, come *surri*, per Sopra quello, *entroli* per Entro a lui ec.

[13] *Se'.* Sei. Vedi Fav. I. n. 8.

[14] *Tu.* Osserva questo *tu* ripetuto, che parrebbe superfluo, quanto doni di maggior forza e di efficacia al discorso.

[15] *Vatti.* È detto in modo imperativo, ed è lo stesso che Va tu.

[16] *Chè.* Quando questa particella è causativa, cioè sta per Poichè, Perchè, usiamo porvi l'accento, come si è già veduto in questo libro, onde più facilmente se ne distingua il valore, e non si confonda col *che* congiuntivo o pronome relativo; in ciò seguendo l'uso di tutti coloro i quali intendono che i segni grafici servono alla precisione e alla chiarezza.

[17] *Stampanare.* Lacerare, Sbranare; ma è verbo poco usato.

[18] *Far servigio. Far servigio ad altri di cosa qualsiasi* è buona frase, e vale Prestarla, Rilasciarla gratuitamente ad altri perchè ne usi e poi la renda.

trarre altrui ad onore[19], e innalzarli, sono stati poi in danno e disagio[20]; perchè quando sono tanto montati[21], ch'eglino hanno potuto più che coloro che gli hanno ajutati, si fanno beffe di loro, e rendonne mal merito[22]. P. G.

VI.

Della Pecora, della Capra, della Giovenca e del Leone.

Andando a diletto[1] la pecora, la capra e la giovenca, addivenne[2] che si trovarono col leone, e insieme, fecero grande allegrezza, e ordinarono compagnía[3], e promisersi fede[4], e giurarono in mano della capra[5] e della giovenca di essere fra loro leali compagni; che, cioè, tutto quello che la ventura desse loro a trovare, di accomunarlo per ugual parte[6]. Ed intanto avvenne per sua sciagura al cervio di passare per la contrada, ed avendolo veduto il leone, disse alla giovenca ed alla capra e alla pecora che prendessero loro armi[7], e seguitasserlo,

---

[19] *Per trarre altrui ad onore.* Per procurare onore ad altri.

[20] *Sono stati poi in danno e disagio.* Ne hanno poi sofferto danno e incomodo.

[21] *Montati.* Intendi, in potenza.

[22] *Rendonne mal merito.* Malamente ne ricompensano.

[1] *Andando a diletto.* Bella locuzione, e vale Andando a spasso, Andando attorno a fine di ricrearsi. Trovasi ripetuta nella Fav. XIX. Vedi, ivi not. 4.

[2] *Addivenne.* Lo stesso che Avvenne, ma oggi meno usato.

[3] *Ordinarono compagnia.* Stabilirono, Convennero di fare società fra loro.

[4] *Promisersi fede.* Promisero di mantenere fra loro la convenzione.

[5] *Giurarono in mano della capra.* La locuzione *Giurare in mano o nelle mani di alcuno*, vale Prestar giuramento dinanzi a taluno destinato a riceverlo, e così si disse dal rito di porre le mani nel pronunziare giuramento fra quelle di chi lo riceveva. Valga una volta per sempre avvertire che nelle favole le bestie vengono personificate, e loro si attribuiscono le operazioni ed altre qualità proprie dell'uomo.

[6] *Che, cioè, tutto quello... d'accomunarlo* ecc. Regolarmente avrebbe dovuto dire: *Che, cioè, tutto quello... accomunerebbero per ugual parte.* Seguendo l'infinito *accomunarlo*, il *che* è soverchio. Non di meno se ne trovano esempj in buon dato, come avverte il Fornaciari, *Esempi, Prosa* not. 953. *Accomunare a parti uguali* vuol dire mettere a comune per dividere a parti uguali.

[7] *Loro armi.* Anche qui manca l'articolo dinanzi al pronome possessivo *loro*; ed egualmente poco appresso si trova *facesse suo potere.* Vedi in proposito Fav. I, n. 2.

sicchè in ogni modo il cervio rimanesse, e fusse [8] loro preda, e in ciò facesse ciascuno suo potere [9]. E giunto il cervio e mortolo [10], il leone prega ciascuno di per sè [11] che parta [12] la preda, e ognuno si disdice [13] di partire, dicendo: Non si affà [14] ad alcuno di noi in vostra presenza tanto onore d'essere partitori di tanta e siffatta preda, ma solo alla vostra signoría; perciocchè non potreste quello partire, che ciascuno di noi non sia assai contento [15]. E vedendo il leone la loro volontà, prese a partire, in questo modo dicendo: Vedete [16], fratelli e compagni, la prima parte dee esser mia, perocchè a me, siccome a maggiore, si confà [17] il primo onore; e la maggior forza ragionevolmente mi dà la seconda parte; e la terza parte mi dà la maggiore fatica. Ora resta la quarta parte, della quale vi dico: chi me la negherà non lo voglio per amico. E così il lione, per la sua potenza, quello che era comune di tutti ha voluto tutto per sè, ed ha sforzato [18] li suoi minori.

L'Autore ci ammaestra nella presente favola, che li piccolini [19] e di poca potenza non s'accompagnino co' maggiori e di più potenza di loro; perciocchè il maggiore non sa essere fedele compagno al minore. V. L. M.

---

[8] *Fusse*. Così dissero spesso gli antichi, come pure *fussi fussero* ecc. le quali forme più si accostano all'originali latine *Fuissem* ecc. Oggi specialmente nella prosa si preferisce *fossi, fosse* ecc.

[9] *Suo potere*. Ciò che poteva, Per quanto poteva.

[10] *E giunto il cervio, e mortolo*. E raggiunto il cervo, e uccisolo. Il verbo *Morire*, usato attivamente al participio passato vale Uccidere.

[11] *Di per sè*. Partitamente.

[12] *Parta*. Divida.

[13] *Si disdice*. Rifiuta, Ricusa.

[14] *Non si affà*. Non conviene, Non si addice

[15] *Perciocchè non potreste* ecc. Perciocchè non potreste dividerlo in modo che ciascuno di noi non rimanga contento assai. Così si esprimono quegli animali, parlando col leone loro superiore, quasi volendo lodare la sua imparzialità, per cattivarsene la benevolenza.

[16] *Vedete*. Ponete mente. Questa espressione imperativa *Vedete* suolsi usare in parlando da chi vuole che altri presti attenzione.

[17] *Si confà*. Conviene, Sta bene.

[18] *Ha sforzato*. Ha fatto forza, violenza ai suoi ecc.

[19] *Piccolini*. Di bassa condizione.

VII.

Della Volpe.

Dice[1] che una volpe era uscita della sua tana[2], ed aveva un suo figliuolo innanzi. Un'aquila venne, e portollo al nido de' suoi figliuoli, per darlo loro a mangiare. La volpe le va dietro, chiamandole mercè[3] che le rendesse il suo figliuolo. L'aquila non curava niente di renderglielo. Quando la volpe vide che non le valeva niente il chiedere mercede, nè altro priego[4], tanto andò cercando, ch'ella trovò del fuoco. E presone un tizzone se ne venne all'albero, dove l'aquila avea il nido delli[5] suoi figliuoli, per ardere l'albero e i figliuoli dell'aquila. Quando l'aquila la vide venire col fuoco in bocca, ebbe grande paura delli figliuoli[6], e disse alla volpe: Dunque vuoi tu ardere l'albero, acciocchè li miei figliuoli muojano? Innanzi[7] ti voglio rendere il tuo figliuolo; e riposelo l'aquila in terra sano e salvo. La volpe, veduto che il figliuolo suo non avea nullo[8]

---

[1] *Dice.* Anche qui come altrove (vedi Fav. V, n. 1) si sottintende *Esopo*, o *l'Autore*.

[2] *Uscita della sua tana.* Nota la preposizione *Di*, unita all'articolo, usata in luogo di *Dalla*. Potrà vedersi in proposito la not. 2, posta sotto la Fav. LXXXVIII.

[3] *Chiamandole mercè.* La locuzione *Chiamare mercè* o *mercede* vale Invocare l'altrui misericordia, Supplicare. Anche poco sotto si trova *Chiedere mercede* nello stesso significato.

[4] *Priego.* È voce oggi rimasta alla poesia, e vale preghiera. Vedi anche la nota 5 alla Fav. XVI.

[5] *Delli.* Gli antichi usarono di porre molte volte gli articoli *Lo, Dello, Allo, Dallo, Li, Delli* ecc. dinanzi ai nomi di genere maschile indistintamente, mentre i moderni soltanto gli pongono sempre dinanzi ai nomi che cominciano da vocale, e più di sovente anche innanzi a quelli che cominciano da *S* seguita da altra consonante.

[6] *Ebbe grande paura delli figliuoli.* Avverti questo modo di parlare ellittico, il cui pieno è: Ebbe grande paura *del danno*, o *della morte* delli figliuoli. Se in questo caso non si ricorresse alla figura ellissi, e intese le parole del testo pel valore che hanno, *Aver paura dei figliuoli* vorrebbe dire temerli, poichè *Aver paura di una persona* regolarmente niente altro significa che temerla.

[7] *Innanzi.* Piuttosto.

[8] *Nullo.* Oggi piuttosto direbbesi Veruno, Alcuno.

male, gittò il tizzone del fuoco via, e messesi innanzi il suo figliuolo, e vassene[9] con esso.

Per questo Esempio possiamo intendere del ricco orgoglioso che già[10] del povero non ha mercede; ma quando vede che si argomenta[11] per ajutarsi e per difendersi, allora si umilia[12] verso di lui. P. G.

VIII.

Del Corbo e della Volpe.

Avendo trovato il corbo[1] un cacio, andonne con esso in un alto arbore[2], e tenendolo in becco, prendevane grande diletto. Intanto sopravvenne[3] la volpe per sua buona ventura, e levò gli occhi[4] al corbo, e stimò per sua arte[5] di privarlo di tanto bene. E ponendosi a piè dell'arbore, quasi come vedesse una gran maraviglia, mosse in alta voce simiglianti parole[6]: Vecchia sono in questo mondo, ed ho cercato[7] per diverse parti e di là da mare e di qua, e ho vedute diverse bestie e uccelli, dotate e adornate[8] dalla natura d'infinite bellezze; ma sopra

---

[9] *Vassene.* Se ne va. Si noti il passaggio dal tempo passato al presente: chè dopo aver detto *Messesi innanzi* ecc., regolarmente avrebbe dovuto soggiungere *e andossene con esso.* Siffatti passaggi furono cari agli antichi, ed altri se ne vedranno anche più spicchi in questo libro.

[10] *Già.* Qui non sta come avverbio di tempo, ma è particella esornativa, che però dà una certa efficacia al discorso, e prende il significato di *punto, pure* o simili.

[11] *Si argomenta.* S'ingegna, S'industria.

[12] *Si umilia.* Si mitiga, Si addolcisce, Diventa più trattabile.

[1] *Corbo.* Corvo, per lo scambio frequentissimo fra il *V* e il *B*, che si trova anche nel latino e nelle altre lingue che ne derivano; onde diciamo *Biglietto* e *Viglietto*, *Nerbo* e *Nervo* ec.

[2] *Arbore.* Lo stesso che *Albero*, e sebbene sia voce oggi meno usata, è l'ablativo del latino *Arbor*, onde deriva.

[3] *Sopravvenne.* Giunse a caso, o inaspettatamente.

[4] *Levò gli occhi.* Alzò gli occhi.

[5] *Arte.* Sta qui a significare Astuzia, Malizia.

[6] *Mosse in alta voce* ecc. Vuol dire: Cominciò ad alta voce a dire in questo modo.

[7] *Ho cercato.* Sono andata attorno, Ho viaggiato.

[8] *Dotate e adornate.* Secondo l'uso più comune questi addiettivi avrebber dovuto concordarsi con uccelli, e porsi in genere mascolino. Ma ciò non si usò sempre, in specie dagli antichi. Dice il Corticelli, là dove parla *della concordanza delle varie parti dell'orazione fra sè: Regola quinta* (al Capitolo I. Libro II). « Quando

tutte mi pare[9] l'uccello, che mi è sopra a capo[10], la cui bellezza m'affolta[11] in questo luogo, e induce[12] al mio animo grande allegrezza e diletto. E udendo il corbo lodarsi, e di sè sì altamente[13] parlare, cominciò a fare certi atti col capo e colla coda, per li quali atti la volpe comprese che già l'aveva ferito colla saetta della vanagloria; e al suo parlare aggiunse questo: Se 'l suono del canto fosse di tanta dolcezza alle mie orecchie quanto all'animo è il piacere della bellezza, non domanderei altro cibo che d'udire il canto e vedere tale uccello, la cui bianchezza soprasta[14] quella del cigno e ogni altra candidezza. E credendo il corbo pel suo canto piacere alla volpe, siccome piaceva a sè, cominciò a cantare, e intanto il cacio gli cadde. Allora la volpe, abbiendo[15] il cacio, disse al corbo con grandi schernimenti[16]: Sta cheto per l'amor di Dio, che 'l tuo doloroso[17] canto m'ha tolto il capo[18]; e pregoti ti parta, acciocchè mangiando io non vegga dinanzi a me cotanta bruttura: chè veramente il colore del tuo abito dà[19] che sii fornajo, o carbonajo, o appanatore di guado[20], o maestro d'inchiostro, ovvero cojajo. E vedendosi il corbo ornare di sì sconvenevoli titoli e lodi, e privato

---

di due nominativi l'uno è mascolino, l'altro femminino, il preterito e il participio del verbo si accorda col mascolino se si tratta di persone; ma se si tratta d'altre cose si può accordare col femminino. » A questa regola il Dal Rio saviamente annota. « In questo particolare è da tener l'occhio più che si possa al nome che primeggia fra gli altri per fargliene più convenevolmente relazione; e in ogni caso servir sempre alla chiarezza maggiore e all'orecchio, che vuol pur egli la sua parte. Veggasi il § 106 del *Non si può* e la nota dell'Amenta ». Vogliamo poi avvertire che abbiamo chiamati aggettivi *dotate* e *adornate*, perchè secondo la nomenclatura dei migliori grammatici moderni si comprendono sotto tal nome anche i participj che si uniscono ai sostantivi senza l'accompagnamento espresso o sottinteso dei verbi ausiliari, i quali secondo la nomenclatura del Corticelli e degli altri vecchi grammatici andrebbero compresi nel numero dei participj.

[9] *Mi pare.* Mi si mostra apparisceute, Mi par più bello.

[10] *Sopra a capo.* Si osservi la preposizione *A* usata senza l'articolo, che qui si richiedeva; maniera che non è da imitarsi.

[11] *M'affolta.* M'abbarbaglia, M'offusca; ed è detto per iperbole, volendo significarsi una straordinaria e sorprendente bellezza.

[12] *Induce.* Cagiona.

[13] *Altamente.* Onorificamente.

[14] *Soprasta.* Supera, Avanza.

[15] *Abbiendo.* Voce antiquata per Avendo.

[16] *Schernimenti.* Beffe.

[17] *Doloroso.* Intollerabile, Sgradevole.

[18] *M'ha tolto il capo.* Mi ha infastidito.

[19] *Dà.* Mostra.

[20] *Appanatore di guado.* Chiamasi così colui che fa i pani del guado, che è un'erba che serve a tingere in azzurro.

per dolcezza di parole[21] del suo cibo, partissi con un legger battere d'ale svergognato; e la volpe con grande allegrezza mangiò il cacio.

Dice l'Autore, che colui che si diletta della dolcezza della vanagloria, sostiene un amaro schernimento; e il falso[22] onore partorisce veraci fastidj. V. L. M.

IX.

Della Cornacchia e della Pecora.

Una volta stava la cornacchia sopra la pecora, e cavavale col becco la lana da dosso. Disse la pecora: Perchè stai tu, cornacchia, tanto sopra me? Lévati[1], e sali in su quel cane, che tu vedi colà, e fa quello a lui che tu fai a me; e farai bene, imperocchè tu non dei stare pure[2] in un luogo ferma. Rispose la cornacchia: Non m'insegnare, chè[3] già fa grande tempo[4] ch'io fui viziata[5], e so bene là ove io debbo sedere e stare sicura.

Per questo esempio possiamo vedere che l'uomo semplice non dee insegnare al viziato, quando egli lo conosce[6]; perchè egli infra[7] sè medesimo se ne fa beffe, e non lascia però li suoi vizi. P. G.

---

[21] *Dolcezza di parole.* Vuol dire parole lusinghiere, adulazioni.

[22] *E il falso.* Dopo la particella *e* si sottintende la congiuntiva *che.*

[1] *Lévati.* Vattene, Parti.

[2] *Pure.* È particella espletiva, che dà forza al discorso, quasichè siasi voluto qui dire: Tu non devi stare sempre ferma in un luogo.

[3] *Chè.* Particella causativa, cioè sta per *poichè, perchè*, e secondo l'uso dei migliori scrittori moderni dee scriversi coll'accento. Vedi anche Fav. V. n. 16.

[4] *Già fa grande tempo.* È già decorso molto tempo. Il verbo *Fare*, trattandosi di tempo, s'usa ad esprimere quantità passata, e significa, Terminare, Compire. Si avverte che può dirsi benissimo tanto *Già fa* o *fece due anni*, o simili, quanto *Già fanno o fecero due anni.* Vedi Gherard. App. alle Gram. pag. 206, § IV.

[5] *Fui viziata.* Che fui messa in malizia.

[6] *Quando egli lo conosce.* Quando esso viziato conosce ciò che vorrebbe insegnargli.

[7] *Infra.* È la voce originaria latina, ma oggi nella prosa è più usato *fra.*

X.

Del Topo della Villa e del Topo della Magione.

Dice l'Autore che un topo, essendo solo, sì[1] andò da una villa ad un'altra. Un bosco era in quel mezzo[2], e giugnendolo la notte, convenne che albergasse. In quel bosco era una ricca magione[3], ch'era d'un signore, che facea fare grandi lavorii di terra. Quando elli[4] fu presso a questa magione, scontrossi in un altro topo. Disse il topo che venía della villa a quello della magione: Fratello mio, ben sii tu trovato[5]; ben sono allegro, ch'io ti veggo lieto e grasso: in buon luogo per certo dimori. Disse il topo della magione: Fratello mio, tu sii il ben venuto; e tu dici il vero che io sto in buon luogo, e ho bene da mangiare biada, farina ed altre cose. Disse il topo della villa: Potrei io avere di questo bene, che tu hai, ch'io poco n'ho? Disse il topo della magione: Se tu fossi con venti, noi avremmo da mangiare. E menatolo in casa, gli mostrò pieno il celliere di vino, e mostrògli il mulino e l'arche piene di biada, farina e altre buone cose. E incominciò a mangiare della farina, e di quella biada, e d'una vivanda e d'un'altra. Quando il signore della casa udì così rodere chiamò i fanti, e disse: State su[6], e cacciate quelli topi, che io odo rodere. I fanti si levarono, e accesero il lume, e tolsero granate e mazze, e cominciarono e nell'arca e nella magione a toccarli[7]. Il topo della magione, come[8] sentì li fanti, fu accorto[9], com'era usato[10], e fuggì in un suo per-

---

[1] *Sì.* Intorno a questa particella veggasi quanto si è detto alla nota 4, Fav. I.

[2] *In quel mezzo.* Fra mezzo all'una e all'altra.

[3] *Magione.* Abitazione.

[4] *Elli* od *Ello* dissero gli antichi in cambio d'*Egli*.

[5] *Ben sii tu trovato.* Maniera di salutare nell'incontrare alcuno.

[6] *State su.* È formula imperativa, e vale Alzatevi.

[7] Potea dirsi: *E cominciarono nell'arca e nella magione a toccarli*, ma si è espresso: *E cominciarono e nell'arca e nella ecc.* replicando la copulativa *e* senza bisogno, il che vedesi alle volte anche nelle scritture moderne, e fatto opportunamente dona leggiadria al discorso.

[8] *Come.* Questo avverbio ha qui il significato di Quando, Appena, Tostochè.

[9] *Accorto.* Scaltro, Avveduto.

[10] *Com'era usato.* Com'era suo uso, Com'era suo costume.

tugio [11], come soleva. Il topo della villa non sapeva l'entrate, nè l'uscite, nè per la magione andare; e avendo [12] più percosse, alla fine s'abbattè al pertugio del compagno. E quando il topo fu fuori, trovossi coll'altro topo della magione, e dissegli: Or non hai tu avuta paura? Disse il topo della magione: Di che? Rispose il topo del bosco: Di coloro che gittavano le pietre. Disse quello della magione: Io me ne sono usato [13] parecchie volte la settimana. Disse il topo della villa: Tu mi contasti il bene, ma tu non mi contasti il male; onde io non ci voglio più stare, ma voglio tornarmi alle ghiande e alle fave secche, che molto meglio mi faranno che tue vivande, stando sempre con paura di morte.

Per questo esempio possiamo intendere e ammaestramento pigliare, che meglio è col suo poco stare libero e sicuro, che molto avere con sollecitudine [14] e paura di morte.

P. G.

[11] *Pertugio*. Buco.

[12] *Avendo*. Il verbo Avere ha qui il significato di Ricevere. Anche oggi usiamo dire: *Ho avuto delle bastonate; Avrai delle busse*, e simili.

[13] *Io me ne sono usato*. Io mi ci sono assuefatto, Io mi sono avvezzato a ciò. A proposito di *me ne* è da avvertirsi che le particelle *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi* si cambiano in *me*, *te*, *se*, *ce*, *ve*, se stanno innanzi all'altra particella *Ne*, la quale in questi casi, o si pone per particella riempitiva, esornativa, intensiva, come in questo esempio del Boccaccio G. 3, N. 3 « Se tu di queste cose ti crucci, io non me ne maraviglio, ne te ne so riprendere »; ovvero fa le veci di un nome, o di un altro pronome preaccennato, od anche di un avverbio di luogo; così disse Dante, *Purg.* 19, 24 « Io volsi Ulisse del suo cammin vago Al canto mio, e qual meco s'ausa, Rado sen parte, sì tutto l'appago. » cioè, rado si parte da me, ovvero dal luogo ove io sono; o finalmente sta in vece di un aggettivo, come appunto al luogo cui si riferisce la presente nota, ove l'espressioni *Io me ne sono usato* equivalgono a dire: Io mi sono usato a questo. Vedi Moise *Grammat. della lingua ital.* vol. 2, pag. 334; e potrassi pur consultare con profitto intorno alla particella prenominale *Ne* e ai molti suoi usi il Gherard. *App. alle Gramm.*, *pag.* 288 *e segg.* già citato. Vedi anche la nota 5, Fav. V.

[14] *Sollecitudine*. Affanno.

XI.

Della Cicala e della Formica.

Dice lo conto [1], che una volta una cicala er'andata a un formicajo [2] nella stagione del verno, e entrovvi dentro, e trovovvi molta biada, e chiesene alle formiche che le ne dessero, conciosiacosach'ella [3] non avea di che vivere. E le formiche le risposero: O che hai tu fatto in questa state? Disse la cicala: Molto cantai, e sollazzai altrui [4], e non trovo niuno che me ne renda guiderdone. Dissero le formiche: Chi te ne [5] pregava che tu cantassi? Disse la cicala: Non persona [6]. Dissero le formiche il tuo cantare ti tornerà [7] in pianto. Meglio ti sarebbe che tu avessi procacciato della vittuvaglia, come facciamo noi, chè da noi non avrai tu nulla: Se cantasti d'estate, balla di verno [8]. E così la cacciarono via: e poi la trista della cicala [9] morì di fame e di gelo com'era degna.

---

[1] *Dice lo conto.* Narra la favola. *Conto* propriamente s'adoperò dagli antichi per Racconto, Narrazione. Quanto all'articolo *lo* è a dirsi che oggi non si mette più dinanzi a consonante, salvochè fosse *s* seguita da altra consonante, che suol chiamarsi *s* impura, come *lo studio;* o fosse *z*, come *lo zio;* o fosse dopo *per*, come *per lo quale:* benchè sia permesso, specialmente nei due ultimi casi usare *lo* o *il* secondo che torna meglio. Vedi anche Fav. V, n. 4 e Fav. VII., n. 5.

[2] *Formicajo.* Luogo ove dimorano le formiche.

[3] *Conciosiacosachè.* Questa congiunzione e l'altra simile *Conciofossecosachè*, tanto gradite agli antichi, sono dai moderni assai meno usate. Valgono non solo, come nel caso presente, Perchè, Poichè, ma anche Avvegnachè, Benchè.

[4] *Altrui.* Gli altri.

[5] *Ne.* È qui posta per ripieno, pure giova assai alla efficacia del discorso.

[6] *Non persona.* Nessuno; ma oggi non si userebbe più questo modo.

[7] *Ti tornerà.* Ti riuscirà, Finirà.

[8] *Se cantasti d'estate, balla di verno.* Beffardo rimprovero, espresso però con assai di grazia, col quale le formiche rinfacciano alla cicala la sua imprevidenza.

[9] *La trista della cicala.* Lo scrittore in cambio di fare concordare l'aggettivo col sustantivo, o vogliam dire l'attributo col soggetto, ha fatto dipendere questo da quello per mezzo della preposizione *di* unita all'articolo. Frequentissimi sono gli esempj di questa maniera di concordanza non solo negli scrittori, ma anche nel parlare familiare; ed è più espressiva, perchè dà maggiore forza, e pone più in evidenza l'aggettivo o attributo. Vedi Gherardini, *Append. alle grammatiche,* pag. 108, e precisamente al § II.

Per questo esempio possiamo vedere che niuna persona non dee vivere pigro [10] nè negligente, ma brigarsi di procacciare d'avere da sè della sua arte e della sua fatica [11] infino ch'egli è sano e giovane, e che puote [12], perchè non gli vegna [13] addosso la povertà, e se non lo farà, gliene interverrà [14] come alla cicala, che ne morì. G. P.

XII.

Del Cane e della Pecora.

Un cane malvagio sì prestò un pane a una pecora; ivi a poco tempo [1] venne, e richieselo. La pecora per povertà sì gliel negò. Il cane se ne richiamò dinanzi alla Signoría [2]; e la pecora, essendo davanti al signore, per miseria il pane negò. Disse

---

[10] *Niuna persona non dee vivere pigro.* Siccome la voce persona può riferirsi tanto all'uomo quanto alla donna, così gli antichi la concordarono anche col mascolino quando vollero significare un individuo di questo genere, e se ne possono vedere diversi esempj nel Vocabolario del Manuzzi, alla parola *Persona* § I. Lo stesso è a dirsi di altri nomi consimili, come *Gente*, *Bestia* ecc. Ne parla fra gli altri anche il Fornaciari *Esempj* ecc. *Prosa*, Not. 257 e 477, e *Poesia*, Not. 486.

[11] *D'avere da sè della sua arte* ec. Di sostentarsi da sè per mezzo della sua arte ecc. Si noti l'ufficio che esercita qui la preposizione articolata *della*, cioè di esprimere l'istrumento, il mezzo o modo col quale si fa qualche cosa. A questo effetto ordinariamente ci serviamo delle preposizioni *Con* o *Mediante* ed alcune volte anche delle preposizioni *Per* ed *A*. Vedi Paria, *Grammat.* lib. 2, cap. X. § 3.

[12] *Puote.* Così dissero gli antichi più volentieri che *può*, amando di fuggire le parole tronche. Oggi nella prosa è preferita l'altra forma, specialmente nello stile dimesso.

[13] *Vegna.* In questa voce ed in altre, come *contegna*, *giugnere*, *piagnere* ecc. per Venga, Convenga, Giungere, Piangere, vedesi cambiata la *ng* in *gn*, il che usasi da alcuni anche oggidì. Siffatto mutamento nell'ordine delle lettere chiamasi con greco vocabolo Metatesi.

[14] *Glieue interverrà.* Vuol dire: Da ciò, o Per cagione di questo (cioè dal vivere pigro e negligente) gli interverrà ecc. Per conseguenza la particella prenominale *ne*, riferendosi qui a cosa preaccennata, prende il significato di Per cagione di ciò, Perciò, Per questo. Lo stesso valore ha anche poco appresso, dove dice *che ne morì.*

[1] *Ivi a poco tempo.* Dopo poco tempo.

[2] *Se ne richiamò dinanzi alla signoria.* Richiamarsi di checchessia vale Darne querela. Nota anche le voci *Signoria* usata nel significato di Tribunale, Giustizia, e *Signore*, che trovasi poco appresso, nel senso di Giudice, che oggi non si userebbero più con simili significati.

il giudice al cane: ha' [3] tu testimoni? Disse il cane: Messer sì [4]. Or menali dinanzi da me [5]. Il cane andò per lo nibbio, e per lo lupo [6], e pregolli [7] a suo modo dicessero; e se eglino il facessero, la parte loro avrebbero, dividendo in terzo [8] la roba e la pecora. Li testimoni, citati e venuti alla corte [9], per loro sacramento [10] dissero di veduta [11], come il cane avea prestato alla pecora un pane. La pecora fu semplice [12], non fece libello [13], e non diede contro [14] a' testimoni falsi (chè [15] vero era il pane avea avuto, ma nollo vidono [16] prestare); e non avendo dottore che l'ajutasse [17], il giudice diè la sentenza, che da ivi a tre dì [18] la pecora il pane avesse renduto sotto gravissima pena. La pecora, non potendo rendere, fu mestiere [19]

---

[3] *Ha'*. È scorciamento d'hai, e odesi anche oggidì nel linguaggio familiare.

[4] *Messer sì*. Signor sì, La voce *Messere* (e più anticamente anche *Missere*), secondo alcuni dal latino *Mi here*, secondo altri da *Mio vere*, fu un tempo usata molto, ma oggi (salvo che è titolo che si dà ai dottori di legge) non vive più che in qualche proverbio.

[5] *Dinanzi da me*. Lo stesso che Dinanzi a me, ma oggi non s'usa più. Si avverta che è il lupo che parla qui.

[6] *Andò per lo nibbio* ecc. Le locuzioni *Andare* o *Mandare per alcuno* o *per checchessia*, valgono Andare o Mandare a cercare, o per trovare alcuno o qualche cosa, ed è frase elegante e tuttavia in uso anche nel linguaggio familiare.

[7] *Pregolli*. Dopo questa parola è taciuta la congiuntiva *che*, e così anche poco appresso dove dice: *Chè vero era il pane avea avuto*. Vedi Fav. V, n. 11.

[8] *Dividendo in terzo*. Dividendo fra loro in tre parti, Spartendo fra loro tre.

[9] *Corte*. Tribunale.

[10] *Per loro sacramento*. Con giuramento, Prestando giuramento. *Sacramento* per Giuramento trovasi raramente usato dai moderni.

[11] *Dissero di veduta*. Dissero come se avessero veduto. Anche oggi chiamasi *testimone di veduta* o *di vista* colui che si è trovato presente al fatto che narra.

[12] *Semplice*. Senza avvedutezza, Male accorta.

[13] *Libello*. Domanda che si fa in tribunale per mezzo di scrittura.

[14] *Non diede contro*. Non fece opposizione, Non contradisse.

[15] *Chè* vale Perchè, volendosi qui addurre la ragione per la quale il lupo e il nibbio sono chiamati testimoni falsi.

[16] *Nollo vidono*. Quanto a *Nollo*, vedi Fav. I. n. 15. Gli antichi, dove il verbo suol finire in *ero*, il che avviene nelle terze persone plurali dell'imperfetto del congiuntivo, e alcune volte anche nel perfetto dell'indicativo, spesso fecero quella desinenza o in *ono* o in *eno* o in *ino*, onde in vece di *videro*, *vedessero*, *dissero*, *dicessero* ecc., troviamo *vidono* o *videno*, o *vedessono*, o *vedesseno*, o *vedessino*, o *dissono*, o *disseno*, o *dicessono*, o *dicessino*, o *dicesseno*. ecc. Alcune di queste desinenze sono bene ricevute anche oggidì, come *avrebbono*, *sarebbono*, *amerebbono* ecc.; ma le altre per la maggior parte non si sentono fuorchè in contado.

[17] *Ajutasse*. Difendesse.

[18] *Da ivi a tre dì*. Maniera simile a quella sopra avvertita alla nota 1, e vale di lì a tre dì, Nel termine di tre giorni.

[19] *Fu mestiere*. Bisognò, Fu necessario. *Essere mestiere* o *di mestiere* è buona locuzione. Osserva anche qui l'ellissi della congiuntiva *che*.

vendesse la lana. Il verno venne freddo molto, e uccisela. Lo cane e lo lupo se la mangiarono [20].

Per questo esemplo si puote vedere che i malvagi uomini pensano e sanno trovare delle vie [21], che [22] eglino rubano altrui: e non guardano li tristi uomini come si spergiurano. [23]

P.

XIII.

Dell'Aquila.

Dice l'Autore, che un' aquila volava lungo il mare, perchè voleva de' pesci; sicchè trovò un pesce, il quale si chiama pesce scaglia. E, quando l'ebbe trovato, s'ingegnava di romperlo per pizzicarlo [1]; e non potea, perocchè il pesce scaglia è molto duro a rompere. Sicchè, stando in questo pensiero, la cornacchia andò all'aquila, e disse: Signor mio, io veggo il vostro bisogno, e darrovvi consiglio, che [2] voi arete [3] l'attento [4] vostro. Disse [5] l'aquila che l'arebbe molto caro. La cornacchia, disse: Ora a voi conviene volare molto alto, e lasciate cadere

---

[20] *Se la mangiarono.* Vogliamo richiamar l'attenzione dei giovani sulla forma concisa tenuta dallo Scrittore nell'andamento di questa favola, dove con brevi tocchi egli dipinge con grande espressione ed efficacia.

[21] *Delle vie.* Delle maniere, De'modi.

[22] *Che.* Colle quali. Nota la mancanza della preposizione, e vedi Favola I. n. 14, e la n. 2 alla seguente Favola.

[23] *Si spergiurano.* Giurano il falso. Il verbo *Spergiurare* è qui usato in forma di riflessivo.

[1] *Per pizzicarlo.* Per beccarlo.

[2] *Che.* Avvertono i grammatici che alle volte si vedono omessi i segnacasi e le preposizioni dinanzi a *che* quando è relativo; e così è a questo luogo, dove *che* vale *per il quale.* Anche Dante nell'Inferno, Cant, 2, v, 88, disse;

Ma dimmi la cagion che non ti guardi
Dello scender qua giù ecc.

cioè, la cagione per la quale non ti guardi ecc. Ma siffatti modi non sono da usarsi a tutto pasto, come avverte saviamente il Fornaciari, *Esempi, Prosa*, n. 141. Vedi anche la nostra nota 14, Fav. I.

[3] *Arete.* Avrete; e così poco sotto *arebbe* per *avrebbe.* Queste antiche voci, oggi rimaste alle persone del contado, secondo il Nannucci (*Analisi de'verbi*, pag. 504) deriverebbero dal verbo *Are*, che suppone essersi usato dai nostri arcavoli in luogo d'*Avere.*

[4] *Attento.* Per Intento, ma oggi non si userebbe più.

[5] *Disse.* Questo verbo si trova tanto poco sopra, che poco sotto; il che ci offre occasione di avvertire novamente i giovani di non cadere in simili ripetizioni, che il Volgarizzatore avrebbe potuto fuggire, ponendo qui *rispose*, e appresso *soggiunse* o *riprese.*

il pesce in sur [6] un masso, e aprirassi. L'aquila così fe; e volata altissimamente, lasciò cadere il pesce scaglia. E caduto, la cornacchia, ch'era in aguato, si beccò quello che v'era dentro. L'aquila, calata con volontà di cibarsi, guardandosi intorno niente trovava; e la cornacchia non vide perchè era nascosa.

Per questo esempio si comprende, che gli uomini viziosi e rei consigliano alle volte a ritroso [7] i loro vicini e conoscenti; e mostrano una cosa per un'altra con false e colorate parole [8] d'utilità; e così tradiscono con inganni. P. G.

XIV.

Del Topo al mulino.

Pone l'Autore, come un sorco [1] avea trovato suo rifugio in un mulino. Un dì, quando il mulinaro non v'era, e il sorco [2] uscì fuori, e stavasi al sole, e spiluccavasi [3] i piedi; e così facendo una rana passò. Il sorco disse: Dio ti salvi. La rana disse [4]: Ben sia tu trovato [5]. Se' [6] tu il padrone di questa magione? Disse il sorco: Amica mia, sì, io ne sono per un poco signore [7], e possola pertugiare [8] dall'una parte all'altra, se io voglio, e sono signore d'assai farina e d'altre cose assai. E, se

---

[6] *Sur*. In cambio di Su per fuggire l'incontro di due vocali, come già si avvertiva alla nota 3, Fav. I.

[7] *A ritroso*. A rovescio, Al contrario.

[8] *Colorate parole*. Con parole artificiose, che fanno apparire una cosa in modo diverso da quello che è.

[1] *Sorco*. Voce antiquata; oggi direbbesi Sorcio o Topo.

[2] *E il sorco*. Quantunque la particella *e* sembri superflua, pur serve a dare maggior efficacia, e viene a prendere il significato di *Allora, In quello istante*.

[3] *Spiluccavasi*. Il verbo riflessivo *spiluccare* significa il nettarsi che fanno i gatti ed altri animali leccandosi.

[4] *Disse*. Nota anche qui la viziosa ripetizione di *disse*, ma tolto ciò e qualche altro difettuccio, in cui facilmente incappavano i trecentisti, che scrivevano alla buona e senz'arte, la forma dialogistica di questa favola piace assai per la naturalezza, la grazia e la evidenza che vi si ammirano.

[5] *Ben sia tu trovato*. Modo di salutare, e dicesi anche più brevemente: *Ben trovato*.

[6] *Se'*. In vece di Sei, come già avvertimmo alla nota 8, Fav. I.

[7] *Per un poco signore*. Alquanto, In qualche parte padrone.

[8] *Pertugiare*. Bucare, Forare; ma è verbo oggi poco usato.

tu vuoi albergare con meco [9], io darotti buon albergo e bene da mangiare e meglio da bere. La rana disse: Ben voglio [10] vedere come tu ci stai; ed entrò dentro, e cominciò a mangiare e a godere per lo mulino. Disse il sorco: Come ti pare stare, amica? Molto bene, salvo che io non ci veggo acqua per immollare [11] il tuo cibo. Il sorco cominciò a cercare per essa, [12] e non ne poteva trovare. Disse la rana: Fratel mio [13], io voglio che tu venghi con esso meco [14] alla riviera, là dov'io dimoro, e vedrai com'è bello luogo, e averemovi [15] da bere assai. Disse il sorco: Bene [16] vi voglio venire; ma aspettiamo infino alla notte, chè noi non siamo veduti. Quando venne la notte il mugnajo recò dell'acqua assai. Disse il sorco: Or vedi come stiamo bene, e come abbiamo assai da bere, e che m'è recato ciò che mi fa mestiere [17]. Disse la rana: Altrimenti ti farò godere ove sto io, chè v'è la più fresca acqua del mondo. Or v'andiamo, ch'assai stati siamo qui. Disse il sorco: Io non vi voglio venire, imperò [18] chi bene sta non si dee muovere. Disse la rana: Certamente sì verrai, chè troppo l'arei per male [19] se tu non vi venissi, e non vedessi la mia contrada [20]. Il sorco, vedendo la sua volontade [21], si mise in via con lei, e andarono;

---

[9] *Con meco.* Il dire *con meco, con seco* e simili è pleonasmo, cioè, o v'è di più il *con* innanzi, o il *co* appresso; ma a torto alcuni lo riprendono come vizioso, essendone pieni i classici. In proposito veggansi le belle osservazioni fatte dal Fornaciari negli *Esempi, Poesia*, n. 348.

[10] *Bèn voglio.* La particella *bene* non è qui posta puramente come riempitiva, ma è dimostrativa d'assentimento e di affermazione, quasi come se si dicesse; Sì accetto la tua offerta, e voglio ecc.

[11] *Immollare.* Bagnare, Rendere molle.

[12] *Cominciò a cercare per essa.* Modo di parlare ellittico, simile a quello già osservato alla Fav. XI, n. 6, e vale: Cominciò a cercare per *trovare* essa, cioè l'acqua.

[13] *Fratel mio.* La voce *fratello* non è qui usata nel suo vero e proprio significato, ma è espressione di benevolenza e di amicizia, ed equivale ad Amico mio, Mio caro, o simili.

[14] *Con esso meco.* Altro pleonasmo, e bastava si fosse detto Con me. Vedi sopra la n. 9.

[15] *Averemovi. Averò, Averemo, Averei, Averemmo* ecc. Sono voci originarie ed intere del verbo *Avere*, ma oggi sono più usate le forme sincopate *Arrò, Avremo, Avrei, Avremmo* ecc.

[16] *Bene.* Vedi sopra la n. 10.

[17] *Mi fa mestiere.* Mi abbisogna. *Essere* o *Fare mestiere* o *di mestiere* sono buone locuzioni. Vedi anche Fav. XII, n. 19.

[18] *Imperò.* Imperocchè.

[19] *Troppo l'arei per male.* Assai me ne increscerebbe. Ne proverei troppo dispiacere, quanto ad *arei*. Vedi la n. 3 della Fav. precedente.

[20] *La mia contrada.* Il luogo ov'io abito.

[21] *Vedendo la sua volontade.* Il verbo *vedere* è usato figuratamente, perchè la volontà non è cosa materiale che cada sotto i sensi, e vale Conoscere, Intendere, Accorgersi. Simili figure sono frequentissime, e si usano molte volte senza che vi si ponga mente. Quanto alla parola *vo-*

e andando, sì [22] trovarono un bel prato, ma era troppo pieno di rugiada. Disse il sorco: Troppo m'immollo, e non vi posso passare. Disse la rana: Tosto ne [23] saremo fuori. E tanto andarono, che l'ebbe tratto fuori del prato e condotto a un fiume. Disse la rana: Or mira, di là ci conviene passare, e vedrai belle cose che io ti mostrerò. Disse il sorco: Or come passerò, io, che non so notare? Disse la rana: Non aver paura, che io ti darò un filo, che tu ti legherai alla coda, e io al piede, e monteràmi [24] addosso. Tanto stettero in queste parole [25], che 'l dì venne. Quando furono nel pelago [26], la rana maliziosamente si scotea per fare annegare il topo. Intanto volava un nibbio sopra al fiume, e vide costoro. Vola per gran desiderio [27], e prese la rana, e tirandola suso [28], il filo, con che era legato il topo per la coda, si sciolse, e il topo scampò, cadendo nell'acqua, e poi ne uscì che non ebbe male niuno: e la rana fu divorata dal nibbio incontanente.

Ciò è [29] de' malvagi uomini, viziati e felloni, che non aranno sì buono amico, e non aranno sì cari compagni, nè che da loro abbino [30] ricevuti molti benefici, che morire non li facessero per invidia o per avere dell'oro. Ma molte volte i pravi uomini capitano in prima male che i semplici [31]. P. G.

---

lontade, vuolsi anche avvertire che gli antichi schivarono spesso le parole finienti con vocale accentuata, onde in cambio di *volontà, virtù* ecc. dissero *volontade, virtude* o *volontate, virtute* ecc. Oggi siffatte terminazioni sono rimaste alla poesia.

[22] *Sì.* Particella espletiva. Vedi Fav. I, n. 4

[23] *Ne.* Dal luogo precedentemente accennato, cioè dal prato. Vedi Favola V, n. 5.

[24] *Monterài.* Così dissero molte volte gli antichi alla seconda persona del futuro indicativo dei verbi, specialmente quando l'usavano con una particella affissa, e così *diràgli, pentirài* ecc., in vece di *monteraimi, diraigli, pentiraiti.*

[25] *Tanto stettero in queste parole.* Tanto si trattennero in questi discorsi.

[26] *Pelago.* Questa voce si usa ad esprimere il profondo del mare o di altra acqua.

[27] *Vola per gran desiderio.* Avverti anche a questo luogo il passaggio nel discorso da un tempo del verbo ad un altro. Nota inoltre il parlare ellittico, il cui pieno concetto è: Vola *alla volta dei medesimi* per gran desiderio di *cibarsi delle loro carni.*

[28] *Suso.* Voce oggi rimasta alla poesia, lo stesso che Su. Per la ragione che accennammo sopra alla not. 21, gli antichi in cambio di Su e Giù dissero Suso e Giuso ovvero Giue e Sue.

[29] *Ciò è.* Questo avviene.

[30] *Abbino.* Così spesso si trova nei classici, e così pure *faccino, vogliano* ecc.; ma *abbiano, vogliano, facciano* ecc. sono le forme più regolari. Vedi anche Fav. XVI. n. 6.

[31] *Capitano in prima male che i semplici.* Fanno cattiva fine più facilmente che gli uomini semplici, vale a dire non maliziosi.

XV.

Del Lupo e Agnello.

Una volta avvenne che l'agnello e il lupo si trovarono insieme a un fiume a bere. Il lupo beeva pure [1] a scosse [2], e l'agnello di sotto beeva semplicemente e cheto e soave [3] quanto puote [4]. Il lupo parlò iratamente e per mal talento [5] all'agnello. L'agnello gli rispose: Messere [6], perchè, eh? Che comandate [7]? Disse il lupo: Or [8] non vedi che m'hai intorbidata l'acqua, e non la posso bere siccom'io vorrei? E credo ch'io me n'andrò, morendo di sete, siccom'io ci venni [9]. E l'agnello gli rispose: Messere, or bevete voi dal lato di sopra? E dicovi che ciò ch'io ho bevuto riconosco da voi in grazia [10].

---

[1] *Pure.* Sta qui per ripieno, ma dà maggiore efficacia al discorso.

[2] *Beeva a scosse.* Vuol dire, che beeva scompostamente e agitando l'acqua.

[3] *Beeva semplicemente* ecc. Si osservi con quanta grazia e con quale evidenza si ponga sott'occhio il modo di bere dell'agnello. Si dice che beeva *semplicemente*, per indicare che non usava malizia, onde recasse molestia al lupo; si soggiunge che lo faceva *cheto*, cioè con compostezza, senza agitarsi. Colla parola *soave* finalmente vuolsi fare intendere che beeva adagio, pianamente.

[4] *Puote.* Uscita della terza persona dell'indicativo presente di *Potere*. Oggi nella prosa s'usa più frequentemente *può*, come si osservò già nella nota 12, Fav. XI.

[5] *Per mal talento.* Con cattiva intenzione.

[6] *Messere.* Vale Mio signore, ed è voce frequentissima appo gli antichi. Vedi Fav. XII, n. 4.

[7] *Perchè, eh?* ecc. Vuol dire: Perchè mi parlate voi così? Cosa comandate da me? *Eh* s'usa qui per interiezione di lamento. Qualche volta è anche interiezione di preghiera, e tal'altra di rimprovero.

[8] *Or.* Questa particella è posta per ripieno. Andiamo spesso notando l'uso di siffatte particelle, perchè adoperate opportunamente, come nel caso presente, non solo danno efficacia, ma anche grazia al discorso.

[9] *Me n'andrò, morendo* ecc. Io me ne partirò di qui estremamente assetato, come ci sono venuto. *Morire di sete*, come *Morire di fame, di sonno, di rabbia, di dolore* ecc. sono maniere d'esprimersi enfatiche, che stanno a indicare un grandissimo bisogno o travaglio del corpo, o una grave passione dell'animo.

[10] *Messere, or bevete* ecc. L'Agnello vuole che il lupo conosca che ha il torto marcio, e che non era possibile che gli intorbidasse l'acqua, la quale corre alla china, bevendo egli sotto di lui; ma gli parla con tutta umiltà e come a un suo superiore, volendo che ciò capisca senza dirglielo chiaramente. Quindi usa un modo di esprimersi, che troviamo pieno di grazia, e che tradotto in altri termini è il seguente. Voi, signor lupo, bevete di sopra, e perciò l'acqua che permettete che giunga fino a me, e che ho potuto bere la riconosco per un favore, del quale vi sono grato.

Disse il lupo: Dimmi [11] tu la verità? Disse l'agnello: Certo sì, messere. Disse il lupo: Io non ti credo; perocchè questo medesimo mi disse tuo padre in questo luogo istesso ora fa sei mesi [12], che tu non eri ancora nato, secondo [13] credo. Or vieni qua a me. L'agnello semplice [14] andò a lui, chè non si pensò [15] nulla [16] malizia, e il lupo aperse la bocca, e mangiollosi.

Per questo esempio s'intende che gli uomini ricchi malvagi, che hanno alcuna signoría tra la povera e umile gente, cercano per ogni via di cogliere loro cagione addosso [17], per la quale tolgano loro l'avere e la persona: o in piato [18], veduto che non si possono ajutare [19], tanto gli tengono, che il loro tolgono loro [20]. P. G.

---

[11] *Dimmi*. Questa parola è composta da *di*, seconda persona del presente indicativo del verbo Dire, che spesso trovasi negli antichi in cambio di *dici*, e dalla particella *mi*, che, nell'affiggersi a un verbo, la cui uscita è con accento, raddoppia la consonante, come accade anche negli altri consimili affissi, per es. *dirolti, farotti, renderacci* ecc. cioè *ti dirò, ti farò, ci renderà* ecc. *Di* e *dimmi* non sono oggi in uso, tranne nel modo imperativo.

[12] *Ora fa sei mesi*. È proprietà dei verbi *Essere* e *Fare* d'adoperarsi a guisa d'impersonali quando si uniscono a un nome esprimente tempo, e diciamo: Non è ancora quindici giorni: Oggi fa trent'anni. Per altro sarebbe detto ugualmente bene: Non sono ancora quindici giorni: Oggi fanno trent'anni. Qualche moderno grammatico rende una diversa ragione di questa apparente sconcordanza.

[13] *Secondo*. Secondochè.

[14] *Semplice*. Innocente, Senza malizia.

[15] *Si pensò*. La particella *si* non ha qui verun valore speciale, ma è semplicemente esornativa, ossia fa l'ufizio d'accompagnaverbo.

[16] *Nulla*. Nessuna, ma oggi come adjettivo è fuor d'uso.

[17] *Cogliere cagione addosso ad alcuno*. È bella frase, e vale Dare o Apporre ad alcuno qualche colpa.

[18] *Piato*. Lite, che si agita in giudizio.

[19] *Ajutare*. Difendere.

[20] *Loro*. Ripetuto così vicino non è bello nè da imitarsi. Gli antichi scrivevano naturalmente bene, perchè la lingua non era anche guastata, ma, come già ci venne fatto d'avvertire, il più delle volte scrivevano alla buona e senz'arte, e perciò cadevano in ripetizioni ed altri difetti di stile, da cui dobbiamo badarci.

XVI.

Del contadino che faceva una sua orazione a Dio.

Dice l' Autore, che uno [1] contadino andava spesso a una chiesa, ch' era vicina alle sue lavorière [2], e faceva orazioni e preghiere a Dio, così dicendo: Signore Iddio, ajutami, e consiglia me e tutta la mia famiglia, e massime i figliuoli; e dell'altre persone fa che ti piace [3]. Così dicendo, uno prodissimo uomo passava dinanzi alla porta della chiesa, e udì così costui pregare. Ebbene ira e isdegno [4], e disse: Io priego [5] Cristo, che sia in ajuto a tutti gli altri cristiani, che in questo mondo abbino [6] bene e buona ventura, e nell'altro verace riposo all' anime loro, e te possa distruggere con tutta la tua famiglia.

E per questo esempio vi voglio mostrare, che tale preghiera dee uomo [7] fare, che non sia nocevole altrui e a Dio piaccia.

P. G.

---

[1] *Uno*. Usarono gli antichi di scrivere tutto intero non solo questo articolo indeterminato, ma anche gli articoli distintivi ed altre parole; onde dissero *allo libro, dello padre, Santo Giovanni, uno bello colore* ecc., il che non comporta l'uso moderno, giusta il quale vien tolta via l'ultima sillaba o lettera, scrivendosi *al libro, del padre, San Giovanni, un bel colore* ecc. Vedi anche Fav. VII, n. 5.

[2] *Lavorière*. Non è voce oggi più in uso, e significa lavorerie, ossia i luoghi ove si fanno i lavori di coltivazione.

[3] *Fa che ti piace*. Locuzione ellittica, il cui pieno è: Fa *ciò* o *quello* che ti piace.

[4] *Isdegno*. Alla parola sdegno è posta in principio la vocale *i*; e in proposito può vedersi la not. 20, Fav. I.

[5] *Priego*. In vece di Prego, inseritavi la vocale *i* per eufonia, il che si vede anche in altre parole come *lieve, sieguo* ecc. per *leve, seguo* ecc. È anzi a dirsi che in alcuni casi le parole scritte coll' *i* eufonico hanno prevalso come *lieto, viene* ecc., mentre le originali *leto, vene* ecc. dal latino *laetus, venit*, non sono più adoperate.

[6] *Abbino*. Questa terminazione veramente è la propria dei verbi della prima conjugazione, onde da *Amare, Mangiare*, regolarmente si dice Amino, Mangino; ma dagli antichi (ed anche oggidì presso i volgari) fu data pure ai verbi delle altre conjugazioni; il perchè si trova non raramente nelle scritture *abbinò, rendino, seguino* ecc. in luogo di *abbiano, rendano, seguano* ecc.

[7] *Uomo*. La voce *uomo* a questo luogo, come spesso si vede negli antichi, ha il valore del francese *On* pronome personale indefinito e d'ambo i generi. Deriva dal lat. *Homo*, e sta ad indicare in modo generale una persona o più d'una collettivamente, ed equivale a *Si, Uno, Altri, La gente* ecc. Vedi Gherardini *Appen. alle Gram.*, pag. 105, sotto *Uomo*, e *Voci* e *Maniere* ecc. sotto la stessa parola § I.

XVII.

Della scure che non aveva manico e del bosco.

Non avèndo la scure manico, col quale potesse esser tenuta, non poteva nuocere. Ed essendo disarmata di tutte le sue potenze [1], andò umilmente al bosco, e pregollo che la dovesse provvedere d'alcun piccolo bastoncello, che non facesse a lui danno [2]; e che [3] non gliel darebbe sì piccolo, che a lei non fosse assai grazioso [4]; perciocchè, essendo sanza [5] manico, non era in prezzo dall' uomo [6], e non la poteva adoperare al suo fine. E udendo il mal provveduto [7] bosco le preghiere della scure, e la grande utilità e onore che le portava il manico, di buona fede, non considerando i gravosi danni che di ciò li seguitavano [8], dielle il manico. Ed essendo la scure armata del manico, cominciò a tagliare e a combattere da ciascuna parte del bosco. E questo vedendo il bosco, cominciò a dolersi in sè medesimo del suo piccolo provvedimento [9], dicendo: Io solo sono cagione a me di tanto pericolo e morte; e la mano diritta del villano m' uccide per lo mio dono.

Ammaestra l'Autore in questa favola, che ciascuno si debba guardare d' armare il nimico suo di cosa, onde gli possa [10] far danno; perciocchè colui, che dà la cosa, con la quale possa essere offeso, ragionevolmente perisce. V. L. M.

---

[1] *Ed essendo disarmata* ecc. Vuolsi intendere, che essendo priva di manico, e in conseguenza non potendo maneggiarsi, mancava di ogni sua potenza.

[2] *Che non facesse a lui danno.* Sottintendasi *col darlo, col privarsene.*

[3] *E che.* Deve sottintendersi *disse:* cioè E *disse* che.

[4] *Grazioso.* Gradito.

[5] *Sanza.* È voce antiquata, che sta in luogo di Senza.

[6] *Non era in prezzo dall' uomo.* Maniera ellittica, il pieno della quale potrebbe essere: Non era *tenuta* in pregio dall'uomo.

[7] *Mal provveduto.* Malaccorto.

[8] *Che di ciò li seguitavano.* Che da ciò erano per succedergli.

[9] *Del suo piccolo provvedimento.* Della sua poca accortezza, Della sua poca previdenza.

[10] *Onde gli possa.* Colla quale gli possa. *Onde* si usa sovente in forza di pronome relativo, e secondo i casi vale, Di che, Di chi, Del quale, Pel quale, Col quale, De' quali, Dai quali e simili.

XVIII.

Del Leone e de' Sorci.

Uno [1] leone si dormiva in uno bosco, e molti topi gli andavano intorno. Sicchè uno di questi topi gli saltò addosso; e lo leone si svegliò, e preselo, e volevalo uccidere. Lo topo disse: Messere, ciò che io feci fu innocentemente [2], e però vi domando misericordia. Il leone si mosse a pietà, e perdonògli, e lasciollo andare via. Poi non dimorò guari tempo [3] che lo leone fu preso a una fossa con un laccio, che vi fu teso da uno villano. Il leone cominciò a mugghiare [4]. Il topo era in quelle contrade, e sentendo il leone mugghiare, trasse a lui [5] al grido suo, e disse: Chi è quegli che grida? Disse il leone: Fui io, che sono preso in questa fossa, e non uscirò mai, e quando sarà giorno m' uccideranno i villani. Disse il topo: Voi non avrete male nessuno; ora è venuta la stagione, che io vi renderò buono merito di quello deliberamento [6] che voi mi faceste; e però grattate colle branche la terra, sicchè voi vi possiate fermare, e io farò venire altri topi, e roderemo gli lacci e le corde, con che siete legato, e così n' uscirete fuori. Il leone fece ciò che disse il topo, e così campò [7].

---

[1] *Uno.* Oggi scrivesi Un. Vedi Favola XVI, n. 1.

[2] *Fu innocentemente.* Vi è ellissi, ed ha voluto dire, Fu da me fatto senza malizia.

[3] *Non dimorò guari tempo.* Non passò molto tempo.

[4] *Mugghiare.* Intorno a questa voce il Fornaciari alla Not. 49, posta a questa stessa Favola, che egli reca nei suoi *Esempi*, ma da un volgarizzamento diverso, dice quanto appresso. « *Muggito, Mugghio, Muggire* ecc., sebbene propriamente si dica de' buoi, pure fu trasferito anche a' leoni e ad altre bestie, ed eziandio al mare e al vento ecc. Tasso *Gerusalem. Lib.* Cant. 8, Stanz. 83, *Così leon, ch'anzi l'orribil chioma con muggito scotea superbo e fero.* Ma nella *Gerusal. Conq.* sostituì *Ruggito*, che è proprio del leone. »

[5] *Trasse a lui.* Accorse, Corse a lui. Il verbo *Trarre* in questo significato è frequentissimo presso gli antichi.

[6] *Ora è venuta la stagione* ecc. Ora è venuta la opportunità che io vi renda il contracambio del favore che mi faceste perdonandomi la vita. Si noti la parola *Stagione* usata nel senso di Tempo, o Tempo opportuno, nel quale oggi non si usa più se non in certi casi; per esempio: Questa non è stagione per seminare. La voce *Deliberamento* nel significato di Liberazione o Perdono non si ode più.

[7] *Campò.* Scampò, Fu libero.

Per questo esemplo [8] si vede, che quando l'uomo ricco e possente riceve disservigio [9] dal piccolo [10] disavvedutamente, ch'egli [11] incontanente non si voglia vendicare e fargli male, ma abbiane misericordia, e perdoni; chè potrà poi avvenire che ne riceva merito [12] in tale luogo, ch'egli non lo si pensa [13], e campalo di grande pericolo. G. P.

XIX.

Delle rannocchie che pregarono d'avere un signore.

Stando un popolo di ranocchie [1] in un grande lago, e non avendo alcun signore, con deliberato consiglio pregarono in un animo e in una voce [2] con grande riverenza allo dio Giove,

---

[8] *Esemplo.* Come si sarà già osservato, ricorre altre volte nel presente libro questo vocabolo. Più comunemente si dice *Esempio*, ma pure si trova *Esemplo* anche nei moderni, ed è l'ablativo latino *Exemplo.*

[9] *Disservigio.* Contrario di servigio, Noja, Incomodo.

[10] *Dal piccolo.* Dall'uomo di poco conto, di bassa condizione.

[11] *Ch'egli.* Questo *che* è ridondante, mentre troviamo il necessario *che* poco innanzi, posto dopo le parole *si vede.* Già ne parlammo nella not. 9, Fav. III. Aggiungeremo qui la seguente osservazione del Fornaciari negli *Esempi, Prosa*, Not. 757. « Alcuni chiamano siffatta ripetizione una proprietà di lingua (e certamente in parlando talora ne usiamo): altri un ajuto alla chiarezza (Vedi Cinonio Cap. 46, § 37 e 38); ma se non s'usi con gran giudizio può fare confusione. »

[12] *Ne riceva merito.* Ne riceva il contracambio, la ricompensa.

[13] *In tale luogo, ch'egli non lo si pensa.* Nel quale egli, Dov'egli meno si aspetta. Facciasi avvertenza al pronome *lo* che appare superfluo. Anche il *si* dinanzi a *pensa* potevasi tralasciare, ed è questo il *si* chiamato dai Grammatici accompagnaverbo (Vedi Corticelli, *Regole*, lib. I. Cap. 46), di cui fra i molti che potrebbonsi citare se ne ha un esempio sul bel principio della presente Favola: *Uno leone si dormiva;* e un altro può vedersene alla n. 15, Fav. XV. Questo *si* accompagnaverbo, com'è facile lo scorgere, è cosa diversa dall'altro *si*, particella esornativa, di cui parlammo nella nota 4 allá Fav. I.

[1] *Stando un popolo di ranocchie.* Per la solita ragione che gli animali nelle favole vengono personificati, e sono loro attribuite molte qualità proprie soltanto dell'uomo, la moltitudine delle ranocchie che stava nel lago viene chiamata popolo.

[2] *Pregarono in un animo e in una voce.* Fecero preghiera tutte d'un ani-

ch'esse sole non fussero avute da lui in tanta viltà [3], che non avessero alcun signore, a cui rispondessero per obbedienza [4]. Alle preghiere delle quali rispose Giove con schernimento e risa. E vedendosi le ranocchie così schernite, fecero la seconda preghiera. E volendo Giove cessare l'angoscia [5] delle loro semplici preghiere, non considerò alla loro folle dimanda, ma ebbe rispetto alla loro purità [6] ed al loro poco conoscimento. E volendo far loro una grande e non dannosa paura, a rifrenare in parte e compiacere alla loro mattía [7], fece cadere nel lago un corrente [8] con uno subito e spaventevole busso [9], per lo quale le disusate [10] ranocchie forte impaurirono. Poi, riposato il lago [11], e cessata la paura, le ranocchie fecero loro consiglio, e adornaronsi de' loro più orrevoli [12] vestiti ed arnesi con diverse generazioni [13] di strumenti, e a piè e a cavallo [14], in segno di grande allegrezza, andarono a visitare ed a rendere onore al loro re. Ma tuttavolta [15], vedendo la grande forma del corrente, stavano dalla lunga [16], ed avevano grande timore. E poich' ebbono conosciuto il legno, ovvero corrente, essere di niuna potenza, e che per sè mutare non si poteva [17],

---

mo e ad una voce. Si osservi il verbo *Pregare* colla preposizione *A*, cui spesso elegantemente trovasi unito.

[3] *Non fussero avute da lui in tanta viltà*. Non fossero da lui tenute tanto a vile. *Fussero* per fossero; vedi Favola VI, n. 8.

[4] *A cui rispondessero per obbedienza. Rispondere per obbedienza ad uno*, vale Ubbidirgli, Essere soggetto alla sua potestà.

[5] *Cessare l'angoscia*. Fra i vari significati di *Cessare* vi è anche quello di Rimuovere da sè, nel quale questo verbo vedesi più spesso adoperato dagli antichi. *Angoscia* è qui nel senso di Fastidio, Noja. L'Autore ha inteso dire: Volendo Giove togliersi la noja.

[6] *Alla loro purità. Purità* vale qui Semplicità.

[7] *A rifrenare in parte e compiacere alla loro mattia*. Vuol dire: Al doppio scopo di compiacere e di raffrenare la loro sciocchezza.

[8] *Un corrente*. Un travicello.

[9] *Con uno subito e spaventevole busso. Subito* vale Istantaneo; *Busso* è il fracasso o rumore prodotto dalla caduta.

[10] *Disusate*. Non avvezze a tali rumori.

[11] *Riposato il lago*. Rimesso in quiete dall'agitazione prodotta nell'acqua per la caduta del corrente.

[12] *Orrevoli*. Lo stesso che Onorevoli, ma è voce oggi meno usata. Qui è nel senso di Pompose, Magnifiche.

[13] *Generazioni*. Specie, Qualità.

[14] *A piè e a cavallo*. Vedi quanto si è detto alla n. 1 di questa Favola.

[15] *Tuttavolta*. Contuttociò.

[16] *Stavano dalla lunga. Stare dalla lunga* significa Stare in distanza.

[17] *Che per sè mutare non si poteva*. Che non si poteva muovere da sè stesso, ossia per mezzo delle proprie forze. Secondo il linguaggio degli antichi grammatici la preposizione *Per* starebbe qui in luogo di *Da*, ma secondo alcuni moderni dovrebbe dirsi che denota il mezzo o strumento, mediante il quale si opera. Vedi Gherardi. *Append. alle Gram.*, pag. 272, § IX.

tenendosi maggiormente beffate, fecero a Giove la terza preghiera; per la quale mosso ad ira, per correzione della loro ignoranza mandò un serpente nel lago. Il quale, com' ebbe ricevuta la signoría, cominciò a mangiare le ranocchie; e volendo sanare il lago, perchè nessuna setta gli si levasse incontro [18], fecesi alle maggiori [19] e alle più arroganti, e venivasele mangiando di grado in grado [20]. E veggendosi le ranocchie in sì fatta maniera maltrattate, cominciarono a dolersi delle preghiere porte [21] a Giove, e con continuo grido diceano: O pietoso Giove, misericordia t' addomandiamo: perocchè noi siamo fatte esca del nostro tiranno; ajutaci, e leva via questa pestilenza [22], chè più non abbiamo per sepolcro il ventre del malvagio tiranno. Allora rispose Giove con irata voce: Degna cosa è che sostegnate il maestro [23], comperato con grandi e solleciti prieghi [24]; e che il dispregiato riposo e agevolezza sia vendicato con continua paura [25].

Dice l'Autore, che non è alcuna sì gran cosa che per troppo uso non diventi vile, e che per la prova del male è meglio conosciuta la dolcezza del bene: e questo avviene, perchè ogni cosa naturalmente si conosce meglio per lo suo contrario. Colui, che ha quello che gli si confà d'avere [26], sia contento: e colui, che può esser libero, non sia servo. V. L. M.

---

[18] *Volendo sanare il lago* ecc. *Sanare* è usato figuratamente per Purgare dai vizi, dagli abusi e simili. *Levarsi incontro* vale Opporsi.

[19] *Fecesi alle maggiori.* Cominciò dalle maggiori. Il verbo *Farsi* nel senso d' Incominciare si vede usato spesso con eleganza, ma per lo più si accompagna alla preposizione *Da*, mentre qui si appoggia alla preposizione *A*.

[20] *Venivasele mangiando di grado in grado.* Vuol dire che dopo aver cominciato a mangiare le maggiori e più arroganti, seguitava mangiando gradatamente le minori e meno arroganti. È anche a notarsi che il verbo *Venire* co' gerundj de'verbi, come *Venir facendo, guardando* ecc., vale lo stesso che Fare, Guardare ecc., esprimendo però una certa continuità d'azione.

[21] *Delle preghiere porte. Porgere preghiere* è bella frase, e vale lo stesso che Pregare.

[22] *Leva via questa pestilenza.* Liberaci da questo serpente che a guisa di pestilenza ci distrugge. Le ranocchie chiamano il serpente pestilenza, perchè come una malattia pestilenziale faceva strage di loro.

[23] *Maestro.* Signore, Duce.

[24] *Comperato con grandi e solleciti prieghi.* Comperare non solo trovasi usato trattandosi di cose che si acquistano col denaro, ma anche con altro, come a questo luogo. L'epiteto *solleciti* dato a *preghi* vale Premurosi, Persistenti.

[25] *E che il dispregiato riposo* ecc. Vuol dire: E che la vita tranquilla e comoda che disprezzaste, sia vendicata dallo stare continuamente in paura.

[26] *Che gli si confà d'avere.* Che gli è conveniente, Che gli è utile di avere.

XX.

Del Leone che venne in vecchiezza.

Avendo il leone il tempo della sua gioventù speso in tirannía e anche in soperchiare [1] i suoi minori, avvenne che fu assalito dall'età della vecchiezza, ed era privato del caldo e del vigore del cuore e potenza [2] delle membra dal freddo e dalla addormentata pigrizia [3]. E andando il toro e il cinghiale e la sconvenevole bestia colle grandi orecchie [4] insieme a diletto, trovarono il leone, usato della prosperità e leggerezza [5], invecchiato, colla canuta barba, gravato di diverse infermità, stare al sole a riscaldare la sua frigidità [6]; e cominciarono a gabbarsi [7] dell'infelice stato di sì possente animale. Al quale disse il cinghiale tali parole: Se bene ti sovviene del tempo della tua gioventù, dilettavati di portare una bella scarsella [8] nel petto, e per tua ferocità più volte mi facesti grandi paure; e acciocchè abbi memoria delle passate operazioni, voglio che porti questa [9] per mio amore; e percosselo colla sanna nel petto, e fecegli una grande finestra [10] per traverso. Vedendo il toro fatta la scarsella, disse: A me sta [11] di fare gli ucchielli [12]; e con amendue le corna della fronte appresso [13] fece due grandissime ferite.

---

[1] *Soperchiare*. Far prepotenze.

[2] *Potenza*. Forza, Robustezza.

[3] *Addormentata pigrizia*. Qui si adopera una figura retorica chiamata metonimia, esprimendosi l'effetto per la causa colla parola *Addormentata* in cambio di Addormentatrice, poichè vuolsi significare che il leone era reso torpido dalla inazione. È anche da avvertirsi che la parola *Pigrizia* qui dee prendersi non per volontaria infingardaggine, ma nel senso d'impotenza a muoversi.

[4] *La sconvenevole bestia* ecc. Vuolsi intendere l'asino, che chiamasi *bestia sconvenevole* perchè ha brutti modi e forme. Avvertasi ancora la bella frase *Andare a diletto* che significa Andare a spasso, Andare attorno per solo piacere, come già vedemmo alla Fav. VI, n. 1.

[5] *Usato* ecc. Che era avvezzo a vivere prosperamente e a servirsi con agilità delle sue membra.

[6] *Frigidità*. Freddezza.

[7] *Gabbarsi*. Farsi beffe.

[8] *Scarsella*. Piccola borsa per le più di cuojo da chiudersi con cerniera di metallo o con abbottonatura.

[9] *Questa*. Sottintendi *scarsella*.

[10] *Finestra*. Intendi: Ferita grande, Squarcio

[11] *A me sta*. A me spetta.

[12] *Ucchielli*. Oggi dicesi più comunemente Occhielli. Questa voce significa quel piccolo buco che si fa nelle vesti o in altro per passarvi il bottone Qui è detto per ischerzo.

[13] *Appresso*. Cioè, appresso alla scarsella.

XXII.

Delle Colombe, Nibbio e Sparviere.

Quando le colombe si stavano in grande riposo e pace nel loro colombajo, avvenne al nibbio più volte di volare presso da esse [1], andando procacciando sua esca [2], non abbiendo [3] rispetto a loro nè a loro danno. Del quale vivevano in continua paura; sicchè non ardivano uscire fuori per veruna loro faccenda, insino a farsi [4] venire il barbiere a casa per paura di non andare a bottega [5]. E vedendosi in tanta afflizione di paura mal provvedute, non guardando il pericoloso fine, elessero lo sparviere loro re, a contrastare [6] alle battaglie ed alle paure del nibbio. E giugnendo lo sparviere nel colombajo, con grande onore fu ricevuto. E venendo l'ora del mangiare, dalle colombe fu onorevolmente apparecchiata la mensa del Re, sulla quale fur poste diverse vivande, cioè fave, cicerchie, mochi [7], saggina, panico, miglio ed altri legumi. Richiesto lo Re d'andare a tavola, rispose, che non era stato nutricato nel tempo della sua giovenezza [8] di tali cibi, nè quelli credeva, nè voleva usare nel tempo della sua vecchiezza. E chiamò a sè la colomba, la quale

---

[1] *Presso da esse.* Si noti la preposizione *presso* posta, con l' accompagnamento dell'altra preposizione *Da* il che oggi non si usa più.

[2] *Andando procacciando* ec. Mentre andava, Nello andar procacciando il suo cibo,

[3] *Abbiendo.* In vece di Avendo, ma è voce antiquata, che però ha la sua derivazione dal latino *habendo*, inseritovi l'*i* per eufonia.

[4] *Insino a farsi.* Vuol dire, che la loro ritiratezza era giunta a tal punto da farsi per fino ecc.

[5] *Per paura di non andare a bottega.* Osservisi la particella *non* posta qui per ripieno, mancandogli la forza, che ha per sua natura, di negare. È questa una proprietà, che gode nella nostra lingua, e se ne hanno molti esempj nei Classici. Veggasi in proposito fra gli altri il Bartoli al § 237 del suo *Non si può.*

[6] *A contrastare.* La preposizione *A* esprime qui lo scopo, l' oggetto dell'azione.

[7] *Cicerchie, mochi.* La *cicerchia* è un legume, somigliante al pisello, ma di peggior sapore. Il *moco* è una specie di biada, simile alla veccia, ed è cibo proprio de' colombi.

[8] *Giovenezza.* Giovinezza. Questa voce, come pure le affini *Giovene, Giovenetto,* più si avvicinano alle originali latine *Juventus, Juvenis,* ma sono meno usate anche dagli antichi.

era stata sindaca a portargli l'elezione della signoría [9], e dissele simiglianti parole: Dolce amica, quando mi eleggesti in questa signoría dovevi considerare il modo del mio vivere, e dovevi pensare ch'io non era usato di mangiare in terra, senza tovaglia a modo di poltrone [10], nè vivere [11] di cibi da spelonche; e, per prezzo del tuo sindacato e mala provvedenza [12], ti do questo pagamento. E postole le mani addosso [13] se l'ebbe mangiata. E veggendosi le colombe essere incorse in tanto pericolo, cominciaronsi a dolere fortemente del Re, dicendo, che, quegli che le doveva difendere, l'offendeva, e faceva assai maggiore danno che il nimico, e che meglio era a patire [14] le battaglie del nibbio nemico, che così morire di subito sanza [15] martirio.

Ammaestraci l'Autore nella presente favola, che quando fai alcuna cosa, falla saviamente e con grande provvedenza, e sempre guarda il fine; perciocchè meglio è sostenere le piccole paure, che, per volerle fuggire, sostenere i gran danni. V. L. M.

---

[9] *Sindaca a portargli l' elezione della signoría. Sindaco* ha varj significati, e così dicesi anche colui, che rappresenta, e può obbligare un principe, un comune od altra università. Qui infatti vuolsi indicare la colomba, che, investita della qualità di rappresentante di tutta quella comunità, era stata incaricata di partecipare allo sparviere la elezione di lui fatta alla dignità di Signore.

[10] *Poltrone.* Sta qui a significare Persona di vile condizione.

[11] *Nè vivere. Vivere* dipende da *dovevi pensare* ec., e come innanzi all'altro infinito *mangiare* è espressa la preposizione *di*, ugualmente qui si richiedeva, ma è stata taciuta.

[12] *Mala provvedenza.* Imprevidenza.

[13] *Postole le mani addosso.* Poteva dire *postele le mani addosso*, ma sta benissimo grammaticalmente anche così. Imperocchè il participio passato è messo senza l'accompagnatura de' verbi ausiliarj, ossia, come dicono i grammatici, in ablativo assoluto; il che si fa per ellissi, dovendosi sottintendervi il gerundio *avendo*, o le parole *dopo avere*. Quando il participio è così posto, purchè generato da verbo attivo, esercita l' ufficio suo, sia colla forma invariata in *o*, sia concordandosi col sustantivo cui si appoggia, come più piace allo scrittore. Vedi Gherardini, *Append. alle Gram.*, pag. 223, sotto il N. 9.

[14] *Meglio era a patire.* Secondo il linguaggio dei vecchi grammatici dovrebbe dirsi che la preposizione *A* innanzi all'infinito è sovrabondante, o che sta in luogo dell' articolo *il*. Alcuni moderni ragionano diversamente, e vi trovano un modo ellittico, onde il discorso dovrebbe riempirsi con *Essere, Continuare, Trovarsi*, o simili. Veggasi Gherardini, *Voc.* e *Man.* Vol 1, Lett. A, pag. 50, col. 1, 2.

[15] *Sanza.* Senza. Vedi Fav. XVII n. 5.

XXIII.

Della Porcella pregna e del Lupo.

Essendo una porcella pregna presso al tempo di fare i figliuoli suoi, stava al meriggio [1] d'un albore [2], siccome affannata dalla pregnezza. E venendo il lupo dall'altra parte, ebbela veduta [3], e stimò nel suo malvagio cuore di stare tanto con lei che figliasse, acciocchè potesse mangiare lei e i figliuoli, e pascersi come traditore. E, giungendo a lei, disse similanti parole: Comare [4] mia cara, Iddio sia con teco [5]. Perciocchè a te è mestiero [6] alcuna bàlia, che ti ajuti nel tempo del parto,

---

[1] *Stava al meriggio.* Si riposava all'ombra, Stava al rezzo. Dal latino *Meridiare* o *Meridiari* nasce *Meriggiare*, che propriamente vuol dire Dormire sul mezzo giorno, e per ampliazione di significato, Riposarsi all'ombra nelle ore meridiane, che soglion essere le più calde, ed anche Stare all'ombra indeterminatamente. *Meriggió*, come il verbo da cui deriva, secondo i diversi casi prende tutti questi significati.

[2] *Albore.* Lo stesso che Albero. Dall'ablativo lat. *Arbore* viene l'italiano *Arbore* e *Arboro*; quindi mutata l'*r* in *l* per liscezza di pronunzia si disse anco *Albore* e *Alboro*; finalmente, sempre più alterandosi la forma primitiva, si disse *Albero*, che è la voce oggi più in uso.

[3] *Ebbela veduta.* Ci piace qui d'avvertire una regola, da aversi presente quando si voglia adoperare il trapassato perfetto o remoto o definito del verbo, che nomar si voglia, come *ebbi avuto, ebbela veduta. fui andato* ec.; e la regola è, che bisogna altro siasi detto precedentemente, o si dica in appresso, di modo che l'un verbo congiunga il fine della cosa di cui si favella col principio di essa, nè resti mozza o pendente la sentenza. Per esempio non è buona locuzione: Ebbi letto il libro, e l'ho trovato bello; ma sarebbe forma regolare: Poichè ebbi letto il libro potei accorgermi che è bello. Vedi Gherard. *Append. Gram.*, pag. 182. Per altro questa regola non fu sempre osservata. Vedi Fav. LXV, n. 20.

[4] *Comare.* Propriamente così chiamasi colei, che tiene altrui al battesimo o alla cresima, ma qui si adopera com'espressione d'amorevolezza e di familiarità dal lupo, che vuole cattivarsi la benevolenza della porcella.

[5] *Iddio sia con teco.* Modo di salutare. In *con meco, con teco* ecc. si vede replicata la preposizione *con* senza necessità, ma non senza eleganza ed efficacia. Vedi anche Favola. XIV, n. 9.

[6] *È mestiero.* Occorre, Bisogna. La voce *Mestiero* trae origine dalla latino-barbara *Maesterium*, sincope di *Ministerium*, equivalente ad *Opus*, che fra gli altri significati ha anche quello di Bisogno.

e che abbia spezial cura di te e de' tuoi figliuoli; e perchè io non feci mai altra arte, dei [7] essere molto contenta della mia venuta, perciocchè io sono acconcio [8] a servirti con pura fede. E avendo udita la porcella le dolci parole del lupo, considerando la malvagità sua, e quanto portava di pericolo e di danno la sua terribile presenza, con paura e tutta tremante rendègli la sua salute [9]; e con riverenza d'atto e di parole disse: Non sarebbe conveniente nè ben fatto che io piccola e di poco affare [10] cadessi in tanta mattia, che io prendessi servigio di tanta e tale persona [11]; e già i miei figliuoli, che io ho in corpo, sono spaventati per lo tuo servigio. Ma questo mi sarà pietade graziosa, [12] che vadi e stia da lungi [13], acciocchè io possa sicuramente fare i miei figliuoli. Comanda la natura, che la madre debba avere paura de' figliuoli e timore [14]. E dato fine alle pa-

---

[7] *Dei*, ed ugualmente *Deo*, *Dee*, stanno in luogo di *Devo*, *Devi*, *Deve*, ma, eccetto *Dee*, poco oggi s' usano nella prosa. Il Nannucci dice che provengono da *Deire* o *Dcere*; ma dichiariamo con tutto il rispetto dovuto alla memoria di quel valente filologo di non esser persuasi di questa come di altre sue dottrine. In fatti egli sopra alcune rare inflessioni, che trova fuori dell' andamento ordinario di qualche verbo, fabbrica per intero de'nuovi verbi che suppone esser già esistiti. Or per noi spesso queste non sono altro che anomalie e irregolarità accidentali, dovute al capriccio dell' uso e molte volte all' idiotismo degli scrittori. Per siffatta ragione noi non ricorriamo alla sua teorica ad ogni piè sospinto, come oggi si fa da molti, per render ragione di alcune forme dei verbi, che si discostano dalle comuni.

[8] *Acconcio*. Pronto, Apparecchiato.

[9] *Rendègli la sua salute*. Gli rese il suo saluto. *Salute* femminino per Saluto dissero gli antichi; ma oggi è fuor d'uso.

[10] *Di poco affare*. Di bassa condizione, Di poco conto.

[11] *Prendessi servigio* ecc. Mi facessi servire da persona tanto a me superiore, quale tu sei.

[12] *Mi sarà pietade graziosa*. Mi sarà una dimostrazione di pietà, che mi riuscirà gradita. *Pietade* è lo stesso che Pietà. Come si avvertì alla Fav. XIV, n. 21, gli antichi dissero *Virtude* e *Virtute*, *Pietate* e *Pietade*, fuggendo le parole finienti con vocale accentuata. E questi veramente non sono prolungamenti di voci, o aggiunte fatte alle medesime, ma desinenze degli ablativi latini donde derivano. Oggi siffatte desinenze sono rimaste quasi interamente alla poesia, e più non piacciono nella prosa se usate non sieno con riserbo e con senno.

[13] *Che vadi e stia da lungi*. Che tu vadi e stii lontano. Si dice ugualmente bene *stia* e *stii* alla seconda persona del presente congiuntivo.

[14] *Debba avere paura de'figliuoli e timore*. Intendi, come alla Fav. VII, n. 6 che debba aver paura del danno de' figliuoli. Avverto che *Paura* e *Timore* comunemente si prendono nello stesso significato; ma, usando lo Scrittore in questo luogo ambedue le voci, probabilmente ha voluto significare, che la madre non solo deve aver timore che ai figliuoli sia recato danno, ma anche cura e sollecitudine per i medesimi.

role, sì si parte [15] il lupo molto vergognoso: e così rimase la porcella sicura, e fece i figliuoli.

Ammaestra l'Autore in questa favola, che non si debba credere in ogni tempo a tutti coloro che parlano ogni cosa che dicono in lor parlare [16]; perchè colui che miseramente crede, misero è riputato. V. L. M.

XXIV.

Come gli uccelli fecero parlamento, e la Rondine consigliò che il lino si guastasse.

Gli uccelli s'assembiarono [1] una volta insieme, e fecero loro parlamento com'eglino [2] potessero bene vivere; e la rondine parlò, e disse: Acciò che noi possiamo bene campare, e essere franchi [3], sì consiglio che il lino si debba tutto guastare; perocchè gli uomini ne fanno lacci, e pigliano con loro reti e con loro ingegni [4]. E quando gli altri uccelli udirono così parlare la rondine, non vi si accordaro [5], anzi l'andaro ad accusare al

---

[15] *Si si parte*. A meglio distinguere la differenza fra la particella *si* riempitiva o esornativa e la *si* accompagnaverbo, di cui parlammo alla n. 13. Fav. XVIII, si faccia attenzione a questo luogo, ove concorrono ambedue. Alle cose già dette rispetto al *si* riempitivo ci piace di aggiungere quanto ne scrive il Salvini. « È questo *si* una particella breve, acuta, penetrante, piena di spirito, che fa brillante ed animato il discorso, usata perciò con somma compiacenza, nè senza ragione, dai nostri antichi, che i loro racconti a dovizia, e per così dire a tutto pasto ne seminarono » Osserva però bene il Fornaciari, che oggi di questo, come d'ogni altro modo insolito vuolsi usare con grande parsimonia e giudizio.

[16] *In lor parlare*. Nel loro discorso. La preposizione *In* è qui usata senza l'accompagnamento dell'articolo.

[1] *S'assembiarono*. Si riunirono, Fecero adunanza. *Assembiare* e *Assemblare* sono oggi fuor d'uso.; pur tuttavia si adopera *Assemblea*, che ne deriva, per Adunanza.

[2] *Fecero loro parlamento com'eglino*. *Fare parlamento* vale Trattare, Discutere sopra un qualche affare per lo più di publico interesse. Dinanzi al pronome possessivo *loro* è lasciato l'articolo, e di ciò parlammo alla n. 17. Fav. I. *Come* vale qui In che guisa, In qual modo.

[3] *Franchi*. Liberi.

[4] *Ingegni*. Strattagemmi, Inganni.

[5] *Accordaro*. Lo stesso che Accordarono, come subito dopo *Andaro* sta per Andarono. Circa queste desinenze, che non sono troncamenti o sincopi, come ha preteso qualche grammatico, veggasi ciò che dice il Mastrofini, *Teorica de' Verb.*, tom. I, pag. 13. È anche a dirsi che erano frequentissime presso gli antichi, ma oggi la prosa le ha dismesse non senza discapito.

Signore [6], e dissero: Messere [7], la rondine ha consigliato che il lino si guasti, e a noi non pare [8]; però vogliamo sapere la vostra volontà. Rispose il Signore: Non voglio che il lino si guasti, perocchè del suo seme vivono molti uccelli. E quando la rondine udì questo, incontanente prese amistà [9] con un villano, e pregollo che le facesse tanto di grazia [10], ch' ella potesse tornare [11] in casa sua, e fare il nido. Il villano disse, che volentieri [12]. E la rondine prese la tenuta [13] della casa in tal forma, che giammai non la perdèo [14]. E poi del lino si fecero lacci e reti, e furono presi li uccelli. E quel male non avrebbono avuto s'avessero creduto alla rondine, che dava loro buono consiglio, e non lo seppero pigliare.

Da questa favola possiamo pigliare esempio degli uomini folli, che così fanno come quelli uccelli. Imperocchè non vogliono credere a chi bene gli consiglia, ma pigliano il peggio per loro [15]: laonde le più volte ne capitano male [16], e 'l pentire di dietro nulla vale [17].

G. P.

---

[6] *Al signore.* Vuolsi intendere colui che soprastava e comandava agli altri uccelli. È inutile il ripetere, che le bestie nelle favole sono personificate, e perciò si parla di loro come se fossero uomini.

[7] *Messere.* Vedi intorno a questa voce la n. 4 alla Fav. XII.

[8] *A noi non pare.* Noi non siamo dello stesso parere.

[9] *Amistà.* Amicizia.

[10] *Tanto di grazia.* Elegante maniera, in cambio di Tanta grazia. Veggasi in proposito Gherard. *App. alle Gram.*, pag. 141.

[11] *Tornare.* Venire ad abitare; ma in questo senso oggi è poco usato nelle scritture

[12] *Disse, che volentieri.* Disse che volentieri acconsentiva alla sua dimanda.

[13] *Prese la tenuta.* Prese il possesso.

[14] *Perdèo.* È voce oggi rimasta alla poesia, e diciamo *Perdè* o *Perdette.*

[15] *Pigliano il peggio per loro.* Pigliano il consiglio che per loro è più dannoso.

[16] *Capitano male.* Fanno cattiva fine; ed è buona frase.

[17] *E'l pentire di dietro nulla vale.* Niente giova il pentirsi dopo il fatto. Pongasi avvertenza al verbo *Pentire* usato assolutamente in vece di *Pentirsi*; ed osservisi pure *Di dietro* posto avverbialmente in significato di Dopo, Da ultimo.

XXV.

Delle Lepri.

Ancora pone l'Autore, come molte lepri s'accozzarono insieme [1], per prendere consiglio com'elleno potessono [2] vivere più sicure, veduto gli uomini e i cani loro nimici [3]. Disse una delle lepri: A me parrebbe [4] d'andare in altre terre e mutare luogo; perocchè meglio è istare nell'altrui terre sicuro, che essere nella sua morto. E un'altra contradisse, dicendo: A me pare follía ad andare [5] per le terre altrui, uscendo della sua [6], dov'egli è conosciuto, e dove sono gli amici e i suoi parenti; e più nimici aremo [7] nell'altre terre. E l'altre lepri non si vollono accordare a ciò, ma missonsi [8], e andaronne via. Quando giunte furono nella terra parve loro star bene, perchè nel cominciamento non erano molestate nè dagli uomini, nè da'cani. Poco stettono che furono cacciate per gli uomini e pe' cani [9], e, dovunque si trovavano giacere ammacchiate [10], erano morte da

---

[1] *S'accozzarono insieme.* Si adunarono, Si unirono insieme.

[2] *Potessono.* Potessero; e così poco sotto *Missono* e *Stettono* per Misero e Stettero. Intorno a queste desinenze vedi la n. 16, Fav. XII.

[3] *Veduto gli uomini* ec. Modo di esprimersi ellitticamente, che dee riempirsi come appresso: Veduto *che* gli uomini e i cani erano loro nimici; ovvero: Veduto gli uomini e i cani *essere* loro nimici.

[4] *A me parrebbe.* Io sarei di parere.

[5] *Ad andare.* Vi è ellissi, il cui pieno è: *Mettersi* ad andare.

[6] *Uscendo della sua.* Osserva qui posta la preposizione articolata *della* in cambio di *dalla.* Ma intorno al verbo *Uscire* coll'accompagnamento della preposizione *Di* veggasi il Gherardini, *Append. alle Gram.*, Pag. 264.

[7] *Aremo.* Avremo. Vedi n. 3, Fav. XIII.

[8] *Missonsi. Mettersi* in forma di riflessivo attivo si trova spesso usato dagli antichi, come a questo luogo, nel senso di *Muoversi.*

[9] *Furono cacciate per gli uomini e pe' cani.* Furono perseguitate, Fu data loro la caccia dagli uomini e dai cani. Se non vuolsi dai seguaci delle teorie Gherardiniane che debba dirsi colla Crusca e con la più parte dei grammatici che qui la preposizione *Per* sta in luogo di *Da*, è però vero che in questo e negli altri casi consimili ambedue, i segni diversamente operando, producono lo stesso effetto.

[10] *Ammacchiate.* Nascoste nelle macchie.

male bestie. Sicchè presono loro consiglio [11] di ritornare nelle terre loro, e dissono: Meglio è che noi stiamo nelle nostre terre e ne' nostri rimeggi [12] con dubbio e con paura, che noi stiamo nell'altrui più sicuro [13] per molte ragioni. E così ritornarono.

Per questo esemplo possiamo vedere, che ogni uomo, ch' è vago [14] d'andare per l'altrui terre, ancora in esse troverà de' mancamenti e delle brighe, e non v'avrà i parenti, gli amici, i conoscenti. E di molte cose si scampa [15] nella sua terra, che nell'altre non si scamperebbe.

Il proverbio dice: Tagliami mani e piei, e gittami fra'miei [16].

P. G.

XXVI.

Della Scimmia senza coda e della Volpe.

Vedendosi la scimmia infra gli altri animali dotata dalla natura di molte adornezze [1], riputandosi nell'animo essere degna di non doverle essere negata ragionevolmente niuna grazia, pensò domandare alla volpe, a compimento di sua perfezione, un poco della sua coda lunga e pannocchiuta [2], accioc-

---

[11] *Presono loro consiglio.* Risolvettero, Determinarono.

[12] *Rimeggi.* Voce disusata, di cui non sapremmo ben determinare il significato: forse vale Covi, Nascondigli.

[13] *Più sicuro.* A prima giunta parrebbe che ci fosse sconcordanza, ma non è vero, imperocchè *Sicuro* è qui avverbio e non aggettivo. Di fatti è bella prerogativa della nostra lingua di potere usare alcuni aggettivi invariabilmente e indeclinabilmente a modo d'avverbj. Non tutti gli aggettivi però sono abili a tale ufficio, nè sempre è lecito usarli in tal forma, poichè talvolta ne patirebbe la chiarezza del discorso, e il farne uso troppo spesso darebbe indizio d'affettazione. Solo la lettura dei classici scrittori può addestrare l' intelletto a valersi di una prerogativa siffatta.

[14] *Vago.* Desideroso, Bramoso.

[15] *Si scampa.* Uno si libera, si salva.

[16] *Tagliami mani e piei* ecc. Il valore di questo proverbio facilmente si scorge, e significa che ad un uomo, anche senza mani e senza piedi, cioè reso inabile e impotente a tutto, quando si trovi fra'suoi, non può mancargli la maniera di scampare la vita. Quanto alla voce *Pici* avvertiremo che è lo stesso che Piedi, ma è fuor d'uso.

[1] *Adornezze.* Adornamenti; ma è voce antiquata.

[2] *Pannocchiuta.* Propriamente significa Ricoperto di pannocchie, che sono le spighe della saggina, del panico ecc. Qui vale Fatta a guisa di pannocchia.

chè con essa coprisse le sue callose e brutte natiche. E tenne in sua dimanda questa maniera: Madonna [3] volpe, a me pare che siate poco conoscente [4] de' beneficj della natura, e che teniate poco studio e guardia [5] della vostra dilicata [6] e bella coda, spazzando con essa i campi e ogni bruttura. Ma credo che la troppa lunghezza e lo sconvenevole [7] peso d'essa ve le faccia fare. Onde ti prego [8] per cortesía, che ti menomi [9] tanto affanno, e che tu ti mozzi un poco di codesta tua coda, e diala a me; onde tu sarai più leggere, e a me sarà grande onore, che solo delle scoperte e brutte natiche mi lamento. E udendo la volpe la scimmia sì fraudolentemente parlare, riceveva il suono delle sue parole nell'orecchie solamente, ma non nell'animo, e rispose alla scimmia: Tu danni [10] la mia coda di troppo lunghezza e di grande peso, ed io, di questi due danni, mi lamento ch'ella è troppo corta e troppo lieve [11]. E dato che fusse come tu dici, vorrei piuttosto che spazzasse la terra, ch'ella sia cagione a te d'alcun onore; perchè cosa così netta e monda, com' è la mia coda, non è convenevole cuopra [12] tanta bruttura, quanto sono le tue callose natiche.

Dice l'Autore, che quel poco ch'è di soperchio [13] al ricco, arricchirebbe il povero piccolino [14]; ma l'avaro ricco poco studia [15] al povero compiacere. V. L. M.

---

[3] *Madonna.* Usavasi dagli antichi per titolo di onore, trattandosi di donne, come *Messere* dicevasi agli uomini; e vale Mia donna, Mia signora. Oggi dicesi per lo più Madonna senz'altro aggiunto, e intendesi la Santissima Vergine.

[4] *Conoscente.* Grata, Riconoscente.

[5] *Teniate poco studio e guardia.* Abbiate poca cura e riguardo.

[6] *Dilicata.* Lo stesso che Delicata. In molte parole si scambia l'I colla E, il quale scambio vedesi specialmente presso gli antichi, i quali dissero *Virtù* e *Vertù*, *Vittoria* e *Vettoria*, *Desiderio* e *Disiderio*, *Giovene* e *Giovine*, e va discorrendo.

[7] *Sconvenevole.* Eccessivo, Sproporzionato.

[8] *Onde ti prego.* Si osservi il passaggio che fa lo Scrittore nel parlare dalla seconda persona alla terza; il che è frequente presso gli antichi.

[9] *Ti menomi.* Ti diminuisca.

[10] *Tu danni.* Tu riprendi.

[11] *Ed io, di questi due danni, mi lamento* ecc. Vuol dire: Ed io per lo contrario in vece di lamentarmi di questi due inconvenienti, che tu dici, mi lamento che la mia coda è troppo ecc.

[12] *Cuopra.* Lo stesso che Copra, aggiunta l'u per eufonia. Si osservi che vi è difetto di un *Che*, e conviene supplirlo.

[13] *È di soperchio.* Avanza, È esuberante. Nota *Soperchio* per Soverchio, e ciò in grazia della parentela fra il *p* e *l' u*, onde Sovra e Sopra. Coperchio e Coverchio, ecc.

[14] *Il povero piccolino.* Il vezzeggiativo *piccolino* riferito a povero è usato come espressione di commiserazione, e vale quanto dire Tapino. Meschinello.

[15] *Studia.* Si cura, Si dà premura di far piacere al povero.

XXVII.

Del Cervo che si specchia nella fonte.

Andando il cervo a diletto per la selva, fu assalito da grande sete, e sì trovò una fonte con bell'acqua chiara. E bevendo di quest'acqua, e specchiandosi in essa, prendeva gran diletto dell'ombra che rendevano le sue ramose corna, e di gran bellezza molto si commendava [1]. Ma, guardandosi alle gambe, vedevale magre e secche, e di ciò aveva gran dolore, e portavane gran vergogna [2], e fra sè diceva: Innanzi [3] non vorrei avere le gambe, che averle così sozze [4]. E intanto ecco i cacciatori, e co' bracchi [5] ebbono levato il cervo; ed esso va fuggendo per la selva; e passando tra alberi bassetti [6], le sue lunghe e ramose corna furono attaccate, e così stava preso, e pregava le gambe che il portassero via. Ma le lunghe corna negavano alle gambe, il corrimento [7]: e così quello, che stimava utile e dilettevole, fu cagione della sua morte; e quello, che stimava sozzo e dannoso, era stato più volte cagione del suo scampo [8].

Dice l'Autore, che disprezzare quello che fa pro [9], e amare quello che fa danno è sconcia [10] cosa: perciocchè quello che noi fuggiamo ci fa pro, e quello che noi amiamo ci fa danno.

V. L. M.

---

[1] *Si commendava.* Si lodava.

[2] *Portavane gran vergogna.* Grandemente se ne vergognava, Ne provava gran vergogna.

[3] *Innanzi.* Piuttosto.

[4] *Sozze.* Brutte, Deformi.

[5] *Bracchi.* Così chiamansi i cani a caccia.

[6] *Bassetti.* Diminutivo di Basso. La nostra lingua è sopra ogni altra ricca di diminutivi, vezzeggiativi, accrescitivi e peggiorativi.

[7] *Corrimento.* Il poter correre.

[8] *Del suo scampo.* Della sua salvezza.

[9] *Fa pro. Far pro* vale Giovare, Recare utile.

[10] *Sconcia.* Sconvenevole.

XXVIII.

Delle mani e dei piedi e del ventre.

Vedendo le mani e i piedi che sempre duravano fatica, e che il ventre ciò che potevano guadagnare se ne portava [1], maravigliaronsi tra loro, ridolendosi [2] del ventre, e dicevano: Tu solo, ventre, te ne porti ciò che noi possiamo guadagnare, e non se' tanto discreto che vogli durare alcuna fatica; Onde ti diciamo che noi siamo acconci [3] di volere che ciascuno facci per sè, e che ciascuno si notrichi della sua fatica; perciocchè per lo continuo lavorare siamo domàti [4] e stanchi, e tu per lo stare indarno [5], se' forte e prosperevole [6]. E in tal maniera negando di non volere [7] reggere [8] il ventre, esso si trovava voto e debole, e domandava ajuto; ma l'avara mano non lo vuole ajutare. E quegli con umiltà cominciava le sue preghiere, e le mani fuggivano le sue preghiere, e simigliantemente facevano i piedi. E già il naturale calore comincia a venire meno [9] nel fondo dello stomaco, e ciascun membro per sè mancarè [10] in

---

[1] *Se ne portava*, La particella *Ne* esprime qui il togliere da un luogo e recare in un altro; essendosi voluto dire, che il ventre portava via per sè, cioè pigliava a suo profitto. Lo stesso senso ha pure poco appresso.

[2] *Ridolendosi*. La particella *Ri*. posta in principio de'verbi, molte volte fa sì che indichino ripetizione dell'azione. Ma non sempre ciò avviene; e qui infatti *Ridolersi* vale semplicemente Dolersi, Rammaricarsi. Vedi anche n. 7, Fav. V.

[3] *Acconci di ec.* Disposti, Determinati a ec. Si osservi l'aggettivo *Acconcio* seguito dalla preposizione *Di*, che secondo il linguaggio dei grammatici antichi avrebbe forza di *A*. Alcuni moderni all'opposto direbbero che manca qui un sostantivo espresso, cui si appoggia la suddetta preposizione *Di*, e che dovrebbe supplirsi. Il qual sustantivo nel caso presente potrebbe essere, Alla risoluzione, Al partito, All'atto, o simile.

[4] *Domàti*. Spossati, Affievoliti.

[5] *Per lo stare indarno*. Per lo stare inoperose, Bel modo.

[6] *Prosperevole*. In buona salute.

[7] *Negando di non volere*. Non sempre due forme negative debbono intendersi in senso affermativo, ma spesso, come qui, negano; e per conseguenza vi è pleonasmo della particella *Non*.

[8] *Reggere*. Nutrire.

[9] *Venire meno*. Mancare; ed è bella frase, che vedesi poco sotto ripetuta.

[10] *Per sè mancare*. Questo infinito è retto da *Comincia a* sopra espresso, e che si abbia per ripetuto. Ha qui luogo la figura chiamata dai grammatici Zeugma.

sua potenza, e la natura per fame serra la gola, onde non può ricevere l'usato mangiare. E intanto, conoscendo le mani e i piedi che venivano meno, e volendo dare mangiare al ventre, non essendo la gola acconcia a potere ricevere il cibo, per la troppa tardanza venne meno tutto il corpo.

Dice l'Autore, che niuno è assai a sè medesimo, e che ciascuno amico ha bisogno d'amico; e benchè ad altrui non voglia l'uomo perdonare, almeno perdoni a sè medesimo.

V. L. M.

XXIX.

Del Cane che si trovò nella selva col Lupo.

Ritrovandosi il cane e il lupo insieme nella selva, il lupo cominciò [1] al cane tali parole: Di vero [2], dolce amico, che del fatto tuo mi pare bene [3], chè se' grasso e gagliardo, [4] ed hai il pelo chiaro e risplendente; onde l'abondanza di grande buona vita si manifesta in te [5]. Risponde il cane al lupo: Ciò non ti fia maraviglia, perciocchè la magione [6] del mio signore mi fa ricco di tanto bene; e in essa magione d'un medesimo cibo mi pasco col signore per sua grazia. E questo mi fa perchè io col mio abbajamento tengo sicura la casa e la contrada da' ladroni, vegliando la notte: ed è posto il mio letto sopra l'altezza di tutta la casa, acciocch' io guardi meglio [7]. E udendo il lupo la graziosa e abbondante vita [8] del cane, disse al cane: Quando essere potesse, desidererei d'essere con teco, acciocch' io avessi parte di tanto bene, e fussimo insieme in allegrezza e in diletto. Disse il cane: Questo molto mi piace, e molto mi sarà grazioso [9], ed una mano d'una medesima mensa

---

[1] *Cominciò.* Si sottintende *A dire.*

[2] *Di vero.* In verità.

[3] *Che del fatto tuo mi pare bene.* Vuol dire; Mi pare che tu stia bene, che tu ti trovi in felice stato; ed è bel modo di dire.

[4] *Gagliardo.* Vigoroso, Bene in forze.

[5] *Onde l' abondanza di grande buona vita si manifesta in te.* Queste parole si possono tradurre: Onde si vede chiaro che tu hai in abondanza tutto ciò che è necessario per viver bene.

[6] *Magione.* Abitazione, Casa.

[7] *Io guardi meglio.* Io faccia miglior guardia.

[8] *Graziosa, e abondante vita.* L'aggettivo *Graziosa* è usato nel senso di Piacevole, Dilettevole. *Vita* esprime ciò che abbisogna per vivere.

[9] *Grazioso.* Questa voce ha qui un senso alquanto diverso, che nel luogo osservato nella sopraposta nota, e vale Caro, Gradito.

ci darà il cibo. Ed essendo in questa concordia, [10] presonsi [11] con grande allegrezza per mano, e andandosi [12] verso la magione del signore, venne al lupo per sua buona ventura riguardato [13] il collo del cane, e domandò perchè v' era così arricciato il pelo e in parte caduto. Rispose allora il cane: Acciocchè io non possa improvedutamente [14] di dì mordere gli amici del mio signore, io sto con grossa catena tutto dì incatenato, e poi mi vo' la notte trastullando a mio diletto [15], e sono libero. Risponde il lupo al cane, guardandolo per la faccia: Vedi [16], amico, che non m' è tanto caro empirmi il ventre, ch'io voglia di libero farmi servo; perchè non è niuno in tanta povertà, che, s'egli è libero, non sia più ricco che qualunque più ricco servo; perciocchè il servo non ha sè nè le sue cose [17], ma il libero almeno ha sè medesimo. E sopra tutti gli altri beni è la dolce libertà; e non è nella mia bocca niuna esca [18] saporosa, se non è di libertà condita; perchè la libertà è cibo dell'animo e buona volontà, della quale chi è ricco, non può essere più ricco [19]. Sicchè io non intendo vendere il mio volere [20] per veruna dolcezza di guadagno, nè per ghiottornía di gola; perciocchè, chi cotali ricchezze vende, com'è la dolcissima libertà, già [21] non istudia in altro che d' essere [22] in mendica e amara povertà.

Ammaestra l'Autore, che non è bene venduta la libertà per tutto l'oro del mondo; perciocchè il celestiale bene della libertà ogni altra ricchezza sorpassa ed avanza.

V. L. M.

---

[10] *Essendo in questa concordia.* Essendosi in questo modo concordati

[11] *Presonsi.* Si presero: Vedi in proposito la not. 16, Fav. XII.

[12] *Andandosi.* La particella *Si* sta affissa al participio *Andando* per proprietà di lingua, come accompagnaverbo, ma non è punto necessaria. Vedi anche la n. 15, Fav. XV.

[13] *Venne ..... riguardato.* Gli accadde di guardare, Gli venne guardato.

[14] *Improvedutamente.* Incautamente.

[15] *A mio diletto.* Come più mi piace.

[16] *Vedi.* È un'espressione, che si usa per conciliarsi l'attenzione altrui; e allo stesso modo dicesi pure *Vedete.*

[17] *Non ha sè nè le sue cose.* Non è padrone di sè medesimo, nè delle cose che possede.

[18] *Esca.* Cibo.

[19] *Della quale chi è ricco* ecc. Vuol dire, che chi ha il tesoro della libertà non può esser maggiormente ricco.

[20] *Il mio volere.* La mia libera volontà.

[21] *Già.* Questa particella non è qui punto necessaria, ma espletiva, adoperata cioè per maggiore evidenza ed efficacia, come i Latini le particelle *Quidem, Sane.*

[22] *Non istudia in altro che d' essere.* In altro non si affatica fuorchè d'essere.

XXX.

Del Signore, del Catello [1] e dell'Asino.

Un signore avendo in sua corte fra gli altri segni di gentilezza un piccolo catello di gran bellezza [2], col quale assai volte pigliava diletto, tenendolo in collo, e lisciandolo appresso della faccia, e nutricandolo di delicati cibi, gli faceva la famiglia gran festa [3]. E vedendo la bestia dalle grandi orecchie [4] questo catello per suoi diletti senza frutto [5] ricevere tanto onore ed essere gradito, crebbe in superbia, e in sè medesimo disse queste parole: Grande sciagura è la mia, e poca grazia ho, chè tutte le fatiche della casa di verno e di state ed in ciascuno temporale [6], con male da mangiare e male da bere, dal dì che io nacqui insino alla fine pare che sieno ordinate alle mie spalle. E per prezzo di tanto frutto [7] ricevo ingiuria continuamente da ciascuna persona di parole oziose [8] e grandi bastonate; e colui gli pare essere più beato che più mi può offendere [9]; e non posso piacere con tanta utilità; e questo catello

---

[1] *Catello.* Voce antica, e in genere significa ogni piccolo figliuolo d'animale da quattro piedi, ma più comunemente trovasi usata per Cagnolino. Qui pure ha questo significato, e così in seguito nella Favola.

[2] *Bellezza.* Voglio qui avvertire che si eviti di porre troppo vicine fra loro voci consonanti, come qui *Bellezza*, che fa rima con *Gentilezza* che si trova poco innanzi. Questo difetto chiamato cacofonia, genera fastidio all'udito.

[3] *Gli faceva* ecc. Questo periodo è alquanto intralciato, e a prima giunta parrebbe che le parole, *gli faceva la famiglia gran festa* stessero come in aria. All'apparente oscurità sarebbesi ovviato col porre il gerundio *avendo* innanzi al soggetto.

[4] *La bestia dalle grandi orecchie.* Intendi l'Asino, come si è veduto alla Fav. XX, n. 4.

[5] *Per suoi diletti senza frutto.* Per i suoi scherzi o sollazzi, che non davano verun utile.

[6] *Temporale.* Questa voce qui non ha il significato che oggi le si dà, cioè di Tempesta, ma quello di Tempo, nel qual senso non s'usa più.

[7] *Per prezzo di tanto frutto.* In ricompensa di tanto vantaggio che io reco.

[8] *Parole oziose.* Parole cattive, ingiuriose.

[9] *E colui gli pare* ecc. Si osservi *Colui* in caso retto, che è susseguito da un verbo che richiedeva il reggimento della preposizione *A*, onde, affinchè il verbo non mancasse di un soggetto reggente, dovette lo Scrittore aggiungere la par-

porta tutta la grazia [10] della corte co' suoi giuochi. E so bene ch'io ho più bella persona di lui e più avvenente, e più dilicatamente di lui fo tutte le cose, ed ho meglio [11] orecchie di lui, e sono più leggero, e so meglio cantare. E così, cantando, si pensò di fare qualche sollazzo [12] al signore, per acquistare sua grazia, dappoichè per l'utile non la potea avere [13]. E deliberato di giucare, [14] vedendo un dì il signore presso alla stalla, con grande furia, cantando in sua maniera, con ambedue le gambe dinanzi percosse il signore nel petto e nelle spalle, e stavagli addosso, e leccavagli la faccia. E gridando il signore, trasse la famiglia [15], e con molte percosse di bastone gliel levarono da dosso.

Ammaestraci l'Autore in questa favola, che niuno ardisca di tentare opere contrarie alla sua natura; perciocchè il semplice [16] e non ammaestrato dispiace molto più quando si studia di piacere. V. L. M.

---

ticella prenominale *Gli*, che sarebbe superflua se il costrutto fosse regolare, cioè se si fosse detto, come dovevasi: *A colui pare d'essere più beato che più* ecc. Anche il Boccaccio nel Filoc. disse: *Filocolo ogni ora un anno gli si facea*; e nel Decamerone: *Il Zima, udendo ciò, gli piacque*. Di siffatti parlari sregolati, ove ha luogo la figura chiamata dai grammatici Anacoluto, abondano gli antichi, i quali, già si disse, che scrivevano senz'arte e come parlavano. Ma saviamente avverte un moderno grammatico, che ci vuole molto giudizio a usarne con eleganza, e i giovani faran senno a lasciarla a coloro che sono ben pratici della lingua.

[10] *Porta tutta la grazia.* Riceve tutti i favori.

[11] *Meglio.* È addiettivo, e vale Migliore. Dice il Cinonio *Osservazioni*, part. II, cap. 170, n.° 6 « Si confondono spesso *Meglio* e *Migliore*, benchè questo secondo sia comunemente addiettivo, e quello avverbio o sostantivo »

[12] *Sollazzo.* Scherzo.

[13] *Dappoichè per* ecc. Giacchè non potea ottenerla col profitto che gli recava·

[14] *Giucare.* Fare scherzi. Osserveremo che dee dirsi *Giucare*, o, come si preferisce dai moderni, *Giocare*, ma non *Giuocare*; e così neppure *Incuorare, Infuocare, Tuonare* ecc.. sebbene dicasi *Giuoco, Cuore, Fuoco. Tuono*; e ciò in grazia dell'accento detto mobile, il quale trasportandosi sopra un'altra vocale, il dittongo *uo* si scarnisce. Ciò ha luogo ugualmente rispetto al dittongo *ie*. Ma vedasi su questo proposito quanto si troverà in appresso alla Fav. LX, n. 2.

[15] *Trasse.* Accorse. Vedi Fav. XVIII, n. 5.

[16] *Semplice.* Inesperto, Ignorante.

XXXI.

Della battaglia delle Bestie e degli Uccelli.

Avendo mandato il leone la lepre per suo grande bisogno con lettere, avvenne che il rapace falcone la prese, e tolseli [1] le lettere, e portolle dinanzi all'aquila. E in queste lettere si conteneva cosa di grande vergogna all'aquila, cioè che era stata trovata a furare col nibbio. E vedendo l'aquila che il leone cercava sua vergogna, mandò al leone ambasciata, dicendo che lo voleva per nemico, e che mai non porterebbe corona se nollo facesse conoscente di tanta fellonìa [2]. E udito il leone la sconvenevole ambasciata dell'aquila, rispose gabbando [3]: Io intendo di tenere consiglio e parlamento di questo mese [4], e rassembrare [5] tutta la mia gente in Maremma nel piano di Boccheggiano; e se l'aquila intende di vendicare sua ingiuria, ivi mi potrà trovare. E acciocchè desse a questo piena fede, le mandò il guanto della battaglia [6]. Di poi fu stabilita la battaglia fra gli uccelli e gli animali di quattro piè; ed ogni parte [7] si apparecchia, e fornisce di tutti i fornimenti di battaglia; e son giunti sul campo. E vedendo il pipistrello fatte le schiere, e essere più le bestie che gli uccelli, con una sua lancia lunga se n'andò dalla parte delle bestie, e accostossi [8] colla schiera

---

[1] *Tolseli.* A rigor di grammatica l'affisso *Li* sarebbe un errore, perchè si adopera regolarmente riferendosi a maschio, e qui, essendosi posta la voce lepre in genere femminino, avrebbe dovuto dirsi *Le.* Ma troppi sono gli esempj in contrario de' classici scrittori, che infermano questa regola; alla quale nientedimeno vorranno i giovani attenersi, ove non venisse consigliato altrimenti dal buon suono, come appunto nel caso presente, nel quale, se fosse stata osservata, sarebbero concorse tre *Le*, cioè *tolsele le lettere.*

[2] *Se nollo facesse conoscente di tanta fellonìa.* Se non lo facesse pentire di tanta sua fellonìa. *Nollo* in vece di Non lo per liscezza di pronunzia, come fu già avvertito nella Favola, I, n. 15.

[3] *Gabbando.* Scherzando, Beffando.

[4] *Di questo mese.* Vi è ellissi, e dee intendersi *Nel corso* di questo mese.

[5] *Rassembrare.* Riunire, Raccogliere, ma è verbo antiquato.

[6] *Le mandò il guanto della battaglia.* Vuol dire, che le mandò il guanto in segno, che la sfidava a battaglia. Mandare il guanto s'intendeva come segno di battaglia e di sfida.

[7] *Ogni parte. Ogni* è nel significato di Ciascuna.

[8] *Accostossi.* Si unì.

de' topi. E allora l'aquila, siccome savia e provveduta [9], ammaestra le schiere, e così fa il leone. E ordinati gli scorridori [10], cominciossi la battaglia, e durò gran parte del dì. Nella quale battaglia vinsero gli uccelli, e misero in rotta [11] le bestie. E vedendo il pipistrello gli uccelli aver vittoria, tornossi tra gli uccelli, e stavasi quasi mezzo vergognoso. Allora l'aquila il fece pigliare, e impiccare per li piedi [12], e tutto quanto lo fece percussare [13]. E quando fu spiccato [14], in presenza di tutti gli uccelli feceli questo comandamento, del quale fu rogato e trasse carta ser Nibbio [15], che mai di dì non si lasci trovare; e in luogo d'onore [16] fu tormentato con grandi bastoni e tutto fracassato.

Dice l'Autore che mai non fu buon cittadino colui che pone innanzi il nimico a' suoi cittadini; e che niuno può servire utilmente a due signori. V. L. M.

XXXII.

Della moglie che il marito morto piangeva.

Pone favoleggiando l'Autore, che un uomo era morto e seppellito, e la moglie il piangea dì e notte, istando in sulla [1] tomba ove il marito era. E quivi con pianti fuor di modo si condo-

[9] *Provveduta.* Accorta, Provvida.

[10] *Ordinati gli scorridori.* Messi in ordine gli scorridori. *Scorridori* sono quei soldati che fanno scorreria, cioè che danno il guasto al terreno nemico.

[11] *Misero in rotta. Mettere in rotta* significa Mettere in fuga.

[12] *Impiccare per li piedi. Impiccare* da prima si usò a significare, Sospendere con laccio; onde gli antichi dissero Impiccar per la gola, Impiccare per li piedi e per le braccia ecc. Oggi per altro usasi comunemente Impiccare senz'altro aggiunto nel senso di Sospendere con capestro per la gola affin di dare la morte. In questo modo e nello stesso senso si trova qualche volta anche presso gli antichi, e se ne vedrà subito l'esempio nella seguente Favola.

[13] *Percussare.* Voce antica; Percuotere.

[14] *Spiccato. Spiccare* è usato nel senso contrario d'Impiccare, che si è veduto poco sopra, cioè vuol dire Togliere il laccio col quale taluno è tenuto sospeso.

[15] *Del quale fu rogato e trasse carta ser Nibbio.* Il nibbio vien fatto figurare come se fosse un notaro, e perciò si adopera il linguaggio proprio di chi esercita quella professione. Difatti presso i notari Rogarsi d'un contratto, testamento o simili, vale Scriverlo e sottoscriverlo, ch'essi fanno, come persone pubbliche per l'autorità conceduta loro. *Trarre carta* vale Estrarre copia dell'atto di cui si è rogato. Finalmente *Ser* troncamento di *Sere* è il titolo che si suol dare ai notari.

[16] *In luogo d'onore.* In vece di godere dell'onore della vittoria.

[1] *In sulla.* Bastava che lo Scrittore avesse detto *Su la* o *Sopra*, ma amò meglio d'anteporvi anche la preposizione *In*. È anzi a dirsi, come av-

leva; e niuno dei suoi parenti la poteva dalla tomba levare. Appresso di lei sì aveva [2] un ladrone che la signorìa avea fatto impiccare. E avea lo signore mandato lo bando [3], che niuno nollo spiccasse, alla pena [4] d' essere egli impiccato. Nella contrada avea [5] uno cavaliere, il quale era parente di quello impiccato, sicchè per lo disonore che gliene pareva avere, sì lo fece spiccare; e poi si pensò del bando [6], e disse: Io sono suo parente; ben veggo che io ne sarò incolpato. Mossesi, e andossene a questa femina, e domandolla, perchè ella menava tanto dolore [7]. E la femina lo sguardò [8], e videlo così bello cavaliere. Di fatto [9] ne fu innamorata, e disse: Io piango il mio marito, il quale giace qui in questa tomba; ma io sono già sì presa di voi, che di lui non mi ricorda quasi niente [10]. Disse lo cavaliere: Certo, madonna, se voi mi amate, e voi ne siete bene degna, che già è grande tempo che io v'ho amata [11]. Ma io vi voglio manifestare una grande disavventura, la quale m'è al presente incontrata [12], acciocchè voi mi dessi [13] alcuno consiglio. La donna disse: Deh ditelmi [14] se vi piace, chè tanto

---

verte il Corticelli, che i migliori classici antichi preferirono *In su*, *In sulla* a *Su*, *Sulla*.

[2] *Si aveva*. Era. La particella *si* a questo luogo è puramente espletiva, come l'abbiamo trovata anche in altri casi; (Vedi n. 45, Fav. XXIII e altrove). Il verbo *Avere* sta per *Essere*, e diciamo così, perchè, specialmente in un libro destinato per i giovinetti, a noi non piace d'andare tanto pel sottile, come ad alcuni filologi moderni, nel render ragione di quest'uso del verbo *Essere*. Chi non rimanesse pago della nostra spiegazione potrà vedere il Gherardini *Append. alle Gram*, dove parla del verbo *Avere*, e precisamente alle pag. 191 e segg.

[3] *Avea... mandato lo bando. Mandare il bando*, vale Pubblicare, Notificare o Far precetto per mezzo di bando.

[4] *Spiccasse alla pena. Spiccare* è il contrario d'*Appiccare*, e vale Distaccare dalle forche. *Alla pena* è lo stesso che sotto pena.

[5] *Avea*. Qui pure il verbo *Avere* ha il valore d'Essere, come sopra alla n. 2.

[6] *Si pensò del bando*. Pensò al bando. Il *si* è qui accompagnaverbo, e l'abbiamo più volte osservato (vedi tra le altre la not. 15, Fav. XXIII). Avvertiamo inoltre che regolarmente avrebbe dovuto dirsi: *pensò al bando* in vece di *pensò del bando;* ed è questo un modo d' esprimersi ellittico, cioè vi si sottintende *alla pena* o *al precetto del bando*.

[7] *Menava tanto dolore*. Tanto si affliggeva.

[8] *Sguardò*. Guardò.

[9] *Di fatto*. Subito, Immantinente.

[10] *Di lui non mi ricorda quasi niente*. Il verbo *Ricordare* è usato a modo d'impersonale, mentre secondo l' uso più comune avrebbe dovuto dirsi: Di lui non mi ricordo quasi niente.

[11] *Certo, madonna, se voi* ecc. Ci pare qui turbato l'ordine naturale del discorso, e forse la lezione è guasta. Il senso è questo: Certamente, madonna, se voi mi amate, ancor io è gran tempo che vi amo, e voi ne siete ben degna.

[12] *M' è al presente incontrata*. Mi è ora accaduta, succeduta.

[13] *Mi dessi*. Mi deste, ma è forma irregolare e da non imitarsi.

[14] *Ditelmi*. Parola composta da *dite* e dalle particelle affisse *lo* e *mi* ed equivale a *Me lo dite, Dite a me ciò*.

è l'amore e 'l bene che io vi voglio [15], che, in ciò che io vi potessi servire, io vi servirò. Il cavaliere contò tutto per ordine, com'egli avea fatto ispiccare il ladrone delle forche [16], e come avea grande paura della Signoria, per lo bando ch' era ito [17]. Disse la donna: Messer, non dubitate, che di questo v'ajuterò [18] bene io. Togliete il marito mio, ch' è qui morto, e fatelo impiccare dove era il ladrone, e sarete fuori di dubbio [19]. Il cavaliere così fece.

Per questo esempio possiamo bene vedere della poca costanza e fermezza [20] della femina e ancora degli altri. E poco ha da avere speranza de' vivi il morto: e però in vita ogni uomo dee far bene per l'anima sua e non fidarsi [21]. P.

XXXIII.

Del Lupo e dell'osso.

Dice l'Autore, che mangiando il lupo carne d'una bestia, s'abbattè a un osso, che, iscarnandolo [1], gli si attraversò nel mezzo della gola. Sicchè avea sì gran dolore, che non sapeva che [2] dovesse fare. Mossesi per trovare un buono medico, e andossene alla volpe perchè il consigliasse. La volpe disse, che

---

[15] *Tanto è l'amore*, ecc. Regolarmente avrebbe dovuto dire: Tanto è l'amore che vi porto e il bene che vi voglio; ma lo Scrittore ha preferito far dipendere ambedue i sostantivi dal verbo *voglio*. Insomma vi è falsa zeugma.

[16] *Delle forche*. Cioè, Dalle forche È qui usata la preposizione *di* collo stesso valore che i francesi adoperano la preposizione *de*, e come equivalente delle latine *de, ab, ex*.

[17] *Per lo bando ch' era ito*. Per il bando che era stato divulgato.

[18] *Di questo v'ajuterò*. Cioè, vi ajuterò a liberarvi dalla pena di questo bando. Il verbo *Ajutare* è usato colla preposiz. *Di* in luogo d'*In*, il che fecero qualche volta gli antichi, ma oggi non si usa più.

[19] *Dubbio*. Questa voce ha qui il significato di Paura.

[20] *Vedere della poca* ecc. Aver conoscimento della poca, ecc.

[21] *Non fidarsi*. Deesi sottintendere: Che ci pensino quelli che rimangono in vita.

[1] *Iscarnandolo*. Cioè, Scarnandolo, aggiunta la vocale *i* per dolcezza di pronunzia, (vedi anche la nota [20], Favola I), e vuol dire Togliendovi, o Nel togliervi la carne intorno.

[2] *Che*. Vale qui Che cosa, Quello che, ed equivale al *Quid* dei Latini.

ella non se ne intendeva, ma disseli: Vattene all'asino, che ti guarirà. Il lupo all'asino n'andò, e disseli il suo bisogno. L'asino disse, non era da tanto [3], e che tra loro non eran medici; ma disseli: Io ho inteso che tra gli uccelli ha di valenti medici [4]; vattene a loro, io credo per certo che ti guariranno. Il lupo andossene agli uccelli, e chiamò loro mercè [5] che gl'insegnassono se niuno valente medico era tra loro, che li cavasse un osso, che intraversato avea [6] in gola. Ciascuno diceva, che non se ne intendeva [7]. Uno di loro disse: Io t'insegnerò un verace medico. Disse il lupo: Quale è desso [8]? Rispose l'uccello: È la gru quella che ti guarirà. Il lupo se ne andò alla grua, con grande umiltà la salutò, e disse: Io ti prego per Dio [9] che tu m'ajuti di sanarmi [10] d'un'osso, che m'è intraversato in gola; e io te ne pagherò come vorrai. La grua disse: Bene te ajuterò. Il lupo disse: Per Dio, non t'indugiare, chè troppo mi fa grande noja [11]; e io te ne darò grande prezzo, quando tu

---

[3] *Disse, non era da tanto.* Disse che non era di tale abilità da far tanto, cioè da trargli l' osso di gola.

[4] *Tra gli uccelli ha di valenti medici.* Due osservazioni ci cadono in acconcio: 1.° Che il verbo *Avere* è usato impersonalmente nel significato del verbo *Essere*; come se fosse stato detto: *Fra gli uccelli sono* ecc., e diciamo così attenendoci al linguaggio de' vecchi grammatici, come facemmo anche alla n. 2 della precedente Favola, sebbene il Gherardini *Append. alle Gram.* pagina 191 e segg. ed altri moderni rendano diversamente ragione di tal uso del verbo *Avere*. In secondo luogo è a notarsi che la preposizione *di* innanzi a *valenti medici* è posta per segno di particolarità, come dice il Corticelli *Reg.* e *Osservaz.*, lib. 2°., cap. XIII, ed equivale a Parecchi, Alquanti.

[5] *Chiamò loro mercè. Chiamare* ed anche *Chiedere mercè* o *mercede*, come si avvertiva alla not. 3, Fav. VII, valgono Supplicare, Pregare.

[6] *Intraversato avea.* Gli era rimasto a traverso, Gli si era attraversato.

[7] *Non se ne intendeva. Intendersi* d'una cosa è locuzione che si adopera tutto giorno per significare Esserne esperto.

[8] *Quale è desso?* Qual è questo verace medico? A proposito di *Desso* dice il Gherardini *Append. alle Grammatiche* pag. 115. «Non è niente altro che l'aggettivo *Esso*, appiccatavi la lettera eufonica *d*, a fine di schivare lo jato, cioè a fine di rompere il corso di due vocali, alloraquando egli è preceduto da una vocale, o da voce che in vocale si termini; e gran torto, come fia dimostrato per gli esempj, si hanno i Grammatici, i quali attribuiscono a questo aggettivo un valore di più forte espressione, qual sarebbe *Quello stesso, Quel proprio, Proprio quello*, e simili.» Questa dottrina per altro noi l' accettiamo soltanto quando *Desso* sta nel discorso come soggetto, qualmente in questo caso, ma non già quando è predicato.

[9] *Per Dio.* Formola deprecativa, che vale Per l'amore di Dio; e così poco appresso.

[10] *M'ajuti di sanarmi.* Secondo l'uso più comune direbbesi Mi ajuti a sanarmi. Vedi n. 19 alla Fav. precedente.

[11] *Noja.* Dolore.

m'arai guarito. La grua disse: Ora poggia [12] bene li tuoi piedi in terra, e apri la gola; e il lupo così fece. La grua gli cacciò il capo in gola, e pigliò l'osso col becco, e cavonnelo fuori [13]. E quando ne l'ebbe tirato fuori, disse: Fratello, io t'ho guarito; ora mi rendi merito [14] del servigio che io t'ho fatto. Disse il lupo: Che merito vuoi tu ch'io ti renda? Ora [15] non se' tu bene meritata da me, considerando che tu mi mettesti il capo in gola, e non te lo troncai? Allora la gru [16] adirata disse: Vanne via, malvagio ingrato, e più non mi t'appressare; e partironsi.

Così è avvenuto a chi guarisce e serve a mala gente e a mal signore; poichè, tanto ti mostra amore, quanto tu gli sei buono e di bisogno il suo servigio [17]: poi non ti ajuterà niente, e renderatti tristo merito. Amistà di grand'uomo e vino di fiasco la mattina è buono e la sera è guasto; e così dice il proverbio antico. P. G.

XXXIV.

Del Pagone [1] che si mirava le penne e poi i piedi.

L'Autore favoleggiando discrive [2] che uno pagone si mirava le sue penne; e vedendole così belle, molto se ne rallegrò. E stando in questa allegrezza, presso di lui si cominciò a cantare un usignuolo con molti belli versi. Disse lo paone: Oimè,

---

[12] *Poggia*. Tieni bene appoggiati, cioè ben fermi per non muoverti.

[13] *Cavonnelo*. Lo cavò fuori da quella, cioè dalla gola, e così deve intendersi la particella *ne* subito appresso dove vedesi posta innanzi al verbo in vece d'esservi affissa.

[14] *Mi rendi merito*. Ricompensami.

[15] *Ora*. Sta qui come particella riempitiva, ma dà molta forza all'espressione.

[16] *Gru*. Come si è veduto alcune volte lo Scrittore adopera *Gru*, ed altre *Grua*. Questa voce ha tre uscite, cioè *Gru*, *Grua* e *Grue*.

[17] *Gli sei buono e di bisogno il suo servigio*. Nota la falsa zeugma, mentre *sei* serve di reggimento anche a *suo servigio*, il che è affatto fuor di regola; e avrebbe dovuto dire: Gli sei buono, e *gli è* di bisogno il suo servigio. Di siffatte irregolarità, da non imitarsi, abondano gli antichi scrittori.

[1] *Pagone*. Oggi più comunemente dicesi *Pavone*. Sotto nel corso della Favola trovasi anche *Paone*, che non è più in uso.

[2] *Discrive*. Narra, Racconta. *Discrivere* è lo stesso che *Descrivere*, mutata la *e* in *i*, per il frequente scambio fra queste due vocali, onde *Desio* e *Disio*, *Vittoria* e *Vettoria*, *Virtù* e *Vertù*, ecc. Ugualmente poco appresso si troverà *dilibervò* per *deliberò*.

lasso [3], che io mi credeva essere lo più bello uccello che mai fusse veduto! Che mi vale questa bellezza, da poi che io non ho virtù [4] di dolcezza di canto? E molto si crucciò, e diliberò d'andarsene alla Natura. E quivi, sclamando [5], molto si dolse, dicendo, che all'usignuolo avea dato più virtù, essendo così piccolo, che a lui. Rispose la Natura: Or non t'ho fatto con più belle penne che uccello che sia [6]? Rispose il pagone: Questo che mi giova, che [7] io non so cantare? e ancora i piedi mi facesti sì sozzi, che molto me ne vergogno quando li miro? La Natura l'accomiatò, e disse [8], era ingrato, chè più che il lusignuolo [9] aveva, però [10] era grande; e il canto del lusignuolo avea ad essere il supplimento della piccola persona [11].

La moralità di questa favola è, ch'Esopo vuol mostrare, che niuno uomo si contenta, e ancora [12] che in uno bel corpo v'è de' mancamenti; e in uno piccolo uomo può essere gran dolcezza di parole e di virtù, come figuratamente mostra dal paone all'usignuolo [13]. E però ogni uomo si dee chiamare contento di quello [14] la natura gli ha dato. P.

---

[3] *Oimè, lasso.* Interiezione di dolore, e vuol dire Oh me infelice!

[4] *Virtù.* Vale Disposizione naturale a fare qualche cosa, Dote.

[5] *Sclamando.* Lo stesso che Esclamando. Così si trova *Pistola* per *Epistola*, *Sperienza* per *Esperienza*, *Resia* per *Eresia*, tolta la prima lettera o sillaba. Questo scemamento in principio di parola è figura grammaticale, chiamata con greco vocabolo *Aferesi*, a differenza dello scemamento che avviene in fine di parola, che si dice *Apocope*.

[6] *Che uccello che sia?* Di quelle che abbia qualunque altro siasi uccello?

[7] *Che.* Ha qui forza di mentre, quando.

[8] *Disse.* Dopo questo verbo manca *Che*, come in altri casi si è già osservato.

[9] *Più che il lusignolo aveva.* Aveva di più, Era superiore all'usignuolo. *Lusignuolo* e lo stesso che Usignuolo dal latino *Luscinia*.

[10] *Però.* Perocchè.

[11] *Avea ad essere il supplimento*, ec. Dovea servire per compensarlo della piccolezza della persona.

[12] *E ancora.* Si intenda tacitamente ripetuto *Vuol mostrare*.

[13] *Mostra dal paone all'usignuolo.* Crediamo questo un modo di esprimersi ellittico e che abbia voluto dire: Mostra *argomentando* dal paone all'usignuolo.

[14] *Di quello.* Manca qui al solito *Che*.

XXXV.

Dell'Uomo e del Cerbio.

Uno ricco uomo cavalcava per una contrada, che vi avea [1] molti cerbi [2], e videne due che si consigliavano molto strettamente [3], e facevano sembiante [4] ch'eglino fussono veduti da molta gente. Lo ricco uomo se n'andò a loro, e domandógli per che cagione [5] si consigliavano sì privatamente, che non era alcuno che li potesse vedere [6]. Rispose l'uno de' cerbi, e disse: Noi non ci consigliamo per paura che noi avessimo, nè per altra cagione che ci nocesse, ma facevànlo [7] per nostro sollazzo.

---

[1] *Che vi avea.* Nella quale erano. Si osservi innanzi a *che* essere tralasciata la preposizione *In*, e di tale omissione degli articoli e delle preposizioni già parlammo nella not. 2, Fav. XIII, e possono anche vedersi il Corticelli, *Gram.* lib. 1, cap. 23, e il Cinonio, *Osservaz.*, part. II, cap. 46, § 5. Per altro relativamente in specie al modo *che vi*, il quale apparirebbe pleonastico, vedi ciò che dice il Fornaciari negli *Esempj, Prosa*, not. 136, parlando del modo simile *Che li*; e si osservi anche in appresso la not. 6, Fav. LXXIX.

[2] *Cerbi* per Cervi, in grazia della affinità fra le consonanti *b* e *v*, onde si trova usato *Boce* e *Voce*, *Biglietto* e *Viglietto*, *Involare* e *Inbolare* ec., come già fu avvertito alla Fav. VIII, n. 1.

[3] *Molto strettamente.* Con gran segretezza o circospezione.

[4] *Facevano sembiante.* Facevano vista, Mostravano alla apparenza.

[5] *Per che cagione. Che* vale Quale, onde dee spiegarsi Per quale cagione. Anche Dante nell'*Inferno*, cant. 33, disse:

I' non so chi tu sie nè per che modo
Venuto se' quaggiù.

[6] *Si privatamente.* ec. Così riservatamente, mentre non v'era alcuno presente, da cui potessero essere veduti.

[7] *Facevànlo. Lo facevamo.* Questa parola essendo composta di *facevamo* e dell'affisso *lo*, tolta via dal verbo fosse l'ultima vocale, perchè la pronunzia ne fosse più spedita, la *m* finale fu cambiata in *n*, non permettendo la dolcezza della lingua italiana che si pronunzi *Facevamlo*. Simili mutamenti hanno luogo anche in altre parole composte; e possono vedersi Corticelli, *Reg. e Osservaz.* lib. 3, cap. IX, osservazioni; Paria, *Grammatica*, lib. 3, cap. VIII; Gherardini, *Appendice alle Gram.* pag. 538. Non è poi a credersi che non possa dirsi ugualmente bene *Facevamlo*, *Mangiamlo*, che anzi questa forma, se non secondo la pronunzia, è però la più regolare, e forse la più ricevuta dai moderni.

Per questo esempio dobbiamo noi intendere degli uomini che non sono saccenti [8], che fanno dimostrazione di fare quello che non fanno, e mettono altrui in sospetto di cose che non fanno, e non v'hanno colpa nè pensamento. E pel sospetto molti mali sono già stati intra [9] gli uomini. P. G.

XXXVI.

Del Lione infermo che fece il letto nella caverna.

Un lione era infermo, e avevasi fatto un letto entro una cava [1]. Egli mandò per tutte le bestie [2], e fecelesi venire dinanzi a una a una [3]; e dava loro intendimento [4] ch'elle lo servissero, e che procacciassero sua vivanda [5]. Le bestie v'andaro [6] ciascuna per se sola, siccome il lione avea comandato. E quando la bestia era venuta al lione, il lione incontanente la si mangiava; sicchè molte bestie si mangiò in questo modo. Ora venne la vicenda alla volpe. [7] Ella, come maliziosa, istava pure sul soglio [8], e non entrava dentro. Il lione disse: Volpe, chè non vieni a me? perchè stai costì? Disse la volpe: Non vi vegno niente [9], perocchè di quante [10] ve ne sono entrate, niuna n'ho ve-

---

[8] *Saccenti.* Sapienti; e in questo senso è voce antiquata.

[9] *Intra.* Le preposizioni *Intra* e *Infra* sono le originali latine, di cui sono troncamenti *Tra* e *Fra* oggi più in uso.

[1] *Cava.* Caverna.

[2] *Mandò per tutte le bestie.* Mandò a cercare tutte le bestie. *Andare* o *Mandare* per una persona valgono Mandare o Andare a cercarla, e dicesi anche delle cose. Questo bel modo è tuttora vivo nella lingua parlata, come già osservammo nella n. 6, Fav. XII.

[3] *A una a una.* Una per volta, Una dopo l'altra.

[4] *Dava loro intendimento.* Faceva ad esse intendere, Faceva loro comprendere.

[5] *Sua vivanda.* Anche qui è taciuto l'articolo *La* innanzi a *sua* (vedi Favola I, n. 2), e vuol dire che gli procacciassero di che cibarsi.

[6] *Andaro.* Andarono. Siffatte desinenze della terza persona plurale del perfetto dell' indicativo, come Furo, Amaro, Udiro ecc. oggi sono rimaste alla poesia. Vedi nota 5, Fav. XXIV.

[7] *Ora venne la vicenda alla volpe.* Ora toccò alla volpe d'andare al leone. Le frasi *Venire la vicenda*, *Toccare la vicenda*, a taluno, valgono Spettare ad esso la sua volta nelle operazioni alternative. Si faccia anche avvertenza all'Avverbio *Ora* che qui sta come particella conclusiva del discorso, e vale Adunque, Pertanto.

[8] *Soglio.* Soglia.

[9] *Non vi vegno niente. Vegno* è lo stesso che Vengo, perchè il *gn* e lo *ng* si scambiano talvolta fra loro, dicendosi *Piangere* e *Piagnere*, *Giungere* e *Giugnere*. Vedi anche Fav. XI, n. 13. L'avverbio *Niente* vale Affatto.

[10] *Di quante.* Si sottintende il sustantivo Bestie.

duta uscire. Allora il lione ebbe grande ira, udendo la volpe; ma era sì ammalato, che non si potè levare: e la volpe sì andò via, e sì campò [11] la vita, perchè pensò bene quello che le sarebbe addivenuto [12].

E però dee catuno [13] guardarsi d'andare dinanzi a Signore reo e possente, perocchè a loro malvagitade [14] non v'ha rimedio, e molti ne sono già pentuti [15] per comparire dinanzi a malvagi Signori. E tali [16] son già compariti dinanzi a Podestà e altri Rettori [17], avendo ragione, e non avendo fallato, che poi non sono tornati, ma stati morti [18]. R.

XXXVII.

Della Pecora che diè l'Agnello alla Capra.

Pone l'Autore, che una pecora avea uno suo agnello piccolino. Il pastore, vedendo che la pecora non pareva che ne fusse disiderosa d'allattarlo [1] e nutricarlo, come dell'altre [2], gliele [3] tolse, e diello a una capra a nutricare, perchè l'agnello non

---

[11] *Si andò via, e si campò.* La particella *si* in ambedue i casi è espletiva, e ne abbiamo parlato più volte, e specialmente alla not. 4, Fav. I.

[12] *Addivenuto.* Per Avvenuto, ma è oggi meno usato.

[13] *Catuno.* Voce antiquata per Ciascuno.

[14] *A loro malvagitade.* L'Edizione legge *loro malvagitade*, forse per errore di stampa, ed abbiamo creduto necessario aggiungere la preposizione A.

[15] *Pentuti.* Participio del verbo *Pentere* per Pentire, ora fuor d'uso.

[16] *Tali.* Taluni, Alcuni.

[17] *A Podestà e altri Rettori.* Dinanzi ad *Altri Rettori* non è ripetuta la preposizione *A*; ed è questa un'ellissi comunissima quando si susseguono molti nomi, che richiederebbero la preposizione, o, com'altri dicono, il segnacaso.

[18] *Ma stati morti.* Ma sono stati uccisi.

1 *Che ne fusse disiderosa d' allattarlo.* Che desiderasse, Che avesse voglia d'allattarlo. La particella *Ne* è un pleonasmo, essendovi l' affisso *lo* dopo *Allattare* e *Nutricare*. *Disideroso* è lo stesso che *Desideroso*, cambiata l'*e* in *i*, come spesso avviene, e già avvertimmo nella nota 2. Fav. XXXV e altrove.

2 *Come dell' altre.* Si abbia qui come ripetuto il verbo *Vedere*, espresso poco innanzi; cioè, Come vedeva essere delle altre pecore.

3 *Gliele.* Glielo. Dice il Fornaciari, *Esempj, Poesia*, nota 670. » Alcuni scrittori usarono sempre *Gliele*, non declinando in nessun modo questa parola (Si veda il Corticelli, Lib. 2, Cap. 18). Altri ne declinarono la seconda parte dicendo *Glielo, Gliela*,

morisse. La capra lo si menava [4] tuttavía [5] dietro, e venivalo allevando [6], tanto che [7] fu grandicello. Disse la capra un dì all'agnello: Io voglio che tu te ne vadi alla tua madre e allo tuo padre, che tu vedi ch'è là [8]. Disse l'agnello: Quale è lo mio padre e la mia madre? Disse la capra: È quella pecora, e quello montone fie [9] lo tuo padre; e perciò tu se' oggimai tale che puoi tornare [10]. Allora l'agnello le rispose molto saviamente, e disse: Quello è mio padre e mia madre! Che bene mi fa [11]? Onde io non conosco, e non voglio conoscere nè altro padre, nè altra madre che voi, che allevato mi avete.

Così dee fare colui ch'è allevato per gente istrana [12], ed è tratto di [13] grande disagio. E chi tale bene riceve dee amare colui sopra tutti i parenti, e colui può e dee chiamare padre e madre.

P. G.

Glieli, Gliele, e questo è il modo più comune. Altri finalmente (tolta via la *e* di mezzo, che v'è messa per buon suono), dissero *Glilo, Glila, Glili Glile*, quando il primo pronome si riferiva a maschio e *Le lo, Le la, Le li, Le le* quando il primo pronome si riferiva a femmina. Ma questo modo non è stato generalmente ricevuto dal signore delle lingue, voglio dire dall'uso ».

[4] *Lo si menava.* Circa all'accozzamento delle particelle vedi ciò che ho detto nella nota 6, Fav. XXI.

[5] *Tuttavia.* Sempre, Continuamente.

[6] *Venivalo allevando.* Il gerundio unito ai verbi *Venire, Andare* o *Gire*, indica frequenza o proseguimento della cosa da esso significata.

[7] *Tanto che.* Fintantochè, Fino al punto che.

[8] *Che tu vedi ch'è là.* Qui e poco appresso vedesi posto il verbo in singolare sebbene sempre si riferisca non ad una persona sola, sì bene al padre e alla madre, e perciò regolarmente avrebbe dovuto porsi in plurale. Volendo rendere in qualche modo ragione di questa irregolarità, può dirsi che lo Scrittore prese padre e madre come un tutto insieme, e quindi come una sola persona. Comunque sia, ciò non è bello, e da non imitarsi.

[9] *Fie.* Dal latino *Fio, fis*, al futuro *Fiat, Fient*, che significa Essere, provengono le voci italiane *Fia, Fie, Fiano, Fieno*, in vece di *Sarò* e *Saranno*.

[10] *Che puoi tornare.* Intendi *A loro.*

[11] *Che bene mi fa?* Che mi giova il conoscerli? Può anche darsi che abbia voluto dire: Che bene mi fanno essi? intendendo parlare del padre e della madre.

[12] *Per gente istrana.* Per mezzo, Mediante persone estranee, cioè che non gli sono congiunte per parentela. *Strano* oggi non direbbesi più in questo senso.

[13] *Tratto di.* Regolarmente dovea dirsi *Da*, ma teniamo che collo stesso valore sia usata la preposizione *Di*, ovvero che sia il *De* dei Latini, ricevuto anche dai Francesi. Vedi in proposito la nota 16, Fav. XXXII. Altri potrà forse dire esservi un'ellissi, ma noi non crediamo che debba sempre ricorrersi a questa figura, ch'è per alcuno una panacea quasi universale quando una preposizione non apparisce posta col suo ordinario valore.

XXXVIII.

Del malfattore che con sua femina si spassava [1].

Pone l'Autore, che uno malfattore s'andava a spasso con una sua femina, e, così andando, trovarono una grande compagnìa [2] di pecore, che non avevano pastore niuno. Incontanente ne presero una buona e grassa, e portaronsela via; e di poi ogni dì tornò per una [3]. Le pecore, vedendo questo, n'erano molto dolenti. Consigliaronsi insieme, come elleno se ne potessero ajutare [4]; e per loro viltade mai non si missono a difendere, e a una a una tutte se le ne portò [5] il malfattore, fuori che uno montone. Quando lo montone si vide così solo, disse: Oimè, lasso me, che sì bella compagnìa solevo [6] avere, e ora non ho niuna compagnìa! Ora mi pento io che alla morte non mi missi contro [7] a quello malfattore, che m'ha così solo lasciato.

Dimostra l'Autore in questa similitudine, che così alle volte sono certi uomini sì vili e da poco [8], che il loro [9] si lasciano

---

[1] *Si spassava.* Andava a spasso, Andava a diporto, Passeggiava.

[2] *Compagnìa.* Trattandosi di pecore questa voce va intesa Gregge.

[3] *Tornò per una.* Cioè tornò per portarne via una. Si osservi il brusco passaggio dal plurale al singolare; sopra si riferisce col discorso al ladrone e alla sua femina, qui al ladrone soltanto.

[4] *Se ne potessero ajutare.* Si potessero difendere da lui. Si osservi la particella *Ne* col valore di *Da lui.*

[5] *Tutte se le ne portò.* Nota le tre particelle poste che l'una all'altra si susseguono, che oggi non si usa più. Il *Se* è un accompagnaverbo, e quindi non ha uno speciale valore. *Le* è particella prenominale, e sta per *Quelle*, cioè le pecore. *Ne* significa *Di cotà, Di là, Da quel luogo.* Onde con queste parole lo Scrittore ha voluto dire: Tutte le pecore portò via di là.

[6] *Solevo.* Alcuni grammatici riprendono questa desinenza in *O* della prima persona nell'imperfetto indicativo dei verbi, e vorrebbero che si dicesse sempre *Io soleva, Io voleva,* ec.; ma contro ragione e contro l'uso di scrittori eccellenti d'ogni tempo.

[7] *Alla morte non mi missi contro,* ec. Non mi esposi al pericolo di morte coll'oppormi ecc. *Missi* per *Misi* oggi è rimasto alla plebe.

[8] *Da poco.* Inetti.

[9] *Il loro.* La loro roba. Usiamo continuamente *Il mio, Il suo, Il loro,* ec., per significare Ciò che è di mia, di sua, di loro ec. proprietà.

torre. E poi, quando sono soli di roba [10], la conoscono quando [11] perduta l'hanno, ma non quando la perdevano; ch'allora era tempo di difendersi, non poi serrare [12] la casa quando rubata era stata. E il senno dopo il danno poco o nulla vale [13].

P.

XXXIX.

Dell'Asino e Lione.

Andando un asino per una via si scontrò nel lione. Disse l'asino: Dio ti salvi, parente. Disse il lione: Quando fummo noi parenti, che così orgogliosamente mi parli? Disse l'asino: Molto m'hai tu a vile [1], a quello che io veggo; ma, se tu ti voi [2] provare meco, andiamo in su quello monte, e vedrai di cui [3] le bestie averanno maggiore paura, o di te, o di me. Sicchè n'andarono in sul monte. L'asino cominciò a ragliare molto fortemente. Le bestie, udendo cotale voce, che [4] pareva che tutta la montagna dovesse cadere loro addosso, cominciarono tutte a fuggire, ed ebbono grandissima paura. Disse l'asino al lione: Parti [5] che io ti dica la verità? Disse lo leone: Elleno non fuggono per paura che abbino di te, ma sono spaurate [6] per lo stupore della tua sconvenevole voce [7]; chè credettono che tu fossi uno de' demoni d'inferno per le tue grida che tu mettesti [8].

---

[10] *Soli di roba.* Privi di roba, Senza roba.

[11] *La conoscono quando* ec. Perchè il discorso sia più regolare dopo le parole *la conoscono* debbonsi aggiungere mentalmente anche queste: *cioè la conoscono quando.* In altri termini, questo periodo, a nostro avviso, dovrebbe stare così: E poi, quando sono soli di roba, la conoscono; cioè la conoscono quando ec.

[12] *Non poi serrare.* Sottintendi *Si doveva*, o *Era da*, avendo voluto dire: Non si doveva o era da serrare la casa quando, ec.

[13] *Il senno dopo*, ec. Poco o nulla vale far senno dopochè si è ricevuto il danno.

[1] *M'hai tu a vile.* Mi disprezzi.

[2] *Voi.* Come si dice tuttavia *Vo* per *Voglio*, e in poesia *Vole* per Vuole, così in antico alla seconda persona si disse pure *Voi* per Vuoi, che in alcuni luoghi si sente tuttavia, come pure *Vole*, nella lingua parlata.

[3] *Di cui.* Di chi.

[4] *Che.* Talchè, Sicchè.

[5] *Parti.* Pare a te, Ti pare.

[6] *Spaurate.* Per Spaventate, ma è poco usato.

[7] *Per lo stupore della tua sconvenevole voce.* Per lo sbalordimento cagionato dalla tua voce sconvenevole.

[8] *Tue grida che tu mettesti.* Il pronome *Tue* vi è di soverchio. *Metter grida* per Gridare è buona frase.

Per queste grida dell'asino s'intende l'uomo bestiale e arrogante, che col suo gridare bestiale istordisce gli altri uomini, e impaurisceli. Ma quando l'uomo gli contasta [9], allora lo vedi umiliare e tornare a niente [10]. P. G.

XL.

Della Pulce che montò addosso al Cammello.

Dice lo conto, che una pulce montò addosso a un cammello, il quale andava da una in altra contrada molto a lungi [1]. E quando lo cammello fu giunto là dove avea ad andare, e [2] la pulce gli scese da dosso, e cominciollo a ringraziare assai. Il cammello disse: Di che mi ringrazi tu, pulce? La pulce rispose: Ringraziovi chè m'avete portato [3] addosso da tale a tal terra [4]. Disse lo grande cammello: A me non parve portare nulla addosso, se non come [5] tu non ci fossi stata. La pulce disse: A me pare che voi m'abbiate tanto servita, che io vi sono sempre tenuta a servire voi [6].

Questo è esempio [7] al povero uomo: s'è riceve beneficio dal più possente non dee essere ingrato a rendere merito buono [8], se può; e se non può di fatti, almeno di buone parole [9], come fece la pulce al cammello. G.

---

[9] *Contasta*. Per Contrasta. Il verbo *Contastare* per *Contrastare* fu usato dagli antichi per maggiore liscezza e speditezza di pronunzia.

[10] *Lo vedi umiliare* e *tornare a niente*. Lo vedi divenir umile ed avvilirsi.

[1] *Molto a lungi*. Molto discosto. L'avverbio *A lungi* è antiquato.

[2] *E*. Questa particella quantunque possa parer posta di soprappiù, nondimeno ha una certa forza e vaghezza e quasi fa le veci dell'avverbio *Allora*.

[3] *M'avete portato*. Il nome *Pulce* essendo stato posto in genere femminino doveva dire *portata* e non *portato*. Siffatte irregolarità, sebbene non infrequenti anche oggi, specialmente nel linguaggio famigliare, sono da fuggirsi.

[4] *Da tale a tal terra*. Allorchè non si sa o non si vuole esprime il nome speciale di qualche persona, luogo o altra cosa qualunque, suolsi anche oggi designare col generico pronome *Tale*.

[5] *Se non come*. Come se.

[6] *Vi sono sempre tenuta a servire voi*. Vi è qui pleonasmo, e regolarmente doveva lasciarsi o il *Vi* o il *Voi*.

[7] *Questo è esempio*. Questo conto o racconto deve servire d'esempio.

[8] *A rendere merito buono*. A rendere la ricompensa, il guiderdone conveniente.

[9] *Se non può di fatti, almeno di buone parole*. Sono queste locuzioni elittiche, che debbonsi riempire così. Se non può render merito di fatti, almeno rendalo di parole; cioè se non può ricompensare, o mostrare la sua gratitudine coi fatti, mostrila almeno con buone parole.

XLI.

Del buon Uomo che vendè il Puledro.

Un buon uomo s'avea allevato un puledro, e menandolo al mercato, al buono uomo gli fu [1] chiesto in compra. Disse ne voleva [2] lire trenta. L'addomandatore [3] non fu contento, ma disse che andassono insieme, e il primo uomo che trovassono lo stimasse, e quello dicesse ne darebbe. E rimasi in questa concordia [4], missonsi [5] in camino, e il primo che trovarono fu un uomo, che non vedeva lume [6] se non da un occhio, perchè manco avea l'altro [7]. E salutatolo, gli dissono, come [8] d'accordo rimasi erano, che egli giudicasse quello [9] valesse quello puledro. Costui guardò il puledro; vedutolo, domandògli se d'accordo erano al giudicio suo [10]. Dissono di sì. Costui giudicò, che lire dieci ne dovesse da-

---

[1] *Al buon uomo gli fu.* Bastava che dicesse *gli fu*, e le parole *al buon uomo* sono superflue. Simili pleonasmi debbonsi fuggire.

[2] *Ne voleva.* Qui al contrario è un ellissi, cioè manca la congiuntiva *che*, come si spesso si vede in queste Favole. Anche poco sotto si legge: *Il primo uomo* invece di Che il primo uomo; e appresso: *Quello dicesse ne darebbe*, in luogo di Ne darebbe quello che dicesse.

[3] *Addomandatore.* Verbale da *Addomandare*, e vuolsi intendere Colui che aveva domandato il cavallo in compra.

[4] *Rimasi in questa concordia.* Così fra loro concordati, convenuti.

[5] *Missonsi.* È a ripetersi ciò che dicemmo relativamente a *Misse* nella nota 7, Fav. XXXVIII, cioè che siffatto raddoppiamento dell'*S* è rifiutato dall'uso moderno dei ben parlanti; che però l'accetta in *Messe* e *Messero*, sebbene le voci più ricevute sieno *Mise* e *Misero*.

[6] *Non vedea lume.* Bella locuzione in cambio di Non ci vedeva.

[7] *Manco avea l'altro.* Gli mancava l'altr' occhio.

[8] *Come.* Qui ha forza di Qualmente, Che.

[9] *Quello.* Quello che.

[10] *Domandògli se d'accordo erano al giudicio suo.* Quantunque avessero già dichiarato di rimettersi concordemente al suo giudizio, pure, per essere più sicuro, richiama il compratore e il venditore a manifestare novamente la loro volontà, cioè se avrebbero accettata la sentenza che da esso si proferisse. Ci cade l'opportunità a proposito della parola *Giudicio* (oggi più comunemente *Giudizio*) di riportar quanto dice il Fornaciari nella not. 296 agli *Esempj*, *Prosa* « Le lettere *C* e *Z* si scambiarono spesso tra loro, onde *beneficio* e *beneficio*, *giudicio* e *giudizio* con molte altre simili; *specie* e *spezie*, *ozio* e *sozio* (voce di cui oggi molti abusano sino alla ridicolezza), *prenze* e *prence*, *presenluzzio* e *presenluccio*, *mercè* e *merzè*, *dolciore* e *dolzore*; *pulcella* e *pulzella*, *francese* e *franzese* ».

re [11]; e preso il puledro, e disse al compratore: Dio te ne dia bene a fare [12]. Colui, di cui era il puledro, disse: Io non gliel darò mai, senza le parole della corte [13], cioè per forza, ch' ella [14] mel comandi. Imperò il lodo tuo non vale, però giudichi meno più della metà che me ne dia [15]. E dicendo l'uno di no, l'altro di sì, tutti e tre se ne andarono alla corte. L'uomo che lodato avea [16] parlò al giudice, dicendo: Messere lo giudice, io iscontrai questi due uomini in sulla strada, e d' accordo mi pregarono facessi il patto [17] di questo puledro, e ch'io il guatassi [18]; e che [19] quello che io facessi, valesse e tenesse [20], e dissono d'osservare il patto e 'l mercato ch'io ne facessi [21]. Io giudicai di lire 10: costui non vuole, date la sentenza [22]. Disse l'uomo di cui il puledro era: Messere lo giudice, udite la ragione mia. Quando noi iscontrammo questo uomo, se uomo si debbe dire [23],

---

[11] *Ne dovesse dare.* Sebbene non si esprima si capisce che è il compratore che doveva dare.

[12] *Dio te ne dia bene a fare.* Con queste parole esprime un augurio, e vuol dire: Dio ti conceda che tu possa far bene con questo cavallo, cioè avvantaggiartene, ricavarne profitto.

[13] *Senza le parole della corte.* Senza la sentenza del tribunale.

[14] *Ch' ella.* Perchè ella.

[15] *Imperò il lodo tuo non vale, però* ecc. *Imperò* vale imperocchè. Chiamasi *Lodo* la sentenza di chi sia eletto a decidere una controversia come arbitro. La particella congiuntiva *Però* ha forza d'Imperocchè, Perchè. Finalmente l' espressione *Meno più* valgono Assai meno; e lo Scrittore ha voluto dire; Giudichi che me ne dia molto meno, assai sotto la metà.

[16] *Che lodato avea.* Che aveva proferita la sentenza come arbitro.

[17] *Facessi il patto.* Stabilissi le condizioni della vendita; e a questo luogo la frase significa più specialmente Determinassi il prezzo.

[18] *Guatassi.* Il verbo *Guatare* qui ed appresso sta per Esaminare diligentemente.

[19] *E che.* Manca un verbo reggente che conviene supplire, e può essere Dissero, Dichiararono, Furono d' accordo che ecc.

[20] *Valesse e tenesse.* Questi due verbi sono usati in senso giuridico, ed esprimono presso a poco lo stesso concetto, cioè Fosse valido e avesse forza obbligatoria.

[21] *D'osservare il patto e' l mercato ch'io ne facessi.* D'osservare le condizioni e il prezzo della vendita che io stabilissi.

[22] *Io giudicai di lire* 10 ecc. Osserva con quanta concisione si esprime, e quante ellissi sono in questo discorso, che però si riempiono facilmente, cioè Io giudicai o stimai *il puledro essere del valore* di lire dieci: costui non vuole *accettare* la *mia stima:* date *dunque voi* la sentenza.

[23] *Se uomo si debbe dire.* Più sotto si trova la ragione per cui pone dubitativamente se debba dirsi uomo, ed è ch'egli aveva un occhio solo, e perciò mancavagli uno dei membri necessarj a costituire un uomo perfetto, e più specialmente poi uno di que' membri, che nel caso era indispensabile, trattandosi di proferire un giudizio che dipendeva interamente dalla vista. A proposito di *Debbe* osserverò che il verbo Dovere (in antico anche Devere e Debere) ha le seguenti forme, tutte buone e sempre vive, nel presente dell'indicativo: Debbo, Devo, Deggio, Devi, Dei, Debbe, Deve, Dee, Dobbiamo, Deggiamo, Dovete, Debbono, Devono, Deggiono, Deono.

gli dissi io che guatasse il puledro. E a costui, che chiesto me l'avea, in prima dissi, ero [24] contento che il primo uomo che noi trovavamo [25], lo stimasse, e vedesselo. Costui non è uomo, chè non ha tutti i suoi membri; e a lui dissi che 'l guatasse. Avendo un occhio, ha veduto il puledro mezzo. Poi [26] chi giudica la cosa la metà meno, non vale, la vendita innanzi andare non dee [27]. Sicchè per queste ragioni, io non gli debbo la vendita osservare [28]. Il giudice cominciò a ridere, e giudicò, la vendita non andasse innanzi; ma, come di principio, ognuno ne' termini suoi si rimanesse [29].

Per questo esempio si dee intendere, che gli uomini acuti [30] e eloquenti sanno i fatti loro fare, e ingannare non si lasciano, e da' valenti uomini sono onorati e piaciuti [31]. P.

---

[24] *Dissi, ero.* Dissi che ero. Si osservi *Ero* prima persona dell' imperfetto dell'indicativo, che alcuni grammatici riprovano. V. n. 6, Fav. XXXVIII.

[25] *Che noi trovavamo.* È usato l'indicativo in vece del soggiuntivo, mentre avrebbe dovuto dire Che noi trovassimo, o avessimo trovato. Specie d'Enallage, figura grammaticale, che ha luogo tutte le volte che si pone una parola in luogo d' un' altra.

[26] *Poi.* Inoltre.

[27] *Chi giudica la cosa la metà meno* ecc. Il pronome *chi* ha il valore di Se alcuno, ed è in proposito a vedersi il Fornaciari, *Esempj, Prosa*, Note 478 e 807. Il proprietario del cavallo ha voluto addurre, oltre la ragione già allegata, anche un' altra giuridica, ed è che la vendita sotto la metà del giusto prezzo è nulla; e perciò dice: Inoltre se taluno stima una cosa meno della metà del giusto prezzo, tale stima non vale, e la vendita non deve avere effetto. Nelle parole *non vale* è anche un'ellissi, dovendosi sottintendere *la stima*.

[28] *Osservare.* Questo verbo è usato nel seno di Mantenere la promesa, e lo Scrittore ha voluto dire: Non gli devo mantenere la promessa, che gli avevo fatta, di vendergli il puledro.

[29] *Come di principio, ognuno* ecc. Vuol dire, che ognuno dovesse restare nella stessa condizione in cui era innanzi che fosse intavolata la trattativa di vendita, cioè che il cavallo rimanesse a chi l' aveva, e il prezzo a colui che voleva comprarlo.

[30] *Acuti.* Perspicaci, Di sottile ingegno.

[31] *Piaciuti.* Compiaciuti. Come vedesi il verbo *Piacere* è usato attivamente, nel significato di Fare l'altrui voglia; ma a questo modo è antiquato.

XLII.

Del Villano che si promise [1] col Dragone tenere insieme buona e leale compagnia.

Dice lo conto, che uno dragone a un villano [2] avea promesso che lealmente gli farebbe compagnia. E lo dragone lo volle provare se fosse vero [3], e se si potesse fidare di lui; e fecene sembianza [4], e disse che volea andare in altra parte, e disse: Villano, se ti cale [5] di me, per Dio pregoti, che tu mi guardi [6] questo uovo, perciocchè ci è dentro tutta la mia forza; e se questo uovo egli [7] si rompesse, sì averei [8] tutta mia forza perduta. Lo dragone andò; e il villano, perchè il dragone morisse subito, gittò l'uovo nel muro, e ruppelo. Poco stette [9] che il dragone fu tornato, e domandò al villano l'uovo suo. Il villano disse, che gli era caduto in terra, e non me ne avvidi [10]. Disse il dragone: Villano, mala fede m'hai portata [11]; migliore l'avrei io portata a te: non puote oggimai essere [12] nostra compagnia. E allora si partiro [13], e più non furono compagni.

---

[1] *Si promise.* Si obbligò Si convenne.

[2] Osserveremo col Padre Sorio che forse è a leggersi *un villano a uno dragone.*

[3] *Vero.* Veritiero, Leale.

[4] *Fecene sembianza.* Finse, Fece vista di fidarsi di lui.

[5] *Se ti cale.* Se t'importa, Se t'interessa. *Calere* è verbo difettivo, che ha tutte le terze persone singolari, ne mai scorre ad altre voci, toltene alcune terze plurali, come sarebbe al presente congiuntivo. Vedi Mastrofini *Teoria de' Verbi*, vol. 1° pag. 157.

[6] *Guardi.* Custodisca.

[7] *Egli.* Questo pronome è qui posto per ripieno, ma giova alla forza del discorso.

[8] *Averei.* Voce intera, come Averò mentre Avrò, Avrei, oggi più comunemente usate, sono voci contratte. Vedi anche la nota 15, Fav. XIV.

[9] *Poco stette.* Modo ellittico, dov'è taciuto *tempo*, e vale Passò poco tempo.

[10] *E non me ne avvidi.* Nota il passaggio del discorso dalla prima persona alla terza. Tal sorta passaggi oggi non si usano più.

[11] *Mala fede m' hai portata.* Malamente mi hai mantenuto la parola o fede data; meglio ecc.

[12] *Non puote oggimai essere.* Ora mai, Da ora innanzi non può durare, non può sussistere.

[13] *Si partiro.* Si dipartirono. L'uno si divise dall'altro.

Per questo esempio si pruova, che all'uomo traditore e fellone non dee uomo fidare niuna sua cosa in nullo modo di mondo [14]. G.

XLIII.

D'un Lupo che giurò di non mangiare carne da ivi a quaranta giorni [1].

Dice lo conto d' un lupo ch' avea giurato di non mangiare carne da ivi a quaranta giorni della quaresima. Sicchè un giorno, andando per un bosco, ebbe trovato un montone che pascea erbe, e era solo, che non lo guardava persona [2]. Disse il lupo: Che è quello ch'io veggio? Oh non è egli [3] un montone? Certo sì; e se non fosse ch'io ho giurato di non mangiare carne di quaresima, io lo mi mangierei ora, perch'elli [4] è così grasso e bello. E incontanente fu lo lupo pentuto [5] di ciò ch'elli avea detto, e disse: Egli non ha compagnía che 'l guardi [6]; per avventura potrebbe venire chi lo guarderebbe, e io ne starei poi sempre doloroso [7]. Dunque bene lo posso pi-

---

[14] *In nullo modo di mondo.* In nessun modo; ma potrebbe anche spiegarsi In nessunissimo modo, perchè l'aggiunta delle espressioni *Di mondo*, o *Del mondo*, mentre non ha verun valore speciale in simili parlari, si usava però dagli antichi, e s'usa tuttora per dar maggiore energia ed efficacia.

[1] *Da ivi a quaranta giorni.* Per il corso di quaranta giorni, cominciando da quello in cui fece giuramento. Coll'avverbio *Ivi* si forma la suddetta locuzione ed altre simili, come *Da ivi a un anno*, *Da ivi a certo tempo*; e vuolsi sempre accennare la partenza da un punto di tempo per giungere ad un altro. La stessa locuzione trovasi ripetuta anche nel corso della Favola.

[2] *Persona.* Nessuno.

[3] *Egli.* Questo pronome non era qui necessario, ma serve a dare maggiore efficacia ed evidenza al discorso.

[4] *Elli.* Così dissero spesso gli antichi, ed anche *Ello* in vece d' Egli.

[5] *Pentuto.* Come si è già osservato alla n. 15, Fav. XXXVI è questo il participio del verbo *Pentere* oggi fuor d'uso.

[6] *Guardi.* Protegga, Difenda.

[7] *Potrebbe venire* ec. Vuol dire: Potrebbe poi giungere chi lo difenderebbe, ed io sentirei sempre rammarico di non aver profittato della opportunità ch' era solo.

gliare e mangiarlomi [8] in iscambio d'un salmo [9]. Io debbo dire ogni dì dieci salmi; se io mangio oggi questo montone, ho a dire pur nove salmi [10]. E così allora lo prese, e mangiollosi.

Così fa l'uomo ch'ha malvagio cuore, che già [11] per impromessa, nè per saramento [12] non lascerebbe il suo pessimo vizio; tuttora tornerà alla sua leccherìa [13] come di prima [14].

G.

XLIV.

Gli Uccelli feciono parlamento a chiamare uno Signore [1].

Dice l'Autore, come gli uccelli si ragunarono insieme, e feciono parlamento per chiamare uno signore, che tenesse loro ragione e giustizia [2]. Ciascuno dubitava di fare la elezione per non essere dagli altri ripreso. Parlamentò [3] uno e disse: Quello

---

[8] *Mangiarlomi.* Oggi più comunemente si direbbe Mangiarmelo, pel diverso modo di accozzare le particelle, che si prefiggono o si affiggono ai verbi; di che già parlammo più volte, e specialmente nella not. 6. Fav. XXI.

[9] *In iscambio d'un salmo.* In vece di dire un salmo.

[10] *Se io mangio* ecc. Nota che coscienza veramente da lupo! Egli dichiara di essere obbligato a recitare tutti i giorni dieci salmi, e rompendo il giuramento col mangiar il montone, dice di doverne recitare uno di meno; quasi che il divorarsi il montone fosse una penitenza, che lo disobbligasse da una parte delle preci cui era tenuto!

[11] *Già.* È qui particella espletiva.

[12] *Per impromessa, nè per saramento.* Tanto *Impromessa*, lo stesso che Promessa, quanto *Saramento*, contrazione di *Sacramento*, che vale Giuramento, sono voci antiquate.

[13] *Leccheria.* È voce poco usata, e vale Ghiottornia, Golosità.

[14] *Di prima.* Lo stesso che Prima.

[1] *A chiamare uno signore.* Per eleggere un signore. Facciasi avvertenza al valore della preposizione *A*, che secondo il linguaggio degli antichi grammatici qui starebbe in luogo di *Per*, e di fatti sotto nella Favola si trova *per chiamare;* ma, secondo il linguaggio del Gherardini e di altri, sarebbe a dirsi, che esprime lo scopo, il fine, l'intendimento, di chicchessia a checchè si voglia, e la frase dovrebbe tradursi: A fine di chiamare un signore.

[2] *Tenesse loro ragione e giustizia.* Tanto *Tenere ragione* quanto *Tenere giustizia* veramente non diversificano nel significato, e valgono Amministrare la giustizia. Ma per avventura lo Scrittore, usando ambedue le locuzioni, intese esprimere, con una il giudicare nelle cause civili, e con l'altra nelle criminali.

[3] *Parlamentò.* Il verbo *Parlamentare* significa Discorrere, Dare il suo parere nelle diete o consigli intorno alle materie di cui vi si tratta.

che io dico nollo affermo, ma dicolo consigliando [4]; perocchè molti di questi, che sono qui, l'hanno udito e veduto; e però dico a voi: Che vi parrebbe di colui che tutto dì [5] dice cu cu [6]? ben pare al volgare [7] che elli [8] dovesse essere signore d'uno grande imperio; e molto lo puote l'uomo da lungi udire per tutto il bosco là dove egli dimora, il quale colla sua voce il fa romire [9]. Perciò, se egli è nell'opera sua quello che elli è nel canto, bene è degno di gran signoría. Disse un altro uccello: Signori, a noi fa ora mestiere di grandissimo senno. Se noi chiamiamo ora costui, se non fusse cotale, come [10] noi crediamo, noi ne potremmo avere gran danno, e poi lo pentere [11] non ci varrebbe nulla. Ma facciamo nostri ambasciatori, i quali sieno savj, e vadino [12] a lui, e ponghino mente la condizione sua [13], e com'egli è savio e contenen-

---

[4] *Nollo affermo, ma dicolo consigliando.* Non intendo di dare un giudizio definitivo, ma soltanto un consiglio, un parere.

[5] *Tutto dì.* Sempre, Continuamente.

[6] *Cu Cu.* Vuole indicare il cucolo, che col suo canto fa sempre questo verso.

[7] *Ben pare al volgare.* Parrebbe bene ad uno del volgo, ad un idioto. È l'uccello che parla, il quale per cattivarsi la benevolenza di quelli che l'ascoltano, così si abbassa, dichiarando che il consiglio che dà, lo ricevano come se fosse suggerito da uno del volgo, cioè da un' idiota.

[8] *Elli.* Lo stesso che *Egli*, ed è forma antiquata, come si osservava nella precedente Favola alla n. 4.

[9] *E molto lo puote* ecc. Vuole l'uccello esprimere la ragione, per la quale sarebbe di parere che il cucolo dovesse essere loro signore, e perciò la particella *E* qui sta come causativa, ed equivale a *Perciocchè*, *Perchè*, valore col quale trovasi pure usata in altri antichi scrittori, qualmente può vedersi nel Cinonio. Oss. p. II, cap. 100, n.° 16. Il verbo *Romire* è antiquato, e significa Romoreggiare. Tutto questo discorso poi va costruito come appresso. E l'uomo lo puote udire molto da lungi per tutto il bosco là dov'egli dimora, il quale *(bosco)* egli il fa romire colla sua voce. Com'è chiaro il pronome *Il* vi sta affatto superfluo; e superfluo può dirsi pure *Là*, unito a *Dove*, se non che molto conferisce alla evidenza.

[10] *Cotale, Come.* Tale, quale.

[11] *Poi lo pentere.* Il pentirci dopo. *Pentere* per *Pentire*, verbo antico già più volte osservato (Vedi anche la Favola precedente nota 5). È poi a notarsi che *Pentere* è qui posto assolutamente, come già si vide del verbo *Pentire* nella nota 17, Fav. XXIV.

[12] *Vadino.* Invece di Vadano, e così appresso *Ponghino* per Pongano. Relativamente a questa forma vedasi ciò che si disse alla nota 6, Fav. XVI.

[13] *Ponghino mente la condizione sua.* Osservino, Considerino diligentemente la sua condizione. *Condizione* sta ad esprimere Qualità morali, Natura. Circa la frase *Por mente una cosa*, riporteremo quanto dice il Fornaciarj, *Esempj, Prosa*, nota 842 *bis*. « Il Salvini nelle note alla *Perfetta Poesía* del Muratori, lib. 3, cap. 8, volume 2, facc. 149, dice così: — *Por mente* è un aggregato formale d' un verbo e d' un nome, che corrisponde al latino *Animum advertere*, onde si dice *Animadvertere*. E siccome non si dice *Alicui rei animadvertere, ma Aliquam rem animadvertere;* così gli antichi, non, come oggi, dicevano *Por-*

te [14] nel suo parlare, si potrà molto comprendere se egli è signore che si faccia [15] per noi. Onde fermarono [16] di mandarvi lo re meschino [17], perocchè è molto savio. Lo re v'andò. Quando giunse a lui all'albero dov'egli era, sì 'l salutò da parte di tutti gli uccelli con allegra cera [18]. Lo cuculo non fece sembiante che ambascería gli fusse giunta nulla [19], anzi pur dicea cu cu, siccome era usato, e non si rimosse altrimenti [20]. Lo re meschino, ancora per riprovarlo [21], gli si accostò a lato, e dissegli il simigliante. Lo cuculo anc'ora non gli disse niente [22], se non che pur dicea cu cu. E lo re meschino, quando vide così, disse: Bisogno è che io tragga da lui ciò che io posso, acciocchè elli mi parli. Salilli addosso; e lo cuculo non disse altro che cu cu. E lo re meschino incontanente si tornò addietro, e raunò tutti gli uccelli, e disse ciò ch'elli avea trovato nel cuculo, e che per nulla non lo dovessero chiamare re [23], perocchè non si facea per loro [24]; perocchè in lui non era altra bontà, altro che gridare [25]. E pensate, da che io gli fei tanta villanìa, che io gli salii addosso, e' non mi disse nulla, e sono con poca persona; pensate come da un altro grande si difenderebbe [26].

---

re mente alla tal cosa, ma *Porre mente la tal cosa* — Nei discorsi filologici (Disc. I., del sov. rig. de'Gram. § 4 e not. corrisp. fac. 153, e 281) notai come una volta fu costruito così col quarto caso, piuttosto che col terzo anche *Por cura*. Ma ora, per regola generale, sarà da preferire il modo oggi usato. Vedi anche la nota 6, Fav. 1.

[14] *Contenente*. Contegnoso,

[15] *Si faccia*. Convenga.

[16] *Fermarono*. Stabilirono, Determinarono.

[17] *Re meschino*. Piccolo uccelletto, detto anche *Scricciolo* o *Re di Macchia*.

[18] *Cera*. Faccia, Viso.

[19] *Non fece sembiante che* ecc. Non fece segno, Non fece alcuna dimostrazione d'essersi accorto che gli fosse giunta veruna ambascería.

[20] *Non si rimosse altrimenti*. Non si mosse nè punto nè poco. Non fece alcun movimento. Si faccia avvertenza al verbo riflessivo Rimuovere usato per *Muovere*, benchè più comunemente si adoperi nel senso di Togliere da un luogo per Mettere in un altro, oppure per Muovere novamente. Vedi anche ciò che si è detto alla nota 7, Fav. V, e alla nota 2, Fav. XXVIII.

[21] *Riprovarlo*. Di nuovo provarlo. Ma neppure nel verbo *Provare* la particella *Ri* anteposta serve sempre a indicare ripetizione dell'azione, mentre *Riprovare* significa anche Non approvare, Rimproverare e simili.

[22] *Anc'ora non gli disse niente*. Neppure ora gli disse niente.

[23] *Per nulla non lo dovessero* ecc. In nessun modo lo dovessero eleggere re.

[24] *Non si facea per loro*. *Farsi* sta per Affarsi, Confarsi; onde le suddette parole si spieghino: A loro non conveniva, Non era adattato per loro.

[25] *Perocchè in lui non era* ecc. Questo discorso è vizioso per la ripetizione di *Perocchè* e d'*Altro*, e il senso n'è: Non era buono ad altro che a gridare.

[26] *E pensate, da che* ecc. Notisi il passaggio del parlare alla seconda dalla terza persona; maniera sì frequente agli antichi, e dismessa dai

Dicovi di nuovo, che mai niuno senno gli vidi usare [27]; e di nuovo vi consiglio che in niuno modo voi non lo togliate [28]. Gli uccelli, udendo questo, dissero: Chiamiamo per nostro duce l'aquila, che è franco [29] uccello, e terracci in franchezza e con giustizia; e ancora è fortissimo uccello, che [30] per la sua fortezza ogni altro uccello ha paura di lei; e sta due dì d'un pasto. E chiamata fu [31].

Ammaestra che noi non dobbiamo chiamare per governatori uomini vili e gridatori e senza prodezza, ma chi è provato in valore e senno. P.

XLV.

Della Scimmia ch'andava mostrando il figliuolo a tutte le bestie.

Dice lo conto, che una volta una scimmia, ch'avea [1] un suo figliuolo, e andavalo mostrando a tutte le bestie, perchè si credea, che piacesse a ciascuna bestia come a lei: sicchè le bestie ne faceano tutte beffe [2]. E così lo mostrò allo lione, e disse: Guardate, messere, com'è bello questo mio figliuolo. E lo lione

---

moderni. Notisi ancora la espressione *Pensate*, ripetuta dopo poche parole per meglio richiamare a riflettere su ciò che dice quelli che ascoltano. Il senso poi dell'intero discorso è: E considerate che dopo che io gli feci sì grande villania di salirgli addosso, non si risentì punto: e sì che sono piccoletto; onde da questo voi potete far ragione come gli riuscirebbe difendersi da un grande.

[27] *Niuno senno gli vidi usare.* Non vidi che facesse niente che in lui mostrasse senno.

[28] *Lo togliate.* Lo prendiate, e vi si sottintende *per signore.*

[29] *Franco.* Valoroso, Intrepido. Poco sotto si legge il sostantivo *Franchezza* nel significato di Libertà.

[30] *Che.* Sicchè, Dimodochè.

[31] *E chiamata fu.* Sottintendi anche qui *per loro signore.* A noi par bella questa concisione nel parlare, e troviamo che gli antichi spesso superano i moderni nello scolpire i loro concetti con evidenza congiunta a brevità.

[1] *Ch'avea.* Il *che*, o prendasi come relativo, o come particella congiuntiva nuoce in vece di giovare al regolato andamento del discorso, ed è a tenersi come pleonasmo.

[2] *Le bestie ne faceano tutte beffe.* Vi è iperbato, e si ordini il discorso così: Tutte le bestie ne faceano beffe.

rise, e disse: Unque anche non lo vidi sì sozzo [3] meglio ti sia lo ne porti [4] a casa, sicchè non si veggia, che troppo è laido e sozzo [5] a vedere. Quando la scimmia intese il detto [6] del leone partissi molto irata [7] e trista, e menonne lo suo figliuolo. E in quello [8] ch'ella si partìa si scontrò in uno orso, e dissele: Deh [9] che bello fantolino [10] è quello! Mira com'è bello e avvenante [11]! Dice la scimmia: Sì, messere; egli è mio figliuolo. Disse l'orso: Mostralo qua [12], ch'io lo baci. La scimmia glielo mostrò; e l'orso subito lo strangolò, e uccise, e mangiollosi.

Dice il savio, che niuno non [13] dee manifestare sua credenza [14] nè suo bene altrui, s'egli è in parte che danno gli potesse es-

---

[3] *Unque anche non lo vidi sì sozzo.* L'avverbio *Unque anche*, che più comunemente si scrive tutto unito *Unquanche*, oggi non è più usato nella prosa, e vale Mai, Giammai. *Sozzo* significa Deforme. Facciasi anche avvertenza alla particella pronominale *Lo*, che vedesi usato in un modo singolare, e non si riferisce già in specie al figliuolo della scimmia, ma in genere a figliuolo; ossia, il leone ha voluto dire: *Io non vidi mai un figliuolo così deforme;* e non: *Io non vidi mai questo tuo figliuolo così deforme.* Veramente questa particella ponendosi in vece di una persona o cosa già nominata nel discorso, dovrebbe designare l'oggetto, cui si riferisce, nello stesso modo e nella stessa forma che era stato espresso. Ma non sempre nelle scritture dei nostri vecchi convien procedere rigorosamente colle regole della logica e della grammatica per trovar la ragione di certe maniere di esprimersi, ma piuttosto bisogna considerare il pensiero, cioè il modo col quale concepivano e svolgevano le idee.

[4] *Lo ne porti.* La particella pronominale *Ne* esprime Di qui, Di qua, Da questo luogo.

[5] *Laido e Sozzo.* Si è già spiegato alla nota 3 il significato di *Sozzo*. *Laido* vale Brutto, Ributtante.

[6] *Detto.* Discorso.

[7] *Irata.* Adirata.

[8] *In quello.* Così dicesi per ellissi in vece di In quell'ora, o istante o momento o simile.

[9] *Deh.* Questa interjezione esprime qui maraviglia, ammirazione, sorpresa; ma oggi più comunemente si adoperà a significare preghiera.

[10] *Bello fantolino.* Bel bambino. Si è già osservato che spesse volte gli antichi usavano scrivere intere molte parole che oggi si scrivono troncate, come Quello libro, Allo quale, Belle giovine ecc. in vece di Quel libro, Al quale, Bel giovine ecc. Vedi n. 1, Favola XVI.

[11] *Avvenante.* Voce antica per Avvenente.

[12] *Mostralo qua.* Il verbo *Mostrare* è usato nel senso di Dare, Porgere. L'avverbio *Qua*, sebbene anche in questo esempio esprima moto a luogo, cioè il movimento che dovea fare la scimmia per passare il suo figliuolo al lupo, pure vale lo stesso che A me. Così diciamo continuamente, volendo da taluno un oggetto qualunque: *Dà qua*, ed equivale a Dammi, Dà a me. Quest'uso comunissimo dell'avverbio *Qua* parmi che non sia stato avvertito.

[13] *Niuno non.* Ecco uno dei soliti pleonasmi: l'aggettivo *Niuno* porta con sè la negazione, ed è superflua la particella *Non*.

[14] *Sua credenza.* Il suo pensiero o segreto; ma *Credenza* in questo senso è fuori d'uso.

sere che non sia detto poi ad altri [15]; perciocchè molto male ne puote uscire [16]. E non dee uomo [17] lodare quelle cose che forse sono da biasimare. G.

XLVI.

Del Villano che trasse il serpente dalla neve.

Biancicando [1] la terra per neve, ed essendo ghiacciate l'acque, convenne a un villano andare per legne [2]. E tornando a casa, trovò un serpente sopra la neve molto bello e grande e di svariati colori, e avea perdute per cagione del freddo tutte le sue potenze [3]. Del quale il villano ebbe grande pietà, e miseselo in grembo, e portollo a casa, e fece un gran fuoco. E in questo [4] gli ritornarono tutte le sue forze; e, essendo riscaldato, il serpente cominciò ad attoscare [5] tutta la casa del villano, e a volerlo offendere, andandogli addosso con grandi e diversi zuffoli [6], e offendendo tutta la magione e anche il villano.

---

[15] *S'egli è in parte che danno* ecc. S'egli si trova in un luogo, che potesse derivargli danno dall'essere manifestato ad altri. Debbono poi osservarsi le espressioni *che non sia detto*, ove la particella *Non* è posta di soprappiù, per proprietà della nostra lingua, di cui abbiamo parlato alla not. 5, Fav. XXII.

[16] *Ne puote uscire*. Ne può nascere.

[17] *Uomo*. Vale qui Alcuno, Uno.

[1] *Biancicando*, Da *Biancicare*, verbo ora fuor d'uso, e vale Biancheggiando.

[2] *Andare per legne*. Andare a cercar legne. *Andare per una cosa* è frase già da noi osservata più volte, e vale Andare a cercarla, a trovarla o a prenderla.

[3] *Potenze*. Forze, Vigore.

[4] *In questo*. Modo avverbiale, ove si sottintende un sostantivo, e vale in questo termine di cose, In questo stato, o simile.

[5] *Attoscare*. È sincope d'*Attosicare*, la quale oggi più non si userebbe nella prosa, e significa Avvelenare.

[6] *Diversi zuffoli*. L'aggettivo *Diversi* dee intendersi nel senso che spesso gli davano gli antichi, cioè Strani, Che offendevano l'udito. Il sustantivo *Zufoli* significa Fischi, Sibili.

E così l'uomo malvagio si rallegra, in luogo [7] di dolcezza di mele, rendere amaritudine [8] di veleno, e per frutto pena, e per pietà inganno. V. L. M.

XLVII.

Del Nibbio che infermò e della Madre.

Dappoichè [1] il nibbio ebbe commessi infiniti peccati, e menata la sua vita nel mondo con disoneste operazioni, assalito da grave infermità, quasi in caso di morte [2], pregava pietosamente la madre con grande sollecitudine [3], temendo di ricevere gravissime pene per li suoi peccati; e diceva che facesse limosine, e facesse dire messe e altre orazioni da spirituali persone [4], acciò che la sua peccatrice anima trovasse misericordia dopo la sua morte. Al quale la madre disse queste parole sospirando: O figliuolo mio, allora ti conveniva essere pietoso [5], e temere il giudizio di Dio, quando deliberatamente offendevi la sua potenza; e di te forte [6] dubito, perciocchè la tua contrizione è

---

[7] *In luogo.* In vece, In cambio.

[8] *Amaritudine.* Amarezza, ma è voce oggi poco usata egualmente che *Giovenitudine*, *Altitudine*, e simili che si trovano negli antichi. Avvertirò poi che i membri di questo periodo non sono ben disposti, e debbonsi riordinare così: Così l'uomo malvagio si rallegra *di* rendere amaritudine ecc. in luogo di dolcezza di mele.

[1] *Dappoichè.* Dopochè, Posciachè.

[2] *Quasi in caso di morte.* Quasi in pericolo di morte.

[3] *Sollecitudine.* Istanza, Premura, Insistenza.

[4] *Da spirituali persone.* Da persone religiose.

[5] *Pietoso.* Pio, Osservante delle pratiche della religione.

[6] *Forte.* Avverbio, e vale Grandemente. È bella proprietà della nostra lingua di potere usare alcuni aggettivi come voci invariabili e indeclinabili in cambio degli avverbj in *ente*, e come qui si vede *Forte* per Fortemente, così si trova *Soave* per Soavemente, *Grande* per Grandemente, *Ratto* per Rattamente, ecc. Il Gherardini crede che ciò avvenga per un' ellissi, e che tali aggettivi concordino colla forma sottintesa *In modo* o *In maniera*, o simile. Avverte pure che nè tutti gli aggettivi sono abili a tale officio, nè sempre è lecito usarli in tal forma, poichè talvolta ne patirebbe la chiarezza della locuzione; e il farne uso troppo spesso dà indizio di studio e d'affettazione. Quindi la sola lettura de'classici scrittori può addestrare l'intelletto e l'orecchio a ben valersi d'una prerogativa sì fatta.

tardi [7], e a ciò t'induce la vicina morte, chè tosto veggo verrai meno.

Dice l'Autore: Perchè coloro che vivono disordinatamente coltivano i mondi altari? E perchè coloro che sono abbassati dalla loro mala opera sono esaltati per l'altrui bene operare? Quasi voglia dire, non sia ragione [8]. V. L. M.

XLVIII.

Del Villano che dormìa al sole colla bocca aperta, e lo Scarpione [1] v'entrò entro [2].

Dice lo conto, che un villano si dormìa incontro del sole [3], e tenea la bocca aperta; e uno scarpione gli vide aperto quello buco della bocca, e entrovvi dentro. Il villano si scagliò incontanente, e levossi su [4], e fecesi grande maraviglia chè si sentìo

---

[7] *È tardi.* Giunge tardi. Crede il Gherardini che in questo passo (ch'egli allega nelle *Voci e Maniere di dire* ec. all'avverbio *Tardi* § II), la parola *Tardi* simuli l'aggettivo in virtù d'ellissi, e che il pieno sia: La tua contrizione è *avvenuta* tardi. Noi opiniamo invece che *Tardi* non perda niente affatto la natura d'avverbio, e che l'idea di Avvenire, Accadere, com'egli dice, e di Giungere, Arrivare come reputiamo noi, sia implicita al verbo *Essere*. Infatti di questo verbo usato sia nell'uno, sia nell'altro significato, se ne possono vedere gli esempj nei Vocabolarj. E noi poi non diciamo continuamente nel linguaggio famigliare: In poco più d'un'ora fummo a Firenze. Appena che fui a casa andai a letto. Ora in queste ed altre simili locuzioni niente altro significa il verbo *Essere* se non Giungere, Arrivare. Pertanto ci sembra che non faccia mestieri d'arzigogolare e di ricorrere all'ellissi per render ragione di quel *Tardi*, che vi sta nella sua semplicissima e natural forma d'avverbio. Pure quando non piacesse che il verbo *Essere* dovesse prendersi nel senso di Giungere, preferiremmo alla dottrina del Gherardini quella del Nannucci, il quale nella *Teor. de'Nomi*, pag. 85 vuole che nel luogo di cui si tratta *Tardi* sia aggettivo feminino cadente in *I* scambio di *A*; della quale cadenza nei nomi feminini si hanno parecchi esempj negli antichi scrittori.

[8] *Non sia ragione.* Che ciò non sia secondo la ragione.

[1] *Scarpione.* Lo stesso che Scorpione, ma oggi è fuor d'uso.

[2] *V'entrò entro.* Pleonasmo. Dopo aver detto *V'entrò* era affatto superfluo soggiungere *entro* o *dentro*.

[3] *Incontro del sole.* La preposizione *Incontro* ha il valore di Rimpetto. Regolarmente dovrebbe esser susseguita dall'altra preposizione *A*, ma spesso, come qui, si trova colla preposizione *Di*; il che avviene per ellissi, che nel caso presente sarebbe delle parole, Ai raggi o simili.

[4] *Levossi su.* Si alzò in piedi.

brulicare dentro dal corpo [5], e non sapea che si fosse, e faceagli grande noja. Sicchè se ne andò a un medico, e dissegli tutto il fatto, come si pose a dormire, e che, quando si levò, si sentì bollire [6] questa cosa in corpo. E quando il medico l'ebbe inteso, pensò bene come questo fatto era [7], ma non glielo volle dire per non mettergli paura; anzi se ne fece beffe, e dissegli: Frate [8], tu hai poco male; tu non hai altro male se non che se'pregno. E quando lo villano intese questo ebbe grande paura, e disse: Messere, che consiglio mi date? io farò quello che voi mi direte; priegovi che mi atiate guerire [9]. Il medico disse: Io non ti do altro consiglio se non che tu t'aspetti [10] infino al tempo che tu dei partorire. Quando il villano udì che pure [11] gli convenìa partorire, seppegliene molto male [12]. E le genti della contrada lo domandavano: Dimmi, puot'egli [13] essere vero

---

[5] *Si sentio brulicare dentro dal corpo. Sentio* per Sentì, ed è ora voce poetica. *Brulicare* significa Far brulichio, Muoversi leggermente. *Dentro dal corpo* oggi non più direbbesi, ma *Dentro al corpo*. Intorno a quest'uso della preposizione *Da* troviamo opportuno di riportare ciò che dice il Gherardini *Append. alle Gram.* ove ne parla alla pag. 261, § 12 « In altre occasioni la preposizione *Da* simula il valore della sua compagna *A*, come quando si dice *Andare* DA *uno*, per *Andare a uno;* o pure, come spesso costumavano li antichi, *Dinanzi* DA *uno, Dentro* DAL *cuore*, e simili, in vece di dire *Dinanzi* A *uno, Dentro* AL *cuore*. Ma questo si fa o per ellissi, conforme è dimostrato nelle *Voci e Maniere*, Vol. 2, pag. 146, col. 1, sotto DA § X., o vero per idiotismo in certa maniera consacrato dall'uso, non altramente che pur si vede nella sregolata locuzione *Aver* DA *avere* una cosa, adoperata in cambio della corretta *Avere* A *averla*, a fine di sfuggire, come insegna la Crusca, l'incontro delle vocali ».

[6] *Bollire*. Così la stampa, ma forse vi è errore e si deve leggere *Brulicare*.

[7] *Pensò bene come questo fatto era*. Si figurò bene come stava questo fatto.

[8] *Frate*. Lo stesso che Fratello, ma in questo senso è voce che oggi vedesi usata soltanto qualche volta nella poesia. Avvertiremo poi che Frate o Fratello è qui espressione di benevolenza, e vuol dire Amico, Compagno.

[9] *Che mi atiate guerire*. Come avvertimmo altrove *Atare* è verbo antico, contrazione d'*Aitare*, *Ajutare*. *Guerire* è parimente verbo antico, lo stesso che Guarire, mutata l'*A* in *E* per l'affinità ch'esiste fra queste due lettere. Onde gli antichi dissero *Senza* per *Senza*, *Pratoso* e *Piatà* per *Pietoso* e *Pietà* ecc.; e anche oggi diciamo *Danari* e *Denari*, *Condannare* e *Condennare*, *Boscareccio* e *Boschereccio*, *Forestiero* e *Forastiero*, *Santerello* e *Santarello*, *Pazzerello* e *Pazzarello* ecc.

[10] *Tu t'aspetti*. La particella *Ti* esercita unicamente l'uffizio d'accompagnaverbo.

[11] *Pure* è particella esplettiva, che serve a daré al discorso maggior pienezza ed energia, e qui vale quasi Ad ogni modo, Inevitabilmente, Necessariamente.

[12] *Seppegliene molto male*. Molto gliene dispiacque, Molto se ne addolorò. *Saper male di una cosa* è locuzione elegante.

[13] *Puot'egli*. Il pronome *Egli* è una

che tu sii pregno? E quelli [14] di ciò avea dolore di morte [15]; e quando era dimandato [16] non sa [17] che sì dire. Stando [18] il villano un giorno, e avea digiunato due dì, siccome gli fu insegnato, e lo scarpione, ovvero scarfaggiuolo [19], se ne venne [20] per quello medesimo luogo ond'era [21] entrato: e lo villano aperse la bocca, e lasciollo andare via, e fu deliberato [22].

Per questo essempro [23] dice il Savio, che uomo può intendere [24] delli malati, che talora credono quello che essere non può, e vanità e poco senno gli vi muove a ciò credere [25]; onde spesso ne perdono avere e persone, ch'è peggio [26]. G.

---

di quelle particelle che si adopera talvolta, come qui, per dare pienezza al discorso, senza riguardo nè a genere nè a numero.

[14] *Quelli.* Così scrissero gli antichi in vece di *Quegli*, che è la voce regolare oggi usata nel caso retto trattandosi d' uomo.

[15] *Avea dolore di morte.* Modo iperbolico, per esprimere che ne aveva grandissimo dolore. Della figura rettorica Iperbole noi usiamo spesso, senza avvedercene, anche nel parlar famigliare, come quando diciamo: Muojo di sete; Corre come una saetta ecc.

[16] *Dimandato.* Poco sopra dice *Domandavano*, il che avviene pel frequente scambiamento fra le vocali *I* ed *O*. Così vedesi nelle antiche scritture per es. *Utole*, *Nobole* invece di *Utile* e *Nobile* ecc. Noi diciamo sempre *Dovizia*, *Dovizioso*, *Debole* ecc., mentre secondo la loro forma originale tali voci dovrebbero scriversi *Divizia*, *Divizioso*, *Debile* ecc. Relativamente a questi ed altri mutamenti di vocali può vedersi il Salviati *Avvertim. della ling.*, lib 3, cap. 3, partic. 19.

[17] *Non sa.* La regolarità del discorso portava che si fosse detto *Non Sapeva*. Qui ha luogo la figura grammaticale chiamata Enallage.

[18] *Stando.* Riposandosi.

[19] *E lo scarpione, ovvero scarfaggiuolo.* La particella *E* ha il valore di Allora. In quel mentre, In quell'istante. *Scarfaggiuolo* è voce non registrata nei vocabolarj, e, nel modo che qui è posta, par sinonima di Scorpione.

[20] *Se ne venne.* Le particelle *Se* e *Ne* non sono punto necessarie a far pieno il sentimento, ma puramente esornative, ossia vi stanno per pleonasmo.

[21] *Ond'era.* Dal quale, o Da dove era. Dice il Gherardini, *Appen. alle Gram.* pag. 123, che «l'*Onde* italiano, e al par di esso la particella *Ne*, paragonar si possono all'oro, che molto vale, occupa poco luogo, è ricevuto da per tutto, e si serve a mille comodità», e ciò per i molti usi attribuiti dai padri della nostra lingua a questa voce, come può vedersi nel Gherardini stesso al luogo citato.

[22] *Fu deliberato.* Vuol dire che rimase liberato da quello scorpione.

[23] *Essempro.* Questa voce egualmente che *Esempro*, *Assempro*, *Assemplo*, *Asempro* sono idiotismi da lasciarsi agli antichi.

[24] *Che uomo può intendere.* Che si può intendere. *Uomo* è posto nel senso già avvertito alla n. 7, Fav. XVI, cioè come l' *On* francese.

[25] *Gli vi muove a ciò credere.* La particella *Vi* vale A ciò, A questo, e quindi era inutile aggiungere *a ciò*.

[26] *Ch' è peggio.* Dinanzi a *Che è* omesso l'articolo *Il*, come se ne hanno molto esempj, e fu già da noi osservato nella nota 14, Fav. I, e nella nota 2, Fav. XIII.

XLIX.

Del Lione pellegrino [1].

Dice l'Autore, che il lione, volendo andare in pellegrinaggio, mandò per tutte le bestie [2], e disse loro, che del suo viaggio [3] non credeva mai tornare; e però io v'ho fatto ragunare [4], acciocchè chiamiate uno signore [5], che vi tenga in pace, e mantengavi ragione e giustizia [6]. Dissero le fiere: Noi lo vogliamo per vostra mano [7]. Disse lo leone: Io non me ne voglio impacciare, e in niuno modo non voglio questo carico. Io sento che tra voi è di molti savj [8]; chiamatene uno sì buono, non ve n'abbiate a pentere [9]. Le bestie si ristrinsono insieme [10], e chiamarono il lupo, e dissono al leone: Messere, noi abbiam fatto

---

[1] *Pellegrino.* Sta qui nel significato di Viaggiatore,

[2] *Mandò per tutte le bestie.* Avvertimmo già che la frase elegante *Mandare per alcuno* vale Mandarlo a chiamare, Farlo venire a sè.

[3] *Del suo viaggio.* La preposizione articolata *Del* ha qui forza di Dal, ed è uguale al *De* latino, usato anche dai Francesi: Vedi nota 16, Fav. XXXII.

[4] *E però io v'ho fatto* ecc. Si osservi il passaggio, già altre volte notato, del parlare dalla terza alla seconda persona. Vedi anche n. 26, Fav. XLIV.

[5] *Chiamiate uno signore.* Come avvertimmo alla not. 1, Fav. XLIV, *Chiamare un signore* vale Eleggere taluno per signore.

[6] *Mantengavi ragione e giustizia.* Continui ad amministrarvi ragione e giustizia. Intorno alle parole *Ragione* e *Giustizia*, vedi ciò che si è detto alla n. 2, Fav. XLIV.

[7] *Lo vogliamo per vostra mano.* È stata taciuta la parola *eletto*, o *nominato* o simile; mentre si è voluto dire: Noi vogliamo che il nuovo signore ci sia dato da voi, Che sia eletto da voi.

[8] *È di molti savj.* Regolarmente avrebbe dovuto dire *Sono di molti savj*, mentre nel modo che sta il discorso, non concorda nel numero il verbo col soggetto. Secondo che insegnano i grammatici avrebbe qui luogo la figura sillessi, ma stando al Gherardini v'insolenteggierebbe il solecismo. Vedi le belle osservazioni ch'ei fa intorno al verbo *Essere* usato irregolarmente al § 5 di esso verbo nell'*Append. alle Gram.*, pag. 203 e seg. *Di molti* è lo stesso che Molti.

[9] *Non ve n'abbiate a pentere.* È taciuta la congiuntiva *Che*, e avrebbe dovuto dire: *Che non ve n'abbiate* ecc. L'antiquato *Pentere* abbiamo già ripetuto più volte che è lo stesso di Pentire.

[10] *Si ristrinsono insieme.* Si unirono a consiglio.

signore il lupo, a voi che ve ne pare [11]? Disse lo leone: Sarà buono, se a Dio piace, ma non li date per consigliere la volpe, perocchè è molto viziata [12]; e abbiate a mente, che voi facciate giurare l'ufficio al lupo alla sua entrata [13], che in tutto il tempo della sua signoría carne non mangierà. E, se nol volesse giurare, nollo chiamate; e ditegli, un altro [14] ne chiamerete. Dissono le bestie: Bene [15] lo faremo. Il leone si cavò la corona, e rinunziò la signoría, e andò nel suo viaggio. E' [16] feciono giurare al lupo, che carne non mangerebbe, e con ragione [17] ed in pace li terrebbe; e poi l'incoronarono della signoría. Istando il lupo nella signoría, si pensò com'egli potesse mangiare carne senza essere ripreso. Allora chiamò il cavriuolo [18], e disse: Che ti pare del mio fiato? Vienne [19] puzzo? E aperse la bocca; e il cavriuolo lo fiutò, e disse: Sì vienne tale [20], che io nollo posso sofferire. Allora il lupo fu lieto, chè ebbe cagione [21] di mangiarlo; e disse in parlamento: Fratelli miei, io voglio fare giustizia col vostro senno e consiglio. Addomandovi: Che dee essere di colui [22], che innanzi al suo signore disse, che li putiva la bocca? Dissono le bestie: Di ragione [23] e' debbe morire, e non dee più vivere. E il lupo incontanente l'uccise, e mangiollosi. Ancora domandò lo cerbio [24], se gli veniva puzza dalla bocca. E lo cerbio, vedendo che lo cavriuolo n'era morto perchè disse la verità, sì disse: Messere no, anzi ne viene gran-

---

[11] *A voi che ve ne pare?* La particella *Ve* significando Voi, ch'era stato già espresso, è una ripetizione inutile.

[12] *Viziata.* Maliziosa.

[13] *Facciate giurare l'ufficio* ecc. Dicevano gli antichi *Giurare l'ufficio* il prestarsi giuramento dai magistrati e dagli altri ufficiali nell'entrare in carica. *Entrata* dicevano l'entrare in uffizio.

[14] *Ditegli, un altro.* Ditegli, che un altro n'eleggerete. Spessissimo ci accade di dovere avvertire in queste Favole la soppressione del *Che* congiuntiva. Anche oggi può qualche volta lasciarsi, purchè si faccia a proposito.

[15] *Bene.* Particella espletiva, che serve a dar maggior forza e pienezza all'affermazione.

[16] *E'.* Apocope d'*Ei* che può usarsi in ambo i numeri in cambio d'*Egli* ed *Eglino*. Vedi anche Fav. III, n. 6.

[17] *Con ragione.* Con giustizia.

[18] *Carriuolo.* Capriuolo, scambiata la *P* in *V*, come si vede anche in Sovra, Coverchio, Soverchio, ecc. per Sopra, Coperchio, Soperchio, ecc.

[19] *Vienne.* Ne viene. La particella *Ne* affissa significa qui Da quello, vale a dire Dal fiato.

[20] *Vienne tale.* Lo Scrittore con la parola *Tale* ha inteso riferirsi a *Puzzo*, che ha espresso poco sopra, e che qui occorre ripetere mentalmente, perchè il discorso abbia la sua pienezza.

[21] *Cagione.* Pretesto.

[22] *Che dee essere di colui.* Che deve essere fatto, Cosa dee farsi di colui.

[23] *Di ragione.* Ai termini di ragione, Secondo giustizia.

[24] *Cerbio.* Voce antiquata per Cervo.

dissimo odore siccome del moscado [25]. Il lupo fece di nuovo parlamento, e disse alli animali: Che dee essere di colui che mente dinanzi al suo signore? Dissono le bestie: Signore, dee morire. Il lupo immantinente lo si mangiò. Non andò molti dì [26] che il lupo vide una grossa scimmia; vennegliene grande volontade [27], e dissele lo somigliante che all'altre due. La scimmia, pensando ciò che era intervenuto agli altri, disse: Messere, io sono molto infreddata, sicchè io non sento nulla del mio naso [28]; ma lasciate [29]: quando sarò guarita la vostra signoría mel comanderà, e io ne dirò ciò chè io ne sentirò. E lo lupo, vedendo che non le poteva trovare cagione che [30] egli la potesse mangiare, sì s'infinse d'essere ammalato. Quando le bestie sentirono che lo loro signore era ammalato, andaro a lui, e domandarlo [31] com'egli stava. Il lupo disse: Male, chè non posso mangiare. E le bestie dissero: Messere, e' vi conviene [32] sforzare di mangiare di quello che più vi piaccia. Disse lo lupo: Egli non mi viene voglia di nulla, se non di carne d'una scimmia; ma voi sapete ch'io giurai, quando io entrai in signoría, di non mangiare carne in tutto lo mio reggimento e di non fare alcuna giustizia senza lo sguardo della corte [33]; e però io non farei contro lo mio sagramento [34]. Le bestie, udendo questo, dissono, ch'egli ne mangiasse sicuramente, e non fusse tenuto a sagramento. Lo lupo immantinente la prese, e mangionne:

---

[25] *Siccome del moscado.* Siccome viene dal moscado, cioè dal muschio. Come vedesi qui si deve avere per ripetuto *Viene* poco sopra espresso. Intorno alla preposizione articolata *Del*, usata in cambio di *Dal*, vedi sopra la not. 8 e altrove.

[26] *Non andò molti dì.* Non passarono molti giorni. Il verbo *Andare* è usato a modo d'impersonale. Altri renderebbero diversa ragione di siffatta costruzione, che noi troviamo irregolare e da non imitarsi.

[27] *Vennegliene grande volontade.* Sottintende Di mangiarla.

[28] *Del mio naso.* Crediamo che qui possa rendersi ragione della preposizione articolata *Del*, che apparentemente simula il valore di *Dal*, ricorrendo alla figura ellissi, e che il pieno del discorso sia: *Per mezzo* del mio naso.

[29] *Lasciate.* Aspettate.

[30] *Cagione che.* Qui pure, come sopra alla not. 21, *Cagione* vale Pretesto. Quanto a *Che* è da osservarsi che vi è soppressa la preposizione *Per*, dovendosi spiegare Per che, Per la quale. Vedi not. 2, Fav. XIII.

[31] *Domandarlo.* Lo domandarono, come poco sopra *Andaro* per Andarono. Circa queste terminazioni vedi not. 5, Fav. XXIV.

[32] *E' ti conviene.* Il pronome *E'* sta qui per pienezza del discorso, come poco sotto *Egli*, dove dice: *Egli non mi viene voglia di nulla.* Vedi in proposito not. 5, Fav. XXI.

[33] *Di non fare alcuna giustizia* ecc. *Giustizia* vale Esecuzione di condanna capitale; e si è voluto dire: Di non eseguire veruna condanna di morte senza il parere della corte.

[34] *Sagramento.* Giuramento; ma in questo senso è voce antiquata, come si osservò alla not. 10, Fav. XII.

e mai non volle altro loro consiglio, e non tenne più loro sagramento [35].

Per questo esemplo dobbiamo intendere, che gli uomini non debbono eleggere mai signore, che abbia del fellone [36], e sia vizioso, per giuramenti che facci [37]; perocchè nulla vagliono [38], e non si può l'uomo schermire, nè guardarsi dalle sue falsità. Uomini provati e di buona vita eleggere si debbono per governatori.

P. G.

L.

Della Capra del Capretto e del Lupo.

Desiderando la capra di pascersi, e temendo che il lupo non venisse [1] al caprile [2] a toglierli [3] il suo figliuolo, con grande prudenza e ammaestramento ammonì il suo caro figlio capretto che stesse in casa e non sia vago [4] d'uscir fuori, perchè era pericolo di morte; e fece mettere la stanga nell'uscio, e andò a pascere. E poco stante, ecco [5] venire il lupo, e infingendosi per voce d'essere la sua madre capra, diceva al capretto: aprimi

---

[35] *Non tenne più loro sagramento.* Non mantenne, Non osservò più il giuramento, che loro avea fatto.

[36] *Abbia del fellone.* La preposizione articolata *Del* sta a significare Natura di, Qualità di.

[37] *Facci.* Faccia. Il Mastrofini pone questa voce, quando è uscita della terza persona singolare del presente indicativo, fra le forme incerte ed erronee. Per altro se ne trovano esempj nei Classici, ed è tuttora viva nella lingua parlata.

[38] *Vagliono.* Lo stesso che Valgono, ma meno usato.

[1] *Temendo che il lupo non venisse.* Dietro ai verbi esprimenti timore, dubbio, o sospetto la particella negativa *Non* si suol mettere per ripieno.

[2] *Caprile* è il luogo ove si raccolgono e ricoverano le capre, ma è voce poco usata.

[3] *A toglierli.* Stando alle rigorose regole della grammatica dovrebbe dirsi *toglierle*, perchè la capra, essendo di genere feminino, chiede *le* e non *gli* o *li*. Ma è ad avvertirsi che di *Gli* e di *Li*, in luogo di *Le*, sono piene le scritture de' Classici, e crediamo che questa forma non possa ragionevolmente condannarsi come un solecismo. In ogni modo faranno bene i giovani a preferire *Le*, come forma più ricevuta e più lodata. Vedi anche n. 1, Fav. XXXI.

[4] *Non sia vago.* Non sia desideroso.

[5] *Poco stante, ecco.* Dopo poco tempo. La *Ecco* è interjezione, posta per richiamare altri a stare attento, quasi ponendogli sott'occhio l'oggetto di cui si parla.

l'uscio. Al quale il capretto rispose in tal maniera: Va da lunga[6], falso traditore, chè tu parli a modo di capra con falsa voce; e l'imagine[7] del tuo parlare mi fa chiaro[8] che tu non sia mia madre; e la fessura dell'uscio, per la quale ti veggo, mi mostra che tu se' quel ghiottone messer lupo: e perocchè non ti sai ben far capra, voglio che tu stia da lungi; e non saprai sì ben fare con tue falsità, che tu mi t'appressi.

Dice l'Autore, che quando la dottrina del padre e della madre è ricevuta e ferma nel cuore de' figliuoli e seguitata per opere, fa grande utilità; e così, quando è disprezzata, importa[9] grande danno. V. L. M.

LI.

Dell'Agnello, Capra e Lupo.

Avendo un buono e ricco uomo un bello armento di pecore e di capre, avvenne che una pecora morì, e rimasene[1] un agnello piccolino, il quale fu dato a bàlia e a guardia[2] e a nutricare a una di queste capre: ed essa il nutricava con grande sollecitudine e fede[3]. E andando alla pastura[4] colla capra, scontrossi col lupo; ed esso lupo accennò all'agnello, e chiamollo a sè in disparte dalla capra[5], e disse queste parole: Deh[6],

---

[6] *Da lunga.* Lontano: poco sotto si trova *Da' lungi* nello stesso senso.

[7] *Imagine.* Propriamente dicesi di ciò che apparisce agli occhi, ma qui è adoperato questo vocabolo per rappresentare la voce che ferisce l'orecchio, e vuolsi intendere Maniera.

[8] *Fa chiaro.* Dimostra chiaramente.

[9] *Importa.* Cagiona, Apporta.

[1] *Rimasene.* La particella *Ne* vale *Di lei.*

[2] *A guardia.* In custodia.

[3] *Con grande sollecitudine e fede.* Con gran cura e fedeltà.

[4] *Pastura.* Lo stesso che Pascolo.

[5] *Accennò all'agnello, e chiamollo ecc. Accennare ad alcuno*, significa Fargli cenno; *Chiamare a sè* vale Far venire a sè o con sè. *In disparte* per lo più si adopera come avverbio, ma qui sta come preposizione. Anche nei *Fiorett. di S. Franc.*, pag. 171, si legge: Essendo *(il Santo)* in disparte da' frati suoi.

[6] *Deh.* Per lo più è interjezione deprecativa, anzi oggi si usa sempre in questo senso. Qui per altro sta come interjezione garritiva, volendo il lupo con questa esclamazione fare un rimprovero alla pecora.

se mal ti piglia, gran ragione [7], sarà che fra gli altri grandi peccati si è far ira alla madre [8], e tu, seguitando la puzzolente capra, abbandoni la monda e vera madre: e questa è grande pazzía, perchè essa ti darebbe miglior latte ed in maggior abondanza. Ed essa è qui presso; cerca per lei [9], e farai bene, per la gran tenerezza ch'ella ha in te [10]; bei [11] il bello latte, chè te ne serba piene le poppe. E l'agnello, conoscendo la sagacità [12] del lupo, che l'ammaestrava a suo danno, rispose queste parole: La pietosa capra m'apparecchia il dolce latte, e mi ama e nutrica a guisa di proveduta [13] e cara madre, e non fa pro [14] a me il mio vivere, ma al mio signore; e vivo acciochè il mio dosso faccia molta lana; e perciò mi fa nutricare a latte di capra. Ma andate sollecitamente, messer lo lupo, al latte che la mia madre hae [15], e dite che lo sgoccioli nella vostra bocca.

Dice l'Autore, che sopra ogni ricchezza è menare sicura vita [16], e che nessuna cosa è più povera che il misero uso delle ricchezze: ed ancora [17] niuna cosa è migliore che il savio ammaestramento, e niuna cosa è peggiore che il mal consiglio, e per esso [18] seguita dannosa tempesta. V. L. M.

---

[7] *Se mal ti piglia ecc.* Se ti accade alcun male, ne sarà principal cagione ecc.

[8] *Si è far ira alla madre.* Si è quello di recar dispiacere alla madre. D' *Ira* in senso di Dolore, Dispiacere ecc. se ne hanno non pochi esempj negli antichi. Veggasi il vocabolario del Manuzzi alla voce *Ira*, §. 3.

[9] *Cerca per lei.* Cerca, Vai attorno per ritrovarla, ossia affinchè la ritrovi.

[10] *Ch'ella ha in te.* Ch'ella ha posto, o collocato, o simile in te.

[11] *Bei.* Dall'infinito *Bevere* vengono *Bero*, *Bevi*, *Beve*; da *Bere*, *Beo*, *Bei* *Bee*.

[12] *Sagacità.* Astuzia, Malizia.

[13] *Proveduta.* Provida, Premurosa.

[14] *Fa pro.* Giova.

[15] *Hae.* Ha, ma questa ed altre consimili desinenze, come *Avrae*, *Savoe*, sono qnasi interamente rimaste alla gente del contado. A proposito di tali aggiungimenti di lettere in fine delle parole, avvertiremo che sono chiamati dai grammatici con greca voce paragogi.

[16] *Che sopra ogni ricchezza ecc.* Che il menare vita sicura supera o vince ogni ricchezza.

[17] *Ed ancora.* Si abbia per ripetuto: *Dice l'Autore, che* ecc.

[18] *Per esso.* Per cagione, A causa di esso.

LII.

Della Terra che si gonfiò, ed uscinne un Topo.

Un monte piccolo di terra, essendo in una città, subitamente gonfiò, ed alzossi sopra tutte le mura della città. E questo[1] vedendo il popolo tanta e sì subita novità, ebbono[2] grande paura, ed abbandonarono la città, e stavano da lungi[3], e aspettavano che 'l gonfiato monte partorisse cose mirabili: e guardando[4], alla fine s'aperse il monte, e uscinne un piccolo e schernevole[5] topo. E quello, che innanzi fece grande paura, indusse[6] sollazzo ed allegrezza.

Dice l'Autore, che gli uomini, che minacciano di farè le grandi cose, spesse volte le fanno vili e piccoline[7], e che spesse volte la piccolina cagione rapporta[8] grandi paure. V. L. M.

---

[1] *Questo.* Sta qui affatto superfluo, seguendo *tanta e sì subita novità.*

[2] *Ebbono.* Si riferisce al nome *Popolo*, che, come *Gente*, *Moltitudine* e simili, essendo collettivo, può concordarsi col verbo tanto in plurale quanto in singolare.

[3] *Da lungi.* In distanza. Vedi anche la Fav. precedente, n. 6.

[4] *Guardando.* Cioè mentre stavano guardando. Come vedesi, coll'uso del gerundio, veniamo a sopprimere qualche parola di cui non potremmo fare a meno usando gli ordinarj tempi dei verbi.

[5] *Schernevole.* Spregievole.

[6] *Indusse.* Cagionò, Produsse.

[7] *Piccoline.* Diminutivo di Piccolo, e si può usare come vezzeggiativo e come dispregiativo, e nell'ultimo senso sta a questo luogo.

[8] *Rapporta.* Apporta, Arreca; ma con questo valore non è più adoperato.

LIII.

Delle Lepri e delle Ranocchie.

Avvenne ad una moltitudine di lepri trovarsi[1] in una fresca selva, e prendevano grande allegrezza. E in ciò poco stando[2] levossi un gran vento, del quale ebbono grande paura; e per lo busso[3] delle frasche e de' rami degli alberi, temendo d'essere assalite e di perdere la vita, insieme cominciarono a fuggire. E, abbandonando la selva, andarono a un pantano, ov'erano molte ranocchie, che stavano al sole, e prendevano aria a loro diletto[4]. E sentendo il sopravvenimento e il grande stropiccio[5] delle lepri, gittaronsi nell'acqua, e ebbono grande paura. E vedendo le lepri che le ranocchie per la loro paura s'erano affogate[6], fermaronsi. Fra le quali una di queste lepri[7] disse simiglianti parole: Vedete, fratelli, e' ci conviene[8] avere speranza, chè noi sole non siamo la paurosa schiera; chè, se bene

---

[1] *Trovarsi.* Manca la preposizione *Di* avanti a *Trovarsi* (che è lo stesso che Si trovaro, Si trovarono), la quale alcune volte si tace per proprietà di linguaggio.

[2] *In ciò poco stando.* Le parole *In ciò* significano Nel far ciò; essendosi voluto dire: Mentre le lepri si prendevano questa grande allegrezza. *Poco stando* vale Dopo poco, Decorso breve tempo, come *Poco stante* che vedemmo alla not. 5, Fav. L.

[3] *Busso.* Romore, Fracasso. Non è voce oggi usata, sebbene di buona lega.

[4] *Prendevano aria a loro diletto.* Vuol dire: Stavano fuori dell' acqua a respirare l'aria aperta e libera per loro piacere.

[5] *Il sopravvenimento e il grande stropiccio.* L' arrivo improvviso e il grande calpestio. *Stropiccio* propriamente è quel rumore che si fa strofinando le mani, ma si estende anche a significare, siccome qui, il rumore prodotto dai piedi nel camminare.]

[6] *Affogate.* Vale a questo luogo, solamente Immerse, Tuffate nell' acqua, e così pure poco appresso; ma propriamente *Affogare*, *Affogarsi* significano Annegare, Annegarsi.

[7] *Fra le quali una di queste lepri.* Dopo *Fra le quali* bastava soggiungere *Una disse*, e le parole *di queste lepri* sono un pleonasmo da non imitarsi.

[8] *E' ci conviene.* Il pronome *E'* si pone talvolta, come qui appunto, a guisa di ripieno, non però senza dare ornamento e leggiadria al discorso. Vedi not. 5, Fav. XXI.

guardate, vedete che le ranocchie per nostra paura[9], non bisognando, si sono affogate. E perciò vi conviene abbracciare la speranza, perciocchè è la prima via della salute; e non avere speranza, fa temere le cose da nón esser temute[10]. E ancorchè a noi sia[11] la leggerezza del corpo, possediamo la viltà della mente, ch'è cagione del nostro fuggimento[12].

Dice e ammaestra l'Autore, che in tal modo tema chiunque teme, nè per troppa paura gli venga meno la speranza[13]; perciocchè chi s'abbandona sè medesimo[14], si fa maggior paura. Colui che teme abbia speranza; perchè, avendo speranza, vidi vivere coloro che doveau morire, e, cessando la speranza, morire coloro che dovevan vivere. V. L. M.

LIV.

Del Cane che venne in vecchiezza.

Essendo il cane armato[1] dalla natura di leggerezza di piedi[2] e le mascelle di forti denti[3] e dello stato grazioso della gio-

---

[9] *Per nostra paura.* Regolarmente avrebbe dovuto dire Per paura di noi. Ma non sono rari gli esempj nei Classici di *Mio, Suo, Tuo, Nostro* ecc. per *Di me, Di sè, Di te, Di noi* ecc. Per altro tal uso può generare ambiguità ed equivoco, il perchè consiglieremmo i giovani d'astenersene.

[10] *E non avere speranza* ecc. E il non avere speranza fa sì che si temano le cose da non essere temute.

[11] *A noi sia.* Sia a noi propria, Sia data a noi.

[12] *Fuggimento.* Fuga, ma è voce poco usata.

[13] *Che in tal modo tema* ecc. Vuol dire, che chiunque è preso dal timore, non deve abbandonarsi nè lasciarsi sopraffare dal medesimo, ma sempre sperare.

[14] *Chi s' abbandona sè medesimo.* V'è pleonasmo, e dovea dirsi: Chi s'abbandona, ovvero Chi abbandona sè medesimo.

[1] *Armato.* Fornito, Dotato.

[2] *Di leggerezza di piedi.* Di agilità nel correre.

[3] *E le mascelle di forti denti.* Si osservi che queste parole sono rette da *essendo armato*, e così ugualmente quelle che seguono *dello stato grazioso della gioventù.* Or qui ha luogo la figura che i grammatici chiamano falsa zeugma (unione), la quale ricorre quando più sentenze, sebbene fra loro diverse, chiudonsi da un verbo solo: sicchè convien supplirne altro colla mente affinchè il vero e legittimo senso se ne ritragga. Difatti regolarmente qui non potrebbe stare *Essendo armato le mascelle di forti denti*, ma convien supplire *Avendo armate.* Di questa figura si sono serviti gli scrittori di tutte le lingue, ma in questo non debbonsi consigliare i giovani ad imitarli. Ne parla fra gli altri il Menzini, *Tratt. della costruzione irregolare* cap. 24.

ventù, era molto gradito dal suo signore; e quando tornava dalla caccia, faceva avere di lui special cura; e questo era per le sue grandi opere. E essendo il cane assalito dal doloroso stato della vecchiezza, fu privato il corpo della fortezza, e i piedi della leggerezza, e le mascelle disarmate[4] de' forti denti. E, andando alla caccia, rade volte gli avveniva di prendere alcuna preda, e, quando la prendeva, per la impotenza del corpo e disarmate[5] mascelle non la poteva tenere. Onde il suo signore si levava ad ira, e disordinatamente[6] il batteva e con villane parole[7]. Al quale il cane rispose in tal maniera: Infino a tanto che la dilettevole e prosperosa gioventù fu in me, nessuna preda potè fuggire dinanzi a' miei piedi; ma la colpa di me vecchio dovrebbe esser difesa dalla grande lode della mia gioventù, e l'opere fatte nel tempo della prosperità dovrebbero essere scudo[8] de' difetti della mia vecchiezza. Quando io feci le grandi cose, io era grande appresso a te[9]; ma ora, invecchiato, sono presso a te divenuto vile, e non fai memoria[10] del ricevuto bene; e se lodi quello che fui, sconvenevole cosa è biasimare quello che ora sono; e non è buona discrezione[11] avere logorato con lusinghe il tempo della mia gioventù, ed ora nel tempo della mia vecchiezza cacciarmi.

Dice l'Autore, che niuno amore dura se non tanto quanto il frutto dell'utilità il conserva; e che ciascuno è di tanto prezzo quanto egli può servire. Anche[12], che colui che serve al malvagio, serve miseramente, e perde il suo servizio; perchè l'iniquo signore non sa avere pietà e perdonare a coloro che sono sottoposti a lui.

V. L. M.

---

[4] *Fu privato il corpo della fortezza*, ecc. Anche qui abbiamo un verbo solo in numero singolare, che apparentemente regola tre sentenze, due delle quali richiederebbero un verbo plurale. È a ripetersi ciò che fu detto nella nota antecedente; e il discorso regolare è: *Fu privato il corpo della fortezza, e i piedi* furono *privati della leggerezza, e le mascelle* furono *disarmate* ecc.

[5] *E disarmate.* Si abbia per tacitamente ripetuta la preposizione *Per*, cioè: E *per* le disarmate.

[6] *Disordinatamente.* Smoderatamente, Senza discrezione.

[7] *E con villane parole.* Per render pieno il concetto, che vuolsi esprimere con queste parole, conviene supplire col pensiero qualche cosa, cioè: E *accompagnava le battiture* con villane parole.

[8] *Scudo.* È usata questa voce in senso metaforico per Difesa, Protezione.

[9] *Grande appresso a te.* La preposizione *Appresso* è posta non nel suo senso materiale, ma in senso morale, onde *Appresso a te* vale: Nella tua opinione, Nel tuo concetto.

[10] *Non fai memoria.* Non ti ricordi.

[11] *Discrezione.* Ricompensa.

[12] *Anche.* Si abbia per ripetuto *Dice l'Autore.*

LV.

Della Rondine che tornava a casa il Signore [1].

Pone l'Autore, che in una magione d'uno signore tornava una rondine, e similemente [2] un gallo. Il quale cantò una notte a molte ore, e con grande voce e chiara, sicchè la rondine n'era molto crucciosa [3], chè la svegliava quando ella dormiva. Disse la rondine al gallo: Che t'ho io fatto? Perchè m'hai tu morta [4]? Che t'ho io fatto che tu non mi lasci dormire col tuo cantare tutta la notte? E hai una tal voce, che ognuno, ch'è in questa magione, tu fai svegliare, e non ci puote dormire persona [5]. Disse lo gallo: Vammi fuori di casa mia [6], pellegrino straniero [7], che venisti d'oltramare [8]. Lo mio cantare è molto più utile al mio signore che non è lo tuo dimorare nella sua

[1] *Tornava a casa il signore.* Fra i varj significati del verbo *Tornare* v'è quello d'Albergare, Dimorare, nel quale appunto è usato a questo luogo. Quanto al modo *In casa il signore*, osserveremo che usarono gli antichi di lasciare dopo il sostantivo *Casa* nel significato di Abitazione la preposizione *Di* innanzi al nome del padrone o di chi l'abita; onde si trova In casa il padre, In casa messer Andreuccio, coll'articolo o no dinanzi al nome, secondochè esso di sua natura lo riceve o lo rifiuta. Ma questi costrutti sono oggi da usarsi con gran riserbo e giudizio, sì perchè escono dal solito, e sì perchè qualche volta possono fare dubbiezza.

[2] *Similemente.* Similmente. Usarono non di rado gli antichi negli avverbj formati da un aggettivo coll'aggiunta della parola *Mente* di scrivere l'aggettivo tutto intero; onde dissero *Similemente, Abilemente, Cordialemente,* e vai discorrendo: le quali forme non sempre, come appunto nei casi sopra notati, sono state accolte dall'uso moderno. Intorno a questa maniera d'avverbj vedi anche Fornaciari, *Esempj, Poesia,* not. 495.

[3] *Crucciosa.* Adirata, Stizzita.

[4] *Perchè m' hai tu morta?* Locuzione iperbolica, ma molto espressiva, che sta a significare: Perchè mi hai tanto infastidita?

[5] *Persona.* Alcuno.

[6] *Vammi fuori di casa mia.* La particella *Mi* affissa a *Vai* è un pleonasmo, ma in un discorso imperativo, come il presente, giova all'efficacia.

[7] *Pellegrino straniero.* Sebbene nell'uso queste due voci abbiano lo stesso valore, pure *Pellegrino* è colui che va qua e là errando per lo mondo; e in conseguenza può essere e dirsi tale anche uno del proprio paese. Ciò posto, vedesi che l'aggiunto *Pellegrino* posto a *Straniero* serve a qualificarlo, ed equivale a dire: Forestiero vagabondo.

[8] *Oltramare.* Oggi dicesi più comunemente *Oltremare.* Come è chiaro

magione; chè se io non fussi, che canto l'ore la notte, il mio signore non saprebbe quando fusse otta[9] da levarsi per andare nel suo viaggio; e anco li suoi famigli non saprebbono a che ora si dovessono levare per andare a fare la sua volontà. Tutte le genti ne sono pel mio canto più solleciti[10]: e oltre a questo io gli guido tutte le sue galline lo giorno, e la sera le riconduco al suo albergo. Ma tu non ci fai altro che danno, e hai tanta baldanza, che se' venuta a riprendermi del mio cantare. Disse la rondine: Molto m'hai contato grande utilitade, che 'l tuo signore e la gente ha di te[11]; ma non dì in veritate[12], chè della tua persona non esce frutto nullo altro che gridare[13] lo die[14] e la notte; e molte volte sono tolte le galline al signore, che non le puoi ajutare; e la casa, ove tu dimori, lordi tutta. Ma io sì rallegro ogni gente colla mia tornata; perocchè io ne vengo col chiaro tempo della state, e

---

è questa parola composta da *Oltre o Oltra*, che vale Di là, e da *Mare*.

[9] *Otta*. Voce antiquata, e vale Ora, Tempo.

[10] *Tutte le genti ne sono pel mio canto più solleciti*. Qui grammaticalmente è sconcordanza nel genere; ma bene osserva il Fornaciari, *Esempj, Poesia*, not. 486, che presso gli antichi l'addiettivo non si trova sempre concordato col sostantivo, e talora si concorda col genere della cosa da esso sostantivo significata, ovvero con altro sostantivo, che l'Autore, scrivendo, ebbe in mente, e che nel caso nostro, per avventura, potrebbe essere stato *Uomini*. Siffatte irregolarità oggi non sono più tollerate, ma, come abbiam detto, si trovano negli antichi, e un esempio uguale al nostro ce l'offre Dante, *Purg.* Cant. 12, dove dice: *E riguardar le genti, Che in Senaar con lui superbi foro*. Diremo anzi di più che nello stesso Dante non solo si trova il sostantivo *Gente* con un addiettivo discordante in genere, ma eziandio in numero, come vedesi nell'*Inferno*, Canto 4: *Perchè gente di molto valore, Conobbi che in quel limbo eran sospesi*. E nel *Purgatorio*, Cant. 3: *State contenti umana gente al quia*. Avvertiremo ancora che il fin qui detto quanto a *Gente* ha luogo pure per rispetto agli altri nomi collettivi, come *Turba*, *Parte* ecc. Noteremo in fine che la particella *Ne* dinanzi a *Sono* è semplicemente riempitiva.

[11] *Molto m' hai contato* ecc. Vi è iperbato, e costruisci: M'hai contato che il tuo signore e la gente ha di te molto grande utilitade.

[12] *Non dì in veritate*. Non dici la verità, non parli secondo verità. *Di* giusta l'insegnamento del Mastrofini e del Nannucci non dee apostrofarsi, perchè parola intera, resultante naturalmente da *Dire*, come *Dici* da *Dicere*; ma dee contrasegnarsi con accento, perchè si distingua da *Di* preposizione. Questo insegnamento per altro da molti non viene osservato.

[13] *Non esce frutto nullo* ecc. *Nullo* è voce latina, e vale Nessuno. Il senso del discorso è: Dalla tua persona non esce verun altro frutto fuorchè gridare; cioè, Tu non sei buono ad altro che a gridare.

[14] *Die*. Vale giorno, ed è parola intera ed originale, cioè l'ablativo del latino *Dies*.

reco gli fiori e le rose, laonde[15] si adornano le donne e le pucelle[16] e li cavalieri: e ogni uomo ne sta più grazioso tanto, quanto hanno la mia compagnía[17]. E quando io mi vado[18] nella mia terra, tutte queste cose vengono meno[19], e hanno lo male[20] tempo, e seccano per lo mio partire tutte l'erbe de' giardini, laonde[21] la gente perde tutto il sollazzo. E però non favellare più, chè il tuo cantare è rincrescevole ad ogni persona che ti ode; e a me fa tale noja, che io ti vorrei vedere dar[22] tanto in cotesta tua bocca, con che tu canti, che tutta quanta s' insanguinasse, sicchè mai non ci assordassi con tuo cantare[23]. Il gallo fu molto adirato, e pensò d'ucciderla: e un giorno a tradimento la prese, ed uccisela.

Per questo esempio potremo comprendere che si dee l'uomo guardare, quando egli è nelle terre altrui, di non contastare[24] con quelli della terra, ovvero della casa: anzi sofferisca di

---

[15] *Laonde.* Sta invece del nome relativo, e vale *De' quali*; ma con questo valore è poco usato.

[16] *Le donne e le pucelle.* Per *Donne* intendi Femmine maritate, onde gli antichi dissero anche *Donna novella* colei che è maritata di fresco. *Pucella* è voce antiquata, lo stesso che *Pulcella o Pulzella*, e vale Fanciulla, Donzella.

[17] *Ogni uomo ne sta più grazioso ecc.* Costruisci: Ogni uomo tanto più ne sta grazioso, quanto *(più)* hanno la mia compagnia; e vuol dire: Quanto più io sto cogli uomini, tanto più essi appariscono graziosi, sono avvenenti. Si noti poi che la particella *ne*, come abbiamo dovuto più volte osservare altrove, è soltanto riempitiva. Si avverta inoltre che le parole *ogni uomo* sono usate in senso collettivo, essendosi voluto esprimere genericamente gli uomini e le femmine, ed è questa la ragione che concordano con *hanno* plurale. Vedi ciò che si disse a questo proposito sopra nella not. 10.

[18] *Mi vado.* Il *Mi* è accompagnaverbo, posto cioè per adornamento. Oggi più comunemente direbbesi *Me ne vado*; dov' è a notarsi che il *Mi* si cambia in *Me* nell'unirsi all'altra particella *Ne*, il che pure avviene delle altre particelle simili *Ti*, *Ci*, *Vi*, *Si*, onde *Tene*, *Cene*, *Vene*, *Sene*.

[19] *Vengono meno.* Scompariscono, Vengono a mancare; ed è bella frase.

[20] *Male.* Di questa voce, usata come aggettivo invece di Malo, che vale Cattivo, il Nannucci reca esempj nella *Teorica dei Nomi* pag. 162, tratti da Fra Giordano da Rivalto e dal Cellini, ma è un idiotismo da fuggirsi.

[21] *Laonde.* A questo luogo vale Il perchè, Per il che.

[22] *Dare.* Questo verbo fra i varj suoi significati ha anche quello, come appunto qui, di Battere, Percuotere.

[23] *Con tuo cantare.* È taciuto dinanzi al pronome possessivo *tuo* l'articolo, come altre volte abbiamo osservato, il che opportunamente può farsi anche oggi non senza speditezza e leggiadria del discorso. Vedi not. 2 e 17 Fav. I, e altrove per mezzo del Repertorio.

[24] *Contastare.* Così spesso vediamo negli antichi in luogo di *Contrastare*, come fu già osservato nella not. 9, Fav. XXXIX.

quello che non gli piaccia, che elli[25] si metta a pettoreggiare[26] colà ove non è possente: chè per avventura potrebbe esser morto come fu la rondine[27]. P.

LVI.

Del Lupo che trovò un capo d'uomo.

Andando uno lupo per uno campo trovò un capo d'uomo intagliato [1] e formato di marmo. E quando lo lupo lo trovò, sì lo rivolgeva colli piedi; e veggendo ch'elli [2] avea vista [3] e membri umani, e non avea sentimento alcuno, si lo lasciò stare.

Dobbiamo noi intendere per questo capo sì bene formato la nostra forma corporale [4]; chè [5], avvegnachè ella sia bella di fuori, se non ci è dentro il cuore buono e l'anima perfetta, il nostro corpo è assomigliato a una statua di pietra o d'altra peggiore. R.

---

[25] *Anzi sofferisca di quello ecc. Anzi* vale Piuttosto, ed ha per corrispondente *Che elli*; onde il senso del discorso è: Tolleri con pazienza quello che non gli piace, piuttosto ch'egli etc. *Elli* per Egli è forma antiquata, come già si osservò alla nota 4, Rav. XLIII, quantunque più si accosti all'originaria latina.

[26] *Pettoreggiare.* Propriamente vuol dire Battere petto con petto, ma qui con bel traslato si adopera per significare Mettersi a contrastare, Fare opposizione; e crediamo che potrebbe benissimo adoperarsi anche oggi, sebbene in questo senso non si trovi nei Vocabolarj.

[27] Questa moralità non è secondo il testo della edizione lucchese del 1865, di cui si serviamo, ma l'abbiamo tolta quasi interamente dall'Esopo edito a Bologna nel 1866, ove si riporta la stessa favola alla pag. 238 in nota giusta la lezione del Cod. Laurenziano n. XXX, plut. XLII, che ci è sembrata migliore.

[1] *Intagliato.* Intendi Scolpito.

[2] *Elli.* Per Egli, ma è antiquato, come si è osservato più volte. Questo pronome propriamente s' usa parlando di persone, ma non mancano esempj, nei quali vedesi, come qui, riferito a cosa.

[3] *Vista.* Apparenza, Sembianza, Aspetto.

[4] *La nostra forma corporale.* La nostra sembianza, o persona corporale.

[5] *Chè.* Crediamo che sia particella causativa, e che il discorso debba spiegarsi: Poichè, quantunque ella sia bella di fuori, se non ci è dentro il cuore buono ecc.

LVII.

Della Volpe e della Cicogna.

Volendo la volpe villanamente schernire la cicogna, invitolla a cena: e ciò accettò la cicogna di buona fede [1], credendo che procedesse da buona amistà [2]. E andando a casa della volpe, trovò apparecchiato da cena sopra una larga pietra uno liquido e corrente pevero [3] nero, del quale non poteva per la torteza del becco assaggiare; ma la malvagia volpe tutto colla sua larga lingua il si leccava [4]. Essendo la cicogna sì malamente schernita, che quasi digiuna tornava a casa sua, fu stretta [5] da tanta malizia e schernimento, e pensò render pane per focaccia [6]. E alzò la testa verso Dio, e disse: Se mi dai vita solo una settimana, non avere misericordia dell'anima mia, se talonta [7] e tanta vergogna rimane a vendicare a' miei figliuoli, ch'io colla mia persona non la vendichi. E mossesi subitamente, e andonne a un bicchierajo, ed hassi fatto fare una guastada [8] con grande corpo e lungo e stretto collo, ed empiella d'un odorifero e dilicato ammorsellato [9]. Ed era tanta la strettezza del collo della guastada, ch'appena la cicogna vi potea metter il collo e il capo, e tanta la lunghezza, che la volpe non vi potea giugnere con la branca: sicchè del cibo per niun modo potesse avere se non guatarlo. E ciò apparecchiato, la cicogna

---

[1] *Di buona fede.* Senza malizia, Senza pensare a male.

[2] *Amistà.* Amicizia.

[3] *Pevero.* È una specie di salsa o intingolo, fatto di varj ingredienti, fra i quali entra specialmente il pepe, da cui prende il nome. L'aggettivo *Corrente* vale Sciolto; e dice così perchè quell'intingolo, essendo liquido, non stava unito, ma si spandeva.

[4] *Il si leccava.* Le due particelle *Il si* valgono Se lo.

[5] *Stretta.* Irritata, Ferita, Punta.

[6] *Render pane per focaccia.* Locuzione usata anche dal Boccaccio e tuttora viva, che vale Corrispondere a chi ci ha fatto male con altrettanto.

[7] *Onta.* Ingiuria, Villania.

[8] *Hassi fatto fare una guastada.* *Guastada* è un vaso di vetro, che dicesi anche Caraffa. Osserva in questo periodo il passaggio dal passato al presente, e inoltre il verbo *Avere* (*hassi*) usato per *Essere*.

[9] *Ammorsellato.* Manicaretto di carne minuzzata ed uova dibattute

invitò la volpe a desinare, e fece porre la mensa al sole, acciocchè tal mangiare per lo risplendimento [10] fusse all'occhio più grazioso, e per lo caldo del sole rendesse maggiore odore; e andò per la volpe, e disse: Dolce amica, io ho a casa mangiari [11] di gran dolcezza, i quali non ardirei di mangiare sola, e prima vorrei morire che io facessi tanta golosità [12]; ma la grande amistà, che è fra noi, richiede che voi sola siate compagna meco a tanta allegrezza ed a siffatto mangiare. Ed essendo giunte a casa della cicogna, e lavate le mani [13], posonsi a tavola; e la cicogna fece venire la guastada, e pregava la volpe che gli [14] piacesse di mangiare e di prendere di sì dilicato cibo. E la volpe andava intorno alla guastada, e di ciò aveva grande voglia, ma non v'era modo che potesse averne; e la bellezza del vasello e il grande odore gli radoppiava la fame; e la cicogna col suo lungo collo e savio [15] becco si mangiò tutto l'ammorsellato. E in tal maniera la volpe tornò al suo albergo digiuna e schernita, e la cicogna rimase allegra e vendicata.

Ammaestra l'Autore in questa favola, che niuno debba fare ad altrui se non quello che volesse ricevere a sè, nè dare quelle ferite che possono essere date a lui. V. L. M.

---

[10] *Risplendimento.* Voce oggi poco usata, lo stesso che Splendore.

[11] *Mangiari.* Vivande. L'infinito è usato come sostantivo, e in questo modo vedesi anche poche linee sopra. Avverti che il far seguire questa voce del verbo *Mangiare* così vicino, come qui si vede, non è bello, nè da imitarsi.

[12] *Che io facessi tanta golosità.* Che io commettessi un atto di tanta ingordigia.

[13] *Lavate le mani.* Usanza antica di lavarsi le mani prima di porsi a mensa.

[14] *Che gli.* Secondo grammatica avrebbe dovuto dire *che le*, essendosi usato il nome *Volpe* in genere feminino; ma spesso nelle migliori scritture vedesi trasgredita questa regola, come già avvertimmo alla n. 1, Fav. XXXI.

[15] *Savio.* Questo epiteto dato al becco della cigogna sta a denotare la sua attitudine a prendere il cibo nella guastada, e quindi vale Bene adatto.

LVIII.

Del Villano e del Serpente.

Movendosi il villano di gennajo, ch'era grande freddo e neve e terribili venti, con un suo miccereilo andò al bosco, per legne [1], e nel tornare gli avvenne di trovare un gran serpente, che stava sopra la neve, quasi come morto; e recatolo a casa, sì lo nutricava. Ed essendo il villano in ogni sua operazione o traffico molto sventurato, divenne avventurato, e guadagnava di ciò che s'impacciava o mercatava. Essendo alla gente manifesto che 'l villano arricchiva, e avea il serpente, fuggiva ogni uomo [2] la sua conversazione, siccome d'un indivino [3] e uomo di mala fama. E vedendo il villano ch'era tanto avvilito, propose d'ammazzare quel serpente, e tolse una grande scure, ed hagli dato un gran colpo nel capo [4]. Vedendosi il serpente così ferito, tornossi al bosco con animo dolente e sdegnato. Or comincia il villano a impoverire e a smontare siccome era montato [5] e a cognoscere [6] che ciò gli avveniva perchè a quel serpente, rompendo fede [7], fece villanía. E infra sè dolente e

[1] *Per legne.* Per trovar legne. Avvertiremo che quando trattasi in genere della materia solida degli alberi si dice *Legno* al singolare e *Legni* al plurale. Quando poi vuolsi esprimere il legname da ardere, raramente si adopera il singolare (e in questo caso si dice *la legna*), ma quasi sempre il numero de' più, nel quale ha doppia uscita, cioè *Legna* e *Legne*.

[2] *Ogni uomo.* Ognuno. Tutta la gente.

[3] *Siccome d' un indivino.* Come se si trattasse di conversare con un indovino. La voce *Indivino* sta nel senso di Stregone, Fattucchiere. Oggi direbbesi piuttosto Indovino mutato l'*I* in *O*, di che parlammo nella n. 16, Fav. XLVIII.

[4] *Tolse.... ed hagli dato.* Si osservi il passaggio dal passato remoto al passato prossimo, che nel caso presente dà efficacia al discorso, e ci pone sott'occhio con maggiore evidenza l'azione. Relativamente a questi passaggi veggasi anche ciò che dice il Gherardini, *Append. alle Gram.*, pag. 183.

[5] *A smontare siccome era montato.* Sottintendi Di stato o condizione: e vuol dire, che cominciò a peggiorare di condizione quanto prima n' avea migliorato.

[6] *Cognoscere.* Così spesso gli antichi invece di *Conoscere*, conservata la forma latina. Sentesi tuttavia in molte parti del contado toscano.

[7] *Rompendo fede.* Facendo tradimento; ed è buona frase.

vergognoso alla selva se n'è andato, e chiedegli [8] perdonanza di tanto fallo e non con poca istanza, promettendoli fede e sicurtà [9], acciocchè a lui ritornasse. Ma non gustava il serpente sue parole, e risponde [10] al villano molto cortese e piano [11]: Mentre che tu arai la mala scure, con la quale mi fedisti [12], niuna sicurtà dare mi potrai, perciocchè la fedita di tale lato [13] e 'l duolo ch'io sostenni, non leggiermente nel cuore m'è improntato [14]; e, se t'incresce di tale fellonía, perdonoti il peccato, ma non ch'io voglia più tua compagnía.

Ora t'ammaestra l'Autore, che ti sappi guardare da colui che prima t'avea ingannato; e che debbi stimare il mele del traditore veleno con sottili arti temperato [15].

V. L. M.

LIX.

Dell'Asino che salutò il Porco salvatico [1].

Andando la bestia colli grandi orecchi per la selva, trovò il porco salvatico a piè d'un albero, che meriggiava, e millan-

[8] *Se n'è andato, e chiedegli.* Richiamiamo novamente l'attenzione sopra il passaggio da un un tempo ad un altro; il che vedesi con troppa frequenza in questa Favola, cosa che non potrebbe tollerarsi nelle scritture moderne.

[9] *Sicurtà.* Sicurezza.

[10] *Non gustava il serpente sue parole, e risponde.* Nuovo passaggio da un tempo a un altro. *Gustar le parole* significa Dare ascolto alle parole, Lasciarsi adescare dalle medesime.

[11] *Piano.* Benigno, ossia Con dolcezza.

[12] *Fedisti.* Gli antichi spesse volte dissero *Fedire*, *Fedita*, in luogo di *Ferire*, *Ferita*, cambiata la *r* in *d* per idiotismo di pronunzia.

[13] *Di tale lato.* Di tale latitudine, cioè Di tale ampiezza, larghezza, ma è modo d'esprimersi da non imitarsi.

[14] *Non leggiermente nel cuore m'è improntato.* Mi sta impresso fortemente nel cuore, e perciò non posso dimenticarlo.

[15] *Debbi stimare il mele ecc.* Parla sotto metafora, e vuol dire, che le dolci e insinuanti parole del traditore debbonsi tenere insidie ricoperte con arte sottile, cioè con fine artifizio. È facile lo scorgere che questa Favola, come altre diverse del *Volgarizzamento fatto per uno da Siena*, erano state da prima messe in poesia e quindi furono ridotte in prosa, conservando però sempre molti versi rimati.

[1] Questa Favola è simile in sostanza a quella che riportammo sotto il numero XXXIX, ma pure offre assai diversità negli accessorj: perciò abbiamo creduto non inutile di porla nella presente Raccolta.

tavasi in sè stesso [2], prendendo diletto, e avendo vanagloria di sua potenza [3]. E avendolo così trovato, non dubitò quella bestia vilissima delle bestie [4], sanza alcuno ingegno d'arte [5], d'appellare il porco, di tanta potenza [6], suo fratello e di tentarlo di parole dimestiche e di sollazzo [7]. E udendo il porco a così vilissima bestia dirsi fratello [8], insuperbì nell'animo [9], e crollò il capo, e rispose simiglianti parole: La nobiltà del mio dente

[2] *Meriggiava, e millantavasi in sè stesso.* Stava all'ombra, e si compiaceva nell'esagerare i propri meriti. Relativamente a *Meriggiare* può vedersi quello che ho detto di *Meriggio* nella not. 1, Fav. XXIII.

[3] *Potenza.* Forza, Valore.

[4] *Quella bestia vilissima delle bestie.* Intorno a questa maniera di superlativo osserva l'egregio Annotatore dell'Esopo edito in Firenze dal Le Monnier « che al Varchi nell'Ercolano non sovvennero esempj d'autore approvato. Il Dal Rio nelle sue annotazioni alla suddetta Opera ci insegna che esempj ve n'ha nel Convito di Dante, nel Filocopo del Boccaccio, ne' Dialoghi del Tasso ecc.; pur tuttavia lamentasi chè questo costrutto è troppo frequente fra i moderni » A tali parole del suddetto Annotatore vogliamo aggiungere, che non crediamo di dovere accogliere il lamento del Dal Rio, perchè quel costrutto (che fu proprio anche dei Greci e dei Latini) non ha niente di strano, ed è un costrutto ellittico il cui pieno nel caso nostro è: *quella bestia vilissima* posta a confronto *dell'altre bestie.* Vedi Gherardini, *Append. alle Gram.*, pag. 113.

[5] *Sanza alcuno ingegno d'arte.* Senza alcuna cognizione e sapere d'arte. *Sanza* sta per Senza per la parentela tra l'*A* e l'*E*, ma è voce vieta. Intorno allo scambio delle due vocali vedi Not. 9, Fav. XLVIII.

[6] *Di tanta potenza.* Modo ellitico che dee riempirsi, Ch'era *di tanta potenza*; ovvero, Fornito *di tanta potenza.*

[7] *Di tentarlo di parole dimestiche e di sollazzo.* Di eccitarlo a trattarsi fra loro famigliarmente, usando per il primo parole confidenziali e scherzevoli.

[8] *Udendo il porco a così ecc.* Ci piace di riportare la nota che a questo luogo trovasi nella sopracitata edizione del Le Monnier « Iperbato che va ordinato così: E il porco udendo dirsi fratello a sì vilissima bestia ecc. Altri direbbe che quell'*A così* sta per *Da così* ma a noi, che non crediamo così facile in questa metamorfosi delle preposizioni, e d'altra parte non ravvisiamo qui ellissi alcuna, piace più interpretare, come abbiamo fatto — *Così vilissima.* Questa maniera di superlativo e l'altre simili sono riprovate dai grammatici, i quali dicono che il *Così*, il *Tanto*, il *Molto ecc.* accennano a un confronto di qualità o quantità positiva, confronto che non può aver luogo in una voce che accenna ad un eccesso assoluto. È sottile l'obiezione: ma ci dicano di grazia perchè essi grammatici dopo aver fatto sì mal viso al *tanto bellissimo*, fanno di berretta, almeno nello stile familiare, ai superlativi *Arcigrandissimo, Stragrandissimo* e simili? Eppure le particelle *Stra* e *Arci* accennano ad un aumento eccessivo, che non potrebbe convenire alle voci che esprimono un eccesso assoluto e senza misura. Basti al lettore il ricordare che tutte queste maniere di superlativi furono usate da' nostri padri, e che dall'uso di questi dobbiamo prendere esempio, non già dai grammatici. Vedi *Ercolano* del Varchi, Fir., 1846, pag. 213 e seg. »

[9] *Insuperbì nell'animo.* L'animo gli si alterò per orgoglio.

schifa [10] e sdegna di mettersi in sì vilissima carne, com'è la tua, e la mia potenza d'offendere alla tua viltà [11]. E se ciò non fusse, io ti darei a vedere [12] che noi non siamo fratelli, siccome tu dici, nè abbiamo a dividere alcuna cosa insieme [13]. E vorrebbetisi insegnare a fare migliore latino [14]; ma solo la tua cattività [15] e viltà, e il poco onore che mi sarebbe ti risparmia la vita.

Ammaestraci l'Autore, che il savio e potente uomo non debb'essere schernito con dimestiche e vili parole; nè li semplici e di poca potenza si debbono ardire [16] in ciò contra gli potenti e savj. V. L. M.

LX.

Del Pastore che il Lupo innascose [1].

Pone l'Autore, che un cacciatore seguitava un lupo, che avea trovato nel bosco. Sicchè lo lupo, fuggendo dinanzi alli cani e dinanzi al cacciatore, sì trovò un pecorajo, che guardava [2] sue pecore. Dissegli il lupo: Io ti priego [3] per Dio che tu mi

---

[10] *Schifa.* Il verbo *Schifare* non è qui nel senso che si usa anche oggi di Schivare, Fuggire, ma di Avere a schifo.

[11] *E la mia potenza d'offendere ecc.* S'abbiano per tacitamente ripetuti i verbi *Schifa* e *Sdegna.*

[12] *Ti darei a vedere.* Ti mostrerei, Ti farei conoscere.

[13] *Nè abbiamo a dividere ecc.* Niente v'è di comune fra noi, Fra noi non v'è verun legame. Anche oggi si dice nello stesso senso: *Fra noi non vi è niente da spartire o da dividere.*

[14] *Vorrebbetisi insegnare a fare migliore latino.* Converrebbe che ti fosse insegnato a misurar meglio le parole. Si osservi il verbo *Volere* nel significato di Convenire, Richiedersi, Esser necessario; e si osservi inoltre la parola *Latino*, per Linguaggio, Maniera d'esprimersi. Anche Dante nelle *Rime* disse: Cantin gli augelletti, Ciascuno in suo latino.

[15] *Cattività.* Intendi Dappocaggine, Balordaggine.

[16] *Si debbono ardire.* La particella *Si* è accompagnaverbo, come molte volte è stata veduta.

[1] *Innascose.* Il verbo *Innascondere* vale lo stesso che Nascondere, ma è antiquato.

[2] *Guardava.* Sebbene questo verbo si usi più comunemente nel senso di Mirare, Drizzar l' occhio verso uno, pure si trova frequentemente anche per Custodire, Aver cura di una cosa, o persona; perchè chi ha in custodia una cosa o persona dee star sempre coll' occhio attento.

[3] *Ti priego.* Oggi direbbesi più comunemente *Prego*, perchè *Priego* ha del ricercato. Vogliamo osservare che

scampi della morte [4]; e io ti prometto di non ti dannificare mai di tue bestie [5], ma difenderolleti da ogni lupo. Disse lo pastore: Che vuo' [6] tu che io ti facci [7]? Disse il lupo: Che tu mi nasconda [8] sotto il mantello. Disse il pastore: Ponti [9] in terra. E il lupo vi si pose, e il pastore lo coperse col mantello. Stando così il lupo temette, e guatava coll'un occhio [10] di fuori del mantello. Immantanente eccoti [11] giugnere li cac-

---

questo *I*, aggiunto per eufonia, da noi altre volte avvertito (Vedi nota 5, Fav. XVI), alcuni lo dicono liquido, altri raccolto, altri consonante, e si trova inserito in molte parole, come *Siegue*, *Riliera*, *Debbia*, *Vadia*, *Splendiente*, *Nidio* ecc. per *Segue*, *Ritera*, *Debba*, *Vada*, *Splendente*, *Nido*, ecc.; ed anche oggi diciamo *Tiene*, *Viene*, *Fieno*, *Lieve*, *Cielo*, *Fiele*, *Cieco* ecc., in luogo di *Tene*, *Vene*, *Feno* ecc., le quali ultime sono le forme primitive. Avvertiremo ancora che ugualmente per eufonia si suole inserire in varie parole la vocale *U*, come *Buono*, *Cuore*, *Nuovo*, *Muore*, *Figliuolo* ecc, in vece di *Bono*, *Core*, *Novo*, *More*, *Figliolo*, ecc., il che vedemmo pure alla not. 14, Favola XXX. Da siffatte aggiunte delle vocali *i* od *u* ne nascono i dittonghi *Ie* ed *Uo*, i quali si chiamano mobili perchè rimuovere e tor via li dobbiamo ogni volta che, aggiunta alcuna sillaba ai vocaboli in cui si trovano, l'accento tonico abbandoni essi dittonghi e passi oltre sopra altra vocale; laonde non si scriverebbe *Sieguire*, *Cuoraggio*, *Rilierare*, *Nuovità*, *Priegare* ecc. È però da avvertirsi che questo vecchio precetto, sul quale insistono anche i moderni grammatici, come il Gherardini, il Fanfani ed altri, non è da tutti e in tutti i casi osservato.

[4] *Mi scampi della morte. Della* in voce di *Dalla* per la ragione già osservata alla not. 16, Fav. XXXII, se pure non v'è ellissi, e il costrutto debba così riempirsi: Mi scampi *dal pericolo* della morte.

[5] *Di tue bestie.* Anche qui debbe esservi ellissi della parola *Alcuna*, mentre lo Scrittore ha voluto dire: *Ti prometto di non danneggiarti mai alcuna delle tue bestie.* Si osservi ancora la preposizione *Di* senza l'accompagnamento dell'articolo, come si vede spessissimo dinanzi ai pronomi possessivi.

[6] *Vuo'.* Troncamento di Vuoi.

[7] *Facci.* Per Faccia prima persona del presente congiuntivo; ma ha pochi esempj nei buoni scrittori.

[8] *Che tu mi nasconda.* È taciuto il verbo *Voglio*, e siffatta ellissi è frequentissima anche oggi nel parlare famigliare; ad esempio, taluno mi domanda: Cosa vuoi? Io rispondo: Del pane: cioè Voglio del pane.

[9] *Ponti.* Contrazione di Poniti, Ti poni.

[10] *Guatava coll'un occhio.* Equivale a dire: Guardava con uno degli occhi. Si osservi che *Uno*, essendo articolo indeterminato, per regola rifiuta dinanzi a sè gli articoli determinati, *Il Lo La* ecc.; onde il dire *coll'un occhio*, non è bello, nè certamente da imitarsi.

[11] *Eccoti. Ecco* sta a dimostrare cosa che sopravviene, ed è espressione che dona efficacia ed evidenza. La particella *ti* che vi è affissa, non avendo relazione a persona, non ha verun valore, ma vi si pone per dare in certo modo maggiore energia e pienezza al discorso. Vogliamo poi avvertire che, sebbene la voce *Ecco* si ponga dai grammatici fra gli avverbj, troviamo che a ragione il Moise insegna nella sua *Grammatica* vol. 3, pag. 567 e seg., che è stata male classificata, perchè, come si vede nel luogo annotato e in altri simili, essa non fa le parti d'avverbio e di parola modificante, ma è piuttosto una esclamazione per richiamare l'attenzione sopra checchessia.

ciatori colli cani, e domandarono s'elli avea veduto passare d'indi [12] un lupo. Disse lo pastore: Ora ora ne va quinci su [13]; e mostrava là, onde [14] il lupo ne dovea essere ito colla mano, e sempre avea l'occhio [15] al mantello che copriva il lupo. E quando li cacciatori furono iti via, lo pecorajo disse al lupo: Esci fuori, chè li cacciatori sono iti via. Lo lupo uscì fuori. Disse lo pastore: Bene hai ragione di volermi bene, chè t'ho campato della morte [16]. Disse lo lupo: La tua bocca e tue mani [17] e la tua persona abbi allegrezza, chè m'ajutò [18]; ma li tuoi occhi ti fussono cavati, perocchè presso che eglino non [19] m'hanno fatto morire, e per loro non rimase [20].

Per questo esemplo potemo [21] comprendere, che similemente [22] fanno i lusinghieri [23], che con loro maniere e lusinghevole parlare mostrano una cosa e fannone un altra; e pare ti ajutino e consiglinti, e che tutti i beni del mondo far ti debbino [24] in presenza [25]; e vôlto il canto [26] si mutano, e fanno

---

[12] *D'indi.* Di lì.

[13] *Ora ora ne va quinci su. Ora ora* è lo stesso che Ora, ma questa voce così replicata ha alquanto più di forza, e vale In questo istante. *Quinci su* significa Di qui in su.

[14] *Là, onde.* Il luogo, da dove, o dal quale.

[15] *Avea l'occhio.* Guardava, ed è bella frase.

[16] *Della morte.* Vedi sopra not. 4.

[17] *Tue mani.* Supplisci l'articolo *Le.*

[18] *Abbi allegrezza, chè m'ajutò.* Dovea dire *Abbiano allegrezza, chè m'ajutarono*, ma lo Scrittore preferì concordare il verbo coll'ultimo sustantivo, trascurando gli altri: maniera non infrequente presso gli antichi, ma da non imitarsi. *Abbi*, terza persona è poco usato, e dicasi *Abbia.* Avvertiremo da ultimo che questo periodo si regge da due formule; una deprecatoria, l'altra imprecatoria, che sono taciute, ma conviene supplire colla mente per la regolarità del costrutto, nel modo qui appresso: *Piaccia a Dio che* la tua bocca, e *le* tue mani e la tua persona abbiano allegrezza, perciocchè m'ajutarono; ma *Facesse Iddio* che ti fossero cavati i tuoi occhi ecc.

[19] *Presso che eglino non.* Poco è mancato che eglino non ecc. La particella *Non* qui non nega, ma, come spesso si vede, è semplicemente riempitiva.

[20] *Per loro non rimase.* Non è stato per fatto loro, Non è stato per merito loro.

[21] *Potemo.* Possiamo; ma è forma vieta, come *Semo* per Siamo, *Avemo* per Abbiamo e simili.

[22] *Similemente.* Voce intera; dicesi oggi Similmente. Vedi nota 2, Favola LV.

[23] *Lusinghieri.* Adulatori, Coloro che ingannano colle lusinghe.

[24] *Debbino.* Antiquato per Debbano. Vedi nota 6, Fav. XVI.

[25] *In presenza.* Vuol dire: Quando e' sono alla tua presenza.

[26] *Vôlto il canto. Vôlto* è sincope di Voltato, come *Offerto* di Offerito, *Proferto* di Proferito, ecc. Colla locuzione *Vôlto il canto* si è voluto esprimere: Quando non sono più presenti. Si osservi poi con quanta verità ed evidenza in questo periodo si dipingono coloro che ingannano il prossimo con false lusinghe e adulazioni.

altro viso e altri fatti. E quando vieni a' fatti non riescono a quello hanno mostrato e offertoti [27]. P.

LXI.

Del Lupo ch'accusò la Volpe di furto e della Scimmia.

Avendo il lupo accusata la volpe di furto innanzi alla scimmia, scusavasi la volpe a più potere [1]. Alla quale il giudice messer lo scimmio [2] era favorevole, perchè teneva parte [3] a' suoi furti. E ripeteva la falsa secreta sentenzia nella bocca, dicendo al lupo: Vuoi tu dare testimoni a provare [4] che una sì fatta femina, come la volpe, sia ladra? Io vi dico per mia sentenzia, che quello che tu le domandi è di grande malvagità. E volgevasi alla volpe con amica e favorevole faccia, dicendo: Voi bene negate queste cose essere vere; ed io ciò credo, e così ammetto la vostra legittima scusa: e 'l puro uso della vostra leale vita libera questa quistione [5]; e voglio che sia pace fra voi.

Dice l'Autore, che coloro i quali sono pieni e nutricati di mali vizi, malagevolmente gli sanno lasciare; e gli usati d'ingannare, sempre desiderano d'ingannare e fare danno.

V. L. M.

---

[27] *Non riescono a quello hanno* ecc. Si renda compiuto il discorso in questo modo: Non riescono a *portare ad effetto* quello *che* ti hanno dimostrato e offerto.

[1] *A più potere.* Per quanto poteva.

[2] *Scimmio.* Usa il genere mascolino dopo aver detto sopra *Scimmia.* Scimio o Scimmio è meno ricevuto che Scimia o Scimmia.

[3] *Teneva parte.* Teneva mano.

[4] *Dare testimoni a provare.* Mettere testimoni *diretti* o *atti* a provare. Ellissi.

[5] *Libera questa quistione.* Scioglie questa questione.

LXII.

Del Lupo della Pecora e del Cervio.

Acciocchè il lupo con apparenza di verità potesse avere materia [1] di mangiare la pecora, e che non paresse male, e mormorío fosse tra il popolo [2], perchè egli era giudice del leone, ordinò col cervio [3], ch'esso domandasse alla pecora uno stajo di grano. E, fatto il cervio richiedere la pecora [4], e venuta dinanzi al lupo, dicevale [5] con belle parole: Sarebbe cortesía, madonna pecora [6], sanza corte [7] d'avere altrui renduto il suo grano; chè per te non rimane [8] che il cervio cortese e misericordioso non diventi villano; e dalla tua ingratitudine e sconvenevolezza [9] dài materia [10] che mai non si faccia cortesía nè piacere; e acciocchè non ti rallegri della tua malizia, comandoti che il paghi incontanente. E vedendosi la pecora sì male confinata [11], pensò nel suo cuore d'eleggere del mal partito il meno reo [12], e che saviamente potesse alla lor malizia contrastare. E rispose al lupo con simiglianti parole: Non si

---

[1] *Materia.* Ragione, Motivo.

[2] *Non paresse male, e mormorio fosse tra il popolo.* Non dispiacesse, e ne nascesse lamento nel popolo.

[3] *Ordinò col cervio.* Il verbo *Ordinare* è usato in cattivo senso, e quindi spiega Macchinò, Tramò col cervo.

[4] *E fatto il cervio richiedere la pecora.* Il participio *fatto* è posto in modo assoluto, cioè senza accompagnatura di verbo ausiliare. Cotal maniera di costrutto è quella che i maestri, usando i termini della grammatica latina, chiamano *Ablativo assoluto.* Vedi ciò che abbiamo detto in proposito nella nota 13, Fav. XXII. *Richiedere* qui è usato nel senso di Citare in giudizio, Chiamare innanzi al tribunale.

[5] *Dicevale.* Sottintendi Il lupo.

[6] *Madonna pecora. Madonna* è titolo d'onore, che in antico davasi alle donne, come *Messere* agli uomini, e viene dal latino *Mea domina*, che significa Mia signora. Essendo nelle favole personificate le bestie perciò è dato questo titolo anche alla pecora.

[7] *Sanza corte. Sanza* è voce antiquata per Senza, come s'è altre volte notato. *Corte* significa Tribunale; onde si è voluto dire Senza bisogno di ricorrere al tribunale.

[8] *Per te non rimane.* Non è per fatto tuo, Non deriva da te.

[9] *Sconvenevolezza.* Modo di procedere non conveniente.

[10] *Materia.* Vedi la nota 1 di questa stessa Favola.

[11] *Sì male confinata.* Posta in tal distretta, Condotta a questo termine.

[12] *D'eleggere del mal partito* ecc. Di scegliere quello che era meno reo fra l'uno e l'altro mal partito.

può dire ingratitudine nè villanía ragionevolmente dov'è mancamento di potenza [13]; e dovete pensare, giusto giudice messer lupo, che non può una povera vedovella soddisfare alle cortesíe, come se fusse ricca e avesse il suo marito. E sallo Iddio, che dal tempo in qua [14] che messer lo cervio mi fece cortesía del suo grano [15], e mi soccorse ne' miei bisogni, io non ebbi in mia casa granello di grano, anzi sono stata e sto continuamente a pane comprato e in grande necessità [16]. Onde vi prego per l'amor di Dio che mi diate termine [17] insino a domani, ch'è il mercato d'Asciano, e andrò a vendere un poco di panno, il quale m'avea [18] serbato per farmene una camicia, e contenterò il cervio, sì che non ne sentirete mai più parola. E ricevuto il termine e il comandamento [19] tornossi a casa, che istava a Corsignano, e vendè ogni sua masserizia; e per fuggire il furore di tanta malvagia signoría, se n'andò a stare a Monte Pulciano. Venendo poi il cervio a Monte Pulciano, trovò la pecora, e dissele, che gli rendesse il suo grano. Rispose la pecora: Falso traditore, e seguitatore d'iniquità, a me convenne confessare per paura di peggio, in presenza del buon garzone messer lupo [20], quello che falsamente domandasti, e in tal modo contastai alla tua e sua malizia. Ma ora ti avviso, che noi siamo in terra di ragione e giustizia [21], sicchè, nè tu, nè egli mi po-

---

[13] *Non si può dire ingratitudine* ecc. Non si può ragionevolmente dire *che vi sia* ingratitudine e villania in chi si trova nell'impossibilità di soddisfare al proprio dovere.

[14] *Dal tempo in qua.* Da quel momento.

[15] *Mi fece cortesia del suo grano. Fare cortesia d' una cosa*, è bella frase, e vale Farne parte, Esserne liberale.

[16] *Sono stata e sto* ecc. Sono vissuta e vivo continuamente di pane che compro e in grande indigenza.

[17] *Mi diate termine. Dar termine* è buona locuzione, e vale Dar comporto, Concedere dilazione.

[18] *M'avea.* Mi era. A questo proposito credo opportuno riportare ciò che dice il già lodato Annotatore del *Volgariz. d'Esopo* pubblicato dal Le Monnier, alla nota posta alla Fav. III, V. 3. « Spesso così è adoprato il verbo *Avere* per *Essere* dagli antichi (*potea anche aggiungere che neppure i moderni rifiutano simile uso*), sia che adoprassero proprio l'uno per l'altro, come pretendono i grammatici, sia che fosse questa una maniera ellitica, come opinano i dottissimi signori Nannucci e Gherardini. Anche vogliono i grammatici che *Avere* per *Essere* non debba usarsi nel numero del più, ma ormai la quistione par definita contro di loro. Vedi Gherardini, *Append. alle Gramm. pag.* 191. » Noi già ne parlammo alle note 2 e 5, Favola XXXII, e alla n. 4, Fav. XXXIII.

[19] *Comandamento.* Sentenza.

[20] *In presenza del buon garzone* ecc. Parla ironicamente. Oggi, in vece di *Buon garzone*, direbbesi *Quel buon figliuolo, Quel buon giovanotto.*

[21] *In terra di ragione e giustizia.* In terra ove si rende ragione e giustizia.

treste sforzare [22]. E sappi che per iscampare la vita io ti arei promessi cento fiorini d'oro.

Dice l'Autore, che le cose promesse per forza e per paura non si debbono osservare [23], perchè la bocca del temente parla e promette cose di non verità [24]. V. L. M.

LXIII.

Della Mula e della Mosca.

Cavalcando un vetturale sulla sua mula, e tenendo il freno dall'una [1] mano e dall'altra mano la scoreggiata [2], signoreggiavala con le cosce e con le mani, e facevala andare in un forte ambio [3]. E vedendo la mosca la mula tanto affannata, mosse contro lei tali parole: O bestia d'iniquità [4] e infingarda, perchè vai in questo tuo andamento e corrimento ristandoti con addormentato piè [5]? Vedi che io ti sono presso, e ti pungo e ti costringo; perciò procura di correre leggermente [6]. Alla quale, sentendosi la mula ingiuriata, rispose: Tu vuoi esser creduta di grandi operazioni e potenzia, e però ti studii [7] di parlare le grandi cose; ma i tuoi fatti nè le tue parole non [8]

---

[22] *Sforzare*. Violentare.

[23] *Osservare*. Mantenere.

[24] *Di non verità*. Non vere.

[1] *Dall'una*. L'articolo indeterminato *Uno* per regola non ammette l'articolo distintivo o determinato, e dovrebbe dirsi *Da una mano*, pure non mancano esempj ove, come qui, vi si trova preposto. Vedi anche nota 10, Fav. LIX.

[2] *Scoreggiata*. Sferza o Frusta, ed è voce non più in uso.

[3] *Ambio*, che dicesi anche *Ambiadura* o *Portante*, è una maniera d'andare de' cavalli, asini e muli, movendo a contratempo passi corti e veloci.

[4] *O bestia d'iniquità*. Qui ha luogo la figura ellissi, e conviene supplire mentalmente la parola *piena*, cioè: O bestia *piena* d'iniquità.

[5] *Perchè vai in questo*, ecc. Perchè in questo tuo modo d'andare e in questo tuo correre ti trattieni con piede addormentato? Si noti che le espressioni *con addormentato piè* sono un parlare figurato, ed equivalgono a dire Con tardo, o infingardo, o pigro piede.

[6] *Leggermente*. Velocemente.

[7] *Ti studii*. Ti sforzi.

[8] *Nè le tue parole non*. Potrebbe dirsi esser poste le due negative non per affermare ma per negare, come spesso vedesi usato. Per altro crediamo che a questo luogo, e così subito appresso, ove si trova *nè non sostengo*, la particella *Nè* debba riguardarsi come congiunzione, e stia in luogo d'*E*. In proposito veggasi anche la nota 12, Fav. I.

mi fanno danno, nè non sostengo te, chè agevolmente mi ti leverei da dosso colla mia coda e col vento delle mie orecchie, ma io sostengo colui, il quale signoreggia l'arcione della mia sella, e tiene il mio freno, e ferisce i miei dossi.

Dice l'Autore, che il vile e debole s'ardisce contro l'audace e valente, e minaccia il forte quando egli il vede affannato di maggiore briga che la sua, e che non gli possa nuocere.

V. L. M.

LXIV.

Del Vecchio e della Mosca.

Meriggiando uno vecchio calvo al meriggio [1] d'un albero con una rosta [2] in mano, e stando in suoi millanti [3], prendeva fra sè medesimo diletto. E intanto ecco la mosca, la quale, per richiederlo ad ira [4], gabbandosi [5] di lui, percotevalo per lo volto e per lo capo e per lo petto. E volendo egli ferirla, dava a sè medesimo; ed ella, fuggendo, lo gabbava. Alla quale egli disse: Tu ridi perchè io mi percuoto, e se io mi percotessi mille volte, sia [6] sicura che niente m'offendo; ma se la più piccolina foglia, che ha la mia rosta, solo una volta ti coglierà, morrai, e cadrai in terra. E la prossimana morte ti comanda che più sollecitamente giuochi [7]; e avviene a te come alla candela, che quanto è più presso alla fine, tanto fa maggiore lume. La mia grazia e ventura è pronta a me, e la tua ventura è sorda e pigra a te.

---

[1] *Meriggiando* ecc. *al meriggio.* Riposandosi un vecchio calvo nelle ore calde all'ombra. Vedi nota 1, Fav. XXIII, e nota 2. Fav. LIX.

[2] *Rosta.* Frasca, Ramoscello con frasca.

[3] *Stando in suoi millanti.* Vanagloriandosi, Esagerando in sè stesso i propri meriti.

[4] *Per richiederlo ad ira.* Per eccitarlo all'ira, Per farlo adirare.

[5] *Gabbandosi.* Burlandosi.

[6] *Sia.* Per Sil, ma è antiquato.

[7] *La prossimana morte ti comanda* ecc. Vuol dire: La morte, che ti è vicina, ti costringe ad affrettarti nello scherzare. La voce *Prossimana* è oggi fuor d'uso.

Dice l'Autore, che ragionevolmente si può offendere colui, il cui giuoco porta danno in altrui; e spesse volte la piccola dannosa allegrezza torna [8] in grande amaritudine [9] e tristizia.

V. L. M.

LXV.

Del Ladrone, che stava sotto piatto [1], e la Femmina venne a lui.

Un ladrone dice [2] che stava sotto un grande buscone [3]. Una femmina, che sapea d'arte [4], sì venne a lui, e disse: Com'hai fatto [5]? Elli disse: bene. Dunque [6] ben die' [7] buono consiglio

---

[8] *Torna*, Si muta, Si converte.

[9] *Amaritudine*. Amarezza, ma qui figuratamente per Dolore, Dispiacere. Osservo che diversi nomi, come questo, terminanti in *tudine*; per esempio, *Dolcitudine*, *Altitudine*, *Valetudine*, *Pulcritudine*, *Aspritudine*, e vai discorrendo, sebbene legittimamente derivati dal latino, non soddisfano l'orecchio di noi moderni, e ci sanno di pedantesco: perciò meglio è lasciarli agli antichi. Ciò avvertimmo anche nella nota 8, Fav. XLVI.

[1] *Sotto piatto*. Così ha la stampa, ma dirai *Soppiatto*, che vale Nascosto.

[2] *Un ladrone dice*, ecc. Sottintendi *la favola*, o *lo conto*. In questo periodo v'è iperbato, e dee ordinarsi così: *Dice* (lo conto) *che un ladrone stava*, ecc.

[3] *Buscone*. Voce antica, che significa Cespuglio spinoso.

[4] *Che sapea d'arte*. La parola *Arte* è usata nel significato di Fattucchieria, Incantesimo. Quindi per *Femmina che sapea d'arte* deve intendersi Fattucchiera, Maliarda.

[5] *Fatto*. Il verbo *Fare* ha qui il valore di Procacciare, Acquistare; e quella femmina ha voluto dire al ladrone: Come sono andati i fatti tuoi? Come hai guadagnato?

[6] *Dunque*. Sottintendi *la femmina soggiunse*, perchè è dessa che fa questo discorso.

[7] *Die'*. È aferesi di *Diei*, lo stesso che *Diedi*, e trovasi anche nel Petrarca, *Sonett.* 261:

Io son colui che ti die' tanta (guerra,
E compie' mia giornata innanzi (sera.

Per altro *Diei*, e molto più *Die'* sono forme oggi disusate.

l'altrieri [8]. Lo ladrone disse, sì bene, che poi abbo [9] imbolato [10] assai. Disse la malvagia femmina: Sai che tu farai [11]? Fa sicuramente il tuo mestiere, chè t'ajuterò francamente. Poi non andò guari giorni [12] che questo ladrone fu preso da uomini sopra un forfatto [13] che facea di furto, e menarlo [14] dinanzi alla signoría. La signoría lo disaminò [15]. Quando è inteso lo furto che avea fatto, giudicollo che fosse impeso per la gola [16]. Quando venne il giorno che fu giudicato, e egli andava pure favellando quand'era menato alle forche, un li disse [17]: Che vai tu pure dicendo? Il ladrone disse: Io vorrei parlare alla cotale [18] femmina innanzi che io morissi. Quegli disse: Io t'andrò per lei [19]. La femmina fu venuta [20]. Egli le disse: Voi mi pro-

---

[8] *L'altrieri.* Giorni sono, Nei dì passati.

[9] *Abbo.* Forma antica della prima persona del presente indicativo di *Avere*, o, per dir meglio, del latino *Habere*, che alla suddetta prima persona dice *Habeo*. Oggi non potremmo adoperarla senza renderci ridicoli. Alla nota 3, Fav. XXII, osservammo *Abbendo* per Avendo, che ha la stessa origine.

[10] *Imbolato.* Participio d'*Imbolare*, che dissesi anticamente per Involare in grazia della parentela tra il *B* e il *V*. Vedi nota 2, Fav. XXXV.

[11] *Sai che tu farai?* Questo *Sai* interrogativo si sente tuttogiorno nel parlare familiare, e s'usa quasi per riempimento e conclusione del discorso. Il *Che*, postovi dopo, esprime Che cosa, ed equivale al *Quid* dei Latini.

[12] *Non andò guari giorni.* Per lo più *Guari*, che equivale a Molto, si usa avverbialmente, ma qui sta come aggettivo; e, sia in un modo, o nell'altro, si suole accompagnare colle particelle negative *Non* o *Nè*. Si faccia anche avvertenza alla sconcordanza del verbo *Andò* singolare col nome *Giorni*, mentre regolarmente si sarebbe dovuto dire: Non andarono guari giorni. Ma forse v'è ellissi, e lo Scrittore si riferì col pensiero alle parole *Spazio*, *Corso*, *Tempo*, con cui concordò il verbo, e volle dire: Non andò guari *spazio o corso o tempo* di giorni. È poi chiaro che il verbo *Andare* ha il significato di Decorrere. Trascorrere, Passare.

[13] *Sopra un forfatto. Forfatto* è voce antica, e significa Misfatto, Delitto. La preposizione *Sopra* ha il valore di In atto, essendosi voluto dire, che il ladrone fu preso nell'atto che commetteva un delitto di furto, ossia, come oggi direbbesi, in fragrante delitto.

[14] *Menarlo.* Lo menaro, Lo menarono.

[15] *Disaminò.* Lo stesso che Esaminò.

[16] *Giudicollo che fosse impeso per la gola. Giudicare* ha il significato di Condannare; e *Impendere per la gola* vale lo stesso che Impiccare.

[17] *Un li disse.* L'articolo indefinito *Uno* è posto per denotare una persona indeterminata, un uomo qualunque, un certo.

[18] *Cotale.* Lo stesso che Tale. Lo Scrittore adopera questo pronome per indicare una determinata femina, nominata dal ladrone, ma della quale esso non esprime il nome.

[19] *T'andrò per lei.* Si avverta la particella *Ti* usata in modo non comune. In fatti qui si pone nel senso di Per te, essendosi voluto dire: Andrò a cercartela, ossia a cercarla per te.

[20] *Fu venuta.* È posta qui la forma del trapassato definito o perfetto, ma non ne ha il valore. In fatti questo *Fu venuta* sta da sè, e non ha bisogno d'avere alcun verbo antecedente o susseguente, a cui di necessità si

metteste che m'atereste [21] bene. Ella disse: Sì farò bene sicuramente infino a tanto che a me parrà; e così dicendo furono giunti alle forche. Il ladro disse: Deh, madonna, che farò? Or sono al porto della morte [22]. E la donna disse: Io ti dissi molte volte, che tu tenessi il mestiere, che avevi incominciato, francamente, e io t'ajuterei bene; te l'ho attenuto, chè bene ti ho atato infino a qui, e da ora innanzi non ti voglio più atare. Quando io ti dicea: Fa sicuramente, s'intendea che per fermo [23] saresti appeso. Dicendo così questi fu appeso dal giustiziere [24]; e la femmina si partì.

Per questo esempio vi mostro, che non si creda nè a uomo, nè a femmina che indovini, e intenda sopra tali sorte [25], chè molto è folle chi vi si fida; e l'uomo ne [26] viene in povertà e in altri grandi pericoli, e l'anima se ne perde molte volte e anche il corpo.

G.

---

congiunga, ed ha lo stesso valore di Venne. Simile a questo è il seguente esempio delle *Novell. Antic.* 94: *Disse* (la volpe al lupo) *come avea trovata una norissima bestia* (il mulo) *e non sapea suo nome. Il lupo disse, andiamvi. Furo giunti a lui.* Di siffatta maniera ne parla il Moise, *Gramm.* vol. 2, dove tratta della *Natura, divisioni, accidenti e conjugazioni del verbo*, e più specialmente alle pagg. 429 e 430, in cui ne reca diversi esempj, ed altro ne vedremo pur noi poco appresso. Il Corticelli, lib. II, cap. 17, la riferisce alla figura enallage. Noi consiglieremo i giovani di star fermi alla regola che demmo alla nota 3, Fav. XXIV.

[21] *Atereste.* Ajutereste; dal verbo *Atare*, contrazione d'Ajutare. Da *Atare* nasce il participio *atato*, di cui vedrassi un esempio poco appresso.

[22] *Al porto della morte.* Al punto della morte.

[23] *Per fermo.* Certamente, Senza dubbio. La maliarda deride il ladrone, giacchè le sue parole significano: Quando io ti diceva: Opera con sicurezza; si doveva intendere, che tu sicuramente saresti stato impiccato.

[24] *Giustiziere.* Carnefice, Boja.

[25] *Intenda sopra tali sorte. Sorte* ha doppia uscita al singolare e al plurale, mentre dicesi *Sorta*, onde esce al plurale *Sorte*, e *Sorte*, onde viene *Sorti*. Qui questa voce è usata nel senso di Sortilegio; e si è voluto dire: Che attenda a tali sortilegi.

[26] *Ne.* Perciò, Per questo, cioè Per cagione di questi sortilegi. Lo stesso valore ha pure poco appresso, dove vedesi replicata dinanzi a *perde*.

LXVI.

Del Bue che beveva al fiume e della Ranocchia.

Bevendo ad un fiumicello messer lo bue, e prendendo del prosperevole [1] stato di sua persona gran diletto, la invidiosa ranocchia con gran sollecitudine [2] lo cominciò a guardare, e crebbe in tanta superbia, che propose nel suo matto cuore di volere contrastare al bue [3] per grandezza; ed in ciò mettendo tutte le sue potenzie [4], cominciò a gonfiare. E ciò vedendo il figliuolo della ranocchia, cominciò a dire alla madre piacevolmente, che si levasse da tale intenzione [5]; perciocchè non potrebbe mai tanto gonfiare, che fusse pur la minima parte del fesso [6] dell'unghione del bue. E udendosi la ranocchia in tal modo con dispregio ammonire, crebbe in maggiore superbia, e cominciò maggiormente a gonfiare. E ancora il figliuolo, vedendo la sua pertinacità [7], disse rimbrottando: Tu non potrai mai vincere nè agguagliarti al bue, ma in verità potresti crepare. E allora la ranocchia si spogliò in sottano [8], e trassesi i calzari [9], e fermò i piedi in terra, e posesi le mani alla ginocchia, e strinse i denti, e levò il capo al cielo, e gonfiò con tanta iniquità [10] alla terza volta, ch'ella crepò e morì.

Ammonisce l'Autore ciascun minore, che non contrasti col suo maggiore, e che consigli [11] sè medesimo temperando le sue forze. V. L. M.

---

[1] *Prosperevole.* Prospero, Robusto.

[2] *Sollecitudine.* Attenzione, Diligenza.

[3] *Contrastare al bue* Gareggiare col bue, Vincere, Superare il bue.

[4] *Potenzie.* Forze.

[5] *Si levasse da tale intenzione.* Che desistesse da tale pensiero o disegno.

[6] *Fesso.* La fenditura che divide in due parti l'unghia del bue.

[7] *Pertinacità.* Voce antica e poco usata, lo stesso che Pertinacia, Ostinazione.

[8] *Sottano.* Sottana « Voce viva nel contado; il diminutivo *sottanino* è di uso comune ». Così si annota a questo luogo nella edizione del Le Monier.

[9] *Calzari.* Calzatura. Chiamasi con questo nome qualunque sorta di scarpe o stivali.

[10] *Iniquità.* Esorbitanza, Veemenza; ma in questo senso non è voce più usata.

[11] *Consigli.* Il verbo *Consigliare* si adopera nel senso antiquato del latino *Consulere*, che vale Provvedere, Aver cura; e si è voluto dire: Abbia cura di sè stesso.

LXVII.

Dello Sparviero e dell'Usignuolo.

Un usignuolo aveva in suo nidio suoi figliuoli [1], e però cantava molto dolcemente. Uno sparviere, invidioso del suo diletto, andò al nidio, e trassene uno figliuolo. Allora l'usignuolo pregava lo sparviere che gliele [2] rendesse. Lo sparviere disse: Se tu vuoli [3] che io lo ti renda, canta bene, perocchè per niuno altro prezzo lo potresti riavere. Allora l'usignuolo cominciò a cantare molto dolcemente, avvegnachè nel cuore piagnesse per paura del figliuolo [4]. Quando lo sparviere ebbe udito cantare quanto piacque a lui, disse: Lo tuo canto non mi piace; e in presenza della madre uccise lo suo figliuolo. Della qual cosa la madre moriva di doglia [5]. Ma poco stette [6], che un uccellatore avea tese [7] le reti, e prese lo sparviere, sicchè l'usignuolo ne vide vendetta.

---

[1] *In suo nidio suoi figliuoli.* Regolarmente avrebbe dovuto dire: *Nel suo nido i suoi figliuoli*, ma è stato omesso l'articolo in ambo i casi, come spesso facevano gli antichi per una certa speditezza e leggiadria del discorso; ed è cosa da noi osservata più volte in queste Favole. *Nidio*, parola antiquata, è lo stesso che Nido, interpostovi l'*i*, come si osservò anche nella nota 3, Fav. LX.

[2] *Gliele.* Oggi dicesi comunemente Glielo. Vedi nota 3, Fav. XXXVII.

[3] *Vuoli.* Voce spesso usata dagli antichi per Vuoi, ma oggi dismessa, come fu detto alla nota 2, Fav. XXI.

[4] *Piagnesse per paura del figliuolo.* Vuolsi avvertire che quando si dice: *Io fo, Io dico checchessia per* timore *o* paura *di Tizio*, e si usano consimili locuzioni come appunto nel luogo ove apponiamo questa nota, noi teniamo un linguaggio ambiguo, se si prendano queste locuzioni isolatamente: giacchè, come si vede, tanto dall'esempio da noi figurato, quanto dal passo che si annota, il timore potrebbe derivare, sì da qualche male o danno che fosse per cogliere Tizio o il figliuolo, e sì da qualche danno o male che potrebbe recarsi da Tizio o dal figliuolo ad altri. In conseguenza il senso di consimili locuzioni dee ricavarsi da tutto il contesto del discorso; e nel luogo notato si vede che l'usignuolo piangeva non per paura che il figliuolo commettesse alcun male, ma bensì del male che potea avvenire al medesimo; essendo caduto fra gli artigli dell'avvoltojo.

[5] *Moriva di doglia.* Locuzione iperbolica, altrove osservata. Vedi nota 9, Fav. XV, e vuol dire: Era eccessivamente addolorata.

[6] *Poco stette.* Passò poco tempo, Dopo poco.

[7] *Avea tese.* La regolarità del discorso richiederebbe che si fosse usato il passato remoto, e non il trapassato indefinito, cioè che si fosse detto *Tese* in luogo di *Avea tese.*

E [8] per lo sparviere si dee intendere la persona che usa le frode [9] e le falsitadi e li inganni, che muore nell'arte sua [10]. E per l'usignuolo si dee intendere la persona bassa [11], ch'è ingiuriata, che, confidandosi in Dio, vede vendetta delle sue ingiurie [12]. R.

LXVIII.

Del Lione e del Pastore.

Correva uno leone dietro a un'altra bestia per voglia di mangiare. Una spina entrò nel piede allo leone, sicchè lo leone [1] non poteva andare più. Or come addiviene [2] che la fortuna ajuta e disajuta [3] cui ella vuole, lo leone andò a un uomo, ch'era pastore, e mostrolli la sua piaga. E lo pastore, quando lo vide venire, apparecchiò allo leone una pecora per mangiare: e lo leone non la volle, anzi li mostrava pure [4] lo piede dov'era la spina. E quando lo pastore vide la spina, tolse un ago, e trasselane [5], e forbì [6] il piede allo leone, e acconcio-

---

[8] *E.* Questa particella sta qui di soverchio, e dee prendersi come riempitiva.

[9] *Frode.* Dal singolare *Frode* viene *Frodi*; e sono le uscite più comuni. Ridotta questa voce dalla terza alla prima declinazione, dissero gli antichi *Froda* e al plurale *Frode*. Siffatto cambiamento di declinazione fu già da noi osservato parlando del nome *Sorte*. Vedi nota 26, Fav. LXV, e molti altri possono vedersi nella *Teorica de' Nomi* del Nannucci.

[10] *Muore nell'arte sua.* Vuol dire, che chi vive esercitando frodi e inganni, muore ucciso dalla stessa sua arte.

[11] *Bassa.* Di bassa condizione, Che non ha potenza.

[12] *Delle sue ingiurie.* Delle ingiurie che gli sono state fatte.

[1] *Leone.* Osserva quante volte si vede ripetuto in appresso questo nome, il qual difetto poteva evitarsi, alcuna volta tacendolo, che non era punto necessario, ed altre ponendo qualche pronome.

[2] *Addiviene.* Accade.

[3] *Disajuta. Disajutare* esprime il contrario d'*Ajutare*, quindi spiega *Abbandona.*

[4] *Pure.* Qui vale Nuovamente, Ancora, Un'altra volta.

[5] *Trasselane.* La trasse di lì, cioè dal piede.

[6] *Forbì.* Il testo stampato ha *sorbì*, e verrebbe a dire che il pastore bevette o ingojò il piede del leone! goffo errore, che abbiamo corretto, ponendo, com'è chiaro dover essere, *Forbì*, che equivale a dire Pulì, Nettò.

gliele [7] bene. Aveva per usanza lo comune di Roma di fare ogni anno una giustizia così fatta [8]; che si pigliava uno malfattore, lo quale fosse condannato a morte, e mettevasi in un circuito, nel quale erano molte bestie affamate d'ogni ragione. Avvenne che fue [9] preso lo detto lione e lo detto pastore, e messi [10] per sentenzia data contro a loro nel detto circuito. E quando lo lione vide lo pastore che l'aveva liberato del piede [11], andò subitamente verso lo pastore [12], e fecegli reverenza, e non lo toccò per modo d'offenderlo; egli anzi lo difese da tutte le altre bestie, e mostrava tanta reverenza verso lo pastore, che non pareva bestia salvatica anzi dimestica. E quando lo Signore di Roma vide che l'uomo era così difeso dallo lione, domandollo perchè fosse [13]; e saputa la cagione, perdonò all'uomo e allo leone.

E per questo esempio è assomigliato lo leone all'uomo, che conosce lo servizio che ha ricevuto, e tienlo a mente; e, quando

---

[7] *Acconciogliele.* Glielo acconciò. Intorno a *Gliele* abbiamo parlato più volte, e specialmente alla nota 3, Favola XXXVII.

[8] *Una giustizia così fatta. Giustizia* è adoperata nel senso di Esecuzione di condanna a morte. *Così fatta*, Che veniva effettuata in questo modo.

[9] *Fue.* Fu. Già avvertimmo che gli antichi per fuggire le terminazioni de' verbi con accento vi aggiunsero molte volte l'*E* in fine. In specie quantoa *Fue* vogliamo riportare la seguente osservazione del Fornaciari « Così dissero comunemente gli antichi tanto in prosa quanto in verso. Oggi può star bene ai poeti non solamente in rima, ma chi sappia usarne a luogo e a tempo, anche fuori di rima. Per esempio il Caro nel lib. II dell'Eneide disse (a me pare) eccellentemente :

E noi di sacra e di festiva fronde
Velammo i tempi il dì (miseri noi!)
Che de' lieti dì nostri ultimo fue ».

Così negli *Esempi Poesia*, nota 117.

[10] *E messi.* Quando dal verbo *Essere* dipendono più nomi o participj nel numero del meno usasi anche oggi di porlo in singolare e di non ripeterlo; e così direbbesi: Fu preso il leone e messo nel circuito. Ma quando de' nomi che ne dipendono, taluno è in singolare, e tal altro è in plurale, allora, non volendo ripetere il verbo *Essere*, bisogna porlo nel numero dei più, oppure, ripetendolo, porlo in singolare dinanzi a un nome singolare, e in plurale quando seguita un nome plurale. Perciò potrebbe dirsi tanto Furono presi il leone e il pastore, e messi nel circuito; quanto, Fu preso il leone col pastore, e furono messi nel circuito. Nel passo della Favola, dopo essersi detto *Fue preso* ecc., si soggiunge *e messi*, e così conviene sottintendere mentalmente *furono;* forma che non è regolare nè da imitarsi.

[11] *Liberato del piede.* Ha qui luogo la figura ellissi, e dee intendersi *liberato* dall'impedimento, o doglia, o malore, o simile *del piede.*

[12] *Verso lo pastore.* Oggi direbbesi *Verso di lui*, per non ripetere la voce *Pastore.*

[13] *Perchè fosse.* Anche questo è un modo di parlare ellittico, e vogliosi intender ripetute le parole *così difeso;* essendosi voluto dire: Per qual ragione fosse così difeso.

lo caso avviene [14], ne rende merito [15] a colui che gliele ha fatto. E simigliantemente è da biasimare chiunque dimentica lo servigio ch'egli ha ricevuto per alcuno tempo [16]. R.

LXIX.

Del Padre e del Figliuolo.

Fu uno padre, che amava molto uno suo figliuolo molto sviato [1]: e non facendo niuno bene [2], lo padre battea li fanti e li servi del peccato [3] del figliuolo. Fu domandato, perchè faceva così. Rispuose, e disse questo essempro [4]: Quando lo villano vuole domare un toro egli lo pone allato al bue domato; e quando lo toro non va come dee, sì batte lo bue domato: acciocchè 'l figliuolo mio abbia paura delle mie battiture, batto la famiglia [5].

---

[14] *Quando lo caso avviene*. Quando si presenta l'opportunità.

[15] *Ne rende merito*. Ne ricompensa, Ne rende guiderdone.

[16] *Per alcuno tempo*. Decorso qualche tempo.

[1] *Sviato. Sviare, Sviarsi*, onde *Sviato*, valgono propriamente Trarre o Trarsi dalla via, Deviare, Deviarsi, Deviato; ma più comunemente s'adoprano anche oggi in senso figurato per Volgere o Volgersi a mal fare, e *Sviato* dicesi colui che si è volto al male.

[2] *E non facendo* ecc. Intendi: E il figliuolo non facendo, ecc.

[3] *Battea li fanti.... del peccato*. È questo uno dei casi ove può credersi la preposizione articolata *Del* usata ellitticamente, e che il pieno della locuzione sia: Batteva li fanti... *per cagione* o *a motivo* del peccato del figliuolo, cioè per punire il peccato del figliuolo.

[4] *Essempro*. Voce antica, lo stesso che Esempio, Esemplo. Nel latino si scrive all'ablativo *exemplo*, e i nostri antichi invece dell'*X* posero due *S*, come fecero ugualmente in *Essercito*. *Essequie*, da *Exercitus*, *Exequiae* ec. Cambiarono poi la *L*, penultima lettera di questa parola, in *R* per idiotismo di pronunzia; essendo facile tale scambio a causa della parentela che esiste fra queste due consonanti: onde dissero anche *Albitrio* per *Arbitrio*. *Albore* per *Arbore*, *Repubrica* per *Republica*, ecc., idiotismi che s'odono tuttavia in contado.

[5] *Acciocchè 'l figliuolo* ecc. Intendi: Prendendo io esempio dal villano, acciocchè il figliuolo ecc.

Per questo essempio dobbiamo noi conoscere che per bene fare escono due utilità: l'una si è, chi fa bene [6] fa pro' a sè; e l'altra, ch' e' dà buona essempio ad altrui. Insegnaci ancora, come noi dobbiamo ammonire e gastigare li nostri giovani, acciocchè temano di noi, e facciano bene [7]. R.

LXX.

Delle Pecore e dei Lupi.

Essendo le pecore armate [1] di valenti difenditori, cioè del cane e del montone, stavano molto sicure; e di ciò molto s'attristavano i lupi, perciocchè non potevano niuna preda tôrre [2]. Sicchè stimarono maliziosamente di potere le pecore ingannare, e tentarono [3] le pecore di volere pascere con loro. E credendo le semplici pecorelle quello essere nell'animo de'lupi che proferivano colla lingua malvagia, furono molto contente, e di ciò fecero grande allegrezza e festa. Ed in fare là pace dissero i lupi: Acciocchè tanto bene, com'è la santa pace, tra noi non muoja [4], diamo tra noi statichi [5]. E perchè siate di noi più sicure diamvi i nostri figliuoli a questo patto, che per voi sieno baliti [6] e go-

---

[6] *L'una si è, chi fa bene.* Dinanzi a *Chi* è taciuta la particella *Che*, la quale deesi supplire.

[7] *Facciano bene.* Tengano buona condotta.

[1] *Armate.* Il verbo *Armare* non dee qui prendersi nel suo senso proprio, non trattandosi di vere armi, ma dee intendersi nel significato di Fornire, Provvedere, Munire.

[2] *Tôrre.* Poniamo l'accento circonflesso sopra l'*O* di questa voce, sincope di *Togliere*, per dinotare che dee pronunziarsi larga, a differenza dell'altro vocabolo omonimo *Torre* nome. Per la stessa ragione si mette a *Vôto* per *Vacuo*, onde si distingua da *Voto* in latino *Votum*; a *Côrre*, sincope di *Cogliere*, per non confonderlo con *Corre* terza persona del presente indicativo di *Correre*; a *Rócca* nel significato di Fortezza, per distinguerlo dalla *Rocca* istrumento col quale le donne filano, e via discorrendo. Non tutti però usano di quest'accento, ed alcuni se ne valgono ad altri fini.

[3] *Tentarono. Tentare* è usato nel senso di Esplorare con accortenza l'animo altrui, e dicesi anche *Tastare*.

[4] *Muoja.* Venga meno, Abbia fine.

[5] *Statichi.* Ostaggi; e così chiamansi quelle persone che da una nazione, città, ecc. si danno in potere d'un'altra, per sicurtà dell'osservanza del convenuto.

[6] *Baliti.* Dal verbo antico *Balire*, che significa Allevare.

vernati di buona e pura fede, e che laviate loro il capo, e mutiate loro i panni, e sempre gli ammoniate a imparare buoni costumi; e quando saranno grandicelli faretegli imparare leggere e scrivere; e se alcuno fusse, che volesse stare a cucire, o a barbieri, o a calzolari, o farzettari [7], o fabbri, o ad ogni arte a che fossero disposti, troveretele loro, e acconciategli a bottega [8]. E perchè gli agnelli sono teneri e di una grande guardia [9], non gli vogliamo, ma dateci solo il cane ed il montone, che soño grandi ed allevati, e non potrà tra noi nascere cagione, che rompa nostra pace. Allora le matte pecore dissero: A noi piace [10]; e riceverono i figliuoli de' lupi, dando loro il cane ed il montone. Ed essendo i lupi un poco fra la selva [11], dissero al cane: Noi t'abbiamo per istatico, e però vogliamo che guardi questo cerro [12]; e cacciatoli un laccio in gola, l'ebbero impiccato. Di poi si rivolsono [13] al montone, per allegrezza facendo gran festa, e senza scorticare l'hanno mangiato. Poi se n'andarono alle pecore, e tolsono i loro figliuoli. E tale pace fu a loro tristizia e duolo, perchè furono poscia morte e stracciate [14], e i loro monimenti furono gl'ingordi vèntri de'lupi [15].

Dice l'Autore in questa favola, che molto sta sicuro colui che ha suo buono difenditore: e quei che il buono ajuto lascia andare, può dal nimico suo danno portare [16]. V. L. M.

---

[7] *Stare a cucire o a barbieri* ecc. Vuol dire Stare con chi esercita l'arte di cucire o del barbiere ecc., affine d'impararla.

[8] *Acconciategli a bottega. Acconciare taluno a una bottega*, significa Metterlo a imparare un' arte o mestiere. Qui si è voluto dire: Qualunque sia l'arte, cui essi mostrino disposizione, troverete chi loro la insegni, e ce lo manderete perchè la imparino.

[9] *E perchè gli agnelli sono teneri e di una grande guardia.* E perchè gli agnelli sono delicati, e *bisognosi* di grande cura, di grande custodia.

[10] *A noi piace.* Intendi: Ci piace il partito che ci viene proposto.

[11] *Essendo i lupi un poco fra la selva.* Essendosi alquanto internati nella selva.

[12] *Vogliamo che guardi questo cerro.* Prese queste parole nel loro proprio significato, esprimerebbero: Vogliamo che tu stia a custodire, che tu abbia cura di questo cerro. Ma qui contengono una crudele irrisione che fanno i lupi al cane; i quali, col dire che volevano facesse la guardia ai cerri, intesero che volevano appiccarvelo.

[13] *Si rivolsono.* Si rivolsero. Gli antichi molte volte usarono finire in *ono*, o in *eno*, o in *ino* le terze persone plurali dei preteriti, che sogliono avere le desinenze in *ero*: così poco appresso trovasi *tolsono* in vece di *tolsero*. Vedi nota 16, Fav. XII.

[14] *Stracciate.* Sbranate. Straziate.

[15] *I loro monimenti furono gl' ingordi* ecc. Le loro sepolture furono i ventri degli ingordi lupi: vale a dire Servirono di pasto agli ingordi lupi.

[16] *Portare.* Riportare, Ritrarre.

LXXI.

Del leone e del cavallo.

Vedendo il leone lo sfrenato cavallo in grande prosperità sicuro pascere in un fresco ed erboso prato, ebbe voglia d'offenderlo nella persona; ma pur temeva molto, perchè lo vedeva sciolto e in tanta libertà. Ma stimò nel suo cuore sotto spezie [1] d'amistà d'ingannarlo. E messosi in capo un cappuccio di vajo [2], e un pajo di guanti in mano, e gli sproni in piedi, e un ferriera [3] da medicare a lato, e andandosi giù per lo prato, cominciò a chiamare il cavallo con cittadinesca e amichevole voce [4]; e favellava tedesco per dargli ad intendere che fusse grande letterato. Ed appressandosi a lui, salutollo, e disse: Fratello, Iddio ti salvi; voglio che sappi, ch'io sono un buono medico, e vengo da medicare [5] un signore, e trovai malandrini per la via, che m'hanno morto il fante [6], e toltomi il cavallo e mille fiorini d'oro, ch'io aveva allato; e per lo grande affanno ch'io ho, pregoti che, se avessi vino o acqua in quello barletto [7], che me ne dia uno poco per cortesía, chè son molto affannato e assetato. E avendo il cavallo veduto venire il leone, e conosciuta la intenzione della sua malvagia mente, pensò non con

---

[1] *Spezie.* Apparenza.

[2] *Vajo.* — «Il vajo è propriamente un animale simile allo scojattolo, col dosso color bigio e la pancia bianca. Così pur si chiama la pelle di questo animale, e l'abito fatto di quella». Così annota il Bandiera. E il Salvini nelle note al commento di Dante fatto dal Boccaccio dice: « I vaj, onore di cavalieri e dottori, erano cuoi conci e dipinti ». — In questo modo dice il Fornaciari, *Esempi*, *Prosa*, nota 942.

[3] *Ferriera.* Qui vale Astuccio da chirurgo per tenerci dentro gli strumenti della sua professione.

[4] *Con cittadinesca.... voce.* Coll'epiteto *cittadinesca* dato a *voce* ha voluto esprimere la maniera di emetterla e di modularla, ossia il suono di essa; e vale Dolce, Gentile. Il suo contrapposto sarebbe Rustica o Contadinesca, che in questo caso significherebbe Aspra, Rozza.

[5] *Vengo da medicare.* Locuzione che accenna cosa fatta pur dianzi. Questa e le altre consimili forme di dire, come *Vengo da scrivere*, *Vengo da dire*, ecc., sono riprese da alcuni come francesismi, ma a torto, qualmente ben dimostra il Gherardini nelle *Voci e Maniere di dire* al verbo *Venire* § XX.

[6] *M'hanno morto il fante.* Mi hanno ucciso il servitore.

[7] *Barletto.* Sincope di *Bariletto*. Piccolo barile.

piccola provvidenza di contrastare a tal malizia con maggiore malizia; e levando il capo, rispose con simiglianti parole in suo parlare, infingendosi [8] zoppiccare: e andò per lo barletto [9], e diègli bere; e trattosi il cappello di capo, guardava il leone, molto mostrandosi dolente nella faccia del suo danno, e disse: D'ogni vostra sciagura assai mi pesa [10] dentro del cuore, ma Iddio sì vi ci ha mandato al mio bisogno, chè un maladetto pruno m'entrò nel piè, e non ne lo posso trarre [11]: per la quale cagione sono mezzo perduto, e sono in caso di morte; sicchè, se me lo traete, arei [12] da Dio e poi da voi la vita. E udendo il leone sì parlare il cavallo, posesi in terra, e misesi il piè in grembo, pensando dargli la volta sottana [13]. E il cavallo tirò a sè i piedi, e diègli una coppia di calci nella testa per dirizzargli il cappuccio del vajo [14]; e il leone cadde in terra tramortito. E stando [15] il leone per un pezzo, con gran fatica gli tornò la vita [16], e levò il capo in alto, ma il cavallo se n'era andato. Allora il leone, dandosi delle mani nel petto e nella faccia, gittò via il cappuccio e i guanti e la ferriera e gli sproni, e dannava [17] sè medesimo esser degno di quello e di peggio, dicendo: Io falso traditore sotto parole e sembianza di pace era mortale nemico: ogni grande male mi sarebbe poco a quello [18] che merita la mia malvagità.

---

[8] *Infingendosi*. Fingendo, Simulando. La particella *Si* affissa è soltanto espletiva, ossia, come dicono i grammatici, esercita semplicemente l'ufficio d'accompagnaverbo.

[9] *Andò per lo barletto*. Andò a prendere lo barletto. Già osservammo più volte, e specialmente alla nota 6, Fav. XII, che le locuzioni *Andare* o *Mandare per una cosa* valgono Mandare a prenderla, a trovarla, a cercarla, o simili.

[10] *Mi pesa*. Sento dispiacere.

[11] *E non ne lo posso trarre*. E non lo posso cavare da quello.

[12] *Arei*. Per Avrei, ma oggi in prosa è fuor d'uso. Vedi anche la nota 3, Fav. XIII.

[13] *Pensando dargli la volta sottana*. La frase *Dare la volta sottana* significa Dare la volta per di sotto; ed ha voluto dire: Pensando di farlo cadere rovesciandolo.

[14] *Per dirizzargli il cappuccio del vajo*. Lo Scrittore dice così per scherzo. *Del vajo*, lo stesso che Di vajo; ed è forma antiquata.

[15] *Stando*. Sottintendi Così tramortito.

[16] *Gli tornò la vita*. Si rinvenne, Si riebbe.

[17] *Dannava*. Giudicava, Condannava.

[18] *Ogni grande male mi sarebbe poco a quello*. Modo ellittico, dove la preposizione *A* dipende dalla locuzione prepositiva *In confronto* o *In paragone*, o *In riguardo*, o *Rispetto* sottintesa, ovvero dal participio *Paragonato* sottinteso parimente. Vedi il Gherardini, *Appen. alle Gramm.*, la dove parla della preposizione A, § XVI, pag. 250; e *Supplim. a' Vocab.* lett. A, § 8.

Ammaestraci l'Autore, che quello che tu non se' non voglia essere, ma confessa esser quello che se', e non infingere quello che non è. V. L. M.

LXXII.

Del Cavallo e dell'Asino.

Prendendo il cavallo gran diletto di sè medesimo per le belle coverte [1], e insuperbendo nell'animo per lo freno e sella dorati, avvennegli per sua mala ventura ch' e' passò per un chiassatello [2] stretto, nel quale era la bestia colle grandi orecchie [3], caricata d' una grandissima soma di legne, e teneva [4] tutta la via, e per lo sconvenevole peso della gran soma, non potendo andare, era forte affannata. E stando in tal maniera, sopravvenne il covertato cavallo [5] con grande superbia, facendo atti di grande arroganza colla testa, e gridando in capo [6] all'asino colla soma, minacciando diceva simiglianti parole: Tu mi chiudi il mio andamento [7]. E isdegnato nell'animo di tanta ingiuria, disse: Appena ti perdono, perciocchè la via m'era da dare libera [8], ed erane degno. E allora le bestia dalle grandi orecchie si cominciò a umiliare al cavallo, e passare [9] con atti di ver-

---

[1] *Coverte.* Dicesi *Coperta* quell'abbigliamento che si pone alle bestie da cavalcare, e copre loro il dorso. Qui in questa voce si vede cambiato il *P* in *V*, il che avviene per affinità fra le due consonanti; onde si dice anche *Capretto* e *Cavretto*, *Sopra* e *Sovra*, *Soverchio* e *Soperchio* ecc.

[2] *Chiassatello.* Vicoletto.

[3] *La bestia colle grandi orecchie.* Come s' è veduto altre volte vuolsi indicare l'asino.

[4] *Tenera.* Occupava.

[5] *Soprarrenne il covertato cavallo.* Il verbo *Soprarrenire* significa Giungere inaspettatamente, ed anche Giungere semplicemente, ma ha alquanto più di forza. Dice *covertato cavallo*, perchè, come ha già dichiarato sopra, era adorno di belle coperte.

[6] *In capo.* In verso, Contro.

[7] *Andamento.* Via, Passaggio; voce poco usata in questo senso.

[8] *La via m'era da dare libera.* La via, il passaggio mi si doveva lasciare libero.

[9] *E passare.* Vi è taciuta la preposizione *A*, che regolarmente dovea ripetersi dinanzi a *Passare*. Si osservi poi questo verbo usato attivamente nel senso di Sfuggire, o Far cedere, Far cessare, come spiega il Manuzzi nel suo Vocabolario, al § 114 di *Passare*, ove reca ad esempio il passo da noi annotato.

gogna [10] quel furore, stando cheto a tante minaccie. E scendendo il cavaliere da cavallo, acciocchè più ratto [11] passasse, e vincesse sua gara, un troncone di legna della soma, mettendosi alla stretta [12], dà [13] al cavallo per lo corpo, ed hallo quasi mezzo sbudellato. Vedendosi il cavallo così male condotto, e privato delle coverte, del freno e della sella, era molto attristato, perchè non potea guarire, nè più era buono da arme. Ma, acciocchè di lui si cavasse alcuno utile, fu posto alla carretta, e per la continua fatica avea grandi crepacci [14] nelle spalle, e rotto il dosso, logorati i piedi, e quasi tutto consumato [15]. Ora avvenne che messer asino [16] tornava a casa di città col basto nuovo, e addosso [17] un pajo di barili nuovi; e andavasi tutto diguazzando [18], e spesso ragghiava, acciocchè la brigata traesse [19] a vedere le sue leggiadrie. E così andando per la via con grande busso [20], scontrò quel cavallo sciagurato, ed avendolo conosciuto, cominciò a ridere, e, schernendolo, il guatava per la faccia. Allora il cavallo tutto si vergognò, dicendoli l'asino: Dimmi, compagno, ov'è la bella sella risplendente? Ov'è il nobile freno? E perchè se' sì magro e privato di tanta bellezza? E perchè ora sì forte piangi, partendosi da te tanta arroganza? Ragione è che vendichi il grande stato con tanta miseria [21]; e li tuoi insuperbiti assalimenti così vogliono che stia per lungo tempo [22]. E pensa, dolce amico, che l'onore e la

---

[10] *Con atti di vergogna.* Con atti di modestia, di rispetto.

[11] *Ratto.* Presto, Veloce.

[12] *Mettendosi alla stretta.* Entrando nello stretto.

[13] *Dà.* Colpisce.

[14] *Crepacci.* Crepature.

[15] *E quasi tutto consumato.* Qui crediamo che vi sia falsa zeugma, perchè non ci pare che debba ripetersi *avea*, che sta innanzi alla prima clausola, ma che debba porsi *era*. In altri termini, com'anco osserva l'eruditissimo Annotatore dell'Esopo publicato dal Le Monnier, è questo uno di quei modi, comuni pure al Boccaccio, ove un ausiliare tien luogo di tutti e due.

[16] *Messer asino.* Il titolo onorifico di *Messere* è dato all'asino per ischerno.

[17] *Addosso.* Doveva ripetersi dinanzi *Addosso* la preposizione *Con*, espressa sopra, dinanzi a *Basto*.

[18] *Andarasi tutto diguazzando.* Il verbo *Diguazzarsi* significa Dimenarsi, e qui esprime molto bene il pavoneggiarsi, che faceva l'asino, dondolandosi perchè la gente il guatasse.

[19] *Traesse.* Corresse, Venisse.

[20] *Busso.* Voce antica, già osservata, che vale Strepito, Romore.

[21] *Che vendichi il grande stato* ecc. Che tu sconti i piaceri del felice stato, in cui vivevi, cogli stenti di tanta miseria, nella quale ora ti trovi.

[22] *E li tuoi insuperbiti assalimenti* ecc. L'aggettivo *Insuperbito* significa Divenuto superbo; ma qui veramente sta a denotare, Che si addice, Che è proprio di chi è superbo, e con tal valore oggi non si userebbe più. Il senso poi del discorso è: Converrà che tu stia molto tempo in questo stato per scontare gli assalti che orgogliosamente facevi.

forza nella prosperevole età, ancora che molto piacciano in questo mondo, non hanno fermezza; e però voglio che viva lungo tempo in grande miseria, e impari a sostenere [23] i tuoi minori compagni, e diami la tua vita, per lo migliore stato nel quale sono, grandi giuochi e allegrezze [24]. E vedendosi il cavallo così schernito, piangendo se n'è ito.

Ammaestra l'Autore, che niuno, perchè stia in istato di grande potenza, prenda ardire di villanneggiare i miseri piccolini [25] e averli a niente; perciocchè ciascuno, quando a Dio piace, diventa misero e impotente. V. L. M.

LXXIII.

Del Villano, Topi e Donnola.

Per una stagione [1] abondando il villano in molta grassezza [2] d'ogni cosa che richiede la villa [3], sosteneva grande guerra da'topi, e non poteva niuna cosa mangiare, che prima per loro non ne fusse fatto il saggio. Avvenne intanto a madonna donnola visitare la casa del villano, e trovando che i topi, suoi speciali nemici, l'avevano fatta loro propria abitazione [4], posevi l'assedio, e in poco tempo gli ebbe morti [5] e consumati. E di ciò molto si rallegrava il villano, non sapiendo [6] donde si venisse tanto amico, che lo liberasse da sì sconvenevole guerra. Venendo poi meno l'esca [7] alla donnola, e non avendo di che pascersi, cominciò a toccare [8] de'polli del villano; al quale ciò

---

23 *Sostenere.* Compatire, Tollerare.

24 *E diami la tua vita*, ecc. Vuol dire: E *(voglio che)* la tua misera vita, considerando e paragonando il migliore stato nel quale sono, mi dia trastullo ed allegrezza.

25 *Piccolini.* Abbiamo veduto altre volte questo diminutivo, che qui è usato a modo di sostantivo, per significare coloro che sono in basso stato.

1 *Per una stagione.* Maniera antiquata, che vale In un tempo, Una volta.

2 *Grassezza.* Copia, Opulenza.

3 *Che richiede la villa.* Che 'abbisogna al vivere della campagna.

4 *Abitazione.* È adoperata questa; voce per esprimere il luogo ove si abita nel quale senso da taluno se ne riprende l'uso, ma ingiustamente.

5 *Morti.* Uccisi.

6 *Sapiendo.* Antiquato per Sapendo. Fu già osservato alla nota 5, Fav. XVI, che la *I* si inserisce in alcune parole, il che più spesso si fece dagli antichi, che dai moderni.

7 *Esca.* Cibo.

8 *Toccare* Portar via.

non piaceva, ed erane malcontento, e ordinò [9] un laccio, col quale potesse aver prigione il secondo nemico. Nel quale laccio entrando la donnola, fu presa; di che il villano ne fece [10] grande allegrezza; ed usarono infra loro simiglianti parole, ciascuno in suo parlare [11]. Veggendosi la donnola presa, e in sì fortunoso [12] pericolo, dubitando di morte, con grande reverenza si levò la benda [13] di capo, e fece delle braccia croce [14], e scapigliata gittossi ginocchione a'piedi del villano, dicendo: Piacciati, signor mio, di non lasciarti vincere all'ira, e che in te non sia il vizio dell'ingratitudine, il quale è un vento ardente, che dissecca ogni fonte di pietà. Tu déi [15] sapere, che innanzi che io usassi nella tua casa [16], non potevi mangiare niuna cosa, che prima per li topi non fusse assaggiata, nè portare vestimento, che per loro non fusse guasto e vituperato [17]: ed io per mia spezieltà [18] t'ho liberato di tanta guerra [19]. Onde ti priego [20] che ti piaccia, ancorchè io t'abbia in alcuna parte offeso, di perdonarmi, e di rendermi merito [21] di siffatto servigio, perciocchè fu per necessità di mia persona [22], la quale ti priega per me; e la mia vita sia a me il tuo guiderdone [23]. Risponde lo rigido [24] villano, stando in guanti e in zoccoli, coi suoi calzari a manichi, rabuffato, con una mazza in mano sopra la donnola, e diceva [25]; La grazia del lavorío [26] si convien ren-

---

[9] *Ordinò*. Tese.

[10] *Ne fece*. Pleonasmo, essendo la particella *Ne* affatto superflua.

[11] *In suo parlare*. Secondo il suo modo di parlare, Secondo il suo linguaggio.

[12] *Fortunoso*. Urgente.

[13] *Benda*. Velo o Drappo per ricoprire il capo.

[14] *Fece delle braccia croce*. Incrociò le braccia; ed è atto di persona supplichevole.

[15] *Déi*. Lo stesso che Devi, ma oggi è meno usato nella prosa.

[16] *Usassi* ecc. Frequentassi la tua casa.

[17] *Vituperato*. Imbrattato, Insudiciato.

[18] *Spezieltà*. Proprietà naturale, ma è voce poco usata.

[19] *Guerra*. Vessazione, Fastidio.

[20] *Priego* e poco sotto *Priega*, lo stesso che Prego e Prega, frapposto l'I, come sopra in *Sapiendo*.

[21] *Di rendermi merito*. Di ricompensarmi; e vuol intendere che la ricompensa debba essere il perdono dell'offesa.

[22] *Perciocchè fu per necessità di mia persona*. Dopo *perciocchè* si sottintenda *se io ti ho offeso*. *Persona* ha qui il significato di corpo; e si è voluto dire: Se io ti offesi, l'ho fatto costretto dalla necessità di nutrire il mio corpo; cioè per non morire di fame.

[23] *La mia vita sia a me il tuo guiderdone*. La ricompensa che ti chiedo, sia di lasciarmi in vita.

[24] *Rigido*. Austero, Di dure maniere.

[25] *Risponde ... e diceva*. Osserva anche qui il passaggio da uno ad altro tempo del verbo.

[26] *Lavorío*. Opera, Operazione. In questo senso è antiquato.

dere a madonna la mente [27], perchè la buona intenzione è quella che rende graziosa [28] l'opera; e avvegnadiochè [29] alcuno faccia pro [30] non avendo rispetto [31] di voler servire, non merita di ricevere beneficio; e spesse volte il nimico, credendo far danno serve e fa utile. Tu non avevi rispetto alla mia utilità ma solo alla tua, ed in tal guisa tu sola potevi mangiare e rodere il mio pane. E conciossiachè tu sia grassa delle mie ricchezze, voglio che mi dia l'uso della grassezza; chè io stimo per li gran danni darti morte, e voglio che perciò subito muoja. E con la sua mazza l'ebbe ammazzata.

Dice l'Autore, che niuna cosa adorna l'operazione se non solo l'intenzione della mente; perciò non è da stimare quello che l'uomo fa, ma quello che vuole adoperare. V. L. M.

LXXIV.

Del Pastore e del Lupo.

Avendo fatta piena concordia il pastore e il lupo, discordandosi [1] la malvagia mente del lupo dalle sue dolci parole, e tenendo l'amaritudine della malvagia mente sotto la dolcezza dell'apparente umiltà [2], disse: Amico mio, io sono molto spaventato della garrevole [3] voce del cane, perciocchè egli sparte [4] il nostro amore col suo abbajamento, e dimanda di scompaginare [5] il bene della pace. Ma se tu vuoi render me certo e sicuro, prendi il cane, e dàllo a me per istatico di sicura fidagione [6]. E ciò credendo il pastore, diè il cane al lupo; e 'l

---

[27] *Madonna la mente.* Qui viene personificata la mente, che si adopera nel senso di Intenzione, Pensiero.

[28] *Graziosa.* Gradita.

[29] *Avvegnadiochè.* Congiuntiva che vale Sebbene, Quantunque, ma oggi non è usata.

[30] *Faccia pro.* Rechi vantaggio.

[31] *Avendo rispetto.* Avendo in mira, Avendo considerazione; e così poco appresso.

[1] *Discordandosi.* Contradicendosi, Non andando d'accordo, Essendo diversa.

[2] *Tenendo l'amaritudine* ecc. Nascondendo la perfidia della mente malvagia colla dolcezza di un' apparente umiltà.

[3] *Garrevole.* Che garrisce, Che minaccia gridando.

[4] *Sparte.* Divide.

[5] *Scompaginare.* Disturbare.

[6] *Istatico di sicura fidagione.* Pegno, pel quale io possa sicuramente fidarmi. *Fidagione* è voce poco usata.

lupo, ricevuto il cane, entra sicuro nella greggia e pecorile del pastore, e uccide, squarcia e mangia le misere pecore del pastore.

Dice l'Autore, che il malvagio nimico s'infinge essere amatore di pace, acciocchè dia più cautamente la mortale ferita; e che [7] ti guardi sempre di non dare quella cosa, di che sempre hai bisogno; perciocchè più nocciono le dolci e ingannevoli lusinghe, che gli crudeli nemici. V. L. M.

LXXV.

Della Cornacchia e de' Pavoni.

Quando per mala ventura della cornacchia gli [1] avvenne di trovare un pavone morto, stimò nel suo poco conoscere [2] (crescendo in superbia, non essendo contenta della dota [3] della natura) di volere diventare pavone, e semplicemente [4] si spogliò di tutta la sua penna [5] e vestissi di quella del morto pavone, e non temette con arroganza andare a stare in compagnía degli altri pavoni. E vedendo i pavoni la cornacchia non somigliarsi a loro per li piè nè per lo becco, cominciarono fortemente a dubitare. E quando vennero a fare loro canto e ruota, com'erano usati, la cornacchia, non sapendo levare la coda e roteare [6], cominciò a cantare in sua maniera. E intanto conobbono i pavoni la sua grande falsità, e preserla incontanente, e spogliaronla del loro vestimento, e così rimase ignuda e svergognata; e in tal maniera corressero la sua superbia e con molte pizzicate [7].

---

[7] *E che.* E *dice* che. Zeugma.

[1] *Gli.* Per Le; veggasi anche la nota 14, Fav. LVIII.

[2] *Conoscere.* L' infinito è usato in forza di sustantivo, e vale Discernimento, Giudizio.

[3] *Dota.* Voce che odesi tuttavia in contado, invece di *Dote.* Molti nomi femminili della terza declinazione vennero ridotti dagli antichi alla prima, e dissero *Falcia, Loda* ecc. in cambio di *Falce, Lode* ecc. Anche noi diciamo tuttavia *Vesta* e *Veste, Greggia* e *Gregge, Canzona* e *Canzone.* Vedi pure nota 26, Fav. LXV, e nota 9. Fav. LXVIII.

[4] *Semplicemente.* Scioccamente.

[5] *Penna.* Spesse volte trovasi usato *Penna* in numero singolare per indicare tutte le penne, e nello stesso modo usiamo pure *Pelo* e altre voci

[6] *Roteare.* Fare la ruota.

[7] *Pizzicate.* Questa voce non si registra nei vocabolarj col significato che qui è usata di Percossa o Ferita fatta col becco, ossia Bezzicata.

Dice l'Autore, che colui che sale ad alto, avendoli la natura dato di stare a basso, cade in terra; e come gli par leggiere con allegrezza salire, così gli è dolore e tristizia il cadere; e così colui, che pensa più potere, che la sua natura li conceda, soprasta il suo potere [8], e può meno che non poteva. Onde, se madonna cornacchia avesse conosciuto bene il fine della sua natura, non sarebbe restata vile, povera e sanza vestimento. E in tale maniera colui, a cui le sue proprie cose non piacciono, facendosi [9] quello che non è, viene meno [10] d'essere quello ch'egli era. V. L. M.

LXXVI.

Della Vipera e della Lima.

Quando avvenne alla golosa vipera d'avere una grande fame, entrò nella bottega d'un fabbro, e trovando la lima fra gli altri ferri piccolina, credendo leggermente [1] mangiarla, cominciò a rodere la lima [2]. E la lima, vedendo questo, cominciò a parlare e a dire alla vipera in tal maniera: Vedi [3], madonna vipera, semplicità non piccola, secondo il mio parere, e viltà di cuore, e poco conoscimento t'ha armata inverso la mia piccola forma con poca potenzia e assai superbia [4]; e ciò mi dà ad intendere [5] che non sai quanto è il mio potere e la mia gloria; onde che [6] tu se' dal mio dente schernita, e non io dal tuo. E voglio che tu sappi, che col mio forte dente io fo di ciascheduno ferro, macinando, una sottile farina, e

---

[8] *Soprasta il suo potere.* Vuol far più di quello che può, Vuol vincere, Vuol sorpassare la sua potenza.

[9] *Facendosi.* Dandosi apparenza di, Mostrandosi.

[10] *Viene meno.* Cessa.

[1] *Leggermente.* Facilmente.

[2] *A rodere la lima.* Ripetizione inutile e sgradevole della parola *lima*; meglio era dire *A roderla.*

[3] *Vedi.* È una esclamazione, che si usa per richiamare l'attenzione altrui a ciò che si tratta, e vale: Poni mente a ciò che io dico.

[4] *Semplicità non piccola, secondo il mio parere* ecc. Il senso del discorso è: A mio parere non piccola sciocchezza e semplicità di cuore, e poco discernimento, guardando alla mia poca apparenza, ti hanno consigliato ad offendermi, essendo tu fornita di poca forza e solo di molta presunzione.

[5] *Mi dà ad intendere.* Mi fa conoscere.

[6] *Onde che.* Per la qual cosa.

del mio tritamento [7] cade la dura polvere, e castigo [8] la fortezza di ciascuno ferro col mio piccolo dente e morso, appianando qualunque è più aspro [9], e scortando qual è troppo lungo, e quelli che sono da forare foro. E udendo la vipera così parlare la lima, fu molto insuperbita [10], e vennela tracinando per la casa. E ciò vedendo la lima, rivolsesi alla vipera ridendo, e disse: O bestia matta, quando minacci adiriti [11] col disarmato dente, tu sostieni del mio dente duolo e pena, e il tuo mordere mi pare solleticare, e ridomi che sono solleticata: ma tu sostieni con pianto e con dolore da me l'aspre e mortali ferite. E qua si termina la loro tenzone [12].

Ammaestraci l'Autore, che ciascuno forte ami l'altro forte; perciocchè il più forte costringe il forte; e che il minore si tema [13] d'andare contro al suo maggiore con ira.

V. L. M.

LXXVII.

Del Mercatante che andava al mercato, e menava l'Asino carico.

Un sollecito merciajuolo, avendo un suo lento bestiuolo [1], caricavalo per istagione [2] di diverse mercanzie e con isconvenevoli some. E avendo caricato di bicchieri per portarli al mercato, partissi troppo tardi; e per giungere a buon'ora studiava [3] il bestiuolo con parole villane e forti bastonate. E vedendosi il bestiuolo tanto ingiuriato, credendo per morte riposarsi [4] (pro-

---

[7] *E del mio tritamento.* E per effetto, ovvero E per mezzo del tritamento che io fo coi miei denti.

[8] *Castigo.* È usato questo verbo in senso figurato, e vuol dire Vinco, Supero, Riduco a niente.

[9] *Appianando qualunque è più aspro.* Rendendo piano, Levigando qualunque più ruvido ferro.

[10] *Insuperbita.* Adirata, Irritata, trovandosi punta nel suo orgoglio.

[11] *Adiriti.* Sebbene non si veda dinanzi a questo verbo la particella copulativa *E*, pur si desidera a render più compiuto il discorso.

[12] *Tenzone.* Contrasto.

[13] *Il minore si tema.* Il minore non si arrischi, non ardisca. È chiaro che qui devono aversi per ripetute le parole *Ammaestra l'Autore.*

[1] *Bestiuolo.* Bestia piccola da soma, e qui propriamente Asinello.

[2] *Per istagione.* Vale Talvolta. Qualche volta, ma è modo antiquato.

[3] *Studiava.* Stimolava, Affrettava.

[4] *Credendo per morte riposarsi.* Dinanzi a *riposarsi* è taciuta la preposizione *Di;* e si è voluto dire: Credendo di riposarsi mediante la morte.

mettendogli la morte dargli pace e di trarlo di tanta sconvenevole signoría [5]), giugnendo [6] a una grande balza, mossesi a corsa, e balestra di dietro, ed éssi traripato [7]. Veggendo il merciajuolo il bestiuolo morto, i bicchieri rotti, e il vetro sparnicciato [8], con gran tristizia, piangendo forte, iscorticò [9] il bestiuolo, e conciò il cuojo; e dell' una parte fece un crivello forato molto spesso, per vagliare calcina e vena e sabbione, e dell'altra parte un pajo di nacchere [10]; e i nibbi e gli avvoltoj ebbono la carne. Sicchè fu affannato vivendo, e peggio ebbe mille cotanti [11] morendo.

Dice l'Autore, che colui, a cui la vita è nociva e gravosa, debba schifare la morte, perciocchè nell' altro mondo non si riposa l'uomo per cagione di morte, ma per le fatte buone operazioni. V. L. M.

---

[5] *Di tanta sconvenevole signoria.* Qui *Tanta* è avverbio, ed è lo stesso che *Tanto*. Di simili avverbj, concordati col sostantivo, ce ne offrono non pochi esempj gli antichi scrittori, e possono vedersene parecchi, fra gli altri, nel *Torto e Diritto* ecc. del Bartoli, al § LXXXVIII.

[6] *Giugnendo.* Usasi talvolta nelle parole di mutare la sillaba *ng* in *gn* come vedesi anche in *Piangere* e *Piagnere*, *Aggiungere* e *Aggugnere* ec., il che fu già avvertito nella nota 13, Favola XI.

[7] *Mossesi a corsa*, e *balestra di dietro*', *ed éssi traripato.* La frase *Muoversi a corsa* vale Andare o Avviarsi correndo. *Balestrare di dietro*, vuol dire Tirar calci di dietro. Finalmente *Éssi traripato* significa Si è precipitato. Si faccia anche avvertenza al passaggio, che si vede in queste frasi, da un tempo a un altro.

[8] *Sparnicciato.* Sparso qua e là.

[9] *Iscorticò.* Scorticò. La vocale *I* si aggiunge talvolta dinanzi alle parole che cominciano da *S* chiamata impura, come vedesi anche sopra nella parola *Istagione*, e come già osservammo diverse volte, specialmente nella nota 20, Favola I. Quest' uso presso i moderni è molto meno frequente.

[10] *Nacchere.* Antico strumento da sonarsi come il tamburo.

[11] *Mille cotanti.* Mille volte più.

LXXVIII.

Del Lione e del Villano, che feciono insieme compagnía [1].

Dice [2], che un lione e un villano si trovaro una volta insieme, e fecero compagnía, e andarono insieme. Disse lo Leone: Villano, cui [3] figliuolo fosti tu? Disse lo villano: Fui figliuolo di grande signore. Disse lo leone: E io sono figliuolo di Re; or andiamo insieme e facciamo compagnía insieme [4] lealmente. Disse lo villano, che volentieri [5]. E andando trovarono un muro, che v'era [6] dipinto un leone, che un villano l'avea preso con ingegno di rete [7]. Quando il lione vide questo dipinto, disse al villano: Dimmi, compagnone [8], chi dipinse questa dipintura? Il villano disse: Fecela un lione. Disse il leone [9]: Tutto lo mondo sa questo, che il lione non sa dipignere. E così si parte [10]

---

[1] *Feciono insieme compagnia.* La locuzione *Far compagnia*, che si vedrà ripetuta anche sotto nella Favola, significa *Fare società.*

[2] *Dice.* Sottintendi *Il racconto*, o meglio *Lo conto*, giacchè il testo riccardiano, da cui è tolta questa Favola, comincia quasi sempre colle espressioni *Dice lo conto.*

[3] *Cui.* Di chi.

[4] *Insieme.* Nel corso di poche linee abbiam veduto per ben cinque volte ripetersi questo avverbio, il che è brutto.

[5] *Disse lo villano, che volentieri.* Intendi, Che volentieri avrebbe fatto società con lui. *Volentieri*, usato a questo modo senz' altro aggiunto, è espressione di assentimento a ciò che da altri è stato proposto. Si vide anche alla Favola XXIV, nota 12.

[6] *Che v'era.* Manca la preposizione *In* dinanzi a *Che*, e quasi ne fa le veci il *Ci* da cui è susseguito, che vale Ivi, il quale avverbio altrimenti dovrebbe tenersi come un pleonasmo. Questo modo è simile al *che li*, di cui parla il Fornaciari negli *Esempj, Prosa*, nota 136, e fu anche da noi già osservato nella nota 1, Fav. XXXV.

[7] *Che un villano l'avea* ecc. Il pronome *Lo* innanzi *Avea* è pleonastico. Si osservi anche il vocabolo *Ingegno* usato per Ordigno, Strumento artificioso.

[8] *Compagnone.* Nel senso di Compagno, che è qui posto, non s'usa più. Piuttosto oggi dicesi *Compagnone* un uomo, che facilmente ad altri s'associa per darsi bel tempo.

[9] *Leone.* Osservisi che or si dice nella Favola *Lione*, ed ora *Leone*, e ciò pel frequente scambiamento fra l'*I* e l'*E*, che avemmo luogo di avvertire altrove.

[10] *Si parte.* Due osservazioni sono a farsi: primieramente, che questo verbo secondo le regole dovea porsi in plurale, essendo l'uomo e il leone che partono insieme: oltre questa sconcordanza in secondo luogo dee notarsi anche l'altra nei tempi dei verbi; per-

l'uomo e il leone, e andarono a una corte d'Imperadore [11], che in quello giorno avea fatto giudicare quattro Baroni a morte, perocch'erano stati traditori al loro signore, e erano dati a mangiare tutti e quattro [12] a un lione, il quale era incatenato in una terra. E quando il villano vide questo, ebbe grande paura, e disse: Andiamci [13]; e così se ne andarono, e scontraronsi in un leone. Disse il leone che trovaro incontro a questo [14], ch'era in compagnía dell'uomo: Tu hai presa compagnía dell'uomo! con colui che tende i lacci, egli e' suoi [15] parenti, per noi perdere! Ma io l'ucciderò. Allora il villano ebbe grande paura, e disse al leone con cui era accompagnato: Per Dio [16] e per tuo onore ti priego ch' io non moja [17]. Rispose lo leone, ch'era con l'uomo: Io terrò miglior fede a te, che tu non hai tenuta a me, che mi dicesti della dipintura [18], come l'avea fatta

---

chè o dovea dirsi *si partono e vanno*, ovvero *si partirono e andarono*. In conseguenza si hanno qui nello stesso tempo due figure grammaticali; cioè la Sillessi e l'Enallage, le quali è bene che i giovani conoscano per intendere gli antichi scrittori, ma non per farne uso.

[11] *Imperadore*. Nota in questa parola il *T* mutato in *D*, il che si vede anche in *Servidore*, *Podere*, *Nudrire* ecc., in cambio di *Servitore*, *Potere*, *Nutrire* ecc., e ciò per la parentela che è fra queste due consonanti.

[12] *Tutti e quattro*. Quando i plurali *Tutti* e *Tutte* si uniscono ad un numero cardinale secondo l'uso più comune prendono dopo di loro un *E*. Qualche volta gli antichi invece della particella *E* usarono di porre l'*A*.

[13] *Andiamci*. Invece d' *Andiamo noi*, e vuol dire Andiamo via di qua, Partiamo.

[14] *Incontro a questo*. La preposizione *Incontro* vale qui Verso; essendosi voluto dire che il leone, il quale incontrarono, diresse le parola verso l'altro leone.

[15] *E' suoi*. E i suoi. La particella copulativa *E* porta l'apostrofo per dinotare la soppressione dell'articolo *I*, che qui ha luogo, come in altri casi, per speditezza di pronunzia, e per fuggire lo jato, che deriverebbe da tre vocali che si susseguirebbero. Vuolsi anche avvertire, che abbiamo punteggiato questo passo in modo diverso da quello che trovammo nella edizione originale procurata dal Rigoli, non avendo potuto trarne un senso ragionevole; mentre, regolando la interpunzione come si è fatto, si ricava dal discorso un sentimento misto d'ammirazione e di rimprovero, che sta molto bene in bocca al leone.

[16] *Per Dio*. Formula deprecativa, che, come già dicemmo nella nota 9, Favola XXXIII, vale Per l'amor di Dio.

[17] *Ti priego ch' io non moja*. Si faccia avvertenza alle due parole *Priego e Moja*. Nella prima, come osservammo alla nota 5, Favola XVI e altrove, è intromessa la vocale eufonica e riempitiva *I*, il che oggi è poco usato nella prosa. Per lo contrario la voce *Moja* è forma primitiva, ed oggi, specialmente nella prosa, si preferisce scriverla intromessavi l'*U* eufonica, cioè *Muoja*.

[18] *Io terrò miglior fede a te* ec. *Tener fede* è bella frase, e vale Mantenere la promessa, la parola data. Qui il leone fa un rimprovero all'uomo, così parlandogli: Io ti manterrò la data fede meglio che non abbia fatto tu a me, che, parlando della dipintura, mi dicesti ecc.

il leone, e il leone non sa dipignere nè intagliare. E sai [19], come per tradimento l'Imperadore fece giustiziare li quattro Baroni, così si dee fare di coloro che fanno tradimento. Sicchè tu mi mostrasti le buffe [20]; ma nondimeno vatti con Dio [21], uomo, e non dubitare. L'uomo ringraziò molto il lione, e poi si parte [22].

Per questo esempio dice lo savio, che niuno non [23] dee menare tradimento [24], ma dee andare dirittamente di ciò ch'ha a fare e di ciò ch'ha a dire [25], quando è dimandato, se lo sa, e se è cosa da dire; e non dee credere parole di menzogne [26]. Perchè 'l tuo compagno fallì in alcuna cosa dei perdonare come il leone [27]. G.

LXXIX.

Del Giudeo arricchito e del Donzello.

Avendo un Giudeo in una contrada guadagnato molto avere [1] voleva tornare nel suo paese, ma aveva grande paura di non

---

[19] *E sai.* La formola *E sai* è modo affermativo, frequentissima nel parlare familiare, ed equivale a Certamente, Veramente.

[20] *Mi mostrasti le buffe.* M'ingannasti, Mi dicesti il falso.

[21] *Vatti con Dio.* Modo d'accomiatare taluno, ed equivale a Vattene, che Dio t'accompagni.

[22] *Poi si parte.* Anche qui la regolarità del discorso richiedeva che si fosse usato il tempo passato e non il presente, cioè *partì* e non *parte*.

[23] *Niuno non.* La particella *Non* vi sta di soverchio.

[24] *Menare tradimento.* Ordire, Tramare tradimento.

[25] *Dee andare dirittamente di ciò* ecc. Deve procedere con rettitudine a fare e a dire ciò che deve. Spiegando il modo *Andare di ciò* secondo il linguaggio degli antichi grammatici dovremmo dire che la preposizione *Di* sta in luogo d'*A*; ma secondo le teorie del Gherardini e di altri moderni vi avrebbe luogo un'ellissi, il cui pieno sarebbe: Dee andare dirittamente *al termine*, o *alla fine* o *alla esecuzione* di ciò che ecc.

[26] *Parole di menzogne.* Falsità. Bugie.

[27] Dubitiamo che la lezione della presente Favola non sia sempre sicura, specialmente negli ultimi due periodi, e nella fine della moralità. Noi non abbiamo potuto far altro che racconciarne qua e là l'interpunzione.

[1] *Avere.* Infinito usato anche altre volte nel seguito della Favola a modo di nome, e vale Ricchezze.

essere rubato [2] per la via, e non era meno caricato del peso della paura, che del peso dell'avere. Onde venendo in una terra, dov'era un Re, per lo cui reame era grande dubbio [3] di passare, e temendo il Giudeo di non ricevere danno della persona e dell'avere, fecesi con begli [4] e ricchi doni amico del Re, acciocchè ricevesse dal Re alcuna fidata compagnía, e potesse andare sicuro. E venendo il tempo di partire, dimandò al Re alcuna fidata compagnía. E il Re chiamò a sè [5] il suo donzello più segreto e caro che gli servisse in camera, e comandógli che accompagnasse il Giudeo, e conducesselo sano e sicuro insino fuori del regno; e il donzello ciò promise di fare con lieta faccia. E giugnendo presso a una grande selva, considerando il donzello alla infinita quantità di moneta del Giudeo, proposesi nell'animo d'ucciderlo. Ed entrando nella selva, conobbe il Giudeo la sua mala intenzione, e disse al donzello, che andasse innanzi; e egli negò di non volere andare [6], ma che andasse [7] innanzi egli; ed essendo per la selva, il donzello mise mano alla spada [8], e disse: Or ti conviene morire. E quegli rispose: Iddio non patirà tanta fellonía, e patira' ne ancora grande penitenza [9] se tu mi uccidi. E allora il donzello

---

[2] *Avera grande paura di non essere rubato.* La particella *Non* è qui posta per ripieno, ed ugualmente poco appresso, dove dice: *Temendo il Giudeo di non ricevere danno della persona.* Ciò per lo più si vede nelle comparazioni, o quando si teme, o si sospetta, o si dubita ecc. che accada una cosa, la quale non si vorrebbe, o quando si vuole esprimere una cosa insolita, a cui prima non s' era pensato. Moise, *Grammatica* ecc., parte III, cap. VI, art. VI, § 236. Si veda anche n. 5, Fav. XXII e n. 1, Fav. L.

[3] *Dubbio.* Pericolo.

[4] *Begli.* Belli. Alle volte in cambio di *L* dinanzi ad altra *L* si pone la *G;* e ciò dagli antichi si fece più spesso che dai moderni, giacchè oggi non direbbesi più, almeno in prosa, *Corbegli* e *Capegli* ecc. per *Corbelli* e *Capelli* ecc., ma usiamo tuttavia *Egli, Quegli, Dagli* per Elli, Quelli, Dalli ecc. Dice il Fornaciari nel *Repertorio delle principali materie*, posto in fine agli *Esempj*, alla lettera *G*, che questo mutamento avviene massimamente quando segue vocale. Ma, con quella reverenza, che professiamo grandissima a questo illustre filologo, diciamo parerci che sia qui il caso di ripetere *l'Aliquando bonus dormitat Homerus:* avvegnachè non sapremmo figurare il caso di una voce italiana ove alla doppia *L* tenga dietro altra consonante.

[5] *Chiamò a sè.* Fece venire dinanzi a sè.

[6] *Negò di non volere andare.* Le due negative qui non affermano, ma negano, come si è osservato anche altrove; vedi la n. 7, Fav. XXVIII.

[7] *Ma che andasse.* Il discorso è manchevole, e si sottintende *Volera che*, o *Disse che.*

[8] *Mise mano alla spada.* Impugnò la spada.

[9] *Iddio non patirà tanta fellonía*, ecc. In questo periodo il verbo *Patire*

guardò da ogni parte della selva, e non vedendo persona [10], disse: Chi m' accuserà di tale peccato? E intanto si levàrono starne a volo appresso del Giudeo e del donzello. E allora disse il Giudeo: Se altri non ti accusasse, dico che questi uccelli t'accuseranno. Rispose il donzello: Se hanno lingua da poter parlare, e ciò vorranno dire, lo potranno [11]; e colla spada sua gli tagliò il capo, e l'avere gli tolse, e sotterrollo. E essendo tornato il donzello al Re, credendo che avesse fatta buona e leale compagnía al Giudeo, fu ricevuto con molta allegrezza e confermato nel suo primo ufficio [12], e anche fu eletto a servire e tagliare innanzi al Re e presentargli [13] ogni vivanda. E stando in tale ufficio avvenne in pochi dì d'apparecchiare starne per la mensa del Re; e avendo memoria delle parole del Giudeo, cioè che gli avea detto che le starne l'accuserebbono, siccome piacque a Dio, uscì dalla sua bocca un matto riso [14]. E ciò vedendo il Re, considerò che non era senza cagione, ed affrettò la cena, acciocchè potesse essere col donzello [15] e sapere [16] onde mosse tanto riso e in sì fatta stagione [17]. E essendo col donzello, con lieta faccia, mostrando allegrezza, disse: Figliuolo mio, non mi celare, quando mi ponesti innanzi

---

è usato due volte, ma in senso diverso: la prima sta a significare Permettere, l'altra Soffrire. Noteremo poi che *Patira'ne* è lo stesso che Patiraine, Ne patirai. Finalmente *Penitenza* deve intendersi nel senso di Pena, Castigo.

[10] *Persona*. Alcuno. Come osserva l'Annotatore all'edizione del Le Monnier questo modo è comune ai Francesi, e fu proprio de' Greci.

[11] *Se hanno lingua da poter parlare* ec. Così si esprime il donzello, quasi beffando, volendo dire, che quelle starne, quando pure avessero volnto accusarlo, non avrebbero potuto, mancando loro la lingua atta a parlare.

[12] *Ufficio*. Ci cade in acconcio di fare osservare la grande affinità che hanno fra loro l'*O* e l'*U*, onde si dice *Officio* e *Ufficio*, *Sustanza* e *Sostanza*, *Facultà* e *Facoltà* ec. Oggi si preferisce il suono dell'*O*, ma gli antichi spesso mantenevano l'*U* originario nelle voci di derivazione latina. Questa voce *Ufficio* ci offre inoltre l'opportunità di far rilevare novamente l'affinità che è fra la *C* e la *Z*, onde avviene che spesso si veggano scambiate fra loro, specialmente negli antichi, come da noi fu fatto già osservare, recandone parecchi esempj, nella nota 10 alla Fav. XLI.

[13] *E presentargli*. Ricorre anche qui una delle solite zeugme, e dee intendersi come ripetuta la preposizione *A*.

[14] *Matto riso*. Cioè, Riso grande, smodato.

[15] *Esser col donzello*. Il verbo *Essere* prende nel discorso molti significati secondo i casi e i diversi accompagnamenti; così qui *Essere con uno* vale Abboccarsi con lui, e poco sopra dove dice *Considerò che non era senza cagione*, ha il valore di Avvenire, Accadere.

[16] *E sapere*. Altra zeugma, cioè E *potesse* sapere.

[17] *E in sì fatta stagione*. E in tal tempo, In quel momento.

le starne, quello che t'indusse a tali risa fare [18]; perocchè non potresti aver fatto, nè detto cosa, che nell' animo mi gravasse [19], nè che ti bisogni averne [20] sospetto. E intanto il donzello con mortali guai [21] e viso sfigurato di motto in motto gli conta il fatto. Allora fece il Re ragunare tutta la sua gente, e il donzello condannò che fosse impiccato; e portò pena del suo peccato.

In questa favola dice l'Autore, che di uccidere niuno ti ponghi in cuore [22] per niuno avere che possi guadagnare, chè poco tempo si cela il peccato, che con asprezza è poi manifestato.

V. L. M.

LXXX.

Del Cervio e de' Buoi.

Essendo giunti nella selva i cacciatori, e levato [1] già i cani un cerbio, lo cominciarono a seguitare in tal maniera, che il cacciarono fuori della selva. E tenendo [2] per li campi, non trovando altro luogo dove potersi nascondere, giunto a' una stalla di buoi, entrò tra essi. De' quali buoi uno disse al cervo simi-

---

[18] *Non mi celare*, ecc. Iperbato, che vuolsi ordinare così: Non mi celare quello che t' indusse a fare tali risa quando mi ponesti innanzi le starne; perocchè ecc.

[19] *Che nell' animo mi gravasse.* Che facesse cattiva impressione nell'animo mio, Che mi dispiacesse.

[20] *Nè che ti bisogni averne.* Nè per la quale ti bisogni. Il *Che* relativo si trova talora adoperato senza i segnacasi e le preposizioni, come da noi è stato osservato più volte. Vedasi in proposito la nota 14, Favola I, e altrove per mezzo del Repertorio, e possono anche esaminarsi il Corticelli, lib. 1, cap. 23, e il Cinonio, cap. 46, § 5. Il *Ne* affisso ad *Avere* apparisce superfluo, ma vedi su questo particolare il Fornaciari, *Esempj, Prosa*, nota 136 e le avvertenze da noi fatte alla nota 1, Favola XXXV, e alla nota 6, Favola LXXVIII.

[21] *Mortali guai.* Grida di dolore come se fosse ucciso.

[22] *Ti ponghi in cuore. Porre in cuore* vale Mettere in mente. *Ponghi* per Ponga è oggi rimasto alla plebe.

[1] *Levato.* Vi è falsa zeugma, e manca *Avendo*, che dee sottintendersi. *Levare*, parlandosi di lepri, o di altri quadrupedi che si cacciano, vale Scoprire o Scovare.

[2] *Tenendo.* Incamminandosi.

glianti parole: Questa è cosa nuova e disusata a noi [3]; e saresti più sicuro nella scurità del bosco o nella pianura del mare che qui; perciocchè qui se' fatto pigro e neghittoso, e meglio faresti ad essere libero e leggiere. Io voglio che tu sappi, dolce amico, che qua oltre [4] verrà il pastore e maestro della stalla [5]; e trovandoti qui, di certo ti converrà morire. Risponde il cervio al bue: Io vi priego per la vostra pietà, che mi campiate dalla morte, e che mi nascondiate in qualche luogo scuro, acciocchè per essa scurità sia il mio scampamento [6]. E avendo i buoi nascosto il cervo tra 'l fieno, venne il bifolco alla stalla, e fornì la mangiatoja di fronde e di fieno, e poi se ne partì. E allora il cervo, vedendosi scampato di tanto pericolo, com'era [7] di non essere stato veduto dal bifolco, rendè grazia a' buoi, e molto si rallegrava. Dei quali buoi uno rispose al cervo: Egli è leggiere cosa [8] sapersi nascondere al cieco [9]; ma se verrà il sottile [10] ed avveduto signore, e tu a lui ti possa nascondere, sarai vincitore. Ma dicoti, ch'egli ha cent'occhi [11]; ed è sua la casa, e ha servigiali [12], e tutto il podere risponde

---

[3] *Questa è cosa nuova* ecc. Il bue vuol dire ch'era cosa insolita il vedere con loro un cervo nella stalla.

[4] *Qua oltre*. Per queste parti, In questo luogo.

[5] *Maestro della stalla*. Colui che soprintende alla stalla.

[6] *Acciocchè per essa scurità* ecc. Acciocchè per mezzo di essa scurità avvenga la mia salvezza; vale a dire: Che io mi salvi in grazia di ta'e oscurità.

[7] *Di tanto pericolo, com'era*. Di essere scampato di tanto pericolo come era *quello in cui si trovava, cioè* di non essere ecc.

[8] *Egli è leggiere cosa*. Il pronome *Egli* è adoperato come particella esornativa, ossia per ripieno; e in questo caso si pone sempre invariato senza riguardo a genere nè a numero. Ved. Corticelli *Reg.* e *Osservaz.*, lib. I, cap. XLVI, là dove parla delle particelle che si adoperano per ornamento. *Leggiere*, ed anche *Leggieri*, trovasi usato in vece di *Leggiera*, e può vedersi in proposito nella *Teorica dei Nomi* del Nannucci, per mezzo dell'indice, là dove in più luoghi parla di quest'aggettivo, che per la varietà delle sue uscite, tanto al mascolino, quanto al feminino, appartiene al numero degli eterocliti.

[9] *Sapersi nascondere al cieco*. Dice il bue, che è cosa facile sapersi nascondere al cieco, non perchè il bifolco, che era venuto nella stalla, fosse realmente cieco, ma perchè operava sbadatamente e senza zelo; e chi opera così, spesso non vede come se fosse cieco. È questo uno di quei modi di parlare per similitudine efficacissimi e di grande espressione, che si usano senza porvi mente anche nel linguaggio familiare.

[10] *Sottile*. Sagace; nello stesso significato sta pure poco appresso.

[11] *Egli ha cent' occhi*. Locuzione iperbolica anche questa e di molta espressione per denotare che taluno tutto osserva attentamente, che niente sfugge al suo sguardo. E in questo senso diciamo anche: Egli è tutt'occhi: Egli ha gli occhi d'Argo.

[12] *Servigiali*. Lo stesso che Famigli, Servitori. Ma con sì fatto valore è fuor d'uso.

a lui [13]. E dèi sapere, che ciascuno ne' suoi proprj fatti è troppo più [14] sottile ed avveduto che negli altrui; e colui ch'è pigro e lento a te, a sè è sollecito e provveduto [15]. E stando in queste parole, l'avveduto signore entrò nella stalla, e trovando il fieno sparto, infra sè medesimo s'adira; e parendogli i buoi più magri che non erano usati [16], doviziosamente [17] dà loro dello strame. E guardando per la stalla, vide le lunghe corna del cervo, e disse maravigliandosi: Chi è qui nascosto? E trovato il cervo, il prese con grande allegrezza.

Dice l'Autore, che l'uomo, ch'è sbandito e rubello del suo paese, non è suo mai il prendere allegrezza [18], ma è del potente; e che lo scialacquare sì è [19] de' famigli, e il volere risparmiare, e governare è de'savi e pietosi signori. V. L. M.

LXXXI.

Dello Sparviere e del Cappone.

Stando lo sparviere sulla pertica, aspettando d'essere pasciuto dal suo signore, quando lo vedeva o sentiva venire, rallegravasi. E vedendo il cappone nascondersi e turbarsi dell'avvenimento [1] del signore, ripreselo fortemente, dicendo: Come [2] ti nascondi tu? Rallegrati quando vedi la presenza del tuo signore, nel cui avvenimento io mi sforzo di rallegrare [3]. Rispose il cappone: La diversa [4] pena de' miei fratelli mi spaventa; ma a te non è paura alcuna; perchè niuna cosa è da temere più che la piagnevole [5] magione del tiranno, nella quale senza pietà

---

[13] *Risponde a lui.* Gli è sottoposto, Obbedisce a lui.

[14] *Troppo più.* Assai più.

[15] *Provveduto.* Diligente, Premuroso.

[16] *Più magri che non erano usati.* Più magri del solito.

[17] *Doviziosamente.* Abondantemente' Copiosamente.

[18] *Non è suo* ecc. Non è da lui, Non è dato da lui il prendere mai allegrezza, ma ciò è proprio del potente.

[19] *Si è.* È proprio.

[1] *Avvenimento.* Arrivo, Venuta, e in questo senso è voce antiquata.

[2] *Come.* Posto coll'interrogativo significa: Per qual ragione, In che modo; e sta a denotare maraviglia.

[3] *Io mi sforzo di rallegrare. Rallegrare* è qui riflessivo attivo, ma vi è stata soppressa la particella pronominale Mi, e devesi quindi intendere: Io mi sforzo di rallegrarmi.

[4] *Diversa.* Questo aggettivo è usato nell' antico significato di Spietato, Crudele.

[5] *Piagnevole.* Chiama *piagnevole* la casa del tiranno, perchè le crudeltà che vi si commettono sono meritevoli di pianto.

ogni ragione perisce; perciocchè gli rubatori famigli, adoperatori della iniquità, alli loro ingiusti signori piacciono nelle loro crudeltà, e coloro che sono umili e senza alcuno peccato in tali magioni sono morti [6] a torto, ed iniquamente spesse volte sono dannati a morte sanza niuna cagione; ed in tal guisa morirono li miei fratelli l'altrieri [7]. Ma la iniquità è vigore a male operazioni, e ciò ti rende amico col malvagio signore. Ed essi miei fratelli, sostenendo diversi tormenti, lavarono le loro budella nel proprio sangue, e furono sotterrati col loro proprio sangue nel sepolcro del suo avaro ventre. Sicchè, temendo la sua presenzia, acciocchè più mi scosti dalla morte, procuro di nascondermi a mio potere [8].

Dice l'Autore, che la magione [9] del malvagio signore non ama gli uomini di buona fede, ma ama i malvagi e nocevoli, e che il malvagio rubatore piace allo ingiusto signore.

V. L. M.

LXXXII.

Del Lupo, della Volpe e del Pecorajo

Essendo andato il lupo alla mandra del pecorajo, e recatene molte pecore [1], stava nella sua spilonca [2] con grande agio [3]. E intanto venne la volpe a passare per la contrada, e volsesi, al fiato [4], alla casa del lupo; e vedendolo stare in zoccoli e in tanto agio al fuoco, colle molle in mano, ed essere servito

---

[6] *Morti.* Uccisi.

[7] *L' altrieri.* Nei giorni passati, Giorni sono.

[8] A *mio potere.* Per quanto posso.

[9] *Magione.* Pare che qui siasi espresso il contenente pel contenuto, cioè che col vocabolo *Magione* siasi inteso indicare coloro che l'abitano, cioè la famiglia.

[1] *E recatene molte pecore.* Vi è falsa zeugma, perchè il participio *Recate* non può esser retto dal verbo espresso in principio *Essendo*, ma vi si sottintende *Avendo*. Vedasi anche la n. 3, Fav. LIV. — *Recatene.* La particella *Ne* affissa al verbo vale Di là, Indi, Dal luogo accennato; e si è voluto dire Portate via dalla mandra.

[2] *Spilonca.* Voce antica, lo stesso che Spelonca, cambiata l'*E* in *I* per la parentela che è fra queste due vocali. Vedasi anche la nota 2, Fav. XXXIV.

[3] *Agio.* Comodo.

[4] *Fiato.* Fetore; e vuol dire che la volpe all'odore che ne veniva si volse verso la casa del Lupo.

come barone ed in guanti, e in sulla spalla uno fazzoletto [5], ebbene grande invidia, e mosse simiglianti parole [6]: Fratello mio, Iddio ti salvi; io forte mi maraviglio come tanto tempo [7] non se' stato meco, perciocchè solo un'ora non posso stare che non mi ricordi di te. Risponde il lupo, avendo conosciuto spesso la sua malizia: Tu dì il vero, ed io te 'l credo; e so che continuo [8] stai in grandi orazioni, e faimi parte de' tuoi pellegrinaggi [9], e non ristai di pregare Iddio per me, acciocchè la mia vita non abbia mal fine. Nondimeno tu vieni armata con uno nocevole inganno, e minaccimi di furto, ma l'abbondanza delle mie cose rifiuta e scaccia furatrice gola [10]. E veggendosi la volpe così malamente villaneggiata e disprezzata, e combattuta [11] nella mente di tanto disonore, con grande sollecitudine toglie [12] la lancia e la rotella [13], e via se ne va al pecorajo, e disse queste parole: Vedi [14], dolce amico, la pietà del gran danno che hai ricevuto, ed ancora del maggiore che ti si apparecchia, e gli sconvenevoli schernimenti che fa il lupo di te m'hanno indotta a venire qua oltre [15]; e lo prezzo della mia fatica voglio che sia a me solo la tua grazia. E io voglio essere cagione della morte del tuo nimico: e perciò togli la tua spada, e vieni meco, che di vero ti dico ch'esso t'ha tanto a vile, che mai, poichè mortalmente t' offese, non si ha messo

---

[5] *E in sulla spalla uno fazzoletto.* Vi è taciuta la preposizione *Con*, che si deve supplire, spiegando Con un fazzoletto sulla spalla.

[6] *Mosse simiglianti parole.* La frase *Muover parole* vuol dire Cominciare a parlare.

[7] *Come tanto tempo.* Come da tanto tempo.

[8] *Continuo.* Continuamente. È qui usato l' aggettivo come indeclinabile in forza d' avverbio. Così pure si dice *Dolce* per Dolcemente, *Aperto* per Apertamente ecc. Intorno a questa proprietà della nostra lingua veggasi quanto si è già detto nella n. 6, Fav. XLVII.

[9] *Faimi parte de' tuoi pellegrinaggi.* Vuol dire: Mi metti a parte dei meriti che acquisti coi pellegrinaggi che fai per devozione.

[10] *Nondimeno tu vieni* ecc. Il senso di questo discorso è: Tu vieni a me avendo ordito un inganno per nuocermi, cioè coll' intendimento di rubarmi; ma hai fatto male i tuoi conti, chè le cose, che ho in abbondanza per cibarmi, non vogliono esser pascolo della gola d'un ladro.

[11] *Veggendosi... villaneggiata.... e combattuta.* Anche qui è falsa zeugma, e vuolsi intendere: Veggendosi villaneggiata, e *sentendosi* combattuta — *Combattuta* poi vale Afflitta, Agitata.

[12] *Con grande sollecitudine toglie.* Con gran prestezza prende.

[13] *Rotella.* Arme difensiva di forma rotonda, che portavasi al braccio manco, or non più in uso.

[14] *Vedi.* Questa espressione usiamo nel parlare per conciliarci l'attenzione altrui.

[15] *Qua oltre.* In questa parte, In questo luogo.

una volta la cervelliera [16], e sempre è stato e sta ad uscio aperto. E udendo la volpe il pastore così parlare, dielle fede [17] e tolse la sua tagliente spada, e amendue se ne vanno alla casa del lupo, ed entrarono dentro [18], ch'era l'uscio aperto. E il lupo stava su uno grande saccone appresso al fuoco, scinto, col gomito in sul ginocchio, e con la mano alla gota, e mezzo ebro di sonno tracollato [19]. Il gagliardo pastore, veggendo così stare il lupo, già [20] non lo destò, ma trasse fuori la spada, e in un colpo gli tagliò la testa e 'l braccio ove stava appoggiato. Or ecco [21] che, morto il lupo, il pastore se ne va a casa, e la volpe rimane, ed entra in possessione de' beni del lupo, e sta per donna [22], e tiene fante e fancella [23], nè si vergogna di portare calzari e pianelle suverate [24], nè pisciare [25] in bacino. E stando poco tempo in tal diletto, andandosi [26] un dì a spasso, per sua mala ventura mise il piè nel lacciuolo, e fu presa. E allora si cominciò forte a ridolere [27], dicendo: Oh lassa sciagurata! perchè nocesti al lupo? Che ora cognosco [28] manifestamente che

---

[16] *Cervelliera*. Cappelletto di ferro, che si usava portare in capo per difesa.

[17] *Dielle fede*. Le credette, Le prestò fede.

[18] *Entrarono dentro*. L' avverbio *Dentro* è superfluo perchè sta naturalmente incluso nel verbo *Entrare*, che significa appunto Andare, Penetrare dentro. Siffatti pleonasmi sono anche oggi comunissimi, e sentesi continuamente dire: Entra dentro; Esci fuori ecc. Anche poco appresso si troverà *Trasse fuori la spada*.

[19] *Tracollato*. Col capo ciondoloni sulla spalla o sul petto.

[20] *Già*. Questo *Già* sta come particella espletiva, ed equivale al *Quidem*, e al *Sane* dei Latini.

[21] *Ecco*. Si osservi questo *Ecco*, che, sebbene non necessario, serve alla pienezza e all' efficacia del discorso.

[22] *Sta per donna*. Fa da padrona. Come vedesi la voce *Donna* è usata nel suo senso primitivo di Signora, Padrona, dal latino *Domina*, onde *Domna*. Così dal mascolino *Dominus*, che si sincopò in *Domnus*, ne venne *Donno*, che oggi si tronca in *Don*, ed è titolo d'onore, che si dà agli ecclesiastici e ad altre persone di riguardo.

[23] *Fante e fancella*. Servo e serva. La voce *Fancella* è antiquata, ed è contrazione di *Fanticella*.

[24] *Pianelle suverate*. Pianelle che hanno cortecce di suvero fra suolo e suolo per preservare dal freddo e dalla umidità.

[25] *Pisciare*. Innanzi a questo verbo deve aversi come ripetuta la preposizione *Di* sopra espressa.

[26] *Andandosi*. Come si è già più volte osservato in altri casi la particella *Si*, affissa ad *Andando*, vi sta per semplice ornamento.

[27] *A ridolere*. E questo uno dei casi in cui la particella *Ri*, aggiunta ad un verbo, non esprime il ripetere o il rinnovare l'azione, ne altera in altro modo il significato del verbo stesso, ma vi sta di soprappiù; polchè *Ridolere* niente più significa qui che semplicemente Dolere.

[28] *Cognosco*. Dal verbo *Cognoscere*, or rimasto in alcuni luoghi del contado, ma che è la forma originale latina.

quel peccato è cagione ch'io sia presa, e sono caduta per la medesima arte ch'esso cadde e giunta alla morte [29].

Dice l'Autore, che a chi vive di rapina è tolta la vita rapinosamente [30], e che i contastevoli [31] invidiosi convertono i danni altrui in loro medesimi. V. L. M.

LXXXIII.

Della Femina di mondo e del Giovane.

Essendo in una contrada una mala femina mondana, traeva a sè i giovani con sue arti di dolci parole e di sembianti lusinghevoli [1], e, mostrando d'amare, traeva a sè ciò che al mondo trarre poteva [2]. E fra molti altri se n'elesse uno, cui [3] meglio si credea potere spennare [4], e diceali: Più t'amo che verun altro, onde ti piaccia di volermi amare, e non voglio altro dono da te che il tuo amore. Ma il giovane sa bene quello ch'ella ha nel cuore, e risponde con parole fregiate [5]: Amica dolce, e cuor del corpo mio, a dire la verità [6] io t'amo più che l'anima e 'l cuor mio; ma pur ho sospetto d'essere ingannato, come più volte mi son ritrovato [7]; e prendo esempio [8] da

---

[29] *E giunta alla morte.* E sono giunta alla morte. Zeugma.

[30] *Rapinosamente.* Con rapina, Violentemente.

[31] *Contastevoli.* Voce antica, e vale Dedito a contrastare, a muover litigio. Gli antichi per maggiore speditezza di pronunzia molte volte dissero *Contastare*, *Contasto*, *Propio* ecc., in cambio di *Contrastare*, *Contrasto*, *Proprio* ecc.

[1] *Sembianti lusinghevoli.* Dimostrazioni, Atti, Segni da lusingare, da allettare.

[2] *Ciò che al mondo trarre poteva. Mondo* è posto nel significato d'Uomini, Gente; e vuolsi esprimere Che cercava di tirare a sè tutto ciò che poteva guadagnare, o cavar di sotto agli uomini.

[3] *Cui.* Il quale. Questo pronome relativo di persona si adopera invariato in ambo i generi e numeri e in tutti i casi, e non ammette l'articolo.

[4] *Spennare.* Pelare; ma qui è usato metaforicamente per Cavar di sotto ad alcuno ciò che ha.

[5] *Con parole fregiate.* Con parole leccate, cioè Con ricercatezza, Con affettazione di parole.

[6] *A dire la verità.* Per dire il vero.

[7] *Mi son ritrovato.* Cioè Ingannato.

[8] *Prendo esempio.* Buona locuzione e vale Imito, Seguo l'esempio.

nella gabbia e rompere, e non potea veder nulla. E lo bifolco non potea più sostenere [16], che pure volea vedere ciò che v'era. Sì aperse la gabbia in alto, e lo topo ne [17] fuggì via fuori immantinente. E quando il villano vide fuggire il topo, fecesi grande maraviglia che là entro tenesse così caro un topo. E poco stante [18] il romito fu tornato, e domandò il bifolco come avea guardata la gabbia. Il bifolco disse, come lo topo si fuggío [19], e disse: E' mi prese [20] sì grande voglia di vedere quello che v'era dentro, ch'io sarei morto s'io veduto non l'avessi; e ciò fu perchè voi mi diceste, che io non lo dovessi porre mente, nè toccare quello che dentro v'era. Il romito disse: Bifolco, quando [21] tu avesti cotale [22] volontà di vedere quello che dentro v'era, e non te ne fu permesso [23] nulla, che dovea fare Adamo e Eva, che fu loro promesso che sarebbono tanto quanto Cristo contava loro? E però va via, villano, chè ciò ch'io t' ho fatto, l'ho fatto perocchè [24] non voglio che tu ti mi facci [25] più folle dimanda [26].

Per questo esempio puote uomo [27] biasimare coloro che hanno peccato, perchè noi siamo tutti lievi [28] a peccare; ma

---

[16] *Sostenere*. Frenarsi, Rattenersi, Reggere.

[17] *Ne*. Da essa gabbia. Fra i tanti valori che ha, secondo i casi, la particella pronominale *Ne* vi è anche quello di Da lui, Da ciò, Da esso, Dalla cosa preaccennata.

[18] *Poco stante*. Dopo poco tempo.

[19] *Fuggio*, Oggi è forma rimasta alla poesia in luogo di Fuggì. Vedi nota 5, Fav. XLVIII.

[20] *E' mi prese*. *E'* sta per ornamento e pienezza di stile, nel qual caso si usa invariato, senza riguardo a genere nè a numero. Vedi nota 5, Fav. XXI.

[21] *Quando*. Poichè.

[22] *Cotale*. Tale.

[23] *Permesso*. Così ha la stampa, ma tale lezione ci pare errata, e reputiamo che la vera debba essere *Promesso*. Anche dalle parole che seguono non può cavarsi buon costrutto, e dubitiamo che la lezione sia guasta; e guasta egualmente dubitiamo che sia nell'ultimo periodo della moralità.

[24] *Perocchè*. Perchè.

[25] *Tu ti mi facci*. Tu mi faccia. La particella *Ti* è posta per vezzo di lingua e come accompagnaverbo, ma non è maniera da imitarsi.

[26] *Folle dimanda*. Si osservi l'aggettivo feminino plurale *Folle*. Molte volte negli scrittori antichi si trovano i plurali dei nomi feminini della terza declinazione, tanto sostantivi, quanto aggettivi colla terminazione in *E* (Veggasi *Nannucci, Teor. de' Nom., C. IX*). Ciò essi fecero per dare ai detti nomi una terminazione pariforme a quelli delle altre declinazioni. Ma se questo poteva essere tollerabile quando le regole della lingua non erano ben fermate, oggi non sarebbe più permesso.

[27] *Puote uomo*. La voce *Uomo* è usata, come spesso facevano gli antichi, in forza di pronome personale indefinito, per indicare in generale una persona o più d'una collettivamente, ed equivale a *Si*, *Uno*, *Altri*, *La gente* ecc.; e corrisponde in qualche modo al *On* de' francesi, come fu già avvertito nella n. 7, Fav. XVI.

[28] *Lievi*. Facili. *Lievi* è lo stesso che *Levi*, insertavi l' *I* per eufonia; su che vedi la nota 5, Fav. XVI.

quegli è molto da biasimare che mai non torna a penitenza [29]. E non dei fare tali dimande, che se ti dice per bene che uomo voglia quello che li torni a onta e a disonore. G.

LXXXV.

Del Villano che moriva e del Diavolo.

Un villano, essendo per morire, venne el [1] diavolo per portarne l'anima all'inferno, come fusse uscita del corpo [2]. E stando attento ad aspettare che il villano morisse, trasse il villano una grande correggia, la quale, il diavolo, credendo che fussi [3] la sua anima, se la pose in seno, et andò allo inferno per mostrarla alli suoi compagni. Li quali, sentendo il grande fetore e puzzo di quella correggia, feciono una legge, che mai anima di villano potesse entrare nell'inferno.

Ammaestra l'Autore, come ciascuna di queste sue Favole ha in sè gran frutto e utilità [4].

---

[29] *Torna a penitenza. Tornare a penitenza* vale Pentirsi.

[1] *El.* Articolo mascolino singolare, lo stesso che *Il*, ma oggi dismesso.

[2] *Come fusse uscita del corpo.* Si noti il verbo *Uscire* con la preposizione *Di*, posta invece della preposizione *La*, che già osservammo altrove. (Vedi not. 6, Fav. XXV). In proposito vogliamo qui riportare quanto dice il Gherardini *Append. alle Gram.*, pagina 264. « Secondo la naturale costruzione si ha a dire e scrivere *Uscire da;* perocchè quegli che vuole uscire V. G. in su la via, non mai vi porrebbe il piede, s'egli non si movesse e partisse e allontanasse dal luogo ov'egli si trova. E qualunque volta si dice o si scrive *Uscire di*, ciò si fa per ellissi del sostantivo, che a questa preposizione *di* scusa sostegno, o vero con usurpare la detta preposizione nel significato della latina o provenzale o francese o spagnuola *de*, equivalente in tal caso all'italiana *da*... Il che (gli antichi) non pur facevano all'occasione d'usare il verbo *Uscire*, ma similmente per conto de'verbi *Andare, Partirsi, Muoversi* e altrettali. E quel che gli antichi facevano, noi pure, senz'aver forse ogni volta que' loro rispetti, facciamo tuttavia.

[3] *Fussi.* Fosse, e così *Volessi, Avessi* ec. per Volesse, Avesse ec. Queste desinenze nella terza persona singolare dell'imperfetto del congiuntivo trovansi negli scrittori antichi anche migliori, ma oggi sono appena tollerate nella poesia in grazia della rima.

[4] Veramente l'ammaestramento che l'Autore deduce dalla Favola niente ha che fare con essa.

Spiritualmente pel villano s'intende ciascun peccatore, el quale non solamente dispiace a Dio, ma da poi [1] la morte, cioè da poi che ha commesso el peccato, ch'è morte dell'anima, dispiace ancora alli diavoli dello inferno per la puzza del peccato.

Temporalmente per il villano s'intende l'uomo cattivo, la compagnía del quale non solo dalli buoni è rifiutata, ma anche dalli cattivi. M.

LXXXVI.

Della terra libera divenuta serva.

La favola, nata a seguitare i costumi [1] e dipignere [2] la vita, tocca l'andamento, il quale noi fuggiamo [3], e quello che dobbiamo seguitare, dando a noi per esempio della terra d'Attica [4], la quale era libera e ricca, e non aveva legge; ed essa libera [5], non credendo errare, per spontanea volontà si fece serva. E fu più forte in loro la stima della vergogna di non avere alcun titolo di signoría sopra di loro, che non fu il provveduto pensiero [6] a considerare l'infinito bene della libertà. E

---

[1] *Da poi*. Dopo, ma è antiquato; lo stesso è a dirsi di *Da poi che* per Dopo che, che trovasi poco appresso.

[1] *La favola, nata a seguitare i costumi*. Vuol dire: La favola, che è stata trovata per esaminare i costumi.

[2] *Dipignere*. In vece di Dipingere, posposta la *N* alla *G*, come *Giugnere*, *Piagnere* ecc., per Giungere, Piangere ecc. Questa metatesi abbiamo già osservata più volte, e specialmente alla nota .3, Fav. XI.

[3] *Tocca l' andamento* ec. Accenna la via che abbiamo a fuggire.

[4] *Dando a noi per esempio della terra* ecc. Ci pare che mal potrebbe spiegarsi l'ufficio che esercita qui la preposizione articolata *Della* se non si ricorresse alla figura ellissi, compiendo il discorso così: Mostrandoci per esempio il *fatto* della terra ecc.

[5] *Ed essa libera*. Si abbia qui per ripetuto *Che era*, essendosi voluto dire Che era libera.

[6] *E fu più forte in loro* ecc. Si osservi il pronome personale *Loro*, che non può riferirsi a verun nome per l'innanzi espresso. Qui ha luogo la sintassi, che i grammatici chiamano di pensiero, ossia la figura sillessi; e siccome lo Scrittore ha nominato poco sopra la terra d'Attica, ha inteso qui di riportarsi colla mente a coloro che l'abitavano, che ha compresi nel sostantivo *Terra*, e in conseguenza il pronome *Loro* dee riferirsi agli abitanti di essa. Tutto questo periodo poi si deve spiegare così: Fu maggiore la importanza che diedero gli abitanti della terra d'Attica alla vergogna di non aver sopra di loro alcun grado e dignità di signoria, di quello che fosse l'accortezza nel considerare ecc.

acciocchè non facessono a loro senno [7], posonsi legge [8], e sottoposonsi a Re, e contrapassarono a' comandamenti, i quali potevano scattare [9]. E il Re cominciò a dispregiare i buoni ed abbracciare i rei, e assolvere i colpevoli ed a punire gl'innocenti; e quello ch'esso popolo leggermente poteva, poi gli fu grave a sostenere [10]; e così sostennero il grave incarico [11] della legge senza alcun diletto.

L'Autore riprende questa città, la quale porta il tristo incarico della servitù con lamentevole stato [12], ed essendo libera si sottomise, non considerando il fine [13]. V. L. M.

LXXXVII.

Della Mosca e della Formica.

Trovando la mosca la formica con un granello di panico in bocca molto affaticata, e che ben proveduta [1] ricoglieva di state la vita sua per l'arido verno [2], cominciò contro alla for-

---

[7] *Non facessono a loro senno. Fare a suo senno* vale Fare come più piace, Fare la propria volontà. *Facessono*, e subito dopo *Posono*, *Sottoposono* sono terminazioni ora disusate, che osservammo altrove, e che stanno in vece di Facessero, Posero, Sottoposero. Vedi not. 16, Fav. XII, e not. 2, Fav. XXV.

[8] *Posonsi legge*. S'imposero legge.

[9] *Contrapassarono a'comandamenti, i quali potevano scattare*. La frase *Contrapassare ai comandamenti* vuol dire Trasgredire i comandamenti, Lasciare d'ubbidirli. *Scattare* è nel significato di Schivare. Crediamo che l' intendimento dello Scrittore nel fare questo discorso sia: Per non fare la propria volontà s'imposero leggi e si sottoposero a Re; e dopo aver fatto questo, trasgredirono a que'precetti, che loro riusciva schivare.

[10] *E quello ch'esso popolo* ecc. Costruisci: *E quello che esso popolo poteva sostenere leggermente* (cioè, sopportare facilmente), *poi gli fu grave*.

[11] *Incarico*. Peso, Gravame.

[12] *Con lamentevole stato*. Con maniere, Con modi lamentevoli.

[13] *Non considerando il fine*. Non considerando le conseguenze.

[1] *Proveduta*, Previdente, Provida.

[2] *Ricoglieva di state la vita sua*. ecc, La voce *Vita* è adoperata nel significato di Vitto, di Ciò ch'è necessario per vivere; e si è voluto dire: In tempo di state faceva raccolta di ciò che le occorreva per vivere nell'arido verno. L'epiteto *Arido* vale Sterile, Scarso, e vien dato al verno, perchè in quella stagione difficilmente si trova da raccogliere il vitto. Ci piace poi di riferire quanto si dice in nota nella

mica aspre parole e di non poca ingiuria, ed a lodare sè medesima con grandi titoli e lode [3], vituperando la formica di vili operazioni, e dicendo in suo parlare: O misera, abbattuta dalla pighertà [4] per le fosse [5], io sono ornata della leggerezza dell'ali; la vile fossa è tua abitazione, ma io abito nella magione de'Re. Le tue ricchezze sono vilissime e piccole granella, ma io sono nutricata delle ricchezze de'grandi signori; e quando io beo il sottilissimo [6], dolce ed eletto [7] vino, tu, mercenaria e mala villana [8] bei l'acquaccia marcia e brutta feccia; e quello che tu bei è succo di fracidi [9] legni, ma quello ch'io beo si porta nella bella coppa dell'oro [10], lavorata con sottili artificj.

---

edizione del Le Monnier relativamente al verbo *Ricogliere*. — Oggi usiamo *Raccogliere* più comunemente che *Ricogliere*. Circa questa voce pare che seguitino a darsi parecchia briga i filologi: infatto leggiamo nel *Vocab. de'modi errati* del sig. Ugolini, pagina 106, col. 1: « *Raccogliere*. Ci avverte il P. Bresciani, che i Toscani usano dire *raccogliere* erbe, insalata, sedani, rape ecc.; e *cogliere* pere, mele, albicocche ecc.,'distinguendo in tal modo *ciò che si toglie da terra*, da *ciò che si prende dall'albero*» Modestamente osserviamo aver noi udito le mille volte qui in Toscana e fuori, *raccogliere* le castagne, la *raccolta* delle castagne, *raccogliere* le ulive ecc.; e dall'altra parte *cogliere* l'insalata, le fravole, le rose, le pratoline ecc. Forse, se non erriamo, sarebbe meno arisicato l'avvertire che noi Toscani diciamo *cogliere*, più specialmente parlando, quelle frutta, o alte o basse le sieno, le quali a poche per volta giungono a maturità v. g. i carciofi, i fichi, le ciliege, i baccelli ecc., e *raccogliamo* quelle che in determinata stagione si tolgono tutte dagli alberi e dalla terra, siccome le ulive, l'uva, il grano, il granturco ecc. Questo abbiam detto così per dire, che sappiamo bene che nell'uso, meno pedantesco, e perciò più probabile autorità che non è quella de'grammatici, queste due voci le si spendono frequentemente l'una per l'altra. — Questa conclusione dell'egregio Annotatore accettiamo interamente.

[3] *Lode*. Avendo gli antichi ridotto il singolare di molti nomi femminini dalla terza declinazione alla prima, così fecero nel plurale, e come dissero nel numero del meno *La falcia*, *La forbicia*, *La loda* ecc., in luogo di Falce, Forbice, Lode ecc., ugualmente dissero nel numero de'più *Le falce*, *Le forbice*, *Le lode* ecc., in cambio di Falci, Forbici, Lodi ecc. Vedi anche not. 25, Fav. LXV.

[4] *Pighertà*. Voce antica per Pigrizia.

[5] *Fosse*. Crediamo che per *Fosse* qui debbano intendersi le buche, per lo più sotterranee, ove abitano le formiche.

[6] *Sottilissimo*. Gentilissimo, Delicatissimo.

[7] *Eletto*. Scelto, Ottimo, Eccellente.

[8] *Mercenaria e mala villana*. La mosca vuole ingiuriare la formica, chiamandola villana malvagia e mercenaria. *Mercenario* dicesi colui che presta l'opera sua a prezzo, e qui equivale a Vile.

[9] *Fracidi*. Marci, Guasti.

[10] *Coppa dell'oro*. Oggi diremmo *Coppa d'oro*, ma gli antichi usarono sovente d'aggiungere l'articolo alla preposizione dinanzi a un nome che sia dipendente da un altro; e così dissero *Il mortajo della pietra*, *La corona dell'alloro*, *La colonna del porfido* ecc. In questo per altro è migliore l'uso moderno, perchè, come sa-

E la tua signoría e podestà [11] è ne'brutti sassi e di poco prezzo; ma io tengo sotto mia signoría l'alte corone de'Re, e uso [12] co'Re nelle magioni e ne'solenni mangiari [13] e ne'dilicati beveraggi [14] e nelle segrete camere; e, purchè me ne venga voglia, non m'è negato di baciare la tenera e vermiglia gota della Reina. Udendo la formica quegl'intollerabili vituperj senza cagione niuna, ed a gran torto sì superbamente dalla mosca essere villaneggiata, pose in terra il suo granello, cinsesi la coreggia [15] stretta, strofinando l'una mano coll'altra, e protendeasi [16] ricogliendo le sue forze; e cominciò a ripetere gli argomenti [17] della mosca, e riprovare [18] come falsamente avea parlato, dicendo: Deh, ribalda leccascodelle, facitrice di candele di sevo sanza [19] lucignolo, amica di tutti i putridori [20] e madre de'vermi, compagna de'guatteri per le cucine, e guardiana delle puzzolenti beccherìe. Se io mi sto nella piccola fossa, io canto, e prendo riposo e allegrezza; ma le tue dolenti [21] penne sempre volano, e non sanno mai che sia riposo. E anche ho di poca cosa grande abondanza [22]; ma a te, ghiotta golosa, tutto il mondo pare poco. L'abitare [23] della mia fossa mi riceve con grande allegrezza, ma te, impronta [24] e sfacciata, nella magione del Re ciascuno ti [25] guarda con peggiore faccia. E troppo

---

viamente osserva il Gherardini nell'*Append. alle Gram.*, pag. 263, « parlandosi di pietra, d'oro, d'alloro, di porfido ecc. in generale e indeterminatamente, mal si conviene il dare a tali voci un articolo, la cui forza per lo contrario è determinativa, onde i moderni dicono, v. g., e dicono meglio, *Le statue del marmo che ci viene dall'Egitto*, quando vogliono specificare o determinare la qualità del marmo onde sono fatte quelle statue; ma quando e' non avessero un tal fine, direbbono *Le statue di marmo* ».

[11] *Podestà.* La consonante *T* spesso si cambia in *D* per la parentela ch'è fra loro.

[12] *Uso. Usare con alcuno* vale Praticarlo, Conversare con esso.

[13] *Mangiari.* Infinito usato come sostantivo. Vedi anche la nota 11, Fav. LVII.

[14] *Beveraggi.* Bevande.

[15] *Coreggia.* Striscia di cuojo. Anche oggi, specialmente la gente di fatica, usa di andar cinta la vita con una striscia di cuojo. Cade in acconcio ripetere che il Favoleggiatore, personificando le bestie, attribuisce loro le azioni e passioni proprie dell'uomo.

[16] *Protendeasi.* Allungava, Distendeva le braccia.

[17] *Argomenti.* Ragionamenti.

[18] *Riprovare.* Provar contro, Dimostrare.

[19] *Sanza.* Voce antica, Senza. Vedi anche not. 5, Fav. XVII, e altrove.

[20] *Putridori.* Cose putrefatte.

[21] *Dolenti.* Che apportano disgrazia, Che recano dolore.

[22] *Ho di poca cosa grande abondanza.* Vuol dire: Anche una piccola cosa per me è abondante; ossia, Anche il poco per me è più che sufficiente.

[23] *L' abitare.* Anche qui, come si vide altrove, è usato l'infinito in forza di sostantivo, e vale L'abitazione.

[24] *Impronta.* Impudente, Petulante.

[25] *Ti.* Questa particella è un pleonasmo, avendo già detto *Te.*

più a me piacciono e sono a grado [26] le mie granella, che a te le ricchezze del Re. E quando la mia fatica mi procaccia la vita [27], tu, ladra degna di forche, con furtivo modo procacci a te le cose del Re. E la graziosa pace condisce di dolcezza tutte le mie vivande, ma a te la mortale paura fa velenosa qualunque cosa è più graziosa [28] nel tuo stato. Io uso la state per stare più netta il mondo farro; ma tu vituperi [29] ciò che tu tocchi con le tue mani, e ciò ch'è di te, sì è bruttura, pazza svergognata [30]. E io non offendo persona [31], e tu sola a ciascuno fai rincrescimento e fastidio. E la mia proveduta vita [32] è esemplo a ben fare; ma la tua è di nuocere e fare danno: perciocchè tu vivi solo per divorare ed empiere la tua maledetta gola; ma io mangio acciocch'io non venga meno [33]. E vivo in grazia di ciascuno; ma te, pazza disadatta [34], ogni gente schifa: e da'cibi, onde dimandi la vita, perchè sono temperati [35] a tuo danno con gli aspri veleni, t'è dato morte. E se se' giunta dalla presta rosta [36], o tu ne muori, o tu cadi in terra stramazzata e tramortita. E anco, se pur di state ti son perdonate queste tue ribalderíe, il verno non ti perdona, e muori in luogo peggio [37] che spedale.

Dice l'Autore, ch'è comune usanza per dolci parole render dolci parole, e che la lingua, secondo diversi modi di parlare, genera e rende odio e amistà. V. L. M.

---

[26] *Sono a grado.* Mi sono gradite; bella frase.

[27] *Mi procaccia la vita.* Mi procura da vivere. *Vita* per Vitto, vedi anche sopra la not. 2.

[28] *Velenosa... cosa... graziosa.* Queste tre parole consonanti, e poste in prossimità fra loro generano il vizio chiamato con greco vocabolo cacofonia, da cui conviene ben guardarsi nello scrivere.

[29] *Vituperi.* Imbratti, Contamini.

[30] *Ciò ch'è di te, sì è bruttura* ecc. Ogni tua cosa, o pazza sfacciata, è lordura.

[31] *Persona.* Nessuno, come fu notato in altri luoghi.

[32] *Proveduta vita.* Accorto, prudente modo di vivere.

[33] *Non venga meno.* Non mi manchi la vita.

[34] *Disadatta.* Inetta, Inabile a ben fare.

[35] *Temperati.* Mescolati.

[36] *Rosta*, com'è stato avvertito nella not. 2, Fav. LXIV, significa propriamente Ramoscello con frasca, e qui può intendersi anche per strumento qualunque che serve a cacciar le mosche; dà poi alla *Rosta* l'epiteto di *Presta*, perchè si agita velocemente.

[37] *Peggio.* Peggiore, mutato l'avverbio in aggettivo, di che si hanno non pochi esempj.

LXXXVIII.

Della Volpe e del Granchio.

La volpe, avendo trovato sua esca e pasciutosi [1], prese a andare a diporto, e andando a spasso le venne trovato il granchio, il quale, com'ella simile lui [2], andava a spasso. E avendosi trovati insieme [3] si salutarono; e stando a parlare insieme, la golpe [4] li parlò in questa forma: A me parrebbe, se a te paresse, che noi di buona concordia facessimo compagnía e fratellanza insieme per mano e carta di notajo [5], e perchè quest'anno è suto caro [6], che noi seminassimo grano, e ognuno per iguale [7] parte e fatica lavorassimo il presente campo, [8] e ognuno si affaticasse simile [9] in lavorare e ribattere la terra [10] semi-

---

[1] *E pasciutosi.* E essendosi pasciuta. « Nota la falsa zeugma, e il participio usato assolutamente come verbo ». Così si annota nella edizione del Le Monnier.

[2] *Simile lui.* Egli ugualmente, Egli pure. Osserva *lui* in caso retto, che è ripreso dai grammatici. Noi non consiglieremmo certamente i giovani a trasgredire al costoro precetto, ma non ne mancano esempj negli scrittori d'ogni secolo, ed è d' uso continuo nella lingua parlata.

[3] *Avendosi trovati insieme.* Dice il Gherardini *(Append. alle Grammatiche*, pag. 191 e segg.), che il verbo *Avere* non può prendere mai il luogo d' *Essere*, e riprende coloro che in alcuni casi gli hanno voluto assegnare tale significato. Confessiamo però ingenuamente che a questo luogo non sapremmo intendere le parole del testo in altro modo che *Essendosi trovati insieme*. Forse deriverà dal nostro corto vedere, ma ci pare che quel valente filologo qualche volta sia andato anche troppo pel sottile. Altri esempj se ne sono veduti in queste Favole, che possono ritrovarsi per mezzo del Repertorio.

[4] *Golpe.* Voce antica per Volpe. In alcune parole la *V*, quando è susseguita dalla vocale *O*, vedesi cambiata in *G*, e viceversa. Così si trova *Patone* e *Pagone*, *Parrolo* e *Pargolo*, *Pavolo* e *Pagolo*, *Nuvolo* e *Nugolo*, *Fragola* e *Fravola* ecc.

[5] *Per mano e carta di notajo.* Con questa formola vuolsi esprimere, Mediante istrumento scritto da notajo.

[6] *È suto caro.* È stato carestia. *Esduto* e *Suto* dissero gli antichi in vece di Stato, ma sono voci da lunga pezza dismesse.

[7] *Iguale.* Anche questa è voce vieta; ed è lo stesso che Eguale, cambiata l'*E* in *I* per l' affinità fra le due vocali, che già avvertimmo alla n. 6, Fav. XXVI, ed alla n. 2, Favola XXXIV.

[8] *Il presente campo.* Questo campo, Il campo che abbiamo qui presente.

[9] *Simile.* Qui, come sopra alla n. 2, l'aggettivo *simile* è usato in forza d'avverbio, e fu già anche avvertito in altri casi consimili. Vedi nota 13, Fav. XXV.

[10] *Ribattere la terra.* Crediamo che con questo siasi voluto indicare l'operazione dei contadini, dopo aver lavorato il terreno, che consiste nel romperne le zolle colla marra, e renderlo uguale.

nare, sarchiare e segare, battere e mondare, e ricôrre [11] il frutto poi al tempo che ne uscisse [12]. E il granchio, udendo il suo buono parlare, disse, che lui [13] era contento a quanto ella diceva. E così di concordia lavorarono e ruppono e rintramessono [14] la terra e seminarono e sarchiarono e segarono e ricolsono il grano, e condussonlo all'aja: e quando l'ebbono ridotto all'aja, batteronlo e mondaronlo: e quando e' [15] fu battuto e mondato e cavato dalla pula, e fatto il monte in sull'aja del grano [16], e disperso [17] la paglia, la malvagia golpe pensò d'ingannare il granchio, e mosse ver lui queste parole sotto ombra [18] d'amistà e di pietà, e disse al granchio: Acciocchè tu creda che io sia tuo buono fratello e caro amico, in quanto ti piaccia [19], ti voglio dare cotesto maggiore monte, e per me [20], quanto ti sia di piacere, mi concederai questo piccolo monte. Ella voleva che 'l granchio pigliasse il maggiore monte, che era la battuta e solla [21] paglia; e per lei [22] voleva il minore monte, che era il mondo grano. Il granchio, vedendo [23] il suo pensiero, e conoscendo il suo cattivo e male indiscreto volere (e elli [24] era di qualità [25] che non poteva sforzare la volpe, e

---

[11] *Ricôrre*. Contrazione di *Ricogliere*, come *Côrre* di *Cogliere*.

[12] *Ne uscisse*. Che uscisse da quella (cioè dalla terra). Come avemmo occasione di osservar più volte la particella pronominale *Ne* prende diversi significati secondo i casi nei quali l'adoperiamo.

[13] *Lui*. In caso retto anche qui per Egli; vedi sopra la nota 2.

[14] *Rintramessono*. Il Manuzzi dice nel suo Vocabolario che questo verbo poco usato significa Lavorare per la seconda volta coll' aratro a traverso del primo lavoro.

[15] *E'*. Particella espletiva. Vedi nota 5, Fav. XXI, e in altri luoghi.

[16] *E fatto il monte in sull'aja del grano*. Iperbato; costruisci: e fatto il monte del grano in sull'aja. Qui e appresso *Monte* è nel significato di Mucchio.

[17] *Disperso*. Anche qui, come si vide sopra alla nota 1, è usato il participio in modo assoluto a guisa di verbo.

[18] *Sotto ombra*. Sotto l'apparenza.

[19] *In quanto ti piaccia*. Per quanto ti piaccia, Quando ti piaccia. Lo stesso senso ha la formola usata poco appresso: *Quanto ti sia di piacere*.

[20] *Per me*. Per ciò che mi riguarda.

[21] *Solla*. Soffice, e qui propriamente ha il valore di Vano, Che non ha consistenza, Che non ha sostanza.

[22] *Per lei*. In vece del reciproco Per sè. Vedi Gherardini *Append. alle Gram.*, pag. 167.

[23] *Vedendo*. Molti figurati parlari si adoperano del continuo senza che vi si ponga mente; e qui ci cade in acconcio di richiamare l'attenzione sulle espressioni *Vedere il pensiero*, ove l'oggetto, come cosa incorporea, non può cadere sotto i sensi; perciò deve intendersi, Vedere coll' occhio della mente, Comprendere, Scorgere coll'intelletto.

[24] *Elli*. Così anticamente si disse ed anche *Ello* per Egli. Vedi nota 4, Fav. X.

[25] *Qualità*. Natura, Condizione del corpo, Struttura.

dall'altra parte nolle [26] voleva consentire di darle il grano, e per sè torre la paglia); disse alla volpe: Parti il grano a mezzo e la paglia, e io piglierò; o vuoi che io parta, e tu piglierai. E la volpe, volendo pure [27] il grano, e [28] non voleva partire nè pigliare; e 'l granchio ciò non voleva acconsentire. E la volpe voleva pure il grano, e aveva gran volontà d'averlo; e la volpe [29] li mosse simili parole: Ora vedi e intendi quello che io voglio, e a quello che io dico nessuno di noi si scosti o debba scostare [30]: io voglio fare questo patto con teco, che noi pigliamo campo quanto uno arco può tirare [31], e facciamo a correre [32]; e chi è prima di noi [33] in sul monte del grano, quello [34] sia vincitore, e sia suo il grano; e dell'altro, che rimarrà perdente, sia solamente suo [35] il monte della paglia. E vedendosi il granchio a male [36] partito, rimase per contento [37], e disse alla volpe: Chi mi sicura che, s'io vinco, tu mi dia poi il grano? Imperò [38], avendomi tu ingannato una volta, son certo m'ingannaresti [39]

---

[26] *Nolle*. Non le. Vedi n. 15, Favola I.

[27] *Pure*. A ogni modo; e lo stesso valore ha poco appresso.

[28] *E*. Questa copula è qui affatto inutile.

[29] *La Volpe*. Ripetizione inutile avendola già nominata. E vogliamo qui avvertire, che il testo di questa Favola non solo ha qualche scorrezione esaminato col rigore della grammatica, ma inoltre diversi difetti per parte dello stile. Fra gli altri, si osservi quante volte è ripetuto il verbo *Volere* per esprimere l'intendimento della volpe d'avere il monte del grano.

[30] *Si scosti o debba scostare*. Si noti il verbo *Scostare* colla preposizione *A* in vece di *Da*.

[31] *Pigliamo campo quanto uno arco può tirare*. *Pigliar campo* per lo più denota il prepararsi nei combattimenti col farsi indietro per assalire con maggior impeto. Qui trattandosi di una gara nel correre vuole intendersi Prendere o Stabilire la distanza della mèta a cui si deve giungere. In conseguenza le parole suddette suonano: Pigliamo la mossa distanti dal monte del grano, cui dobbiamo giungere, quanto può percorrere uno strale scagliato da un arco.

[32] *Facciamo a correre*. Scommettiamo chi più corre di noi.

[33] *Chi è prima di noi*. Chi di noi giunge prima.

[34] *Quello*. È di regola che nel caso retto, parlando d'uomo, non debba dirsi *Quello* nè *Questo* se a tali pronomi non seguiti il nome, ma *Quegli e Questi*. Qui vedesi trasgredito questo precetto, e sebbene di simile trasgressione si potessero addurre molti altri esempj, consigliamo i giovani di non imitarli e di adoperare costantemente *Questi* e *Quegli*, voci più usitate e più regolari.

[35] *Suo* Questo *suo* è superfluo, ma, come si nota nella edizione del Le Monnier, è efficacissimo e grazioso.

[36] *Male*. Antiquato per Malo. Veggansene altri esempj nei Vocabolarj e nel Nannucci, *Teorica de' Nomi*. pag. 162.

[37] *Per contento*. Come contento. Come se fosse contento.

[38] *Imperò*. Imperocchè.

[39] *Son certo m'ingannaresti*. Come talvolta il *Che* congiunzione si è trovato ripetuto inutilmente (vedi n. 9, Fav. III, e altrove), così tal altra si è veduto soppresso affatto, come qui appunto dopo *Certo*. Simile soppressione si può fare talora anche nelle

un'altra volta. Io, disse la volpe, ti prometto in pura e semplice verità, e come leale e buona persona, che ora di me fidare ti puoi, che, se tu vinci a correre, liberamente ti concederò tutto il grano e ancora la paglia. La golpe diceva ciò maliziosamente, chè sapeva bene che la natura del granchio è pigro e lento [40], e non può correre, sicchè ella stimava vincerlo sanza veruno manco [41], e che il granchio nolla vincerebbe. E così rimaso contento il granchio di correre; e ognuno [42], di piena concordia, andarono all'ordinato segno. E giunti dov'era dato l'ordine [43], e [44] la golpe cominciò a parlare e dire così verso il granchio: Io so bene che tu se' peggio [45] di me a correre, e però sono contenta darti vantaggio quanto sia il movimento [46] di quaranta passi, o insino a quello [47] ti piace; sicchè piglia campo quanto tu vuogli [48], e poi faremo nostro corso, chè ad ogni modo sarò prima di te al grano. Disse il granchio: Io non voglio che tu mi possi mai rimproverare che tu m'abbi dato campo [49], e voglio che tu, che volevi dare vantaggio a me, io voglio che tu l'abbi tu il vantaggio [50], e nonne [51] io; e ciò di-

---

scritture moderne, e usata opportunamente, conferisce alla speditezza e leggiadria del discorso. Vedi anche nota 11, Favola V, e altrove per mezzo del Repertorio.

[40] *È pigro e lento.* Regolarmente avrebbe dovuto dire *è pigra e lenta*, riferendosi a *natura*, ma lo Scrittore preferì concordare questi aggettivi con granchio lì prossimo. Qui ha luogo la figura grammaticale sillessi, per la quale avviene che siffatte costruzioni, le quali, stando alle leggi della grammatica, chiamar si dovrebbero sconcordanze, non sono più tali considerata la mente che le dettò. Quantunque ne abondino gli esempj negli antichi scrittori, non consiglieremmo però ad imitarli.

[41] *Sanza veruno manco.* Certamente, Senz'alcun dubbio.

[42] *Ognuno.* A questo luogo significa Ambedue, Sì l'uno che l'altro.

[43] *Dov'era dato l'ordine.* Dov'era stato stabilito di dover prender la mossa.

[44] *E.* Sebbene questa *E* sembri posta per ripieno, pur dona grande efficacia al discorso, e serve a denotare istantaneità d'azione.

[45] *Peggio.* Peggiore, Inferiore. Vedi nota 37, Fav. precedente.

[46] *Movimento.* Con questa parola ha inteso esprimere la distanza che resulta movendo quaranta passi; ed ha voluto dire: Quant'è lo spazio che percorrerai facendo quaranta passi.

[47] *A quello.* Dopo queste parole manca la congiuntiva *Che*, nello stesso modo che sopra avvertimmo alla n. 39.

[48] *Vuogli.* Vuoi. Il Mastrofini lo pone fra le configurazioni incerte ed erronee, ma l'usarono il Boccaccio, il Barberino, il Petrarca (vedi Nannucci, *Analisi Crit. Verb.*, pag. 761); oggi però è affatto dismesso.

[49] *Dato campo.* Dato vantaggio.

[50] *E voglio che tu, che volevi* ecc. Nota le ripetizioni di *tu* e di *voglio*, che servono a dare maggiore evidenza al concetto espresso col discorso. Ripetizioni siffatte, se si usino con giudizio, specialmente nel dialogo, non solo danno efficacia ma anche grazia.

[51] *Nonne.* Così trovasi non di rado nelle antiche scritture, ed anche *None* in vece di Non, per rappresentare colla scrittura lo strascico della pronunzia. Poco appresso si vedrà novamente.

ceva il granchio astutamente. E avendo così udito parlare la volpe al granchio, disse che era contenta d'avere vantaggio, e che matto era colui, il quale vantaggio non piglia quando li è dato. E così prese vantaggio la volpe quanto era lunga; e quando fu per muovere [52] disse al granchio: Se' tu in punto? E 'l granchio disse: Sì; e nel dire sì, con ambedue, le forti e ossute bocche prese bene de'peli della pannocchiuta [53] coda della volpe. E la volpe non si sentì [54], perchè il granchio s'ingegnò di non offendere se nonne i duri peli. E la volpe cominciò a correre, e correndo forte pervenne all'aja, e giunta al monte del grano, volsesi a drieto [55], e la sua coda rimase sopra il monte del grano, e 'l granchio vi si lasciò su cadere. E come [56] la volpe fu volta, disse forte: Vienne, granchio, a tuo bell'agio [57], e non durare più fatica a correre, perocchè io ci sono prima di te [58]. E non vedendo il granchio si maravigliava. E quando il granchio ebbe inteso il suo parlare, disse alla volpe: Perduto hai pur [59] tu, perocchè io sono in sul monte del grano giunto prima che non hai fatto tu, e ho corso più ratto [60] e più forte che tu non hai fatto; e però se'perdente, e se' vinta. Sicchè lasciami il grano, e portatene la paglia, se ti piace. E la volpe si volse, e vide il granchio sopra il monte del grano starsi; non seppe più che sì [61] dire, se non che disse al granchio, ch'elli aveva ragione, e disse: Io ti vo' lasciare ancora tutta la paglia. E cacciossi il capo tra le gambe, [62] e basso e' disse

---

[52] *Muovere.* Partire.

[53] *Pannocchiuta.* Come già si osservava alla nota 2, Fav. XXVI, si dà questo epiteto alla coda della volpe per indicarne la forma, cioè che nella cima si spande a guisa di pannocchia.

[54] *Non si sentì.* È usato il verbo *Sentire* come riflessivo attivo nel significato di Risentirsi.

[55] *Drieto.* Così dissero gli antichi in vece di *Dietro*, trasponendo le lettere per idiotismo di pronunzia. Ugualmente si trova *Stormento* per *Strumento*, *Sucido* per *Sudicio* ecc. Siffatte trasposizioni, chiamate dai grammatici metatesi, per lo più son ora rimaste alla plebe.

[56] *Come.* Ha qui il significato di Subitochè, Quando.

[57] *A tuo bell'agio.* Con tutto tuo comodo.

[58] *Io ci sono prima di te.* Modo di parlare ellittico, e vuol dire: Io ci sono *giunta* (cioè *al monte del grano*) prima di te.

[59] *Pur.* Questa particella espletiva ha qui quasi la forza di Certamente, Sicuramente.

[60] *Ratto.* Presto, Velocemente.

[61] *Sì.* Questa particella non era necessaria, ma è usata per proprietà di linguaggio come accompagnaverbo. Lo stesso è a dirsi della particella *Ti*, che si troverà poco appresso affissa a *Rimani*, ove si legge: *Disse il Granchio: Rimanti.* Nel qual luogo la espressione *Rimanti* vuol dire: Non ti muovere, Resta dove sei, o meglio, Non venire con me.

[62] *Cacciossi il capo tra le gambe.* Vuol dire Ebbe grandissima vergogna.

al granchio: Rimanti, che io non voglio più fare compagnía teco. E partissi trista, dolorosa e confusa; e il granchio si stette bene ad agio [63], e godessi il grano e paglia, menando chiara e buona vita [64].

Parla l'Autore, e dice, che chi vuole ingannare, spesse volte rimane ingannato, e coloro e' [65] quali sanno con senno intendere e' nascosi inganni, che sono nelle cattive menti degli uomini, con proveduto modo e senno vi riparano. M.

LXXXIX.

Del Cavaliere giovane e del vecchio spenditore del Re.

Nella corte d'uno Re era uno cavaliere attempato, il quale era camarlingo e spenditore del Re: e era costui un savio uomo, ricco e di grande agio [1]. Anche v'era un altro cavaliere,

---

[63] *Ad agio.* Agiatamente, Comodamente.

[64] *Menando chiara e buona vita. Menare vita chiara* significa Vivere lietamente.

[65] *E'.* Spesso gli antichi in vece di *Gli, I,* forme usitate dell' articolo mascolino plurale, adoperarono *E'.* Molti lo scrivono senza l' apostrofo; ma noi, rispettando l' altrui opinione ve lo poniamo, perchè ci è avviso che sia apocope d'*Ei, Egli*, usati ugualmente in antico per articoli, e che queste voci, tanto come articoli, quanto come pronomi, abbiano avuta la stessa origine e proceduto nello stesso modo nel modificarsi e prendere diverse forme. Di questa nostra maniera di vedere noi adducemmo le ragioni in un *Discorso sugli articoli della lingua italiana*, stampato in Lucca nel 1859, le quali non abbiamo veduto che sieno state combattute.

[1] *Di grande agio.* Di molta età. *Agio* per Età oggi saprebbe di francesismo, ma gli antichi l'usarono senza scrupolo. L'egregio editore della stampa bolognese, onde abbiamo tratta questa Favola, crede che stia per Ricchezze; ed altri potrà preferire questa spiegazione, se più gli piace. A noi però non persuade, perchè abbiamo sempre veduto usata questa voce in plurale quando si pone a significare Facoltà, Ricchezze. È vero che ci si potrebbe objettare che, nella Favola essendosi già dichiarato che quel cavaliere era attempato, spiegando *di grande agio* nel modo che abbiamo detto, si ha una ripetizione inutile: ma primieramente potrebbe rispondersi, che nel testo bolognese siffatte ripetizioni sono frequenti, e mostrano la poca perizia di chi ne fu compilatore. In oltre poi la objezione potrebbe ritorcersi con molta più ragione, poichè, dicendo il testo *ricco e di grande agio*, spiegato nel modo che si vorrebbe in contrario, la ripetizione sarebbe anche più prossima e appariscente.

lo quale attendea ad opera d'arme [2]; e per invidia, che egli avea a quell'altro cavaliere, andò allo Re, e disse: Re, questo tuo ispenditore è uno ladrone, ed è ricco di quello ch'egli t'ha furato [3]; e che questo sia vero io lo proverò per battaglia [4] contro a chi 'l negasse. A questo [5] lo Re mandò pello [6] cavaliere, e dissegli il fatto. Lo cavaliere negò a tutto [7], e disse: Io sono vecchio, sicchè non posso fare d'armi [8], ma io averò un mio campione [9]. Allora lo Re diede termine a ciascuno di loro tre dì [10] d' essere a combattere pella verità. Cercava lo cavaliere per campione [11] che combattesse per lui, e non trovava niuno: perocchè, quando la sciagura assalisce l'uomo, ogni falso amico fugge, e però la necessità è quella che insegna conoscere li amici. Ecco [12] giunta la notte, che nel dì seguente doveva essere la battaglia. Lo cavaliere vecchio si lamentava molto, dicendo: Oimè, io non truovo chi combatta per me! Ogni amico m'è fuggito! Io sono vecchio, accusato per invidia; non sono uso nell'arme [13]; lo mio nemico è forte; solo

---

[2] *Attendea ad opera d'arme.* Si esercitava nelle armi.

[3] *Furato.* Rubato. *Furare* per Rubare è voce latina, che oggi poco si usa nella prosa.

[4] *Lo proverò per battaglia. Battaglia* ha qui il significato di Combattimento fatto corpo a corpo, Duello; ed ha voluto dire: Lo proverò misurandomi colle armi contro ecc.

[5] *A questo.* Modo ellittico, ed equivale a dire: Il Re *avendo fatta considerazione* o *attenzione* a questo *discorso.*

[6] *Pello.* Lo stesso di Per lo, cambiata la *R* di *Per* in *L* per assimilazione alla consonante seguente, onde la pronunzia viene a rendersi più liscia. Quantunque non ne manchino esempj, ci pare un idiotismo, e non ne approviamo l'uso. Poco dopo si trova anche *pella verità*, ed è a ripetersi lo stesso.

[7] *Negò a tutto.* Se il testo come sta è corretto, e non dee leggersi piuttosto *Al tutto* avverbio, crediamo che qui sia un'ellissi, il cui pieno potrebbe essere: Negò *rispondendo* a tutto.

[8] *Fare d'armi.* Combattere, Maneggiare le armi, ed è bella locuzione.

[9] *Campione.* Si usa qui ed anche poco appresso nel senso di colui che si batte per altri.

[10] *Diede termine... tre dì.* Assegnò il termine, Prefisse il tempo di tre giorni ecc. *Dare termine* o *il termine* è bella locuzione.

[11] *Cercava lo cavaliere per campione.* Vi ha ellissi, e il discorso si dee riempire così: Cercava lo cavaliere per *trovare qualche* campione; cioè, Il cavaliere si pose in cerca per trovare ecc.

[12] *Ecco.* Questa particella è qui usata per dimostrare cosa che sopravvenga, come si osservò anche altrove. Vedi nota 11, Fav. LX.

[13] *Uso nell' arme. Uso* è lo stesso che Usato, ed ha voluto dire: Io non sono avvezzo al maneggio delle armi. Quanto alla voce *Arme* plurale viene dal singolare *Arma*; ma le uscite più comuni oggi sono *Arme* al minor numero, e *Armi* al maggiore. È a ripetersi qui ciò che si disse nella n. 25, Favola LXV, e nella nota 9, Favola LXVII.

Iddio mi puote ajutare ch' io non muoja. Lamentandosi così, uno villano, suo lavoratore, disse al cavaliere: Io voglio combattere per voi; Dio m'ajuterà e la ragione. Nell'ora della battaglia fu nel campo lo villano e lo cavaliere [14]. Quando lo cavaliere lo vide, subito andò verso di lui a percuoterlo. Lo villano non si guardava saviamente [15] dalli colpi, sicchè lo cavaliere si stancava pure di ferirlo. E quando al villano parve tempo di ferire, percosse lo cavaliere nel gomito del braccio ritto [16] colla sua mazza, sicchè la spada cadde di mano allo cavaliere; e studiollo [17] sì col bastone, che lo cavaliere cadè [18] in terra, e aveva rotto lo braccio. Allora disse lo villano: Su [19], cavaliere, chè io non ti voglio ferire sedendo tu. Lo cavaliere non si mutava [20], e lo villano lo studiava [21] ch' egli si levasse. Lo cavaliere per vergogna non si volea chiamare vinto, nè levare non si poteva. Allora disse lo prefetto [22]: O tu ti chiama vinto, o tu fa che il cavaliere si chiami vinto egli. Disse lo villano: Vinto non mi chiamerò io, e cominciò a ripercuotere lo cavaliere di mal modo. E quando lo cavaliere vide che a lui convenía o morire o chiamarsi vinto, disse al villano: Priegoti che tu mi perdoni, chè io mi chiamo vinto. Così fu vituperato [23] questo cavaliere; e lo cavaliere vecchio con grande onore fu riposto nel suo uficio; e lo villano fu poscia dal cavaliere tenuto caro come suo figliuolo, ed alla fine fu reda d' ogni suo bene [24].

---

[14] *Fu nel campo* ecc. Si avverta la sconcordanza, perchè in vece di *Fu* sarebbesi dovuto dire *Furono*. È questa una sregolatezza che trovasi di frequente negli antichi nostri classici scrittori, e che abbiamo anche altrove osservata. Vedi nota 38, Favola I.

[15] *Non si guardava saviamente*. Non si difendeva con maestria.

[16] *Braccio ritto*. Braccio destro.

[17] *Studiollo*. Il verbo *Studiare* ha a questo luogo il significato d'Incalzare, o Investire.

[18] *Cadè*. *Cadsi* onde *Cadè* sono forme regolari, come *Temei* e *Temè*; e perciò a torto riprese da taluno, come può vedersi nel Mastrofini, *Teorica de'verbi*, al verbo *Cadere*. Le forme per altro oggi più in uso sono *Caddi* e *Cadde*.

[19] *Su*. È adoperata come particella esortativa o eccitativa, e qui equivale a dire: *Or via*, *alzati*, e corrisponde alle latine *Age*, *Eia*.

[20] *Non si mutava*. Non si moveva.

[21] *Lo studiava*. Qui *Studiare* vale Incitare, Sollecitare.

[22] *Disse lo prefetto*. Il prefetto disse al villano.

[23] *Vituperato*. Svergognato, Disonorato.

[24] *Fu reda d'ogni suo bene*. Fu erede di tutti i suoi beni. Osserveremo quanto alla voce *Reda*, che viene da *Ereda*, come *Redare* viene da *Eredare*, *Ereditare*, e sono voci oggi rimaste ai contadini. *Ereda* poi fu usato in ambo i generi in vece di *Erede* (che è la regolare ed originaria configurazione di questa voce dal lat. *Heres*), ridotto dalla terza declinazione alla prima, come si è osservato più volte in altri nomi.

Non ci mostra questo essempro [25] se non che Dio ajuta sempre la ragione e la giustizia, e abbatte l'invidia, la superbia e ogni falsità e coloro che la usano. R.

XC.

Della Capra che pasceva nel monte [1].

Una capra sì si [2] pasceva in un alto monte. Avvenne che lo lupo la vide che pascea; ed essendo il lupo a piede del monte, e volendo montare su nel monte, e non potendo, sì incominciò a chiamare la capra, dicendo: O capra, discendi a piede del monte in questa valle, chè ci è molta buona erba, che quivi, dove tu se', non è buona; e però discendi, e pasci in questo luogo, ov'è molta buona erba. Allora la capra sì rispuose [3]: Quando ciò che tu die [4] fusse bene vero, che sia migliore erba a piede del monte che nel monte, ella non mi potrebbe essere tanto lodata, che io discendessi del monte [5], imperciocchè io ho paura che tu non mi uccidessi, e mangiassimi. E niente la capra del monte non volle discendere, ma sì si stette nel monte, ov'ella stava sicura: chè, s'ella fusse discesa, lo lupo sì l'avrebbe morta e mangiata.

Ciò è detto per figura e per gastigamento [6] nostro; chè lo lupo significa quell'uomo, che vuole ingannare l'altro colle sue dolci parole; e per male [7] ingegno, quando egli non 'lo può

---

[25] *Essempro*. Idiotismo per Esempio. Vedasi la nota 23, Fav. XLVIII.

[1] Questa Favola come la precedente trovasi aggiunta infine all'Esopo publicato dal Romagnoli in Bologna, onde le abbiamo tolte.

[2] *Sì Si*. Qui concorrono due *Si*. come vedemmo anche alla n. 15, Fav. XXIII, dei quali uno è particella espletiva, e l'altro è particella pronominale, cioè equivale al pronome *Se*.

[3] *Rispuose*. Rispose, aggiunto l' *U* per eufonia. Vedi n. 12, Fav. XXVI.

[4] *Die*. Lo stesso che Dì, seconda persona singolare dell'indicativo presente del verbo *Dire*, aggiunta la lettera *E*, com'ebbero in uso di fare gli antichi in fine alle forme verbali monosillabe, o che hanno l'accento sull'ultima vocale.

[5] *Discendessi del monte*. Relativamente alla preposizione articolata *Del*, che qui ed anche poco appresso si vede in luogo di *Dal*, si osservi quanto si è detto alla nota 2, Fav. LXXXV.

[6] *Gastigamento*. Ammonimento, Correzione, ma in questo senso è fuor d'uso.

[7] *Male*. Malo. Vedi nota 36, Favola LXXXVIII.

prendere per forza, egli disidera [8] di levarlo di quello luogo, dov' egli [9] sta sicuro, per menarlo in quello luogo dove egli lo possa uccidere. Ma egli [10] non dee essere sì matto l' uomo, che, se egli si sente d'essere offeso niente [11], ch'egli si debba muovere dello luogo per andare con colui che lo desidera d'uccidere [12]. E così somigliantemente deono [13] fare tutti gli uomini: quando e' sono nella via di Dio, e stanno sicuri sotto l'ombra del Signore Iddio dal nimico diavolo, non si deono levare dall'ombra di Dio, per niuna concessione del diavolo, nè per disidèro [14] del mondo; chè, se egli [15] si partissono [16] per nessuno [17] detto o per nessuna intenzione, sì vanno collo nimico suo, cioè col diavolo, che gli ucciderà, e sì li merrà [18] nelli tormenti eternali. Il Signore Iddio, ch'è verace reggitore [19], sì facci [20] noi rimanere nella sua via infine alla fine, e da

---

[8] *Disidera*. Desidera, cambiata la *E* in *I*. Vedi nota 6, Fav. XXVI, e altrove.

[9] *Egli*. Osserva l' abuso che si fa di questo pronome, che si vedrà in poche linee ripetuto per ben sette volte; il che genera noja ed anche equivoco, perchè si riferisce non solo all'uomo ingannatore, ma nel luogo ove si è posta la nota eziandio a colui che vorrebbesi ingannare.

[10] *Egli*. Sta qui per ripieno, vale a dire è particella puramente esornativa.

[11] *Si sente d' essere offeso niente*. Osserviamo che la particella *Si* è semplice accompagnaverbo, e poteva benissimo omettersi. L'avverbio *Niente* ha il valore d'*Alquanto*, *Alcun poco*.

[12] *Che lo desidera d' uccidere*. Giusta l' uso moderno la particella pronominale *Lo* si affiggerebbe al verbo, e direbbesi *Che desidera d'ucciderlo*.

[13] *Deono*. Lo stesso che Devono, ma nella prosa è meno usato.

[14] *Disidèro*. Desiderio. In questa voce oltre vedersi nella prima sillaba cambiato l'*E* in *I*, il qual mutamento si è molte volte osservato, ed anche sopra alla nota 8, si trova pur soppresso un *I* innanzi all' ultima vocale. A questo proposito riportiamo quanto dice l' illustre Fornaciari negli *Esempj, Poesia*, nota 114. « Nei classici antichi si trova spesso tolto così un *i* avanti a vocale, come in *avversaro, guerrero, matera, salaro*, ecc. per *avversario, guerriero, materia, salario*, ecc. Oggi tali modi paiono strani, e certo non sarebbero da usare, salvo che alcuna rara volta (e con giudizio) in rima. Pure usiamo comunemente *impero, esperienza, sapienza* ecc. in vece d'*imperio, esperienzia, sapienzia* ecc. »

[15] *Egli*. Per Eglino : qualche volta trovasi anche negli scrittori moderni.

[16] *Si partissono*. Sottintendi *dall'ombra del Signore*, che ha espresso sopra.

[17] *Nessuno*. Qui e subito appresso sta nel significato d'Alcuno, ossia ha senso affermativo; il che avviene quando è preceduto dalla particella condizionale *Se*, o in altri casi che venga adoperato in senso condizionale od anche in senso interrogativo o dubitativo. Vedi Corticelli, *Regole* ecc., lib. I, cap. XXVI; e Moise, *Grammatica*, part. 2, pag. 181.

[18] *Merrà*. Contrazione di Menerà, ma è forma antiquata.

[19] *Reggitore*. Guida.

[20] *Facci*. Terza persona per Faccia dal Mastrofini si pone fra le voci incerte ed erronee, ma sebbene non sia oggi da usarsi in scrittura, pur se ne trovano molti esempj negli antichi, di cui alcuni possono vedersi nel Nannucci, *Analisi de' verbi* ec., p. 626-27.

quella del diavolo partire; acciocchè nel die [21] del giudicio [22] noi meritiamo benedizione da Dio e vita eterna possedere.

R.

XCI.

Del Topo e della Rana e del Nibbio [1].

Pone Isopo [2] che uno topo, ovvero sorigo [3], andava in uno suo viaggio. Quando elli fue ad una parte della sua via [4], elli trovò un fossato [5] largo e profondo, pieno d'acqua, sovra [6] lo quale non era alcuno ponte. Stava costui sovra la riva pur [7] pensando lo modo ch'elli avea a tenere per passare oltre [8]. E stando così, una rana di quelle del fossato, veggendo costui stare così pensoso, li disse: Io credo che tu vogli passare

---

[21] *Die*. Non è già paragoge del nome *Di*, ma sì bene la voce primitiva originale dal latino *Dies*, Abl. *Die*. Ond'è che il Nannucci ed altri insegnano che a *Di* debba porsi l'apostrofo come apocope di *Die*, e non già l'accento. Vedi Nannucci, *Teorica de' nomi*, pag. 49, e precisamente alla n. 3, e pag. 93, sotto il § 3. Per altro, siccome l'uso comune è diverso, noi in pratica non abbiamo voluto allontanarcene.

[22] *Giudicio*. Torniamo ad avvertire lo scambio fra la *c* e la *z*, che di frequente si vede, onde *Giudicio* e *Giudizio*, *Maleficio* e *Malefizio*. Vedi nota 10, Fav. XLI.

[1] Sebbene questa Favola molto si assomigli nella sostanza a quella che già riportammo nella presente Raccolta sotto il num. XLV, pure nei particolari presenta notevoli differenze: perciò ci è sembrato di non fare opera inutile ponendovi ambedue le versioni. Questa trovasi nel commento alla Divina Commedia di Jacopo della Lana per due volte ripublicato modernamente da Luciano Scarabelli, e si legge anche nell'Esopo stampato in Bologna dal Romagnoli, onde l'abbiam tolta.

[2] *Isopo*. Così dissero gli antichi in vece d'Esopo per lo scambio fra l'*E* e l'*I*, che più volte avvertimmo.

[3] *Sorigo*. Voce antica, come *Sorice*, *Sorico*, *Sorgo*; oggi Sorcio.

[4] *Via*. Intendi Viaggio, Cammino.

[5] *Fossato*. Piccolo torrente.

[6] *Sovra*. Si osservi il *V* posto in luogo del *P* per l'affinità fra le due consonanti che già avvertimmo. Vedi n. 13, Fav. XXVII.

[7] *Pur*. Questa particella è posta per pienezza del discorso, e gli dà una certa forza, quasi equivalendo a Intanto, Frattanto.

[8] *Oltre*. Dall'altra parte.

questa acqua, e però ti faccio assapere[9] che io so molto bene notare: se tu vuoi io te[10] passerò oltre per farti servigio. Ed in suo cuore dicea[11]: Se costui è così matto, ch'elli mi creda, io l'annegherò in questa acqua, e poi lo mangerò, e avronne buon pascolo.

Lo topo, udendo tale profferta, disse: Oh, che modo terrai tu ch'io non mi parta[12] da te? Tu sai ch'io non sono uso di stare in acqua, sì ch'io non so li soccorrimenti[13] che fanno bisogno alli accidenti che possono venire: s'io ti cadessi da dosso io potrei annegare. La rana rispose: Lo modo che noi terremo sarà questo; io mi legherò un filo al piè dall'un capo, tu ti legherai[14] al tuo piede dall'altro capo, poi tu mi monterai addosso, ed io ti porterò oltra; e se per accidente sopravvenisse[15] che tu mi cascassi d'addosso, lo filo non ti lascerebbe partire.

Pensò lo topo in suo cuore: Costei dice bene, ma io farò ch'ella ne porterà gran pena, chè, come sarò oltre della riva, io non aspettarò[16] ch'ella disleghi lo filo, e sì trarrò in terra sì ch'ella morrà, perch'ella non può vivere se non in acqua, e sì la mangiarò.

Ragionando costoro insieme lo palese, e propostosi lo segreto in cuore, fu trovato un filo, e ligònsi[17] insieme. Lo topo montò addosso alla rana; e la rana, nuotando infino al mezzo del fosso, come fu lie[18] sì si sommerse. Lo topo incomincia a gridare, e prontava[19] d'andare a terra: la rana pure prontava nel mezzo dell'acqua; sicchè, tirando l'uno in qua e l'al-

---

[9] *Assapere.* Sapere. Questo verbo antico ordinariamente si trova unito al verbo *Fare.* Alcuni vorrebbero che si scrivesse *Fare a sapere*; ma, per dire come dice il Fanfani nel *Vocabolario della lingua italiana*, non mi pare costrutto italiano.

[10] *Te.* Oggi questa particella, così anteposta al verbo, non si usa più, e si pone la particella *Ti.*

[11] *In suo cuore dicea.* Diceva fra sè, cioè Pensava nella sua mente.

[12] *Mi parta.* Mi separi.

[13] *Soccorrimenti.* Soccorsi, Ajuti, ma è voce antica.

[14] *Ti legherai.* Sottintendi, Il filo.

[15] *Sopravvenisse.* Giungesse improvvisamente, Avvenisse.

[16] *Aspettarò.* Questa sarebbe la desinenza regolare dei futuri della prima conjugazione, e ugualmente *aspettarai, aspettarà* ecc., e così dissero parecchi antichi; ma l'uso prevalente ha fatto che si chiudessero in *erò, erai* ecc. come quelli della seconda e della terza per uniformità di cadenza. Questa osservazione vale anche rispetto a *Mangiarò* che trovasi poco appresso.

[17] *Ligònsi.* Legaronsi. Forma antica, cioè *si ligonno*, o *legonno*, tolta via l'ultima sillaba nell'unione coll'affisso *Si.* Ciò avvenne ugualmente negli altri verbi della prima conjugazione, onde, per esempio, si disse *Amonno, Amonsi.*

[18] *Lie.* Ll.

[19] *Prontava.* Faceva forza.

tro in là, le posse [20] erano così eguali, che l'uno non potea nè avanzare, nè essere avanzato dall'altro.

Un nibbio, ovvero pió, volava per l'aire [21], vide nell'acqua questo movimento, calossi, e portolli via ambedue, e fenne per questa fiata suo pascolo. R.

FINE.

[20] *Posse.* Forze; ma questo sostantivo vedesi poco usato nella prosa specialmente al numero dei più.

[21] *Aire.* Così dissero gli antichi per Aere, cambiato l'*E* in *I*.

INDICE

DEGLI AUTORI CHE PIU' DI SOVENTE ABBIAMO TENUTI SOTT'OCCHIO E CITATI

NELLE ANNOTAZIONI

Bartoli Daniello. *Il torto e 'l diritto del non si può colle osservazioni di Nicolò Amenta.* Napoli, Abri, 1717, in-8.

Cinonio (Mambelli Marcantonio). *Osservazioni della lingua italiana.* Part. I, Forlì, Selva, 1685; part. II, Ferrara, Gironi, 1644, in-12.

Corticelli Salvatore. *Regole ed osservazioni della lingua toscana, accresciute di correzioni e aggiunte da Pietro dal Rio.* Firenze, Batelli, 1845, in-12.

Fanfani Pietro. *Vocabolario della lingua italiana.* Firenze, Le Monnier, 1865, in-8.

Fornaciari Luigi. *Esempi di bello scrivere ecc.* Milano, Bettoni, 1868, Vol. 2, in-16.

Ci siamo giovati delle pregiatissime note che fanno corredo ad amendue i volumi, che formano la migliore antologia che noi abbiamo in questo genere.

Gherardini Giovanni. *Appendice alle grammatiche italiane.* Milano, Molina, 1847, in-8.

— *Voci e maniere di dire additate a' futuri Vocabolaristi.* Milano, Bianchi, 1838, Vol. 2, in-8

— *Supplimento a' Vocabolarj.* Milano, Bernardoni, 1852-57, Vol. 6, in-8.

Manuzzi Giuseppe. *Vocabolario della lingua italiana.* Firenze, Stamperia del Vocabolario e de' Testi di lingua, 1859-65, parti 4, in-4.

Mastrofini Marco. *Teorica e prospetto, ossia Dizionario critico de' verbi italiani.* Roma, De Romanis, 1814, Vol. 2, in 4.

Menzini Benedetto. *Della costruzione irregolare.* Sebbene questo trattato si trovi impresso anche separatamente, ci siamo serviti della edizione di tutte l' Opere fatta in Firenze per li Tartini e Franchi nel 1731, in IV volumi, in-4, ove si legge nel 3.° volume.

Moise Giovanni. *Grammatica della lingua italiana ecc.* Venezia, Grimaldo, 1867, vol. 3. in-8.

Abbiamo fatto uso anche di questa grammatica, sebbene fra noi poco divulgata, perchè è un lavoro molto ricco ed elaborato, che mostra nel chiarissimo Autore gran studio e conoscenza della nostra lingua. Non intendiamo per altro con questo approvarne interamente il sistema nè tutti gli insegnamenti.

Nannucci Vincenzo. *Analisi critica de' verbi italiani.* Firenze, Le Monnier, 1843, in-8.

— *Teorica de' nomi della lingua italiana.* Firenze, Baracchi, 1847, in-8.

Paria Giuseppe. *Grammatica della lingua italiana.* Torino, Marietti, 1844, in-16.

Salviati Lionardo. *Avvertimenti della lingua.* Napoli, Raillard, 1712, part. 2, in-4.

REPERTORIO ALFABETICO

DELLE

PRINCIPALI OSSERVAZIONI

CONTENUTE NELLE NOTE

NB. *Il numero romano indica la Favola, e il numero arabo che segue indica la Nota.*

A

A ed *E* talvolta si vedono scambiate fra loro. XLVIII, 9. LIX, 5. LXXXVII, 19.

A preposizione, posta per esprimere lo scopo o fine dell'azione, ossia in luogo di *Per*. XXII, 6. XLIV, 1.

Col valore d'*In confronto a, Rispetto a*. LXXI, 18.

Ridondante dinanzi all'infinito. XXII, 14.

Posta senza l'articolo ove sarebbe necessario. VIII, 10.

Alle volte non si ripete quando susseguono diversi nomi che la richiederebbero. XXXVI, 17.

ABITAZIONE, per indicare il luogo ove si abita. LXXIII, 4.

ACCENNARE *ad alcuno*. LI, 5.

ACCENTO circonflesso, si pone da molti sopra la vocale *O* per denotare che si pronunzia larga in alcune parole, a differenza di altre omonime, ove dee pronunziarsi stretta. LXX, 2.

ACCIO', per *Acciocchè*. V, 8.

AFERESI, ossia scemamento di lettera o sillaba in principio di parola. XXXIV, 5.

AGGETTIVI. Come si concordino coi sostantivi. VIII, 8.

Quantitativi, come *Tanto, Poco* ecc., susseguiti da un sustantivo regolato dalla preposizione *Di*. XXIV, 10.

Usati invariabilmente e indeclinabilmente a modo d'avverbj. XXV, 13. XLVII, 6. LXXXII, 8. LXXXVIII, 9 e 60.

AGIO per *Età*. LXXXIX, 1.
AJUTARE colla preposizione *Di*. XXXII, 18. XXXIII, 10.
ANACOLUTO. Figura grammaticale. Vedi COSTRUTTI IRREGOLARI.
Andare e *Mandare per uno*, o *per una cosa*. XII, 6.X XXVI 2. XLVI, 2. XLIX, 2. LXXI, 9.
Andare a diletto. VI, 1. XX, 4.
APOCOPE, ossia scemamento di lettera o sillaba in fine di parola. XXXIV, 5.
ARBORE, *Albore*, *Albero*. XXIII, 3.
ARTE. *Astuzia*, *Malizia*. VIII, 5.
Per *Fattucchieria*, *Incantesimo*. LXV, 4.
ARTICOLO, spesso ommesso, specialmente innanzi ai pronomi possessivi. I, 2 e 17. VI, 7. XXIV, 2. LXVII, 1.
Quando dai moderni si ponga l'articolo *Il*, e quando *Lo*. Gli antichi posero *Lo* anche ne'casi che i moderni usano *Il*. VII, 5. e XI, 1.
Omesso dinanzi alla preposizione o segnacaso. VIII, 10.
ASSAPERE per *Sapere*. XCI, 9.
ASSEMBLARE, *Assembiare*, *Assemblea*. XXIV, 1.
ATARE e ATATO. Contrazioni d'*Ajutare* e *Ajutato*. XLVIII, 9, LXV, 21.
AVERE. Si notano alcune forme antiquate di questo verbo — *Abbo* per *Ho*. LXV, 9 — *Ha'* per *Hai*. XII, 3 — *Arò* e *Arei* ecc. pee *Avrò*, *Avrei*. XIII, 3. XIV, 19. XXV, 7. LXXI, 12. — *Averò*, *Averei* ecc. ugualmente per *Avrò*, *Avrei* ecc. XIV, 15. XLII, 8. *Abbi* terza persona del presente soggiuntivo. LX, 18. — *Abbiendo* per *Avendo*. VIII, 15. XXII, 3.
Avere posto in luogo dell'altro verbo ausiliare *Essere*. XXXII, 2 e 5. LVII, 8. LXII, 18. LXXXVIII, 3. In questi casi vedesi spesso adoperato impersonalmente. XXXIII, 4.
Avere nel significato di *Ricevere*. X. 12.
Avere per *Procacciare*. LXXXIV, 7.
Aver l'occhio a checchessia. LX, 15.
Aver paura o *timore d'alcuno*. Significato di questa locuzione. VII, 6. XXIII, 14.
AVVERBJ colla desinenza in *mente*. LV, 2. LX, 22.
Concordati col sostantivo a guisa d'addiettivi. LXXVII, 5.

B

B in cambio di V, o al contrario. VIII, 1. XXXV, 2. LXV, 10.
BALIRE, *Allevare*. LXX, 6.
BENE, esprime talvolta assentimento, o affermazione, ed equivale a *Sì*, *Certamente*. XIV, 10 e 16. XLIX, 15.
BEVERE e *Bere*. LI, 11.

C

C e Z, si vedono spesso scambiate fra loro. XLI, 10. LXXIX, 12. XC, 22.
CACOFONIA. Voce greca esprimente *cattivo suono*, è vizio da fuggirsi nello scrivere. Vedine esempj. I, 1. XXX, 2. LXXXVII, 28.
CADERE. *Cadei*, *Cadè* per *Caddi*, *Cadde*. LXXXIX, 18.
CALERE, verbo difettivo. XLII, 5.
CAPITARE MALE. XXIV, 16.
CASA, nel significato di *Abitazione*, susseguita dal nome del padrone, o di chi l'abita, senza la preposizione *Di*. LV, 1.
CESSARE per *Rimuovere*, *Allontanare da sè*. XIX, 5.
CHE, congiunzione, ripetuto superfluamente. III, 9. XVIII, 11. Taciuto ove doveva esprimersi. V, 11. XII, 7. XXXIV, 8. XLIX, 14. LXXXVIII, 39.
Chè, particella causativa in luogo di *Poichè*, *Perchè*, si scrive coll'accento. V, 16. IX, 3.
Che, relativo, usato nei casi obliqui senza segnacaso o preposizione. I, 14 e 23. XII, 22. XIII, 2. XLVIII, 26. XLIX, 30. Col significato di *Che cosa*, *Quello che*, equivalente al *Quid* latino. XXXIII, 2. LXV, 11.

Che sì, Che vi. XXXV, 1. LXXVIII, 6.
CHI, nel significato di *Se alcuno, Se altri.* XLI, 27.
CHIAMARE *a sè.* LXXIX, 5.
Chiamare mercè o mercede. VII, 3. XXXIII, 5.
COGLIERE. Vedi RACCOGLIERE.
Cogliere cagione addosso ad alcuno. XV, 17.
COME, nel significato di *Quando, Appena, Tostochè.* X, 8. LXXXVIII, 56.
Per *In che guisa, In qual modo.* XXIV, 2.
Per *Qualmente, Che.* XLI, 8.
Interrogativo per *In che modo, Per qual ragione.* LXXXI, 2.
CON MECO, CON SECO ecc. Maniere a torto da taluni biasimate. XIV, 9. XXIII, 5. Lo stesso dicasi dell'altra maniera *Con esso meco, Con esso teco.* XIV, 14.
CONCORDANZA. Alle volte in luogo di concordare l'attributo col soggetto, questo si fa dipendere da quello mediante la preposizione *Di.* XI, 9.
Alcuni nomi, che possono riferirsi tanto al maschio che alla femina, sebbene di forma femminile, come *Bestia, Persona,* ecc. dagli antichi si concordarono anche col mascolino. XI, 10.
Qualche volta le parole in luogo di concordare fra loro, concordano col pensiero. LV, 10. Vedi anche SCONCORDANZA.
Quando seguono più sostantivi, talora il verbo trovasi concordato coll'ultimo, trascurati gli altri. LX, 18.
CONSIGLIARE per *Provvedere, Aver cura.* LXVI, 11.
CONTASTARE, per *Contrastare.* XXXIX, 9. LV, 24.
COSTRUTTI IRREGOLARI. XXX, 9. XXXVII, 8.
COSTRUZIONE DI PENSIERO. Vedi SCONCORDANZA.
CREDENZA, per *Segreto.* XLV, 14.
CUI, pronome relativo, si usa invariabilmente. LXXXIII, 2.

D

DA, preposizione, in vece di *A.* XII, 5. XLVIII, 5.
DA IVI A UN ANNO, A UN MESE ecc. Valore di simili locuzioni. XLIII, 1.

DA POI e DA POI CHE, per *Dopo, Dopo che.* LXXXV, 5.
DARE, verbo. *Diei e Die'* per *Diedi.* LXV, 7 — *Dessi* per *Deste.* XXXII, 13.
Dare, per *Battere, Percuotere*, LV, 22.
Dar fede, per *Credere.* LXXXII, 17.
Dare termine o *il termine*, per *Determinare, Assegnare, Prefiggere un tempo.* LXXXIX, 10. — Nel significato di *Dare comporto, Concedere dilazione.* LXII, 17.
DEH, è interjezione deprecativa, ma usasi anche come garritiva. LI, 6; e per esprimere ammirazione o sorpresa. XLV, 9.
DESSO, se differisca da *Esso.* XXXIII, 8.
DI, preposizione, taciuta per proprietà di lingua. LIII, 1.
Col valore di *A.* XXVIII, 3. LXXVIII, 25.
Col valore della preposizione *De* francese, in luogo di *Da.* XXXII, 16. XXXVII, 13. XLIX, 3 e 25. LX, 4 e 16. — Ciò si vede più frequentemente coi verbi *Uscire, Andare, Partirsi*, e in generale che esprimono il muovere da luogo a luogo, sia in senso proprio, sia figurato, come può verificarsi nella più parte dei luoghi preindicati ed anche nei seguenti. XXV, 6. LXXXV, 2. XC, 5.
Come segno di particolarità. XXXIII, 4.
Unita all'articolo per indicare lo strumento o mezzo col quale si fa qualche cosa, in cambio di *Con, Mediante.* XII, 11.
Ugualmente coll'articolo per indicare *Natura di, Segno di.* XLIX, 36.
Ed ellitticamente pur coll'articolo per esprimere *Per cagione di, A motivo di.* LXIX, 3.
Ugualmente gli antichi l'accompagnavano coll'articolo quando la ponevano dinanzi a un nome dipendente da un altro; es. gr. *Coppa dell'oro, Mortajo della pietra*, ecc. LXXXVII, 10.
DIE per *Giorno, Dì.* LV. 14. XC, 21.
DIMINUTIVI, abondano nella lingua italiana. LXXXIII, 10.
DIRE. *Dì* per *Dici* è parola intera e perciò non dovrebbe apostrofarsi. LV, 12.
DITTONGHI *Uo* e *Ie* si scarniscono passando l'accento sopra un'altra sillaba. XXX, 14. LX, 3. Vedi anche I ed U.
DIVERSO. Aggettivo usato dagli antichi nel senso di *Strano.* XLVI, 6, ed anche di *Crudele, Spietato.* LXXXI, 4.
DON e DONNA. Etimologia e significato di queste voci. LXXXII, 22.
Donna, usata dagli antichi per *Donna maritata.* LV, 16.
DOVERE, Verbo. *Deo, Dei, Dee* in vece di *Devo, Devi, Deve.* XXIII, 7. Altre sue forme al presente dell'indicativo. XLI, 23.

E

E posta in cambio d'*A* e d'*I.* Vedi *A* ed *F.*
E, copula, alle volte si replica senza bisogno. X, 7.
Usata come particella causativa col valore di *Perciocchè, Poichè.* XLIV, 9.
Col valore d'*Allora.* XL, 2. XLVIII, 19.
Posta superfluamente. LXXXVIII, 28. Alle volte per altro giova all'efficacia, e denota istantaneità d'azione. LXXXVIII, 44.
E', accorciamento d'*Egli*, *Ei.* III, 6. Si usa in ambo i numeri. XLIX, 16.
Si pone talvolta come particella riempitiva. XXI, 5. XLIX, 32. LIII, 8. LXXXIV, 20.
Come semplice articolo mascolino plurale. LXXXVIII, 65.
Col valore d'*E i.* LXXVIII, 15.
ECCO, Sua natura e valore. LX, 11. LXXXII, 21. LXXXIX, 12.
EGLI, usato per ripieno. XLII, 7. XLIII, 3. XLVIII, 13. XLIX, 32. LXXX, 8. XC, 10.
Per *Eglino.* XC, 15.
EH, interjezione, suoi usi. XV, 7.
EL, articolo, lo stesso che IL. LXXXV, 1.
ELLISSI. È figura grammaticale, che si trova frequentissima, e se ne additano fra molti alcuni esempj. V, 10 e 11. XXV, 3 e 5. XXXIV, 13. XXXVI, 17. XL, 9. XLI, 2. XLIX, 28. LXIII, 4. LXVIII, 11 e 13. LXXXVIII, 58. LXXXIX, 5 e 7.
ELLO ed ELLI dissero gli antichi scambio d'*Egli.* X, 4. XLIII, 4. XLIV, 8. LV, 25. LXXXVIII, 24.
ENALLAGE, figura grammaticale, in che consista, ed esempj. XLI, 25. XLVIII, 17. LXV, 20. LXXVIII, 10.
Vedi anche PASSAGGI.
EREDA e REDA, per *Erede.* LXXXIX, 24.
ESCA, *Cibo.* LXXIII, 7.
ESSERE, verbo. Alcune sue forme antiquate o meno in uso. *Se'* per *Sei.* I, 8. V, 13. XIV, 6. — *Fue* per *Fu.* LXVIII, 9. — *Fia, Fie, Fieno* per *Sia, Sieno.* XXXVII, 9. — *Sia* per *Sii.* LXIV, 6. — *Fussi, Fusse,* ecc. per *Fossi, Fosse* ecc. VI, 8. XIX, 3. — *Essuto* e *Suto* per *Stato.* LXXXVIII, 6.

Prende nel discorso diversi significati secondo i casi e i vari accompagnamenti. LXXXIX, 15.

Quando ne dipendono più nomi o participj se debba pors i in singolare o in plurale. LXVIII, 10. LXXXIX, 14.

Usato irregolarmente in singolare col soggetto in plurale. XLIX, 8.

Questo verbo, e ugualmente *Fare* s'usano spesso impersonalmente unendosi a nome esprimente tempo. XV, 12.

Essere a grado. LXXXVII, 26.

Essere mestiero. XII, 19.

Essere tardi. Varie interpretazioni della locuzione *È tardi.* XLVII, 7.

F

FARE, verbo. *Facci* per *Faccia* prima persona del presente congiuntivo. LX, 7. La stessa forma terza persona di detto tempo. XLIX, 37. XC, 20.

Fare in certe locuzioni esprimenti tempo significa *Compiere, Terminare,* e in qual modo si usi. IX, 4. XV, 12.

Per *Procacciare, Acquistare.* LXV, 5.

Usato in forma di riflessivo per *Cominciare.* XIX, 19.

Per *Affarsi, Confarsi.* XLIV, 24.

Fare compagnia. LXXVIII, 1.

Fare cortesia d'una cosa. LXII, 15.

Fare d' armi. LXXXIX, 8.

Fare delle braccia croce. LXXIII. 14.

Fare mestiere, o *di mestiere.* XIV, 17.

Fare sembianti, o sembianza, per *Far vista, Fingere.* XXXV, 4. XLII, 4. — Per *Fare dimostrazione, Dare a conoscere.* XLIV, 19.

Fare servigio di checchessia. V, 18.

FRATE, lo stesso che *Fratello.* XLVIII, 8.

G

G. Vedi V.
GERUNDIO, vedesi spesso usato per l' infinito coi verbi *Mandare, Andare, Venire.* III, 1. — E quasi sempre sta ad indicare frequenza o prosecuzione della cosa da esso significata. XIX, 20. XXXVII, 6.
L' uso del gerundio giova talvolta alla concisione del discorso. LII, 4.
GIA'. Usato come particella riempitiva. I, 10. VII, 10. XXIX, 21. XLIII, 11.
GLI. Vedi LI.
GLIELE indeclinabile, e *Glielo, Gliela* ecc., *Gli lo, Gli la* ecc. XXXVII, 3. LXVII, 2. LXVIII, 7.
GN. in luogo di *NG.* Vedi METATESI.
GUARDARE per *Custodire, Aver cura,* XLII, 6. LX, 2.
GUARI, usato come aggettivo. LXV, 12.
GUATARE per *Osservare, Esaminare diligentemente.* XLI, 18.

I

I invece d' E, e al contrario. XXVI, 6. XXXIV, 2. LXXVIII, 9. LXXXVIII, 7.
Talvolta si vede mutata in *O.* XLVIII, 16. LVIII, 3.
Aggiunta in principio alle parole che cominciano da *S* detta impura. I, 20. III, 11. XVI, 4. XXXIII, 1. LXXVII, 9.
Inserita nelle parole per eufonia. XVI, 5. LX, 3. LXVII, 1.
Soppressa in alcune parole dinanzi alla vocale finale. XC, 14.
IDIOTISMI. Se ne accennano alcuni esempj. XLVIII, 23. LV, 20. LVIII, 12. LXIX, 4. LXXXVIII, 55.

IMPERO'. Si trova appo gli antichi col valore d' *Imperocchè*. XIV, 18. XLI, 15. LXXXVIII, 38.
IMPICCARE, verbo; suo significato. XXXI, 12.
IN DISPARTE usato in forza di preposizione. LI, 5.
INFINITO usato come sostantivo. LVII, 11. LXXV, 2. LXXIX, 1. LXXXVII, 13 e 23.
INGEGNO per *Ordigno, Strumento artificioso*. LXXVIII, 7.
INNANZI, avv. *Piuttosto*. V. 7.
IN VECE, usato come avverbio, sebbene frequente nelle scritture moderne, è riprovato dai più. I, 18.
IPERBATO. Figura grammaticale. Vedine diversi esempj. I, 32. III, 4. LV, 11. LXXIX, 18. LXXXVIII, 16.
IPERBOLE. Figura retorica. XLVIII, 15. LVII, 5. LXXX, 11.

L

L, susseguita da altra *L*, si muta alcune volte in *Gl*. LXXIX, 4.
LAONDE, usato invece del nome relativo per *De'quali*. LV, 15.
In vece di *Per ciò, Per lo che*. LV, 21.
LATINO per *Linguaggio*. LIX, 14.
LEGGIERE, aggettivo che appartiene alla classe degli eterocliti. LXXX, 8.
LEGNO. Uscite di questo nome secondo i suoi significati. LVIII, 1.
LEI. Vedi *Lui*.
LI e GLI, particelle pronominali e affissi, se possano usarsi trattandosi di femmina. XXXI, 1. L, 3. LVII, 14.
LO. Vedi ARTICOLO.
Particella pronominale, suo uso e valore. XLV, 3.
LOCUZIONI FIGURATE. XIV, 21. XIX, 18. LXIII, 5. LXXXVIII, 23.
LUI, pron. in caso retto. LXXXVIII, 2 e 13.
Lui e *Lei* per *Sè*. LXXXVIII, 22.
LUSIGNUOLO per *Usignuolo*. XXXIV, 9.

O

O. Vedi U.
OLTRE. *Dall'altra parte.* XCI, 8.
ONDE. Suoi molti usi. XLVIII, 21.
Adoperato in forza di pronome relativo. XVII, 10.
ONDE CHE. *Per la qual cosa.* IV, 6. LXXVI, 6.
ORA. Usato come particella riempitiva. XV, 8. XXXIII, 15.
Si usa anche come particella conclusiva del discorso per *Adunque, Pertanto.* XXXVI, 7.
Ora, ora. LX, 13.
ORDINARE, per *Tramare, Macchinare.* LXII, 3.
OSSERVARE per *Mantenere.* LXII, 23.
OTTA per *Ora.* LV, 9.

P

P e V, alcuna volta si scambiano in grazia della loro parentela. XXVI, 13. XLIX, 18, LXXII, 1. XCI, 6.
PARAGOGE. Figura grammaticale per cui si aggiunge una lettera o sillaba in fine di parola. LI, 15.
PARER *bene del fatto d'alcuno.* XXIX, 3.
PAROLE. Gli antichi usarono scrivere intere diverse parole che ora si troncano, XVI, 1.
PARTICELLE pronominali *Mi, Ti, Ci,* ec. si cambiano in *Me, Te, Ce* unendosi all'altra particella *Ne.* X, 13, LV, 18.
Modo tenuto nel loro accozzamento. XXI, 6. XXXVII, 3. XXXVIII, 5. XLIII, 8.
Si pongono talvolta per pienezza del discorso e come accompagnaverbi. LXXXVIII, 61.

PARTICIPJ presenti, usati colla desinenza indeclinata in *O.* XXI, 5.
PARTICIPJ passati, usati in ablativo assoluto colla forma invariata in *O.* XXII, 13. LXII, 4. LXXXVIII, 1 e 17.
PASSAGGI nel parlare da una ad altra persona del verbo. XXVI, 8, XLII, 10. XLIV, 26. XLIX, 4.
Dal plurale al singolare. XXXVIII, 3.
Da un tempo dei verbi ad altro. LVIII, 4, 8 e 10. LXXIII, 25. LXXVII, 7.
N. B. Questi passaggi sono tutti specie della figura enallage.
PATIRE nel significato di *Permettere.* LXXIX, 9.
PEGGIO usato come aggettivo. LXXXVII, 37. LXXXVIII, 45.
PELLO e PELLA in cambio di *Per lo* e *Per la.* LXXXIX, 6.
PENTERE, onde il participio *Pentuto.* Verbo antico invece di *Pentire.* XXXVI, 15, XLIII, 5.
PENTUTO. Vedi PENTERE.
PER. Se dopo questa preposizione possano porsi gli articoli *il* ed *i.* V, 4.
Invece di *Da.* XIX, 17. XXV, 9.
Col valore di *Per mezzo.* IV, 13.
PER CHE in forza di *Per quale.* XXXV, 5.
PERO' invece di *Perocchè.* XXXIV, 10.
PERSONA per *Alcuno*, *Nessuno* XLIII, 2. LXXIX, 10. LXXXVII, 31.
PETTOREGGIARE. LV, 26.
PIZZICATA. LXXV, 7.
PLEONASMO. Figura grammaticale: se ne adduce qualche esempio. XL, 6. XLI, 1. XLVIII, 2. LXXVIII, 7. LXXXII, 18. LXXXIV, 15. LXXXVII, 25.
POCO STANTE e *Poco stando.* L, 5. LIII, 2. LXXXIV, 18.
PORGERE *preghiere.* XIX, 21.
PORRE. *Ponghi* per *Ponga.* LXXIX, 22.
Porre mente. Vedi *Tenere mente.*
Porsi in cuore. LXXIX, 22.
POSSA e POSSE, sust. XCI, 20.
POTERE, verbo. *Puote* per *Può.* XII, 12. XV, 4.
PREGARE colla preposizione *A.* XIX, 2.
Prendere campo. LXXXVIII, 31.
Prendere esempio. LXXXIII, 8.
PRESSO DA. XXII, 1.
PRONOMI POSSESSIVI *Mio*, *Tuo*, ecc. usati per *Di me*, *Di te*, ecc. LIII, 9.

PURE è particella riempitiva. IX, 2. XV, 1. XLVIII, 11. Ma il più delle volte dona al discorso una certa efficacia, e quasi tien luogo d'altre particelle, come sarebbe *A ogni modo.* LXXXVIII, 27, — *Certamente, Sicuramente.* LXXXVIII, 59. — *Intanto, Frattanto.* XCI, 7. — *Novamente, Un' altra volta.* LXVIII, 4.

Q

QUA. Suo speciale significato quando è posto dopo *Dare. Porgere* e simili. XLV, 12.
Qua oltre. LXXX, 4. LXXXII, 15.
QUELLI, in caso retto singolare. XLVIII, 14.
Quello e *Questo* ugualmente in caso retto singolare, parlando d'uomo, in cambio di *Quegli.* LXXXVIII, 34.
QUESTO. Vedi QUELLO.

R

RACCOGLIERE o RICOGLIERE, parlando di erbe e frutti, se differisca da *Cogliere.* LXXXVII, 3.
REDA. Vedi EREDA.
RENDERE *merito, Ricompensare.* LXVIII, 15. LXXIII, 21.
Rendere pane per focaccia. LVII, 6.
Ri. Forza di questa preposizione inseparabile. V, 7. XXVIII, 2. XLIV, 20 e 21. LXXXII, 27.
RICOGLIERE. Vedi RACCOGLIERE.
RIMUOVERE. Suoi significati. XLIV, 20.
RIPETIZIONI della stessa parola. Sono per lo più viziose, e se ne adducono esempj. I, 21. II, 2. XIII, 5. XIV, 4. XV, 20. LXVIII, 1. LXXVI, 2. LXXVIII, 4. LXXXVIII, 29. XC, 9.

Alle volte danno maggiore efficacia al discorso. V, 14. LXXXVIII, 50.
ROMPER *fede*. LVIII, 7.

S

S chiamata impura. Vedi I.
Presso gli antichi trovasi qualche volta posta questa consonante raddoppiata nelle parole ove i latini ponevano la *X*. LXIX, 4.
SAGRAMENTO per *Giuramento*. XII, 10. XLIX, 34.
SALUTE, fem. per *Saluto*. XXIII, 9.
SANZA per *Senza*, voce antiquata. XVII, 5. XXII, 15. LIX, 5. LXXXVII, 19.
SAPERE, verbo. *Sapiendo* per Sapendo. LXXIII, 6.
Sai in certe locuzioni interrogative si usa come riempimento e conclusione del discorso. LXV, 11.
Saper male d'una cosa, per Averne dispiacere. XLVIII, 12.
SCHIFARE. *Avere a schifo*. LIX, 10.
SCONCORDANZE da fuggirsi; se ne adducono esempj. I, 38. XLIX, 8. LXXXIV, 11. LXXXIX, 14.
Alle volte sebbene le parole sconcordino apparentemente fra loro, concordano col pensiero, e in questi casi ha luogo la figura grammaticale *Sillessi*. IV, 8. LXXXVI, 6. LXXXVIII, 40.
SI. Particella esornativa o espletiva, grandemente usata dagli antichi. I, 4. III, 5. XXXII, 2.
SI' ugualmente riempitivo, ma posto in modo diverso, cioè come accompagnaverbo. XV, 15. XVIII, 13. XXXII, 6. LXXXII, 26.
Si mostra la differenza fra queste due particelle. XXIII, 15. XC, 2.
SILLESSI. Figura grammaticale, che ha luogo quando le parti del discorso non concordano fra loro: vedine esempj. LXXVIII, 10. LXXXIV, 11.
Vedi anche SCONCORDANZE.
SORTE per *Sortilegio*. LXV, 25.

STAGIONE per *Opportunità, Tempo opportuno.* XVIII, 6.
Per *Tempo* semplicemente. LXXIX, 17.
Per una stagione. I, 25. LXXIII, 1.
Per istagione. LXXVII, 2.
STARE, verbo. *Stea*, per *Stia* forma che più si accosta all'origine latina, ma antiquata I. 20.
Stare indarno. XXVIII, 5.
STUDIARE per *Stimolare, Affrettare.* LXXVII, 3.
Per *Incalzare, Tormentare.* LXXXIX, 17.
Per *Darsi premura, Curarsi.* XXVI, 15.
Studiarsi per *Sforzarsi.* LXIII, 7.
SU. Interjezione eccitativa o esortativa. LXXXIX, 29.
SUPERLATIVI. Intorno a diverse maniere di superlativi, Vedi LIX, 4 e 8.
SUR. In vece di *Su*, aggiunta l' *r* per fuggire l'incontro di due *U.* I, 3. XIII, 6.
SVIARE, *Sviarsi, Sviato.* Loro significati. LXIX, 1.

T

T. Spesso nelle parole si cambia in *D.* LXXVIII, 11. LXXXVII, 11.
TALE si usa per designare una persona o cosa, di cui non si sappia o non si voglia esprimere il nome. XL, 4.
TEMPORALE col significato di *Tempo.* XXX, 6.
TENER *fede.* Mantenere la promessa. LXXVIII, 18.
Tenere mente e *Porre mente* per *Considerare, Osservare*, col quarto caso. I, 6. XLIV, 13. LXXXIV, 10.
TENTARE per *Esplorare.* LXX, 3.
TESTÈ. Usato dagli antichi per denotare tempo presente, cioè *Ora.* V, 9.
TORNARE per *Albergare, Abitare.* XXIV, 11. LV, 1.
Tornare a penitenza. LXXXIV, 29.
TRARRE per *Correre, Accorrere.* XVIII, 5. XXXV, 5. LXXII, 19.
TRASPOSIZIONI. Se da usarsi. I, 32.
TUTTI e TUTTE unendosi ad un numero cardinale, ordinariamente, prendono dopo di loro la particella *E.* LXXVIII. 12.

U

U. S'inserisce in alcune parole per eufonia. XXVI, 12. XXX, 14. LX, 3. XC, 3.
Spesso si cambia in O per la sua affinità con questa vocale. LXXIX, 12.
UNO articolo indeterminato rifiuta dinanzi a sè l'articolo determinato. LX, 10. LXIII, 1.
UNQUANCHE e *Unque anche.* XLV, 3.
UOMO. Pronome personale indefinito nel significato del francese *On.* XVI, 7. XLVIII, 24. LXXXIV, 27.
USARE *con alcuno.* LXXXVII, 12.
USCIRE *della.* XXV, 6. Vedi anche DI preposiz.

V

V. Spesso si scambia col *B*, e viceversa. VIII, 1.
Egualmente col *P.* Vedi *P.*
Seguìta dalla vocale O si vede talvolta mutata in G, e viceversa. LXXXVIII, 4.
VAJO. Cosa sia. LXXI, 2.
VEDERE. *Vegghi*, seconda persona singolare del presente congiuntivo. LXXXIV, 12.
Vedi, *Vedete*, esclamazioni che si usano per richiamare l'attenzione altrui. XXIX, 16. LXXVI, 3. LXXXII, 14.
VENIRE *a mano.* I, 23.
Venire da fare, da dire ecc. Sono locuzioni riprese da alcuno, ma non a ragione. LXXI, 8.
Venir meno, Cessare. LXXV, 10. — Nel significato di *Mancare.* XXVIII. 9.

VERBI. Si notano alcune forme o uscite antiquate.

La prima persona plurale del presente indicativo d'alcuni verbi cadente in *emo* scambio d'*amo*, come *Semo*, *Potemo*, ecc. per *Siamo*, *Possiamo*, ecc. LX, 21.

Quando le prime e terze persone singolari del presente indicativo sono monosillabe, e nei pochi casi che escono con vocale accentuata, come *Do*, *Va*, *Conſà* ecc., vi si trova aggiunt aun'*E*, e cosi *Doe*, *Vae*, *Confae* ecc. LXVIII, 9.

Lo stesso è a dirsi delle terze persone del passato perfetto e delle prime e delle terze del futuro indicativo, onde *Fue*, *Andoe*, *Ameroe*, *Farae*, ecc. invece di *Fu*, *Andò*, *Amerò*, *Farà*, ecc. LXVIII, 9.

Quando la terza persona singolare del perfetto indicativo cade con accento in *E* o in *I*, vi si trova anche aggiunto un *O* in vece dell'*E*. e cosi *Perdeo*, *Feo*, *Fuggio*, ecc. per *Perdè*, *Fè*, *Fuggì* ecc. XXIV, 14. LXXXIV, 19.

Uscita in *Onno* della terza persona plurale del passato perfetto indicativo nei verbi della prima conjugazione, come *Amonno*, *Andonno*, ecc. XCI, 17.

La stessa persona coll'uscite in *Aro*, *Ero*, *Iro*, *Oro*, *Uro*, per es. *Amaro*, *Fero*, *Udiro*, per *Amarono*, *Ferono*, *Udirono*. XXIV, 5. XXXVI, 6. XLIX, 31.

Quando la suddetta terza persona del passato indicativo cade secondo l'uso ora comune in *Ero*, per es. *Videro*, trovasi con la desinenza in *Ono*, *Ino*, *Eno*, e cosi *Vidono*, *Videno*, *Vidino*. Lo stesso avviene anche nelle terze persone plurali degli altri tempi che abbiano egual cadenza in *Ero*, come *Avessero*, *Avessono*, *Avesseno*, *Avessino*. XII, 16. XXV, 2. LXX, 13. LXXXVI, 25.

Uscita in *Arò*, *Arai*, *Arà*, ecc. al futuro indicativo della prima conjugazione. XCI, 16.

Uscita in *Ino* delle terze persone plurali del presente soggiuntivo in tutte le conjugazioni, il che non sarebbe regolare che in quelli della prima. XVI, 6. XLIV, 12. LX, 94.

La terza persona singolare dell'imperfetto soggiuntivo colla desinenza in *I*, scambio d'*E*, come *Fossi*, *Amassi*, per *Fosse*, *Amasse*. LXXXV, 3.

Desinenza in *O* della prima persona all'imperfetto indicativo ripresa ingiustamente da alcuni grammatici. XXXVIII, 6. XLI, 24.

Modo indicativo usato in vece del soggiuntivo. XLI, 25.

Passaggi da un tempo a un altro. VII, 9.

Si assegna una regola per l'uso del trapassato remoto o perfetto. XXIII, 3.
VITA, per *Vitto*. LXXXVII, 2 e 27.
VOLENTIERI. Espressione di assentimento che si usa talvolta senz'altro aggiunto. LXXVIII, 5.
VOLERE, verbo. Forme antiquate. *Voi*, *Vole*, per *Vuoi*, *Vuole*. XXXIX, 2. — *Vuoli*, *Vuogli*, *Vuo'* per *Vuoi*. XXI, 2. LX, 6. LXXXVIII, 48.

Z

Z. Vedi *C*.
Zeugma. Figura grammaticale. I, 31. XXVIII, 10. LXXIV, 7. LXXIX, 13 e 16.
Falsa zeugma. XXXII, 15. XXXIII, 17. LIV, 4. LXXII, 15. LXXX, 1. LXXXII, 1.
Si dichiara in che consiste. LIV, 3.

Indice Generale del Libro

Avvertimento		*Pag.*	I
Favola	I. Del gallo	»	1
La stessa		»	2
La stessa		»	4
La stessa		»	5
Favola	II. Del cane che portava la carne sopra il ponte	»	ivi
»	III. Del sole quando volle prendere moglie	»	6
»	IV. Del ladro che prese moglie	»	7
»	V. Della gazza	»	8
»	VI. Della pecora, della capra, della giovenca e del leone	»	10
»	VII. Della volpe	»	12
»	VIII. Del corbo e della volpe	»	13
»	IX. Della cornacchia e della pecora	»	15
»	X. Del topo della villa e del topo della magione	»	16
»	XI. Della cicala e della formica	»	18
»	XII. Del cane e della pecora	»	19
»	XIII. Dell'aquila	»	21
»	XIV. Del topo al mulino	»	22
»	XV. Del lupo e agnello	»	25

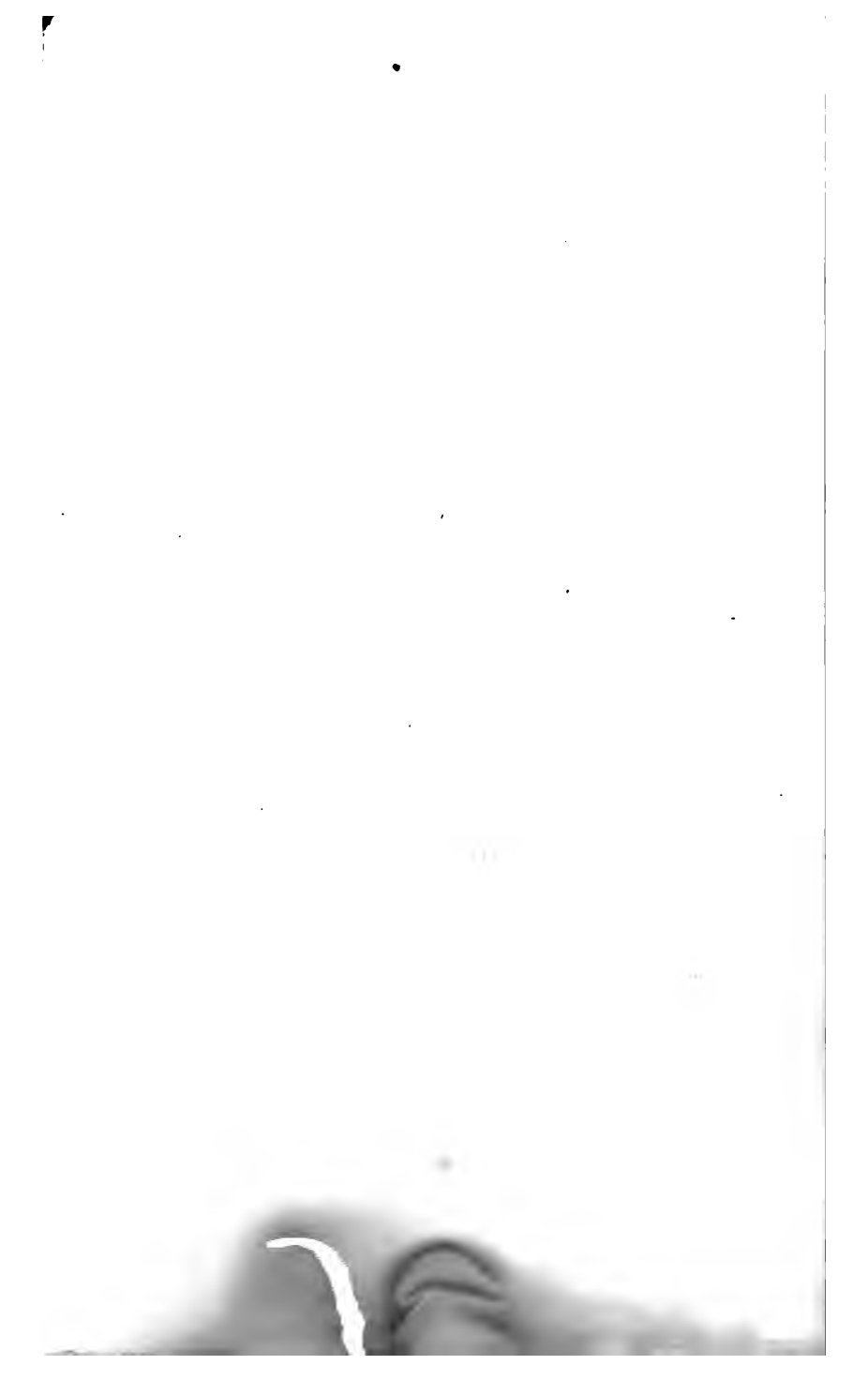
Favola	XVI. Del contadino che faceva una sua orazione a Dio	Pag. 27
»	XVII. Della scure che non aveva manico e del bosco	» 28
»	XVIII. Del leone e de' sorci.	» 29
»	XIX. Delle ranocchie che pregarono d'avere un signore.	» 30
»	XX. Del leone che venne in vecchiezza	» 33
»	XXI. Del ladro e del cane.	» 34
»	XXII. Delle colombe, nibbio e sparviere	» 36
»	XXIII. Della porcella pregna e del lupo	» 38
»	XXIV. Come gli uccelli fecero parlamento, e la rondine consigliò che il lino si guastasse. . .	» 40
»	XXV. Delle lepri	» 42
»	XXVI. Della scimmia senza coda e della volpe	» 43
»	XXVII. Del cervo che si specchia nella fonte.	» 45
»	XXVIII. Delle mani e dei piedi e del ventre	» 46
»	XXIX. Del cane che si trovò nella selva col lupo	» 47
»	XXX. Del signore, del catello e dell'asino	» 49
»	XXXI. Della battaglia delle bestie e degli uccelli.	» 51
»	XXXII. Della moglie che il marito morto piangeva	» 52
»	XXXIII. Del lupo e dell'osso	» 54
»	XXXIV. Del pagone che si mirava le penne e poi i piedi.	» 56
»	XXXV. Dell'uomo e del carbio	» 58
»	XXXVI. Del lione infermo che fece il letto nella caverna.	» 59
»	XXXVII. Della pecora che diè l'agnello alla capra	» 60
»	XXXVIII. Del malfattore che con sua femina si spassava	» 62
»	XXXIX. Dell'asino e lione	» 63
»	XL. Della pulce che montò addosso al cammello	» 64
»	XLI. Del buon uomo che vendè il puledro	» 65
»	XLII. Del villano che si promise col	

dragone tenere insieme buona e leale compagnía. . . . . Pag. 68
FAVOLA XLIII. D'un lupo che giurò di non mangiare carne da ivi a quaranta giorni . . . . . » 69
» XLIV. Gli uccelli feciono parlamento a chiamare uno signore . . . » 70
» XLV. Della scimmia ch' andava mostrando il figliuolo a tutte le bestie 73
» XLVI. Del villano che trasse il serpente dalla neve. . . . . » 75
» XLVII. Del nibbio che infermò e della madre . . . . . » 76
» XLVIII. Del villano che dormía al sole colla bocca aperta, e lo scarpione v'entrò entro . . . . » 77
XLIX. Del lione pellegrino . . . . . » 80
» L. Della capra, del capretto e del lupo » 83
» LI. Dell'agnello, capra e lupo . . . » 84
» LII. Della terra che si gonfiò, ed uscinne un topo. . . . . » 86
» LIII. Delle lepri e delle ranocchie . » 87
» LIV. Del cane che venne in vecchiezza. » 88
» LV. Della rondine che tornava a casa il signore . . . . . » 90
» LVI. Del lupo che trovò un capo d'uomo » 93
» LVII. Della volpe e della cicogna . . » 94
» LVIII. Del villano e del serpente. . . » 96
» LIX. Dell' asino che salutò il porco salvatico . . . . . » » 97
» LX. Del pastore che il lupo innascose » 99
» LXI. Del lupo ch' accusò la volpe di furto e della scimmia . . . » 102
» LXII. Del lupo, della pecora e del cervio » 103
» LXIII. Della mula e della mosca . . . » 105
» LXIV. Del vecchio e della mosca. . . » 106
» LXV. Del ladrone che stava sotto piatto, e la femmina venne a lui . . » 107
» LXVI. Del bue che beveva al fiume e della ranocchia. . . . . » 110
» LXVII. Dello sparviero e dell'usignuolo . » 111
» LXVIII. Del lione e del pastore. . . . » 112

Favola	LXIX.	Del padre e del figliuolo . . .	Pag. 114
»	LXX.	Delle pecore e dei lupi. . . .	» 115
»	LXXI.	Del leone e del cavallo. . . .	» 117
»	LXXII.	Del cavallo e dell'asino. . . .	» 119
»	LXXIII.	Del villano, topo e donnola . .	» 121
»	LXXIV.	Del pastore e del lupo	» 123
»	LXXV.	Della cornacchia e de' pavoni .	» 124
»	LXXVI.	Della vipera e della lima . . .	» 125
»	LXXVII.	Del mercatante che andava al mercato, e menava l'asino carico	» 126
»	LXXVIII.	Del lione e del villano, che feciono insieme compagnía . .	» 128
»	LXXIX.	Del Giudeo arricchito e del donzello.	» 130
»	LXXX.	Del cervio e de' buoi	» 133
»	LXXXI.	Dello sparviere e del cappone .	» 135
»	LXXXII.	Del lupo, della volpe e del pecorajo	» 136
»	LXXXIII.	Della femina di mondo e del giovane.	» 139
»	LXXXIV.	Del romito ch'avea il suo bifolco che lavorava la terra. . . .	» 140
»	LXXXV.	Del villano che moriva e del diavolo	» 143
»	LXXXVI.	Della terra libera divenuta serva	» 144
»	LXXXVII.	Della mosca e della formica. .	» 145
»	LXXXVIII.	Della volpe e del granchio . .	» 149
»	LXXXIX.	Del cavaliere giovane e del vecchio spenditore del Re . . .	» 154
»	XC.	Della capra che pasceva nel monte	» 157
»	XCI.	Del topo e della rana e del nibbio	» 159
Indice degli Autori più spesso citati nelle Annotazioni			» 163
Repertorio Alfabetico delle principali osservazioni contenute nelle Note			» 165

CORREZIONI

Pag. 1, nelle not. colon. 2, lin. 12, in vece di leggere *N.* XXI, si legga *N.* XLIV.
Pag. 2, in not., col. 1, lin. ult. leggi *n.* 2 invece di *n.* 3.
Pag. 12, in not., col. 1, lin. 8, *Fav.* LXXXVIII, correggi *Favola* LXXXV.
Pag. 50, in not., col. 2, lin. 21, leggi *n.* 3, in vece di *n.* 2.
Pag. 55, in not., col. 2, lin. 27, in vece di *n.* 19, dee dire *n.* 18.
Pag. 58, in not., col. 1, lin. 15, leggi *Fav.* LXXVIII, in cambio di *Fav.* LXXIX.
Pag. 64, in not., col. 2, lin. 18, *elittiche*, correggi *ellittiche.*
Pag. 82, in not., col. 1, lin. 7, dove dice *not.* 8, correggi *not.* 3.
Pag. 124, in not., col. 2, lin. 3, leggi *Fav.* LXVII, in vece di leggere *Fav.* LXVIII.



LA

GUIDA DELLO SCOLARE

RACCOLTA

DI LIBRI ITALIANI PROVVEDUTI DI COMMENTI E DI ALTRE CURE
AD USO DELLE SCUOLE CLASSICHE E TECNICHE

Volumi pubblicati:

Esempi di bello scrivere in Prosa ed in Poesia, scelti ed illustrati dall' avv. *Luigi Fornaciari*, diligentemente riveduti e corretti ed accresciuti di una *Appendice* per cura del prof. *Raffaello Fornaciari* figlio del compilatore. Terza ediz. milanese, *sola autorizzata*; due vol. in-16, vol. I. PROSA . . . L. 2 50
» II. POESIA . . » 2 50

Lettere di Annibal Caro, scelte ed illustrate ad uso delle scuole classiche, con discorso preliminare, dal prof. *Giuseppe Puccianti*, un vol. in-16 . . . . » 2 —

Prose Scelte di *Niccolò Machiavelli*, ad uso della gioventù, con note del prof. *R. F.* . . . . . » 1 20

Le cento Novelle Antiche, nuovamente illustrate ad uso delle scuole dall' avv. *Giovanni Pierotti*, un vol. in-16 . . . . . » — 80

Novelle ad uso de'giovani, scelte dal **Decamerone** di *Giovanni Boccaccio*, illustrate con discorso preliminare e con opportuni studi grammaticali e rettorici, dal prof. *Raffaello Fornaciari*, un vol. in-16 » 2 —

I Fatti d' Enea di *Frate Guido* da *Pisa*, per uso della prima classe ginnasiale, illustrati con note, per cura di *Ferdinando Sbigoli*, professore nella scuola Tecnica di Firenze. Un volume in-16 . . . . . » — 60

La Cronica Fiorentina di *Dino Compagni*, **Delle cose occorrenti ne' tempi suoi**, riveduta su'MSS. e commentata da *Isidoro Del Lungo*, prof. nel Regio Liceo di Firenze.
È uscito il primo fascicolo che contiene il **Primo** *libro della* **Cronica** *col commento.* . . . . . » — 40

Dentro l'anno scolastico 1869-70 si pubblicheranno i fascicoli secondo e terzo. De'quali l'uno conterrà il secondo libro della *Cronica*; e l'altro, il libro terzo con la *Prefazione* alla *Cronica* e al commento, il *Priorista Fiorentino* dal 1282 al 1312, la *Serie de'Potestà e Capitani di Firenze* dal 1280 al 1312, un *Indice Alfabetico* delle persone e cose notevoli tanto nella *Cronica* quanto nel commento, e alcune *Appendici* al commento stesso.

Novembre 1869.

7

VINCENZO JULIA

VINCENZO PADULA

POETA LIRICO

NAPOLI
TIPOGRAFIA CAV. A. MORANO ED E. VERALDI
nell'Istituto Casanova
1894

Vincenzo Padula

VINCENZO JULIA

VINCENZO PADULA

POETA LIRICO

Conferenza letta il 26 Febbraio '93
nell' Accademia Cosentina

NAPOLI
TIPOGRAFIA CAV. A. MORANO ED E. VERALDI
nell' Istituto Casanova
1894

CONFERENZA

VINCENZO PADULA

POETA LIRICO (1)

Signore e Signori!

Dopo la morte del Padula, si è accresciuta la mia solitudine, e il mio cuore è profondamente turbato. Ho visto cadere intorno a me i più incliti amici, i più forti ingegni delle Calabrie, filosofi, poeti, giovani di grandi speranze, tempre di acciaio, che portarono a Roma la voce della terra nostra; difensori del dritto, che morirono sulla breccia, martiri di una grande idea, apostoli dell'avvenire. Restava, in mezzo a tante ruine, colonna di un tempio distrutto, un atleta ancor forte, un ingegno ancor poderoso, un poeta sacerdote, che nel nostro secolo

(1) Questa conferenza, di cui molti giornali di Calabria e fuori riportarono larghi riassunti, fu scritta in Acri il gennajo '93, e letta nell'*Accademia Cosentina* il 26 febbrajo dello stesso anno, pria che uscisse su la *Rassegna Pugliese* di Trani (n.i di aprile e maggio '93) un lavoro di Geniale Vocaturo su *Vincenzo Padula*.

(N. dell' A.)

è un anacronismo; egli, l'uomo del Rinascimento, lo scrittore che ha del Poliziano e del Rabelais; voluttuoso come Pontano, mistico come Torquato. Restava, reliquia di una grande generazione, benchè inchiodato nel letto dei suoi dolori, il Mago, il bell' Orco dalle pupille aquiline, là nell' aspra montagna, nella casa solitaria come il suo genio, in quella stanza indimenticabile, dov'io per tanto tempo sedetti presso al suo capezzale, ebbro della sua magica parola, ma tremante di trovarlo morto il giorno seguente... Ei nacque in mezzo ai monti, in un paese bello e selvaggio, ove, accanto alla quercia, cresce l'olivo; paese, che con le sue valli, co' suoi burroni, ricorda la Svizzera; eccentrico, originale, di greco sangue; presso a quella Sila, ch' egli immortalò col suo pennello; nei recessi misteriosi, dove gli affetti sono alti, *Com' alte son le nostre rupi; Come i nostri burron taciti e fondi, Come le nostre selve arcani e cupi!* Di là ei ci fece sentire, misti a gridi d'aquila, ballate popolane e melodie di usignuolo, poeta vario come l'iride, tempestoso come i torrenti, morbido, carezzevole, musicale come l'aura di maggio... Dalle rupi del suo paese nativo, volarono, raggiando, per il cielo italico, vermiglie di sangue pagáno, le figure di Teresa, Antonietta, Ciriegina; donne ammalianti, eternamente giovani, che Padula ritrasse dalle nostre montanine, dalla carnagione di velluto, dal nero capello, dall' occhio fascinatore, dalla vita snella, vita di vespa, come disse il poeta; dai profili che ricordano le fanciulle greche dipinte da Zeusi,

cantate da Anacreonte. — Ed ora la colonna ionica è spezzata, il tempio è distrutto, il vuoto cresce attorno a noi, generazione, che vive tra le tempeste, aggressiva, convulsa, iraconda, che ama la cruda realtà, che la esprime in forme ributtanti, che deride come sogni le più geniali opere d'arte, e grida all'olimpico poeta: Benvenga dalle nebbie di Londra il canto della camicia, e dalle vampe dell'Etna l'inno dei mietitori: lí, dove si soffre e si muore di fame, la tua parola è insulto ed ironia. — A che ripeterci le strofe della fanciulla di Padula, che siede al telaretto, e fa sonare calcole e spole? Noi vogliamo il rullo del tamburo ed il martello demolitore delle officine! — Ma no, signori! L'arte non è strumento angusto e monocordo: è universale, specchia tutto l'uomo, ritrae il subbietto e l'obbietto, la natura interna ed esterna, è omerica e dantesca, ha il ghigno di Heine, la calma di Göthe, la trasparenza di Ariosto. Quando il cielo è fosco, e la procella freme, è bello vedere tra le nubi una stella solitaria, una stella confidente: è dolce sentire una nota di mandolino, ch'esulta tra le valli, sotto i balconi della innamorata, ascoltare la Ciriegina di Padula che canta, udire i suoni della calabra chitarra annodata al collo dell'amante di Teresa, nella *Sambucina*... È bello consolarci nelle presenti miserie, senza spregiare i dolori e le giuste aspirazioni dei popoli, entrare nei campi sereni dell'arte, aspirarne i profumi, rinfrescare il sangue ammalato, dimenticare le brutture del mondo, assorgere ai cieli dell'Ideale, ove

splendono Beatrice, Laura, Giulietta, Margherita; inebbriarci alle pitture fiamminghe del Padula, senza rinnegare i grandi poeti, veristi anch'essi, che c'insegnarono ad amare la patria, a combattere per il dritto, per la scienza, per quell'ideale, che non tramonta, bisogno prepotente, fiamma che illumina il mondo che sorge, aurora che rischiara la terra nuova, la terra vergine, che palpita sull'onda!

E pure, mi sento stanco; amari ricordi mi turbano il cuore: son venuto mesto e trepidante: avevo una promessa da compiere, sacra perchè fatta dinanzi a una tomba; e chiamato da uomini che son decoro ed ornamento della patria, per ingegno, per dottrina, per nobile cuore, son tornato fra voi. Stanco del mondo, disingannato degli uomini, sarei tentato a ripetere col Padula: Avevo detto alle tenebre: circondatemi: io avevo chiesto alla solitudine l'oblio!

In altri tempi, mi sentivo giovine e forte: ebbro di quella fede, che tante catene ha spezzato, tanti problemi risoluto, entusiasta (e le sono ancora) di questa eroica città, che ama tanto il Padula, che con bellissimo telegramma ci mandò il tributo del suo dolore: città sempre bella, raggiante della luce del martirio, iniziatrice della Rinascenza e della moderna filosofia, culla d'uomini che in tutti i tempi affrontarono il patibolo, la carcere, l'esilio, la calunnia, il dileggio; che morirono, inaugurando l'unità della patria; città cara al mio cuore, ove io vissi giovine studente e poeta idealista... Da queste sette colline, che A. Telesio cantò in versi virgiliani, da

questo storico fiume, che vide il cavallo dei Goti e la strage dei Bandiera, sulle cui rive filosofarono, avvolti nel pallio di Pitagora e di Parmenide, i più forti ingegni della Calabria: da questo tempio sacro alla scienza, ove mi parlano arcane parole le teste nere, ch'io ritrassi poetando: dagli eroi del pensiero, nostre deità tutelari, mi venga oggi quella poesia dell'anima, che io perdei nella certosa, dove io vivo; quell'estro animatore, che scaldò le mie passate conferenze (1)... E fo appello a voi! Da voi tutto mi viene: il colore al mio stile, l'alito che mi feconda, il raggio della bellezza, che fa sbocciare l'ingegno, il tepore che apre le zolle irrigidite dalla brezza montana, il sorriso che ti rincora, la parola che ti rinfranca; la freschezza della gioventù, l'esultanza dell'Ideale... Datemi la luce degli occhi vostri, il palpito del vostro cuore, se mi amate ancora, se non ritenete opera vana il mio apostolato letterario.

Voi siete la catena d'oro di Platone, rendete più forte la mia fede, che vacilla. Giovani, dalla vostra tavolozza aspetto i colori per dipingere il calabro Ariosto!...

---

(1) Vincenzo Selvaggi e la calabra poesia, Cosenza, Tip. Migliaccio 1878; Francesco Fiorentino Filosofo, Cosenza, Tip. dell'*Avanguardia*, 1885; Terenzio Mamiani e i suoi dialoghi di Scienza Prima, Trani, 1892; Carlo Tedaldi-Fores, *Poeta Lirico*, Cosenza, Tip. dell'*Avanguardia*, 1889.

I.

La calabra poesia, com' ebbi altra volta ad osservare, ha un doppio significato: è provinciale e nazionale; e cade qui a proposito ripeterlo, parlando oggi del massimo dei nostri poeti, che rispecchiò in sè i due elementi, regionale ed italiano. In Calabria fu mirabile l' efflorescenza artistica, che va dal '40 al '60, ed è inutile ridire quel che altrove largamente dimostrai in apposite monografie; efflorescenza, che rivela le vergini forze della nostra terra, la potenza del nostro genio, la ionica lucidezza della nostra fantasia, il carattere profetico della nostra letteratura. Padula, che rappresenta soprattutto il periodo leggendario ed epico, il periodo delle origini, è come un panteista, che adora la natura e tutte le sue più splendide manifestazioni: non è l' Indiano estatico innanzi a Brahma, sterile, improduttivo, assorbito dall' essere infinito; ma è l' uomo dell' Occidente, emancipato dalle catene ieratiche; alacre, vivo, irrequieto, che studia l' universo fisico, e se ne inebbria; gli parla, e ne ritrae, come un lago trasparente, le bellezze, ne ascolta le voci arcane e misteriose; ne scovre quegli estetici, quei reconditi rapporti, che sfuggono ad occhio volgare. Siamo nel '40, epoca in cui sboccia fresco ed olezzante l'ingegno del Padula. Ei parla con la rondine, che ha fatto il nido nella stanza della donna amata, che sfiora con ala leggera i suoi ri-

cami; che gorgheggia accanto allo specchio, ov'ella si guarda, presso al letto ove chiude nei lini profumati le rosee membra. E le dice di rapirle il suo nastro, il suo spillo, tutto ciò ch'ella ama, tutto ciò che porta impresso un segno, un ricordo della sua persona, e la prega ammonirla che lasci il ricamo, e pensi anch'essa a farsi un nido; che abbia pietà del giovine, che pallido e taciturno passeggia tra i viali del suo giardino... Che affresco in quelle terzine, che dolcezza musicale! È la poesia naturale, non artefatta, non compassata, che nasce sin dal '40 in Calabria; è la nota umana, che risuona per le nostre terre avvolte nel manto azzurro del Romanticismo, assorte nell' estasi ascetica, nel misticismo manzoniano... La natura si riafferma, riprende i suoi dritti, svela le sue bellezze; la poesia senza sangue, accademica, senza colore, cede, sebbene reluttante, alla giovine e forte Musa boscajola... Le forme plastiche, raggianti, incatenano Padula; il poeta è in Acri, nella sua vecchia casa, popolata di visioni; ei naturalmente, come tutti i giovani, sogna non angioli che volano pel cielo turchino, ma fanciulle dalla bocca purpurea, dalla nera chioma, dal colmo seno. E vi reca meraviglia? E non sognava Parini, prete anch'esso, l'austero cantore del *Giorno*, il fiero poeta civile sino alla vecchiaia, le grazie affascinanti dell'inclita Nice, la simpatica contessina di Castelbarco, le sue rosee braccia, e la mano, molle cumulo di neve alpina? Oh, lasciamolo cantare questo bardo ingenuo e primitivo! Ei vede quattro

sorelle, quattro rose spuntate tra le selve, quattro tipi di quelle vergini calabre, ch'ei dipinge nelle *Prose Giornalistiche*, dai fianchi rilevati, dai polsi robusti, dalle gote floride, dalla ricca capellatura: che se ti fisano lo sguardo, ti raddoppiano la vita; se ti minacciano, ti fanno paura. La prima ha la pupilla nera e rugiadosa, e attorce al capo le chiome, *qual mezzaluna che al mattin tramonti;* la seconda la rassomiglia all' ora del mezzogiorno, morbida, tornita, colorato il volto da uno sprazzo di fuoco. *Quando cammina nei fianchi si spezza. Semiaperta ha la bocca, e non ragiona!* La terza ha capelli ricciuti e dorati, ha due care pozzette, che ne crescono grazia e bellezza; l' ultima, dal viso estatico, che prega, somiglia ad una purpurea sera di Aprile. Il poeta palpita al vederle, e vorrebbe congiungerle, stringerle in un fascio, e, novo Zeusi della poesia, farne una sola figura, luminosa, divina... E la sua donna è viva, è reale: la studia nel popolo, la vede nei campi, nelle feste; la sente stornellare, sotto i gelsi a primavera, sotto gli ulivi nei miti giorni di autunno, vispa come un' allodola, bruna come una viola, fresca come un botton di rosa. L' ideale è mutato: spunta tra noi l'arte moderna: alla donna mistica succede la donna terrena; alla Laura sbiadita, la Brunettina popolana; e siamo, per così dire, nella festa del Rinascimento, con tutti i suoi fremiti pagani, con l' esultanza della vita nova. E sentite come Padula dipinge la donna, suo perpetuo ideale: « la vidi brandire una spada, e cangiare i

« vili in eroi; piangere e disarmare la forza, avvinta « di catene, e tra le catene rimanersi regina; bat- « tuta ma con flagelli di rose; essere al tempo stesso « la creatura più frivola e la più potente, e dal suo « piccolo piede, fatto per la danza, venire il primo « moto che precipita un trono, che ne solleva un al- « tro... » (*Panegirico per le Sponsalizie di Giuseppe e Maria, pag. 21, Cosenza, 1859*). E Padula vie più s'inebbria nel mondo dell'amore: studia i misteri, le contraddizioni della donna, ne indaga il cuore, ne svela i palpiti, la sorprende a 15 anni, età inconscia e felice, che il poeta ritrae nel poemetto polimetro « Il Giornale di Maria », in una lirica inedita, scritta il Marzo '45 tra i profumi dei pini, nella Sila di Cecio. E ci fa ricordare di Shakespeare e di Göthe, che ritraggono Giulietta e Margherita a 14 anni; di Lamartine, che dipinge a 16 anni la bruna Graziella.

Quindici nastri attorno de la vita,
Quindici rose ne la fronte bella,
Quindici perle al collo, e ne le dita
Quindici anella.

E fa della giovane giunta a 15 anni un quadretto, una miniatura stupenda, quando, come un bocciuolo di rosa, si schiude all'amore, quando non ama più i fiori del giardino, non insegue le farfalle, ma le piacciono i preti, e va sempre a messa, e avvalla gli occhi, e cerca i luoghi romiti.

Se affetta una frutta, le dita si taglia,
Se tesse la calza, le scappa la maglia;
Fa mille ricami, ma niuno è finito:
Sospira il marito, sospira il marito!...

E sentite come tratteggia una fanciulla silana in ottave inedite, che pubblicai il '91 sulla *Sinistra*. Ci ricorda la Belcolore del Boccacci, *selvatichetta, fresca, foresozza, brunazza, ben tarchiata:*

Così, cogliendo funghi a piè d'un pino,
cantava una fanciulla occhi-cilestra;
ha di scarlatto il viso e 'l gonnellino,
biondo il capello qual fior di ginestra,
che in mille ricci 'l vento vespertino
le discioglie sul viso a manca e a destra,
ed ella, impazïente, le rassetta
su con la punta d'una sua ronchetta;

E Maria fu la sua Musa nel '44; Maria, il più dolce de' suoi sogni, anch' ella è morta, seppellita in una chiesa muscosa e solitaria, mentre il poeta dorme in camposanto, ricoverto di neve! E scrive per lei il famoso sonetto: *Se io fossi mago!;* e vorrebbe mutarsi nel suo rosignoletto, e, felice prigioniero, ei le canterebbe le più vispe canzoni, gli inni più belli! Come Foscolo, ei non sa resistere alla seduzione della bellezza: un nuovo amore lo tormenta, Teresa è ora l'ideale della sua fantasia, il palpito più soave della sua giovinezza. Torna ne '45 ai suoi monti, scende di nuovo nelle valli: ritorna alla casa dell'amica: miope, sognatore, distratto, non la riconosce; dimentica il suo nome.

Ella, accorata, se ne lagna, ed il poeta, pentito, scrive quelle ottave musicali, che, giovani, imparammo a mente; ottave nelle quali il poeta non si è ancora totalmente emancipato dalle false immagini romantiche; che poi corresse, togliendo l'affresco, che le rendeva più belle.

Ti riconosco al fremito fuggente
De la serica vesta che risuona,
Come il frullo di un' ala rifulgente,
Che d' un angelo copre la persona.
Ti riconosco a la fragranza uscente
Da quella di capei negra corona,
Che a te la fronte immacolata vela,
Come la nube, ove il Signor si cela.
Ti riconosco al suon de' piè divini,
Che corron sul tremante pavimento,
Siccome due colombi pellegrini,
Come due globi lubrici d' argento;
Ti riconosco quando ti avvicini,
Al repentino palpito che sento;
A quel solco di luce che tu lassi
Nell' aere aperto, in mezzo a cui tu passi.

Sopravviene il '48, che svegliò la lira nazionale del Padula, ma non soffocò le vampe delle sue passioni. Il poeta torna a Maria, il primo sogno della sua giovinezza, la cara fanciulla che divorava in silenzio il suo dolore: e la consola con un sonetto inedito sulla morte del padre:

Diè un alto grido, e in sen mi cadde. Pio
Parve l'atto, e le tenere ritorte
Nè la madre impedir, ned altri ardìo.

E le dice, a temperare la sua gelosia, quelle parole melate, che solo i poeti sanno scrivere quando vogliono ingraziarsi le donne:

Libertade cangiò tutto in un'ora;
Ma non cangiò la fede ch'io ti detti,
E se libero è il mondo, io servo ancora!

E fu allora che scrisse con tinte pagane le *Sette opere della misericordia corporale*; poesia pornografica in fondo, ma coverta di quel velo, ma con quei sottintesi ariosteschi, che mancano al lurido verismo moderno. Il grande poeta, troppo a me benevolo, me la diede, traendola dal suo vecchio baule, ove conservavasi i suoi scritti inediti, ed io la stampai nel Marzo '87 sull'*Avanguardia*. Non posso recitarla tutta: ne riporto solo una strofe, fresca, colorita, bizzarra, equivoca:

Un altro giorno poi: d'onde divine
Hai nel seno una fonte e Amor ci beve:
Esse àn sorgente in quelle due colline,
Ove la rosa spunta in sulla neve,
E soggiunsi: o Maria, raggio beato,
Da' a bere a un assetato.
E allor Maria — cortese e pia —
Prima sdegnossi, poi con amor
— Bevi — mi disse. — Bevvi, ma, oh Dio!
De la mia sete crebbe l'ardor.

E potete condannarlo? Ma non ha detto il gran pittore di Giulietta che amore è un misto di sa-

viezza e di follia, veleno amaro, balsamo consolatore?

E Maria stava un giorno nella sua stanzetta segreta, seduta al telajo. Io me la immagino quella bella fanciulla montanina, dagli occhi ladri, che àn rubato il cuore del giovine poeta; dalla vita snella, dalla chioma nera, dalle mani candide, dai piedi brevi, asciutti, ritondetti.. È un bel tocco di fanciulla, come un bel tocco di giovane era il Padula. Con quegli occhi di falco, che andavano in cerca di bianche colombe, poggiato al subbio, ei vuole succhiarla, vuole divorarla. Son soli, il mistero li circonda, la madre è lontana. Ei le dice:

Quanto son vaghe quelle tue manine,
Quanto è vaga la lor mobilità!
Mani di fate, mani di regine,
Ed ella fece *tricche, tracche, tra!*

Ella non risponde; avvalla gli occhi, arrossisce, e coi bianchi piedini dà la risposta al giovine Mago: *Ed ella fece tricche, tracche, trà!* Insistente, violento, ei non sdilinquisce in volate romantiche, ma, da buon goliardo, vuole possedere l' oggetto amato, conquistarlo ad ogni costo. Lo inebbria con le lodi delle sue bellezze. Le sue mani sono bianchi cumoli di neve, ei vorrebbe baciarle, sciogliendo la neve nella fiamma de' suoi baci. Oh, il seno tornito, che appare e dispare, quand' ella si piega e si rialza; seno, che palpita come spuma di mare

commosso! Ed il poeta, a cui il sangue fluttuante vela gli occhi, prepotente montanaro, le dice:

Piegati un poco più, piegati, o bella,
Perch' io possa mirar tanta beltà:
Sull' incùde del core Amor martella,
E vi fa sopra *tricche, tracche, tra!*

La chiama Sirena, la chiama maga, che incatena gli amanti con un filo de' suoi capelli:

Tra queste fila, ahimè! l' anima mia
Al par de la tua spola, or viene, or va,
E vi rimane presa all' armonia
Di quel tuo dolce *tricche, tracche, tra!*

E l'amante non risponde. Non l'ama forse? L'ama, ma vuol covrirsi di mistero: e poi, la donna è una sfinge, che non si decifra mai, è un abisso che contiene perle e mostri, un mare increspato da zeffiri, arruffato da tempeste, or tinto di porpora, or velato di nembi, e non dice mai, astuta diplomatica, l'ultima parola. È un silenzio, un mutismo, che fa pensare; e questo mutismo è una delle più grandi bellezze del *Telajo* di Padula. Ei la covre di fiori, e la donna finge di non avvedersene. È crudeltà, ma finta; è la crudeltà della donna, che vuole un po' canzonare gli amanti, massime quando sono troppo infocati! La passione trabocca, ma la donna è sempre lì dura, taciturna, quasi sprezzante, sem-

pre intenta al lavoro: la risposta non la dà lei, la fa dare dal telajo:

Ecco: io muoio di tema e di desio,
Ed ella fece *tricche, tracche, tra.*

Ed ella più s'indurisce, ed il poeta vie più diviene eloquente, vie più si abbassa; si prostra innanzi al suo altare, e l'adora; e, Proteo dell'amore, vorrebbe mutarsi in mille guise.

Ahime! vorrei mutarmi in pavimento,
Per sentirmi sul petto or quà or là
Danzar leggiero quel tuo piè d'argento,
E farmi un dolce *tricche, tracche, tra!*

O potenza di amore! Che chiede il poeta nel suo delirio? Chiede forse di vagare pel cielo azzurro, sulle ali degli Angioli, in compagnia della donna amata, e perdersi nelle nuvole dell'idealismo? È forse novello Petrarca, che, pieno di spavento, grida: *Costei per fermo nacque in paradiso*, e la ritiene cosa sacra, spirito celeste, e non vuol toccarla, e si contenta di adorarla? No, signori: questo selvaggio poeta, tutto natura, schietto, impetuoso nelle sue passioni, ha pure desiderî indiscreti. E che vuole egli, questo Mago intemperante e voluttuoso?

Tessere un'ampia tela all'infinito,
Bella vorrei con te, solo con sola;
Saran trama i sospiri, e fian l'ordito
Mille sorrisi senza una parola.

Che bella tela, che leggiadra tela,
O giovinetta mia, quella sarà!
Potrà comprarsi a lume di candela,
Ed ella fece *tricche, tracche, tra!*

Vorrei, ma non posso, esaminare quelle bizzarre e pure stupende poesie: *Sogno o Realtà?; la Pipa; l'Addio della Forosetta calabra al suo amante; La serenata.* Non so, però, astenermi dal leggervi la descrizione che nella ballata popolana: *La noce, la Castagna* e *l'Acciarino*, Padula fa delle tre figlie del Re:

Lina è la prima: avea labbro vermiglio,
Femina seria, di poche parole,
Vita di vespa, snella, piccolina.
Felice Lina!
L'altra è Finetta: se parlava, un rivo
Era il suo labbro di corrente mele;
Era una tezzottina, era brunetta.
Bravo Finetta!
L'ultima è Nora. À sedici anni, bianca,
Maninconosa, di dolci costumi;
Forma di nebbia che al mattin s'imbianca,
E lenta lenta si leva dai fiumi,
Che brilla al sole, che poi si svapora.
Felice Nora!

Il *Distacco* è poesia piena di antitesi e di scatti, forse troppo cruda e voluttuosa, ma originalissima. Che dire poi del *Cardello geloso?* È lirica unica nel suo genere, con tutte le sue capestrerie, così simpatiche, perchè primitive e naturali. In Padula,

bisogna confessarlo, tutto era grande e straordinario; ora, ei si levava sulle ali della più alta poesia, penetrando i cieli, ora scendeva a terra per farci sentire il *zipepè* del cardellino geloso, e il *latte là* del pastore; e tutte le voci delle piante nel canto V° dell'*Orco*. Incalzato dalla fortuna, questo bardo errabondo, a cui un esoso potere e la ferocia degli uomini non davano mai posa, lascia il tetto paterno e va a nascondersi in un tugurio, e giace sulla paglia, e soffre il freddo, sfida la neve e la fame, come se fosse un malfattore. Allora ei scrive la *Fuga*, che io pubblicai sull'*Avanguardia*, il 20 Febbraio '87. È poesia aggressiva, mordace, piena di sali, umoristica, beffarda: anche essa nel suo genere, un capolavoro. Inseguìto dai nemici, il poeta esce dal nascondiglio:

Salto in piedi pien di paglia,
Di scappar mi studio;
. . . . . .
Latran cani indietro e avanti,
Mentre cado, e sdrucciolo.

E si salva in casa di Maria:

Apri, e chiudi, orsù ti avaccia,
O Maria dolcissima.
. . . . . .
Sola tu, d'amor guerriera,
Puoi in arresto mettermi,
Con la chioma ondata e nera
Le manette stringermi.

Ecco! or sono tuo prigione:
Quant' è bel tuo carcere!
Lì, d' amor ne la tenzone,
Riderem del Giudice,
Che gaglioffo, che feroce,
Crede, che, prendendomi,
Ottener possa una croce,
Che gli mandi il canchero.
Pur, se vuole il maledetto
Darmi al reo carnefice,
Via m' impicchi sul tuo petto,
Voglio lì 'l palibolo.

E lascia il poeta i burroni nativi, dove ha sofferto tanto, e chiede pace agli aranci delle marine. Lì s' innamora di una bella matrona, la signora Fragoletta, che naturalmente dovea avere il colore ed il profumo delle fragole. Siamo al 15 Aprile '49; la marina palpita, la primavera esulta; le colline ricche di ulivi e di vigneti, mandan profumi. Il poeta è solo nella sua stanza, che guarda il Ionio: egli pensa e scrive di lei:

E veggio innanzi a me de le tue forme
Saltare il raggio scintillante e vivo,
E posarsi sui libri a me d' accanto,
E illuminar le mura
De la stanza, che parmi un tempio santo,
Or che vi albergo con la tua figura.
Quando alle piume dò le membra stanche,
L' immagin tua divina
Grande quanto tu sei con le man' bianche
Scende dal cielo de la mia cortina.

Ahimè! quante volte guardai la cortina del letto, ove morì Padula, ricordandomi di questi versi... Era la funebre coltre che covriva anzi tempo il grande poeta! Dov'erano le Fate, le candide farfalle, che un tempo vi aleggiavano attorno? Vi era invece il crocifisso, che consolò l'agonia dell'amico moribondo!...— Un poema d'amore sono i 15 sonetti pubblicati nel N.° 24 del *Bruzio* (1). Vi è tutto Padula, plastico, ardente, sognatore, che ha studiato la donna da psicologo ed artista. Mi rincresce che non posso esaminarli: il tema m'incalza, e ne riporto uno soltanto:

Or non la veggio, e che perciò? la scura
Notte l'immaginar nostro avvalora.
Ecco, a lei penso, e sua gentil figura
Mi si disegna avanti e si colora.
Ve' la man che si crea; vedi la pura
Neve del sen, che sorge ad ora ad ora:
È questo il viso che mi fa paura,
Questo è il piè che s' avanza e m'innamora.
Ecco, oh, delirio! il signoril suo manto;
Io la stringo con vano abbracciamento,
Cado in ginocchio e adoro e piango e canto.
Perdona eterno Dio! ma in quel momento
Che la creavi, ài tu pur riso e pianto,
Questa ài sentita tu febbre ch'io sento?..

È la febbre del genio che fa tutto perdonare; ad Heine i trascorsi d'amore e le sue debolezze, a Byron, che muore per la Grecia, la passione per Teresa, a

(1) Giornale diretto dal Padula in Cosenza.

Padula quella forte e rubesta natura, di cui si è rotta la stampa in questi tempi miseri e borghesi!.. Chi è senza peccati, scagli la prima pietra! Salute al grande poeta, che, purificato dai suoi dolori, è morto coronato di gloria: egli ha messo la calabra poesia a paro delle più felici creazioni del mondo moderno!

II.

Fra le più belle, più spiccate opere del Padula, è l'*Orco*, poema lirico di 12 canti, parte del quale pubblicai l'87 nel *Telesio*. È poema *sui generis*, ove il fantastico s'intreccia al naturale, il mondo mistico e leggendario si fonde col terreno, e con l'umano. Bisogna però confessare, da critici imparziali ed obbiettivi, che quel poema procede dall'Ariosto, poeta prediletto al Padula, e si ricollega ancora a Milton, e agli *Amori degli Angioli* del Moore. Il poema è un tempio, in cui l'esterno è smagliante di pietre leggendarie; ma l'interno palpita di vita umana: ci è la festa, il tripudio, il sorriso del Rinascimento, ci è l'arte sana, l'arte grande ed immortale; l'*epos* omerico, che si fonde con la favola ariostesca. Ha un duplice aspetto; rispecchia il passato del falso romanticismo, del falso sovrannaturale; inaugura, come, primo, accennai nel *Telesio* (1), la poesia realistica, l'arte nuova, che, ad onta de' suoi brutali eccessi, segna un progresso nella storia della moderna

(1) Vol. 2.°, pag. 24, Cosenza '87.

poesia. Ma che cosa è l'Orco, creato dalla sovrana fantasia del Padula? È un personaggio avvolto nelle nebbie degli anni, perduto nelle tenebre delle origini, un titano sbalzato a terra, un ribelle schiacciato.

Mille stadi cadute a lui d'intorno
Erano — ed egli ancor vedeva il giorno.
Misero! un dì tra gli angeli ribelli
Era caduto ne la lor ruina.
D'angel perduto avea l'ali e i capelli,
E menare la vita pellegrina
Fuori del cielo e fuori de l'Inferno
Su la terra doveva egli in eterno.
Un tempo, se correa per la foresta,
Di centenarie quercie su le cime
Alta gli si vedea nuotar la testa,
Come negro avvoltoio che va sublime;
M'ai tempo, o donne, de la storia mia,
La sua statura a palmi tre salia.
Chè ogni secolo un palmo recidea
Di quella sua grandissima statura;
Bellezza e forza non però perdèa,
Solo s'impicciolia la sua figura,
E diventando infin quanto un granello,
Sempr'Orco era però, sempre era quello.
Ei morir non poteva, e de la vita,
A noi cotanto cara, erasi stanco.
Di montagna che avea brulla salita,
Tenea un castello sul dirotto fianco,
Ed intorno un giardin largo tre miglia,
Culto da lui con arte e meraviglia.

L'Orco ama, ed ama con violenza, con sfrenata

passione: muore in lui l'angiolo del misticismo, e rinasce invece l'uomo vero, vivo, palpitante. Lasciamo, per ora, la leggenda, che ha dato origine al poema: guardiamo il lato umano, spoglio di veli, e di frange romanzesche. — Piacciono al poeta le fanciulle di 15 anni: con tocchi di fiammingo pennello ci dipinge Ciriegina, forse da prima con colori troppo romantici ed inverosimili, che succhia i calici dei fiori, le lacrime fragranti degli alberi; che beve i tepidi vapori dell'alba, le aure mormoranti della sera. E pure (felice contraddizione!) la sua bellezza non si perde nei pallidi cieli dell'ideale, la sua faccia è fresca, ha il colore della ciriegia ancora acerba, metà bianca, metà rossa. Le sue labbra sono un mazzetto di rose annodato da due nastri vermigli; ha un sangue puro, senza linfa, senza pallore: il suo occhio lampeggia nella festa della vita, nel sorriso de' suoi 15 anni; non è una trasparenza, un fantasma, che svanisce, e si perde nell'azzurro di Lamartine e di Prati...

> La carnagione sua come il velluto
> Fremere si sentia sotto del tatto,
> Mandar come la seta un suono argutó,
> Come la spuma che si smaglia a un tratto.

E l'Orco, come il Polifemo di Teocrito, la guarda bieco, e tossisce. Oh! quella tosse è una bellezza! Era d'inverno, e l'Orco avea bisogno di calore, di vita: ella gli versa addosso la camicia calda; l'Orco,

al tocco di quella candida manina, rabbrividisce, e barcolla... Chiede il caffè, e Ciriegina glielo mesce, dondolandosi tutta, tenendo ad arco le dita, che avean cinque pozzette. L'Orco sente chiudersi le fauci e sospira.

Piegò il bel collo, mentre gli porgea
La tazza, e un punto del bel sen mostrò.

Come se avesse visto un lembo di cielo, inondato di sole, al pover Orco abbarbagliato cade di mano il cucchiarino.

A raccoglierlo tosto ella si china,
Arco facendo de la docil vita;
Larga, quanto un anel, la cinturina
Mostrando, e nuda la gamba tornita.
Rizzossi, capriolando, e la beltade
Dei fianchi in curvo flutto tremolò;
Di mano a l' Orco allor la tazza cade,
Ed in mille frammenti si spezzò.

Entriamo nella prigione, ove l' Orco ha rinchiuso un principino, che s' innamorerà perdutamente di Ciriegina... Il giovane la vede sulla loggia coronata di fiori, e se la beve con gli occhi: ne ode il canto mattutino; vaneggia tutto il giorno, benedice la sua solitudine, le sue catene.

Bianca la gonna, verde il grembialetto,
Ed il velo del seno ha porporino:
Nudo il capo, e di rose ha un bel mazzetto
Fra le treccie foggiate a canestrino.

Viene la sera, e Ciriegina torna sulla loggia a vagheggiare le nuvole rossastre, che le spargono in viso nembi di luce, e ne colorano le vesti. Guarda il sole; è soavemente mesta; ode un canto, e assorbisce lentamente il veleno di amore. Il Paduia scruta da filosofo e da artista la passione, che a poco a poco s' insinua nel cuore della vergine. Com' è colta la donna, che sente, che ama, e vorrebbe celare il suo amore; a cui piace ascoltare una parola soave, mentre finge di disprezzarla; che, superba negli atti e negli sguardi, respinge l'amante e pur vuole restargli vicino, aggirarsi al lume, che dovrà incenerirla!

Gli òmeri scosse come impaurita,
E la clessidra da le man' sfuggille,
Guardollo a lungo e l'alma indefinita
E velata apparia su le pupille.
Non rispose al saluto, e si ritrasse;
Poscia, pentita che lo avea guardato,
Tornò di nuovo, e le pupille basse
Tenne, il viso mostrò fiero e turbato.

Volpe amorosa, finge, vuole, disvuole: ora, ad arte, si scorda di un nastro, ora di un velo, e come navicella sbattuta dall'onde, or si avvicina alla riva, or se ne allontana; va e viene tutto il giorno, quasi in preda a dolce follia. Amore la tiene legata con le sue rosee catene: odia l'innamorato, non lo guarda; nervosa, stizzosa folleggia nel giardino, parla coi fiori, li strappa, li gitta a terra...

Bella lepre così par che s'invole
Dal cacciator, ma torna al loco istesso.
Fa mille balzi e mille capriole,
E vicina a morir gioca con esso.

Splende il mattino: spira un'aura profumata: Ciriegina siede in mezzo a' fiori, canta note sommesse: l'amante la saluta, ella finge di non vederlo, di non udirlo. Care astuzie di amore, esclama il Padula! S'impegna una gara di canto stupenda, degna dei più grandi poeti. Non posso riportarla tutta, e me ne duole. Udite solo la risposta del principino:

Se i fior ti son sì cari,
Di me pur abbi amore;
In questi luoghi amari
Sono appassito fiore.
Rifiorirei, se avessi
Il loco e la fortuna
Di quella viola bruna,
Che sopra il sen ti sta. —
Ed ella disse: O viola,
Vanne; ti gitto a terra,
A tutti i fior fo guerra,
La rà, la rà, la rà!

Insuperabile artista, il Padula raggiunge il colmo della bellezza plastica. Egli crea, quasi inconscio della sua grandezza, tipi femminili saltanti su dalla realtà; tipi indimenticabili nella loro greca freschezza. In ciò consiste la più fulgida gloria del nostro poeta, e spero dimostrarlo meglio nella Monografia.

E gli amanti, deludendo le vigilanze dell'Orco, pigliano il volo: l'Orco è tradito, vilipeso, umiliato, e Padula scrive il canto V.°, il suo capolavoro. Non v'ha dubbio che esso fu ispirato dall'Ariosto, che, come scrisse il poeta, *avea diviso lungamente il suo letto di seminarista,* e poi consolato la sua vecchiezza; è obbligo della critica storica il notarlo. Le furie dell'Orco son simili, è vero, a quelle di Orlando; ma Padula, pur derivando dal *Furioso,* crea e gitta nel racconto drammatico fiamme di più ardente passione, vi spira tutto il fuoco della sua forte e balda giovinezza, vi lascia l'orma profonda del suo genio. — L' Orco balza dal letto, fruga, rifruga il castello, sosta, si asciuga il sudore, si avanza pallido, tremante verso la cameretta di Ciriegina. Tenta di entrare, si arresta: crede di trovarla, finge di credere, teme di accertare la sua speranza; entra finalmente nella stanzetta verginale; guarda gli origlieri del letto, vede un'orma concava, la contempla estatico, la bacia. Un cardellino, chiuso in gabbia, che ricorda il passero di Catullo, gli pende sul capo: ei grida, convulso:

Deh! parla, parla, buona cardellina,
Dammi novelle tu di Ciriegina.

L'uccello gli dice: Son fuggiti, *e fan tra lor zivè, titirri-zio!*

E l'Orco: *Perchè non hai gridato: signor mio!* E l'altro, ironico, risponde: *Zicolio!* — Ansante, fret.

toloso, scende nel giardino: vede una vite dove, nascosta tra i pampini, solea dormire Ciriegina, ed egli la vagheggiava, attratto dal paradiso delle sue bellezze.

Facea solecchio d' una mano agli occhi,
Languida le cadea l' altra sul seno,
Levato ad arco aveva un dei ginocchi,
Molle stendeasi l' altro in sul terreno;
Parea che l' uva, che pendea, le scocchi
Di rubini un baglior sul viso pieno,
Mentre scossa da l' aura, la trapunta
Gonna scovria del piè la rosea punta.

E l' Orco più affannoso:

Deh! parla, ei dice, o vita porporina,
Dammi novelle tu di Ciriegina.

E la vite geme in suono di flauto, narra anch' essa la fuga, e ripete le parole dell'innamorato:

Sei spigliata, sei leggera
Come pàlmite fragrante;
L' occhio è un grano d' uva nera
Lacrimato dal mattin:
La tua bocca è inebbriante,
Rubiconda come il vin.

E l' Orco, nella sua furia, atterrà la vite, e più tempestoso di Orlando, *A salti a salti egli spaccia la via, Scavalca monti, burroni e ruscelli.* La leg-

genda rinasce, l'umano si assottiglia, l'Orco spicca salti portentosi, omerici, e piomba a valle. Ma l'umano risorge più fiero, più gagliardo, e questo Napoleone dell'amore, guardando un roseto, ricorda i tempi più belli, quando educava Ciriegina, tenera fanciulla,

Che in quelle rose si scalfì la mano;
Pargli di udire ancor sue dolci istanze,
Il suo grido infantile e subitano,
Quando dicea con viso sbigottito:
— Orco mio, Orco mio, succiami il dito!

E le rose gli narrano i baci che si scambiarono gli amanti. Un bacio, ei grida, e furibondo atterra la rosa: semina rovine, trema la foresta! Simile all'Ebreo errante, gronda sangue e cammina, e si ferma ad un giardino di agrumi. Stanco, agonizzante, non ha più lena, non ha più forza. Siede all'ombra di un castagno,

Che qual dorata cupola sospesa
Sovra nero pilon spiega pomposo
Di biondi ricci clamide distesa.

Il vento vi fremea come suono d'organo, che romba tra le volte di una chiesa; l'Orco, come fanciullo tormentato dal primo amore, si accosta e balbettando, dice:

. . . . . Albero amato,
Tu che ti duoli all'infortunio mio,
Vedesti la mia Ciri . . . e qui le chiome
Scosse, nè profferir potè quel nome. —

— Ho inteso dolci accenti,
Ah! dolci assai;
Care repulse poi, dolci lamenti,
Ed io spiai. —
Surse ei da terra, ed ella
Restò pensosa,
Seduta a piè di lui come un' ancella,
Come una sposa!

E l'Orco, a tai parole, piombò sul terreno, urlando, come fa il tremuoto, allorchè *leva la testa dal suo letto di zolfi e di bitumi.* Non posso fare l'analisi di tutti i canti del poema: ne tratterò diffusamente nella Monografia; ma non so resistere alla tentazione di leggere tre stupende ottave, in cui Padula ci dipinge Ciriegina, divenuta madre, col figlioletto in braccia: sono una miniatura, un affresco pompeiano! — L'Orco, ebbro ancora di passione, ardente di vendetta, pazzo di gelosia, attende la venuta di Ciriegina, e numera l'ore: —

Alfin pur venne, e là dove muscosa
Pietra un molle sedile a l'ombra offria,
Col pargoletto in braccio ella si posa
E si guata d'attorno onesta e pia;
Poi, denudando del bel sen la rosa,
A l'infante il porgea che i labri apria,
Mentr' ella, sovra lui chinato il volto,
Sta con lo spirto in bianca estasi avvolto.
Un livido pallore ed improvviso
Coprì l'Orco tremante a quella vista:
Ahimè! sì bella e con sì dolce viso,
Così divina ancor non l'avea vista!

Al verecondo virginal sorriso
Or la beltà materna erasi mista:
In essa il frutto era successo al fiore,
Che, maturo, dicea: coglimi, amore!
Deh! come — egli pensava — Amore e Imene
Tutto àn svolto il tesor di sua bellezza:
Le nevi de la gola or son più piene,
Più curvo flutto i fianchi or le carezza!
Come un mondo di amore or lene, lene
Più ricco il sen le balza, e par che spezza
Col suo voluttuoso impeto un velo
Di spuma, e mostri una metà di cielo.

Questa grande lirica del Padula, che ha del dramma e dell'epopea, apre un'èra nuova nell'italica poesia: è il trionfo dell'umanesimo sull'arte romantica; è lirica umana nel vero senso della parola, un avvenimento storico ed estetico, un fenomeno che bisogna studiare. Ci è poi una nota nuova ed originale, che è massima gloria del poeta calabrese. Il Padula scrivea il suo poema nel '49. Ei non conosceva il *Faust:* gli era ignota la moderna letteratura tedesca. La Calabria, in quei tempi, era chiusa al movimento intellettivo europeo da una muraglia di bronzo. E pure, il Nostro presentì, da grande artista, il sentimento della natura, a cui diede anima e vita, e come il grande alemanno fa parlare i Geni, le Madri, le Sirene, le Forcidi ecc., espressioni di tutte le virtù latenti del Cosmo, incarnazione del sistema Spinoziano, accettato dal Göthe, così Padula, concittadino di Telesio, ed uomo del mezzogiorno come Bruno, i due filosofi che glorificarono le forze na-

turali, dà la parola alle cose inanimate, specchio dell'essere occulto, che, tutte in coro, cantano l'inno lucreziano; l'uomo e la natura si fondono in artistico connubio, e da tutto l'universo emana la voce della Rinascenza moderna. Così Padula, accademico cosentino e poeta naturalistico, si trova consono alla filosofia del Telesio, che tratteggiai altra volta nel discorso su Fiorentino (1); filosofia laicale, che precorse al positivismo modermo.

E voi, Cosentini, nati nelle valli, con la ferrea calma dei pensatori, avete spezzato i ceppi di Aristotile e della Scolastica, iniziando il pensiero scientifico, come Padula, nato nei monti, colla foga di un rude poeta, ruppe i cancelli della vecchia scuola, balzò fuori lo steccato, e con salti di gigante inaugurò l'arte moderna. — A questo proposito, mi piace leggere un brano del carme inedito a Salvatore Tommasi. Esso segna un momento importante nella evoluzione scientifica ed artistica del Padula. Poteva in apparenza sembrare ch' ei non avesse accettato il mondo moderno colle sue immortali conquiste, ma nel fatto, dopo il '60, lo riconosceva e glorificava in versi; e già siamo in pieno naturalismo.

. . . . . Il fulmin tratto
È dalla cava nube; una possanza
Ignota scappa da la man de l'uomo,
Che diventa profeta, e a posta sua
Irrigidisce le altrui membra, e or toglie,

(1) Cosenza, Tip. dell' *Avanguardia*, 1885.

Or doppia i sensi, e a la pupilla chiusa
Dà la virtù visiva. A l'uom si è fatto
L'elettrico rivale: ei parla, ei scrive,
Egli pinge, egli indora, e si trasforma
Or in luce, or in moto, ed or in fiamma,
E dice a l'uom: per muover l'universo,
Son io la leva . . . . . .
. . . . . In mezzo
A tanta audacia de l'uman pensiero,
Prometeo avvinto a la caucasea rupe
È gia disciolto e del tiranno Giove
Il governo cessò; cessar per sempre
I miracoli, e solo n'è rimasto,
Miracolo maggior d'ogni miracolo,
La natura che vive, e si rintegra
Con sue leggi fatali, e con sua forza
Unica sì, ma sempre moltiforme.

III.

Una nuova corrente di vita letteraria, dopo la rivoluzione francese, e la reazione della Sant'Alleanza, entra nel nostro secolo, dal '15 al '60: la romantico-religiosa, momento importante nella nostra storia, efflorescenza stupenda, che bisogna studiare, non deridere. Il Romanticismo avea doppio scopo, reagire al classicismo, risuscitare il contenuto medio-evale, restaurare il concetto religioso, combattuto dal sarcasmo di Voltaire, e dal deismo di Robespierre, a cui si oppose Chateaubriand col « Genio del Cristianesimo », e Napoleone con la sua spada ieratica. L'Europa subiva in arte una profonda trasformazione, e l'Italia col Manzoni si metteva a capo

del rinnovamento religioso. Sonò da Milano l'inno dommatico, frutto spontaneo di quella restaurazione ortodossa. Il domma si mutò in arte, e salì a grande altezza; divenne umano col cantico della *Pentecoste*. Il Padula, come tutti gli uomini della vecchia generazione, subì l'influsso della poesia cattolica italiana. È un anacronismo ed un fenomeno; ci sono in lui due uomini, l'uomo del Rinascimento e l'uomo ortodosso, credente sincero in tutti i dommi della chiesa; ebbro anzi del divino. Ei rassomiglia a Marsilio Ficino, che salmeggia nella chiesa di S. Lorenzo, e tiene accesa una lampada innanzi al busto di Platone. Nè vi sorprenda che Padula sia poeta religioso: egli ha del primitivo, del biblico, dell' omerico, è mistico come gli uomini che vivono sui monti; è concittadino di un beato dagli occhi estatici, dal volto olivastro. È nato in un paese quasi solitario, ove l'aria è sottile, ove abbonda la fantasia, che crea le leggende e si pasce di visioni. Non poteva essere perfetto naturalista, ricalcitrante al domma, avverso al sovrannaturale, come lo fu in arte, adoratore, entusiasta dell'eterno femminino, reale, vivente, plastico. Qui è un'altra sua gloria; qui la sua importanza nella storia della nostra poesia; qui anche il suo difetto, se volete considerarlo rispetto alla sua cotta sacerdotale, al suo carattere, all'elemento fantastico in lui predominante, ai tempi in cui visse.

Padula scrive le poesie erotiche dal '40 al '49, e in quel frattempo, il 45, pubblica sul vecchio *Ca-*

labrese, periodico importante ed indimenticabile, dove collaborarono i più dotti Cosentini, l'ode *all'Assunta*. È una lirica stupenda, dove il fondo è cristiano, il colorito è pagano; pittura varia, ricca d'immagini; in cui l'umano turba il divino, e la donna, che sale agli amplessi del Creatore, somiglia più ad una pagana deità, anzichè alla Vergine del Cristianesimo. — E tace sino al '54 l'arpa religiosa del poeta. Egli è in Napoli, s'inebbria delle sue bellezze, sotto quel limpido cielo, in quelle magiche rive, in quell'aere imbalsamato; città unica al mondo, che ei dipinse nell'*Elogio di Sarri*, sirena nuda ed allettatrice sopra strati di rose, metà nel mare, metà fuori, stesa una mano sul Vesuvio a riscaldarsi, stesa l'altra sui colli di Mergellina a raccogliere fiori (pag. 8, Napoli '47) E pure, in quella terra pagana ei scrive il *Natale*, la *Passione*, la *Immacolata!* Scrive il *Manasse*, poesia religiosa, supremamente popolare, stupendamente veristica. È un cieco e vecchio pastore, che narra la nascita di Cristo, e n'esce un vivo racconto, un dramma, un dialogo meraviglioso! E chiude i suoi cantici con la preghiera di una fanciulla, che tanto piacque al De Sanctis. *La Notte di Natale* non smentisce il poeta politico del '48! Ei grida al popolo, sotto la mannaja borbonica:

Godi, o popolo, godi, esci dal sonno:
Di questa gioia tua santo è il gestire,
Ned i tempi, nè gli uomini rapire
A te lo ponno.

Nelle poesie all'*Immacolata*, lo dico schiettamente, ci è qualcosa di freddo e di contorto, di soverchiamente concettoso, che rasenta il Marinismo. Un gioiello è la canzonetta, che chiude l' opuscolo; se non che l'umano offusca anche qui un po' la concezione mistica: i colori pagani: *del tuo collo il roseo avorio Una treccia mi legò*, scemano le bellezze cristiane. È Sannazzaro, poeta del Rinascimento, e per giunta Meridionale, nato tra le vampe del Vesuvio, e le voluttà delle Sirene, che covre di veli mitologici le Madonne ed i Santi, e gitta sovra di essi le rose raccolte a Mergellina, covrendo di un nembo di fiori il contenuto cristiano.

Pieno del sacro fuoco davidico, Padula cantò i misteri più alti, più solenni del cristianesimo. *La Morte di Cristo* ha un estro, una grandiosità epica, che ricorda Pindaro. Non ha la temperanza, la brevità scultoria, il concetto profondo, la gravità profetica del Manzoni; ma, lo dico francamente, lo vince per originalità di concepimento, per forza d'immagini, per quadri epici. La canzone « All'Addolorata » che col *Panegirico* costituisce un vero poema, è anch'essa monumento di grande, di subblime poesia. E pure, le soverchie antitesi, le stemperate riflessioni teologiche, che rendono talvolta arido e scarno il PARADISO dantesco, ne offuscano di tratto in tratto le divine bellezze. Ci sono note originali, ma inverosimili. Se fosse mancato il furore dei Giudei, ei dice alla Vergine:

Tu, tu stessa lo avresti crocifisso,
Tu nudato, tu avvinto a la colonna,
Tu le membra percosse,
Tu i chiodi a' piedi infisso.

È una fiera sacerdotessa, che ci spaventa: ricorda le donne della Bibbia; e pure, cede alla madre, e risorge in Maria la donna umana: nel pianto della Vergine la poesia riacquista forza e bellezza. Il deicidio è consumato; raggia sul fronte della donna l'aurora della risurrezione; ella scende dal monte, bella, serena, quasi esultante, trasfigurata, e la canzone si chiude con versi degni del Leopardi:

Bianca così la luna
S' inoltra in grembo di una nube nera;
Poi n' esce, e bianca come pria riappare.
Scintilla intanto la foresta bruna,
La valle, la riviera,
E il vastissimo mare . . .

La Madonna nell' arte italiana è una delle pagine più belle della nostra storia, e bisogna studiarla severamente. Dante la cantò nell'inno più bello del *Paradiso*; Petrarca, così mistico e contemplativo, dimenticò per le bellezze della Vergine i biondi capelli di Laura: ne' silenzî della sua cella, la pinse in ginocchio il B. Angelico; Raffaello, negli splendori del Rinascimento; ed il cantore di *Don Giovanni*, seduto nell'ora del crepuscolo sotto i pini di Ravenna, le intuonò quel cantico dell' Ave Maria, rimasto immortale come la preghiera del ghibellino poeta.

Padula scrisse i famosi sonetti per Giuda, e, pur derivandone, sorpassò per fantasia ed evidenza di rappresentazione, Monti, Gianni, ed il calabrese Francesco Ruffa, forte poeta lirico e tragico, che dovrebbe esser meglio conosciuto. Quei sonetti costituiscono uno stupendo dramma psicologico; interrotto da pitture ed immagini strane, intemperanti; ma sempre nuove ed originali. Indimenticabili alcune scene: sublimi i versi, che dipingono Giuda intento a numerare i trenta danari:

Ma intorpidir la mano si sentìo,
Davano sangue le monete attrite,
E aveano il peso ed il valor di un Dio!

IV.

Grande verista, Padula non rinnegò la patria. Gittò anch'egli la sua strofe contro il Borbone, e contro lo straniero. Letteratura e rivoluzione erano a' suoi tempi una cosa sola; il *Primato* una congiura, la penna una spada, l'*Arnaldo*, l'*Assedio* una protesta, uno squillo di tromba, una battaglia. Padula, che avea visto la strage dei Bandiera, e fumare il sangue generoso dei màrtiri cosentini, toccò la lira patriottica popolana, e cantò la *Coccarda* tricolore, fresca, smagliante poesia, che sonò tra noi nell'epoca tempestosa del '48, e che ora è divenuta un'ironia... Bizzarra poesia del '48, è l'*Abbasso!*, che specchia il genio umoristico del Padula, sempre vivo, sempre frizzante: poesia, che ha dell'Heine,

il grande flagellatore della Germania feudale, che ha tanti punti di contatto col nostro poeta. Disfatti i nostri dalle truppe borboniche nel Giugno '48, Padula scrisse, in un primo impeto di dolore, una lirica, che ci rimescola ancora le viscere, ma che egli, schietto com'era, battezzò per ingiusta:

Come? fuggire senza far guerra?
Fuggir gittando le carabine?
Nè l'ombre avite surser da terra
A trarli indietro stretti pel crine?
Ah! le lor ceneri fur vilipese,
Non mi chiamate più calabrese. . . .

Ma la canzone, che ha per me un incanto, e che non mi sazio mai di rileggere, è la *Canzone all'Assunta per la resa di Milano*. Che giorni nefasti, che scoramento profondo in tutta Italia! Come si addensavano sul Mezzogiorno le tenebre della reazione! Accasciato dalla caduta di quell' eroica città, che ci diede Legnano, e le 5 giornate, Padula scrisse di getto un cantico, perfetta fusione di due sentimenti, che han raggiunto il più alto lirismo, il religioso ed il politico; se non che, il dolore della caduta di Milano vi piglia il sopravvento, e n'esce uno dei canti più veri, più geniali, scritti in Italia in quell'epoca funesta.

Spiega le braccia e vola
Verso il libero cielo,
O Regina dei mesti;
A questa terra misera t'involа,

E di sua polve sangninosa il velo
Scuoti dal lembo delle ondanti vesti:
Che più con noi tu resti
Non v' ha ragione, o Diva,
Or che l' Italia tua tornò captiva.
O Vergine, che vanto
Hai d' amabil favella,
Lèvati in piedi allora,
Apri le mani, e quì d' Italia il pianto,
Digli, ti reco, chè l' Italia è ancella,
E questa polve che ho sul crin tuttora,
Questa cener, che ancora
M' imbianca l' arso crine,
Cenere e polve è delle sue rovine.

La critica molle ed evirata dirà che tutto questo è colorato di retorica, e che sa di romanticismo. Ma noi non abbiamo il cuore di maledire le immortali proteste, le sublimi poesie, che chiamano quarantottate, o peggio. Ammiriamo anche noi l'arte olimpica di Omero, di Orazio, di Ariosto: ma chi potrebbe lanciare la pietra contro Dante, questo fegatoso poeta, che flagella con rude verso, con amaro sarcasmo Papi e Imperatori, amici e nemici, nazioni e città, che chiama Pisa vituperio delle genti, e bolla a fuoco barattieri, ipocriti, e traditori di Firenze? Possiamo, o giovani, rifiutare come vecchia retorica questa gagliarda poesia, che creò la patria, unificò l'Italia, abbattè gli esosi poteri, che conculcarono il dritto e la ragione? Mettetevi una mano sul cuore, e rispondetemi!

Siamo ancora al '48: il poeta, chiuso nelle sue

vecchie mura, è in preda al più amaro dolore: gli hanno ucciso un fratello, pupilla degli occhi suoi. È il 20 ottobre; le patrie colline sono festanti di vendemmia, egli piange e canta, scorato dalle orgie, dalle vendette, dai patiboli, dalle stragi, onde ci fè dono la stirpe dei Capetingi...

Passa la morte, ed un arcano fiore
Mi mostra sul Calvario
Di negra croce a piè:
Difficile è la via, ma tu, Signore,
Fa ch' io lo possa cogliere,
E trovar pace in te.
Passò la libertade, e il terzo fiore,
Gli altri due primi unendovi,
Al seno mi annodò:
Volli fiutarli, e non mi diêro odore,
Onde, la man strappandoli,
A terra li buttò.

E sentite questa poesia *inedita*, scritta il '48, ingiallita, ma non fossilizzata dal tempo; in cui Padula sfrena in giambi stupendi tutta l'ira compressa contro il feroce Ministro del Carretto, volgendosi alla nave « Il Nettuno », che trasportava quell' uomo nefando, a cui Filangieri intimò di consegnare la spada fratricida, e partire. La poesia sfugge all'analisi: è una creazione, una lirica *sui generis*, ed il critico deve sostare, e battere anch' egli le mani.

Deh! lasciatelo solo, in mezzo a l' onde,
Eternamente a la balia del mar,

Fuggi, fuggi da noi — gridan le sponde,
Fuggi — l' eco ripete, e non tornar.
Quando risonerà l' ultimo giorno,
Che l' invecchiato mondo avvamperà,
Solo allora ei potrà fare ritorno
A crescer l' ira de l' estrema età.
Ma, fino a quando non sarà quell' ora,
Dovrà sui flutti instabili vagar:
L' ira di Dio, che le sue tracce odora,
Lo caccierà da un mare a l' altro mar.
Dategli un vascel negro e senza remi,
Come quel de la morte e del dolor,
Negra la vela, che senz' aura tremi
Col rantolo allungato di chi muor.
Fra il cielo immenso, l' esecrato legno,
E il mare immenso, si vedrà sparir,
Immenso il ciel come di Dio lo sdegno,
Immenso il mare come il suo faliir.
E mentre sorgeran madidi ed irti
I suoi capegli, sotto l' onde udrà
Un labro mormorar: Non puoi pentirti:
È troppo tardi: o sciagurato, va!
Ed egli andrà da l' uno a l' altro polo,
Sempre con la speranza d' arrivar;
Ma, sempre maledetto e sempre solo,
Vedrà dopo un mare un altro mar.
Su scogli, ove degli aspi odesi il grido,
D' amor frementi sotto l' igneo sol,
Dov' urla il coccodril, che, stanco, al nido
Porta stretto co' denti il suo figliuol;
Dove cinti di nembi, e di tempeste,
Rischiarate da lugubre vulcan,
L' ultime terre spingono le teste
Spaccate e brulle incontro a l' Oceàn,
La nave ei drizzerà spesso anelante,
Cercando un punto, ove posare il piè;

Muover terre vedrà, muover le piante,
E fuggire, fuggir dinanzi a sè. —
— E nondimeno, ei non potrà morire,
Ei che la morte un tempo comandò;
Accumulate in lui dovrà soffrire
Le vite di color che trucidò!
L' ire del mare, e l' ire de la terra,
Gli spiriti de l' aria, e quei del mar
Contro di lui si leveranno in guerra,
Cercandolo ciascun d' ingoiar.
E con sordo e tremendo mormorio
Diranno: — E fino a quando egli vivrà?
Signor, lo lascia in poter nostro, e Dio
No: egli è vostro fratel, risponderà.
Finchè il tremuoto durerà e la peste,
Ed ogni altro flagello, ei durerà:
Eterno, com' eterne le tempeste,
Eterno, come l' ira mia sarà.
Soltanto ad ogni secolo novello,
Che la stirpe rinnova dei mortal,
Quando un' etade scende ne l' avello,
E un' altra sorge a ber l' aura vital,
Da riva a riva il vento e il mio furore
Faran per poco il suo legno apparir,
Perchè il secol che nasce e quel che muore
Lo possano di nuovo maledir!
Spesso intanto il nocchier, che senza stella
Pugna coi flutti irati e col destin,
Sorger vedrà lugùbre navicella
De l' orizzonte a l' ultimo confin;
Che secura tra i nembi e i folti lampi,
Come il braccio di Dio nudo a metà,
Scivola lenta sui marini campi,
Di remi e vele vedovata, e va.
E al dubbio raggio di sanguigna luna,
Vedrà per poco, e poi vedrà sparir

Un uom confitto su la poppa bruna
Con l' occhio acceso, che non può dormir;
E, spaventato a quel funereo aspetto,
La nave a l' improvviso volterà,
E con la fronte bassa: È Del Carretto!
Sommessamente mormorar s' udrà.

Padula, come tutti i poeti politici italiani, pria del '60, associava il domma alla ragione, non con l'adorazione stupida del Musulmano, ma con l'ossequio ragionevole dell'apostolo. Sincero credente (e non vogliamo per questo lanciargli la pietra), accettava il sovrannaturale: arrestava la face della ragione al limitare del santuario, non vi entrava a turbarne la pace, a profanarne gli altari. Ma, seguace della scuola del Manzoni e del Gioberti; ma cristiano del buon tempo antico, continuatore delle tradizioni di Dante, che dall'alto del *Paradiso*, e nel canto 32° del *Purgatorio* osò lanciare le saette contro la Chiesa tralignata, e di Savonarola, giudice e flagellatore del Pontificato, che non rispondeva al suo ideale; scrisse il '62 quello stupendo cantico per la *Festa Nazionale*, che ha la foga delle terzine montiane, ha fierezza e sapore dantesco, e rimarrà indimenticabile nella storia delle nostre proteste laicali. Il felice pittore di Ciriegina, di un tratto si muta in vate dei tempi nuovi, e tuona da questa città con l'ardore di S. Pier Damiano:

Quella croce dei troni è già puntello,
Quella croce si è fatta elsa di spada,
Quella croce di anàtemi è suggello.

Gloria a Cosenza, che ritemprò con le sue scientifiche tradizioni l'ingegno del Padula; gli spirò sul volto il soffio laicale, gli diede quella coscienza moderna, ch'è la espressione più alta della filosofia telesiana, e che un giorno rinnoverà il mondo: *Donec totum impleat orbem!* È il motto profetico dell'Accademia Cosentina!..

In forte unità si fondono in quel cantico il concetto politico ed anti-teocratico, e Padula si leva all'altezza di poeta universale, tagliando corto con una convinzione, che l'onora, e ce lo rende più caro, più importante nella storia della odierna poesia. Il genio di Padula lasciava dovunque orme profonde. Stupenda la canzone scritta a Napoli il '57 per nobil donna, che, dolente per la inglese cagnolina smarrita, promette forte somma a chi gliel'avesse ricondotta. Il poeta compie un atto magnanimo, audace: imperava feroce la polizia, e la Musa politica era strangolata da mani selvagge. I suoi versi ci ricordano Parini, che nella satira « Il Giorno » avea flagellato a sangue il lombardo Sardanapalo.

Di lagrime argomenti
Mancano adunque? E sono in questo suolo
Liete forse così le sorti umane,
Che a voi, dilette al cielo inclite genti,
Non può offuscar la fronte altro che il duolo
Di aver smarrito per un giorno il cane?
A le cime superne
De l' Olimpo patrizio, ov' hai la stanza,
Non ti sei mai ritolta?

Non mai scendesti ne le valli inferne,
Ove col vizio la miseria danza?
Ora vi scendi, e ascolta.

La terribile quistione, che oggi affatica il mondo, e fa impallidire i pensatori ed i poeti, che fa tremar l'Europa; questa vasta nebulosa, come la chiamò l'illustre amico Bovio, impensieriva anche a quei tempi il veggente, che ficcava lo sguardo nell'avvenire. Alle turbe affamate è riserbato, dice Padula, il patibolo, che, sublime e nero, si eleva sulle plebi, a cui fa sentire la cruda parola: *crescete ancora!* E apostrofa la dama: perchè non spendi l'oro, che Dio ti ha dato, per lenire le piaghe della società, per strappare dalla colpa e dalla corruzione la vergine destinata ad immolarsi sull'ara della voluttà?... — Il poeta si eleva all'altezza della nuova lirica sociale, umanitaria, e la sua poesia diventa un apostolato. La canzone s'intreccia e si compie col *Panegirico all' Addolorata*, quel capolavoro di cui parlai nell'articolo necrologico (*Avanguardia*, *'93* ec.). Il Padula tratteggia magistralmente il dolore mondiale, mostro che vive sempre, abita per tutto, « che si contorce sotto i cenci, e sotto la porpora; « stilla le sue lagrime amare sul nero pane del con- « tadino, sul fumante banchetto del patrizio; tor- « menta con spine la mano callosa del povero, e con « foglia accartocciata di rosa il molle fianco del « Sibarita; gronda di sangue nei campi di battaglia, « di stanco sudore nelle officine; affligge col rimorso « il vizio, con la sfiducia la virtù, con la dispera-

« zione il genio » (p. 5). E scrive nel *Bruzio*: « Il secolo nostro è il secolo delle nazionalità, non « delle successioni dinastiche; non della emancipa- « zione della borghesia, ma di quella del proleta- « riato; non della libertà nel campo della politica, « ma in quello della industria, mirando a creare « non l'eguaglianza tra i cittadini, ma l'eguaglianza « tra i popoli ».

E dopo tutto questo, potremmo ripetere col De Sanctis, che il '73 esaminò dalla cattedra le Novelle di Padula, che il poeta non ebbe coscienza di essere un serio artista? Potremmo dire col sommo critico, senza tremarci il cuore, che Padula ebbe il buon senso di spezzare la sua lira? La risposta a voi, che amate l'arte nuova e la poesia civile, di cui Padula fu anche precursore e campione. Ah! non condannate con De Sanctis il morto poeta: commettereste un sacrilegio, imitereste i Greci, che condannavano Aristide... Giudicatelo pure questo bardo della montagna, ma non insultate alle sue ceneri: ispiratevi alla sua tomba, accostatevi al roveto ardente da cui guizzano lampi di genio. E se lo amate ancora, venite al paese, ove nacque: vi mostrerò le vecchie mura, dov'egli aperse gli occhi alla luce, la stanza dov'egli è morto, il letto delle sue sofferenze, il tavolino ove scrisse la *Sambucina*; la sua penna ancor fremente di amore e di sdegno; il bastone, a cui si appoggiava per farsi alla finestra, e guardare il sole che dorava le sue rupi native; il libro, ch'egli lesse pria di morire: ed allora

riconoscerete la sua grandezza, non ripeterete con lui le parole, che dettò moribondo: « *il mio nome* « *sarà ludibrio dei venti come le foglie della* « *Sibilla* », ma quel che giovine scrisse per Sarri il '47: « *di lui resta la gloria, che siede sul tu-* « *mulo, bandiera luminosa, che copre il cada-* « *vere di un soldato, che morì per difenderla.* »

Acri, 24 gennaio '93

Vincenzo Julia

8

LE PROVINCIE D'ITALIA

sotto l'aspetto

GEOGRAFICO E STORICO

descritte da

N. SIRO CORTI 62.

REGIONE EMILIANA

PROVINCIA DI REGGIO EMILIA

Illustrata da incisioni e Carte geografiche disegnate da D. LOCCHI

Edizione riveduta ed aumentata
dai Proff. G. MARINELLI e G. ROGGERO

Centesimi 50

G. B. PARAVIA E C.

LE PROVINCIE D'ITALIA

REGGIO EMILIA — Il Duomo (V. pag. 32).

SIRO CORTI

LE PROVINCIE D'ITALIA

sotto l'aspetto geografico e storico

REGIONE EMILIANA

PROVINCIA DI REGGIO EMILIA

Ediz. riveduta ed aumentata dai Proff. G. MARINELLI e G. ROGGERO

1894
DITTA G. B. PARAVIA E COMP.
(Figli di I. VIGLIARDI-PARAVIA)
Tipografi-Librai-Editori
TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE-NAPOLI

AL CORTESE LETTORE

Nella odierna pedagogia, suggerita da una lunga e ripetuta esperienza, l'insegnamento della geografia tende a svolgersi dal vicino al lontano, da ciò che cade sotto l'immediata e facile osservazione personale a ciò che s'apprende soltanto col sussidio dell'insegnamento del maestro e dei libri, delle carte, degli atlanti. Il giovinetto studia col più vivo interesse ciò che da vicino lo tocca, e solo a poco a poco sente nascere in sè il desiderio di allargare il suo orizzonte, fino ad abbracciare partitamente le cose più ampie, e finalmente, il tutto. Comincia dal voler ben conoscere i monti, i torrenti, i fiumi, i laghi, i mari, la coltura, le industrie del luogo natio; poi passa ai luoghi confinanti; e così via via, dal villaggio alla valle, dalle valli al gruppo di valli, alle pianure sottostanti, alla provincia, quindi alla patria comune, alle singole nazioni o Stati stranieri, poscia ai continenti, alla Terra nel suo insieme. Così, ad esempio, per quanto concerne la geografia, siamo prima romani, poi latini, poscia italiani, poi europei, e per ultimo figli della Terra.

Or dunque, se questa è la via piana, naturale, perchè non la si seguirà dal maestro invece di continuare a battere una via aspra, ignota fors'anco a lui?

Questo vanno ripetendo da tempo i più chiari pedagogisti, ed a questo concetto s'inspira il Ministero della Pubblica Istruzione, quando raccomanda che ai giovanetti si faccia precedere, allo studio generale dell'Italia, quello della rispettiva provincia e regione; ed è uniformandomi a cotai saggi criteri e seguendo l'esempio di studiosi di altre nazioni, che ho intrapreso questo lavoro illustrativo, provincia per provincia, studiando ciascuna di esse sotto l'aspetto geografico e storico. Ma la via era lunga, nuova ed irta di difficoltà; nè le mie forze sarebbero bastate a tutta percorrerla se non avessi avuto l'appoggio di molte egregie persone che, conoscitrici delle proprie provincie, mi furon larghe di consigli e di suggerimenti.

E tra queste, ve ne sono di meritamente illustri nelle scienze geografiche, quali i professori On. Deputato Giovanni Marinelli, il Cap. Giuseppe Roggero e il cartografo Domenico Locchi.

A costoro che, non credendo inutile la modesta opera mia, come tutti i forti, mi porsero generoso aiuto, sia comunicandomi qualche giusta osservazione, sia correggendo e postillando il mio lavoro, là dove era monco od errato, porgo pubbliche grazie, come pubbliche grazie sono lieto di tributare alla benemerita e solerte Casa Editrice Vigliardi-Paravia, che da molte fonti attinse materiali e consigli.

A tutti pertanto, più che a me, il merito di questa pubblicazione, se pur merito ha; a me ogni fatica sostenuta parrà dolce, se sarò riuscito a fare qualche cosa di utile, di buono.

SIRO CORTI.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Stamperia Reale di G. B. Paravia e C.
1629 (M2) 4-XII-93.

DIVISIONE DELL'ITALIA

L'Italia riguardo alla sua posizione si divide in: *settentrionale, centrale, meridionale.*

L'Italia **settentrionale** comprende cinque regioni: il Piemonte, la Liguria, la Lombardia, il Veneto e l'Emilia.

L'Italia **centrale** comprende cinque regioni: l'Umbria, le Marche, la Toscana, il Lazio, gli Abruzzi e il Molise.

L'Italia **meridionale** comprende sei regioni: la Campania, le Puglie, la Basilicata, le Calabrie, la Sicilia e la Sardegna.

ITALIA.

SETTENTRIONALE	Piemonte	*Provincie di:* Alessandria, Cuneo, Novara, Torino.
	Liguria	*Provincie di:* Genova e Porto Maurizio.
	Lombardia	*Provincie di:* Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Mantova, Milano, Pavia, Sondrio.
	Veneto	*Provincie di:* Belluno, Padova, Rovigo, Treviso, Udine, Venezia, Verona, Vicenza.
	Emilia	*Provincie di:* Bologna, Ferrara, Forlì, Modena, Parma, Piacenza, Ravenna, Reggio Emilia.
CENTRALE	Umbria	*Provincia di:* Perugia.
	Marche	*Provincie di:* Ancona, Ascoli Piceno, Macerata, Pesaro e Urbino.
	Toscana	*Provincie di:* Arezzo, Firenze, Grosseto, Livorno, Lucca, Massa e Carrara, Pisa, Siena.
	Lazio	*Provincia di:* Roma.
	Abruzzi e Molise	*Provincie di:* Aquila degli Abruzzi Ulteriore II, Campobasso Molise, Chieti Abruzzo Citeriore, Teramo Abruzzo Ulteriore I
MERIDIONALE	Campania	*Provincie di:* Avellino Principato Ulteriore, Benevento, Caserta Terra di Lavoro, Napoli, Salerno Principato Citeriore.
	Puglie	*Provincie di:* Bari, Foggia, Capitanata, Lecce.
	Basilicata	*Provincia di:* Potenza.
	Calabrie	*Provincie di:* Catanzaro, Calabria Ulteriore II, Cosenza, Calabria Citeriore, Reggio Calabria Ulteriore I.
	Sicilia	*Provincie di:* Caltanissetta, Catania, Girgenti, Messina, Palermo, Siracusa, Trapani.
	Sardegna	*Provincie di:* Cagliari, Sassari.

REGIONE EMILIANA.

Confini. — L'Emilia è la regione che si estende nel tratto di territorio dell Italia settentrionale compreso fra l'Appennino, il Po ed il mare Adriatico, da ponente di Piacenza fino al sud di Rimini (salvo per un tratto, su cui il confine è segnato dai distretti di Gonzaga, Rèvere e Sèrmide, in provincia di Mantova); più specialmente, i suoi confini sono: a settentrione, il Po che la separa dalla Lombardia e dal Veneto; a levante, il mare Adriatico; a mezzodì, l'Appennino fino alla linea approssimativa dello spartiacque che la divide dalla Toscana e dalle Marche; a ponente, la parte meridionale della provincia di Pavia, e, più particolarmente, i circondari di Bobbio e di Voghera.

Popolazione e superficie. — Le provincie che compongono l'Emilia sono situate l'una a fianco dell'altra lungo una linea diretta da maestro a scirocco, a partire da quella di Piacenza, la più occidentale, per giungere a quella di Forlì, la più orientale, nell'ordine seguente: Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Bologna, Ravenna, Forlì. Quella di Ferrara si trova, come in un angolo, a settentrione di quella di Bologna e di Ravenna, e in contatto, nel suo lato settentrionale, col Veneto per mezzo della provincia di Rovigo e col Mantovano, pel distretto di Sèrmide.

L'Emilia ha una popolazione di abit. 2,183,389 (censimento del 1881) su una superficie di 20,640 Cm.q., pari ad una popolazione relativa di 106 abit. per Cm.q. (1).

---

(1) È accertato che, nel prossimo censimento, la popolazione di questa regione risulterà di non poco aumentata. Pel 31 dicembre 1891 essa era calcolata in 2,260,848 abit.

La superficie e la popolazione vengono così ripartite fra le otto provincie che la compongono:

1°	*Bologna*, superf.	Cm.q. 8752,	popol. abit.	457,474
2°	*Ferrara*	» 2621	»	230,807
3°	*Forlì*	» 1879	»	251,110
4°	*Modena*	» 2558	»	279,254
5°	*Parma*	» 3288	»	267,306
6°	*Piacenza*	» 2471	»	226,717
7°	*Ravenna*	» 1852	»	225,764
8°	*Reggio Emilia*	» 2269	»	244,959

Coste. — Il mare Adriatico, che limita l'Emilia dalla parte di levante, la bagna dalle foci del Po di Goro fino alla rada di Cattolica per una lunghezza di Cm. 125 circa.

La spiaggia, sempre piana e senza notevoli accidentalità non può presentare grandi porti naturali; sono però notevoli i porti di Ravenna, Cervia, Cesenatico e Rimini. Hanno pure importanza le rade di Primaro, di Comacchio (Magnavacca) e di Goro, in provincia di Ferrara, dove l'industria della pesca viene esercitata su scala vastissima; Cervia, Cesenatico, Rimini, e tutto il litorale di quest'ultimo circondario sino a Cattolica, nell'estate si mutano per incanto in una grande e continuata stazione balnearia.

Orografia. — L'Emilia, compresa fra il Po e l'Appennino, è in parte piana ed in parte montuosa. È piana la parte compresa tra la grande via rettilinea detta via Emilia (Piacenza-Rimini) ed il mare; montuosa la parte compresa tra la suddetta via e la cresta dell'Appennino.

Sono formate dall'Appennino ligure le montagne e le colline della provincia di Piacenza e di quella di Parma sino al passo della Cisa (m. 1041); dall'Appennino tosco-emiliano tutte le alture delle altre provincie. Questo secondo tratto ha una media altezza superiore a quella dell'Appennino ligure, e culmina nel monte *Cimone* (2163 m.), che non è però sulla cresta principale; inoltre, i suoi versanti sono di natura affatto diversa, per la differenza di direzione dei rispettivi contrafforti, e quindi delle valli contrapposte. Verso il Po ed il mare, il versante dell'Emilia, laddove essa ha maggiore estensione, consiste in tanti rami sottili e paralleli che vanno declinando regolarmente sulla pianura e a sboccare tutti sulla via Emilia, che essi attraversano prima di stendersi nel piano.

I più vivi contrafforti di questo versante nord-est sono quello fra il Taro e la Baganza, che si stacca da monte *Molinatico* (m. 1549); quello fra la Baganza e il Parma, che si stacca dal monte *Orsaro* (m. 1880); quello tra il Parma e l'Enza, che

parte dal monte *Brusà* (m. 1796); quello fra l'Enza e la Secchia, che ha origine dal monte *Succiso* (m. 2017); e, biforcandosi, forma la valle di Crostolo; fra la Secchia ed il Panàro, si stacca ad occidente dell'Alpe di *Rondinaia* (m. 1964); fra il Panaro e il Reno, staccantesi dal monte Corno delle Scale (m. 1945) e comprendente il monte Cimone (m. 2163); tra il Reno ed il Santerno formante con ramificazioni le valli del Savena, dell'Idice, e Sillaro; fra il Santerno ed il Lamone si biforca e forma la valle del Senio. E così seguitando, per esser brevi, i contrafforti che trovansi tra il Lamone e il Montone, fra questo ed il Ronco, e il Ronco ed il Savio, fra il Savio e la Marecchia, fra la Marecchia e il Foglia. Quest'ultimo è il più importante di tutti e si stacca dall'Alpe della Luna al monte *Maggiore* a (1351 m.); va tra il Foglia e la Marecchia sempre alto per monte Sasso di Simone (m. 1218), monte Carpegna (m. 1407), e col monte Titàno (748 m.), sopra il quale sorge San Marino, finisce su Rimini.

Da monte Carpegna, origine della Conca, parte un contrafforte che va fino al mare, abbastanza alto, chiudendo l'entrata nella valle del Po alla stretta di Cattolica.

Numerosi passi traversano qui l'Appennino, mettendo in comunicazione il versante Adriatico col Tirreno. Ricordiamo fra gli altri quelli della *Cisa* (m. 1041) fra Berceto e Pontremoli, del *Cerreto* (m. 1261) fra Collagna (Secchia) e Fivizzano, la foce alle *Radici* (m. 1528) fra Pievepelago e Castelnuovo di Garfagnana, dell'*Abetone* (m. 1888) fra Pievepelago e S. Marcello, della *Futa* (m. 903) fra Lojano e Scarperia, di *S. Benedetto* (m. 977) fra Rocca S. Casciano e Pontassieve, finalmente di *Bocca Trabaria* (m. 1170) fra Urbania e San Sepolcro.

Le valli dell'Appennino emiliano sono strette, corrose e rovinate dai torrenti, e quindi sono pochissimi i villaggi in fondo alle valli. I fianchi, invece, dei contrafforti, sono dolcemente inclinati, ed hanno le creste tondeggianti. Quivi, perciò, si trovano i maggiori centri di popolazione. — Le strade che attraversano l'Appennino emiliano non corrono nel fondo delle valli, ma salgono sulle creste dei contrafforti, che percorrono fino alla catena principale, come la strada della Cisa, del Cerreto, dell'Abetone, ecc.

Fenomeni. — Nella vicinanza immediata dei monti, al sud di Modena e di Bologna, getti di idrogeno carburato sfuggono qua e là da fenditure del suolo, specialmente in vicinanza di roccie di serpentino. Queste esalazioni di gas riscontransi anche a Pietra Mala, a Porretta, a Lizzano, e presso le rovine di Velleja (Piacenza) e son dette *fontane ardenti*.

Parallelamente a questa zona di terreni ardenti, ma molto

più in basso, al piano, da altre fenditure si elevano dei vulcani di fango, detti *salse*, dei quali il più celebre è quello di Sassuolo presso Modena, ed il più grande quello di Nirano, il quale ha un cratère di un chilometro circa di circonferenza; esso contiene numerosi piccoli coni, che vomitano fango e gaz-idrogeno carburato.

Nel 1881, un'altra salsa, Querzola, a 18 chilometri da Reggio, vomitò da tre crateri una corrente fangosa, indizio d'un resto di vulcanicità, essendo l'eruzione stata preceduta da scosse di terremoto.

Il nome di Salsomaggiore poi deriva certamente dalle sue sorgenti salate, usate fin dai tempi antichissimi, per l'estrazione del sale (1).

Idrografia *(fiumi, torrenti, canali)*. — Numerosissimi sono i corsi d'acqua che bagnano la regione Emiliana; ma se si eccettua il Po, sono tutti di natura torrentizia e di breve corso. Molti poi di questi sono affluenti del Po, il quale appartiene in parte all' Emilia, bagnando i confini settentrionali delle provincie di Piacenza, Parma, Reggio, e seguendo il confine settentrionale della provincia di Ferrara.

Il Po, ch'è il maggior fiume d'Italia, scende dal Monviso e precisamente dal *Piano del Re* ad un'altezza di oltre 2000 metri sul livello del mare. Disceso rapidamente al piano fin presso Saluzzo, si rivolge a nord-est; tortuosamente attraversa il Piemonte procedendo da ponente a levante finchè ne esce dopo la confluenza del Tanaro presso Bassignana. Scorre quindi in provincia di Pavia — tra la Lomellina ed il Vogherese — e poco dopo la stretta di Stradella, entra in provincia di Piacenza.

Da Piacenza, dove passa sotto un ponte di ferro all'americana, il primo di tal genere che si sia costruito in Italia, il Po va a grandi risvolte fino al confluente dell'Adda; dopo, tenendo la stessa direzione prosegue in direzione da occidente ad oriente fino a Cremona, ove è attraversato da un altro grandioso ponte in ferro, lunghissimo, ed a più usi; quivi piega verso sud-est fino alla confluenza del Crostolo, bagna Casalmaggiore, Viadana, Brescello, e da Guastalla volge a nord-est fino alla confluenza dell'Oglio.

Dopo correndo di nuovo ad oriente, attraverso a terreni che si fanno paludosi quanto più si procede verso il mare, passa a Borgoforte, lascia sulla destra Ostiglia, sulla sinistra Revere, passa tra Massa e Sermide, tra Ficarolo e Stellata, e riceve l'ultimo suo affluente di destra, il Panàro.

---

(1) Di questi fenomeni si dirà più particolarmente nell'illustrazione di ciascuna provincia.

Fu in questo tratto che le truppe italiane durante la campagna del 1866 passarono il Po sopra tre ponti, a Carbonarola, a Sermide ed a Fellonica.

Tra Ficarolo e Stellata, il Poatello, o *Po di Ferrara*, che alla punta di San Giorgio si divide nei due rami di *Volano* e di *Primaro*, è al presente una continuazione del Canalino di Cento, formato dai terreni sorgivi (detti Fontanili) tra Modena e Cento, presso Castelfranco. Anticamente, prima della rotta di Ficarolo avvenuta nel sec. XII, il Po Grande correva a mezzodì di Ferrara, dividendosi a S. Giorgio nei due rami suaccennati. Ora questo Poatello, abbandonato, è ridotto a semplice colatore, che prosegue nel Po di Volano, reso in qualche modo navigabile coll'uso di sostegni o conche. Nell'ultimo tronco del Primaro, dopo il 1765, venne inalveato il Reno, il quale, in conseguenza di notevoli raddrizzamenti di corso, ivi non segue più l'antico alveo del Po, ma scorre in letto pressochè ovunque artificialmente escavato.

La metà orientale del territorio abbracciato dal Po di Volano, dal Po di Primaro e dal Reno è occupata dalle paludi di Comacchio.

Dopo Stellata, il Po continua ancora a sud-est fino a Pontelagoscuro, quattro chil. a nord di Ferrara; e qui è attraversato per un ponte di barche dalla strada importantissima che da Bologna per Ferrara conduce a Rovigo e a Padova, seguìta dalla ferrovia che ivi passa il Po su di un ponte a sistema americano.

Da Pontelagoscuro il Po va a nord est per breve tratto fino a Polesella, seguìto sulla sinistra dalla strada suddetta, che ivi lo abbandona per volgersi al nord, mentre il Po si volta direttamente ad oriente, direzione che più non abbandona. Giunto alla Punta di Santa Maria, a mezzodì di Adria (già in antico porto fiorente, ora posto 25 chil. entro terra), il Po dà principio alle diramazioni che formano il suo delta. Il canale principale forma ancora qualche grande svolta, ma continua nella direzione generale di oriente col nome di *Po Grande* o *Po della Maestra*, e si scarica in mare nella punta più sporgente di tutto quel tratto di costa dell'Adriatico, detta *Punta della Maestra*. Gli altri rami che formano il delta, vengono tutti a sud-est. Il primo è il *Po di Goro*, che se ne stacca al principio del delta a Papozze, e col Po della Maestra lo involge tutto: viene a sud-est, e per Ariano va a scaricarsi in mare sotto Goro ad oriente della rada di Goro. Altri due rami sono il *Po della Donzella* o *della Gnocca*, e il *Po delle Tolle*.

Da Valenza fino al mare, il Po è quasi dappertutto arginato a schermo d'inondazioni. Presso il loro sbocco nel Po, sono pure arginati gli altri fiumi, i quali, scendendo dai monti ricchi

di detriti, rialzano il fondo del letto del gran fiume. Si vuole che fin dal tempo degli Etruschi si siano costrutti argini lungo le sponde del Po. Presso Ferrara, e al dissotto di questa città fino all'estuario del Po, l'ordinario livello dell'acqua nel fiume è più alto che il paese vicino alle sue sponde.

Il confine settentrionale dell' Emilia (salvo nel suaccennato tratto che confina coi distretti mantovani di Gonzaga, Revere e Sermide) segue sempre il Po fino dirimpetto a Papozze, poi seguita il Po di Goro fino al mare.

Scorrono poi, nel territorio di Piacenza, il *Bordonezza*, il *Tidone*, la *Trebbia*, il *Nure*, il *Riglio*, la *Chera*, la *Chiavenna*, l'*Arda* e l'*Ongina*.

Nel territorio di Parma, l'*Ongina*, lo *Stirone*, il *Recchio*, il *Taro*, la *Baganza*, il *Parma* e l'*Enza;* in provincia di Reggio, l'*Enza*, la *Maddalena*, il *Crostolo*, il *Tresinaro* e la *Secchia;* in quel di Modena ancora la *Secchia*, e poi il *Trepido* ed il *Panàro;* nel Bolognese la *Samoggia*, il *Lavino*, il *Reno*, l'*Idice*, la *Quaderna*, il *Sillaro*, il *Santerno;* nel Ravennate il *Santerno*, il *Senio*, il *Lamone*, il *Montone* ed il *Ronco*, i quali, confluendo a mezzodì di Ravenna, formano i fiumi uniti; il *Savio;* in provincia di Forlì il *Montone*, il *Ronco*, il *Savio*, il *Rubicone* o *Pisciatello*, l'*Uso*, la *Marecchia*, il *Marano*, l'*Ausa*, il *Conca*, il *Tavullo* (1).

I canali navigabili dell'Emilia sono: il naviglio di Modena, il naviglio di Bologna, il canale di Volano, il canale di Primaro, il naviglio di Faenza, o canal Zanelli, ed il Candiano o canale Nuovo. Il naviglio di Modena, derivato alla città di questo nome dai fiumi Secchia e Panàro, e terminante a Bomporto, nello stesso Panàro, è lungo poco più di 15 chilometri ed ha una larghezza minima di 10 metri.

Laghi. — L'Emilia non ha veri laghi, non potendosi ritener tali i molti laghetti, tutti piccolissimi, che si trovano sul dorso dei monti, nè pure potendosi chiamare laghi le valli di Comacchio ed altre molto estese che trovansi nella provincia di Ferrara tra Copparo e Goro. Notiamo, per altro, il lago di *Ventoso*, nella parte montuosa della provincia di Reggio.

Clima. — Il clima dell' Emilia, come è facile immaginare per la sua situazione geografica, è temperato: più caldo verso il mare, si fa rigido abbastanza nelle parti montuose. Sulla vetta dei monti più elevati, la neve incomincia a cadere nel mese di settembre e si scioglie per lo più in maggio, solo in

(1) Il corso di questi fiumi verrà descritto man mano che essi fiumi si presenteranno nelle singole provincie, e ciò a scanso di inutili ripetizioni.

qualche stretta gola di monti resistendo più a lungo. Si avverta ancora che giacendo a settentrione dell'Appennino, anche le sue parti più depresse nel verno presentano freddi acutissimi (da 10 a 15 gradi sotto lo zero) e senza confronto più rigidi di quelli della limitrofa Toscana. Invece nella state, salvo che sui monti, dovunque il calore è eccessivo, arrivando il massimo a 35 e a 36° sopra lo zero.

L'Emilia è una zona a scarsa piovosità, che può variare fra 600 e 800 millimetri circa di pioggia all'anno.

L' aria, in generale, è salubre, specialmente vicino ai colli, ma alquanto umida e pesante nelle basse pianure, e perniciosa presso le foci del Reno e del Po.

« Abbastanza irregolare è il succedersi delle stagioni. Infatti le stagioni piovose e le secche si prolungano spesso oltre misura con grave danno della produzione agraria, e le intemperie hanno sempre carattere più o meno violento ; mancano le necessarie gradazioni, e questa mancanza è forse uno dei più dannosi difetti del clima locale. Le grandini, i geli, le nevi sovrabbondanti, le brine ; in qualche località i venti impetuosi e le nebbie recano gravi danni, e quand'anche non estesi, frequenti.

« Nè i soverchi alidori estivi tornano a vantaggio ; e il sole ed il calore, che alle piante profitterebbero, favoriscono pure lo sviluppo degli insetti e delle muffe, che le divorano e le guastano » (1).

PRODOTTI, INDUSTRIA E COMMERCIO.

La coltivazione del suolo è fatta, nell'Emilia, con intelligenza, e in alcuni punti, a seconda degli ultimi portati della scienza agricola. Perciò vi abbondano cereali di ogni sorta trovandosi terreni aratori, con o senza viti, prati naturali, prati artificiali, terreni coltivati a riso, castagneti, boschi, pascoli, ecc. Oltre ai cereali e al vino, nell'Emilia si raccolgono patate in abbondanza, legumi, olio, e, fra le piante tessili, il lino e la canapa di cui si producono oltre a 800 mila quintali.

Costituendo l'agricoltura la base principale della occupazione degli Emiliani, essi attendono con pari intelligenza a tutte le industrie che dall'agricoltura traggono direttamente l'essere loro, come: l'allevamento del bestiame grosso e minuto, l'allevamento del baco da seta, la produzione di squisiti latticinii,

(1) Marchese Luigi Tanari, Senatore del Regno — *Inchiesta agraria sulla sesta circoscrizione.* Vol. 2°, fasc. I, pag. 15.

come burri e formaggi che meritamente hanno acquistato una fama mondiale, e la lavorazione delle carni suine, industria nella quale gli Emiliani hanno ottenuto indubitatamente il primato in Italia. A queste industrie è da aggiungersi, svilupatissimo, l'allevamento del pollame e dei piccioni.

Nei fiumi, nei canali, e massime sul lido adriatico, si fa abbondantissima pesca. In proposito, sono celebri le paludi di Comacchio, le quali costituiscono un vero ed immenso semenzaio di pesci, unico al mondo. Il canale di Magnavacca, ormai diventato inutile per la navigazione, serve frattanto da ingresso al canale Palotta, vera porta delle paludi.

Questo canale, aperto fin dal 1631 o 1634, porta le acque salate nell'interno del continente, e per mezzo d'ingegnose ramificazioni di canali secondari, provvisti di chiuse e di cateratte, fa circolare il fiotto vivificante fino all'estremità delle lagune. La grande nappa di Mezzano, che occupa la parte occidentale delle valli, si trovò così riunita ai canali del litorale, e le sue acque dolci si cambiarono in acque salse.

I diversi bacini arginati, in ciascuno dei quali fanno capo le arterie e le arteriole del canale Palotta, sono altrettanti *campi* in cui il pesce, apportato dall'acqua marina, si riproduce moltiplicandosi immensamente. Il labirinto a doppio e triplo fondo che dà accesso agli ospiti venuti dal mare non li lascia più uscire; essi restano nei serbatoi, e, quand'è giunta la stagione propizia, se ne pescano tanti da caricare interi battelli.

E qui meritano un breve cenno i pescatori di Comacchio, che passano la loro vita nell'industria della pesca.

Essi costituiscono una popolazione a sè con caratteri proprii. Saranno cinquemila individui, poco più, quasi tutti notevoli per la loro alta statura, per la loro forza; ed è un fatto curioso che una colonia tutta intera, rifugiata nell'isola solitaria di Comacchio, separata mediante lagune dai paesi vicini, ridotta per vivere a lavorare sulle acque, come i contadini sui solchi delle loro campagne, sottoposta ad un regime alimentare pressochè esclusivamente di tre specie di pesci (muggine, anguille, acquadella), abbia potuto attraversare una lunga serie di secoli, conservando il tipo della propria razza, tanto floridamente quanto le popolazioni dei più ricchi territori.

Minerali. — Fra i prodotti minerali di questa regione abbonda lo zolfo, si notano anche il piombo argentifero, il rame, il ferro; vi sono depositi di lignite, copiose cave di pietre calcaree e di terra per laterizi. Si trovano ancora carbonati e solfati di calce, varie cristallizzazioni, pietre arenarie, molari e da litografia, pietre coti e paesina.

In moltissimi luoghi, si rinvengono pure innumerevoli e sva-

riate e rare specie che assai interessano il geologo ed il naturalista.

A Salsomaggiore, trovansi ricche sorgenti saline, come pure ottime saline a Cervia ed a Comacchio.

Le più note acque minerali e termali sono a Salsomaggiore, a Levignano de' Bagni, a Tabiano, a Pieve Fosciana, alla Porretta, frequentatissime ed oggi in gran voga, al Sasso, a Corticella, a Castel San Pietro Bolognese, ad Imola, a Riolo, a Faenza, a Brisighella, a San Cristoforo, a Linaro, a Sarsina, e a Bagno in Romagna.

Da quanto fin qui s'è detto, facilmente si può rilevare che la popolazione emiliana è attiva ed industre. Infatti, oltre alle industrie già accennate, si può aggiungere che vi sono esercitate molte altre che riforniscono quanto è necessario alla vita.

E queste industrie, unitamente alle agricole, favorite da numerose strade, danno vita ad un commercio attivo e rimuneratore, che ha il suo centro in Bologna, la quale è anche uno dei più importanti capilinea, chiave del traffico tra l'Italia settentrionale e l'Italia peninsulare.

ISTRUZIONE PUBBLICA.

L'istruzione d'ogni grado, dalla popolare alla universitaria, è attivamente e con amore curata in tutta l'Emilia. Ma quella di cui si sente maggiormente il bisogno, ed a favore della quale si potrebbero rivolgere molte delle somme che si spendono nelle troppe scuole d'ordine secondario e superiore, sono le scuole elementari e le professionali. Queste ultime veramente difettano.

Gli analfabeti, fatta la media tra le diverse provincie che compongono la regione, superano ancora il 50 per cento, e questo non dovrebb'essere in una regione ricca e di popolazione svegliata come è l' Emilia. Giova però notare che il progresso dell'istruzione elementare, dalla costituzione del regno ad oggi, è in continuo progresso, e che, dalla media, gli analfabeti diminuiscono quasi costantemente dell'uno per cento all'anno.

Oltre le scuole elementari, quasi ogni comune possiede asili per l'infanzia, in cui vengono raccolti ed educati i bambini al disotto dei sei anni.

L'Emilia poi ha scuole normali maschili e femminili, in cui vengono educati i maestri. Abbondano le scuole secondarie classiche, le quali in alcuni luoghi hanno un numero d'insegnanti di poco inferiore a quello degli alunni. Sufficienti appena sono le scuole tecniche.

L'Emilia poi conta quattro Università, di cui una, quella di

Bologna, fiorentissima, con una scuola di applicazione per gli ingegneri; e quelle di Modena, di Parma, poco frequentate, ed una libera, con assai scarso numero di scolari, quella di Ferrara.

L'Emilia, siccome sede di illustri e benefici principati, possiede tesori d'arte e biblioteche ricchissime per numero di opere, e pel pregio delle opere stesse. Possiede anche monumenti che attestano tutta una grandezza passata, e numerose opere di beneficenza; ma sì di queste che di quelli diremo parlando delle singole provincie.

VIABILITÀ.

Le condizioni della viabilità sono ottime in questa regione. Una rete di ferrovie abbastanza fitta mette in comunicazione fra di loro i centri principali. Bologna poi, come già s'è detto parlando del commercio, è uno dei principali capilinea delle ferrovie italiane.

Troppo a lungo riuscirebbe il voler classificare le linee ferroviarie in esercizio; basterà accennare alla grande linea adriatica, che, entrando in quel di Piacenza, tocca tutti i capiluogo di provincia per raggiungere il mare a Rimini, donde prosegue quindi per il litorale. Questa linea importantissima mette l'Emilia in comunicazione diretta col Piemonte, con la Francia, con le Marche e con tutta l'Italia peninsulare a mezzodì.

Oltre questa grande arteria, passa per Bologna l'altra grande arteria che da Roma per Firenze, Bologna, Ferrara, Padova, va a Venezia e Udine, dove si biforca mandando un ramo alla Pontebba e l'altro a Cormons.

Di grande importanza è anche la linea che, partendo da Modena per Verona ed Ala, conduce a Trento e quindi nell'Europa centrale.

A queste importa aggiungere la linea Piacenza-Milano, che mette l'Emilia in diretta comunicazione colla Svizzera, colla Germania, col Belgio e coll'Olanda.

Altre due importantissime linee sono ora in costruzione: quella da Parma a Spezia, che sul territorio emiliano arriva già a Borgotaro, ed è già in esercizio fino a Berceto (46 chil.), e sul territorio ligure va già da Spezia a Pontremoli (41 chil.); e quella da Faenza a Firenze, la quale, sul territorio emiliano, va già fino a Marradi (35 chil.), e sul territorio toscano si spinge da Firenze a Borgo San Lorenzo (35 chil.). Quando saranno perforati gli Appennini sotto il monte Borgallo, e sotto il monte Fitigliano, importantissime comunicazioni commer-

ciali e militari saranno stabilite fra l'Emilia, la Toscana e la Liguria, fra il mar Tirreno ed il mare Adriatico.

La rete poi delle vie carrozzabili nazionali e provinciali, tenute colla massima cura e diligenza, non è meno importante di quella ferroviaria per estensione e per numero.

Fra tutte basterà accennare alla maestosa via Emilia, che attraversa tutta la regione, e fu costruita nel 566 di Roma dal console Emilio Lepido. La via *Emilia*, formando una continuazione della *Flaminia*, dall'Arco di Augusto a Rimini, corre da questa città, attraverso le provincie di Forlì e Bologna, sempre in direzione maestrale; entra nel Modenese, vicino a Castelfranco, e piegandosi dopo breve tratto, passa sotto un bel ponte di pietra fatto costruire dal duca Ercole III d'Este. Dopo questo ponte, rivolgesi verso la città di Modena, attraversa sopra un ponte il torrente Tepido, ed entra nella città da cui esce verso ponente. Giunta presso il fiume Secchia, volgesi a mezzodì e indi a ponente; lo valica sopra un altro bellissimo ponte di pietra ed entra in Rubiera, e, dopo passato il torrente Rodano, percorre la città di Reggio. Attraversata questa città, passa su ponti i torrenti Crostolo, Modolena ed Enza; indi corre da scirocco a maestro sino a Piacenza, passando per Parma. Uscendo da Piacenza, piega da levante a ponente e prosegue alla volta di Tortona.

A questa grande strada sono da aggiungersene altre di primaria e di secondaria importanza che, svolgendosi, talune maestose ed altre modeste, nel piano, o seguendo le valli, si arrampicano su pei declivi degli Appennini, e, mentre allacciano fra di loro anche i comuni più piccoli, li mettono in comunicazione con le provincie confinanti.

Queste strade, o varcando l'Appennino, congiungono l'Emilia colla Liguria e colla Toscana; o vanno fino al Po, per stabilire le comunicazioni colla Lombardia e il Veneto, o si spingono fino ai porti del mare Adriatico.

Una di queste strade, per le valli della Trebbia e del Bisagno, congiunge Piacenza a Genova; un'altra segue la valle del Taro; giunta a Berceto si biforca; traversando a ponente il passo delle Cento Croci, discende a Sestri-Levante, e traversando a levante il monte Cisa, discende per Pontremoli a Spezia e comunica colla Toscana. Da Reggio parte una strada che, salendo sopra un contrafforte, pel passo del Cerreto va a Sarzana. Un'altra strada parte da Modena, e seguendo il contrafforte fra la Secchia e il Panaro, va fino a Pievedilago, ove si biforca, scendendo da una parte a Castelnuovo di Garfagnana e Lucca, e dall'altra, traversando l'Abetone, calando in Toscana per Pistoia. Bologna è congiunta a Pistoia colla via che passa per Vergato e il passo della Porretta, ed a Firenze per la via di

Lojano e della Futa. La città di Faenza è congiunta a Firenze per una via che passa a Marradi, traversa l'Appennino di Fitigliano e scende a Borgo San Lorenzo in val Sieve. Quindi Ravenna e Forlì sono unite a Firenze per una strada che per val Montone va fino a Rocca San Casciano, e quindi valica l'Alpe di San Benedetto. Da Rocca San Casciano, una diramazione volge a mezzogiorno traversando il Monte della Punta e spingendosi ad Arezzo.

Tutte queste strade montane fanno capo, nella pianura emiliana, alla via Emilia, che ne costituisce l'asse.

Le altre strade più notevoli sono: quella da Piacenza a Cremona; da Parma a Casalmaggiore; da Parma a Guastalla e Mantova; da Reggio a Guastalla e Mantova; da Modena a San Benedetto Po e Mantova; da Modena a Mirandola, Revere e Ostiglia; da Bologna a Ferrara, Polesella e Rovigo; da Forlì a Ravenna e Porto Corsini. In parecchi punti, il Po viene attraversato soltanto su ponti in barche.

Aggiungeremo che l'Emilia ha una estesa rete di tramvie a vapore.

CENNI STORICI.

Marziale, a quanto credesi, fu il primo che fra gli autori latini facesse menzione di una regione, la quale veniva chiamata con lo stesso nome della via aperta da Emilio Lepido nell'anno 157 av. Cristo (1). Anticamente era una delle regioni occupate dai Galli e precisamente dai Galli Boj, i quali fondarono Bologna.

Ora la via Emilia, rannodandosi alla Flaminia a Rimini, giungendo, in origine, fino a Piacenza, attraversa precisamente quella plaga di territorio che da essa fu poscia detta Emilia.

Fu nel quinto secolo avanti Cristo che i Boj, d'origine celtica, passato il Po, sottomisero gli Etruschi e gli Umbri che abitavano sulle rive di questo fiume e fecero di Bologna la loro capitale.

A mezzodì poi del territorio da loro occupato, e precisamente sulla costa dell'Adriatico sino ad Ancona si stabilirono i Senòni. Ma nel secolo quinto di Roma i Senoni erano annientati

---

(1) *Romam vade, liber; si veneris unde, requiret,*
Aemiliae dices de regione viae.

Versi che tradotti così suonano: « Vattene a Roma, o libro; e se qualcuno ti chiede donde tu venga, digli: dalla regione della via Emilia. »

ed una colonia romana stabilivasi a Rimini (*Ariminum*), che divenne la piazza principale della frontiera.

Nel 550 di Roma anche i Boj erano soggiogati, e poco dopo nuove colonie romane si stabilivano a Piacenza e così il dominio di Roma si estese alla linea del Po. Seguirono le colonie di Parma e di Modena, e così tutta la Gallia Cisalpina passò dallo stato semibarbaro alla civiltà romana. E durante la romana dominazione la regione Emiliana si accrebbe di città ragguardevoli, le quali sorsero, come tante stazioni militari, lungo la via Emilia. Ravenna sopra tutte era fiorente, tanto che ivi, nell'anno 404, Onorio trasferì la sede dell'Impero. Ma se per questo fatto storico di grande importanza derivò lustro alla città, esso attirò d'altra parte sopra di lei gli avidi sguardi dei barbari dai quali Ravenna ebbe grandemente a soffrire.

Di Ravenna fecero loro residenza anche i re Goti, finchè non vennero sconfitti da Belisario prima e da Narsete poi, il quale non solo ne annientò la potenza, ma, verso la metà del secolo VI, occupò con la flotta Ravenna, che dal dominio dei Goti passò a quello degli imperatori d'oriente.

I Longobardi, guidati da Alboino, vennero dalla Pannonia in Italia, e come torrente irrefrenato l'allagarono (568). In quell'epoca Ravenna, con nuovo metodo di governo, costituì un esarcato e divenne sede dell'esarca, cioè del vicario o prefetto dell'imperatore d'Oriente, dal quale dovevano dipendere i diversi e staccati dominii imperiali in Italia. L'esarcato comprendeva quel paese che si stende dall'Adriatico, dal Po e dagli Appennini fin oltre Ancona, cioè dell'Emilia e della Flaminia, oggi Marche, ad eccezione di Piacenza, Parma, Reggio e Modena, che erano cadute in potere dei Longobardi.

L'esarca Longino mosse contro i Longobardi ed assediò Parma e Modena, ma dovette desistere dalla guerra, sopraffatto dalle forze dei Longobardi.

Nel principio del secolo VIII l'imperatore di Costantinopoli, Leone Isaurico, iconoclasta, avendo ordinato con severissime pene la distruzione delle immagini sacre, l'esarcato di Ravenna si ribellò insieme a Roma ed a Napoli. Fu allora che, sotto la presidenza di papa Gregorio II, si formò una federazione italiana disposta a combattere contro Longobardi e Greci. Ma quel tentativo di risveglio nazionale abortì. Liutprando, fingendosi difensore zelante del papa contro i Greci, occupò Bologna e Ravenna che, ad istigazione del papa, fu poi ritolta a Liutprando dal doge Orso Partecipazio e restituita all'esarca Eutichio.

Nel 752, Astolfo re dei Longobardi, occupò Ravenna e la fece capitale del suo regno ; ma per breve tempo, chè due anni dopo Pipino, re dei Franchi, chiamato dal pontefice Stefano II, scese in Italia, e sconfitto Astolfo, donò la *pentapoli* e tutto l'esarcato

alla Santa Sede. Da principio, il poter temporale dei papi nella pentapoli (1) fu più di nome che di fatto, chè gli arcivescovi di Ravenna erano di fatto i padroni; essi, più che a Roma, erano ligi a Costantinopoli, donde ricevevano la carta dei privilegi; laonde osarono di sostenere una opposizione alla supremazia dei romani pontefici, i quali, finchè non li poterono sottomettere, li blandirono, e soffrirono che anch'essi si chiamassero papi e fossero salutati col superlativo di *santissimi*. Ma a quest'epoca l'Emilia era divisa in due parti; la Romandiola (2), obbediente all'esarcato, e Piacenza, Parma, Modena e Reggio soggette ai Longobardi prima, e poi, caduti questi, ai Franchi. Ed in questa divisione dal più al meno si mantenne costantemente fino a questi ultimi tempi; tanto che mal si farebbe a voler congiungere la storia dell'una con quella dell'altra parte; tanto più che assai diffusamente si dovrà dire delle vicende storiche di ciascuna città parlando delle singole provincie.

Pur qualche cosa v'ha, ch'è comune a tutte. Le città dell'Emilia, in quella notte che fu il medio evo, prosperarono assai e brillarono come fari nelle scienze, non ostante che, dentro le loro mura e fuori, la discordia agitasse le sue faci, e clero e principi e popolani si dibattessero in pugne cruente.

Il diritto romano, che si era in qualche luogo conservato negli usi, fu studiato e rimesso in vigore prima teoricamente a Ravenna (sec. XI) e poi studiato con ardore straordinario a Bologna, nel secolo seguente, tanto che in questa città ben presto fiorì l'insegnamento del diritto romano, e da essa, come da centro, ben presto si diffuse dappertutto come nuova luce di civiltà.

Durante il medio evo, la storia politica dell' Emilia, come quella delle altre regioni, si riassume nelle lotte fratricide fra le diverse città per una supremazia che non appena conquistata veniva perduta, e per libidine di potere.

Fintanto che l'impero mantenne una certa supremazia, le pretese del papato furono tenute a freno, e nelle città della Romagna crebbero ed imperarono famiglie principesche. Ma con Cesare Borgia, figlio di papa Alessandro VI, le dinastie di Romagna furono annientate o colle armi, o col tradimento, ed il dominio temporale dei papi si affermò vigorosamente. Con Giulio II e Leone X, esso si estese a Modena, Parma e Piacenza, e Paolo III Farnese, nel 1545, costituì il ducato di Parma e

(1) La pentapoli comprendeva le cinque città di Bologna, Ravenna, Forlì, Faenza e Rimini.

(2) Detta Romandiola perchè residuo dell'antico dominio romano in Italia, conservato dai Greci dopo l'invasione dei Longobardi.

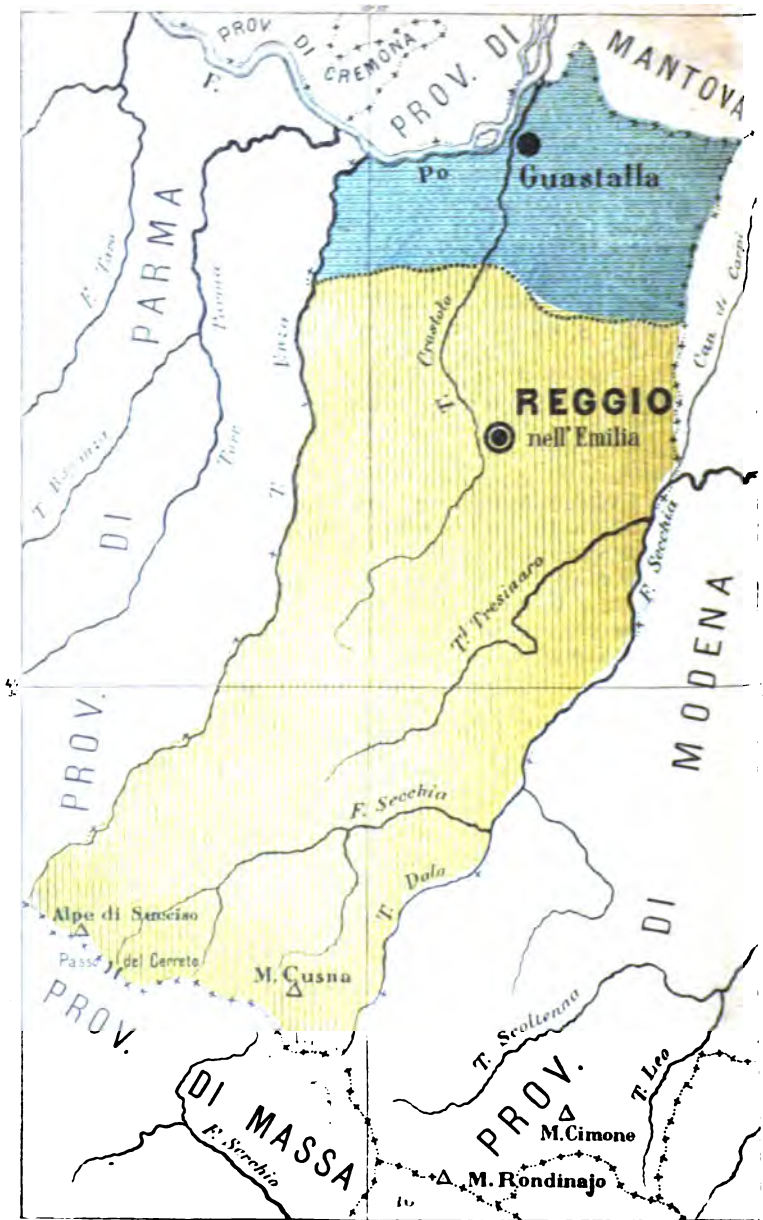
Piacenza, che diede a suo figlio Pietro Luigi. Spentisi nel 1781 i Farnesi, succedettero i Borboni di Spagna. A Modena e Reggio stabilivano loro sede gli Estensi, e Ferrara veniva compresa con gli Stati della Chiesa.

Con la rivoluzione francese tutto fu mutato, ma per breve. Alla sua caduta, Maria Luigia d'Austria, moglie di Napoleone I, ebbe il ducato di Parma; l'arciduca Francesco IV, duca di Lorena o d'Austria, quello di Modena; e la Romagna fu riconsegnata al papa e con un editto del 15 agosto 1814 vi riapriva *1824* conventi d'uomini e *612* di donne.

Le quattro provincie settentrionali ed orientali: Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì furono lasciate alla mercè di *legati pontificii*, donde il nome di *Legazioni* che ebbero allora. Esse furono amministrate in così perfido modo che mai godettero tranquillità, rimasero in continuo fermento, e vi scoppiarono parecchie ribellioni, che diedero luogo ad inumane repressioni. I tribunali e tutte le magistrature caddero in mano degli ecclesiastici che vi introdussero un sistema di prepotenze e di corruzione inaudito. Contro gli avversari si giunse persino ai processi delle *intenzioni*.

Tre volte, nel 1821, nel 1831, nel 1848, l'Emilia infranse le proprie catene e tre volte le stesse catene le furon ribadite ai polsi dall'Austria accorsa in aiuto dei principotti o del papa. Ma dalla terra inaffiata dal sangue dei martiri nascono gli eroi; sorse l'alba del 1859, poi si ebbero l'insurrezione, la fuga dei tirannelli e questa volta per non più ritornare, la battaglia di Castelfidardo, e, finalmente l'annessione al Regno d'Italia col plebiscito del 12 marzo 1860 il quale diede i seguenti risultati: per l'annessione alla Monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II, voti 426,006; pel regno separato, 756 appena.

A norma dei decreti dittatoriali 27 dicembre 1859, 12 marzo, 4 e 5 dicembre 1860 l'Emilia comprese le otto provincie di Bologna, Ferrara, Forlì, Modena, Parma, Piacenza, Ravenna e Reggio d'Emilia, che sono otto gemme tra le più fulgide della splendida corona che cinge la testa gloriosa dell'Italia nostra.



Provincia di Reggio Emilia e sua divisione in due Circondari.

PROVINCIA DI REGGIO EMILIA.

Posizione e confini. — Questa provincia è situata tra il versante settentrionale dell'Appennino ed il Po, tra il 44° 13′ ed il 44° 59′ di latitudine boreale, e tra il 1°33′ e il 2°′19 di longitudine occidentale dal meridiano di Roma (10° 8′ e 10° 54′ long. orient. di Greenwich).

La sua figura superficiale è una lunga striscia quasi rettangolare ed è formata dall'antica provincia dello stesso nome, di quella di Guastalla, e del comune di Riolo già appartenente alla provincia di Modena.

Essa confina: a settentrione, con la provincia di Mantova; a levante, con la provincia di Modena; a mezzodì, con quella di Massa e Carrara; a ponente, con quella di Parma.

Superficie e popolazione. — La superficie di questa provincia è di chil. q. 2269 e la sua popolazione (censita nel 1881) era di 244,959 ossia una popolazione relativa di 107 abit. per ogni chil. q. (1).

La provincia è amministrativamente divisa in due circondari nei quali così è ripartita la superficie e la popolazione:

1°	*Reggio*	superf. chil. q.	1889	popol. abit.	181,855
2°	*Guastalla*	»	380	»	63,104

Orografia. — Il territorio è montuoso al sud verso l'Appennino che colle sue diramazioni occupa una metà circa della provincia; è perfettamente piano verso il nord nel circondario di Guastalla che tocca il Po. In quest'ultimo tratto, la pianura non è alta più che da 20 a 30 metri sul mare; invece, lungo la via Emilia, il suolo è elevato da 50 a 60 metri, e più sale

(1) La popolazione censita nel 1881 non corrisponde più a quella d'oggi, la quale è sensibilmente aumentata. La popolazione per differenza fra nati e morti, senza tener conto del movimento di emigrazione e di immigrazione, al 31 dicembre 1892 era di abit. 249,816.

come si proceda a mezzogiorno. Il territorio in collina viene calcolato di 14 mila ettari circa e quello in montagna di ettari 105 mila. La montagna, come si è detto più sopra e come avviene nelle provincie limitrofe, occupa la parte meridionale e dalle unite colline di San Polo d'Enza, Quattro Castella, Albinea e Scandiano s'innalza alle creste dell'Appennino.

Le montagne del Reggiano spettano all'Appennino settentrionale e fan parte della catena di spartiacque per il tratto piuttosto breve che corre dall'*Alpe di Succiso* (m. 1017) quasi fino alle *Radici* (m. 1528), però senza toccare questo passo.

Le sommità principali di questa linea di vetta son l'*Alpe di Mommio* (m. 1916) e il monte *Prado* (m. 2054), e i passi più notevoli che la solcano quello di *Cerreto* (m. 1261), traversato dalla ruotabile tra Fivizzano e Collagna, e quello di *Praderena* (m. 1562) traversato dalla mulattiera fra Sillano e Ligonchio.

Ma anche fuori della linea di spartiacque e sui contrafforti che ne staccano verso N.E. sonvi cime importanti, ad esempio l'*Alpe di Cusna* (m. 2121) il più elevato dei monti reggiani, il monte *Prampa* (m. 1699), il *Ventasso* (m. 1727) e la *Pietra di Bismantova* (m. 1047) di dantesca memoria. Sono poi notevoli gli altipiani di *Scandiano*, *Bibbiano* e *Cavriago* e, fra le vallate, quelle del *Tresinaro*, di *Carpineti*, *Viano* e *Rondinara*.

Idrografia (*Fiumi, torrenti e canali*). — I principali corsi d'acqua che bagnano il Reggiano sono il *Po*, l'*Enza*, il *Crostolo* e la *Secchia*.

Il *Po* scorre in provincia chilom. 20,875 m., è largo 1000 m. ed è tutto navigabile (vedi Regione emiliana).

L'*Enza* che nasce al passo di Lagastrello tra il Malpasso ed il monte Acuto, in provincia di Parma, scorre, dividendo il Parmigiano dal Reggiano, da libeccio a greco lungo la valle detta dei Cavalieri, all'estremità della quale congiungesi col torrente *Cedra;* riceve il torrente *Tassobbio;* lascia alla sua destra i comuni di S. Polo e Montecchio, e, correndo sempre da sud a settentrione e segnando sempre i confini tra le due provincie, passa per due ponti sotto la via Emilia e la ferrovia *Piacenza-Bologna*, e si getta nel Po presso Brescello, dopo un corso di 91 chilometri.

L'Enza è unita alla Secchia per mezzo di un canale detto *Cavo la Parmigiana*, che va parallelo al Po, attraversa il Crostolo fra Santa Vittoria e Guastalla e va a raggiungere la Secchia a Bondanello, dopo aver raccolto le acque dei numerosi torrenti che discendono dalle ultime colline dell'Appennino.

Il *Crostolo* nasce da una falda dei monti Casina, e presso Sarzano volge il suo corso a tramontana; lascia a destra monte

Duro e a sinistra monte Garfagnana, sbocca in pianura a Vezzano sul Crostolo. Entra nei borghi di porta Castello di Reggio, ove ristrettosi fra le sue sponde, lascia alla destra la città e trapassa sotto un bel ponte la via Emilia, donde volgesi ai borghi di Santo Stefano, bagna i territori di Cadelbosco, corre sopra la Botte fabbricata dal Bentivoglio, indi a breve tratto scorre sotto il ponte di Baccanello, posto sulla strada Parma-Guastalla, e si getta nel Po a pochi chilometri ad occidente di quest'ultima città, percorrendo in tutto il suo corso, di 55 chilometri, il territorio reggiano.

Il Crostolo riceve il torrente *Campola*, nella cui valle trovansi le rovine del castello di Canossa. Il rio *Modolena* non si riunisce subito al Crostolo, ma passa sotto di esso nella Botte del Bentivoglio; quindi si suddivide in varii canali, di cui uno entra nel Crostolo.

Al Crostolo intitolavasi uno dei 24 dipartimenti in cui Napoleone I aveva diviso il Regno italico.

La *Secchia* non appartiene che per breve tratto alla provincia di Reggio, scorrendole in mezzo, prima, facendole da confine colla provincia di Modena, poi, fin oltre la via Emilia. La Secchia discende dall'Alpe di Succiso, scorre a greco con giro molto tortuoso, e giunta sulla linea di confine, scorre da sud a nord in una valle che acquista notevole larghezza a partire da Castellarano. A Sassuolo sbocca in piano, taglia la via Emilia presso Rubbiera, attraversa la provincia di Modena, quella di Mantova, e va a scaricarsi nel Po a valle della confluenza del Mincio, affluente di sinistra, dopo aver ricevuto il *Tresinaro*, torrente che discende dal monte Fosola (m. 987) ad occidente di Carpineti. Il suo corso complessivo è di 157 Cm.

Il *Dolo* è il principale affluente della Secchia nel Reggiano, perchè segna, dalle sue origini alla foce nella Secchia, il confine tra la provincia di Reggio e quella di Modena.

Fra i canali e cavi sono principali il *naviglio di Reggio* che ha principio a Reggio, ed è una continuazione del cosidetto *canale di Reggio* derivante dalla Secchia; il *canale di Castellarano*, il *canale di Correggio* che esce dall'Enza superiore a S. Polo e va a finire nella Parmigiana, il *canale di Montecchio* e quello di *Albinea*.

Laghi. — I laghi nella provincia di Reggio sono abbastanza numerosi, ma di pochissima estensione. Essi sono per lo più piccoli laghi montani, alcuni dei quali copiosi di pesce. Il più importante per estensione è il lago *Calamone* presso il monte Ventasso, lungo m. 290, largo 187, e profondo m. 4,54, ed alto 1407 m. sul livello del mare.

Seguono il lago *Cerretano*, sul monte delle Pielle, vicino al

Cerreto, convertito in peschiera di trote, e, vicino a questo, il lago *Scuro;* il lago *Squincio* ai piedi del monte Malpasso, all'origine dell'Enza; il laghetto di monte *Acuto;* quello *Pubane* sul monte Scalucchia; quello di monte *Rocchetta;* di *Patrizzano,* e i laghetti *Mesco* e di *Campegine.*

Clima. — Il clima della provincia è generalmente temperato e salubre. Va soggetto però, a cagione delle grandi differenze di altitudine, a varietà di temperatura specialmente nell'estate, imperocchè, mentre nella piana di Reggio e più ancora di Guastalla, domina un caldo soffocante, nella collina si gode un clima mitissimo e nella montagna un'amabile frescura. Numerosi poi sono i poggi ed i colli, che presentano posizioni amenissime ornate di ville e casini estivi.

Meno salubre è l'aria nei luoghi dove si fa la coltivazione del riso ed i canali irrigatori s'intrecciano. Quivi le nebbie sono frequenti, e l'aria, alla sera e sul far del giorno, è umida. A Reggio dominano i venti di borea e di levante.

L'acqua che vi cade annualmente calcolasi in media di m. 0.81, e la neve di m. 0.50. Sopra 365 giorni, 152 sono, in media, sereni; 178 nebbiosi, 85 piovosi o di neve. I temporali vi sono poco frequenti. Il termometro centigrado oscilla fra una temperatura massima di 34° centigradi ed una minima di 12 o 13° sotto zero; la media annua però è di 13° 1.

A Guastalla questa media è identica; ma a Marola, a 717 metri sul mare, essa è di soli 10° 5.

PRODOTTI, INDUSTRIA E COMMERCIO.

La provincia è ricca di prodotti agrarii. Il territorio di Reggio è fertile in ogni genere di cereali e nella parte valliva è fecondissimo di riso. Con molta cura ed in quantità si coltivano il gelso, i legumi, i castagni e gli alberi fruttiferi. In colle ed in alcuni luoghi piani coltivasi con buon successo la vite. Sonvi bellissime praterie artificiali ed irrigabili. La parte montuosa non corrisponde, per l'abbondanza dei prodotti, alle cure del colono, e solo in alcuni luoghi, e sopratutto al Cerreto delle Alpi, s'incontrano ricchi boschi di piante secolari fra cui abbondano il faggio ed il cerro.

Nel circondario di Guastalla i principali prodotti sono il frumento ed il frumentone, oltre ai quali si coltivano fave, ceci, orzo, ecc. Nelle valli coltivasi riso e si tengono praterie. Tanto nel Guastallese che nel Reggiano gli orti sono diligentemente coltivati ed il prodotto che se ne ottiene è di gran lunga superiore al consumo.

Le principali colture del Reggiano e i loro prodotti per il 1891 vengono dati dalla tabella che segue:

Frumento	ettari	52,523	ettolitri	415,663
Granturco	»	28,855	»	388,082
Avena, orzo, segala .	»	1,297	»	22,438
Riso	»	2,232	»	48,233
Leguminose varie . .	»	7,628	»	27,133
Canapa e lino . . .	»	735	quint. (1)	2,424
Patate	»	644	»	13,571
Castagne	»	4,367	»	16,081
Vite e vino	»	99,698	ettolitri	269,114
Fieno			quint.	1,427,602
Bozzoli			chilogr.	453,800

Quanto al bestiame, di cui si fa uso nella provincia, è di razza scelta, è abbondante e ben mantenuto. Pregiate sono le razze bovine, equine e suine. Le pecore non sono molte; superano poco le 60,000 ed appartengono quasi tutte al circondario Reggio. Nel 1891 in provincia si produssero per oltre 2 milioni di chilogrammi di formaggio del valore di quasi 2,400,000 lire, 340 mila chilogrammi di burro, del valore di quasi 577 mila lire e quasi 392 mila lire di ricotta del valore di 67 mila lire.

Il sistema colonico d'agricoltura nel Reggiano è generalmente per *mezzadria* nell'alta pianura e nel colle; per *boaria* nella valle. Nella montagna per lo più gli stessi proprietari lavorano i loro piccoli poderi.

Prodotti minerali. — Nel circondario di Reggio vengono segnalate due miniere di rame, l'una nella comunità di Baìso, l'altra in quella di Busana, ed una di zolfo nel territorio di Collagna. Frequenti le salse e i pozzi di petrolio.

A Piolo segnalasi anche dell'oro, a Cervarezza mercurio, a Barzana, Ghirdo e nel Cerreto delle Alpi ferro, a Monte Castagneto, Borsano, Scandiano, Viano trovansi pietre silicee, a Bismantova pietre calcaree, a Castelnuovo ne' Monti, Scandiano, Iano, Borsano, Ventoso, Valogno, Ventasso e Busana pietre gessose; a S. Romano solfato di barite; a Barco e Bibbiano piriti; a Querzola lignite, ad Albinea e Barzano conchiglie fossili. I prodotti della industria mineraria in provincia sono trascurabili.

Oltre a questi prodotti minerali esistono in provincia diciassette sorgenti di acque minerali di cui 12 saline, 1 ferruginosa e 4 solforose. Esse trovansi: a Campegine, una sorgente sa-

(1) Di fibra tessile.

lina; a Carpineto, 2 saline ed 1 sulfurea; a Casalgrande, 1 sulfurea; a Guastalla, 1 vetriolica; a Quattro Castella, 1 solforosa; a Toano, 1 solforosa; in Valle Minozzo, 1 salina; a Castelnuovo nei Monti, 8 saline.

Come vedemmo, la principale industria della provincia è l'agricoltura, da cui provengono anche altre industrie secondarie. Eccellenti sono i burri ed i formaggi del Reggiano; vi prospera l'industria delle carni salate; vi sono coltivati con cura e successo gli animali da cortile come il pollame, i piccioni, i conigli; e su larga scala, in tutto il territorio della provincia, si coltivano i bachi da seta, il cui prodotto si fila quasi tutto nelle filande locali.

Non vi mancano però le arti più necessarie ai bisogni ed ai comodi della vita, nè cartiere, concie di cuoi, fabbriche di stoviglie e terraglie; fabbriche di cera, di vetri, di candele steariche e di sego e fornaci da calce e materiali da fabbriche. In Reggio e Guastalla esistono stamperie ed in Reggio ha fama l'industria delle radici d'erica per ispazzole e la costruzione di eleganti veicoli. A Correggio poi fabbricansi tele da vele, che spediscono all'estero.

Quanto al commercio, esso si concentra quasi tutto nella città di Reggio. Un commercio assai attivo è quello dei legnami, specialmente per le costruzioni navali. Dalla provincia poi si esporta, con destinazione anche all'estero, buona quantità di cereali, di bestiame bovino e suino, di formaggi, di burro, di carne insaccata e salata e strutto bianco.

VIE DI COMUNICAZIONE.

Questa provincia è discretamente fornita di strade:

1° La principale è la via nazionale Emilia, lunga una trentina di chilometri, la quale l'attraversa con direzione da scirocco a maestro e mette in comunicazione Reggio con Modena a levante, e Parma a ponente.

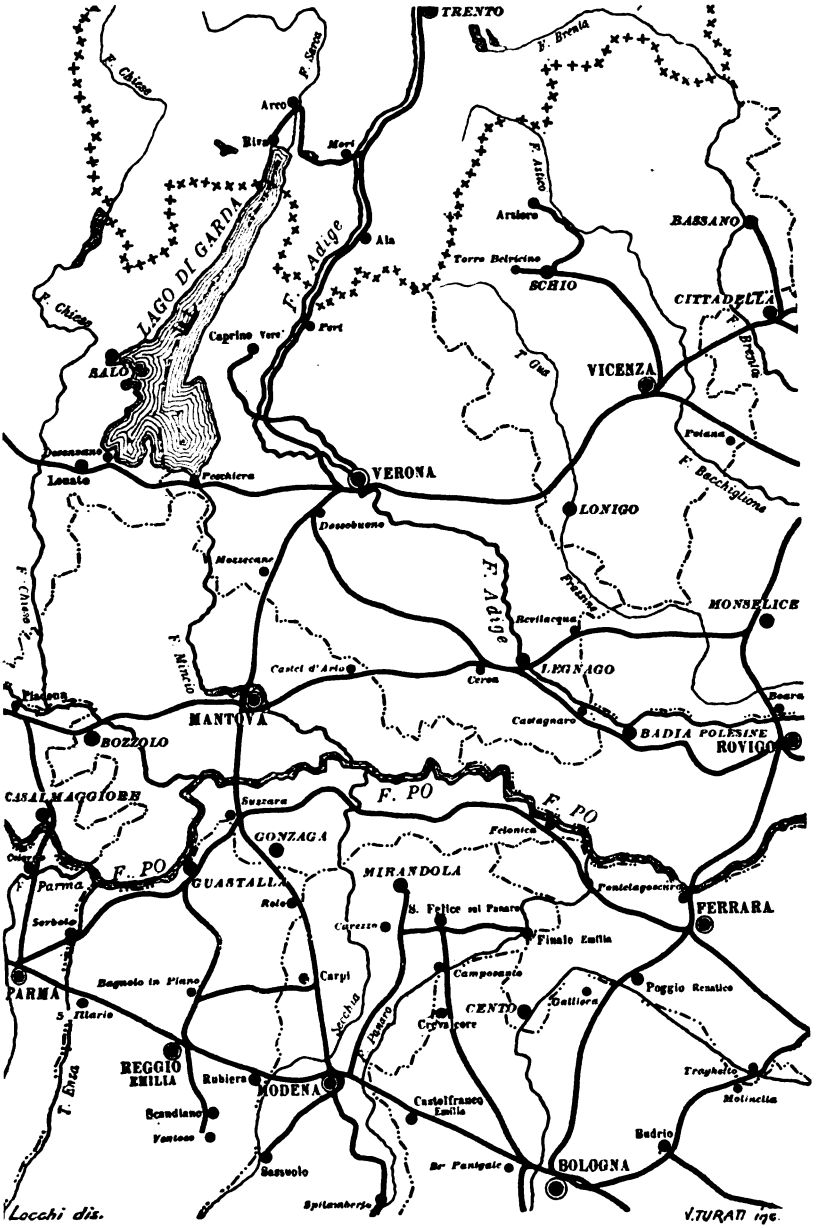
2° La strada che da Reggio conduce a Correggio, e proseguendo per Novellara, conduce a Reggiolo.

3° La strada che da Reggio conduce a Brescello (Cm. 30).

4° La postale Reggio-Guastalla e quindi Suzzara e Mantova (Cm. 33).

5° La strada che da Guastalla conduce a Parma (Cm. 17).

6° La strada della Lunigiana, nazionale, che mette in comunicazione Reggio con la provincia di Massa; essa attraversa l'Appennino al colle del Cerreto (1261 m.), discende a Fivizzano, quindi a Fosdinovo e Sarzana (Cm. 145).



Vie di comunicazione.

7° La mulattiera del *passo Cavursella* (1520 m.), che parte da Cerreto sulla nazionale della Lunigiana, passa a Sillano, e sbocca a Piazza sul Serchio.

8° La mulattiera del *passo di Praderena* (1562 m.), tra Busana (strada della Lunigiana) e Sillano, Piazza sul Serchio.

9° La mulattiera del *Passone* (1882 m.), tra Minozzo (valle di Secchia) e Castelnuovo Garfagnana; raggiunge la carreggiabile a San Pellegrino.

La provincia poi alla fine del 1890 contava nell'assieme oltre 83 Cm. di strade nazionali, 271 di strade provinciali costruite e 10 in costruzione, 658 Cm. di strade comunali costruite ed altri 139 in costruzione: un totale quindi di 1012 Cm. di strade carrozzabili già costruite ed altri 149 in costruzione.

La catena degli Appennini è in molti luoghi diversi dagli accennati traversata da sentieri e vie mulattiere.

Strade ferrate. — Oltre le strade nazionali e provinciali testè accennate la provincia è attraversata dall'importantissima linea ferroviaria Piacenza-Bologna.

Da Reggio poi si staccano:

1° Il tronco Reggio-Guastalla.
2° Il tronco Reggio-Correggio-Carpi.
3° Il tronco Reggio-Ventosa.
4° Un tronco della Parma-Mantova.

ISTRUZIONE PUBBLICA.

L'istruzione pubblica va facendo in questa provincia progressi continui, ma lenti, come lentamente progredisce in tutte le provincie di loro natura agricole. Al 31 dicembre 1881 si contavano nella provincia 68 analfabeti sopra cento abitanti da sei anni in su; nel 1888, l'analfabetismo era sceso al 54 per cento. Però ancora nel 1890 su 100 coscritti 35 non sapevano leggere nè scrivere.

Ogni comune, anzi ogni borgata non ha mancato d'istituire scuole, ma queste non sono tenute dalla popolazione della campagna in quel pregio che si meritano, avendo essa bisogno di utilizzare la prole fino dalla prima età per guardare le oche, i suini, le pecore o la mandra al pascolo, o per altri leggeri lavori dei campi, come per far la foglia di gelso nella stagione dei bachi, ecc. Nel 1890 il numero delle scuole elementari pubbliche saliva a 428 con 22,200 scolari, quello delle private a 57 con 1545 scolari, e ad esse vanno aggiunte 28 scuole serali e diurne con oltre 700 scolari.

Un' altra istituzione abbastanza curata nella provincia è quella degli asili per l'infanzia. Nel 1890 se ne contavano 28, in cui venivano raccolti oltre a 1900 bambini dai tre ai sei anni. Vi è inoltre una regia Scuola Normale maschile con convitto in Reggio per la formazione dei maestri necessari alla provincia, una R. scuola di zootecnia e caseificio, il R. collegio femminile di Santa Caterina, e una R. scuola di disegno per gli operai.

Per l'istruzione secondaria vi sono: il R. liceo-ginnasio Spallanzani ed il R. Istituto tecnico con scuola tecnica in Reggio; il liceo-ginnasio e scuola tecnica con convitto annesso a Correggio; il liceo-ginnasio nel seminario di Guastalla.

DIVISIONE AMMINISTRATIVA.

A capo della provincia c'è il *prefetto*, nominato dal Governo centrale, ed un *Consiglio provinciale* eletto dai cittadini della provincia stessa, e tra i membri del Consiglio provinciale si nomina una *Deputazione provinciale*. V'è inoltre una *Giunta amministrativa*. Il prefetto, coadiuvato dalla Deputazione, dalla Giunta provinciale amministrativa, dal Consiglio provinciale, dai Sottoprefetti e da altre autorità che da lui dipendono, regola a nome del Governo del Re tutti quegli affari che interessano l'intiera provincia, e perciò le spese e le tasse, perchè è giusto che tutti debbano contribuire in proporzione a certe spese che recano vantaggio ai vari comuni della provincia. La provincia si divide in circondari e mandamenti (divisione giudiziaria), e ogni mandamento in Comuni, a capo d'ognuno dei quali vi è il *Sindaco*, coadiuvato nella sua opera dalla *Giunta comunale*, estratta dal *Consiglio comunale* eletto dai cittadini del comune.

Tutti i cittadini della provincia poi, che hanno diritto ad essere elettori politici, scelgonsi ciascuno un deputato, secondo il collegio al quale appartengono; questi deputati tutelano gli interessi del loro collegio non solo, ma più ancora quelli generali della Nazione, la quale è retta con sistema *monarchico-costituzionale*.

La legge fondamentale del Regno è lo *Statuto*, che venne concesso il 4 marzo 1848 da Carlo Alberto il *Magnanimo*, re di Sardegna e padre di Vittorio Emanuele II. Per esso la sovranità è divisa tra il Re e la Nazione. Al Re appartiene il potere esecutivo, e lo esercita per mezzo dei Ministri nominati da lui, ma che debbono rispondere alla Nazione del loro operato. Il potere legislativo è diviso tra il Re, il Senato (com-

posto di membri nominati dal Re) e la Camera dei deputati composta di membri nominati dalla Nazione.

La provincia di Reggio Emilia manda al Parlamento cinque deputati, che si eleggono nei collegi di Reggio Emilia, Correggio, Castelnuovo ne' Monti, Montecchio Emilia, Guastalla.

CITTÀ E LUOGHI CONSIDEREVOLI.

CIRCONDARIO DI REGGIO EMILIA.

Questo circondario occupa la parte meridionale della provincia omonima e confina: al nord col circondario di Guastalla; all'est colla provincia di Modena; al sud colla provincia di Massa-Carrara, ed all'ovest colla provincia di Parma.

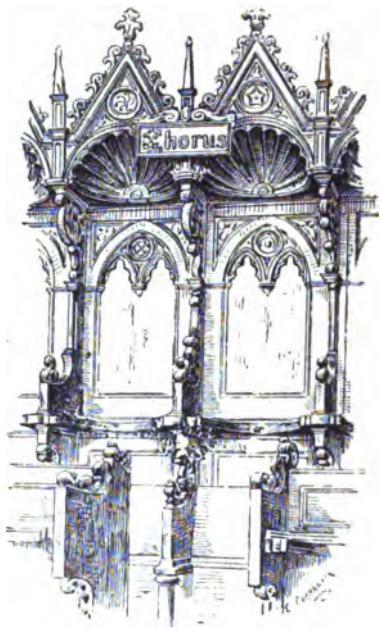
Esso occupa una superficie di Cmq. 1889 ed ha una popolazione assoluta di 181,855 e relativa di 96 ab. per ogni Cmq.

Comprende, nella circoscrizione giudiziaria, 9 mandamenti e 34 comuni; ma nella circoscrizione amministrativa, 33 comuni. I tre comuni di *Campegine*, *Castelnovo* e *Gattàtico* sono passati al mandamento di Poviglio, in circondario di Guastalla. Viceversa, quattro comuni del circondario di Guastalla, cioè *Campagnola Emilia*, *Fabbrico*, *Rio Saliceto* e *Rolo* sono passati alla circoscrizione giudiziaria di Reggio Emilia, pretura di Correggio. — Dobbiamo quindi avvertire che i comuni sono qui ordinati per mandamenti, cioè, secondo la circoscrizione giudiziaria.

1° **Reggio Emilia.** — Capoluogo della provincia (metri 50 sul mare); popolata da 56,000 abitanti (calcolata per la fine del 1892), questa città è fabbricata in ubertosissima pianura presso la destra del torrente Crostolo, affluente del Po. Ha la forma di un esagono irregolare ed è traversata pel lungo dalla via Emilia. La parte a levante, dov'è ora la barriera Vittorio Emanuele, s'intitola da S. Pietro; quella dalla parte opposta, da S. Stefano; la porta a settentrione di S. Croce e l'altra a mezzogiorno porta Castello. Ha larghe e pulite vie, alcune delle quali sono fiancheggiate da portici: primeggia il Corso Garibaldi, già via della Ghiara, che conduce al rinomato Santuario della B. V. della Ghiara. Fuori delle mura, le girano intorno comodi passeggi, ed amenissimo è quello che va verso il colle, ed è chiamato lo *Stradone*.

Abbelliscono la città case ben fabbricate, maestosi templi ed un magnifico teatro. Fra le chiese primeggia il Duomo il quale

conserva ancora dei resti riconoscibili di una costruzione del secolo XII, ma tal quale lo si vede ora, è da considerare come opera del secolo XVI. Nella facciata, tuttora incompiuta nella parte superiore, si veggono statue di santi entro nicchie, fattura, dicesi, degli allievi di Prospero Spani, scultore reggiano detto il Clemente o Clementi, e lodato come « il Correggio della scultura ». Egli, allievo di Michelangelo, fu autore del disegno della facciata, e sue sono le due statue colossali, che rappresentano Adamo ed Eva e decorano la porta maggiore. L'interno è a tre navate, con parecchie cappelle e un coro innalzato sopra una cripta. Vi si ammira qualche buon dipinto e alcuni monumenti sepolcrali, disegnati dal Clementi, che ha qui pure il proprio mausoleo, lodevole opera di Francesco Pacchioni allievo di lui.



Coro del Duomo.

Per le volte del Broletto, che sono di fianco al Duomo, si passa nella piazza detta Minore, dove sorge la chiesa di S. Prospero. Questo tempio fu costrutto nel 1504 da Gaspare Bisi al posto d'un antico tempio longobardo, ed ha la facciata adorna di sei leoni, provenienti da questa primitiva chiesa. Le opere d'arte non vi scarseggiano, e oggetto di attenzione sono specialmente gli affreschi del Campi, del Procaccini, del Tiarini, le sculture del Clemente, i quadri di Michelangelo da Siena, di Dionisio Calvaert, pittore fiammingo, ecc. Con curiosità, non senza rammarico, si contempla anche una copia della famosissima *Notte* del Correggio, fatta dal Boulanger, allievo di Guido Reni. Il quadro originale fu trafugato per ornare la galleria ducale di Modena, poi dal duca Francesco III fu venduto all'elettore di Sassonia e quindi passato alla galleria di Dresda.

Altra chiesa che merita particolare menzione è quella della Madonna della Ghiara, costrutta nel 1597 sopra disegni del ferrarese Alessandro Balbi, morto il quale, i lavori furono continuati da Francesco Pacchioni, che attese specialmente alla

cupola ed alla maggior parte degli stucchi che ornano le volte. Tra le pitture che ornano questa chiesa primeggiano: un quadro del Guercino, affreschi di Luca Ferrari, reggiano, allievo di Guido Reni; affreschi del bolognese Tiarini e di Lionello Spada; un' *Annunciazione* di Carlo Caliari, fratello di Paolo Veronese.

Altri edifici importanti in Reggio sono: il palazzo Municipale in piazza Vittorio Emanuele con ampia sala del Consiglio cinta da tre ordini di gallerie, e in origine costrutta pel Congresso della Repubblica Cispadana, il palazzo del Tribunale, del Seminario; il palazzo del conte Ferrari-Corbelli assai elegante; il palazzo della Cassa di Risparmio, il foro boario, l'ippodromo, il politeama *Lodovico Ariosto*, il teatro Municipale, uno dei più grandiosi d'Italia: fu costrutto sopra disegni dell' architetto modenese Cesare Costa, decorato dal Magnani, dall'Aleotti, dal Chierici, dal Pelizzi, dall' Ugolini, ecc. e inaugurato nel 1857. Alla costruzione di questo teatro provvide il Municipio, allorquando un incendio distrusse il vecchio teatro.

Tra gli stabilimenti scientifici notasi il museo Spallanzani, ricco insieme di raccolte scientifiche, di libri, di manoscritti già posseduti da quel celebre naturalista ed acquistati dal Municipio di Reggio nel 1801; il museo Chierici, raccolta di paletnologia, ordinata in modo da mostrare le incursioni e le dimore successive degli antichissimi popoli della provincia reggiana, dalle epoche preistoriche fino all'epoca romana. Annessi: un gabinetto di storia patria con numerosi ricordi di reggiani illustri e diverse memorie di cittadini che in un modo o nell'altro contribuirono al risorgimento nazionale; il medagliere lasciato alla città dallo storico Nicomede Bianchi; la gliptoteca, ricca di monumenti romani, medioevali e del rinascimento, stati trovati nella città e nella provincia.

Nel palazzo S. Giorgio, già dei Gesuiti, evvi la Biblioteca municipale e l'Archivio generale provinciale: la biblioteca è in possesso di edizioni rare, di antichi codici, di preziosi autografi e conta sessantamila volumi. Presso il palazzo Municipale vedesi la casa ove nacque l' immortale poeta Lodovico Ariosto.

Benemerito della città di Reggio fu il deputato Ulderico Levi, il quale nel 1885 diede alla città un acquedotto assai utile, poichè essa aveva sempre difettato d'acqua. La condottura è in cemento, per un tratto di circa 10 chilometri, dai pozzi al serbatoio, composto di due grandi vasche capaci di circa cinquemila metri cubi d'acqua. Dal serbatoio, per un tratto di sedici chilometri, e dentro tubi di ghisa, l'acqua viene spinta con forza in città e qui distribuita con una opportuna rete di tubi, che misura altri 8 chilometri.

Lo stesso comm. Levi ha inoltre un altro titolo di benemerenza per avere (mettendo a disposizione del Municipio la somma di L. 40,000) iniziato la demolizione delle antiche mura, e ciò a scopo igienico, perchè Reggio, in certe località circondata da mura altissime, non aveva libera circolazione d'aria.

Reggio poi, in fatto di utili istituzioni, è largamente provveduta: non contando tutto quanto è di pertinenza d'una città capoluogo di provincia, vi sono: una Scuola di zootecnica e di caseificio, istituita nel 1880; un'Accademia o scuola di disegno per gli operai, di antica istituzione; una Scuola musicale, fondata nel 1882; un Istituto regionale dei ciechi; inoltre asili, ricoveri, ospizi diversi, ecc.; l'istituto Ferrari-Bonini largo di doti per maritaggi, di limosine ai poveri, di sussidî e di premi ai giovani studenti, ecc. Il grandioso Manicomio è meritamente annoverato fra i migliori stabilimenti di questo genere che si trovino in Italia: vi sono annessi diversi corpi di fabbricati, giardini e casette, officine di lavoro, e perfino una colonia agricola, nella quale si occupano i malati più tranquilli.

Nei dintorni della città ammiransi numerose e superbe ville.

CENNI STORICI.

Reggio fu posseduta dai Galli Boi, quindi dai Romani. Figurando coi nomi latini di *Regium Lepidi*, *Regium Lepidum*, taluno pensò che il console M. Emilio Lepido la fondasse, o per lo meno la restaurasse. Ma con qualche certezza risulterebbe unicamente che egli da questa città amministrava la giustizia su tutta la provincia consolare. Al tempo dei Longobardi fu, come Parma, Modena e Piacenza, sede d'un duca: Carlomagno poi deferì ai vescovi l'autorità regia sulla città e sul territorio, il quale risultava allora circoscritto dall'Appennino, dall'Enza, dalla Secchia, dal Po, così come è anche oggi, con l'aggiunta però del paese di Brescello.

Ai vescovi succedettero i conti: Reggio con Ferrara, Modena, Brescia ed altre città, formò nel 1002, la Marca del marchese Tebaldo di Toscana, e in seguito il patrimonio della contessa Matilde. Durante il dominio di quest' ultima e le contese che sorsero fra gli imperatori e i papi, cominciò a stabilirsi la vita indipendente dei Comuni, e così, allorquando Federico Barbarossa pretese di soggiogare l'Italia, trovò la città pronta a resistergli, poichè Reggio, risorta più florida e robusta, fu una delle città collegate contro l'impero: quindi i suoi inviati si trovarono al congresso di Pontida: i suoi soldati combatterono ad Alessandria e a Legnano, ed i suoi consoli ebbero parte alla

famosa pace di Costanza l'anno 1183. Nella nuova vita Reggio fu una delle prime città a regolare il suo governo con statuti: il primo data dal 1199. Rimosse dalla città il torrente Crostolo, che l'attraversava, e raddrizzò il Tresinaro, guadagnando alle coltivazioni molto terreno. Aprì canali per derivare acque alla città e al piano dalla Secchia e dall'Enza. Nel 1209 cominciò a cingersi di mura; nel 1283 coniò moneta; poi stabilì scuole e vi chiamò celebri maestri; strinse trattati ed alleanze ed ebbe le arti coltivate e fioritissimo il commercio, cui agevolò, aprendo un canale navigabile dalla città al Po.

Nel 1290 la città, stanca dei litigi che vi facevano i nobili potenti, invocò il dominio di un solo, e il marchese Obizzo d'Este, ch'era già divenuto signore di Modena, lo divenne anche di Reggio. Ma perchè il suo successore, marchese Azzo, nel 1306 volle innalzare presso la porta di Reggio, volta a Modena, un fortilizio, la città si ribellò e si rimise in libertà. Ma ricadde presto in servitù e durò così un secolo, passando nel dominio or dei Fogliani, or dei Gonzaga, or dei Visconti: l'anno 1420 si diede di nuovo agli Estensi, stipulando però con Nicolò III alcune condizioni, divenute celebri sotto il nome di *Pacta Conventa*, colle quali intese di mantenere il libero governo di sè e del suo territorio, riservando al principe il supremo dominio. Dall'anno 1512 al 1534 venne in potere dei pontefici ed ebbe a governatori Francesco Guicciardini e Giuliano Medici. L'anno 1582 il territorio di Reggio fu accresciuto dai castelli e territori di Brescello e Castelnuovo di Sotto che furono acquistati dai Visconti, cedendo loro in cambio Castelnuovo di Tortona. Spirando sulla fine del secolo XVIII un' aura nuova di libertà, la città di Reggio si fece a chiedere, l'anno 1796, al duca Ercole III, ultimo della schiatta maschile Estense, l'uso delle libertà riservate, e poichè furono ricusate, si sollevò e fu la prima città d'Italia che alla fine del secolo passato sorgesse a libertà e spargesse sangue per essa combattendo contro gl'imperiali. Il Botta, il Thiers, il Monti, il Foscolo e lo stesso Napoleone Bonaparte le diedero lodi ed attestazioni di simpatia. Fu sede del congresso della Repubblica Cispadana; e finalmente nel 1859 si unì, insieme alle altre provincie dell'Emilia, al regno monarchico costituzionale della gloriosa casa di Savoia sotto lo scettro del re Vittorio Emanuele II.

Appartengono al mandamento di Reggio d'Emilia i comuni di: *Cadelbosco di Sopra* (m. 45) e *Rubiera* (m. 53). Quest'ultima è una borgata che giace in pianura, a metà strada tra Modena e Reggio, presso la sinistra sponda del fiume Secchia, che quivi è varcato da un solido e bellissimo ponte di dieci ar-

cate, opera del duca di Modena, Ercole III. È cinto da mura, e vi sorge un castello o rôcca, che fino al 1860 servì di prigione di Stato. Ha una chiesa parrocchiale di buona architettura; ha parecchi bei fabbricati, scuole e pii istituti. Le vaste campagne dei dintorni offrono facilità alle esercitazioni militari e alle grandi manovre. La Pieve di S. Faustino di Rubiera è nominata fino dal secolo x. Nel xii secolo la famiglia Bojardi dominava questa borgata, sulla quale accampava delle pretese il comune di Reggio. Riuscì questo nell'anno 1200 ad innalzarvi un castello. Le frequenti guerre che i Modenesi ebbero coi Reggiani, prima che queste due città si sottomettessero agli Estensi, furono causa che Rubiera venisse più volte assediata, e che vi seguissero nei dintorni diversi fatti d'arme; la qual cosa pure accadde nel tempo in cui gli Estensi erano padroni e signori di Modena, ma non di Reggio. Quando gli Estensi ebbero l'assoluto dominio di Rubiera, il marchese Leonello cominciò a cingerla di nuove e solide mura; ed il duca Borso condusse poi a termine quel lavoro.

Nel secolo xvi le truppe pontificie s'impadronirono di Rubiera, ed il governo di essa fu dal pontefice affidato ad Alberto Pio: il duca Alfonso I però la riebbe colla forza nel 1543; e fu questo l'ultimo assedio che ebbe a sostenere.

2° **Carpineti.** — Capoluogo di mandamento (m. 556 sul mare), è un borgo situato tra la Secchia ed il Tresinaro. Nei tempi addietro, per la sua posizione sopra un'alta vetta, fu assai forte castello. Vi risiedette la celebre contessa Matilde, che nel 1092 vi tenne Congresso con vescovi ed abbati, per decidere se dovevasi continuare la guerra contro Arrigo IV. Vi fece pure costruire una rôcca ed un palazzo e donò poscia tutto il paese alla Chiesa romana: da questa passò poi ai Balso, ai Fogliani e quindi agli Estensi. Nel territorio di questo comune vi ha qualche sorgente d'acque minerali.

A questo mandamento appartiene il comune di *Casina* (m. 574) sul declivio dei colli: è luogo lodato per buoni vini, cereali e pingui pascoli.

3° **Castelnuovo ne' Monti.** — Capoluogo di mandamento (m. 677 sul mare), è un bel borgo sulla strada che pel passo del Cerreto porta nella provincia di Massa e Carrara. Questo luogo, che vedesi rammentato nel 1188 e nel 1197 sotto il nome di *Castrum Novum domini abbatis de Canossa*, fu dapprima in signoria del comune di Reggio, poi passò alla famiglia dei signori di Canossa. Caduto il castello di Bismantova, nonchè quello di Canossa e di altri vicini paesi, Castelnuovo aumentò assai di abitanti e di fabbricati. Produce cereali, vini e seta.

A poca distanza (Cm. 1 $^1/_2$) a sud di Castelnuovo sorge la famosa *Pietra Bismantova* (m. 1047) che termina con un largo spianato. Dante la rammenta nei versi:

Montasi su Bismantova in cacume
(*Purg.*, c. IV).

A questo mandamento appartiene il comune di *Vetto* (m. 370); ha ottima aria, e clima assai freddo in inverno.

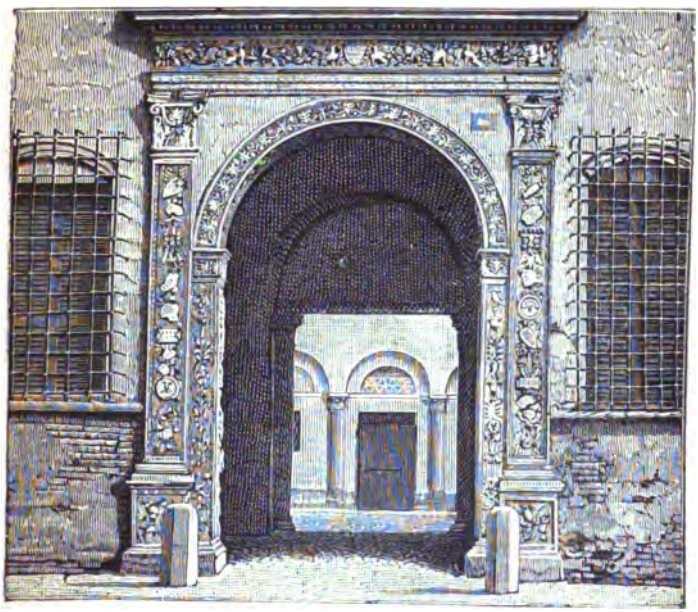
4° **Collagna.** — Capoluogo di mandamento (m. 750 sul mare); è situato in territorio alquanto montuoso; esso è bagnato dal fiume Secchia e dai torrenti Biola e Canalazzo che quivi si congiungono in un solo alveo e sono attraversati da un bel ponte di cinque arcate, su cui passa la via, che conduce in Lunigiana. Il capoluogo è circondato da alti monti ed attraversato anch'esso dalla Secchia e dalla via sopra indicata. Per lo passato era munito di una forte rôcca, che è più volte ricordata nelle storie delle fazioni del medio evo. Questa rôcca ebbe propri signori.

A questo mandamento appartengono i comuni di *Busana* (m. 760) villaggio situato in alto, verso le Alpi di Cerreto, presso la via della Lunigiana. Il suo territorio appartenne al marchese Bonifazio. Nel secolo XII vi fu costruita una rôcca, che passò da una in altra proprietà, fino agli Zambeccari-Zanchini di Bologna; — *Ligonchio* (m. 915) situato alle falde dell'Appennino, non lungi dalla Secchia; — *Ramiseto* (m. 800) già Pieve S. Vincenzo.

5° **Correggio.** — Capoluogo di mandamento (m. 86 sul mare); è in prossimità della strada che da Modena conduce a Carpi ed a Mantova; è una piccola ma vaga città adorna di bei fabbricati, con vie assai bene tenute. Oltre il Duomo, di assai bella architettura, e il palazzo dei principi di Correggio, con un frontone marmoreo sulla porta di pregevolissimo lavoro, possiede un teatro, buone scuole, e parecchi istituti di beneficenza. Ma la gloria di Correggio si è l'essere stata patria di Antonio Allegri, detto il *Correggio*, uno dei più celebri maestri dell'italiana pittura. Nacque egli nel 1494: fin da giovinetto si diede allo studio della pittura sotto la direzione dei figli del Mantegna; e infatti i suoi primi quadri risentono della maniera di Andrea; ma in seguito cambiò interamente il suo modo di dipingere, e creò un metodo a sè; per cui bentosto salì in grandissima fama e si acquistò uno dei primi posti fra i più celebri nostri pittori. — Sulla piazza S. Quirino, dirimpetto al Duomo, s'innalza un monumento dedicato al Correggio, ed eseguito dallo scultore Vincenzo Vela; e la salma del celebre pittore fu tumulata sotto il portico di S. Francesco, nel luogo

indicato da una lapide. Sotto l'androne del palazzo comunale ammirasi il busto di Garibaldi, opera dello stesso scultore Vela.

Antonio Allegri fece molti lavori in patria, ma il tempo li ha quasi interamente distrutti. Il Municipio però conserva le incisioni di tutti gli affreschi da lui eseguiti e conserva pure alcuni arazzi, del secolo XVI, appartenenti ai Correggeschi.



Ingresso al palazzo dei Principi.

L'origine di Correggio vuolsi attribuire da taluni a quei rialzi di terreno che sorgevano e venivano coltivati nel medio-evo in mezzo alle inondazioni delle valli; ed erano chiamati col nome di *Corregia*. Certamente risulta che, intorno ad una chiesa di S. Michele Arcangelo, al tempo dell' imperatore Ottone il Grande, fu eretto il Castelvecchio di Correggio e che, per la successiva costruzione ed aggregazione di due estesi borghi, il *vecchio* e il *nuovo*, si formò poco a poco l'attuale città. Sul finire del XII secolo Correggio era dominata dall'antica e nobile famiglia dei Correggeschi, che presero il loro nome da questo luogo, e che taluni vogliono parenti della contessa Matilde. Signoreggiarono i Correggeschi nel secolo XIII e XIV

Parma, Reggio ed altri territorii. Furono amici di letterati: anzi uno di essi, Azzo, figlio di Giberto, godette l' amicizia del Petrarca, e d'un altro fu moglie la celebre poetessa Veronica Gambara.

Monumento al Correggio.

Nel 1616, confiscato il dominio dell'imperatore Ferdinando II, la città fu acquistata per denaro dalla Spagna, che la cedette a Francesco I, duca di Modena. La linea dei principi di Correggio si spense nell' anno 1711 colla morte di Camillo, figlio di Giberto.

Appartengono a questo mandamento i comuni di *Bagnolo in Piano* (m. 88) irrigato da due canali molto utili all'agricoltura; — *Campagnola Emilia* (m. 20); è questa la *Campagniola* che re Desiderio donava nel 772 al monastero di Santa Giulia; e nella sua rôcca risiedette talvolta la famosa e ricchissima contessa Matilde, che infatti nel 1108 ivi firmò alcuni atti importanti di fondazioni e di donazioni; l'ebbero poi i signori da Correggio, che permisero agli abitanti di costituirsi in comune, e ciò avvenne nel 1621; — *Fabbrico* (m. 80) in pia-

nura, sulla riva sinistra del Tassone; — *Rio Saliceto* (m. 20) situato in bella ed ubertosa pianura; — *Rolo* (m. 20), vuolsi che un tempo fosse colonia romana; è luogo antico certamente: fu feudo dei marchesi Sessi, dei quali vedesi ancora una parte del castello. Fertilissimo è il suo territorio, e ben lavorato come tutti quelli della pianura reggiana; Rolo ha pubbliche scuole ed altre utili istituzioni (1); — *San Martino in Rio* (m. 85) già detto S. Martino d'Este. Il suo castello fu uno di quei molti possedimenti che il marchese Bonifazio, padre della contessa Matilde, aveva ottenuto in enfiteusi dalla Chiesa di Reggio fino dal secolo XI.

6° **Montecchio Emilia.** — Capoluogo di mandamento (m. 99 sul mare); è situato alla destra dell'Enza, in mezzo ad un fiorente territorio ricco di cereali, d'uve, di gelsi e di canapa, solcato da canali d'irrigazione, abbondantemente provvisto di acque potabili saluberrime. Anzi v'è qui la presa delle acque potabili per Reggio. Qui v'è anche un vasto poligono di tiro al bersaglio per le truppe di fanteria. Montecchio è un attivo centro di caseificio, e vi si producono eccellenti formaggi. Esso è luogo antico. Trovasi nominato fino dal secolo VIII e fece parte dei beni della contessa Matilde e dei vescovi di Parma. Fu dato in feudo ora all'uno, ora all'altro signorotto; ma per maggior tempo fu soggetto agli Estensi di Modena che lo tennero senza interruzione fino al 1849.

Fanno parte di questo mandamento i comuni di *Bibbiano* (m. 128) verso l'Enza. In questo comune trovasi quella nuda brughiera del Ghiardo, che ha servito alcuni anni per grandi manovre ed esercizi militari; — *Cavriago* (m. 123) nelle antiche carte è detto *Cuvriacum*, ed è ricordato la prima volta nel 996. La borgata capoluogo giace in pianura, poco lungi dalla strada che da Reggio dirigesi a Parma. Federico I l'infeudò alla famiglia Bovini, reggiana. Se ne formò quindi un marchesato, che fu cagione di aspre lotte fra i Parmigiani e quei di Reggio. Cavriago ha due frazioni: S. Nicolò e S. Terenziano; — *Sant'Ilario d'Enza* (m. 43) in pianura, intersecata dalla via Emilia.

7° **San Polo d'Enza in Caviano.** — Capoluogo di mandamento (m. 172 sul mare); è un borgo situato sulla destra dell'Enza, parte in pianura e parte in collina. Questo luogo, detto anticamente *S. Pauli Castrum*, è specialmente ricordato perchè nel 1096 vi si accampò Arrigo IV, tentando di sorpren-

---

(1) *Campagnola Emilia*, *Fabbrico*, *Rio Saliceto* e *Rolo* appartengono, amministrativamente, al circondario di Guastalla.

dere la contessa Matilde in Canossa. È questo un luogo abbastanza industrioso; è attraversato dalla strada provinciale di valle d'Enza; ha grandiose praterie, un esteso allevamento di bestiame e relativa produzione di formaggi eccellenti. Nel territorio di questo comune si fanno scavi di oggetti preistorici.

Un tempo questo comune comprendeva anche il celebre castello di *Canossa*.

Fanno parte del mandamento i comuni di *Ciano d'Enza* (m. 212) in altura, sulla destra dell'Enza. Alcuni avanzi d'edifizi e d'acquedotti fan supporre che qui fosse la vetusta Luceria. Frazione del comune di Ciano è *Canossa:* e non lontano da questo villaggio, sopra un'altura quasi in cima all'Appennino, si veggono ancora alcuni avanzi di diroccate mura dell'antico castello, che fu tanto celebre nella storia del medioevo. Era esso fortificato con triplice circuito di mura: da alcuni vuolsi sia stato eretto da Attone, uno degli antenati della contessa Matilde, verso la metà del secolo x; secondo altri venne edificato da Alberto Azzo primo marchese d'Este, vescovo e signore di Reggio. Alla metà del secolo x riparò in questo forte castello la regina Adelaide, vedova di Lotario II: il re Berengario la tenne assediata fino alla calata in Italia di Ottone I, re di Germania, che, liberata la regina, la condusse in moglie, assumendo il titolo di re d'Italia. Ai tempi in cui la nostra penisola era travagliata dalle discordie tra il papato e l'impero, la famosa contessa Matilde trovò più volte un sicuro ricovero nel castello di Canossa: quivi, nell'anno 1077, l'imperatore Arrigo IV, venuto dalla Germania per ottenere l'assoluzione del pontefice Gregorio VII, da cui era stato scomunicato e dichiarato decaduto dai regni di Germania e d'Italia, si presentò, si umiliò, per tre giorni (25–28 gennaio) consecutivi, stando in un cortile del castello, spogliato delle insegne reali, a piedi nudi, nella neve, e con indosso un saio da pellegrino, aspettando di essere ricevuto.

Dopo la morte della contessa Matilde, gl'imperatori investirono la famiglia de'Canossi del possesso di questo castello e di altre terre vicine. — Il castello fu distrutto dagli abitanti di Reggio nel 1265, ed ora non se ne vedono che i ruderi, coperti d'edera e di muschio. — A due chilometri da Canossa si trova Selvapiana, ove Francesco Petrarca fece lunga dimora e scrisse buona parte del poema *De Africa*.

Altri comuni del mandamento di S. Polo d'Enza in Caviano sono: *Quattro Castella* (m. 120) che ripete tale sua denominazione da quattro colli su cui sono, o per dir meglio, erano altrettanti castelli, dei quali uno solo, chiamato Bianello, è ben conservato, mentre degli altri tre, detti Montevetro, Montezano, Montelucio, non restano che pochi ruderi. Dal 990 al 1458

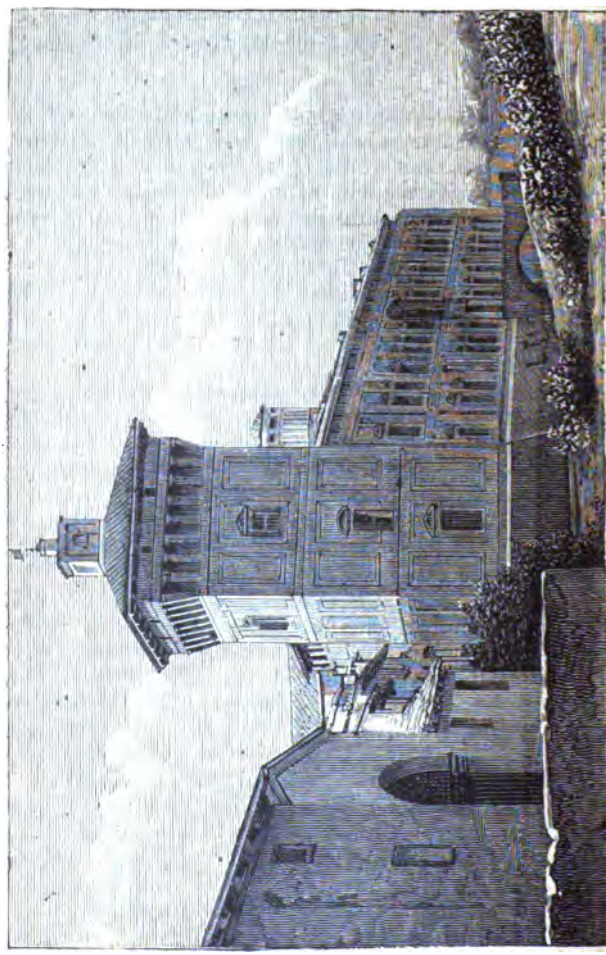
codesti castelli, con l'annesso territorio, formarono un sol feudo dell'antichissima casa Canossa, feudo che fu diviso e suddiviso più volte, finchè nel 1859 risorse il comune delle Quattro Castella, con l'aggiunta di alcune ville. È questo un paese frequentato nella stagione estiva per l'aria balsamica; — *Vezzano sul Crostolo* (m. 92) alla base dell'Appennino, in territorio ove abbonda il solfato di calce.

8° **Scandiano.** — Capoluogo di mandamento (m. 57 sul mare); è una grossa terra che giace alle falde di amene colline, alla destra del Tresinaro. Vi si apre una bella piazza; ampie e discretamente regolari sono le vie, belle le chiese e il teatro. Questo luogo è celebre per la sua rôcca, stata recentemente acquistata dal Governo per servire da villeggiatura agli allievi della scuola militare di Modena; rinomato è anche pel suo commercio, pei suoi vini, per le fornaci e pei fornelli da gesso. Quivi dai signori del luogo, fu ricevuto a splendido ospizio il Petrarca.

Il conte Giulio Bojardo, ultimo dei maschi della sua casa, fece dipingere in un gabinetto della rôcca di Scandiano i principali fatti dell'*Eneide* di Virgilio dal pittore modenese Nicolò Dall'Abate, e quelle pitture furono tanto stimate per la loro eccellenza, che il duca Francesco III le fece in seguito trasportare nel proprio palazzo di Modena. Nel territorio di questo comune trovansi massi di manganese, agate, e strati con produzioni marine. Inoltre vi sono cave di zolfo e fonti da cui zampillano acque amare, salse e solfuree.

Appartengono a questo mandamento i comuni di *Albinea* (m. 122) uno dei più ridenti comuni delle colline reggiane, con grandioso castello e numerosi villini; — *Baiso* (m. 546) bagnato dal Tresinaro. È comune solo dal 1860: ebbe anticamente capitani proprii: fu in possesso dei Fogliani e dei Tassoni. Il castello, quasi totalmente rovinato, con le adiacenze, appartiene ora alla famiglia Cugini di Reggio. Secondo le tradizioni, un Guido da Baiso sarebbe stato arcivescovo di Milano intorno al 1300; — *Casalgrande* (m. 100) situato in amena pianura: qui nacquero gl'illustri medici Gian Simone Guidelli e Geminiano Prampolini, l'erudito cronista Cesare Medici; — *Castellarano* (m. 169 sul mare); giace sulla sinistra della Secchia, in amena posizione, circondato da colline bellissime, sotto un orizzonte che si allarga dagli Appennini ai colli Euganei. V'è un'antica rôcca in isfacelo ed un acquedotto di costruzione medioevale, ora diroccato nelle arcate. Il cardinale Toschi lo dotò di buoni istituti. Quivi trovasi una delle tante *terramare*, di cui occupansi oggidì i dotti scienziati preistorici, e che abbondano in vari luoghi dell'Emilia. Nel vicino monte della

Croce trovasi una miniera di rame. — Castellarano è l'antico *Castrum Olerianum*, che appartenne ai vescovi di Parma, poi al comune di Reggio, indi al conte Bonifazio, ed all'erede di



La rocca di Scandiano.

lui, la celebre contessa Matilde. Quindi passò da uno ad altro signore fino ai Vallotta che lo tennero fino al termine dello scorso secolo; — *Viano* (metri 57) in territorio montuoso, nel quale si raccolgono grani, uve, e ghiande; è in una delle sue

frazioni, *Regnano*, che si trova la salsa di Querciola o Querzola, vulcano già menzionato insieme con gli altri più interessanti fenomeni naturali dell'Emilia. — In questo territorio, nel punto denominato *Capanna*, si trovano massi di belle vene ondate ad arco, che danno l'apparenza di colonne spezzate; siffatte pietre ricevono un bel pulimento e si rendono lucide e trasparenti come agate.

9° **Villa Minozzo.** — Capoluogo di mandamento (m. 680 sul mare); è situato in alto, fra la Secchia ed il Dolo, prima che fra loro confluiscano. Fu detto un tempo Melozzo e nelle antiche carte è chiamata anche *Melocium* o *Minocium*.

Fanno parte di questo mandamento il comune di *Toano* (m. 630) su di un monte, in territorio fertile.

CIRCONDARIO DI GUASTALLA.

Questo circondario occupa la parte settentrionale della provincia di Reggio d'Emilia, e confina: al nord colla provincia di Mantova; all'est con quella di Modena; al sud col circondario di Reggio, ed all'ovest colla provincia di Parma.

Esso si estende su di una superficie di Cmq. 380, e conta una popolazione assoluta di 68,104 ab. e relativa di 166 ab. per ogni Cmq.

Comprende, nella circoscrizione giudiziaria, 8 mandamenti e 11 comuni, essendo stati aggiunti alla pretura di Poviglio, i tre comuni di *Castelnuovo di Sotto*, *Campegine* e *Gattatico*, che appartengono, amministrativamente, al circondario di Reggio Emilia. Comprende invece, amministrativamente, 12 comuni, perchè furono trasportati alla pretura di Correggio, in circondario di Reggio, i quattro comuni di: *Campagnola Emilia*, *Fabbrico*, *Rio Saliceto* e *Rolo*. I comuni sono qui ordinati per mandamenti.

1° **Guastalla** (*Vastalla*). — Capoluogo di circondario (m. 24 sul mare); è una piccola città situata sulla riva destra del *Po*, che quivi segna una delle sue massime larghezze (m. 1385). È circondata da mura formanti un ettagono con bastioni acuti angolari, che le danno forma di stella. Le sue case sono ben fabbricate, con elegante simmetria ed intersecate da ben distribuite vie, tra cui la principale, chiamata via Gonzaga, è bella e spaziosa ed attraversa tutta la città da mezzodì a settentrione. Bella è la piazza principale, ornata della statua in bronzo di Ferrante I Gonzaga, opera del celebre Leon Leoni, aretino, scultore del secolo XVI. Tra i suoi edifici meritano

di essere menzionati la Cattedrale; la Madonna della Porta; S. Francesco, cui è attiguo un convento; l'ampio palazzo ducale, incominciato da Achille Torelli e condotto a termine da Cesare I Gonzaga sotto la direzione del Volterra: un piccolo ma elegante teatro, restaurato nel 1814, ed infine una bella Sinagoga degli Ebrei. Guastalla possiede poi diversi istituti di beneficenza e d'istruzione, un casino di lettura, due scuole musicali, una biblioteca fondata nel 1786, ricca di circa venticinquemila volumi e di una piccola raccolta numismatica.

Terre assai importanti sono comprese nel suo territorio comunitativo: *Pieve di Guastalla*, sobborgo della città, da cui è distante un chilometro a scirocco, è la villa più fertile del territorio guastallese, e va distinta per l'antichità e per il lustro della sua basilica, fondata nel VII secolo dell'êra volgare. — La *Villa S. Rocco* si distingue per le sue belle strade tutte in linea retta. Altre ville importanti sono quelle di *S. Martino*, di *S. Gerolamo*, *Tagliata* e *Boccanello*.

Cenni storici. — Questa città sembra abbia avuto origine nel secolo VI, in luogo, secondo qualche etimologista, nel quale da principio vedevansi soltanto arbusti e sterpi, perchè a lungo vi erano rimaste accampate le milizie di Agilulfo, re longobardo, che stava alla difesa del Po: ragione per cui il luogo si sarebbe chiamato *Wartstall* (da due parole teutoniche *Warthen*, custodia; *Stall*, stazione); e da Wartstall si derivò Guastalla.

Nei primi tempi fu posseduta dai vescovi di Reggio, dal monastero di S. Sisto di Piacenza, dagli arcivescovi di Milano, da Bonifacio, marchese di Toscana, dalla contessa Matilde, dai Cremonesi. Vi dominarono i Visconti, i Gonzaga, e dopo molte vicende, pel Congresso di Vienna (1815), fu aggiudicata, coi ducati di Parma e di Piacenza, all'arciduchessa d'Austria Maria Luigia, ex imperatrice dei Francesi, la quale la resse fino al 1847. Dal 1848 al giugno 1859, il ducato di Guastalla fu soggetto al duca di Modena pel trattato del 1844, e finalmente nel 1860, dopo aver fatto parte del governo dell'Emilia, solennemente dichiarava la sua annessione al Regno di Vittorio Emanuele II.

Fanno parte di questo mandamento i comuni di: *Gualtieri* (m. 21); è in pianura, alla destra del Po, sulla via che da Parma e Brescello discende a Guastalla. Quivi vedesi la botte sotterranea che fu edificata da Cornelio Bentivoglio nel 1576, per dare sfogo alle acque che allora stagnavano nella parte a valle del circostante territorio. E al filantropo la gratitudine degli abitanti fu dimostrata con l'intitolargli la bella e spazio-

sissima piazza del paese; — *Luzzara* (m. 21 sul mare); è un popoloso borgo situato sulla riva destra del Po. Ha buoni fabbricati, una bella chiesa parrocchiale, ed è provveduto di buone scuole e di vari istituti di beneficenza. Quivi è un'estesissima industria per la fabbricazione di burro e di formaggio, con magazzini e depositi importanti, e per la fabbrica di lavori in truciolo. È luogo antico, e per qualche rudero scoperto nella frazione di Cadisotto, si vuole risalga all'epoca romana. Questa terra, le cui prime memorie datano da un diploma di Carlo Magno, del 781, si chiamò pure Lucciaria o Lucciaja, forse perchè quivi facevasi abbondante pesca di lucci, il qual pesce infatti è tuttora rappresentato nello stemma del comune. Nel IX secolo con Guastalla appartenne al celebre monastero di S. Sisto di Piacenza, al quale fu data in dono dall' imperatore Lodovico II. Continuò Luzzara ad aver comuni le sorti con Guastalla, finchè nel 1811 fu donata da Arrigo VII a Passerino Bonaccolsi, dal quale poi passò in potere dei Gonzaga, col trattato conchiuso tra essi e gli Estensi e gli Scaligeri nel 1331. I Gonzaga la possedettero sino all' anno 1680, in cui insieme a Reggiolo fu aggregato il ducato di Guastalla, del quale poi seguì tutte le vicende. Nei suoi dintorni, ai 15 di agosto del 1702, ebbe luogo una fiera battaglia tra i Gallo-Ispani in cui combattè lo stesso Filippo V, e gli Austro-Sardi, comandati dal principe Eugenio di Savoia, i quali rimasero sconfitti.

Novellara (m. 25 sul mare), è situata in amena pianura, sul canale dei Molini, sulla ferrovia tra Guastalla e Reggio, è recinta da mura, ha un vasto palazzo a forma di castello merlato con alta torre, residenza degli antichi conti Gonzaga e da essi ridotto a fortezza, con ponti levatoi e baluardi; in esso dipinse il Correggio. Questo castello è in particolar modo ragguardevole per l'archivio archeologico, in cui conservansi autografi di illustri Italiani, di re e imperatori, dogi, vescovi, cardinali, papi, ecc., oltre le *Memorie storiche di Novellara*, in tre volumi manoscritti, opera egregia del canonico Vincenzo Davolio. La sua chiesa parrocchiale, fabbricata su disegno del novellarese Pietro Orsi, e dedicata a S. Stefano, contiene preziosi oggetti d'arte e ricchi arredi. Ha pure un elegante teatrino, scuole, istituti di beneficenza. A Novellara si conservano bellissimi piatti di maiolica attribuiti a Raffaello, ed arazzi di finissimo lavoro. Presso il capoluogo esistono due bellissime ville, residenza una volta di Gonzaga, ed indi della duchessa Maria Teresa Cibo d'Este. Novellara è nominata fino dal secolo X in un diploma di Ottone I. Era una paludosa villa soggetta alla città di Reggio, quando i Gonzaga, padroni di questa città, per assicurarsi le comunicazioni col Mantovano, fortificarono Bagnolo e Novellara. Dai Gonzaga passò poi agli

Estensi di Modena nel 1787. Novellara è patria di parecchi uomini insigni: Lelio Orsi e Giacomo Borboni, pittori; il padre Paolo Casati, inventore del telegrafo a cifre; Gavassetti Michele, medico, chirurgo e professore all'Università di Padova; Virgilio Castaldi, medico e poeta; il padre Giuseppe Taschini, poeta e scienzato; i padri Antonio Ricci e Antonio Bosi, valenti filosofi e teologi.

Reggiolo (m. 9 sul mare), in pianura, è paese eminentemente agricolo, ben fabbricato, con un bel teatro, una bella chiesa, e munito d'una rôcca che fu eretta nel 1240, dai Reggiani, a difesa contro i Cremonesi ed i Mantovani. Anche qui si fa abbondante produzione di ottimo formaggio. Fertilissimo è il suolo; ma pare che un tempo non fosse così, perchè il padre Affò è di parere che Reggiolo debba il suo nome (*Razolum*) ai numerosi rovi, detti comunemente *razze*, che ingombravano una volta il suo territorio. I vescovi di questa città possedevano anticamente questo luogo: passò poi ai monaci di S. Benedetto. Nel tempo che le fazioni guelfa e ghibellina maggiormente infestavano l'Italia, Reggiolo ebbe molto a soffrire, e finalmente cadde in potere dei Reggiani. Durante la loro dominazione vennero eseguiti diversi lavori per la bonificazione delle paludi ed a beneficio dell'agricoltura. Passò poi sotto il dominio degli Estensi, quindi sotto i signori di Mantova e dei Gonzaga; finalmente fu poi unito al ducato di Parma, quindi a quello di Modena.

2° **Brescello** *(Brixellum)*. — Capoluogo di mandamento (m. 26 sul mare), è luogo ragguardevole situato sulla riva destra del Po; è paese soggetto ad umidità nei mesi di ottobre e di novembre, ma il clima vi è temperato, ed in complesso, sano. Fra i molti suoi edifici primeggiano la bellissima chiesa aperta nel 1887; il convento delle Benedettine convertito in vasta caserma; il palazzo che serve di residenza al Municipio ed il fabbricato destinato alle scuole ginnasiali. Sulla piazza maggiore vedesi la statua colossale d'Ercole, che venne eretta nel 1724 ai tempi del duca Rinaldo I, e che vuolsi opera di greco scalpello. Nell'atrio della residenza comunale si conservano molti antichi monumenti, fra cui è un cippo marmoreo con iscrizione, dissotterrato nel 1785. Negli scavi operati nel 1868-64 si rinvennero due cippi, lapidi, monete ed oggetti celtici ed etruschi, ora depositati nel museo di antichità patrie di Reggio. Non havvi punto di questo territorio che non somministri tuttora preziose scoperte.

Brescello ha pure buone scuole elementari e secondarie; asili, ospedale e pii istituti. Riguardo al commercio questo luogo ha perduto d'importanza, essendo prima il punto interno del du-

cato di Modena, confinante colle provincie parmensi e lombarde: ma a' suoi mercati trae ancora un discreto numero di negozianti, e tra le sue industrie si conta una fabbrica di vetri e di cristalli.

Dopo Reggio, Brescello è il luogo della provincia che ha più insigni ed antiche memorie. Oltre ai molti monumenti che restano della sua gloriosa antichità, ne parlano Plinio, che lo colloca tra le romane colonie, e Plutarco quando narra dello imperatore Ottone ivi sepolto dopo essersi tolto la vita all'udire la sconfitta data alle sue truppe dal suo rivale Vitellio. La vicinanza di Brescello alla riva destra del Po, e l'essere luogo fortificato, lo resero soggetto a molte e varie vicende. Autari, re longobardo, lo distrusse: nel secolo x vi fu fondato un monastero: nel secolo xii fu contrastato tra i Cremonesi ed i Parmigiani: nel 1248 mentre Federico II assediava Parma, fu di nuovo distrutto. Rifatto, passò ai Correggeschi, ai Visconti, ai Veneziani, ad Ercole I da Este. Ercole II e Francesco V lo munirono di forti torri. Alfonso II, duca di Ferrara, istituiva in Brescello una zecca nel 1571.

A questo mandamento appartiene il comune di *Boretto* (m. 26) il cui nome è una corruzione di Porotto: è situato in pianura.

8° **Poviglio.** — Capoluogo di mandamento (m. 24 sul mare), credesi abbia ricevuto il nome dalla sua vicinanza al Po: conserva l'aspetto di antico castello forte, ed ha una vasta piazza circondata da portici. I primi, a quanto si conosce, che ne abbiano esercitato il dominio, sono i Parmensi; passò poi ai Correggio, ai Visconti e ad altri signori; nelle discordie tra i Gonzaga ed i Farnesi ebbe a sopportare le violenze or degli uni, or degli altri.

Al mandamento di Poviglio sono assegnati questi altri 8 comuni (appartenenti, amministrativamente, al circondario di Reggio d'Emilia; — *Castelnuovo di Sotto* (m. 27 sul mare), è un grosso villaggio situato nelle vicinanze del Crostolo. Questo luogo fu per molto tempo compreso nel territorio parmense. Passò poi al duca di Milano, agli Estensi, nuovamente ai Visconti, poi agli Estensi, e per ultimo fu dato in feudo alla famiglia Gherardini di Verona; — *Campegine* (m. 38); è il *Campicium* antico, goduto nel secolo xi dai monaci reggiani di S. Prospero; indi acquistato dai Correggeschi. Il suo territorio ubertosissimo dà prodotti d'ogni sorta ed ha nei dintorni del capoluogo alcune sorgenti di acque mediche; — *Gattatico* (m. 42) sulla riva destra dell'Enza, in territorio pianeggiante e soggetto a nebbie. L'agricoltura vi è molto estesa e ben condotta, e così la pubblica istruzione.

UOMINI ILLUSTRI.

Secolo XIII. — Guido Roberti, n. a Reggio, poeta, amico del divino Alighieri, il quale nel suo lungo esiglio, ebbe per qualche tempo presso di lui in Reggio, ospitalità.

Secolo XIV. — Matteo Maria Bojardo, nato a Scandiano, illustre scrittore, autore dell'*Orlando Innamorato*.

Secolo XV. — Lodovico Ariosto, reggiano, uno dei quattro più celebri poeti italiani. — Bartolomeo Spani, nato a Reggio, illustre scultore. — Antonio Allegri detto *il Correggio*, uno dei più celebri maestri della pittura italiana. — Antonio Codro Urceo, nato a Rubiera, distinto poeta e grecista.

Secolo XVI. — Lelio Orsi, pittore assai noto. — Raffaele Mota, detto anche *Raffaellino da Reggio*, celebre pittore. — Gaspare Scaruffi, economista classico. — Prospero Clementi, celebre scultore. — Antonio Pacchioni, anatomico. — Guido Panciroli, giureconsulto; tutti nati a Reggio. — Gerolamo Bernieri e Gerolamo della famiglia dei Correggeschi, entrambi da Correggio, illustri cardinali. — Nicolò dei Correggeschi, guerriero ed insigne poeta. — Claudio Merulo, da Correggio, illustre compositore di musica. — Veronica Gambara, nata a Correggio, celebre poetessa. — Mario Nizzoli, nato a Brescello, sommo latinista. — Gian Pietro Tagliazucchi, pure da Brescello, insigne medico.

Secolo XVII. — Jacopo Zanoni, botanico insigne. — Antonio Vallisnieri, medico e naturalista. — Veronica Malaguzzi, assai dotta nelle scienze filosofiche e nella teologia. — Pietro Pariati, poeta; tutti nati a Reggio. — Jacopo Zanoni, nato a Montecchio, illustre botanico, e professore in Bologna dal 1650 al 1682.

Secolo XVIII. — Agostino Paradisi, economista, letterato e poeta. — Francesco Fontanesi, instauratore col Gonzaga, della scenografia. — Lazzaro Spallanzani, fisiologo-naturalista di fama europea. — Bonaventura Corti, naturalista insigne, nato a Scandiano. — Antonio Vallisnieri, celebre medico e naturalista, nato pure a Scandiano.

Secolo XIX. — Luigi Lamberti, filologo, ellenista e poeta. — Filippo Re, principe degli agronomi italiani del suo tempo. — Giambattista Venturi, fisico, idraulico, naturalista, erudito. — Paolo Ruffini, matematico. — Giovanni Paradisi,

matematico e poeta. — Leopoldo Nobili, fisico, scopritore della metallocromia. — Giuseppe Bertolini, celebre architetto. — P. Angelo Secchi, luminare degli astronomi moderni, inventore del meteorografo e di altri strumenti scientifici; nati tutti a Reggio. — D. Romani, nato a Campegine, dottissimo filosofo e storico. — Bonifazio Asioli, nato a Correggio, illustre musicista. — Antonio Panizzi, nato a Brescello, celebre bibliotecario del Museo Britannico di Londra. — Catelani Angelo, nato a Guastalla, distinto cultore di musica. — Nicomede Bianchi, buon patriota e storico moderno nato a Reggio.

CIRCONDARIO DI REGGIO EMILIA.

1. Reggio nell'Emilia	Ab.	39,951
Cadelbosco di Sopra	»	5,265
Rubiera	»	3,784
TOTALE	Ab.	50,000
2. Carpineti	Ab.	5,301
Casina	»	4,180
TOTALE	Ab.	9,481
3. Castelnovo ne' Monti	Ab.	6,102
Vetto	»	2,628
TOTALE	Ab.	8,730
4. Collagna	Ab.	1,464
Busana	»	1,435
Ligonchio	»	1,436
Ramiseto	»	2,257
TOTALE	Ab.	6,592
5. Correggio	Ab.	12,587
Bagnolo in Piano	»	3,285
Campagnola Emilia	»	3,654
Fabbrico	»	3,384
Rio Saliceto	»	2,298
Rolo	»	2,592
San Martino in Rio	»	3,347
TOTALE	Ab.	31,147
6. Montecchio Emilia	Ab.	4,631
Bibbiano	»	5,122
Cavriago	»	3,450
Sant'Ilario d'Enza	»	3,840
TOTALE	Ab.	17,043
7. San Polo d'Enza in Caviano	Ab.	2,930
Ciano d'Enza	»	3,683
Quattro Castella	»	4,579
Vezzano sul Crostolo	»	2,558
TOTALE	Ab.	13,750
8. Scandiano	Ab.	7,899
Albinea	»	3,275
Baiso	»	3,694
Casalgrande	»	4,061
Castellarano	»	3,149
Viano	»	2,563
TOTALE	Ab.	24,651
9. Villa Minozzo	Ab.	5,734
Toano	»	3,360
TOTALE	Ab.	9,094

Totale, Mandamenti 9, Com. 34. Ab. 180,088.

(La circoscrizione giudiziaria non corrisponde alla amministrativa. Togliendo da questo elenco i quattro comuni di *Campagnola Emilia*, *Fabbrico*, *Rio Saliceto*, *Rolo*, che appartengono al circondario di Guastalla, e aggiungendo invece i comuni di *Campegine*, *Castelnuovo di Sotto*, *Gattatico*, passati alla pretura di Poviglio, in circondario di Guastalla, si ha la seguente circoscrizione amministrativa per il *Circondario di Reggio*).

Comuni 33, Abit. 181,855.

CIRCONDARIO DI GUASTALLA.

1. Guastalla	Ab.	10,369
Gualtieri	»	5,901
Luzzara	»	7,617
Novellara	Ab.	6,949
Reggiolo	»	6,130
TOTALE	Ab.	36,966

2. Brescello. . . .	Ab.	4,740
Boretto	»	4,002
TOTALE	Ab.	8,742
3. Poviglio	Ab.	5,468
Castelnovo di Sotto	»	5,785
Campegine . . .	»	3,431
Gattatico. . . .	»	4,389
TOTALE	Ab.	19,073

Totale, Mandamenti 3, Com. 11, Ab. 63,681.

(Questa circoscrizione giudiziaria comprende i tre comuni di *Castelnuovo di Sotto*, *Campegine* e *Gattatico*, che appartengono, amministrativamente, al circondario di Reggio d'Emilia. — Togliendo questi tre comuni, ma aggiungendo invece i quattro comuni di *Campagnola Emilia*, *Fabbrico*, *Rio Saliceto* e *Rolo*, passati alla pretura di Correggio, in circondario d'Emilia, si ha la seguente circoscrizione amministrativa pel *Circondario di Guastalla*:

Comuni 12, Abit. 63,104).

Totale della Provincia di Reggio d'Emilia: Circondari 2, Mandamenti 12, Comuni 45. Abitanti 244,959 (censimento 1881) — 249,816 al 31 dicembre 1892.

La provincia di Reggio dipende dalla Corte d'Appello di Parma (sezione di Modena).

Presso le Librerie G. B. PARAVIA e Comp.

TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE-NAPOLI

Nuovo Atlante Geografico

AD USO

delle Scuole Primarie e Secondarie

CON SPECCHI NUMERICI PER CIASCUNA TAVOLA
DI IMPORTANTI DATI RELATIVI ALLE AREE,
ALLE PROFONDITÀ OCEANICHE, ALLA IPSOMETRIA ED ALLA IDROGRAFIA FLUVIALE
E LACUSTRE, ALLE CONDIZIONI CLIMATICHE, ALLE DIVISIONI POLITICHE,
ALLA ETNOGRAFIA, AI POSSEDIMENTI COLONIALI, ECC.

disegnato sotto la direzione di LUIGI HUGUES

Ingegnere, Dott. aggregato alla Facoltà di Lettere e Filosofia nella R. Università di Torino
Prof. di Geografia nell'Istituto Tecnico Municipale Leardi di Casale Monferrato,
Membro corrispondente della Società Geografica Italiana

da G. E. FRITZSCHE

Atlante di 15 Carte ad uso delle Scuole elem. superiori e tecniche L. 2 60
Legato in tela . . . . . » 3 80
Atlante di 27 Carte ad uso delle Scuole tecniche, ginn. e normali » 4 »
Legato in tela . . . . . » 5 50
Atlante di 38 Carte e relativo testo, ad uso dei Licei, Collegi militari e degli Istituti tecnici . . . . . » 6 »
Legato in tela . . . . . » 8 »

Elenco delle Carte:

Sistema planetario.
Faccia della luna - Emisfero settentr.
Planisfero delle *Correnti Marine.*
— delle *Temperature.*
— delle *Zone ietometriche.*
— delle *Zone di Vegetazione.*
— dei *Vulcani e Terremoti.*
— delle *principali Scoperte.*
Carta delle comunicazioni europee.
Planiglobo.
Europa fisica.
Id. politica.
Italia fisica.
Le Alpi (Svizzera).
Italia settentrionale.
Id. centrale.
Id. meridionale
Italia-Isole.
Asia.
Asia anteriore e India anteriore.
Cina e Giappone.
Africa.
Id. equatoriale.
America settentrionale.
Id. meridionale.
Stati Uniti, Messico, America centr. ecc.
Australia e Polinesia.
Oceania.
Penisola Spagnuola.
Grecia
Penisola Ellenica e Paesi del Danubio inferiore,
Francia e Paesi limitrofi.
Scandinavia, Svezia e Norvegia.
Isole Britanniche.
Germania, Olanda, Belgio, Danimarca
Austria-Ungheria.
Russia europea.
Regioni polari artiche.

NB. *Le Carte di detti Atlanti si vendono separatamente a cent.* **20** *caduna.*

Presso le Librerie G. B. PARAVIA e C.

TORINO–ROMA–MILANO–FIRENZE–NAPOLI

artine per Esercitazioni geografiche e storiche da farsi dagli Alunni.

artine scritte delle Regioni d'Italia, disegn. dal Prof. G. Roggero e da D. Locchi, stampate a 4 colori alla scala di 1 : 1.000.000.

egione	Abruzzi e Molise . L. 0 20	Regione	Piemontese . . . L. 0 20
—	Calabrese . . . . » 0 20	—	Lombarda . . . » 0 20
—	Campana . . . . » 0 20	—	Pugliese e Basilicata » 0 20
—	Emiliana . . . . » 0 20	—	Sarda . . . . , » 0 20
—	Ligure . . . . . » 0 20	—	Sicula . . . . . » 0 20
—	Marche, Umbria, e Lazio . . . . » 0 20	—	Toscana , . . . » 0 20
		—	Veneta . . . . » 0 20

artine mute delle Regioni d'Italia, disegnate dal prof. G. Roggero e da D. Locchi, stampate a 2 colori alla scala di 1 : 1.000.000.

Le medesime Cartine sopra segnate . caduna L. 0 05

artine dell'Italia nel suo aspetto generale, alla scala di 1 : 4.500.000, disegno di D. Locchi caduna L. 0 10

Mari, Golfi, Baie, Stretti, Laghi e Fiumi d'Italia.	Divisioni e suddivisioni delle Alpi e degli Appennini.
Capi, Promontori ed Isole.	Le Regioni d'Italia

ambino G. — Nuovo Atlante muto di geografia fisica, ordinato in 21 tav., stampato tinta bistre scura su carta forte L. 2 60

Questo Atlante prende favorevolmente il posto all'Atlante Sydow; e quantunque la finezza dell'esecuzione non sia ancora quella desiderata, pure la esattezza del disegno e il mite suo prezzo, ne hanno largamente favorito l'adozione nelle scuole.

— Carte fisiche (mute) per esercitazioni cartografiche da farsi dall'alunno; . . . . . caduna L. 0 05

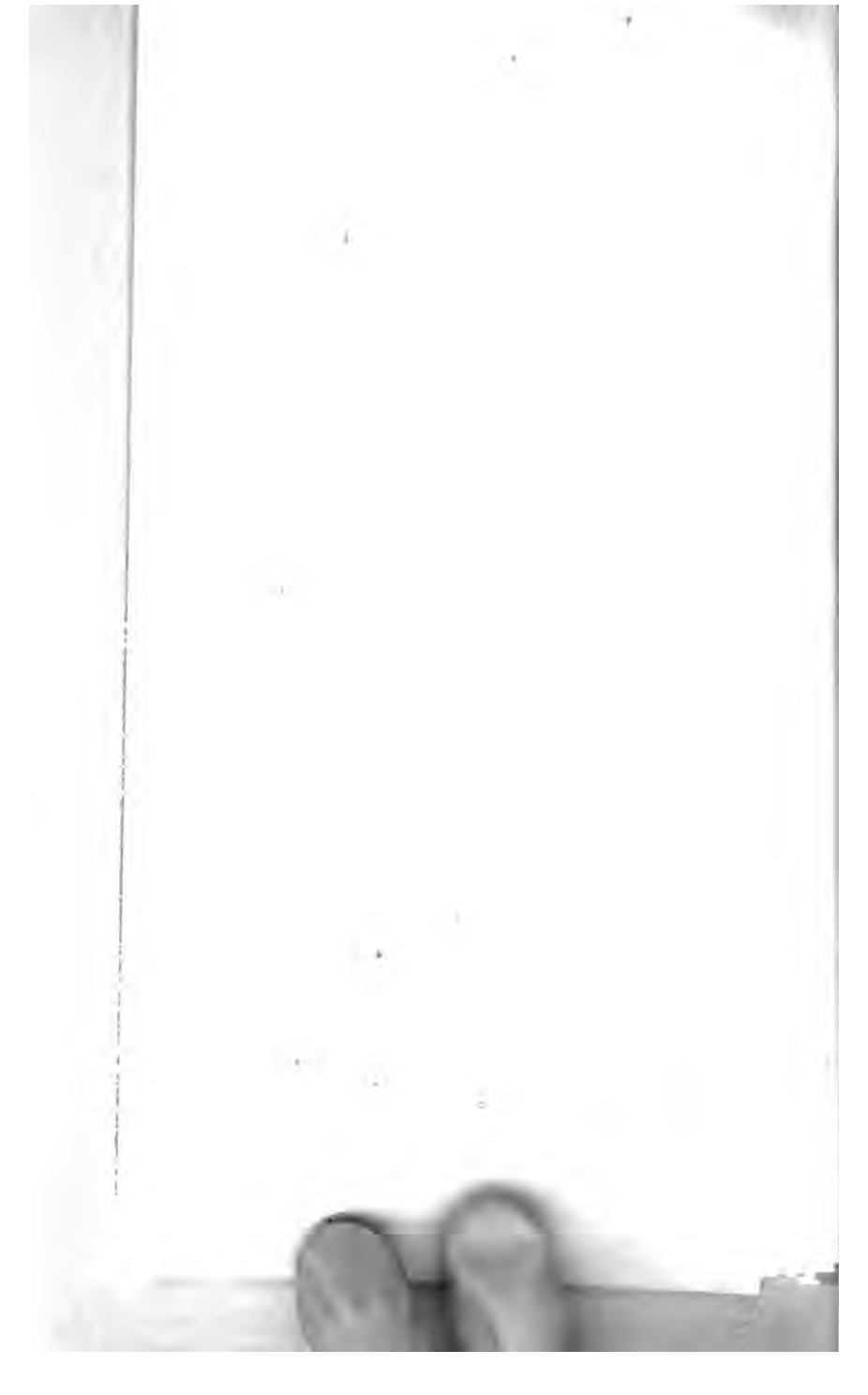
Tavola 1. Principii di disegno cartografico. — 2. Europa. — 3. Africa. — 4. Asia. — 5. America del nord. — 6. America del sud. — 7. Oceania. — 8. Italia. — 9. Italia settentrionale e centrale. — 10. Italia meridionale. — 11. Portogallo e Spagna. — 12. Francia. — 13. Svizzera. — 14. Impero Germanico — 15. Belgio e Olanda. — 16. Isole Britanniche. — 17. Svezia, Norvegia e Danimarca. — 18. Russia Europea. — 19. Impero Austro-Ungarico. — 20. Turchia europea e Grecia. — 21. Palestina

NB. Non si dà corso alla commissione se è inferiore a 20 carte assortite, L 1.

Consigliate dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Cartine delle Provincie d'Italia disegnate da D. Locchi, alla scala di 1 : 500.000, litografate a 3 colori. Fogli grandi cent. 43 × 32 . . . . . caduna L. 0 15

Provincia di Torino.	Provincia di Caltanissetta.	Provincia di Palermo.
» di Firenze.	» di Girgenti.	» di Trapani.
» di Catania.	» di Messina.	» di Siracusa.



Ditta G. B. PARAVIA e Comp.

TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE-NAPOLI

Sono pubblicati i seguenti fascicoli

(i Num. semplici, Cent. **50**, i Num. doppi, L. **1**).

REGIONE TOSCANA:

1. Firenze — 2. Pisa — 3. Livorno. — 4. Lucca — 5. Massa-Carrara — 6. Arezzo — 7. Siena — 8. Grosseto.

REGIONE SICILIANA:

10. Palermo — 11. Messina — 12. Catania — 13. Caltanissetta — 14. Girgenti — 15. Trapani — 16. Siracusa.

REGIONE LOMBARDA:

17.dopp. Milano — 18. Bergamo — 19. Como — 20. Brescia — 21. Cremona — 22. Mantova — 23. Pavia — 24. Sondrio.

REGIONE CAMPANA:

25. Napoli — 26. Caserta — 27. Salerno — 28. Avellino — 29. Benevento.

REGIONE PUGLIESE:

30. Bari — 31. Foggia. — 32 Lecce.

BASILICATA:

33. Potenza.

REGIONE CALABRESE:

34. Catanzaro — 35. Cosenza — 36. Reggio.

REGIONE ABRUZZI E MOLISE:

37. Chieti — 38. Aquila — 39. Teramo — 40. Campobasso.

REGIONE PIEMONTESE:

41.dopp. Torino — 42. Cuneo — 43. Novara — 44. Alessandria.

REGIONE SARDA:

45. Cagliari — 46. Sassari.

REGIONE LIGURE:

47.dopp. Genova — 48. Porto-Maurizio.

REGIONE VENETA:

49. Venezia — 50. Verona — 51. Vicenza — 52. Belluno — 53. Padova — 54. Rovigo — 55. Treviso — 56. Udine.

REGIONE EMILIANA:

57. Bologna — 58. Ferrara — 59. Piacenza — 60. Parma — 61. Ravenna — 62. Reggio Emilia. 63. Modena — 64. Forlì.

In preparazione

TUTTE LE ALTRE PROVINCIE DEL REGNO.

Stamperia Reale-Paravia. Torino. Via Arsenale, 29.

ELISA MINOZZI

GASPARA STAMPA

STUDIO

Fratelli Drucker
VERONA — LIBRAI-EDITORI — PADOVA
1893

ELISA MINOZZI

GASPARA STAMPA

STUDIO

VERONA — Fratelli Drucker — PADOVA
LIBRAI-EDITORI
1893

Proprietà letteraria

Padova tip. Gallina 1893

A

MIO PADRE

ED ALLA SANTA MEMORIA

DI

MIA MADRE

PREFAZIONE

Mossa dal desiderio d'illustrare la poetessa più gentile che abbia avuto la nostra lirica nel Cinquecento, poetessa che è una gloria della mia nativa città, e sentendomi tocca al vivo dalla sventura di questa donna tanto celebrata per il suo ingegno e per il costante amore, io intrapresi a scrivere di lei, nella speranza di poter rintracciare documenti che spargessero un po' di luce nel mistero di quella vita, innanzi tempo troncata.

Senonchè riuscite vane le più diligenti ricerche nelle Biblioteche e negli Archivi di quelle città dove la Stampa dimorò ed ebbe letterarie relazioni, il mio lavoro non potrà portare agli studî quell' utile contributo che avrei desiderato, e sarà più che altro una voce di ammirazione all'ingegno ed all'eminente carattere di tal Donna, un compianto alla sua sventura.

Onorare la memoria degli illustri che furono, è segno di civiltà, stimolo e mezzo potente di educazione. Che

se la lettura di queste pagine avesse a rendere una sola fanciulla o più avveduta nel custodire il proprio cuore, o più pronta nel coltivare l'ingegno e gli studî, mi chiamerei ben fortunata, e le mie fatiche avrebbero ottenuto il più ambito compenso.

GASPARA STAMPA

I

Bella e celebrata sovra ogni altra fanciulla fu certamente la Stampa: il ricordo delle sue splendide fattezze vive ancora su tela dipinta da mano maestra[1], ed entusiastiche sono le lodi che in prosa ed in poesia ne lasciarono i contemporanei ammirati. A lei fu prodiga natura di tutti i suoi doni, e mentre ebbe a plasmarla a perfetta armonia di forme, impresse all' anima il raggio prezioso dell'intelligenza, infuse al cuore un delicato e squisito sentire.

---

[1] Dalla copia di questo ritratto, il quale sembra poter assegnarsi alla scuola veneziana ed essere uscito dalle mani del Tiziano, il co. Antonio Rambaldo di Collalto fece trarre l' incisione in rame che orna l'edizione delle *Rime di Gaspara Stampa* dataci a sue spese. Venezia, Piacentini, 1738. Vedi pag. XXI.

Fanciulla ancora, datasi con amore allo studio, senza fatica secondò le solerti cure di chi la volle educata ed istrutta in ogni gentil disciplina. Così crebbe colta, bella e leggiadra, riempiendo l' animo di quanti l'avvicinavano delle più splendide speranze, rallegrando del suo affetto la sorella Cassandra ed il fratello Baldassare, fedeli compagni dell'età sua prima, degli studî e dei piaceri.

Circa il 1523[1] in cui i biografi accertano di comune accordo la nascita di Gaspara, uomini celebri per attitudini scientifiche, politiche e militari, avevano reso sempre più chiara la famiglia già illustre degli Stampa[2]: ma il nome dei suoi

---

[1] Non esiste nessuna notizia sulla nascita di Gaspara nella cancelleria vescovile di Padova, e neppure all' Archivio comunale, dove in tutti gli atti privati riferentisi a quell'epoca, in cui sia permesso metter mano, non rinvenni il nome degli Stampa se non nei libri e nelle polizze d' estimo.

[2] Vedi l'*Emporio universale delle famiglie nobili* raccolto da Girolamo Cappellari, dove si parla degli Stampa dalle origini della famiglia 1119 al 1739 (ms. C. R. M. 279-7).

Così la *Storia Universale* di Messer Gasparo Bugati (Venezia, Gabrielo Giolito de'Ferrari, 1570) dove a pag. 202, libro II la famiglia Stampa viene posta fra le più illustri.

Non che il Libro II delle *Famiglie celebri d' Italia* di Pompeo Litta (Milano, Paolo Emilio Giusti, 1819) dove è dimostrato che i discendenti di questa illustre famiglia s' ebbero cariche eminenti e come magistrati e come guerrieri e come ecclesiastici.

genitori, l'epoca in cui il ramo d'onde ella discese si trapiantò da Milano[1] (dove si trovano le origini della famiglia) a Padova; quanto i suoi maggiori vi rimasero, prima di trasferirsi a Venezia, non si conosce con sicurezza. Certo è però che nacque in Padova, come ella stessa attesta in due sonetti; quello in cui onora il padovano Sperone Speroni e lo prega di tenderle la mano nella via della gloria:

Sonetto VIII.[2]

Sì che, come ambedue produsse un nido,
Ambedue alzi un vol, vostra mercede,

---

[1] All'Archivio di stato in Milano nelle posizioni araldiche della famiglia Stampa non esiste notizia del ramo da cui discese Gaspara, nè di questo trasferimento; come non si conserva della poetessa nessun autografo. Così gentilmente m'informò per il Sovrintendente dell'Archivio (con N. 2051 2209) il sig. P. Ghinzoni.

Neppure nelle *Famiglie celebri d'Italia* (op. cit.) nelle sei tavole dedicate agli Stampa, non si riscontrano i nomi di Gaspara, Cassandra, e Baldassare.

Ma se Gaspara non provenisse dalla famiglia Stampa di Milano, perchè la Ven. Angelica Paola dei Negri, monaca nel sacro luogo di San Paolo Apostolo in Milano, avrebbe messo in sulla scritta di una sua lettera: « A Madonna Gasparina Stampa gentildonna Milanese? »

(Questa lettera che si legge nelle *Lettere spirituali della divota religiosa* Angelica Paola de' Negri *Milanese*, Roma, 1576, pag. 619, vedila nella contronota a pag. 60).

[2] Nel riportare i Sonetti interi ed i brani delle

e l'altro in cui lamenta la partenza del conte Collaltino di Collalto:

Sonetto V (varie).

Voi n'andaste, signor, senza me dove
Il gran Trojan fermò le schiere erranti,
Ov'io nacqui, ove luce vidi innanti
Dolce sì, che lo star mi spiace altrove.
. . . . . .
Ed io, rimasa qui dove Adria regna,
Seguo pur voi e il mio natio paese
Col pensier, chè non è chi lo ritegna.

Questo è l'unico accenno agli anni suoi primi, e gentilezza ed affetto ella spiega verso la nativa città. La dotta Padova, ricca di eletti ingegni, avrebbe potuto pur essa fornirle, non che la conversazione di illustri letterati, di che agevolmente coltivare i nobili studî, e in un ambiente più modesto, più sano, le sarebbe forse trascorsa meno travagliata l'esistenza.

Quand'ecco la gioia di quella famiglia turbarsi d'un tratto da una irreparabile sventura. Il padre di Gaspara, quegli che con tanto amore preparava ai figli onori e gloria, spingendoli nella via delle scienze e delle lettere, morì; ed ella

---

rime stampiane necessarî a questo studio, mi sono servita dell'edizione curata da Pia Mestica Chiappetti (Firenze, G. Barbèra, 1877) di grande utilità, perchè li ha numerati.

ancora adolescente si trovò priva del più valido appoggio, comprendendone l'immensa perdita soltanto nell'età, in cui maggiore è il bisogno di guida e consiglio.

Trasferitasi colla famiglia a Venezia, sotto la direzione del celebre dalmata Gianfrancesco Fortunio [1], professore di legge in quella città, compì i suoi studî, apprendendo sotto sì eminente maestro le lingue greca e latina, con tale profondità, da rendersi famigliare lo stile dei classici sì dell'una che dell'altra letteratura, da interpretarne i concetti con rara maestria [2]. E di questo suo valore letterario e di questi progressi ella si dichiara riconoscente verso il suo istitutore:

Sonetto LI (varie).

Io dirò ben che, qualunque io mi sia
Per via di stile, io son vostra mercede,
Che mi mostraste sì spesso la via.

---

[1] Vedi *Amore infelice di Gaspara Stampa* di Luigi Carrer. Venezia, tip. Alvisopoli, 1851, pag. 275, nota LXXXIII, II ed. — Così:

Note su Gaspara Stampa di Angelo Borzelli. Napoli, Casa ed. Tocco, 1886; pag. 10 e seg.

[2] Vedi *Storia della letteratura italiana* di Adolfo Gaspary, traduzione di Vittorio Rossi. Torino, Ermanno Loescher, 1891. Vol. II. La Letteratura italiana del rinascimento: parte II, pag. 155.

La nobiltà dei natali, la splendida bellezza, la coltura della mente, la grazia del conversare[1], la perizia nella musica e nel canto erano

---

Non che:

Note su Gaspara Stampa op. cit., pag. 93 e seguente.

[1] Lodata da Lucrezia Gonzaga di Gazzuolo, come appare da una delle lettere impresse sotto il suo nome diretta ad Ortensio Landi (Venezia, Gualtiero Scotto, 1552) a carte 325.

Riguardo alle *Lettere* che corrono sotto il nome di Lucrezia Gonzaga, il Tiraboschi *Storia della letteratura italiana*, (Venezia, tip. Molinari, 1824) Tomo VII, parte I, Libro I: pag. 102, dopo avere dichiarato che egli sa di sicuro non essere della detta Lucrezia Gonzaga, manda il lettore alla *Biblioteca dell' eloquenza italiana* di Giusto Fontanini. Ed infatti nell'edizione di Venezia, (G. B. Pasquali, 1753) Tomo I, pag. 120 sta scritto:

« *Lettere* di Ortensio Landi, in nome di Lucrezia Gonzaga da Gazzuolo » e segue « Queste lettere sono di Ortensio Landi, medico milanese, il quale scrisse molti « altri libri e latini e volgari senza suo nome o con nomi « fatti, rovesciati, retrogradi o abbreviati. »

Egli è certo che se realmente queste lettere fossero state scritte da Lucrezia, se ne sarebbe tenuta copia nell'Archivio Gonzaga a Mantova. In proposito l'egregio archivista cav. Stefano Davari m'informa che nelle rubriche di Bozzolo ove si conservano le lettere dei principi di quel ramo, non se ne trova alcuna di Lucrezia Gonzaga Monfrone di Gazzuolo, nè gli è mai occorso di leggerne in altre rubriche.

tali pregi, che ben presto la fecero conoscere e desiderare nelle più distinte e geniali riunioni: ed ella che allo slancio poetico accoppiava l'arte fascinatrice dei suoni, rifulse in quel centro di ricchezza, di cortesia e di sapere, qual era Venezia. E già le peregrine sue doti avevano fatto battere molti cuori, ma o non avvedutasene, o sdegnosa, era giunta al ventesimosesto anno, senza che il suo animo si fosse aperto alle dolcezze d' amore.

Era presso la solenne ricorrenza del Natale[1], quando Gaspara conobbe Collaltino di Collalto[2] conte di Trevigi. Come ?... dove ?... ella non lo palesa, nè se ne ha contezza da alcuna memoria[3]. Però è sua confessione, che vederlo, e consacrarglisi con tutte le potenze dell'animo, fu

---

Sebbene tali lettere non siano di Lucrezia Gonzaga, non cessa per questo la testimonianza autorevole dei pregi che in Gaspara riscontravano i contemporanei.

[1] Sonetto II.

[2] Figlio di Manfredo di Collalto e di Bianca pur di Collalto, donna di singolare bellezza e di raro talento.

[3] A meno che non si ritengano vere (leggi quanto è scritto in proposito sul Carrer a pag. 56 e segg.) le trentasei lettere di Gaspara Stampa a Mirtilla poetessa padovana, sua amica, edite da Luigi Carrer nell'*Anello di sette gemme, o Venezia e la sua storia* (Venezia, col tipi del Gondoliere, 1838) e che nella II ed. portano il titolo *Amore infelice di Gaspara Stampa* (op. cit.); lettere, che svolgono in gran parte i concetti espressi nel canzoniere e che spar-

il destino della sua esistenza. Pari al fiore che schiuso al raggio dell'aurora, impregna l'aria di mille effluvî, così il suo cuore al raggio vitale d'amore, effuse nella poesia quei sentimenti fino

---

gono molta luce non solo sulla vita di Gaspara, ma su quella della società veneziana in cui essa viveva.

Ma la lettera III pag. 8 (ed. II, 1851) ove è descritto il come, il dove, il quando ebbe principio il suo amore, è in contraddizione con quanto Gaspara ne dice nel suo Canzoniere. Lo stesso Carrer non sa spiegare la relazione fra la lettera ed il sonetto CCVIII per cui nella nota che chiarisce la lettera scrive così: « Un sonetto della « Stampa potrebbe far supporre che altro da quello, a cui « qui si accenna (la sera del 13 luglio, negli orti di Mu- « rano) fosse il giorno che diede principio al suo inna- « moramento. Quello che si legge a pag. 110 dell'ed. Pia- « centini e incomincia:

Io non veggo giammai giunger quel giorno

« allude espressamente al giorno di Natale. Che se ne deve « conchiudere? La poetessa intese forse nel sonetto parlare « del primo giorno in cui ebbe dal conte qualche dichia- « razione d'amore, alcuni mesi dopo il tredici di luglio. « Altra maniera di conciliare quest'evidente contraddizione « fra le lettere ed il canzoniere non so trovare, chi la « trovasse me l'additi, ch'io gliene antecipo i ringrazia- « menti. »

Ma il sonetto riportato in questa nota, non è già il ritorno del pensiero di Gaspara « al primo giorno in cui « forse ebbe dal Collalto qualche dichiarazione d'amore, al- « cuni mesi dopo il tredici luglio » ma il ritorno del cuore al

allora sconosciuti, ma imperiosi e grandi fin dal loro primo svelarsi.

Sonetto VIII.

Come ciò sia non posso dire espresso;
Io provo ben che per mia gran ventura
Mi sento il cor di nuovo stile impresso.

E il conte ricambiò in sulle prime così ardente amore, se ne compiacque[1], scrisse versi in onore di lei, accendendo sempre più la fantasia ed il cuore[2] dell' incauta donzella. Come poteva essere altrimenti? Maestoso nell'aspetto, fiorente di gioventù, illustre per titoli di nobiltà, per

---

conte dopo il suo abbandono (Vedi nella ed. Barbéra il sonetto CCVIII.) Questo sonetto trova corrispondenza nel II del Canzoniere: è qui che Gaspara definisce l'epoca in cui fu presa d'amore per Collaltino;

Era vicino il dì che il Creatore,

Qui il Borzelli (*Note su Gaspara Stampa*, opera cit., pag. 48) esce in un dubbio che Gaspara « benchè il movente alla lirica lo trovasse in se medesima avesse voluto « imitare il Petrarca nella coincidenza del Natale, forse an« che per dare una certa unità alle rime. » Ma Gaspara non fu una pedante imitatrice del lirico sommo; anzi fu l'unica che rispecchiasse nella sua poesia i sentimenti del cuore, e però possiamo ritenere che anche in ciò dicesse il vero.

[1] Sonetto II.

[2] Sonetti CXII, CXIII, CXIV, CXV, CXVI, CLIV.

aderenze cospicue, gentile nei modi, colto, prode ed ardito, qual donna, non che giovinetta, avrebbe saputo resistere a tante attrattive? Ascoltiamo il ritratto ch'ella ne fa:

Sonetto VII.

Chi vuol conoscer, donne, il mio signore,
Miri un signor di vago e dolce aspetto,
Giovane d'anni e vecchio d'intelletto,
Imagin della gloria e del valore:
Di pelo biondo e di vivo colore,
Di persona alta e spazioso petto,
E finalmente in ogni opra perfetto,
Fuor che un poco, oimè lassa! empio in amore.

E lasciando se convenga il paragone di assomigliare il Collalto al cielo, veniamo al confronto: per lei quel

Sonetto V.

. . . . . bel viso è il sole,
Gli occhi le stelle, e il suon delle parole
È l'armonia, che fa il signor di Delo.

Seguiamo per un istante le superstizioni di quei tempi che ritenevano derivare dai pianeti influssi benefici sui mortali, per vedere di quali doni lo ricolmassero le stelle, e sapremo che:

Sonetto IV.

Saturno diegli altezza d'intelletto;
Giove il cercar le cose degne e belle;

Marte appo lui fece ogni altr' uomo imbelle;
Febo gli empì di stile e senno il petto;
Vener gli diè bellezza e leggiadria;
Eloquenza Mercurio; ma la Luna
Lo fe' gelato più ch' io non vorria.

Nelle leggende medievali si trova svolto spesso il concetto del cuore divorato dall'amante o dall' amato, e Gaspara riprendendo in parte questa idea, lascia che Amore doni il suo al Conte, avvertendo i cultori delle belle arti che avessero a ritrarlo, di fargli: .

Sonetto LV.

. . . . . doppio il core,
Come vedrete ch'egli ha veramente,
Il suo e il mio, che gli ha donato Amore.

rimanendo ella:

Sonetto LVI.

Viva senz' alma e senza cor nel petto
Per miracol d'amor raro e nuova arte.

Ma la sua pace è perduta; i nuovi non definiti legami nel mentre la rivelano al mondo appassionatissima amante e la rendono chiara per la spontaneità e per la copia d' affetto vero impresso nelle sue rime, mutano la sicura fidanza in lento ed angoscioso martirio. Ella s' accorge

che ben diversa dalla sua, è la fede del suo signore, e se ne strugge ed esclama:

Sonetto LIII.

Nel mezzo del mio cor spesso mi dice
Un' incognita tema: O miserella,
Non fia il tuo stato gran tempo felice;
Chè fra non molto potria sparir quella
Luce degli occhi tuoi vera beatrice,
Ed ogni gioia tua sparir con ella.

Collaltino non era nato per godere della pace soave di un amore ispirato e teneramente corrisposto; non poteva comprendere quanto di delicatezza amorosa si ascondesse in quell' impallidire e venir meno della giovinetta alla sua presenza[1], quasi che il suo aspetto le involasse la forza e l' animo insieme; gli abbisognavano non queste facili conquiste, ma le forti commozioni del campo, il grido della battaglia, gli eccitamenti della lotta, gli onori della vittoria.

Facevasi in Inghilterra generale il malcontento[2] per la Riforma che guadagnava terreno e s' imponeva con misure crudeli, — per le terre

---

[1] Sonetto XXVIII.

[2] Vedi la *Storia d' Inghilterra* di David Hume volgarizzata dall'Ab. Pietro Antoniutti. Venezia, Parolari, 1820. Tomo II. La casa di Tudor, cap. I e II, da pag. 355, a 362.

delle Abbazie distribuite fra la nobiltà ed i cortigiani, per cui aumentando le rendite per i ricchi, i fittaiuoli non trovavano la stessa facilità nel disporre dei prodotti, rimanendo esposti a tutte le oppressioni dei loro nuovi padroni: — per il progresso delle manifatture in lana per cui i terreni arativi furono ridotti a pascoli con grave danno degli agricoltori che si videro privati dei mezzi di sussistenza, riguardati come inutile aggravio e scacciati dalle loro abitazioni: — per l'aumento delle mercanzie: — per l'uso funesto invalso di falsificare la moneta, per cui il popolo con il denaro in corso comperare non poteva le derrate al prezzo consueto: e tuttociò dava luogo ad una generale diffidenza (accresciuta perchè la Commissione che doveva indagare tali fatti, spiacente alla nobiltà, fu dichiarata arbitraria e illegale); sì che il popolo, temendo d'essere ingannato, non moderò più a lungo la sua furia, ma cercò colla forza delle armi di rimediarvi. Distratti così gli animi per queste cure, mal potevano gl' inglesi custodire quello che avevano conquistato di là dal mare.

Il momento era quindi propizio, perchè Enrico II[1] inviasse truppe per riprendere agl' In-

---

[1] Figlio di Francesco I e di Claudia figlia di Luigi XII, nato nel 31 marzo 1518.

glesi Boulogne[1] e le fortezze che essi vi avevano edificate all'intorno.

---

[1] L'epoca in cui si svolse l'amorosa passione di Gaspara non si può così facilmente stabilire, come a prima vista sembrerebbe. La lettera della ven. Angelica Paola dei Negri, 20 Agosto 1544 (v. pag. 60) farebbe ritenere Gaspara già preda d'amore fino ancora dal 1544, in guisa d'essere necessario svelargliene le ingannevoli lusinghe. Quella di dedica del Sansovino (v. pag. 47 nota 2), scritta l'anno seguente (3 Gennaio 1544) accenna alla necessità di premunir Gaspara contro l'esuberante fantasia, l'eccessiva tenerezza del cuore. Ammettiamo pure (è quanto io ritengo) che queste lettere non siano che l'affettuoso impulso dell'animo per prevenire un pericolo e passiamo ad un'altra osservazione.

Atto Vannucci nella *Storia del Sonetto* (Prato, dalla tipografia Guasti, 1839, pagina 110) designa il sonetto LXVIII del Canzoniere scritto dalla Stampa a Collaltino, quando esso nel 1545 andò col Delfino all'impresa di Boulogne. Qui adunque si presumerebbe che Gaspara amasse il conte ancora da quell'anno, e questa asserzione darebbe l'impronta di amorevoli correzioni, più che consigli, alle due lettere sopra riferite.

Una lettera del Doni, a Collaltino, nella prima parte delle *Medaglie* (Venezia, Giolito, 1550) in data 5 febbraio 1550, dopo averlo messo a paro dei principi e degli illustri signori, ponendo fra quelli il suo nome, gli consacra « l'effigie di quell' Enrico Re dei Re: Re veramente « che ama, conosce, premia ed onora gli uomini; apparen- « done manifesto saggio nell'avere la Maestà Sua compreso « il valore dell'armi e la virtù delle lettere del Conte.» — Il Collalto deve quindi aver militato sotto Enrico II, se

Dichiaratasi la guerra, C[illegible]
rimaner neghittoso, impugnò le [illegible] e [illegible]
ascolto ai pianti, ai lamenti della [illegible]-
ciulla, ma secondando solo il [illegible]

---

aveva già ricevuto da quel re [illegible] lo stabilire il sonetto LXVIII per [illegible] (1545) verrebbe contraddetto da [illegible] parole di Gaspara che dichiarano [illegible] della sua passione per Collalto, ristretto a tre [illegible] quando sciolta dagli amorosi lacci [illegible] cedere alla violenza d'un altro [illegible]

Sonetto CCXVI.

A mezzo il mare, [illegible]
Fra dubbi venti, ed era [illegible]
M' ha ricondotta [illegible]

l' altro il Capitolo II,

Da più lati fra [illegible]
Che voi siete [illegible]
Sotto Bologna vi [illegible]

dal quale si può dedurre che [illegible] col conte nel torno di tempo [illegible] parmense dal 1550 al 1551, guerra [illegible] dola ed a Bologna, per cui [illegible] Vannucci, l' amore di Gaspara per [illegible] rato non più tre, ma dai sette [illegible]

L' archivio di casa Collalto [illegible] cumento, nè alcuno scritto di Gaspara [illegible] in proposito; quand' anche avesse [illegible] bile, un incendio distrusse ogni [illegible] l' attinsi da persona addetta a [illegible]

star nuovi allori e « completare la sua figura di cavaliere » si arruolò sotto le bandiere di Enrico II, da cui fu accolto con benevolenza ed onore.

Nella *Histoire de France* par Henri Martin (Paris, Furne ed. 1857) tome VIII, livre XLIX, Renaissance et Reforme, si legge: Boulogne caduta nel 14 settembre 1544 in mano di Enrico VIII re d'Inghilterra, il Delfino Enrico per ordine del padre Francesco I nell' inverno del 1545 dopo il trattato di Crèpi tentò di riprenderla: ma fallitogli il colpo, fu rimessa l' impresa alla primavera seguente (pag. 305 a 307). — Nel 1549 Enrico II approfittando della guerra civile, scoppiata in Inghilterra, entrò in persona alla testa d' una numerosa armata nel territorio di Boulogne (v. op. cit. livre L, Renaissance et Reforme, pag. 393 e seg.).

Vedi nel Tome IV. partie II. (1726) du *Corps diplomatique* par I. Du Mont il « traité entre Henri II Roi « de France et Edouard VI Roi d'Angleterre, pour la resti- « tution de Boulogne à la France, fait entre Boulogne et la « Rivière de Lyene, le 24 mars 1549. »

Nel secondo tentativo di riprendere la fortezza di Boulogne iniziato colle armi, è ammissibile che vi prendesse parte Collaltino, tanto più se come vedemmo nella lettera del Doni 5 febbraio 1550, Enrico II aveva compreso e apprezzato il valore nell'armi del Collalto.

Si può quindi stabilire che Gaspara, innamoratasi di Collaltino verso il Natale del 1548, vedesse nel 1549 con dolore partire il conte per l' impresa di Boulogne in quell'anno avvenuta.

La II quartina del sonetto LXXXI appoggia queste congetture:

La deserta fanciulla, già più d'una volta ha invocata la morte come a sua liberatrice e nello stesso tempo le rivolge preghiera di non recidere lo stame di sua vita[1], per non offendere di tal macchia il merito del suo signore e presso all'ora temuta della partenza esclama:

Sonetto LXI.

Chi mi darà soccorso all'ora estrema,

La madre..... la sorella?..... mai no, poichè esse colla chiaroveggenza del cuore, hanno già presentito l'incostanza del Collalto, e vorrebbero trarre da maggiori guai, da più funeste conseguenze la loro cara, ed ella, perchè vani al suo dolore, ricusa i loro conforti:

Voi, dove avvien che l'Oceáno bagne,
La notte, il giorno, all'alba ed alla squilla,
Menando vita libera e tranquilla,
Mirate lieto il mare e le campagne.

« Boulogne sur mer » è infatti a brevissima distanza da Calais sul lido bagnato dalla Manica.

Osservo che nella biografia di Enrico II *Dizionario universale geografico, storico e biografico* compilato da Gustavo Strafforello ed Emilio Treves (Milano, Treves, 1878) è inesatta la data che si assegna all'impresa di Boulogne, mentre Enrico II non poteva certo prendervi parte nel 1530, avendo soltanto 12 anni.

[1] Sonetto LXIII.

Sonetto LXI.

E poi per prova omai la loro aita
Non giova a questa doglia alta e suprema.

Il conte è già lontano. Gaspara immersa nella più cupa malinconia, non trova che nel pianto un conforto [1]. Tacciono gli accordi del suo liuto: che se la mano involontaria ne trae qualche nota, non sono che suoni strazianti e il lamento si perde in un nome ripetuto con tenerezza, con delirio, cogli accenti dell'angoscia, della disperazione. Sdegna di farsi vedere ove più fitta, più tumultuosa è la gente: ricusa di prender parte ai dotti ed onesti convegni, in cui per l'addietro trovava pascolo alla mente, soddisfazione al suo orgoglio di donna, e con infinita amarezza ripensa ai giorni trascorsi quando il suo Collaltino la ricambiava d'amore. Eran pur belli quei giorni! Non mancavano ire, sdegni, rimpianti, ma tutto spariva alla sua vista.... ed ora è lontano nè risponde con un pensiero agli affettuosi suoi lamenti; forse egli l'ha del tutto scordata, forse il brio, l'eleganza, la bellezza delle donne francesi le hanno rapito l'amante. E ne dispera: e scongiura Amore ad « Affrenare gli occhi del suo signore. »

---

[1] Sonetto LIV.

Sonetto LXXVII.

Sì che non veggan mai altra bellezza,

e se, per disavventura, egli fosse preso d'amore per altro oggetto, così gli dice:

Sonetto LXXVII.

Ferisci lui col tuo strale impiombato,
O con quel d'oro dona a me la morte,
Perchè viver non voglio in tale stato.

E domanda la sua libertà[1] e la ricusa[2] e manda i suoi sospiri e la poca sua speranza ad impetrare un pensiero d'amore.

Sonetto LXVII.

Aure de' miei sospir, voi che le vele
De' miei caldi desir gonfiate spesso,
Sarete il mio secreto e fido messo,
Onde il mio stato a lui sol si rivele.
E, se la lunga e faticosa via
Vi sbigottisce, venga con voi anche
La poca e nulla omai speranza mia.

Gli rimprovera la sua crudeltà e si riprende, ed ella imbelle donzella che non sa difendersi dagli strali d'Amore vorrebbe essergli accanto, prender parte alla mischia e riparandolo

---

[1] Sonetto LXXXVI.
[2] Sonetti LXXXVII-VIII.

dai colpi nemici, affrontare la morte pur di salvarlo:

Sonetto XCIV.

Chè mirando talor l'aspro furore
Sovra di voi, quando arde più Bellona,
Di qualche cavalier, che la corona
Cercasse porsi di sì alto onore,
Vedendo scender qualche colpo crudo,
O pregherei Amor che lo schifassi,
O io del corpo mio gli farei scudo.

In questa alternativa di speranze e di delusioni, di desiderî e di sconforti in cui la vita esaurisce il suo vigore, le giunge la notizia del ritorno[1]. La speranza assopita si ridesta, il cuore accelera i suoi battiti; il dolore non l'ha uccisa, ma lo potrebbe la gioia! Come festeggierà il ritorno del suo signore?

Sonetto XCIX.

Qual colore or di rose, or di viole
Fia il mio? qual core or saldo ed or tremante,
Condotta innanzi a quel divin sembiante,
Che ardire e téma insieme dar mi suole?
Oserò io con queste fide braccia
Cingergli il caro collo, ed accostare
La mia tremante alla sua viva faccia?

Tutto che la circonda deve spirare letizia, anche l'anima vuol che si vesta di schietta al-

[1] Sonetto XCVIII.

legrezza. Ed ella, che nei momenti più terribili del suo dolore, non ha mai sentito presente Iddio, nè è mai ricorsa a Lui, come a suo rifugio, lo sente, lo contempla e lo adora[1] nel colmo della sua gioia.

Collaltino giunge, ed ella nell' ebbrezza della passione cede, e canta l' inno dell' amore[2]. Ma un tanto desiderato ritorno più che gioia, le costava più tardi orribile strappo al cuore, sì che esclamava:

Sonetto XLII.

. . . . . misera me, tradita fui
Giovane incauta sotto fè d'amore;
E doler mi vorrei, nè so di cui.

Nè valse il grido il più affettuoso e straziante a ritornare il conte alla primiera fede.

Sonetto CVIII.

Pommi ove il mare irato geme e frange,
Ove ha l'acqua più queta e più tranquilla;
Pommi ove il sol più arde e più sfavilla,
O dove il ghiaccio altrui trafigge ed ange;
Pommi al Tanai gelato, al freddo Gange,
Ove dolce rugiada e manna stilla,
Ove per l'aria empio velen scintilla,
O dove per amor si ride e piange;

---

[1] Sonetto CI.
[2] Sonetto CII.

Pommi ove il crudo Scita ed empio fere,
O dove è queta gente e riposata,
O dove tosto o tardi uom vive e pere;
Vivrò qual vissi, e sarò qual son stata,
Pur che le fide mie due stelle vere
Non rivolgan da me la luce usata.

Alle poche gioie, ai soliti affanni, alle rinnovate incertezze, s' aggiunge ora un altro motivo di tormento « un indomabil mostro dai viperei crini, dai torbid'occhi irrequieti, dalle fredde e tenaci branche, » la gelosia[1]. Ella comprende che Collaltino le sfugge e per sempre; ella ha indovinato il segreto che egli vuole nasconderle[2]; le ingiuste accuse[3], il divieto d'ogni discolpa[4], le assenze prolungate, le gite frequenti al castello San Salvatore[5] sempre più l' assicurano ch' egli vuol rotto ogni legame: eppure ella non sa sottrarsi a così sentito giogo; si allegra alla sua vista[6], si dibatte in terribili angoscie al pensiero di perderlo[7], nè cessa dall' esaltarlo; e sembran-

---

[1] Sonetto CLXXXVI.

[2] idem.

[3] Sonetto CXXVI.

[4] Sonetti CXXVII-VIII.

[5] Castello di appartenenza ai conti di Collalto a poche miglia da Treviso, eminente sopra una bella catena di verdeggianti colline, alle cui falde scorre la Piave.

[6] Sonetto XVIII.

[7] Sonetto CLXXXV.

dole inefficace la sua parola, prega gli amici più valenti[1] a lodarlo in suo nome. Quindi interroga Amore sul suo destino;

Sonetto CLXXXIII.

Che fia di me, dico ad Amor talora,
Poi che del mio signor gli occhi sereni
Lasceran questi miei di pianto pieni,
Fatto esso d'altri infino all' ultim' ora?

e giacchè nulla vale a strapparle dall' animo la gelosia che la conduce a certa morte, vuole nel canto, nella poesia o in un nuovo amore cercare un' uscita alle sofferenze che la struggono.

Sonetto CXXIV.

Su speranza, su fè, prendete l' armi
Contra questa crudel nemica mia,
Importuna e spietata gelosia,
Che cerca quanto può di vita trarmi;
Diasi uscita a' sospir, verghinsi carmi
Sì che si sfoghi tanta pena ria,
Trovisi dolce e grata compagnia,
Sì che possa il dolor men danno farmi.
E, se questo non basta, un altro amore
Si prenda, e lasci questo onde ora avvampo,
E così vinca l' un l' altro dolore.
Perchè ogni fera in selva, in prato, in campo
Cerca per natural forza e vigore
Di tentare ogni via per lo suo scampo.

---

[1] Domenico Venier, Sonetto VII, varie: Girolamo Molino, sonetti XIX e XX varie.

Ma si riprende tosto, e se mai desiderò le fosse tolto l'arder per lui,

Sonetto CXXV.

. . . . . gli uomini a vicenda
Tutti e gli Dei fortuna disdegnosa
A mio danno, a ruina ultima accenda.

Sebbene l'indifferenza e l'abbandono in cui è lasciata siano la più ampia conferma della dichiarazione del Collalto[1], di pensare a lei, solo quando le è dappresso, scordandola appena lontano; non per tanto ella invidia i luoghi che lo circondano e vorrebbe cangiarli colle rive e il veneto lido;

Sonetto CXXXVII.

O rive, o lidi, che già foste porto
Delle dolci amorose mie fatiche,
. . . . . .
Io cangerei con voi campagne e boschi
E colli e fiumi là dove dimora
Chi partendo lasciò gli occhi miei foschi,

e i suoi sguardi cercano nel lontano orizzonte l'altura dove sorger deve il castello del suo signore, come a porto di sicurezza e di pace[2]. Se-

[1] Sonetto CXX.
[2] Sonetto CXXXI.

gue il conte nelle varie sue occupazioni, quando frena il corso d'indomito destriero, lo segue quando si abbandona ai piaceri della caccia, od allorquando vagheggia l' ameno suo colle[1], e si lamenta dell' assenza; ma egli non l'ode, e più si tiene lontano da lei[2].

Frattanto nuove guerre chiamano all'armi, e Collaltino accorre e combatte alla Mirandola[3], sotto Bologna, poi nuovamente ritorna in Francia, sempre ai servigi di Arrigo II[4]. Ella tenta di trattenerlo dipingendogli un idillio di felicità là nel suo castello:

Sonetto CLV.

Deh lasciate, signor, le maggior cure
D' ir procacciando in questa età fiorita
Con fatiche e periglio della vita
Alti pregi, alti onori, alte venture;

---

[1] Sonetto CXLIV.

[2] Sonetti CXLII-III-IX.

[3] Nella guerra parmense Ottavio Farnese minacciato di perdere Parma, si collega ad Enrico II (maggio 1551). Vedi *Histoire de France* par Henri Martin op. cit., livre L, pag. 404.

[4] Certo dopo il trattato (v. Du Mont opera citata, tome IV, partie II, pag. 31) « de Confédération et Alliance « entre Henri II, Roi de France d'une part, et Maurice, Elec- « teur de Saxe, et autres Princes et Etats ses Alliez d'autre; « contre l' Empereur Charles Quint, pour la conservation « des franchises et Libertés des Electeurs Princes et Etats

E in questi colli, in queste alme e sicure
Valli e campagne, dove Amor n' invita,
Viviamo insieme vita alma e gradita,
Fin che il sol de' nostri occhi al fin s' oscure;
Perchè tante fatiche e tanti stenti
Fan la vita più dura, e tanti onori
Restan per morte poi subito spenti.
Qui coglieremo a tempo e rose e fiori,
Ed erbe e frutti, e con dolci concenti
Canterem con gli uccelli i nostri amori.

Ma poichè la sua voce non ha più alcun potere, esorta i suoi spiriti ad apparecchiarsi a così crudele momento[1], prega il conte di rimanerle d'accanto i giorni che restano ancora alla sua partenza[2], l' accompagna con un affettuoso e mesto saluto e la preghiera di sollecito ritorno:

Sonetto CXCVII.

Signore, ite felice ove il desio
Ad or ad or più chiaro vi richiama
A far volare al ciel la vostra fama,
Sicura dalla morte e dall' oblio.

« de l' Empire. Fait l'an 1551 le 5 Octobre, et ratifié par le « Roi à Chambord le 15 Janvier 1551-1552 » dopo il qual trattato Enrico II riunì colle armi Toul, Metz, Verdun alla Francia.

Vedi Henri Martin *Histoire de France* op. cit., Livre L. pag. 408 e seg.

[1] Sonetto CLXXXVII.

[2] Sonetto CLXXX.

Ricordatevi sol come resto io
Solinga tortorella in secca rama,
Che senza lui, che sol sospira e brama,
Fugge ogni verde pianta e chiaro rio.
Al mio cor fate cara compagnia,
Il vostro ad altra donna non donate;
Poi che a me sì fedel lo deste pria.
Sopra tutto tornar vi ricordate,
E, se avvien che fia quando estinta io sia,
Della mia rara fè non vi scordate.

Collaltino non ha più per Gaspara nè parole, nè promesse; ella non trova più lagrime, più sospiri, più gemiti: ma non dandosi ancor per vinta, cerca se altri il possa commuovere e ricondurre a lei. Si rivolge perciò all' ab. Vinciguerra, fratello del conte, scrivendogli, con stile troppo dimesso, rispetto alla poesia, ma appunto per ciò più vivo ed efficace nella realtà del fatto; e la immagine finale torna forse più poetica nel contrasto:

Signor, dappoi che l'acqua del mio pianto,
Che sì larga e sì spessa versar soglio
Non può rompere il saldo e duro scoglio
Del cor del fratel vostro tanto o quanto,
Vedete voi, cui so ch'egli ama tanto,
Se, scrivendogli umile un mezzo foglio,
Per vincer l'ostinato e fiero orgoglio
Di quel petto poteste avere il vanto.
Illustre Vinciguerra, io non desio
Da lui, se non che mi dica in due versi:
Pena, spera ed aspetta il tornar mio.

Se ciò m'avviene, i miei sensi dispersi
Come pianta piantata appresso il rio,
Voi vedrete in un punto riaversi.[1]

Ma indarno.... Che altro resta a sua salvezza?.... Ella raccoglie tutto ciò che nei versi l'amore, la speranza, il dolore le hanno fatto sgorgare dal cuore per vedere, se tutte insieme le sue pene amorose potessero renderlo a quella pietà inutilmente invocata, e glieli invia con una lettera [2] commoventissima nella sua affettuosa ed umile

---

[1] Sonetto XXXIX (varie).

[2] Lettera di Gaspara Stampa al conte Collaltino di Collalto (tratta dall' ed. Plinio Pietrasanta, Venezia, 1554).

Allo illustre mio Signore,

Poichè le mie pene amorose, che per amor di V. S. porto, scritte in diverse lettere e rime non han possuto una per una non pur far pietosa V. S. verso di me, ma farla nè anco cortese di scrivermi una parola, io mi sono risoluta di ragunarle tutte in questo libro per vedere se tutte insieme lo potranno fare. Qui dunque V. S. vedrà non il pelago delle passioni, delle lagrime e de' tormenti miei, perchè è mar senza fondo, ma un picciol ruscello solo di esse; nè pensi V. S. ch' io abbia ciò fatto per farla conoscente della sua crudeltà, perchè crudeltà non si può dire dove non è obbligo, nè per contristarnela; ma per farla piuttosto conoscente della sua grandezza ed allegrarla. Perchè, vedendo essere usciti dalla durezza vostra verso di me questi frutti, congetturerà quali saranno quelli che usciranno dalla sua pietà, se avverrà mai che i cieli me

semplicità. Ella è conscia della sua sventura, sa

---

la faccino pietosa, o obbietto nobile, o obbietto chiaro, o obbietto divino poichè tormentando ancora giovi, e fai frutto. Legga V. S. dunque, quando averà triegua dalle sue maggiori e più care cure, le note delle cure amorose e gravi della sua fidelissima ed infelicissima Anassilla, e da questa ombra prenda argomento quali ella le debba provare e sentir nell'animo; chè certo, se accaderà giammai che la mia povera e mesta casa sia fatta degna del ricevere il suo grand'oste, che è V. S., io son sicura che i letti, le camere, le sale e tutto racconteranno i lamenti, i singulti, i sospiri, e le lagrime, che giorno e notte ho sparse, chiamando il nome di V. S. benedicendo però sempre nel mezzo de' miei maggiori tormenti i cieli e la mia buona sorte della cagion d'essi; perciocchè assai meglio è per voi, Conte, morire, che gioir per qualunque. Ma che fo io? Perchè senza bisogno tengo V. S. troppo lungamente a noia, ingiuriando anco le mie rime, quasi che esse non sappiano dire le loro ragioni, ed abbian bisogno dell'altrui aita? Rimettendomi dunque ad esse, farò fine, pregando V. S. per ultimo guiderdone della mia fedelissima servitù, che nel ricever questo povero libretto mi sia cortese sol di un sospiro, il quale rinfreschi così lontano la memoria della sua dimenticata ed abbandonata Anassilla. E tu, libretto mio, depositario delle mie lagrime, appresentati nella più umil forma che saprai dinanzi al Signor nostro in compagnia della mia candida fede. E, se in ricevendoti vedrai rasserenar pur un poco quei miei fatali ed eterni lumi, beate tutte le nostre fatiche e felicissime tutte le nostre speranze! E così ti resta seco eternamente in pace.

che ha tutto perduto e non chiede che un sospiro... che le è negato [1].

Tale noncuranza, il saperlo infedele, e l'accreditata notizia delle sue nozze, tutto dà una forte scossa alla malferma sua salute. Ella di giorno in giorno deperisce, il fuoco delle pupille si spegne, la persona che prima ergeva al cielo maestosa la fronte, si curva quasi a meditare il sepolcro che l'aspetta, la febbre le serpeggia nell'ossa; ella se ne avvede, detta l'iscrizione che vuole scolpita sulla sua tomba, iscrizione che forse traendo in inganno « dette le basi al formarsi della leggenda [2]. »

Sonetto CXLVIII.

Per amar molto ed esser poco amata
Visse e morì infelice, ed or qui giace
La più fedele amante che sia stata.
Pregale, viator, riposo e pace,
Ed impara da lei sì mal trattata
A non seguire un cor crudo e fugace.

Prima però che morte le involi lo spirito, confessa la fallacia d'amore e delle umane speranze e si rivolge a Dio [3]. Ma la terra l'avvince

---

[1] Sonetto LXV.
[2] *Note su Gaspara Stampa*, op. cit. pag. 55.
[3] Sonetto CC.

tuttora: quel cuore non ha cessato pur anco di battere, fra quelli che la circondano un cavaliere nobile, eletto, conquiso dalla sua sventura le dichiara amore[1]. Il cuore oltraggiato e l'offesa giovinezza vogliono rivendicati i loro diritti; ella amerà[2].... ella ama anzi[3], ed è tale la forza di questa nuova passione, che ne meraviglia ed impaurisce ella stessa:

Sonetto CCXVI.

Un foco eguale al primo foco io sento,
E, se in sì poco spazio questo è tale,
Che dell'altro non sia maggior pavento:

questo fuoco però non turba di strane fantasie, di desideri colpevoli l'anima sua, ella vuole amare secondo ragione,

Sonetto XXXVIII (varie).

.....quanto onestà detti ed approve.

Ciò nullameno ella sente che la piaga antica non è del tutto rimarginata; che anzi

---

[1] Sonetti CXC, CCIX.
[2] Sonetti CCX-XI.
[3] Sonetti CCIII, CCIV, CCXIII-XIV-XV.

Sonetto CCXII.

Si desta ad ora ad ora e si riscalda,
E gitta ad or ad or sangue ed umore
Sì che l'alma si vive anco in timore,
Ch'esser dovrebbe omai sicura e balda.

Nè vede giungere la solenne ricorrenza del Natale senza rammentarsi

Sonetto CCVIII.

.....il modo adorno,
Col quale, avendo Amor le reti tese
Fra due begli occhi ed un riso, mi prese,
Occhi, che or fan da me lunge soggiorno,
E delle antiche ancor qualche puntura
Io non senta al desire ed al cor darmi,
Sì fu la piaga mia profonda e dura.

E propone d'ora innanzi, non amare ed onorare del Conte, che l'eccelso valore e i nobili ardimenti[1], invocando la sua musa d'aiuto[2], onde tener fede al proposito fatto.

Ma sarà per poco, chè i suoi giorni sono contati: il lungo patimento ha roso troppo al vivo le sorgenti della vita, perchè la giovinezza trionfi

---

[1] Sonetti LXII-III varie.
[2] Sonetto LXIV varie.

sulla morte. Il cuore ritorna con più insistenza alla religione ed a Dio;

Sonetto LIV (varie).

Dolce Signor, che sei venuto in terra,
Ed hai presa per me terrena vesta
Per combatter e vincer questa guerra,
Dammi lo scudo di tua grazia, e desta
In me virtù, sì ch' io getti per terra
Ogni affetto terren, che mi molesta.

E in questa lotta fra la terra ed il cielo, fra i suoi sensi che la vorrebbero ancora schiava d'amore e la luce superna che le fa intuire il vuoto[1], la fragilità delle umane gioie, ella trova accenti di profonda pietà, ed esce vittoriosa, ripudiando i vaneggiamenti d' amore e pregando la Infinita Bontà di addurre lei, già prossima a morte, alle eterne regioni.

Sonetto LV (varie).

Scancella queste piaghe d' amor vano,
Che m'hanno quasi già condotta a morte,
Pur rimirando un bel sembiante umano.
Aprimi omai del regno tuo le porte,
E per salire a lui dammi la mano,
Perchè a ciò far non giovano altre scorte.

Tutta compresa di questi pensieri, stac-

[1] Sonetto LXI varie.

cata prima ancor di morire dagli affetti terreni, come mai avrebbe ella potuto apprestarsi il veleno? E quale segreta mira avrebbe avuto il Collalto a troncare quella vita già presso alla tomba se i suoi sponsali con Giulia Torrella [1], si celebrarono tre anni dopo la morte di Gaspara, avvenuta il 23 Aprile 1554? [2].

---

[1] Lo strumento dotale tra il conte Collaltino e la contessa Giulia Torrella, marchesana di Cassei e Montechiarugolo, fu rogato nel 1557 ai 25 maggio atti di Gasparo de Gesberti, notaio veronese. Così gentilmente m'informò il signor Miotti Pietro, addetto all'archivio dei conti di Collalto.

[2] I biografi e quanti scrissero sulla Stampa pendettero indecisi nello stabilire l'epoca non che della nascita, quella ancora della sua morte, presunta questa dal 1550 al 1559. Debbo alla gentilezza del cav. Marco dott. Allegri segretario della Deputazione prov. di Venezia, l'essere venuta a conoscenza della località e della data precisa in cui seguì la morte di Gaspara. Egli mi fece noto che di ciò diede notizia il Tassini nelle *Curiosità veneziane* (Venezia, Fontana, 1882, pag. 277); quindi dai Necrologi dei Provveditori alla Sanità che si conservano all'Archivio di Stato in Venezia, trasse copia del seguente Necrologio, registro n. 3.

« Laus Deo, 1554 die 23 ap.lis M.a Gasparina Stampa « za 15 zorni am.ta S. Trovaso n.

In seguito nell'Archivio parrocchiale dei SS. Gervasio e Protasio (in Venezia. Reg.° 1. Morti dal 24 marzo

Certo l'animo non può rimaner freddo dinanzi a tanta sventura: mestamente considera le ingannevoli lusinghe d'amore; deplora il lungo martirio della deserta fanciulla, e pensa che se doti tanto egregie si fossero schiuse sotto più benefico raggio, o ridestate per un più alto e nobile ideale, la fama di una tal donna sfiderebbe impavida il rapido volgersi del tempo.

1553, all'8 luglio 1603) trascrissi la seguente dichiarazione:

« adi 23 April 1554

« M.ª Gasparina Stampa in le case de messer Hie-
« ronymo Morosini la qual è stà malà da febre, et mal Co-
« lico, et mal de mare zorni 15, è morta in questo zorno.

licentiata. »

II

In qual pregio fosse tenuta Gaspara Stampa presso i letterati suoi contemporanei è chiaramente dimostrato dall'esser stata più volte scelta ad arbitra nelle loro questioni linguistiche [1], dal sottomettere al suo fine e giusto giudizio le opere

---

[1] Così Francesco Sansovino nell'*Ameto* di Messer Giovanni Boccaccio, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1545. (Le pag. della dedica non sono numerate).

Alla Nobilissima Madonna Gaspara Stampa

« L' *Ameto* divinissimo spirito, prodotto dalla gioventù del Boccaccio, » così incomincia, ed a carte 5 dopo aver tentato di spiegare l'intendimento del poeta e dichiarato accadere molte volte che « quanto più l'uomo « colla mente va ricercando il vero, tanto se ne allontana « e forma strane chimere, » continua: « Rimetterò al vo- « stro perfettissimo giudicio il creder quello che a voi « parrà più verisimile. » Quindi a carte 13 e seguente, accenna al retto uso di alcune voci nell' *Ameto* e riprende: « altre voci così fatte, e tutte latine sono sparse per que- « sto volume; le quali come conosciute da voi, lascierò « adietro, assai certo del frutto che fino a qui avete fatto, e « siete per fare ne' vostri studî..... »

loro[1], dalle discussioni che sostenne intorno al merito di questo o quell'autore, dall'essere stata ascritta all'Accademia dei Pellegrini[2], dai molti

---

[1] Dedicazione della *Lettura* di Messer Benedetto Varchi, *sopra il sonetto Gelosia di Monsignor Della Casa.* Fatta nella celebratissima Accademia degli Infiammati di Padova. Impressa in Mantova 22 luglio 1545.

Alla nobilissima e bellissima
Madonna Gasparina Stampa
Francesco Sansovino

Pareami, valorosissima Giovane, offendere in un medesimo tempo e il debito mio, ed i meriti del dottissimo Varchi, se più oltra prolungando, io non appresentava al mondo questa graziosa e vaga sua Lettura, sotto il vostro dolcissimo e caro nome; perchè come invidiosa tenea quella lode occupata, che dall'universale si deve a tanto nome, e come ingrato mostrava di malamente conoscere quant'io vi debbo ed in ogni mio pensiero, ed in ogni mia azione..... però tacendo le lodi e del Varchi e di Monsignor Della Casa, solamente dirò, che assai si terranno amendue lodati, quando essi sapranno le cose loro da voi lodatissima, essere e lette, ed avute care; conciosiachè il valore, ed il purgatissimo giudizio vostro di gran lunga avanza la lode comune. Questa dunque v'appresento con quella umiltà che per me si può maggiore assai ben certo della vostra somma virtù, alla quale con riverenza m'inchino.

Di Venezia il 26 di febbraio 1545.

[2] L'Accademia dei Pellegrini fu istituita nel 1550. Gaspara ci venne iscritta col nome di Anassilla, con cui compiaceva chiamarsi, da Anasso, oggi Piave, fiume che bagna i possedimenti Collalto.

sonetti che la onorarono vivente [1], che la piansero

[1] I seguenti Sonetti di cui io riporto il primo verso si possono leggere nell'edizione Piacentini (1738); carte XXXVI e segg.

GIROLAMO PARABOSCO:

Se mira il ciel questa divina Stampa....

D'INCERTO:

Se amor natura al nobile intelletto....

IPPOLITA MIRTILLA:

O sola qui tra noi del ciel Fenice.....

LEONARDO EMO:

Qual sacro ingegno o in prosa sciolta, o in rima...

MALATESTA DA RIMINI:

Sì dolci fa il mio cor tesser gl'inganni....

TORQUATO BEMBO:

Or ne rendi al Tirreno il corso e l'onda....

Se il veder e l'udir splendor e canto....

Non mi fu possibile trovare l'edizione impressa in Mantova nel 1545 (forse anteriore a quella che se ne fece in Venezia) del *Ragionamento in cui s' insegna a' giovani uomini la bell' arte d' amore*, di FRANCESCO SANSOVINO, opuscolo in fine del quale avvi un sonetto di Carlo Zancaruolo in lode di Gaspara Stampa. Però dalle *Iscrizioni veneziane* di EMMANUELE ANTONIO CICOGNA (Venezia, Giuseppe Picotti, 1827, Vol. II, pag. 308, nota 4 — quindi seconda metà del Vol. II, a pag. 645) venni a conoscere che tal sonetto comincia:

Donna, ne' cui bell' occhi alberga e regna

ed è ristampato nelle *Rime di diversi* (Venezia, appresso

estinta [1]. — Vediamo infatti Francesco Sansovino

Gabriel Giolito dei Ferrari, 1547. Libro II, pag. 59) dalla quale raccolta io lo trascrissi, lieta di riprodurlo:

Alla Divinissima e bellissima
Madonna Gasparina Stampa.

Donna, ne' cui begli occhi alberga e regna
Amor, ch'a ben oprar sempre m'invita,
Da me tenendo ogni viltà sbandita,
Sì come ei proprio a' suoi seguaci insegna;
Sè 'l vostro alto valor forse non sdegna
Tener soggetto un cor, serva una vita;
Fate che la beltà vostra infinita
Spesso al mio navigar pietosa vegna.
Potrò poi dir con che mirabil arte
Vi fece Dio, quando primieramente
Veniste ad abitar sì bassa parte.
Dirò del vostro volto almo e lucente;
Che del ben di la sù fra noi comparte:
E viva andrete d'una in altra gente.

[1] Sonetti in morte di Gaspara (per leggerli vedi ed. Piacentini, 1738, carte XXXVI e segg).

Benedetto Varchi:

Benzon, se il vero qui la fama narra....
Ben dissi 'l ver che alla colomba e al cigno....
Giulio quel duol ch'entro il cor s'accampa...

Giorgio Benzone:

Ben è d'alta vaghezza il Mondo scarco....

Giulio Stufa:

Ben è ragion, Varchi gentil, s'avvampa.....

dedicarle, come più sopra accennai, la stampa dell'*Ameto* del Boccaccio [1], poi il *Ragionamento nel quale brevemente s'insegna a' giovani uomini la bell'arte d'amore* [2] e poco dopo la *Lettura di* Messer Benedetto Varchi *sopra un sonetto di Mons. Della Casa.*[3]

Ortensio Landi la ricorda nei *Cataloghi* [4] come grande poetessa.

Francesco Agostino della Chiesa, nel *Teatro delle donne letterate,*[5] la loda e « per la testi-« monianza di nobilissimi e famosi scrittori del-« l'età sua e per le onoratissime sue fatiche, che « mostrano al mondo la nobiltà del suo spirito. »

Parimenti ella è rammentata da Giacinto Gimma nell'*Idea della Storia dell'Italia letterata* [6].

---

[1] Op. cit.

[2] In questi termini... « vi mando la presente bozza da « me fatta, per ricreamento delle più gravi lettere accioc-« chè col mezzo di questa possiate imparare a fuggire gl'in-« ganni che usano i perversi uomini alle candide e pure don-« zelle, come siete voi. E con questa vi ammaestro, e vi con-« siglio a procedere ne' vostri gloriosi studî, fuggendo ogni « occasione che disturbar vi potesse dalla impresa vostra. »

Questa lettera si legge nelle *Rime di Gaspara Stampa*, op. cit., ed. 1738, pag. 261.

[3] Op. cit.

[4] Venezia, Giolito dei Ferrari, 1552. Libro VI, pag. 475.

[5] Mondovì, Giovanni Gislandi e Tommaso Rossi, 1620. Pag. 169.

[6] Napoli, Felice Mosca, 1723, pag. 598.

Luisa Bergalli nella *Raccolta dei componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo,*[1] dice di Gaspara che « fu veramente impareggiabile per la vivacità dell'ingegno, per la franchezza e dolcezza dello stile poetico. »

Si legge pure il suo nome nella *Istoria della volgare poesia* di Giovan Mario Crescimbeni[2], ed anche nei *Commentari*[3] la Stampa viene nominata portando il vanto insieme « alla Gambara, alla Matraini, ed a molte altre di quel secolo fortunato, sulla napolitana Laura Terracina[4]. »

---

[1] Venezia, Antonio Mosca, 1726. Parte I, pag. 258. In questa raccolta i componimenti poetici di Gaspara Stampa si trovano dalla pag. 77 a 101.

[2] Venezia, Lorenzo Basegio, 1730. Libro V, pag. 247, n.° 225.

[3] *Commentari all'istoria della volgare poesia* del Crescimbeni. Venezia, L. Basegio, 1730. Vol. III, Libro I, pag. 72, annotazione 50.

[4] Sebbene le annotazioni a' Commentari siano state aggiunte dallo stesso Crescimbeni, come egli avvisa nell'Introduzione all'*Istoria della volgare poesia*, paragrafo VII (Roma, per A. de Rossi, 1714) e lo stesso paragrafo sia riportato nella edizione del 1730, curata dai fratelli Zeno e Seghezzi (Venezia, Basegio), propendo a ritenere che l'annotazione citata (50) sia un'aggiunta di chi riordinò e compì l'opera nella nuova edizione 1730, perchè non ci sarebbe ragione che il Crescimbeni confutasse se stesso.

Siccome il Crescimbeni dà il vanto nella poesia a

Nell'edizione delle *Rime di Madonna Gaspara Stampa*[1] curata da Luisa Bergalli, come ebbi a scrivere a spese del conte Antonio Rambaldo di Collalto, questi nelle Memorie intorno alla vita della Stampa, che precedono le stesse rime, a pagina XVI e seg. afferma che: « Gaspara Stampa fu una di quelle più rare ed eccellenti Donne che dalla benigna natura siano state prodotte giammai. Datasi alla più amena tra le arti liberali, la poesia, scrisse italianamente, producendo frutti così prodigiosi, che veramente chi legge, e considera le sue divine rime, è costretto a confessare, ch'ella è impareggiabile nel suo modo di comporre geniale, amoroso, tenero ed insieme sostenuto da originale facilità. » Fra le doti che l'adornavano asserisce, esser ella stata « di così vaghe e gentili maniere, che a chiunque venia fatto di vederla, rimaneva nell'anima verso lei riverenza ed amore: accadendo questo parti-

---

Laura Terracina di Napoli, sopra tutte le rimatrici del secolo XVI, toltane la Marchesana di Pescara, l'autore della nota (50) asserisce « non poter egli confermare questo giudizio (essendo quelle a parer suo basse e di carattere assai vile) se non in quanto a quantità, restando nella qualità di gran lunga inferiore alla Gambara ed alla Stampa, ed alla Matraini, e finalmente quasi a tutte le altre rimatrici di quel secolo fortunato. »

[1] Op. cit., edizione 1738.

« colarmente a' poeti ed a' letterati del secolo suo, « allorchè udivano la sua dolcissima voce nel « canto [1], ed allorchè divertivasi ella suonando la « viola, o il liuto, ne' quali istrumenti era per- « fettamente maestra. »

Così Francesco Saverio Quadrio, nella *Storia e ragione d'ogni poesia*[2], accenna a lei come a « poetessa lodevole per la vivacità dell'ingegno « e per la franchezza d'uno stile soave. »

Di lei parla Mons. Giusto Fontanini nella *Biblioteca dell' eloquenza italiana*[3]: ed Apostolo Zeno (annotazioni all'opera del Fontanini stessa edizione) deplora che così eccellenti rime « dopo « la prima impressione (1554) per opera della so- « rella Cassandra, altra non ve ne fosse fuor che « una a' suoi giorni veduta » (quella del 1738), ed aggiunge che: « meritavano miglior fortuna e « d'essere lette e imitate più di tante altre, delle « quali vanno ingombrate le stampe, avendole la « rarità loro quasi condannate ad una generale di- « menticanza. »

L'ab. Prosdocimo Zabeo nella sua *Prolu-*

---

[1] Vedi le *Lettere amorose* di Mess. Girolamo Parabosco. Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1561. Libro I, pag. 32.

[2] Milano, nelle stampe di Francesco Agnelli, 1741. Volume II. Distinzione I. Capo VIII, pag. 239.

[3] Op. cit. Tomo II, pag. 97.

sione[1], prendendo alla lettera l' esclamazione del Varchi:

Saffo de' nostri giorni alta Gaspara[2]

stabilisce un parallelo fra la greca e l' italiana poetessa, trovandone quasi in tutto perfetta rassomiglianza. Nel cambiare dimora, nell' ambiente letterario, nei rivolgimenti politici, nella perdita del genitore, fatta da entrambe in tenera età; nell'amore infelice, nel raffermare l'una col canto la costanza dell' amante, l' altra nel temperarne col liuto l'indole maschia e bellicosa; nella morte immatura, precipitandosi dalla Leucadia rupe la prima, la seconda morendo di languore. Le dice entrambi: «dotate di veemente ingegno, di pronta «e vivace immaginazione, ma studiose di condurre «le idee più grandi, i pensieri più elevati a quella «moderazione di pittura, che sembri uscita dal «pennello senza fatica del pittore, desiderose non «già dell' ammirazione; ma di ottenere compas-«sione.» A pag. 15, osserva nei sonetti di Gaspara «unità ben condotta di pensiero e delicatezza di «concetti ed eleganza di lingua, e non di rado,

---

[1] Per il riaprimento delle scuole del R. Liceo convitto di Venezia, 1811, pag. 5. (Venezia, Tip. Pietro Bernardi, 1811).

[2] Sonetto a pag. XXXVI in morte di Gaspara Stampa, ed. Francesco Piacentini, 1738.

« benchè di modesto manto vestita, la stessa su-
« blimità. » Trova che « la disinvolta penna offre
« per tutto qualche nuovo e non aspettato pen-
« siero, che per tutto domina l'affetto e sempre
« onesto, sempre onorato: anzi sta per dire vir-
« tuoso [1]. »

Tratta di lei la *Biographie universelle ancienne et moderne* [2]. In essa è detto che Gaspara « fut elevée à Venise, où elle acquit la connais-
« sance du latin et du grec. Ce fut à ces études
« classiques qu' elle puisa le goût épuré qui l'a
« preservée des écarts si communs à ses contem-
« porains... elle prit pour modèle le Pétrarque,
« qui lui apprit à exprimer des sentiments dont

---

[1] L'ab. Zabeo, così asserisce appoggiandosi alla prima terzina del Sonetto XXXVII (varie), là dove dice:

Ma con quel solo e non altro desio
Che prescrive onestade, e che conviensi
Al voler vostro ed allo stato mio;

ma tale sonetto fu scritto non già per il Collalto, bensì per un nuovo suo adoratore.

Così più tardi interpretarono lo stesso passo Pierre Louis Ginguené e Bartolomeo Gamba.

[2] Paris, chez Michaud frères, 1811. Tome 43 ième pag. 426, autore della biografia *De Angélis*. Quest' opera venne tradotta per la prima volta in italiano nel 1829 (Venezia, G. B. Missaglia nella tip. Molinari). Nel vol. LIV, pag. 449, si legge la biografia della Stampa.

« le germe était déjà dans son cœur. » Così « on « trouve dans ses vers tout ce qui distingue les « meilleurs imitateurs de Pétrarque; un fond de « sensibilité, un épanchement de l'amour qui pro- « duisent une impression d'autant plus vive que « l'on met moins d'artifice à les cacher. »

Pierre Louis Ginguené, *Histoire littéraire d'Italie*[1], dopo avere parlato dell'amore di Gaspara per Collaltino, del suo dolore quando s' accorse che un'altra donna era addivenuta per lui l'oggetto d' una nuova passione, continua: « Fidèle à ses « premières affections, elle ne put se persuader « que son amant l'eût oubliée à jamais, et se flat- « tait de pouvoir le ramener par ses plaintes et « par sa constance: c'est-ce que prouvent ses let- « tres et ses poésies, qui si elles n'ont pas toute « la perfection désirable, offrent du moins l'inte- « rêt du sentiment et de la verité. » Che se: « le « sentiment et la simplicité sont toujours le prin- « cipal mérite des beaux arts, et particulièrement « de la poésie, on ne peut refuser ce merite aux « *rime d'Anassilla.* » Quindi esaminati alcuni so- netti soggiunge che: « le caractère et le style de « Gaspara différent de celui de Vittoria Colonna « et de Veronica Gambara, trouvant dans celles-ci

---

[1] Paris, chez L. G. Michaud, 1819. Tome IX, pag. 404 et suivantes, chap. XXXVIII.

« plus d'art et de gravité; chez elle, plus de na-
« turel et de tendresse. »

L'ab. Girolamo Tiraboschi, nella *Storia della letteratura italiana* [1], assicura esser ella stata « una delle più eleganti rimatrici che allor « vivessero e degna di andar del pari coi più il-« lustri poeti. »

Leggesi la sua biografia nel libro: *Alcuni ritratti di donne illustri delle provincie veneziane*, di Bartolomeo Gamba [2]. Egli attesta che « gli aurei costumi di Gaspara, la rara sua avve-« nenza, ispiravano in ognuno che le si avvicinava « rispetto e tenerezza, e quando prese a scrivere in « rima lasciò scorgere certo modo di comporre af-« fettuoso e tenero che non può dar che natura « raggentilita dall'arte. »

Atto Vannucci nella *Storia del sonetto italiano* [3], sulle rime di Gaspara dice che: « sono belle « e soavi, e superano quelle di tutte le altre poe-

---

[1] Venezia, Tip. Molinari, 1824. Tomo VII. Dall'anno 1500 al 1600, parte V, libro III, pag. 1586.

[2] Pubblicati per nozze. Venezia, Tip. Alvisopoli, 1826. Tale biografia si può anche leggere nelle *Lettere di donne italiane* raccolte dallo stesso Gamba. Venezia, Alvisopoli, 1832, pag. 87.

[3] Corredata di cenni biografici e di note. Prato, Tip. Guasti, 1839, pag. 110.

« tesse, perchè ispirate da un affetto profonda-
« mente sentito[1]. »

Paolo Emiliani Giudici, nella *Storia delle lettere*[2], dopo aver rammentato i nomi delle poetesse del secolo XVI, aggiungendo che lette le poesie di una di esse, si può formarsi l'idea del valore delle altre, continua: « se dall'eletto drap-
« pello è da sceverarsi qualcuna, quell'una dev'es-
« sere Gaspara Stampa. » Poi tratteggiata la sua coltura e la sua ardente passione, nata non già dall' abbagliante splendore delle ricchezze e del sangue, ma ispirata dalle virtù di Collaltino, rileva il merito letterario della poetessa, col dire che « se i suoi primi componimenti spirano tutta
« la tenerezza di un cuore beato d'amore, quelli
« che scrisse nella desolazione dell'anima, allorchè
« era tormentata dal sospetto e poi dalla certezza

---

[1] Atto Vannucci è in errore ritenendo che la morte di Gaspara fosse cagionata dal matrimonio del conte con altra donna. — Nè si può con lui stabilire che il sonetto LXVIII

Mentre signor, alle alte cose intento,

sia stato scritto da Gaspara nel 1545, quando il Collalto andò col Delfino all' impresa di Boulogne; poichè a seconda di quanto ho tentato di dimostrare, il Collalto avrebbe seguito Enrico II nel tentativo di Boulogne, avvenuto nel 1549. Vedi pag. 20, nota 1.

[2] Firenze, Società fiorentina, 1884, pag. 889.

« di essere stata abbandonata dall'incostante ama-
« tore e lo vide congiunto ad altra donna, sono
« assai più passionati [1]. »

Al Carrer così sconsolata esistenza diede materia a trentacinque lettere ed alcuni frammenti: *Amore infelice di Gaspara Stampa*[2], di elegante ed affettuosa fattura, in cui fece che ella stessa effondesse nel seno dell' amica Mirtilla[3] le sue angoscie e gran parte delle intime sventure che ne conturbarono l'animo.

In queste lettere si riflette l' indole ardente

---

[1] Ma ora è constatato che il Collalto non si sposò che tre anni dopo la morte di Gaspara.

[2] Op. cit.

[3] A Mirtilla, Gaspara affettuosamente si espande nel Cap. VI del suo canzoniere:

Non aspettò giammai focosa amante

È opinione di molti che Mirtilla fosse nome accademico sotto cui si celasse Ippolita Roma, poetessa padovana del secolo XVI strettamente unita in amicizia colla Stampa. Colla famiglia Roma, Gaspara era certo in intima relazione; ciò può dedursi dalla lettera del Sansovino nel dedicarle la stampa dell'*Ameto*, (vedi op. cit.) dove nella chiusa prega la Stampa che « si degni mostrare il suo « lavoro, fra gli altri, a Messer Giovanni Roma. » Ippolita Roma, o Mirtilla, potrebbe benissimo essere di quella famiglia.

ed appassionata di Gaspara, tanto che nessuno prima del Carrer ha saputo con più verità ritrarre il carattere della Stampa e negli slanci della passione e nel disperato abbandono e nella fede illimitata e nel costante amore, a tale che potrebbe ritenersi aver ella scritto così, se così si avesse scritto nel Cinquecento. Non mi è dato però rilevare di quale importanza storica fossero i manoscritti a cui egli accenna e quale fede si meritino, che anzi non posso aggiustar credenza a tutto che narra il Carrer, e mi piace ritenere che in forma di lettere, abbia egli voluto farne un dilettevole ed onesto romanzo. Lascio di dire che non si vede traccia dello stile di quell'unica lettera che di Gaspara rimane (vedi pag. 34, nota 2), lettera che tiene impresso il carattere dell'epoca che volgeva all'esagerazione della forma, e prediligeva le immagini strane, mentre quelle del Carrer sono tanti gioielli per ispigliata modernità. Rammento che nella settima, spira un soffio di quel patrio amore che preparò gli animi alla nostra riscossa, amore di patria troppo sentito per quegli anni di servile avvilimento. Che se tale servitù non toccava direttamente Venezia libera e grande, la snervata dominazione spagnuola lasciava già nella penisola fatalmente divisa, discorde e campo delle straniere pretensioni, dolorose vestigia, a cancellare le quali il sangue del

Ferruccio non era bastato, come non bastava più tardi la difesa di Siena.

E valgami il raffronto che ho potuto fare sopra le bozze di stampa della II edizione del libro del Carrer *Amore infelice di Gaspara Stampa* [1], gentilmente presentatemi dall'illustre bibliotecario della Marciana, Cav. Girolamo co. Soranzo, in cui le correzioni autografe del Carrer alla II edizione si scostano di troppo dal primitivo testo, così che non è lecito di ammettere tanta diversità fra i due manoscritti. E ciò particolarmente: nella lettera II, dove sta senza nome il pittore che doveva ritrarla: — quindi nella lettera VI, dove si ritorna sull'argomento ed in cui il pittore Francesco Barbieri, nato trentasei anni dopo la morte di Gaspara, è sostituito da Natalino di Murano: — e la chiusa della lettera XIV trasportata alla XV, – lettera che spiega, è vero, le tetre impressioni di Gaspara nella visita all'Abbazia di Narvesa, ma che nella prima edizione non si legge.

Allo stesso Carrer si fanno presenti questi

---

[1] Tale volume si trova alla Marciana, segnato Gaspara Stampa Coll. XI. Codice CCI. Nella correzione degli ultimi fogli il Carrer fu sorpreso dalla morte, come si ricorda nell'avvertimento dell'editore, scritto da Pietro Cecchetti, il quale fu correttore della ristampa e conservatore per molti anni del detto codice.

dubbî e nel proemio alla prima edizione e nella prefazione alla seconda, ma le spiegazioni che egli dà per sostenere il suo asserto, non mi convincono.

All' infuori di questi dubbî, chi potrebbe negare al Carrer il vanto di avere abbellita la gentile figura della Stampa di tutte quelle attrattive che rendono cara una donna nell' intimo della famiglia, gradevole ed onorata nella società? Tale romanzo fu fecondo di nuovi studî [1], ed ecco qualche anno più tardi che:

G. Bernardi seguendo le fila svolte dal Carrer, scioglie un canto: *Amore e poesia* o *Gaspara Stampa* [2] commovente ed appassionato [3].

Iacopo Cabianca svolge egli pure il suo *Dramma* [4] sulle traccie del romanzo del Carrer, basandosi totalmente sulla leggenda che fa Gaspara crudele verso se stessa e ribelle a Dio col

---

[1] Ho alterato l'ordine cronologico delle citazioni, per riunire in un gruppo quegli scrittori che trassero le loro ispirazioni dal Carrer.

[2] Venezia, Tip. Pietro Naratovich, 1854.

[3] Il Bernardi, come egli stesso avverte nelle note, pag. 29, si scosta dall'opinione generale esser la Stampa morta di veleno, e fa che il dolore il più disperato l'uccida.

[4] Dramma in versi in cinque atti. Venezia, presso Lorenzo Gattei, 1857.

togliersi la vita; leggenda che è toccata appena di volo dal Carrer [1]. Ma da un tal dramma sebbene elegante per forma, e vivamente interessi il

---

[1] Così il Carrer nell'*Amore infelice di Gaspara Stampa*, a pag. 138, *Frammenti*: « Non vedrò più il tuo sorriso? « Oh! ch'io il vegga ancora una volta, e ti perdonerò ogni « offesa. Vieni non temere di colei, perchè sappi un terri- « bile arcano..... e così in breve sarai sciolto da ogni tua « promessa. » E nella lettera che segue i *Frammenti* e che apparisce scritta dal Fortunio ad Ippolita Mirtilla, quale accompagnatoria degli ultimi scritti di Gaspara, che dovevano essere inviati all'amica, a pag. 193 si legge: « Pure nè « il medico, nè altri avrebbe creduto sì repentina la morte. « A tal che non mancarono sospetti, che non oso specificarle, « perchè inorridisco al solo pensarne: e basterà che glieli « abbia accennati confusamente sapendo di aver a fare con « persona di somma prudenza. Il tempo metterà in chiaro « la cosa. » Ed a pag. 194 accennando a suor Paola*, a Baldassare ed al padre cui ella nominava più frequentemente; « parlava loro e sembrava giustificarsi ripetendo sovente: « *non c'era altra via;* parole che dettero da pensare e av- « valorarono i sospetti di cui le ho parlato. »

* La Ven. Angelica Paola de' Negri, rammentata più volte nella prima parte di questo studio, indirizzava nel 1544 la seguente lettera alla Stampa.

A Madonna Gaspara Stampa
Gentildonna Milanese

Che meraviglia vi sia, o anima mia dolcissima, e nel purissimo Sangue di Gesù Cristo cordialissima, ch'io vi ami in quello che tanto vi amò, che per eccessivo amore diede se stesso a sì acerba e penosa morte? Se il Creatore

lettore, nulla acquista la leggiadra figura di Gaspara, essa impicciolisce anzi agli occhi del lettore,

---

tanto vi ama, perchè non vi debbo io, miserabil creatura amare? S' esso in voi si compiacque in tanto adornarvi delle abbondanti grazie sue, per meglio potersene compiacere; perchè non mi compiacerò io ancora nell' opre sue mirabili che ha fatte in voi? Deh, così piacesse alla bontà sua di farmi degna di vedere a perficere la bell' opera, che ha in voi cominciata; il che son certa che farà volendo voi, e voi spero che vorrete; perchè essendo voi di quel nobile spirito, che da molti mi viene predicato, non posso credere che vogliate seguire la stoltizia di quelli, che usurpandosi i doni e grazie a loro fatte, se ne invaghiscono, e insuperbiscono talmente che facendosi di tali grazie sue un idolo, vogliono per loro le laudi, che appartengono a Dio; vogliono essere adorati, magnificati, ed ogni studio pongono in piacere al mondo e agli uomini; ed in compiacere a se stessi, ed a' propri sensi, alle volontà sensitive e ad altri abbominevoli desideri; e delle grazie che Dio gli ha fatte, se ne servono in offenderlo, in vituperarlo: e, se potessero per più licenziosamente poter servire a' suoi sfrenati desideri di ambizioni, ed altri vizi, si eleggerebbero che non si fosse nè Dio, nè Anima. Questo ben prego, che mai non cada nella dolce anima vostra; ma so che siete grata alle grazie, acciò di maggiori grazie siate fatta degna. Ricordatevi sorella amabilissima, che le grazie che avete vi furono date, perchè vi faceste tutta spirito, ed un angiolo in carne. Or che male non sarebbe, se con tanti doni, e grazie, vi sottraeste a Dio, che vi ha creata, e ricreata nel Sangue preziosissimo del Figliol suo per darvi al mondo a' fumetti, all' ambizioni, alla vanità e voluttà di quelle? Riconoscete, riconoscete la bellezza, e la dignità, ed eccellenza del vostro spirito; e cercate di accrescerlo col farlo tutto divino per il mezzo delle virtù sante. Ricordatevi che questi beni tutti se ne porta il vento, e dopo la morte altro non ne resta, se non dolore e cruccio, non avendone ben usato. Queste virtù, che il mondo onora, non danno all' anima altro che quel poco e momentaneo contento che portano le laudi degli adulatori; e chiusi gli

poichè in tutti quei minuti particolari della sua vita intima viene oscurata la grandezza della sua

---

occhi per l'ultimo sonno, son morte anche elle; ma le virtù vere, le virtù sante, le virtù cristiane, le virtù divine, decorano l'anima, la illustrano, l'arrichiscono, l'ornano, la beatificano, e nella presente e nella futura vita. Che vale quella virtù, che morendo noi, muore con noi? Ma quanto è più utile, e più desiderabile quella virtù, che sempre accompagna l'anima, e mai non l'abbandona; ma sempre le apporta nuove corone, nuove palme, nuovi trionfi. O Dio crederò io, che la mia amabile madonna Gasparina sarà si poco avveduta; che non vorrà saper fare questa elezione? Vorrà rifiutare i beni celesti per li terreni? Oh mi dirà alcuno: Voglio l'uno e l'altro; ed io rispondo, anzi non io, ma il Signore: Mal si può servire a due Signori: Risponde Paolo; la donna non maritata, e vergine pensa quelle cose che sono del Signore, che la sia santa di corpo, e di spirito: e quella ch'è maritata, pensa alle cose del mondo, e come piaccia al marito. Deh, anima cara, ponete i vostri studi in essere ben casta, ben umile, ben paziente, e piena dell'altre virtù sante; acciò ben possiate piacere al celeste Sposo vostro, i suoi casti amplessi più danno di contento all'anima, che quanti piaceri si ponno avere fuori di lui. E voi, a chi ha date grazie tali, non vi potete con l'aiuto e grazia sua, rendere atta a sempre fruirlo? Rifiuterete adunque un tanto bene? Deh non per l'amore di Dio; non non, anima benedetta, ricomperata con tanto prezzo; anzi lasciando tutti gli altri, abbracciate questo. Non v'incresca contristare il mondo all'aspettazione che ha di voi; e non crediate agli adulatori, a quelli che vi amano secondo la carne, non v'ingannate vi prego; e togliete da voi quelle pratiche, e conversazioni che vi alienano da Cristo, e mettonvi in pericolo, e ponno dare nota di sospizione a quella bella onestà che in voi riluce; altre all'altre virtù vostre, per le quali dissi, che non vi doveva essere maraviglia, s'io vi amo. Vi amo, e amerò sempre, se voi amerete quello, che tanto vi ama; e non solo con lettere, ma col sangue, con la vita, con l'anima sarò contenta, e non mi ritratterò, potendo, di por-

mente; e il pregio più bello della sua anima vien meno, nel farla soggetta a troppo volgari passioni, anche a dubitare dell' amicizia, ella che dell'amicizia aveva sì alto concetto!

Per ultimo Giambattista Cisotti scrisse sull'argomento una poesia drammatica, *Gaspara Stampa*[1], « attenendosi fedelmente, » così egli stesso dichiara nella prefazione « alle lettere autografe (?) « di Gaspara Stampa ad Ippolita Mirtilla, quali si « leggono nella raccolta pubblicata da Luigi Car- « rer, ed ai documenti de' quali il Carrer le ha « corredate[2]. » Il Cisotti, perchè ritiene che la supposizione, che ella si togliesse di vita col veleno fosse smentita dai principî religiosi ch'ella pro-

---

tarvi aiuto nel corso virtuoso, il quale vi dia a perficere chi con voi l'ha cominciato. Di grazia fatevi famigliari per tanta considerazione i tormenti, e pene per voi sostenute: sottraete qualche tempo all'altre occupazioni per spenderlo a' piedi del Salvatore nostro; fatelo di grazia, acciò siate fatta degna di ricevere vero lume, e cognizione reale del volere di Dio in voi, per quello eseguire, ed orare per me. Salutate le comuni Madre e Sorella: la nostra Madonna vi saluta: Valete, spirito formato in Paradiso, perchè ivi fosse la conversazione vostra, e dopo la eterna abitazione.

Dal Sacro Loco di S. Paolo Apostolo in Milano, alli 20 Agosto del 1544. Vostra tutta in Gesù Cristo
A. P. A.

[1] Poesia drammatica in due atti con prefazione e note. Este, Tip. di A. Stratico, 1880.

[2] Sono documenti, per il Cisotti, le note con cui il Carrer chiarisce il testo.

fessava, non sapendo se meglio gli giovi attenersi alla leggenda, o far morire Gaspara nell'angoscia della disperazione, concilia la cosa in questi termini: avverte il lettore che « la scena « è combinata in guisa da lasciar luogo sia alla « morte per disperazione, che è il concetto predomi- « nante, che per veleno, poichè quando la Stampa « esce disperatamente dalla scena per prendere i « manoscritti e gettarli nelle onde, può supporsi « lo beva .» — Grazioso e spiccio modo, davvero!

A Napoleone Pietrucci, *Cenni biografici delle illustri donne padovane*[1], sembra che «nessun esem- « pio di donna sia tanto celebrato nelle pagine della « storia italiana, quanto quello che diede l'infelice « Gaspara Stampa .» Afferma « aver ella avanzato « le fanciulle de' suoi giorni oltre che nelle doti fi- « siche e morali, nello slancio delle imagini, nella « fertilità dell' ingegno, cogliendo negli amorosi « delirî, i fiori di quegli amabili versi che dove- « vano formarle un'immortale corona [2]. »

---

[1] Padova, Tip. Bianchi, 1853, pag. 60.

[2] Cotesto autore asserisce, ed è il solo a dirlo, che « le successive perdite di Cassandra, sposatasi a Dio e di Bal- « dassare morto per la patria sul campo delle battaglie dopo « aver colto gloriosissimi allori sotto le mura di Bologna, « Siena, e Mirandola, lasciarono un vuoto crudele nel sensi- « bile cuore di Gaspara, che non poteva riempirsi che dal- « l'amore. » Ma Baldassare non può aver preso parte alle

Luigi Settembrini, nelle sue *Lezioni di letteratura italiana*, Lezione XLIX *I rimatori* [1], insieme a quelli che fanno onorevole schiera a Vittoria Colonna « ricorda una donna solitaria ed « afflitta, Gaspara Stampa. » Nella stessa lezione a pag. 107, « la proclama superiore a tutti i rimatori « di quel periodo, » quindi riassunta in due tocchi la vita della poetessa [2], dopo avere invitato i suoi uditori ad ascoltar la lettura di due sonetti:

Sonetto VII.

Chi vuol conoscer donne, il mio signore

Sonetto CLV.

Deh lasciate, signor, le maggior cure

per osservare come sappia parlare una donna che ama veramente, assegnandoli fra i più belli che abbia la lirica italiana, fra i più schietti, fra i più passionati, esclama: « Qui non c'è Petrarca, « ma amore, non c'è eleganza, ma schiettezza, non « imitazione, ma poesia spontanea, femminile, af-

---

guerre suindicate, perchè si combatterono dal 1550 in poi, ed egli il 3 gennaio 1545 era già morto. Osserva la lettera del Sansovino a Gaspara, ed. 1738: pag. 261.

[1] Napoli, Presso Ant. Morano, 1870, pag. 99.

[2] Qui pure è erronea la notizia che Gaspara morisse quando seppe che il Collalto avea preso moglie.

« fettuosissima; c'è il mesto canto d'un usignuolo. « Or chi di voi potrebbe negare a Gaspara la co- « rona melica tra i rimatori del cinquecento? » E chiude la sua lezione: « dopo di lei non si può « parlare di altri[1]. »

---

[1] Noto una contraddizione. Lo stesso SETTEMBRINI op. cit., vol. II, pag 58, Lez. XLV, *Sguardo generale sugli scrittori del Cinquecento*, si esprime così: « La lirica italiana nel « Cinquecento non è altro che un centinaio appena di so- « netti e canzoni che si possono trascegliere nelle opere di « Michelangelo, del Guidiccioni, del Casa, del Tarsia, del « Costanzo, del Tansillo, di Vittoria Colonna e di Gaspara « Stampa. Neppure la donna che pur vive d'affetto, neppure « queste donne sventurate ci fanno sentire quella poesia che « esce dal profondo del cuore, perchè l'affetto anche in esse « era contenuto dalle convenienze, era raffreddato dallo stu- « dio e dall'imitazione. »

Sia pure considerata come Lirica o puramente come Rimatrice, mi pare esca proprio dal cuore la poesia di Gaspara, e non sia contenuta dalle convenienze, massime quando scrive:

Sonetto CII.

O notte a me più chiara e più beata

Sonetto LXXXII.

Oimè le notti mie colme di gioia

Sonetto CLII seconda quartina: « la mia fiamma »

..... io la divolgo e non la celo,
E non mi pento, anzi glorio e gioisco.....

Così Francesco De Sanctis, nella *Storia della letteratura italiana*[1], « fra quelli che la posterità non ha dimenticato, » annovera Gaspara Stampa.

Il Pusacco, nella *Illustrazione italiana* anno V, N. 9 (1878)[2], dopo avere deplorato l'imitazione servile del Petrarca, tanto comune nel secolo XVI, imitazione che consisteva nel « pigliare dal Petrarca la « forma, non il concetto, l'esteriore, non l'interiore; « la parola, non il sentimento; non avendo del « Petrarca nè l'amore, nè la fede » vorrebbe porre in questa schiera anche Gaspara Stampa. E dice che nelle rime di Gaspara « si sente qua e là l'imi- « tazione servile del Petrarca, che alcune imagini « sono languide e sbiadite, alcuni sentimenti co- « muni e senza fiamma; che l'uso della riflessione « la fa cadere nel ricercato, l'abuso nello strano. »

Trova che « non sempre ella ci trasmette « l'idea nella sua limpidezza, e ciò avviene allorchè « l'anima sua è oppressa da una suprema stanchez- « za. Ma quando alla vergine fantasia brilla soave « e leggiadra una immagine, e il suo cuore è tran- « quillo, allora il sonetto esce dalla sua penna fa- « cile, dolce, perfetto. »

Chiude però il suo articolo col riconoscere

---

[1] Napoli, 1870. Vol. II, pag. 8.

[2] Primo semestre, pag. 146.

nella Stampa « un merito grande, altamente lo-« devole, quello di ritrarsi intera nei suoi versi, » e dichiara « non poter essa andare confusa coi « petrarchisti, perchè la sua fu passione vera, in-« domabile, perenne; le sue rime la rivelazione « perfetta dell' anima sua. » Chi non vede come torni a grande elogio della Stampa quello che di lei scrive il Pusacco, che immemore d'averla prima annoverata fra i Petrarchisti del secolo XVI, la scevera quindi da' medesimi per « la sua « passione vera, indomabile, perenne, per le sue « Rime che non sono una composizione a spiz-« zico di parole prese a prestito e d'immagini al-« trui, ma la rivelazione perfetta dell'animo suo? »

Ugo Canello, nella *Storia della letteratura italiana* del secolo XVI[1], parla diffusamente della Stampa e classifica i suoi versi « tra i più « sentiti del cinquecento. »

Nell' edizione delle *Rime di tre gentildonne del secolo XVI*, Olindo Guerrini[2], nella prefazione che precede le stesse, dà alcuni cenni biografici intorno a Gaspara[3]. Fa quindi osservare che: « l'imitazione petrarchesca non soffoca quasi

---

[1] Milano. Casa ed. di Francesco Vallardi, 1880. Cap. VII. *L'ideale della vita privata nella poesia lirica*: pag. 210.

[2] Milano, Tip. Sonzogno, 1882.

[3] Anche il Guerrini ritenne che Collaltino passasse ad altre nozze, prima della morte di Gaspara.

« mai il calore dell'affetto che si trova in lei, vi-
« vace anche quando cambia il modello dell'imita-
« zione[1]; » afferma essere « la naturalezza e la ve-
« rità le sue doti maggiori; » scrive che « ne' suoi
« sonetti c'è sempre un palpito di vita che non
« hanno mai i frigidi petrarchisti suoi contempo-
« ranei, che la stessa audacia del sonetto è mira-
» bile, che la stessa fiacchezza delle poche rime
« sacre fa risaltare vie più il calore, la sincerità
« delle amorose; nè crede di andar molto lungi dal
« vero stimando che in queste ultime la Stampa
« superi d'assai le altre poetesse. » La procla-
ma « autrice veramente eccellente tra quelle del
« tempo suo e ben degna della fama che ottenne. »

Angelo Borzelli, nelle *Note su Gaspara Stampa*[2], dato un cenno sulla lirica erotica del secolo XVI, osserva che la Stampa « quando tratta
« del suo amore è forse tra le meno corrette per
« la forma, e questa nota ci fa apprezzare di più
« la sua lirica che esprime i molteplici sentimenti
« dell'animo come le condizioni dello spirito li pro-
« ducono dandoci nelle Rime tutta se stessa con
« verità ed esempio unico. » Ci avverte che « nel
« giudizio sulla poetessa deve pur esser notato che

---

[1] Per esempio nel Cap. III,

Dettata dal dolor cieco ed insano....

dove la poetessa ricorda le eroidi ovidiane.

[2] Op. cit., pag. 91 e seg.

« la forma del sonetto a lungo andare riesce mo-
« notona, e che se ella avesse potuto avere una
« forma più libera, la sua lirica v'avrebbe gua-
« dagnato. Che se ella non potè in tutto e per
« tutto andare esente da una certa tal quale imi-
« tazione del Petrarca, perchè anche ella studiò
« la lingua e la poesia con i criterî filosofici e
« critici del secolo XVI, da maestri petrarchisti,
« però in molte credute imitazioni bisogna aggiun-
« gere che la poetessa mette un nuovo pensiero,
« pigliando il Petrarca come movente quando la
« situazione poetica è simile. »

Antonio Zernitz, nel suo studio *Le rimatrici e le letterate italiane del cinquecento*[1], dà alla Stampa[2], il posto che le vien di diritto fra la Colonna e la Gambara.

La sua biografia è pure inserita nella

---

[1] Capodistria, Tip. Carlo Priora, 1886. Parte I, pagina 11.

[2] Lo Zernitz in questo suo lavoro, fra le altre ragioni per cui avverte che limiterà il suo studio intorno alle tre maggiori poetesse del cinquecento, la Colonna, la Stampa, la Gambara, alle più importanti notizie biografiche adduce questa: « perchè le edizioni antiche e recenti delle loro rime sono precedute sempre da *esaurienti studi.* » In quanto alla Stampa, sono tutt'altro che esaurienti! — Anche egli ammette che Collaltino avendo preso moglie, fosse cagione della lenta morte di Gaspara.

Nuova Enciclopedia italiana corredata e riveduta da Girolamo Boccardo[1], dove è detto che « la sua « delicata sensività, l'immaginazione, il temperamento la spinsero a coltivare la poesia e l'amore; « svelandolo in versi nei quali tutta Italia ammirò « la dolcezza de' suoi affetti e l'eleganza del suo « poetico linguaggio[2]. »

Benedetto Croce, nella *Rassegna degli interessi femminili*[3], scrive un lungo articolo sulla Stampa. A pag. 104 dopo averci detto che: « i nomi « delle *nostre poetesse* sono generalmente di color « grigio, spogli d'ogni attrattiva, portenti, curiosità, nient'altro; le loro opere, esercitazioni dell'ingegno, la prova della loro dottrina: la loro « vita, vita pedantesca, arida, brulla, o vita ad « ogni modo divisa come per un profondo abisso « dai loro scritti nomi ignoti ai comuni lettori; » trova che « sola, o quasi sola fra tutte Gaspara « Stampa desta alta impressione, ha altra fama,

---

[1] Torino, Unione tip. ed. torinese, 1887. Vol. 21, pag. 282.

[2] Quanto il Boccardo afferma nel termine della biografia, essere corsa voce che il conte, vivente Gaspara, si fosse sposato ad altra donna, come pure la data della morte della Stampa assegnata al 1559, è erroneo.

[3] Diretta da Fanny Zampieri Salazaro. Roma, Tip. della R. Accademia de' Lincei, 1887. Anno 1, Vol. I: 15 febbraio, N. 2, pag. 104; e 15 marzo N. 3, pag. 173.

« altra attrattiva. » Mostra essere stata la « sua vita, « vita di amore e di dolore, il suo libro, il can- « zoniere, un libro vissuto, prodotto tutto, salvo « poche rime, nei tre anni che durò quella sua « passione d'amore, celebre per drammi e per ro- « manzi, che la consunse, e la divorò tra le sue « fiamme. »

Considera quanto d' attrattiva aggiunge ad un'opera d'arte il sapere che i sentimenti espressi giungono innanzi « come un monumento o reliquia « di sentimenti, di dolori, di gioie, di entusiasmi « provati e patiti in confronto d' un'opera bella, « ma sol pensata, immaginata, escogitata, opera sol « d'ingegno e di fantasia, » e definisce il canzoniere di Gaspara Stampa avere « questo doppio valore, » tanto che « nel leggerlo, anche sotto la cenere « letteraria si sente il fuoco ardente di una pas- « sione reale. » Infatti la poetessa « si fa spessis- « simo ammirare; ma talvolta compatire, talvolta « anche condannare: se non che il libro ha un « doppio significato e anche dove manca il signi- « ficato artistico, resta sempre per noi il signifi- « cato umano[1]. »

---

[1] Il Croce negli accenni biografici che si leggono nel suo articolo, antepone la morte della madre di Gaspara a quella del figlio Baldassare. Certo Baldassare era morto nel 3 gennaio 1545, se il Sansovino nel dedicare a

A pag. 108 riporta parte dei sonetti XXVIII, XLIII, XXIV, LIII, ed esclama: « una mollezza « un abbandono, tutto femminile si sente in questi « sonetti, ed è segno della loro sincerità. » — Accenna al passaggio degli argomenti (del canzoniere) dall'amore alla rassegnazione, al pentimento; poi a pag. 111 stabilito che il canzoniere « è il do- « cumento dell'amore di Gaspara, ma è anche il ti- « tolo della sua gloria letteraria » si chiede: « Come « opera letteraria, qual è il suo valore? » Ritiene

---

Gaspara il *Ragionamento nel quale s'insegna a' giovani uomini la bell' arte d'amore*, le parla del suo dolore per la morte del fratello (op. cit.). Nel 20 agosto 1544, la già mentovata Ven. Paola de' Negri nella chiusa della lettera (vedi a pag. 60, la contronota) inviava i suoi saluti « alla comune madre e sorella » senza parlare di Baldassare forse allora anche morto.

Secondo le precedenti mie osservazioni (pag. 20 e seg. nota 1), dalle quali si può stabilire con qualche probabilità l'epoca della partenza di Collaltino, la madre di Gaspara, viveva ancora nel 1549 se ella in così tremendo momento chiedeva a se stessa, se la madre potesse aiutarla.

Le ricerche esperite in proposito dal compitissimo cav. Marco D.r Allegri, a cui fo sinceri ringraziamenti, riuscirono inutili e così pure le mie, perchè nei Necrologi dei Provveditori alla Sanità, Archivio di Stato a Venezia dal 1539 al 1550, c'è una lacuna, e negli anni che seguono non avvi nessun indizio intorno ai componenti la famiglia di Gaspara; e nemmeno nell'Archivio parrocchiale a S. Trovaso, dove dimoravano gli Stampa.

che « in Gaspara la rappresentazione di se stessa « restasse spesso al grado di volontà, di pura in- « tenzione e che sebbene sincero il sentimento — « pensiero e parola in lei non andavano spesso « d'accordo, e la parola soffocava e annebbiava il « pensiero. Studiosa del Petrarca e ammiratrice di « uno dei non pochi Petrarca suoi contemporanei, « di Monsignor Della Casa, quando stava per ri- « trarre il suo amore, il frasario dell'epoca le fa- « ceva uno scherzo ed invece di effondere la sua « passione ne usciva un mosaico di cose vecchie. » E qui fa uno strano paragone di cui ha ben ragione di chieder perdono all'ombra della gentile poetessa[1]!

Ma quando dopo quasi cinque pagine analizzando frase per frase, pesando concetto per concetto, si conchiude che « i difetti di Gaspara « sono quelli di tutti i poeti contemporanei, nes- « suno eccettuato, neppure il Tasso nelle sue rime, « e la differenza tra i lirici del cinquecento e Ga- « spara consistere in questo che i primi hanno

---

[1] Così il Croce a pag. 112: « V'è capitato mai di leg- « gere delle lettere amorose che so della vostra serva? A « me sì. Gliele ho pure corrette, diceva cose goffe: e, non « perchè non volesse bene al suo fidanzato, ma perchè così « voleva il linguaggio di cui poteva disporre. Chieggo per- « dono all'ombra di Gaspara Stampa del paragone: ma *mu- « tatis mutandis*, di questo si tratta. »

« quasi sempre i soli difetti accennati, e Gaspara « ha accanto a quei difetti versi, immagini, con- « cetti interi di una verità e bellezza mirabili, » è quanto basta per proclamarla una delle più gentili, più amabili poetesse italiane.

Infatti anche il Croce, sebbene in sul principio la giudichi con severità, infine le accorda l'onore che le si spetta, e la chiama poetessa appunto per queste perle disseminate nel suo canzoniere, perle che egli va raccogliendo e ponendo in luce nel suo articolo (dalla pag. 175, alla pag. 179), e giunto al termine delle sue osservazioni riportando il Madrigale VII

Il cor verrebbe teco

chiude il suo dire così: « Qui la retorica petrar- « chesca diviene amabile.

« Non sempre, dunque, ma spesso, Gaspara « quel che amore spira, sa notare, e

. . . . . a quel modo
Che detta dentro va significando.

« Regole e impacci scolastici allora spari- « scono, e il pensiero e il sentimento vengono fuori « in piena e pura luce. »

Con più larga veduta dei precedenti ne tratta Adolfo Gaspary, nella *Storia della letteratura*

tura italiana[1]; asserisce che « la poesia di Gaspara Stampa rispecchia un'anima femminile in tutti i suoi movimenti: non una inclinazione passeggéra, non una finzione poetica, ma la vera passione che consuma un cuore. Infatti in nessun altro poeta si trova una così chiara storia dell'amore che si possa seguire passo passo, come in questa fanciulla, per cui la vita era proprio amore, mentre nell'uomo questo si alternava con altri pensieri. — Come tutti gli afflitti anch'ella cerca conforto in Dio ed i suoi sonetti religiosi[2] sono più efficaci che la maggior parte di quelli contemporanei, perchè in essi, come in quelli del Petrarca, si sente ancora la lotta di un' anima che angosciosamente cerca di svincolarsi dalle cose terrene e non vi riesce, e dinanzi alla quale, mentre invoca la liberazione si affaccia l'imagine dell'amato[3]. » Osserva che « i poeti sogliono nascondere e designare solo per le generali le persone di cui cantano le grazie; Gaspara invece chiama apertamente l'amato secondo il suo nome e la sua condizione, dà una quantità di accenni a fatti reali che accrescono tanto l'efficacia delle sue

---

[1] Op. cit. Vol. II, parte II, Cap. XXVIII *La lirica nel Secolo XVI,* pag. 152.

[2] Sonetti LIV-LXI (varie).

[3] Sonetto LIX. (varie).

« poesie. Orgogliosa del suo sentimento, lo annun-
« zia altamente, svela della storia del suo amore più
« che non sarebbe stato bene per il suo onore di
« donna. Se fosse vissuta più a lungo come Vero-
« nica Gambara, avrebbe certo fatto sparire una
« parte delle sue poesie [1]. »

Trova bellissimi alcuni sonetti imitati dal

---

[1] Nel condurre la stampa del *Canzoniere* non fu seguito, secondo il mio avviso, quello stretto ordine cronologico trovato dal Gaspary fino al sonetto CLXXXIX.

A Gaspara deve esser nata l'idea di tramandarci il suo *Canzoniere* nell'ordine con cui le rime le erano sgorgate dal cuore; forse l'ha sorpresa la morte, senza di che, in qual guisa spiegare i due primi sonetti ove parla di gioie e di strazî sofferti? Poteva ella dirci prima d'averlo sperimentato, a qual segno sarebbero giunte le sue gioie, e le sue pene d'amore?

Sonetto I.

Voi, ch'ascoltate in queste meste rime,
In questi mesti, in questi oscuri accenti
Il suon degli amorosi miei lamenti
E delle pene mie tra l'altre prime;

ed il II:

Quando degnò l'illustre mio signore,
Per cui ho tanti poi lamenti sparsi
Potendo in luogo più alto annidarsi,
Farsi nido e ricetto del mio core.

Petrarca [1], ritiene aver ella in generale « attinto « da questo, ne' particolari meno della maggior « parte de' suoi contemporanei, accostandosegli non « ostante più d' ogni altro per profondità psicolo- « gica e per il tuono di delicata sentimentalità ap- « punto perchè tali qualità erano in lei sincere, « connaturate al suo animo. È certo però che la « forma del sonetto inceppa talvolta la libera espres- « sione del sentimento, onde ancor più perfetta ap- « pare l'elegia colla sua melanconica soavità nei ca- « pitoli. Ed anche dei Madrigali, quantunque con- « forme al carattere proprio allora di questo ge- « nere, vadano a caccia di arguzie spiritose, alcuni « piacciono per la loro graziosa leggerezza, sopra « tutto il

Madrigale VII.

Il cor verrebbe teco
Nel tuo partir, signore,
S'egli fosse più meco,
Poi che con gli occhi tuoi mi prese Amore.
Dunque veranno teco i sospir miei,
Che sol mi son restati
Fidi compagni e grati,
E le voci e gli omei;
E, se vedi mancarti la lor scorta,
Pensa ch' io sarò morta.

« Voce di dolore di così semplice e delicata affet-

[1] Sonetti CVIII, CXXV, CXXXVII.

« tuosità come in quel tempo amante di frasi re-
« boanti solo troppo di rado si sente [1]. »

Ed era giusto.

Nata in un secolo in cui presso che tutti scrivevano d'amore, in cui molti aspiravano all'alloro del poeta, solo perchè coi versi usavano corrispondere agli amorosi sensi; nata in un'età in cui erano quasi sopite tutte le forti passioni che accendono l'animo a magnanime imprese e dànno alla mente l'impulso del genio, fa meraviglia che Gaspara poetessa in sulle prime per istintiva inclinazione e per classica coltura, trovasse nel doloroso racconto delle sue pene amorose tanta foga di affetto, tanta fecondità di pensiero.

---

[1] Si legge la biografia della Stampa, nel *Dizionario biografico cronologico* compilato da Ambrogio Levati. Milano, Tip. Niccolò Barbieri, 1821. Vol. III, pag. 119.

In quello storico, ovvero biografico classico, prima versione italiana dal francese. Torino, Giuseppe Pomba, 1826, vol. V, pag. 36.

Così nelle *Biografie degli scrittori padovani*, Giuseppe Vedova parla della Stampa abbastanza diffusamente. Padova, Tipi della Minerva, 1836. Vol. II, pag. 318.

Di lei tratta l'*Encyclopedie moderne*. Dictionnaire abregé par M. Courtin. Bruxelles, Lacrosse, 1839. Tome XXI^me^, pag. 306.

Se ne occupa la *Nouvelle biographie générale* ecc. Paris, par Firmin Didot, 1865. Tome 44^me^, pag. 407.

Anche Francesco Dall'Ongaro, accenna a Gaspara

È tenerezza vera la sua; è come nota armoniosa l'espressione della sua gioia; gli appellativi che ella nel trasporto dell'amore dà al suo

---

nel racconto, *La Donna Bianca di Collalto.* Firenze, successori Le Monnier, 1869.

Pia Mestica Chiappetti, fa precedere le *Rime di Gaspara Stampa* da una estesa biografia: op. cit. edizione 1877.

Tratta l'argomento il Malmignati, *Le lettere e le Muse italiane nel secolo XVI. Rivista Europea, 1879.*

E pure nella *Rivista Europea*, del medesimo anno, Enrico Levi Cattelani, *Venezia e le sue letterate nei secoli XV e XVI.*

Anche Eugenio Musatti, nel libro *Padova ed i padovani*, dedica alcune pagine alla Stampa. Padova, Drucker e Tedeschi, 1880. Parte II, capo III, pag. 116.

Così è inserita la biografia di Gaspara, nel *Grand dictionnaire universel* de Pierre Larousse. Paris. Larousse. Tome 14me, pag. 1353.

Accenna a lei Giuseppe Tassini, nelle *Curiosità veneziane.* Venezia, Fontana, 1882, pag. 277.

Non che Eugenio Camerini, nelle biografie delle *Donne Illustri.* Milano, Garbini, pag. 49.

Angelo de Gubernatis, nel suo lavoro *Gaspara Stampa*, si aggira in supposizioni per stabilire con qualche probabilità le date cronologiche della nascita, della passione amorosa e della morte di Gaspara, che a suo avviso sarebbe avvenuta nel venticinquesimo anno di sua vita, cioè nel 1550. Firenze, biblioteca Diamante, coi tipi dell'arte della stampa, 1883.

Anche Edoardo Magliani, nella *Storia letteraria delle*

diletto sono i più carezzevoli e passionati; sono i più aspri e pungenti, se l'ira e la gelosia le traboccano dal cuore. Colla naturalezza che le sgorga dall' anima, ci fa assistere alle sue lotte, ai suoi dubbî, alle sue incertezze, alle alterne veci della sua volontà senza mai affaticarci, che anzi i suoi versi allettano sempre, mentre sono pochi quelli in cui adombra il pensiero sotto immagini vuote, pompose; e in quelli ancora in cui mira al Pe-

---

donne italiane, dedica un lungo capitolo alla Stampa. Napoli, Antonio Morano, 1885.

Così Filippo Palleschi, negli *Scritti letterari* studia la vita di Gaspara. Lanciano, Rocco Carabba, 1890, pag. 25.

E pure Rocco Mazzone, nello *Studio delle rime di Gaspara Stampa*, scrive a lungo su quanto riguarda la poetessa. Lipari, Tip. Caserta e Favarolo, 1891.

Siccome i sunnominati scrittori non aggiunsero nulla a quanto trascrissi dei più autorevoli, così tralascio di riportarne il giudizio: nè parlo dei compilatori dei Manuali della nostra letteratura e neppure degli autori di storie letterarie, che possono da chiunque consultarsi.

Scrissero drammi su Gaspara Stampa:

Pieri Giuseppe. Firenze, Romei, 1852.

Pallavicino Prato Francesco Duca dell'Albanetto. Napoli, Fabbricatore, 1852.

Querini Stampaglia Antonio. Venezia, Fischer, 1881.

Quindi: un poemetto il piemontese Giuseppe Bertoldi; ed uno studio che s' intitola, *Una poetessa italiana del secolo XVI*, Angelo Borzelli. Napoli, Luigi Chiurazzi, 1888.

Sebbene dei sopra indicati drammi, del poemetto e

trarca come a modello, spira qualche cosa di originale, che eleva e che rapisce. E lirica veramente si può chiamarla, e niuno esiterà, pur anche notando qualche difetto nel canzoniere, dappoichè ella per serbarsi fedele alla forma esteriore e all' imitazione invalsa nell'epoca, non ebbe a sacrificare il proprio concetto e la caratteristica dell'individuale sentimento a così deplorevole artificio; e con esempio unico, forte del suo affetto perchè reale e profondo, assurse con proprî ideali ad una poesia, che oggi ancora trova la via che sa giungere direttamente al cuore. Qual idillio più perfetto di quello che si legge nel sonetto CLV?

Deh lasciate, signor, le maggior cure [1]

Come è mossa e signorile la sua poesia, quando dice:

---

dello studio ne abbia fatto ricerca presso gli editori indicati e nelle varie città dove tali lavori letterarî furono pubblicati, non che nelle principali biblioteche, non mi fu possibile leggere nè i primi, nè i secondi.

Mentre io do alle stampe questo studio, la signorina Antonietta Graziani, fregia le pagine del Giornale per le giovinette, *Cordelia* (diretto da Ida Baccini, Firenze anno XII, n. 23 e segg.), di un suo lavoro su Gaspara Stampa.

[1] Vedi pag. 31.

La fè, conte, il più caro e ricco pegno
Che possa avere illustre cavaliero,
Come cangiaste voi presto e leggero,
Fuor che di lei d'ogni virtù sostegno?
Appena vide voi 'l gallico regno,
Che mutaste con lei voglia e pensiero,
Ed Anassilla e il suo fedele e vivo
Amor sparir da voi tutti ad un segno,
E piaccia pur a lui che mi governa
Che non sia la cagion di questo oblío
Novella fiamma nel cor vostro interna.
Oh, se ciò è, acerbo stato mio!
Oh, doglia mia sovra ogni doglia eterna!
Oh fidanza d'amor che mi tradío[1].

Come affettuoso è l' ultimo saluto che rivolge al Collalto,

Sonetto CXCVII.

Signor, ite felice ove il desio[1]

come straziante la voce del cuore che chiede al conte di accompagnare con un solo sospiro la schiera immensa de' suoi!

---

[1] Sonetto LXXVIII.
[2] Vedi pag. 32.

Sonetto LXV.

Deh, se vi fu giammai dolce e soave
La vostra fedelissima Anassilla,
Mentre serrata sì che nullo aprilla
Teneste del suo cor, Conte, la chiave;
Leggendo in queste carte il lungo e grave
Pianto, a che Amor per voi lassa sortilla,
Mostrare almen di piéta una scintilla
In premio di sua fè non vi sia grave.
Accompagnate almen con un sospiro
La schiera immensa de' sospiri suoi,
Che mille volte i ciel pietosi udiro.

Ogni moto dell'animo ha esplicazione sua propria; così l'amicizia è espressa colla più squisita delicatezza nel capitolo VI a Mirtilla: — la vanità dei folli desiderî che non appagano il cuore, in quello (VII) diretto ad una monaca: — il riaccendersi della pietà e dei sentimenti che primi le erano stati istillati nell'animo, è dolcemente espresso nel suo ritorno a Dio [1].

Quello che manca a completare così seducente figura di amante e di donna, dappoichè aveva scelta la poesia ad interprete del suo cuore, è la manifestazione degli affetti di famiglia.

---

[1] Sonetti LIV, LV, LVI, LVII, LVIII, LIX, LX, LXI (varie).

La morte del fratello, le amorose cure della madre e della sorella, siffatte memorie non agitarono mai le corde della sua lira? Perchè il cuore straziato da tanta ambascia non ricorse a quegli esseri così cari, per trarre dal loro ricordo forza e vigore nelle lotte della sua tempestosa esistenza? — Oh se Gaspara vi avesse ricorso, piuttosto che rinchiudersi in quel dolore senza conforto, che esaurì la sua fibra e prematuramente la spense, la lirica nostra conterebbe versi di soave e profonda dolcezza!

Nuova disposizione delle Rime di Gaspara Stampa

III

Per seguire nel suo svolgersi la passione amorosa di Gaspara Stampa e dare un ordine di tempo a' suoi versi, il Canzoniere potrebbe essere disposto così [1]:

Esordio — Descrive l'oggetto amato — Interna sua gioia — Lotte — Encomi — Ciò che impresse nel suo cuore, Amore.

1.	I [2]	Voi, ch'ascoltate in queste meste rime,
2.	II	Era vicino il dì che il Creatore,
3.	III	Se di rozzo pastor di gregge e folle
4.	IV	Quando fu prima il mio signor concetto,
5.	VI	Un intelletto angelico e divino,
6.	VIII	Se, così come sono abbietta e vile
7.	X	Alto colle, gradito e grazioso,
8.	XI	Arbor felice, avventuroso e chiaro,
9.	XII	Deh perchè così tardo gli occhi apersi

---

[1] La cifra arabica indicherebbe la nuova disposizione; il numero romano l'ordine seguito nelle ediz. fatte sin qui.

[2] I sonetti tengono il numero progressivo senza altra indicazione.

10. XIII Chi darà penne d'aquila o colomba
11. XIV Che meraviglia fu, se al primo assalto,
12. XV Voi, che cercando ornar d'alloro il crine
13. XVI Siccome provo ognor nuovi diletti
14. XVII Io non v'invidio punto, angeli santi,
1. Madrig. V Sapete voi perchè ognun non accende,
15. XIX Come chi mira in ciel fiso le stelle,
16. XX Il bel, che fuor per gli occhi appare, e il vago
17. XXIII Grazie, che fate mai sempre soggiorno
18. XXVIII Quando innante a' begli occhi almi e lucenti,
19. XXIX Mentre io conto fra me minutamente
20. XXX Fra quella illustre e nobil compagnia
21. XXXI Chi non sa come dolce il cor si fura,
22. XXXIV Sai tu, perchè ti mise in mano, Amore,
23. XXXVII Altero nido, ove il mio vivo sole
24. XXXVIII Qualunque dal mio petto esce sospiro,
25. XLV Io vo pur descrivendo d'ora in ora
26. LVIII Deh perchè non ho io l'ingegno e l'arte
27. LVII A che, signor, affaticare in vano,
28. L Poi che Amor mi ferì di crude ponte,
2. Madrig. I Dimmi per la tua face,
29. LI Vieni, Amor, a veder la gloria mia

Tristi presagi — Collaltino si dispone a partire per la guerra — Gaspara tenta di trattenerlo.

30. LIII Se d'ardere e d'amare io non mi stanco,
31. XLIV Se tu vedessi, o madre degli amori,
32. LII Beate luci, or se mi fate guerra
33. LXI Chi mi darà soccorso all'ora estrema,
34. LXII Or che torna la dolce primavera
35. LX Quinci Amor, quindi cruda empia Fortuna
36. LXIII Questo poco di tempo che m'è dato,
37. LIX Quelle lagrime calde e quei sospiri,

Partenza del conte — Dolore di Gaspara — Sue speranze e timori — Rimprovera la sua indifferenza all'amante.

38. LXIX O ora, o stella dispietata e cruda,
39. LXXIII La gran sete amorosa che mi affligе,
40. LXXV Quando talora amor m'assal più forte,
41. LXXII Deh foss'io certa almen che alcuna volta
42. LXXVI O delle mie fatiche alto ritegno,
43. LXXX Questo aspro conte, un cor d'orsa e di tigre,
44. LXVIII Mentre, signore, alle alte cose intento,
45. LXXVIII Gli occhi onde mi legasti, Amore, affrena,
46. LXXVII La fè, conte, il più caro e ricco pegno
47. LXXIX Prendi, Amor, de' tuoi lacci il più possente,
48. LXX Quando più tardi il sole a noi aggiorna,
49. LXXXI Qui dove avvien che il nostro mar ristagne,
1. Canzone I - Chiaro e famoso mare,
50. XXI S'io che son dio, ed ho meco tante armi,
51. CXXXIII Chi mi darà di lagrime un gran fonte,
52. XCV Oh gran valor d'un cavalier cortese
53. XCIV Deh perchè, com'io son con voi col core,

Le si annuncia il ritorno del Collalto — Nuove speranze — Angustie nel ritardo.

54. XCVIII O beata e dolcissima novella,
55. XCIX Con quai degne accoglienze o quai parole
56. XLVI Alto Colle, almo Fiume, ove soggiorno
57. LXXXIII O sacro, amato e prezioso aspetto,
58. XLIX Qual sempre a' miei disir contraria sorte
59. XCI Quasi quercia di monte urtata e scossa
60. XCVII Io pure aspetto, e non veggo che giunga

Ritorno di Collaltino — Sua gioia — Scambio di elogi — Dubbi — Preghiere — Consiglio alle anime nuove in amore.

61. C Via da me le tenebre e la nebbia,
62. CI Io benedico, Amor, tutti gli affanni,
63. CII O notte a me più chiara e più beata,
3. Madr. IV Io veggio spesso Amore
64. CVII Chi può contare il mio felice stato,
1. Sestina II Poi che m' ha reso amor le vive stelle,
65. CV Or che ritorna e si rinnova l'anno,
66. CIII Son pur questi i begli occhi e quelli ch' hanno
67. CVI Gioia somma, infinito, alto diletto,
68. CXVIII Chi vuol veder l' immagin del valore,
69. LV Voi, che in marmi, in colori, in bronzo, in cera
70. LVI Ritraggete poi me dall'altra parte,
71. XXV (varie) Se da' vostri occhi, dell'avorio ed ostro,
72. XL (varie) Pastor, che d'Adria il fortunato seno
73. XLI (varie) Mentre al cielo il pastor d'alma beltate
74. CXI Mille volte, signor, movo la penna
75. CXII Quelle rime onorate e quell' ingegno
76. CLIV A che pur dire, o mio dolce signore,
77. CXIII Lodate i chiari lumi, ove mirando
78. CXIV A che vergar, signor, carte ed inchiostro
79. CXV Bastavan, conte, que' bei lumi, quelli,
80. CXVI Io non mi voglio più doler d'Amore,
81. CXVII Se qualche téma talor non turbasse
82. XXXII Per le saette tue, Amor, ti giuro,
83. XXXVI Cesare e Ciro i vostri fidi spegli,
4. Madr. II Così m' impresse al core
84. XLII Tu pur mi promettesti amica pace,
85. CIV Oh diletti d' amor dubbi e fugaci,
86. CVIII Pommi ove il mare irato geme e frange,

5. Madr. III L'empio tuo strale, Amore,
1. Capit. I Donne, voi che fin qui libere e sciolte
87. CIX Se voi poteste, o sol degli occhi miei,
6. Mad. XVII Con quai segni, signor, volete ch' io
88. XCIII A che, conte, assalir chi non ripugna?
89. XXII Rivolgete talor pietoso gli occhi
90. XXIV Vengan quante fur mai lingue ed ingegni,
91. CX Deh foss'io almen sicura che lo stato,
92. XXV Trammi, dico ad Amor talora, omai
93. XXVII Altri mai foco, stral, prigione o nodo
94. XXVI Arsi, piansi, cantai, piango, ardo e canto,
95. XXXIX Se con tutto il mio studio e tutta l'arte
96. XL Onde, che questo mar turbato spesso,
97. XLI Ahi! se così vi distrignesse il laccio,
98. LXIV Voi che novellamente, donne, entrate

Dolorosi sospetti sul Collalto — Affanni e gelosie — Nuove assenze del conte al suo castello, quindi a Bologna, Siena e Mirandola, dove combatte — Desolazione di Gaspara.

99. XLVII Io son dall'aspettare omai sì stanca,
100. XXXV Accogliete benigni, o Colle, o Fiume,
101. V Io assomiglio il mio signore al cielo
102. CLXXXVI Lassa! in questo fiorito e verde prato
103. CXXII Vorrei che mi dicessi un poco, Amore,
104. CXXIII Così m' acqueto di temer contenta
105. CLVIII Verso il bel nido, ove restai partendo,
106. CLIX Se il fin degli occhi miei e del pensiero
107. CCVII Dove volete voi ed in qual parte
108. CCVI A che bramar, signor, che venga manco
109. XXXIII Quando sarete mai sazie e satolle
110. CXXVI O mia sventura, o mio perverso fato,
111. CXXVII Qual fu di me giammai sotto la luna

112. CXXVIII Poi che da voi, signor, m'è pur vietato
113. XLIII Dura è la stella mia, maggior durezza
2. Capitolo V Musa mia, che sì pronta e sì cortese
114. CXXIX Quando io dimando nel mio pianto Amore,
115. CXXX Così senza aver vita vivo in pene,
7. Madr. VI Se tu credi piacere al mio signore,
8. Madr. X Se il cibo, onde i suoi servi nudre Amore,
116. CXXI Signor, io so che in me non son più viva,
117. XLVIII Come l'augel, che a Febo è grato tanto,
118. CXIX Quando io movo a mirar fisa ed intenta
119. CXX O tante indarno mie fatiche sparse,
120. CL Se poteste, signor, con l'occhio interno
121. CXXXI Queste rive che amai sì caldamente,
122. CXXXII Quanto è questo fatto ora aspro e selvaggio
123. CXXXV Sacro fiume beato, alle cui sponde
124. CXXXVI Fiume, che dal mio nome nome prendi,
125. CXXXVII O rive, o lidi, che già foste porto
126. CXLIV Or sopra il forte e veloce destriero,
127. CXLII Liete campagne, dolci colli ameni,
128. CXLIII Come posso far pace col desio,
129. CXXXIV Prendete il volo tutti in quella parte,
130. XXXIX Rimandatemi il core, empio tiranno,
131. CXLIX Io vorrei pur che Amor dicesse come
132. CLI Straziami, Amor, se sai, dammi tormento,
133. CLII Due anni e più ha già voltato il cielo,
134. CLVI Quella febbre amorosa, che m'atterra
135. CLX Quando mostra a questi occhi Amor le porte
3. Capitolo II Da più lati fra noi, Conte, risuona,
136. XC Nuovo e raro miracol di natura,
137. LXXXIX Voi, che per l'amoroso, aspro sentiero,
138. CXLV Se il cielo ha qui di noi perpetua cura,
139. CXLVI Sì come tu m'insegni a sospirare
9. Madrig. XIX Deh! perchè soffri, Amor, che desiando
140. CXLVII Larghe vene d'umor, vive scintille,

141. CLVII Care stelle, che tutte insiemé insieme
142. CXXIV Su speranza, su fè prendete l'armi
143. CXXV S'io 'l dissi mai, signor, che mi sia tolto
10. Mad. XVIII Dal mio vivace foco
144. CXXXVIII Sovente Amor, che mi sta sempre a lato,
145. CXL Quando fia mai ch'io vegga un dì pietosi
146. CLXVII Fammi pur certa, Amor, che non mi toglia,
147. CLXVIII Voi potete, signor, ben tormi voi
148. CLXX Cantate meco, Progne e Filomena,
149. XVIII Quando io veggo apparire il mio bel raggio,
150. CLXXIX Amor, lo stato tuo è proprio quale
151. CLXXIII Se voi vedete a mille chiari segni
152. CLXVI A che più saettarmi, arcier spietato?
153. CLXXXII Io penso talor meco quanto amaro
154. CLXXV Perchè mi sii, signor, crudo e selvaggio,
155. CLXXVI Maraviglia non è, se in uno istante
156. CLXXXIII Che fia di me, dico ad Amor talora,
2. Canzone II Di chi ti lagni, o mio diletto e fido,
157. CLXXXIV Se gran temenza non tenesse a freno
158. CLXXXI Io non trovo più rime, onde più possa
159. CXCVI Se soffrire il dolore è l'esser forte,
160. CLXXIX La vita fugge, ed io pur sospirando
161. CLXXXV Qual vago e purpureo giacinto
162. CXCI Se quel grave martir, che il cor m'affligge,

Altro viaggio del conte per la Francia — Sentimenti di Gaspara prima, all'atto, dopo tale partenza.

163. CLV Deh lasciate, signor, le maggior cure
164. CXXX Deh! consolate il cor co' vostri rai
165. CLXXIV Poi che tu mandi a far tanta dimora,
166. CXLI Ricorro a voi, luci beate e dive,

167. CLXXII Quasi uom che rimaner dee tosto senza
11. Madrig. IX Le pene dell'inferno insieme insieme
168. LIV Se non temprasse il foco del mio core
169. CLXXVII Certo fate gran torto alla mia fede,
170. CLXXXVIII Comincia, alma infelice, a poco a poco
171. CLXXXVII Acconciatevi, spirti stanchi e frali,
172. CXCII Chi darà lena alla tua stanca vita,
173. CXCIII Voi vi partite, Conte, ed io, qual soglio,
174. CXCIV Ecco, Amore, io morrò, perchè la vita
175. CXCVII Signore, ite felice ove il desio
12. Madrig. VII Il cor verrebbe teco,
13. Madrig. VIII Qual fosse il mio martire
176. CXCVIII Al partir vostro s'è con voi partita
14. Madrig. XII Signor, per cortesia
177 LXXI La mia vita è un mar: l'acqua è il mio pianto,

Indifferenza del Conte — Gaspara ricorre agli amici ed al fratello del Collalto, perchè glielo rendano pietoso.

178. LXXXII Oimè le notti mie colme di gioia,
179. LXXXVII Lassa! chi turba la mia lunga pace?
180. LXXXVIII Ma che, sciocca, dich'io? perchè vaneggio?
181. XCII Qual fuggitiva cerva e miserella,
182. XCVI Conte, il vostro valor ben è infinito,
183. CLXIII Io accuso talora Amore e lui
184. CLXV Che bella lode, Amor, che ricche spoglie
185. CLXII Se una vera e rarissima umiltate,
15. Madr. XIV Conte, dov'è andata
186. CLXIX Se una candida fede, un cor sincero,
187. CLXI Occhi miei lassi, non lasciate il pianto,
16. Madr. XVI S'io credessi por fine al mio martire,
188. CLXIV Poi che desìa cangiar pensiero e voglia
4. Capitolo III Dettata dal dolor cieco ed insano

189. LXXXIV Quando talvolta il mio soverchio ardore
190. LXXXV Piangete, donne, e, poi che la mia morte
17. Madrigale XI Beato insogno e caro,
191. CXCV Chi 'l crederia? felice era il mio stato,
192. CXCIX È questa quella viva e salda fede,
193. VII (varie) Se voi non foste a maggior cose vòlto,
194. XIX (varie) Io vorrei ben, Molin, ma non ho l'ale
195. XX (varie) Tu, che agli antichi spirti vai di paro,
196. XXXIX (varie) Signor, dappoi che l'acqua del mio pianto,
197. VII Chi vuol conoscer, donne, il mio signore,

Ultimi tentativi per ridurre il Conte alla primiera fede — Gaspara, non vuol più amare il Collalto — Si rivolge a Dio.

5. Capitolo IV Dalle ricche, beate e chiare rive
198. LXVI Ricevete cortesi i miei lamenti,
199. LXVII Chi porterà le mie giuste querele
200. LXV Deh, se vi fu giammai dolce e soave
18. Madr. XIII Deh! farà mai ritorno agli occhi miei
201. LXXIV Fa' ch' io rivegga, Amore, anzi ch'io [moja,
2. Sestina I Menami, Amore, omai, lassa! il mio sole,
202. CLIII Mentre io penso dolente all'ora breve,
203. IX Se avvien che un giorno Amore a me [mi renda,
19. Madr. XV Spesso che Amor con le sue tempre usate
204. CLXXI Una inaudita e nuova crudeltate,
205. CXLVIII Piangete, donne, e con voi pianga [Amore,
206. CLXXVIII Diversi effetti Amor mi fe' vedere
207. LXXXVI Prendi, Amore, i tuoi strali e la tua face,
208. CCI Ardente mio desire, a che, pur vago
209. CC Poi che per mio destin volgeste in parte

Nuovo amore — Nuove speranze

210. CCII Poi che m' hai resa, Amor, la libertade,
211. CXC S' io non avessi al cor già fatto un callo
212. CCIX Veggio Amor tender l' arco, e nuovo [strale
213. CCXI Un veder tòrsi a poco a poco il core,
214. CCX Che farai alma? ove volgerai 'l piede?
215. CCV D' esser sempre ésca al tuo cocente foco
216. CCXV Qual sagittario, che sia sempre avezzo
217. CCIV Qual darai fine, Amore, alle mie pene,
218. CCIII Amor m' ha fatto tal ch' io vivo in foco
219. CCXVI A mezzo il mare, ch' io varcai tre anni
220. CCXIII Ben si convien, signor, che l'aureo dardo
221. CCXIV Signor, poi che m'avete il collo avvinto
222. LIII (varie) Quel gentil seme di virtute ardente,
223. XXXVII (varie) Le virtù vostre e quel cortese affetto,
224. XXXVIII (varie) Quel che con tanta e sì larga misura

Ritorno del pensiero e del cuore al Collalto — Come l'amerà e onorerà per l' avvenire.

225. CCXII La piaga, ch' io credea che fosse salda
226. CCVIII Io non veggo giammai giunger quel [giorno,
227. LXII (varie) Virtudi eccelse e doti illustri e chiare,
228. LXIII (varie) Quel desir, che fu già caldo ed ardente
229. LXIV (varie) Canta tu, Musa mia, non più quel volto,

Pieno ritorno a Dio

230. LIV (varie) Di queste tenebrose e fiere voglie,
231. LIX (varie) Purga, Signore, omai l'interno affetto
232. LVIII (varie) Volgi a me peccatrice empia la vista,
233. LXI (varie) Dunque io potrò, fattura empia ed ingrata,
234. LX (varie) Volgi, Padre del cielo, a miglior calle
235. LVII (varie) Mesta e pentita de' miei gravi errori
236. LVI (varie) Signor, che doni il paradiso e tolli,
237. LV (varie) Quelle piaghe profonde e l'acqua e il [sangue,

Rime di vario argomento

Al Cristianissimo re di Francia Enrico II

1. I Sacro Re, che gli antichi e nuovi regi,

Alla Cristianissima regina di Francia Caterina de' Medici

2. II Alma Regina, eterno e vivo sole,

Affettuoso rammarico per non avere potuto seguire Collaltino a Padova.

3. V. Voi n'andaste, signor, senza me dove

Elogi a letterati viventi e defunti; a conoscenti e ad amici

4. III Tu, che traesti dal natio paese
5. IV Alma Fenice, che con l'auree piume
6. VI Mentre, chiaro signor, per voi s'attende
7. XIII Qual è fresc'aura, all'estiva ora ardente,
8. XIV Zanni, quel chiaro e quel felice ingegno,
9. XV Conte, quel vivo ed onorato raggio,
10. XVII Quel lume, che il mar d'Adria empie ed av-
11. XVIII Se quant'acqua ha Castalia ed Elicona [vampa
12. XXI Voi, che fate sonar da Battro a Tile,
13. XXVIII Deh, perchè non poss'io, qual debbo e quale
14. XXXI Anima che secura sei passata
15. XLV Cercando nuovi versi e nuove rime
16. XLVI Soranzo, dell'immenso valor vostro

l'una a Cà di Dio Vecchia, e l'altra a Savonarola.

All'Archivio di Stato in Venezia, negli Estimi ai X Savii sopra le X^me^ in Rialto, della famiglia Stampa si trovano i seguenti cenni:

Estimo 1537 — carte 1436
" 172
" 260
Estimo 1582 — " 141 Fia A.
" 417 Fia B.

Esaminati pure gli indici dei testamenti notarili, e ciò fino al 1626, dall'egregio Cav. Giomo, non fu rinvenuto alcun testamento della famiglia Stampa.

Ho pure esaminato nello stesso Archivio senza buon esito le Filze in cui si conservano i manoscritti di argomento letterario: cioè le

Filze 88 — Lettera Q
" 66 — " I
" 92 — " A
" 133 Miscellanea
" 137 — " A.

Quindi ho visitato la Sala Diplomatica, Regina Margherita, vagheggiando l'ultima speranza di scoprire un qualche autografo di Gaspara. Ma fra i molti che vi si conservano, nulla avvi che ci tramandi uno sconosciuto pensiero di Gaspara Stampa.